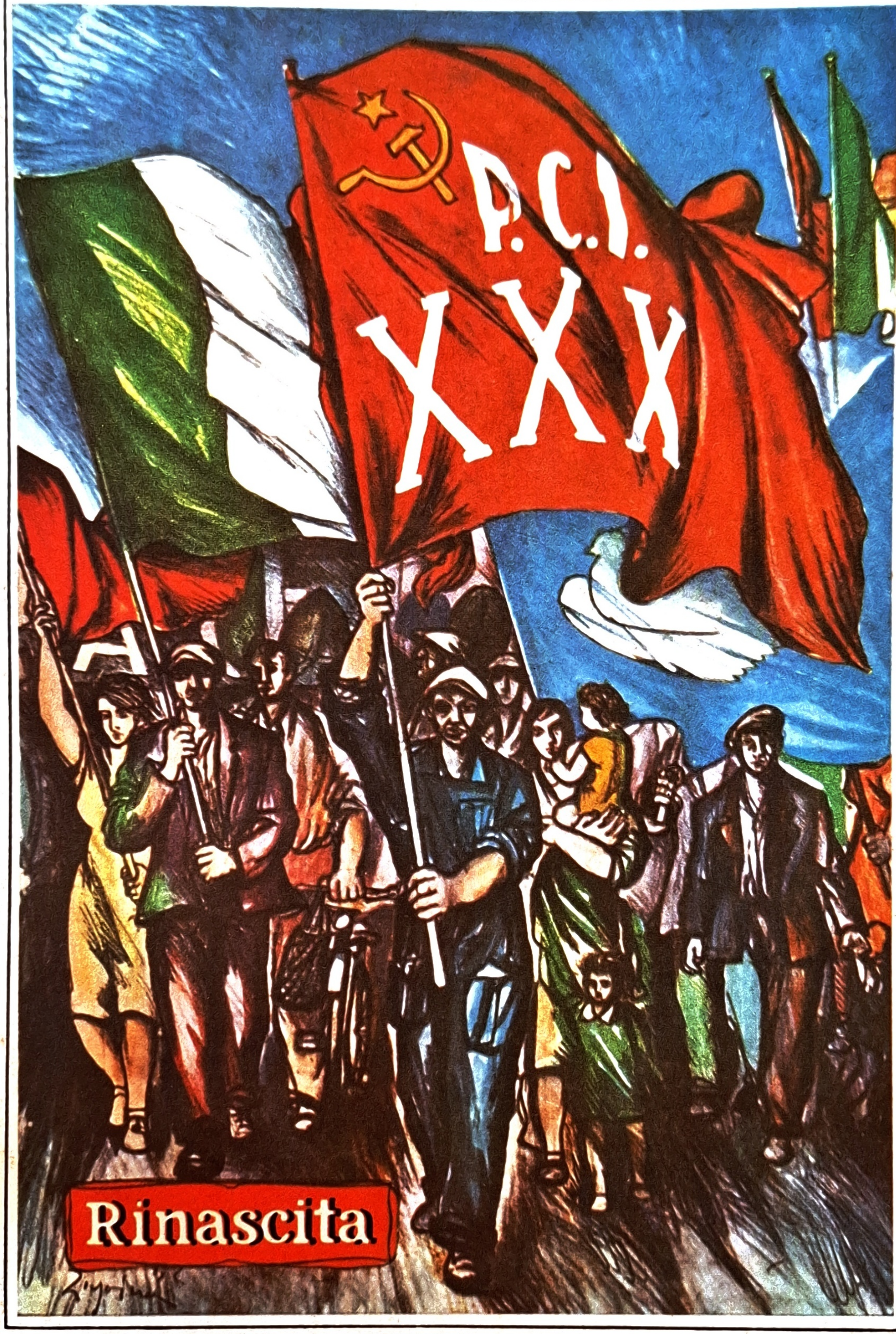

P.C.I.
XXX
Rinascita

Prefazione

I tre « quaderni » di *Rinascita*, pubblicati negli anni che vanno dal 1948 al 1954, su temi cosí eterogenei come *Il 1848*, i *Trenta anni del PCI* e *Inchiesta sull'anticomunismo*, sembrano non avere un filo conduttore se non li si inquadra nella storia del mensile di politica e di cultura che era allora *Rinascita*, diretta da Palmiro Togliatti.

Gli abbonati di *Rinascita* settimanale, anche i piú giovani, cominciano però ad avere tra le mani il materiale necessario per una rilettura meditata delle prime annate del mensile. Infatti, il tradizionale libro-omaggio che viene inviato al momento del rinnovo o della sottoscrizione di un abbonamento è stato sostituito negli ultimi anni dai reprint delle collezioni di *Rinascita* mensile. E cosí coloro che seguono il settimanale del partito hanno a disposizione, nella loro biblioteca, le prime annate del mensile, dal 1944 al 1947. Ce n'è già quanto basta per comprendere il tipo di operazione editoriale, politica e culturale che Togliatti decise di intraprendere con la pubblicazione, all'indomani del suo arrivo in Italia, e cioè nel giugno 1944, di un mensile che aveva allora, nei suoi primi quattro numeri, il titolo di *La Rinascita*, semplificato poi, a partire dal n. 1 del 1945, in *Rinascita*.

Il carattere dei tre « quaderni », qui riuniti assieme come omaggio per gli abbonati del 1978, è profondamente diverso, come diversa ne è l'impostazione e la realizzazione. Due di essi, *Il 1848* e i *Trenta anni di vita e lotte del PCI*, sono usciti legati a precise scadenze storiche, anche se il sottolinearne il valore e l'importanza rispondeva, evidentemente, a una scelta politica. Per il *1848* il progetto iniziale, discusso naturalmente con Togliatti, è di Gastone Manacorda; sua, e di un gruppo di altri compagni storici, è anche la proposta della rosa dei collaboratori. Il sommario del « quaderno », il primo di *Rinascita*, cosí come è stato pubblicato, rispecchia il progetto iniziale (che è conservato nell'archivio della rivista) con pochissime varianti sui nomi degli autori, tutti storici di valore. Dei dirigenti del partito due sole firme: quella di Togliatti, autore del saggio *Il centenario del manifesto del Partito comunista*, e di Emilio Sereni, *La poesia del Giusti e il moderatismo toscano.* Nel risvolto di copertina si avverte che il quaderno è stato curato da Gastone Manacorda. L'introduzione, non firmata, individua con chiarezza l'obiettivo politico del « quaderno »: « A noi il compito di trovare nella storia di quegli anni gli elementi essenziali dei problemi di classe e politici che in parte la storia ha ormai risolti, ma nella parte maggiore attendono ancora la soluzione loro, ad opera di quelle forze popolari — classe operaia, contadini, piccola borghesia e intellettuali progressisti — che nel '48 erano in embrione, non coscienti ancora di sé, ma oggi sono diventate le protagoniste della storia italiana ».

Della genesi del « quaderno » sui *Trenta anni* si è già parlato sulle colonne del settimanale dove, nel n. 48 del dicembre 1970, venne pubblicato il piano steso da Togliatti. Si tratta di un documento importante per la storia del partito e vale dunque la pena di riprenderlo, almeno in parte, perché pone una duplice questione, di metodo e di direzione politica. Il problema che Togliatti aveva di fronte nell'impostare il piano del « quaderno » — siamo nell'ottobre del 1950 — era sul modo in cui avviare e rendere il piú possibile compiuto un discorso sulla storia del partito, allora conosciuta soltanto da un piccolo gruppo di dirigenti, e che poneva problemi non facili. C'era, da un lato, la impossibilità di reperire le fonti di archivio ma anche, e soprattutto, l'ostacolo obiettivo costituito da quella che era, in questo campo, la tradizione comunista internazionale. La ricostruzione dei momenti salienti della vita di un partito comunista sembrava essere destinata al compito fondamentale di formare ideologicamente i militanti, sacrificando anche a questo obiettivo, che veniva ritenuto primario, lo stesso giudizio storico. Tutto quanto vi è di innovatore nel lavoro di scelta e di direzione che Togliatti porta avanti per il « quaderno » va ricercato e valutato all'interno di quello schema certamente rigido e legato a tempi e concezioni che sono oramai, almeno per noi, superati.

Con il sottotitolo « Osservazioni generali », il progetto steso dal direttore di *Rinascita*, con la sua grafia precisa e con la cura che metteva nell'« impaginare » anche i suoi appunti, cosí comincia ad esporre lo schema del quaderno:

> « La maggior parte dei lettori cercherà nel "quaderno" certamente la esposizione della storia del partito dalla fondazione sino ad oggi, perché questa storia non è conosciuta che da una piccola parte dei nostri quadri. Ridurre tutto il "quaderno" a una esposizione storica però non si può, perché non vi è la necessaria preparazione, perché ne risulterebbe un libro compatto e forse monotono e non un "quaderno" (cioè il numero unico di una rivista) e per altri motivi. D'altra parte nel celebrare il trentesimo anniversario del nostro partito nostro scopo e nostro interesse non è soltanto di rievocare la serie di fatti della storia del partito, ma di ricordare e sottolineare i princípi che ne hanno guidato e ne guidano l'azione. Questa seconda cosa, poi, può con una certa facilità essere unita alla prima, perché il partito non ha conquistato i nostri princípi, i punti fondamentali della propria dottrina, di colpo, come può fare uno studente a scuola, ma se ne è impadronito attraverso l'azione e attraverso la lotta, accumulando via via una esperienza sempre piú ricca ».

Il lavoro fu massacrante, non solo per la piccola redazione, composta dal compagno Platone e dalla sottoscritta, ma anche e soprattutto per i singoli compagni autori degli articoli che, salvo lievi varianti, rimasero quelli indicati nel piano di Togliatti dove, accanto ad ogni titolo previsto, vi era il nome del possibile autore e — nell'ultima parte degli appunti — per ogni articolo una scaletta piú o meno breve, a seconda dell'importanza del tema e della indicazione piú o meno chiara già contenuta nel titolo. Per gli articoli affidati, ad esempio, a Celso Ghini e a Enrico Berlinguer, dai titoli rispettivi *La organizzazione del partito*: *sua solidità, sue debolezze e lacune* e *La gioventú nella vita del Partito comunista italiano*, non vi erano indicazioni particolari, ma l'annotazione « contenuto evidente ». Per l'articolo, invece, assegnato nel piano a Giorgio Amendola, con il titolo *Liberali, democratici e comunisti durante la prima profonda crisi del fascismo*, la scheda è una fra le piú lunghe e articolate.

Eccone il testo:

« Il tema è facile. Bisogna mettere in luce il duplice carattere della cosiddetta crisi Matteotti. Di solito ne viene posto in luce uno solo degli aspetti, e cioè la oscillazione di piccola borghesia e di opinione pubblica, in generale, suscitata dal delitto efferato. Quando si vede solo questo, e si ritiene che questo sia stato l'elemento prevalente della situazione, il corso degli avvenimenti è quasi incomprensibile. Perché una simile ribellione dell'opinione pubblica non ebbe conseguenze politiche? Si è ridotti a dare esclusiva importanza agli errori dell'Aventino, alla testardaggine del re, ecc. Tutto questo ci fu, ma in pari tempo è da vedere quello che stava succedendo nelle classi dirigenti. Queste si trovavano di fronte a una situazione economica difficile, e lungi dal pensare a un distacco dal fascismo e a una nuova esperienza di governi parlamentari, erano spinte a cercare nel fascismo un appoggio organico, che desse loro sicurezza nel futuro. Si può trovare la documentazione di questo orientamento, che fu espresso assai bene dai circoli dirigenti del Vaticano e persino da Benedetto Croce. I capi dell'Aventino, particolarmente quelli che erano onesti e sicuri, appariscono, quando si tenga presente questo aspetto della situazione, in una luce singolare. Chi hanno dietro di sé? Chi rappresentano? Il discorso del 3 gennaio soddisfa la grande borghesia, la Corte, lo Stato maggiore, il Vaticano, e piú li soddisfano le misure successive, politiche, sindacali, economiche. I capi aventiniani si ritirano dalla scena della storia. È piú facile comprendere, con questa impostazione, perché proprio in questo momento il nostro partito incomincia a prendere veramente il suo posto e la sua figura. Certo, se avessimo continuato a fare i fessi, come sotto Bordiga, niente ne sarebbe uscito, ma c'era Gramsci, la sua analisi della società italiana, ecc. ecc. ».

In realtà, e questa fu una delle poche varianti del « quaderno » rispetto al piano, Giorgio Amendola scrisse un articolo dal titolo *Una nuova fase della questione meridionale* e Togliatti utilizzò la sua scheda per la prima parte della sua introduzione al II periodo, a) *la prima crisi del fascismo. Sconfitta dell'estremismo nel partito (1923-1926).* Rispetto alla identificazione dei periodi della storia del partito, già tutta contenuta negli appunti del direttore della rivista e cosí trasferita nel « quaderno », l'unica variante rilevante riguarda il periodo della costituzione del PCI (che era prevista negli appunti dagli anni 1921-1923 e che venne successivamente suddivisa, dallo stesso Togliatti, nel corso della preparazione dei corsivi introduttivi, in due periodi, 1921-1922 e 1923-1924. Questa seconda periodizzazione venne poi da lui stesso utilizzata nell'analisi della formazione del nuovo gruppo dirigente del PCI).

Va anche ricordato che tra i motivi che portarono al ritardo nella uscita del « quaderno », che non venne pubblicato nel corso del 1951, come era previsto, ma soltanto nell'aprile del 1952, vi fu, primo fra tutti, l'acutizzarsi del trauma che Togliatti aveva riportato in un incidente di macchina nell'estate del 1950 e che si concluse dopo mesi con un intervento operatorio. Anche il congresso del partito subí allora una serie di rinvii successivi, fino all'aprile del 1951. L'altro motivo va ricercato soprattutto nel ritardo nella consegna degli articoli, dovuto sí agli impegni di lavoro di tutti i compagni dirigenti — perché tali furono, salvo poche eccezioni, i collaboratori di questo « quaderno » — ma anche al fatto che, allora, per alcuni di loro la stesura di un articolo rappresentava una vera e propria fatica, resa forse ancora piú gravosa dalla precisione della « scaletta » suggerita, che li costringeva a uno sforzo di ricerca necessario per documentare la tesi politica.

No so piú quale fosse la tiratura dei *Trenta anni*, ma ricordo che in quel periodo il mensile tirava dalle 15 alle 20 mila copie (tiratura eccezionale per quell'epoca) e che le prenotazioni delle federazioni furono numerosissime: c'era grande attesa nel partito per la pubblicazione del « quaderno ».

Molte furono le discussioni per la copertina, che a rivederla oggi, con la piccola testatina *Rinascita* inserita nel disegno di Zigaina, non appare certo una grande realizzazione grafica. Ma il lavoro della redazione della rivista era allora, in questo settore, assolutamente artigiano. Le consultazioni avvenivano soltanto in un gruppo di « non esperti » di questioni grafiche — Togliatti, Platone e io stessa — e il direttore finiva con imporre il suo gusto e le sue scelte perché si piccava di essere, appunto, il « piú esperto ». E, allo stato dei fatti, aveva anche ragione. Va poi ricordato che la fatica fatta per ricostruire, col passare degli anni, le date di uscita di questo e di altri quaderni, ai quali ho lavorato nella mia funzione di segretaria di redazione, dipende dal fatto che, puramente e semplicemente, fidando nella data che, a mio avviso, doveva essere apposta dalla tipografia, alcuni quaderni sono usciti senza nessuna indicazione. E ancora oggi mi sembra un fatto incredibile.

Per l'*Inchiesta sull'anticomunismo*, che pur avendo tutte le caratteristiche di un « quaderno » uscí come numero doppio del mensile (agosto-settembre 1954), il lavoro di organizzazione e di ricerca del materiale venne portato avanti in modo diverso. Scelto il tema, che dopo tante inchieste sul comunismo, che avevano inondato le pagine dei quotidiani e dei settimanali, all'indomani del grande successo del PCI nelle elezioni generali politiche del 7 giugno 1953, era di estrema attualità, si andò a una serie di riunioni con un folto gruppo di compagni giornalisti. Nella prima riunione (di cui si conserva il verbale nell'archivio di *Rinascita*) tocca a me il compito di illustrare il tema e di proporre una prima divisione dell'inchiesta in tre parti: individuare le centrali anticomuniste in Italia, i loro legami, la loro struttura, la loro azione; isolare quattro grosse campagne anticomuniste (18 aprile, 14 luglio, Corea, legge-truffa) e documentare le azioni di ogni campagna; individuare gli strumenti delle centrali sul piano della propaganda. Nel corso di questa e delle riunioni successive prende corpo un piano minuzioso, che si articola in decine di sottovoci (un esempio: fra le centrali, alla voce « Vaticano », corrispondono le sottovoci Russicum, Pro Deo, Sant'Uffizio, Comitati civici, Azione cattolica, Ordini religiosi) e ci si mette al lavoro. I collaboratori del « quaderno » furono 37 e i loro nomi compaiono nell'ultima pagina dell'inchiesta. Ma in realtà molti di piú furono i compagni che lavorarono con noi in quei mesi. Ricordo, ad esempio, le ore passate da Amadesi e Aglietto, allora nella segreteria di Togliatti, a sfogliare le collezioni dei quotidiani alla ricerca dei brani di discorsi degli esponenti politici di allora in cui l'anticomunismo raggiungeva le punte piú alte e piú evidenti. Lo stesso tipo di ricerca venne fatta da altri compagni sugli atti parlamentari della Camera e del Senato. Contemporaneamente i compagni incaricati di stendere i singoli pezzi portavano avanti il loro lavoro di ricerca e di documentazione.

Ci trovammo cosí ad avere in mano, verso la metà del mese di agosto del 1954 (la prima riunione per l'inchiesta è del 6 giugno '54), una grande mole di materiale scritto e un gran numero di cartelle di documentazione. Togliatti era a Champoluc, in Val d'Aosta, e lí gli feci recapitare tutto il materiale già pronto. Pochi giorni dopo mi mandò un lungo appunto che credo valga la pena di riportare come esempio, ancora una volta, di un metodo di lavoro e di direzione politica:

« Marcella. Ho dato una prima rapidissima scorsa al materiale che mi hai passato. Non va molto bene. Forse solo uno o due degli scritti che ho possono essere utilizzati cosí come stanno. Sono quelli che hanno mantenuto il carattere di documentazione. Sono però in pari tempo anche quelli che suscitano dubbi circa la veridicità del contenuto.

« Circa il rimanente, è stato in generale dimenticato che si tratta di fornire una documentazione, o, meglio, una documentazione ragionata, ma non una serie di articoli politici e nemmeno di cronache politiche. Non soltanto la documentazione è scarsa, ma accade persino che il documento viene sfuggito, sostituito da una espressione vaga, da un richiamo (che vale per chi ha scritto, per chi sa già, ma non per un lavoro simile). P.es., se non erro, neanche il documento sulla scomunica è dato nella sua integrità, coi passi salienti del commento che certamente lo ha accompagnato. Altrettanto non documentato l'abbandono della scomunica da parte delle autorità ecclesiastiche, che ebbe luogo per tappe successive. Ai comizi del p. Lombardi non si dedica che un rigo. Solo un cenno al p. Morlion. E poi, di ogni cosa o fatto non si dice concretamente che cosa è stato, con la data e citazioni esatte e sufficienti. Si va subito al commento, che poi spesso non è quello che ci vuole. Il complesso, se dovessimo pubblicare cosí, verrebbe cosa sbiadita e senza efficacia.

« Manca completamente, sinora, un materiale di inquadramento ideologico e cioè le fondamentali tesi anticomuniste del fascismo, id. di Hitler e Goebbels., id. americane, id. cattoliche, ecc.

« Queste dovrebbero essere raccolte in modo del tutto oggettivo, con date di rilievo, ecc., indicando, soprattutto per la parte attuale, il momento in cui si presentano e chi se ne fa il portatore. Non farei però fare da nessuno un articolo su questo tema, ma solo una pura raccolta di materiale, che verrebbe poi messo assieme dalla redazione. Questo perché se no ti viene fuori un vero e complesso studio che poi dovrai sacrificare.

« Ancora un esempio. Di noi ne dicono di tutti i colori, impunemente, noi dobbiamo invece fare attenzione a non buscarci una querela. Ora lo scritto su *Pace e libertà* è fatto solo per questo. Pretese rivelazioni su Sogno, di dubbio valore, e non una parola sul contenuto della campagna di P. e L. *Pace e libertà* si distrugge, in una pubblicazione come la nostra, non dimostrando — cosa impossibile — che è fatta da spie e malviventi, ma proprio facendo con intelligenza una lista dei suoi argomenti. Ecc. ecc.

« Nel complesso, se non giunge altro, prospettive *nere*.

« Fammi sapere che cosa dovrebbe ancora giungere. P.es.: trovo un appunto sulle "invenzioni idiote: piano K. Byalistok", ecc., ma non sviluppato. È invece tema importante, purché svolto con pazienza di documentazione.

« Per ora, io leggerò ancora una volta, facendo una lista precisa delle cose che mancano e indicando per ciascuna la documentazione che si richiede e forse anche il luogo dove dovrà collocarsi e lo sviluppo che richiede. Cosí dovrebbe alla fine venir fuori un piano preciso sul quale si potrebbe incominciare a lavorare. Occorre, però, per poter giungere a qualcosa di conclusivo, avere tutto in mano. Quanto piú tardi avrò, tanto piú ritarderò il lavoro, anzi, rimarrà persino incerto se si può fare.

« Un po' meglio mi paiono i pezzi su cinema, ecc., ma anche qui la documentazione mi pare scarsa. Il pezzo sulla TV lo passerei subito a Farini perché ci dica se va bene e come può arricchirsi. Cosí passerei a un emiliano serio il pezzo sulle persecuzioni in Emilia e su questo tema vorrei fosse consultato anche Dozza, per le cose comunali.

« Sarà un lavoro lungo e ingrato. Saluto te e i tuoi e tutto il gruppo di emigrati costí. *Togliatti* ».

La prima reazione mia, e degli altri compagni con i quali avevo lavorato, fu, di fronte a questo appunto, di grande delusione. Ci sembrava di avere lavorato inutilmente e che si dovesse ricominciare daccapo. E non era cosa semplice. Invece, poi, col ritorno di Togliatti a Roma, e con l'arrivo di tutto il materiale, il quadro si presentò a tutti, anche al direttore, piú roseo. Un gruppo piú ristretto di compagni si mise al lavoro: seguendo le indicazioni di Togliatti, rimaneggiammo tutti gli scritti, — che era già deciso uscissero senza firma, — ampliammo la documentazione, trovammo una diversa e migliore divisione dell'inchiesta in capitoli. Lentamente, cartella dopo cartella, giorno dopo giorno, l'inchiesta prendeva forma. Togliatti continuava a rivedere i nuovi testi, a riscriverli in parte e, finalmente, si passò alle stampe. Quattro mesi di lavoro, un grande impegno e, insieme, una lezione di giornalismo.

Questa, in breve, la storia dei tre « quaderni » di *Rinascita* e, al tempo stesso, un resoconto sul metodo di lavoro del suo direttore. I « quaderni » vanno riletti, oggi, io credo, come un documento di un tempo oramai lontano: perché sono evidentemente datati e perché, solo ricollegandoli agli anni in cui uscirono, è possibile coglierne appieno le novità che allora proposero e comprendere l'interesse che allora suscitarono. Interesse che può rinnovarsi, ancora oggi, in forme ovviamente ben diverse da allora, in chiunque voglia capire e approfondire momenti importanti della storia del nostro partito e della realtà del nostro paese.

Marcella Ferrara

Quaderni di Rinascita

2

Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA
E DI CULTURA ITALIANA

DIRETTORE
PALMIRO TOGLIATTI

●

Vice direttore responsabile: **AMBROGIO DONINI**

Segretaria di redazione: **MARCELLA FERRARA**

Trenta anni
di vita e lotte
del P. C. I.

Il capitalismo, nella sua forma moderna, industriale, si è sviluppato tardi in Italia. Ancora oggi sopravvivono nelle campagne forme economiche precapitalistiche, di tipo feudale. Nelle città è numeroso e in intiere regioni persino prevalente sull'industria l'artigianato. Anche il capitalismo italiano, però, assume, sulla fine del secolo passato e l'inizio del secolo presente, e poi via via accentua le caratteristiche dell'imperialismo. Non soltanto l'industria e la banca diventano le forze economiche dominanti, ma la produzione e la proprietà si concentrano, mentre si creano, si rafforzano, subordinano a sè stessi tutta la vita economica i grandi monopoli della produzione e del credito. Nè mancano l'espansionismo economico e militare, la tendenza al colonialismo, alla oppressione di altri popoli, alle conquiste armate, benchè, data la debolezza generale delle strutture economiche e il punto cui è arrivata la ripartizione del mondo e dei suoi mercati, da tutto questo non derivi che un impoverimento generale, una esasperazione di tutti i contrasti e di tutte le difficoltà preesistenti.

In questo quadro e a questo momento dello sviluppo storico, i mali organici della società italiana non possono più essere curati che da un rivolgimento radicale, che trasformi la struttura economica in senso socialista. Il tentativo di trovare una via di uscita spingendo il vecchio ordinamento politico cosiddetto liberale sulla via di una democrazia radicale sensibile alla esigenza di elevare il tenore di vita del popolo, e farlo accedere alla direzione dello Stato, compiuto nei primi anni del secolo, naufraga di fronte alla sua stessa incapacità di farsi concreto in un programma organico di riforme sociali e di fronte alla tendenza radicalmente opposta che sempre più si accentua nelle classi dirigenti. La unità di queste, pure attraverso i contrasti che la arretratezza e la eterogeneità delle strutture determinano, si fa attorno ai gruppi che non sono soltanto economicamente i più forti, ma i più spavaldamente reazionari, ostili al progresso economico e politico generale, solleciti soltanto di un interesse egoistico di casta privilegiata, aggressivi nel contrasto sociale, avidi di conquista illecita, decisi a mettere totalmente al loro servizio la macchina dello Stato e servirsene senza scrupolo alcuno.

In questo modo si scopre il fondo del contrasto economico, sociale, politico. Già prima che scoppi la prima guerra mondiale la questione operaia e la questione meridionale e contadina, che sono l'asse attorno al quale fa perno tutta la vita del Paese, toccano un alto grado di acutezza. Si arriva al tentativo insurrezionale. Dopo la prima guerra mondiale, sconvolte le vecchie impalcature e difese politiche e pure in mezzo alla grande confusione, emerge il fatto decisivo. È matura e si impone, nell'interesse di tutto il Paese, una trasformazione profonda delle strutture economiche. La coscienza politica dei lavoratori, oltrepassate le barriere del corporativismo e del primitivismo, ne avverte la necessità, la proclama. Una nuova classe sociale, la classe operaia, che tra i lavoratori è nucleo compatto, consapevole, di avanguardia, si presenta come la forza capace, ponendosi alla testa di tutta la nazione, di guidare questa trasformazione e operare il rinnovamento di tutta l'Italia. Giunti a questo punto, attorno ad *esso deve muoversi la storia e la vita del nostro partito: la sua fondazione prima, e poi i suoi errori, le sue sconfitte, i suoi successi, la persecuzione atroce contro di esso, la resistenza, la rinascita alla testa di tutto quanto vi è di sano in Italia e le successive vicende, sono al centro di tutta la vita nazionale.*

Se la classe operaia deve adempiere la missione rivoluzionaria, rinnovatrice che storicamente le spetta, ad essa occorre la guida chiaroveggente, sicura, di un partito rivoluzionario, che la conduca tanto a prendere coscienza sempre più chiara di questa sua missione, quanto ad attuarla, sempre più decisamente affermandosi come forza dirigente nazionale. Ad ogni costo le vecchie classi privilegiate capitalistiche vorrebbero impedire che questa forza politica e sociale nuova si formasse, progredisse, conquistasse l'adesione della maggioranza; ma il compito è disperato. Questo partito possiede una dottrina di avanguardia: gliela hanno data Marx e Engels, Lenin, Stalin. Questo partito fa propria l'esperienza oramai più che secolare del movimento della classe operaia e dei popoli per la loro emancipazione, culminato nella grande vittoria della Rivoluzione socialista d'Ottobre, nella costruzione di una società socialista, nella marcia verso il comunismo dei popoli sovietici, nella liberazione definitiva dal capitalismo e dall'imperialismo della terza parte, oramai, della popolazione del globo. A questo partito il genio di Antonio Gramsci, approfondendo il solco tracciato dagli spiriti migliori del nostro Paese, ha aperto la via alla comprensione nuova dei problemi di classe e nazionali, alla loro soluzione. Questo partito spezza in modo definitivo il vecchio provincialismo anche delle più avanzate tra le correnti di pensiero e politiche del passato; adegua il pensiero e l'azione alle più avanzate attuazioni internazionali, ristabilisce una piena circolazione e un contatto stretto tra il progresso per cui si lotta in Italia e quello per cui lavorano e lottano le forze sociali di avanguardia nel mondo intiero, a Oriente e ad Occidente. Centinaia e migliaia di lavoratori consapevoli, intelligenti, convinti della necessità storica e della giustezza delle loro posizioni e decisi ad affermarle con tutti i mezzi, sino al sacrificio della loro esistenza, collegano questo partito in modo sempre nuovo e sempre più largo con il popolo intiero, fanno di esso l'artefice principale di una nuova classe dirigente, l'ispiratore di una nuova civiltà che esce dalle rovine di quella capitalista e imperialista, oramai incapace di soddisfare alle esigenze di vita, di libertà e di progresso sia della nostra nazione che di tutto il genere umano.

Lavorando per chiarire a noi stessi e agli altri, con intento sia di informazione che di approfondimento e critica, le questioni della nostra storia, noi sentiamo dunque di lavorare attorno a questioni centrali decisive, della storia del Paese. Anche di qui la modestia degli obiettivi e questo inizio — di natura ancora per gran parte celebrativa — con studi e saggi parziali, uniti senza dubbio assai più che da un filo, ma per forza ancora ineguali e frammentari.

La divisione in periodi del materiale, e quindi della storia del partito, non è scevra di difficoltà. Vi è infatti il pericolo che, se si presti attenzione esclusivamente ai fatti della vita interna del partito, si giunga a una periodizzazione sbagliata, astratta, che non tenga conto, cioè, degli sviluppi reali, effettivi, della situazione internazionale e nazionale. La vita interna del partito, soprattutto quando questo è perseguitato, costretto alla vita clandestina, è dominata dai fattori della organizzazione e questi sono spesso decisi da un elemento casuale, oppure eccessivamente volontario. Nella prima metà del 1927, per esempio, l'attività del partito, non solo per quanto riguarda l'agitazione tra le masse, ma anche per i successi politici (da questo periodo, e precisamente dalla riunione clandestina del 10 febbraio 1927, data la prevalenza dei comunisti nella direzione del movimento sindacale italiano), segna un forte incremento e una nota positiva. Sarebbe però errato nascondersi che nella situazione generale italiana quello è il periodo dell'offensiva reazionaria accentuata, della organizzazione del regime fascista come regime totalitario, della soppressione di tutte le possibilità democratiche. I successi del partito, oltre all'essere pagati, in generale, troppo cari, sono su una linea discendente del movimento generale democratico e socialista. Se si considera invece, per esempio, l'anno 1929, per l'organizzazione del partito esso fu catastrofico. Quasi completamente tagliati i collegamenti tra il centro ideologico e politico estero e le organizzazioni attive nel Paese, assente un centro dirigente all'interno, limitatissima l'agitazione e quasi inesistenti i successi politici. Non ostante tutto questo, non vi è dubbio che il 1929 è l'anno in cui ha inizio anche per noi un mutamento politico profondo. È l'anno dell'inizio del primo piano quinquennale sovietico e dello scoppio della grande crisi americana. Vi è una svolta internazionale e questa si manifesta, anche in Italia, col maturare di una situazione nuova, che verrà espressa chiaramente dai *movimenti di massa del '30, del '31, dall'orientarsi verso il partito comunista di una nuova generazione democratica e antifascista, da notevoli spostamenti nelle forze intermedie. Da questo anno, dunque, e non dal '27, si deve far datare un periodo nuovo.*

La divisione in periodi da noi adottata è, in conformità con il criterio accennato sopra, la seguente:

I. = 1921-1922. *La costituzione del partito comunista:*

a) *la scissione del partito socialista* (*Congresso di Livorno del* 21 *gennaio* 1921);

b) *il partito nel periodo della sua costituzione. L'avvento al potere del fascismo* (1921-1922).

II. = 1923-1929. *Il partito nel periodo della organizzazione del regime totalitario fascista:*

a) *la prima crisi del fascismo, assassinio di Giacomo Matteotti. Sconfitta dell'opportunismo* (*estremismo*) *di sinistra nel partito* (1923-1926);

b) *la resistenza dei comunisti alla organizzazione della tirannide fascista. Passaggio alla clandestinità. Emigrazione.* (1927-1929).

III. = 1929-1939. *Il partito durante la crisi economica, le guerre del fascismo, la preparazione della seconda guerra mondiale:*

a) *la crisi economica e i movimenti antifascisti delle masse e della opinione pubblica. Sconfitta dell'opportunismo di destra* (1929-1934);

b) *le guerre di Etiopia e di Spagna. Il partito nella lotta per la creazione di un fronte antifascista e per salvare la pace.* (1935-1939).

IV. = 1940-1946. *Il partito durante la seconda guerra mondiale. La guerra di liberazione. Vittoria del fronte antifascista e della Repubblica:*

a) *la lotta contro la guerra sino al crollo del regime fascista.* (1940-1943);

b) *il partito durante la guerra popolare di liberazione. La vittoria del fronte antifascista.* (1943-1946).

V. = 1947 – ... *Il partito alla testa della lotta per la difesa della democrazia e per la pace.*

Lo spettro del comunismo nel Risorgimento

Chi scorre la pubblicistica del Risorgimento incontra solo negli anni immediatamente precedenti il '48 e poi sempre più frequentemente, soprattutto negli scritti del biennio rivoluzionario, i termini « comunismo » e « socialismo ». Prima del '48 il nemico dell'ordine sociale costituito, il rivoluzionario estremista, lo spauracchio dei bempensanti era il « giacobino ». Intorno al nome dell'ala più avanzata della democrazia nella Rivoluzione francese, la propaganda reazionaria aveva tessuto per mezzo secolo la leggenda terroristica della rivoluzione e con quel nome designava per screditarli, per renderli spaventosi e deprecandi tutti i movimenti contrari all'assolutismo, sicchè, sotto la suggestione di questa propaganda, il linguaggio comune confondeva nel nome di giacobini tutti gli avversari del trono e dell'altare, e il popolano romano papalino e sanfedista così si esprimeva per bocca del suo poeta:

> *Chiamali allibberali o frammassoni*
> *O carbonari, è sempre una pappina*
> *È ssempre canajjaccia ggiacubbina*
> *Da levassela for de li c.....* (1)

Ma intorno al '48 la funzione di spauracchio passa dal nome di « giacobino » a quello di « comunista », e spesso attraverso una pura e semplice sostituzione dell'un termine all'altro, senza sostanziali variazioni nella descrizione e negli apprezzamenti dei fini orribili ai quali mira la setta rivoluzionaria e dei mezzi feroci che usa per conseguirli. Perciò, una compiuta storia dell'anticomunismo (che non sarebbe di piccola mole) dovrebbe prender le mosse dall'antigiacobinismo, poichè fra i due non v'è soluzione di continuità e le origini risalgono almeno alla polemica termidoriana contro il Terrore e contro Robespierre.

Questo non significa però che il passaggio dalla paura del giacobino alla paura del comunista sia un fatto trascurabile, nè che sia riducibile a pura questione di vocaboli. Tutt'altro: quel mutamento corrisponde a una nuova realtà sociale e politica europea e precisamente alle prime affermazioni politiche della classe operaia.

Nell'Europa del 1840 infatti il comunismo, il socialismo era già una corrente politica ben differenziata, in seno al generale movimento rivoluzionario, dalle correnti democratiche e liberali. In Inghilterra, non solo Robert Owen aveva sistemato nella sua utopia le aspirazioni al benessere della nuova classe di proletari sorta dalla rivoluzione industriale, proponendo un diverso ordinamento della produzione, ma il cartismo aveva già poste in forma diretta le rivendicazioni politiche di questa nuova classe. In Francia la critica del capitalismo aveva avuto ben più ampi sviluppi nel sansimonismo e nel fourierismo e il movimento operaio, che aveva già fatto le sue prove a Lione e a Parigi, si ricollegava direttamente attraverso Blanqui e Buonarroti al babuvismo del 1796 e quindi al giacobinismo. Oramai i problemi sociali e politici posti dallo sviluppo del capitalismo sono i problemi centrali della vita politica e della cultura europea e di riflesso italiana, sebbene in Italia la rivoluzione industriale sia appena ai primordi e le ideologie socialistiche non abbiano ancora trovato una base reale nel movimento operaio. Vero è che tuttavia, per quanto esiguo e sparso in piccole isole industriali, un proletariato è già in formazione anche in Italia, tanto che una parte non trascurabile della cultura sociale lombarda e piemontese di quegli anni riflette appunto l'urgenza dei nuovi problemi posti dal lavoro nelle fabbriche e pone al centro delle sue indagini una nuova figura: il proletario. La borghesia illuminata, che vuol creare un'economia capitalistica, avverte in virtù dell'esempio che le è fornito da altri paesi ove importanti esperienze sono state già consumate, la difficoltà di conciliare «il progresso dell'industria meccanica col sicuro mantenimento del proletario» (2). Il vocabolo è qui usato nel significato restrittivo che oggi gli è correntemente assegnato di salariato dell'industria, ma naturalmente il suo uso nell'epoca è alquanto incerto. Nel Mazzini prevale il termine *classi artigiane*. Nel Petitti il generico *classe faticacatrice* o più spesso, al plurale, *classi faticatrici*. Lo stesso Petitti spiega ancora il vocabolo *proletari* con l'accezione generica di «popolo minuto vivente alla giornata»; frequente è l'uso di *classi lavoratrici, classi operanti* (C. Cavour), *classi laboriose* e simili; raro e comunque casuale *classi operaie*, mai al singolare *classe operaia*, ma da notare nel Correnti *classi industriali* e nel Calvi *ceto industriale*, l'uno e l'altro col significato preciso di operai che lavorano in fabbrica, salariati dal capitalista (3). I quali dunque già nell'Italia prequarantottesca costituivano, almeno in embrione, una classe con proprie caratteristiche e con proprie rivendicazioni, anche se queste venivano espresse per bocca degli ideologi della borghesia.

---

(1) Belli, *I sonetti romaneschi*, a cura di L. Morandi. Città di Castello, 1887. Vol. V, pag. 151.

Anzi, comincia in questi anni anche l'organizzazione caratteristica degli operai nelle società di mutuo soccorso. Esse tuttavia non sono organizzazioni politiche: vi prevale di gran lunga la finalità assistenziale e di solidarietà e vi albeggiano gli inizi della resistenza, cioè della lotta economico-salariale contro l'imprenditore. La politica vi penetra dall'esterno col tentativo dei singoli partiti di occupare questa zona che politicamente è ancora *terra nullius*. Il fenomeno si osserverà chiaramente soprattutto in Piemonte dopo il '48: fino al '60 il predominio dei moderati, mascherato dalla proclamazione del principio che le società operaie non devono occuparsi di politica, sarà incontrastato o quasi; dopo, fino al '71, sarà il mazzinianesimo a prevalere, con la ripresa della aspirazione del Mazzini dei tempi dell'*Apostolato popolare* (1841-42) di portare le «classi artigiane» a essere protagoniste della rivoluzione nazionale. Ma scarsa o quasi nulla è nel ventennio centrale del Risorgimento la penetrazione nel movimento operaio di dottrine socialistiche. Non diciamo degli utopisti prequarantotteschi o di quel tenue filone buonarrotiano, del quale così poco ancora sappiamo, ma anche, dopo, il socialismo di un Pisacane, di un Ferrari o quello ancor più labile di un Montanelli non hanno avuto legami col movimento delle società operaie.

Da una parte si osserva dunque una vasta letteratura socialistica utopistica e poi un dilagare, nel '48, di opuscoli e di giornali che si proclamano operai, proletari socialisti; dall'altra l'incipiente organizzazione operaia del mutuo soccorso. Ma la letteratura socialistica nel suo complesso (anche se si vuol dare al termine la accezione più larga) è talvolta soltanto radicalismo democratico con echi di egualitarismo giacobino, tal'altra, e più spesso, utopia umanitaria, aspirazione sentimentale all'eliminazione della miseria, del pauperismo; o anche l'una e l'altra cosa insieme; e se anche essa è gravida di quei reali motivi di «questione sociale» che si respirano nell'aria, li esprime nella forma confusa e generica della lotta dei ricchi contro i poveri e non li argomenta con l'esame della struttura della società contemporanea, non possiede la consapevolezza del carattere particolare dei problemi sociali sollevati dalla rivoluzione industriale. Si era insomma, in Italia, ben lontani dal punto cui giungeva in quegli anni il movimento operaio internazionale, quel punto in cui, scriverà Engels, «comunismo non voleva più dire escogitazione, a mezzo della fantasia, della società ideale più perfetta possibile, ma comprensione della natura, delle condizioni e dei conseguenti fini generali della lotta condotta dal proletariato» (4).

Ma se un comunismo, un socialismo come espressione politica del movimento operaio non esisteva in Italia, esisteva tuttavia in Europa e può dirsi quindi che di riflesso esistesse *anche* in Italia, perchè le vedette più colte, meno provinciali del liberalismo italiano partecipavano al generale movimento intellettuale europeo, anzi si abbeveravano avidamente ad ogni novità della vita economica e politica d'oltr'Alpe e non rimanevano perciò estranee alla polemica intorno al comunismo, quando essa dilagava in tutta Europa ed era, ben dice il Croce, «la novità che primeggiava sulle altre nel generale interessamento degli spiriti» (5).

A questo interessamento partecipava infatti Gustavo di Cavour scrivendo sulla fine del 1845 il suo saggio *Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement* (6), che non deve esser confuso con la letteratura terroristica dell'anticomunismo reazionario, ma è una delle testimonianze più elevate della cultura politica del Risorgimento. Fin dalle prime pagine, il Cavour stabilisce chiaramente il nesso fra movimento operaio e socialismo: da una parte abbiamo avuto le rivolte dei *canuts* di Lione, i moti luddistici, il cartismo e il rebecchismo in Inghilterra, i grandi scioperi in Francia, ecc.; dall'altra, il secolo ha prodotto, nella sfera del pensiero, gran copia di progetti di riforma sociale, più o meno chimerici o assurdi, ma legati a nomi come quelli di Owen, Saint-Simon, Fourier, ai quali non si può negare una certa considerazione.

---

(2) Relazione Griffa al V Congresso degli scienziati, in *Atti della quinta unione degli scienziati italiani tenuta in Lucca nel settembre del MDCCCXLIII*. Lucca, 1844, pag. 79.

(3) Si vedano gli scritti del Petitti, del Correnti e del Calvi citati nel mio breve saggio *Sulle origini del movimento operaio in Italia*, in *Società*, a. III, 1947, pag. 37.

(4) *Per la storia della Lega dei Comunisti*, nel vol. *Il Partito e l'Internazionale*. Roma, Ed. Rinascita, 1948, pag. 18.

(5) Croce, *Storia d'Europa*. Laterza, Bari, 1932, pag. 150.

(6) Pubblicato nella *Bibliothèque universelle de Genève*, 1846. il saggio fu poi incluso nella prima edizione delle opere di Camillo Cavour (*Ouvrages politiques-économiques* par le comte Camillo Benso de Cavour... Coni, 1855) e a lui attribuito poi da molti erroneamente.

Ebbene, questo movimento d'idee comuniste o riformatrici, sostiene il Cavour, deve essere considerato alla luce dei nuovi fenomeni sociali che si manifestano ai nostri giorni con inusitata intensità. La divisione della società in classi abbienti e politicamente dominanti da una parte, diseredate e soggette dall'altra, si è accentuata in conseguenza dello sviluppo del capitalismo, che ha rotto l'unità economico-sociale del feudo nell'agricoltura, della corporazione nell'industria. Spezzato il vincolo paternalistico che univa il lavoratore al signore nel feudo o al capo d'arte nella corporazione, l'antagonismo di interessi fra il capitalista e l'operaio, fra il proprietario di terre e il colono ha scavato un solco che minaccia di dividere la società contemporanea in due parti, fra le quali la situazione normale è un rapporto di lotta. La costatazione di questo fenomeno e l'osservazione delle miserevoli condizioni di vita dei proletari hanno generato oramai in troppe menti la convinzione che nell'attuale organizzazione del lavoro c'è qualcosa che deve profondamente mutare. Di qui la critica alla scienza economica inglese da parte specialmente degli scrittori francesi, e di un uomo come Sismondi, il quale, appunto, fu portato a conclusioni che aprono la via al socialismo, dopo aver osservato le conseguenze della crisi del 1816 sulle condizioni della classe operaia in Inghilterra.

Dimostrazione operaia a Roma (1889).

Gustavo di Cavour è invece tetragono nella assoluta fiducia nella scienza economica inglese che è propria di tutti i nostri liberisti dell'epoca e ogni allontanamento dai suoi principi è per lui frutto semplicemente d'errore o di ignoranza: a lui il problema delle condizioni di vita del proletariato si presenta nei suoi ultimi termini come un conflitto fra l'etica cristiano-kantiana e l'economia politica, o per dirlo con le sue parole, fra diritto naturale (la conservazione dell'individuo) e diritto sociale (la proprietà). Alla coscienza individuale la morale imporrà di scegliere la prima soluzione, ma essa non può acquistare valore di norma sociale perchè questo significherebbe scardinare il principio della proprietà sul quale poggia tutto l'ordine costituito. È quello appunto che fanno i comunisti, confondendo — ecco l'errore! — i due ordini distinti del fatto e del diritto, del reale e del razionale, dell'economico e dell'etico. A chi la responsabilità teorica di aver preteso di superare questa vera e propria antinomia kantiana? È chiaro: alla filosofia idealistica tedesca. Dal monismo filosofico deriva il monismo pratico dei comunisti e non per niente infatti « *on voit aujourd'hui beaucoup de communistes sortir des universités allemandes, où l'on professe cette philosophie dangereuse qui conduit à justifier tout ce qui arrive* ». Bisogna dire veramente che Gustavo di Cavour conosceva come pochi in Italia l'ultimo mezzo secolo di storia e di cultura europea e si rendeva conto con molta chiarezza di quel che stava succedendo! Anche la storiografia liberale francese, anche Thiers, — egli dice — ci ha colpa, con la sua apologia del successo e con l'identificazione dell'accaduto col vero; ancora una volta, del reale col razionale. Vedeva bene, il marchese Gustavo, che una delle conseguenze della tendenza a confondere il fatto col diritto è la importanza che si attribuisce alla forza materiale: « *Il en résulte un point d'appui formidable pour le communisme, qui, invoquant l'intérêt apparent des masses, croit pouvoir s'appuyer sur une force matérielle irrésistible, parce qu'elle est celle du grand nombre, et qui voit à la fois dans la puissance dont il croit disposer le gage de son succès et la justification de son œuvre* ».

Contro la brutale realtà della lotta di classe egli reagisce naturalmente, cercando di spiegare e risolvere la lotta di classe nel quadro delle categorie filosofico-giuridiche tradizionali, come conflitto tra diritto sociale e diritto naturale. Ma non gli sfugge che in questo conflitto le classi dominanti rappresentano il fatto, il diritto sociale (positivo), l'ordine costituito, e lo impongono col potere cioè con la forza, con la coercizione, mentre le classi oppresse lottano per un principio eticamente superiore, al quale in nome della stessa morale cristiana non si può non riconoscere la prevalenza ove il conflitto giunga fino all'alternativa perentoria fra i due termini. Il rimedio, quindi, il vero mezzo per ostacolare lo sviluppo delle idee comuniste è quello di evitare l'esasperazione della lotta di classe, perchè i principi che reggono l'attuale ordinamento sociale non sono più applicabili ove si pretenda mantenere la proprietà e l'ordine sociale anche a prezzo del sangue e della vita degli indigenti. Questo è il punto: evitare l'esasperazione del conflitto fra le classi, senza (utopistica follia) eliminare le classi. Come? In primo luogo con la beneficienza e con la benevolenza verso i poveri che sarà ripagata in benevolenza dei poveri verso i ricchi. Ma Gustavo di Cavour sa di non potersi arrestare a queste esortazioni morali, nelle quali egli pur profondamente crede, perchè sente che proprio il sistema paternalistico tradizionale basato su di esse sta facendo fallimento, e d'altra parte egli deve pur rovesciare la tesi della superiorità morale delle rivendicazioni delle classi lavoratrici che continuamente lo insidia e verso la quale lo sospinge il suo stesso cristianesimo.

Di qui può toglierlo soltanto la scienza economica: la soluzione del contrasto fra diritto di proprietà e diritto al lavoro e all'esistenza in regime di libera concorrenza, l'aveva data il reverendo Malthus. Con tutte le riserve di rito per le aberrazioni del malthusianesimo, Gustavo di Cavour considera il pensiero del pastore anglicano « *réellement le point d'appui le plus solide d'une confutation rationelle des utopies communistes et socialistes* » (7). Le verità scoperte nel *Saggio sul principio della popolazione* hanno per lui l'inconfutabile evidenza dei teoremi matematici: occorre soltanto portarle dalla sfera dell'osservazione dei fatti a quella dei principi filosofici. Di che si tratta in definitiva? Di questo: l'uomo ha una doppia natura: quella di animale, che condivide, fra l'altro, con le specie inferiori, l'istinto a una riproduzione indefinita e incontrollata, e quella di essere intelligente che domina gli istinti con la ragione. La soddisfazione degli istinti è legittima solo entro i limiti consentiti dalla ragione e, fra questi limiti, perentorio appare quello della conservazione dell'esistenza, che può essere sacrificata solo a un dovere assoluto ma non alla soddisfazione di un istinto bruto. Disgraziatamente nelle classi inferiori prevale l'istinto sulla ragione: di qui il moltiplicarsi irrazionale delle nascite, e poichè qui siamo in una sfera che il diritto positivo non può regolare, ecco la rottura dell'equilibrio fra il diritto sociale e il diritto naturale. È l'istinto cieco del proletario privo di previdenza che produce, con l'eccesso della moltiplicazione, i disastri sociali denunciati da Malthus e l'uomo che si lascia dominare da quest'istinto si pone con ciò stesso nella condizione dell'animale bruto che non può invocare alcun diritto. Dunque — e qui il ragionamento si chiude — il preteso diritto assoluto all'esistenza non appare violato per il fatto che i proletari muoiano di fame; anzi quel diritto non sussiste perchè l'uomo può rivendicare diritti solo richiamandosi alla sua natura di essere intellettivo e non alla sua natura animale: gli animali non hanno diritti. Tutto questo ingegnoso ragionamento serve al Cavour per spostare la responsabilità morale dell'inasprirsi della lotta di classe dagli sfruttatori agli sfruttati. Senza dubbio, è un triste spettacolo morale — dice il marchese Gustavo — quello che ci mostra masse formidabili d'individui sacrificate « *dans ces immenses combinaisons du destin* », ma se i proletari che, in definitiva, son quelli che con l'eccesso di riproduzione han rotto l'equilibrio, vogliono sanarlo, non c'è che la via indicata da Malthus: ricondurre gli istinti entro il dominio della ragione. Occorre quindi diffondere fra di loro nella più semplice formulazione questi sani principi filosofici e morali, mentre le classi abbienti e politicamente dominanti non possono far altro che temperare con la beneficenza le asprezze del diritto di proprietà.

Le conclusioni sono dunque — e non potrebbero non essere — conservatrici, ma con una così chiara coscienza della insopprimibile realtà della questione sociale sollevata dall'avvento del capitalismo industriale Gustavo di Cavour non poteva cadere nell'anticomunismo terroristico. Egli respinge l'allarme lanciato dai reazionari contro la nuova invasione barbarica che minaccerebbe l'Europa: l'invasione di quei barbari, i proletari, che costituiscono una seconda nazione all'interno di ciascuna nazione. Questo ingiusto e terroristico allarme anzi, egli dice, inasprisce la divisione e l'odio reciproco delle classi e spinge quindi inevitabilmente al comunismo. Penserà tuttavia l'imminente rivoluzione del '48 con l'esperienza concreta dell'urto fra le due classi, a far pendere decisamente da una parte quell'equilibrio ch'egli cerca ora di mantenere almeno formalmente fra le due parti.

Gustavo di Cavour non era tuttavia il solo a comprendere che il fiorire delle idee comuniste era diretta conseguenza della nuova struttura economica europea. Tutta la più evoluta pubblicistica liberale italiana precedente il '48 ci testimonia l'esistenza di una paura del comunismo, del socialismo in senso proprio e preciso: paura del movimento operaio.

I liberali lombardi e piemontesi fautori della rivoluzione industriale, sono consapevoli delle trasformazioni sociali che essa reca con sè, e perciò il loro entusiasmo di innovatori appare spesso offuscato, come da una nube, dalla preoccupazione delle conseguenze sociali di quel rivolgimento tecnico ed economico. Incontrate ad ogni passo il timore che con la grande industria capitalistica penetri in Italia il « disordine » e « il febbrile movimento » di Lione e di Manchester. C'è chi addirittura si ritrae spaventato da queste prospettive e finisce col proclamare che è meglio tenersi all'antico sistema della manifattura e del lavoro a domicilio. Così il Petitti, così il citato Griffa, nè l'uno nè l'altro retrivi per principio, ma anzi fautori dell'industria meccanica. C'è chi invece, con maggior ardimento, afferma che la questione sociale che la grande industria porta con sè, possa e debba essere affrontata coraggiosamente fin dagli inizi; in altri termini, che le esperienze già fatte altrove costituiscano per l'Italia non ancora industrializzata un vantaggio, dato l'insegnamento che se ne può trarre per prevenire quei mali. È questa, in sostanza, la posizione di Camillo Cavour, che non abbandona mai il suo fondamentale ottimismo di borghese, è convinto che il capitalismo industriale non debba necessariamente risolversi in un danno per le classi inferiori e quindi affronta fin dall'inizio unitamente i due problemi: « Pronti a combattere tutto ciò che potrebbe sconvolgere l'ordine sociale, dichiariamo però considerare come stretto dovere della società il consacrare parte delle ricchezze che si vanno accumulando col progredire del tempo al miglioramento delle condizioni morali e materiali delle classi inferiori ». E dopo aver ricordato le obbrobriose condizioni della classe operaia inglese e come su di esse solo i « crescenti disordini popolari » e i « moti minacciosi delle associazioni cartiste » avessero richiamato l'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica, concludeva: « L'esempio dell'Inghilterra ci stia di continuo avanti agli occhi. Impari da esso l'Italia, ora che sta accingendosi a percorrere le vie industriali, ad avere in gran pregio le sorti delle classi popolari, ad adoprarsi con sollecite cure e incessanti al loro miglioramento... Facciamo sì che tutti i nostri concittadini ricchi e poveri, i poveri più dei ricchi, partecipino ai benefici della progredita civiltà, delle crescenti ricchezze, e avremo risoluto pacificamente, cristianamente, il gran problema sociale ch'altri pretenderebbe sciogliere con sovversioni tremende e rovine spaventose ».

---

(7) L'ammirazione per Malthus è condivisa da Camillo Cavour sulla scorta del Ferrara. Cf. *Sul discorso proemiale del corso di economia politica del prof. Ferrara*, in *op. cit.*, pagina 186, rist. in *Economisti italiani del Risorgimento*. Torino, 1933.

Con questa perorazione Camillo Cavour concludeva l'articolo di presentazione del primo numero del *Risorgimento*. Si pensi alla data (15 dicembre 1847): in quei giorni Marx ed Engels stavano scrivendo il *Manifesto*: « Uno spettro s'aggira per l'Europa — lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa battuta di caccia contro questo spettro: papa e zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi ». Nulla vieterebbe di aggiungere a questo elenco anche i liberali italiani. Anch'essi dunque « una potenza della vecchia Europa »? Sì, ed è qui forse un problema centrale della storia del Risorgimento. Forza nuova per l'Italia un liberale dell'ardimento di un Cavour, fautore del capitalismo e della libertà di cui « l'industria per svolgersi e prosperare abbisogna », ma già fra le « forze vecchie » nel quadro più vasto della politica europea. Perchè in Europa già si delineava un'alleanza fra forze borghesi e forze feudali contro il comune nemico: il comunismo, il movimento operaio; tanto che Marx accomunava sotto la definizione di « vecchia Europa » e accoppiava sarcasticamente Metternich con Guizot, i radicali francesi con i poliziotti tedeschi. E invero il più avanzato sviluppo capitalistico di altri paesi (Inghilterra e Francia, ma soprattutto quest'ultima, il cui influsso sulla cultura italiana è più diretto, più vasto e continuo) influisce sulle cose nostre in una duplice direzione. Di là vengono le « idee comuniste » o socialiste, ma di là viene anche l'arretramento della borghesia verso la conservazione e la reazione. Il Cavour, e anche il Petitti e più ancora i lombardi Correnti, Sacchi e Calvi (per citare solo i principali fra gli economisti che più rifletterono su questo problema) rappresentano indubbiamente le forze in sviluppo della società italiana; sono le menti più illuminate, la parte più cosciente della nuova classe dirigente che si prepara a prendere nelle sue mani il potere della nazione unificata, ma che dalla più avanzata situazione europea misura la complessità dei compiti che la sovrastano nella trasformazione non solo politica ma soprattutto economica e sociale che essa vuole realizzare. Prima di aver conquistato il potere, prima ancora di aver compiuto la loro rivoluzione economica, i fautori del capitalismo in Italia, e Camillo Cavour, l'uomo stesso che sarà il protagonista, l'artefice principale della rivoluzione borghese italiana, vedono già di fronte a loro non solo l'avversario di destra (l'assolutismo, l'*ancien régime*, la struttura feudale), ma l'avversario di sinistra, o meglio l'ombra di questo avversario (il proletariato, il socialismo, il movimento operaio). La preoccupazione antisocialista, antiproletaria, delle borghesie di Francia e di Inghilterra, che ha tanta ragion d'essere, si estende alla borghesia italiana di fronte alla quale non esiste ancora tuttavia un proletariato adulto e organizzato in partito politico. Di fatto, dunque, questa paura è paura di qualche cosa che non c'è, ma che ci sarà inevitabilmente se non ci si pone riparo in tempo. In questo senso, da noi il comunismo è veramente uno spettro, un'ombra, una vana parvenza, una forma fluttuante e minacciosa, ma appunto per questo si presta particolarmente a essere usato come spauracchio.

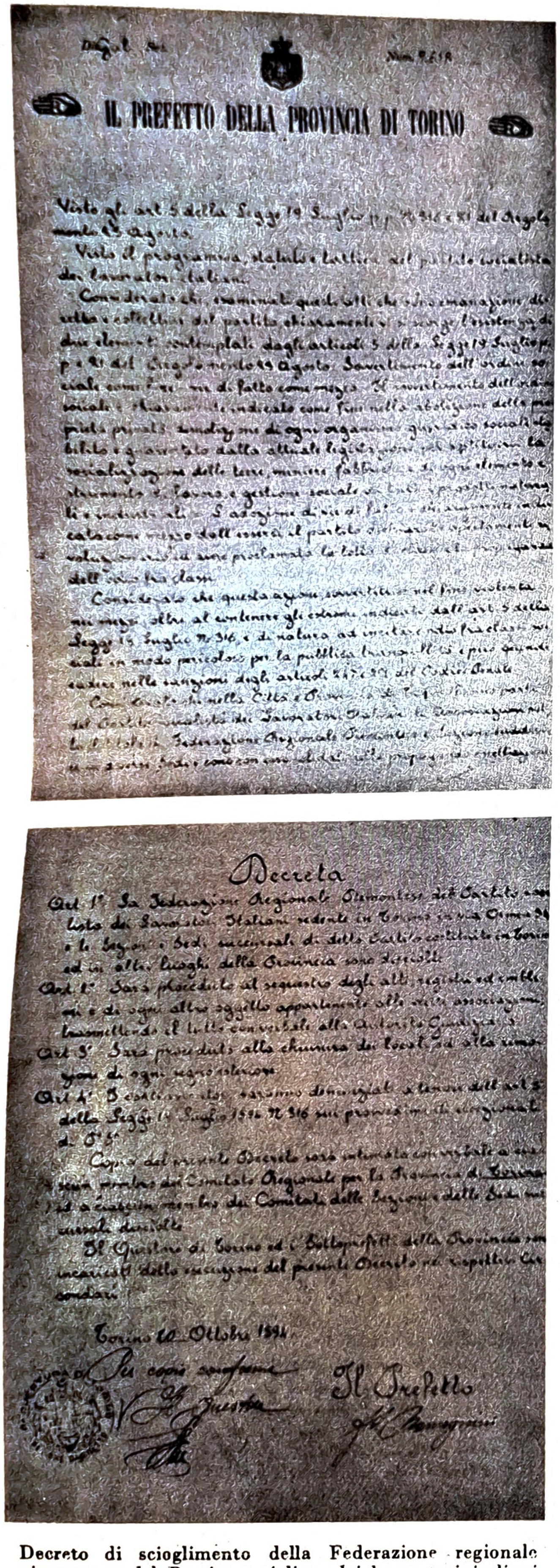
Tanto più che questa paura di un'ombra si somma e si fonde con altre più fondate apprensioni, e porta acqua al mulino della moderazione, e serve di remora all'impulso rivoluzionario del liberalismo italiano preso nel suo complesso. Era appena giunta la notizia dell'insurrezione di Milano, che da Torino, il conte di Castagnetto, segretario di Carlo Alberto, lanciava a Gabrio Casati a Milano il suo appello: « Salvateci dalla repubblica ». E il Casati d'accordo con lui a invocar subito l'intervento del Piemonte con scopi di conservazione: « Non perdete un istante, giacchè se sono alla testa del governo lo sono semplicemente per iscongiurare l'anarchia o qualche cosa che v'assomiglia » (8). Il pericolo del prevalere di tendenze repubblicane a Milano era reale e il timore da parte dei monarchici piemontesi fondato e legittimo; ma già la risposta del Casati allarga un po' i termini della questione, e poi nei giorni e nelle settimane successive sempre più sulla stampa lombarda e piemontese, a mano a mano che la paura del comunismo viene utilizzata propagandisticamente per spingere i lombardi ad acconsentire alla fusione col Piemonte, i repubblicani vengono trattati di comunisti, vengono dipinti come sovvertitori dell'ordine sociale, come nemici della proprietà, gente che vuol « dar di piglio nell'altrui » e « confondere il mio col tuo ».

Su questo punto debole dello schieramento liberale, fa breccia naturalmente la reazione. L'Austria suscita la Vandea nelle campagne lombardo-venete e minaccia una nuova Galizia, servendosi demagogicamente di miraggi « comunisti », o meglio di « legge agraria », per agitare le plebi. I moderati gridano al comunismo contro i democratici: Metternich per incoraggiare la divisione e provocare lo scompiglio fra i suoi avversari, non può

Contadini arrrestati nel Ferrarese (sciopero generale del luglio 1907).

---

(8) *Carteggio Casati-Castagnetto*. Milano, 1909, pagg. 7, 10, 13 e *passim*.



IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI TORINO

Decreta

Torino 12 Ottobre 1894

Per copia conforme

Il Prefetto

Decreto di scioglimento della Federazione regionale piemontese del Partito socialista dei lavoratori italiani (Torino, 1894).

far di meglio che provocare il « comunismo », dar corpo allo spauracchio rosso (9). È un elemento nuovo ed insidioso che ammoderna il sanfedismo tradizionale. I liberali hanno allora buon giuoco nel gridare che il comunismo (e, estensivamente, ogni radicalismo) fa tutt'uno con la reazione, ma ciò non fa che aumentare quella confusione delle lingue che non giova certo alla causa liberal-nazionale nel suo insieme. Del resto, anche questi aspetti della polemica, che la rivoluzione e la guerra inasprivano e rendevano sempre più paradossali, non erano nuovi. Si ricordi ancora il *Manifesto:* « quale partito d'opposizione non è stato tacciato di comunismo dai suoi avversari governativi: qual partito d'opposizione non ha rilanciato l'infamante accusa di comunismo tanto sugli uomini più progrediti dell'opposizione stessa, quanto sui propri avversari reazionari ? ».

Nuovo argomento all'identificazione dei repubblicani coi comunisti o socialisti aveva fornito la rivoluzione parigina del febbraio, dove effettivamente la spinta della classe operaia aveva portato la borghesia antiorleanista un po' più in là del punto ove essa avrebbe voluto fermarsi. Ma Camillo Cavour, anche di fronte agli avvenimenti parigini del febbraio, non credeva di dover abbandonare il suo fondamentale ottimismo. Alieno come egli era dal battezzare per socialista ciò che tale non era, rilevava che « nessun atto del governo provvisorio, nessuna manifestazione popolare lascia(va) travedere la benchè remota intenzione di ledere il diritto di proprietà, il quale anzi viene da tutti proclamato come inviolabile e sacro »; si compiaceva del buon senso della nazione francese, contrario alle « astratte e nebulose idee nelle quali si avvolge il comunismo germanico, quando intende regolare il riparto delle ricchezze sociali » (10), ma non poteva non rilevare con rammarico che il governo provvisorio di Parigi, se aveva « serbato illeso il diritto di proprietà dai maggiori insulti del comunismo », aveva tuttavia « inconsideratamente accolto la parte meno assurda, la più speciosa dei principi socialisti, quella cioè relativa all'organizzazione del lavoro ».

Nei mesi seguenti, l'atteggiamento del Cavour muta con l'evolversi della situazione in Francia. Quando nelle giornate di giugno scoppierà violento a Parigi l'urto di classe fra borghesia e proletariato e la lotta sarà decisa con le cannonate del Cavaignac, i due più acuti commentatori contemporanei del '48, un rivoluzionario e un conservatore, Karl Marx e Alexis de Tocqueville, due uomini così diversi e distanti, avranno ragione di rilevare la nuova realtà quasi con le stesse parole. « Non fu una lotta politica (nel senso che avevamo dato fino allora a questa parola) — scriverà il Tocqueville — ma una lotta di classe, una specie di guerra servile... », e Marx: « una guerra civile nel suo aspetto più terribile, la guerra tra il lavoro e il capitale » (11). Di fronte a questo fatto nuovo e terribile anche Camillo Cavour dovrà deporre una parte del suo ottimismo, abbandonare la sua fiducia in una pacifica e paternalistica prospettiva di sviluppo capitalistico nella tranquillità sociale, dovrà prender partito in un'alternativa che non consente mediazioni e logicamente sarà dalla parte della conservazione: « Si trattava infatti — scriverà a commento delle giornate di giugno (12) — di salvare l'ordine sociale da una distruzione assoluta, di serbare intatti i sacrosanti principi della famiglia e della proprietà, minacciati dal socialismo e dall'anarchia; di preservare la civiltà moderna da una invasione di barbari. E non si trattava della Francia sola... ».

---

(9) Si ricordino le *Istruzioni a un emissario* del Giusti:

Spargete delle idee repubblicane;
dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
fan tutt'uno del popolo e del cane,
e son tutti briganti e sanfedisti;
che la questione significa *pane*,
che chi l'intende sono i comunisti,
e che il nemico della legge agraria
condanna i quattro quinti a campar d'aria.

(10) *Considerazioni economiche sui problemi sociali messi in campo nella rivoluzione del '48*, in *op. cit.* pag. 125, rist. in *Economisti, cit.*

(11) TOCQUEVILLE, *Una rivoluzione fallita.* Bari, 1939, pag. 157; MARX, *Le lotte di classe in Francia*, nel vol. *Il 1848 in Germania e in Francia.* Roma, 1946, pag. 166.

Indubbiamente: non si trattava della Francia sola. I fatti di giugno determinarono una svolta nell'andamento della rivoluzione in tutta Europa e favorirono anche il prevalere della tendenza più conservatrice fra i moderati italiani: Camillo Cavour definisce ora il movimento politico della classe operaia « un'invasione di barbari », mentre due anni prima suo fratello Gustavo, in politica assai più conservatore di lui, aveva sdegnosamente respinto quella definizione. Dopo giugno, la propaganda anticomunista si accentua e diventa sempre più aggressiva. Rivoluzione sociale, comunismo, socialismo, anarchia, disordine sono i termini preferiti della polemica antirepubblicana, antidemocratica. E l'Austria naturalmente soffia sul fuoco. Diventa un comunista in Piemonte il Brofferio, in Toscana il Guerrazzi, a Venezia il padre Gavazzi, a Roma il Mazzini e chi più ne ha più ne metta. Ogni movimento popolare, si tratti di rivendicazioni salariali, di scioperi, di tumulti annonari o semplicemente di manifestazioni repubblicane (nelle quali è naturalmente sempre presente l'elemento sociale) è tacciato di comunismo. A questo punto non è più possibile distinguere quel che è vero e giustificato timore di un movimento sociale che vada oltre gli obiettivi della borghesia, da quel che è artificiosa montatura dello spauracchio in funzione antidemocratica. I moderati diventano conservatori, finiscono cioè essi stessi vittime dello spettro che hanno evocato e che viene utilizzato a loro danno dall'Austria e dalla reazione. Si fondono e si confondono così due impulsi alla conservazione: quello della borghesia italiana (ed era per la maggior parte una borghesia terriera, anzi un'aristocrazia imborghesita) ancora legata all'*ancien régime*, e quello della borghesia europea che reagiva contro un movimento proletario. E i democratici potevano bene non condividere e combattere il primo di questi impulsi; ma erano anch'essi inevitabilmente preda del secondo e paventavano l'infamante accusa di « comunisti », che reazionari e moderati lanciavano loro in faccia, travestendo in più moderne forme ideologiche la loro reale paura della riforma agraria e di un « terrore » giacobino.

L'unico movimento di rivoluzione sociale che abbia nella penisola reale consistenza è infatti quello dei contadini. Dalle campagne del Mezzogiorno indubbiamente si leva una minaccia all'ordine economico-giuridico costituito, alla proprietà. Ma è una minaccia alla proprietà terriera, anzi a una data situazione di distribuzione della proprietà terriera, che si intende modificare, non si attenta all'istituto della proprietà come tale; si mira a una diversa distribuzione delle terre, non certo a una socializzazione dei mezzi di produzione. Eppure questo movimento viene tacciato di « comunismo » e contro di esso si leva tutta una vasta reazione anche da parte borghese. « Si può osservare — scrive Gramsci — che lo spauracchio che dominò l'Italia prima del 1859 non fu quello del comunismo, ma quello della Rivoluzione francese e del Terrore, non fu panico di borghesi, ma panico di proprietari terrieri e del resto comunismo, nella propaganda di Metternich, era semplicemente la quistione e la riforma agraria » (13). È esatto, ma quello che vi è assolutamente di originale è la contaminazione che avviene fra le due paure (quella, diciamo, di « borghesi » e quella di « proprietari terrieri ») e che fa battezzare « comunisti » i movimenti contadini per la terra.

Nel Mezzogiorno i contadini vogliono rientrare in possesso dei demani comunali, delle terre che con l'eversione napoleonica della feudalità erano passate nelle mani di acquirenti borghesi; essi inoltre richiedono una nuova quotizzazione dei demani, che ripari alla ingiustizia della precedente. Il termine di *comunisti* è abitualmente usato nel linguaggio giuridico di tutto il settecento e l'ottocento per indicare semplicemente gli abitanti del comune, utenti in quanto tali di diritti promiscui sui beni comunali, di usi civici, di ademprivi in Sardegna, ecc. (14). Ebbene, nel '48 nell'Italia meridionale questo innocuo termine giuridico si contamina con quello di *comunismo* inteso come corrente politica e non c'è nulla di più caratteristico per dimostrare la confusione, certo tutt'altro che casuale, fra le due paure. La testimonianza più esplicita in proposito è quella di Vincenzo Padula: « Nei moti del 1848 gli ufficiali del governo davano ai liberali il nome di teste riscaldate; ma i borbonici della mia provincia per crescerne le reità gli appellarono *fochisti* e *comunisti*. Ed io e mille altri con me fummo accusati e perseguitati come tali, e i *comunisti* vi erano davvero; ma (e veggasi di grazia la scellerata confusione di nomi e d'idee!) eglino non voleano altro che rivendicare ai comuni le vaste tenute usurpate dai grandi proprietari, che non avevano lasciato all'infinita turba dei braccianti un palmo di terra che potessero coltivare » (15).

Qui è esemplata, con la maggior chiarezza, l'utilizzazione a pro della reazione dello spauracchio rosso. Confusione sì, ma *scellerata*, cioè una confusione artificiosamente creata a scopo demagogico, un simbolo negativo elevato per la raccolta di tutte le forze contrarie alla rivoluzione, ivi comprese quelle contrarie soltanto alla rivoluzione socialista che in Italia erano poi la quasi totalità delle forze in movimento. La funzione dello spauracchio anticomunista è quella di distaccare la borghesia innovatrice dalle masse popolari e perciò essa è diretta verso la parte più efficiente della classe dirigente, verso i moderati: a loro bisogna far paura e convincerli che, mettendo in moto la macchina della rivoluzione, altro non fanno che scavarsi la fossa con le loro mani. Questa è la linea chiaramente seguita dalla propaganda clerico-reazionaria.

---

(12) *Risorgimento*, 30 giugno.

(13) ANTONIO GRAMSCI, *Il Risorgimento*. Torino, Einaudi, 1950, pag. 119.

(14) Cf. per tutti: *Enciclopedia giuridica italiana*, vol IV, parte IV. Milano, 1905, alla voce *Diritti promiscui, demani comunali ed usi civici*, pagg. 941-42; PACIFICI-MAZZONI, *Repertorio generale di giurisprudenza*. Torino, sub *Comune*, nn. 1448, 1452, 1457; *Digesto italiano*. Torino, 1884, pag. 128.

(15) VINCENZO PADULA, *Persone in Calabria*, a cura di Carlo Muscetta. Milano, 1950, pag. 43.

Se dagli scritti dei liberali si volge infatti lo sguardo a quelli di clericali e reazionari, già prima del '48 ben altro linguaggio si incontra. E naturalmente la linea di discriminazione fra un gruppo e l'altro non è così netta: persone molto vicine fra loro nelle opinioni religiose, filosofiche, e politiche, come Gustavo di Cavour e il suo amico e maestro Antonio Rosmini, trattano il problema molto diversamente. Per Gustavo di Cavour, le idee comuniste — lo abbiamo visto — non sono davvero patologiche escogitazioni di cervelli malsani o perverse stravaganze di fantasie incontrollate e neppure frutto dello scatenarsi di passioni primordiali o abnorme approdo della mania del nuovo: ma tutte queste cose, condite in cento salse diverse, costituiscono i motivi dominanti dell'anticomunismo clerico-reazionario, al quale partecipa anche il Rosmini. Il suo *Ragionamento sul comunismo e sul socialismo* (16) è una ben misera predica morale contro le passioni del volgo sfruttate dai falsi sapienti, priva di qualsiasi aderenza alla realtà dei tempi. Che poi qualcuno vi abbia voluto riconoscere « un vero precursore della scuola sociale cattolica », è affar suo: ognuno è libero di scegliersi i suoi precursori, ma che il Rosmini attraverso queste pagine possa apparire « anche dal punto di vista della scienza economica, un intelletto veramente sovrano » (17) è una affermazione inconsistente, che solo un miope settarismo può aver messo in bocca a un economista di mestiere.

Lo scritto del Rosmini, sulla scorta della *Qui pluribus*, inaugura la propaganda anticomunista clericale, che si svilupperà col preciso scopo di far arretrare la rivoluzione italiana agitando lo spettro rosso. Tuttavia, per essere nato prima del '48 e per la mentalità stessa dell'autore, esso non può evidentemente essere considerato come tipico esemplare dell'anticomunismo clerico-reazionario. Occorre, per intendere il vero senso politico e anche la più profonda natura ideologica di questo movimento, portarci fra i padri gesuiti: qui troveremo un linguaggio assai più crudo, ma chiaro e inequivocabile. Il linguaggio di coloro che non vogliono comunismo, ma non vogliono neppure democrazia e liberalismo, e anzi respingono tutta la civiltà moderna dalla Riforma in poi; il fatto che la loro polemica anticomunista prenda regolarmente le mosse da Lutero (18) dimostra chiaramente come la preoccupazione sia quella di salvare tutto l'ordine sociale istituito dalla Controriforma, cercando già di chiamare su questo stesso fronte una parte della borghesia, appunto col mostrarle a che cosa essa va incontro se porta alle ultime conseguenze le sue premesse rivoluzionarie. Dalla « ribellione luterana », alle « astuzie giansenistiche », alla « incredulità volterriana », fino all'« idea spaventevole del socialismo », il cammino dei quattro ultimi secoli della storia europea si è svolto — dicono nel loro esordio i redattori della *Civiltà cattolica* — con spaventosa coerenza. E perciò la lotta contro il comunismo fa parte della « santa crociata contro l'eterodossia » e solo la Chiesa può condurla fino in fondo, come riconosce oramai persino la parte più intelligente della borghesia: « Inutile cercarne il rimedio altrove che nella Chiesa, e *fino i volterriani francesi fan vista di esserne persuasi* ». Le cose son giunte a tal segno che se l'Italia abbandonasse la Chiesa cattolica e abbracciasse il Protestantesimo non ci occorrerebbero più tre secoli per condurci al comunismo (19). Gli italiani invece, proprio perchè ancora non sono abbastanza intaccati da questo morbo, non si rendono conto della gravità del pericolo, ma guardino dunque altrove e provvedano, prima che anche da noi si giunga sull'orlo della dissoluzione sociale.

C'è dunque un chiaro ammonimento ai nostri borghesi, come si vede, con un'importante nuova argomentazione, il cui succo potrebbe tradursi liberamente in questi termini: non vedete che la borghesia straniera (i « volterriani francesi »), quella che voi avete sempre preso a modello, ha capito che è giunto il momento di costituire un fronte unico di conservazione contro il movimento rivoluzionario della classe operaia? Che bisogna, in altri termini, stringere l'alleanza di quelle che Marx aveva chiamato tutte le potenze (borghesi e feudali) della vecchia Europa?

L'anticomunismo è perciò, in mano alla reazione, prima di tutto uno strumento di divisione fra moderati e democratici. Questi ultimi (Mazzini in particolare) fan tutt'uno coi socialisti e comunisti e con essi non si discute neppure, perchè essi sono nè più nè meno che l'incarnazione stessa del male: discendono direttamente da Caino e da Nemrod, e le loro pretese dottrine (« apoteosi della prostituzione e dell'assassinio, abolizione della famiglia, emancipazione della donna, il diritto di proprietà rinnegato ») altro non sono che « le ultime conseguenze dell'umana corruzione », e un « mostruoso indistinto di schifose follie ». Se costoro ammazzano, spogliano, rubano, imbizzarriscono, abbattono troni e alzan repubbliche, non c'è dunque da stupirsi: fanno il loro mestiere, « operano secondo il principio che rappresentano », e non c'è da discutere con chi incarna il principio del male, non c'è che da usare il cannone (20). Perciò la vera colpa delle sventure del '48-'49 non si può attribuire a questi pazzi criminali: i veri responsabili sono i « politici razionalisti », cioè i moderati, esemplati per l'occasione in Gioberti e Mamiani, che hanno fatto lega con simile genìa di folli e di assassini. Da essi occorre guardarsi, se non si vuole finire nella follia del socialismo (21). Questo s'è visto infatti nel '48, che i costituzionali, i « politici razionalisti », i moderati, persone insomma sane di mente e stimabili, con la loro politica « aprivano la via ai mazziniani e ai comunisti » (22).

---

(16) Il *Ragionamento* del Rosmini fu presentato all'Accademia dei Risorgenti di Osimo nel 1847, pubblicato poi nel 1849. Riedizioni recenti: a cura di Alberto Canaletti Gaudenti, Roma, 1930; a cura di Bruno Brunello, Padova, 1948. Al Rosmini era noto il saggio di Gustavo Cavour. Questi gli scriveva infatti il 17 gennaio 1846: « Ho terminato un piccolo lavoro sul principio dei cosiddetti *comunisti* che si sta stampando, e che spero di poterle tra breve inviare per sottoporlo al di lei buon giudizio ». E il Rosmini rispondeva: « Leggerò con piacere il lavoro che mi annunzia sui *comunisti*, argomento proprio del tempo: quelle sette mi fanno più paura di tutte le altre ». G. A. GADDO, *Lettere inedite del marchese Gustavo di Cavour al Rosmini* (1846), *Riv. rosminiana*, 1950, a. XLIV, pagg. 210-211.

(17) CANALETTI GAUDENTI, in *op. cit.*, pag. 17.

(18) Al conte Emiliano Avogadro della Motta occorsero un migliaio di pagine per chiarire le sue idee in proposito e la sua opera fu molto lodata dai Gesuiti. Per lui son responsabili del socialismo tutti i novatori di tutti i tempi: non solo Lutero, Voltaire, Kant, Hegel, Mazzini e Proudhon, ma anche l'impero romano e quello ottomano. E al socialismo conducono anche gli errori filosofici di Antonio Rosmini, insomma tutta la civiltà moderna e anche qualcosa di più. (*Saggio intorno al socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche*. Torino, 1851). Analogamente tratta l'argomento il p. redentorista Luciano Liberatore: *Il comunismo e il socialismo nelle loro stravaganze riguardo alla religione e al politico*. Napoli, 1850.

(19) *Civiltà cattolica*, I, 452.

(20) *Civiltà cattolica*, I. 295 s. e *passim*.

Nei suoi termini più grossolani, questa propaganda (le citazioni riportate ne danno solo una pallida immagine) può far sorridere e si può essere portati a trasferirla nell'aneddotica, ma essa era tuttavia manifestazione, sia pure estremistica, di una politica che mirava a portare la divisione e lo scompiglio fra le forze della rivoluzione italiana e che ebbe indubbiamente i suoi effetti. Essa agiva almeno in tre direzioni. In primo luogo, mirava a screditare in blocco *tutti* i rivoluzionari perchè *tutti* più o meno intinti di comunismo o complici dei comunisti, e quindi li poneva in orrore al buon cattolico, alla persona timorata di Dio e della legge, mirava cioè a tenere immuni dal contagio liberale larghe masse popolari. In secondo luogo, approfondiva e cercava di rendere insanabile il contrasto fra moderati e democratici. In terzo luogo, riduceva questi ultimi ad una posizione difensiva e implicitamente contraddittoria, costringendoli a scagionarsi dall'accusa, assolutamente immeritata, di comunismo.

Particolarmente assurda era questa accusa verso Mazzini: dalla rottura con Filippo Buonarroti fino alla morte, esattamente quarant'anni durò la polemica anticomunista mazziniana. Per quarant'anni egli predicò la collaborazione delle classi. E se, dai tempi dell'*Apostolato popolare* in poi, sempre perseguì l'idea di creare un'organizzazione politica degli operai italiani, la vide però sempre come strumento per inserire gli operai nella lotta politica nazionale, ma non in antagonismo con la borghesia, non per organizzare la lotta di classe da lui sempre aborrita come « guerra civile ». Alle accuse che gli erano state rivolte Mazzini poteva perciò a buon diritto rispondere, dopo una nuova lunga professione di anticomunismo: « Voi mentite e mentite sapendolo » (23). Aveva ragione: non ci sarebbe stato bisogno in realtà di queste pagine nelle quali egli ripete la sua condanna del comunismo, distruttore della proprietà, della famiglia, della patria, ateo e materialista, per sapere che il suo pensiero sociale era una temperatissima derivazione dal sansimonismo e non minacciava in alcun modo i cardini della società. Non ce ne sarebbe stato bisogno, se artificiosamente e per scopi ben precisi di propaganda politica quell'accusa non fosse stata sollevata contro di lui. Ma prima della rivoluzione, nel '46, Camillo Cavour aveva ben visto (24) che le dottrine della Giovine Italia non costituivano un pericolo di rivoluzione sociale: « Se l'ordine fosse veramente minacciato, se i grandi principi sui quali esso riposa corressero un reale pericolo, si vedrebbe — ne siamo persuasi — una gran parte dei ribelli più decisi, dei repubblicani più spinti, presentarsi nelle prime file del partito conservatore ».

Quel pericolo reale che nel '48 si presentò in Francia, in Italia non si affaccerà se non molto più tardi e darà luogo a una nuova ondata di paura del comunismo. Sarà al momento della Comune di Parigi. Allora il vago spettro del '48 avrà altra consistenza e un nome più preciso, per quanto anch'esso mitificato dalla propaganda: l'*Internazionale*. Allora la previsione di Cavour quanto a Mazzini avrà la clamorosa prova dei fatti. Gli è che oramai era finito il tempo dell'equivoco: lo spettro del comunismo era lì, in carne ed ossa: era il potere nelle mani della classe operaia di Parigi. E infatti quell'avvenimento fu decisivo in Italia nel determinare il distacco del movimento operaio dai partiti politici borghesi, sia pure nella forma grezza e primitiva dell'anarchismo negatore della lotta politica.

Del resto, qualche mese prima che la Comune sorgesse, un altro « comunista » del '48, il Guerrazzi, aveva scritto (25): « Intanto la nuvola annunziatrice dell'uragano è comparsa sopra lo estremo orizzonte; imperverserà da per tutto con uguale rovina? Non parrebbe, considerando i tempi, i luoghi e lo stato diverso dei popoli dove passerà; ma non ci è da fidarci a simile speranza, però che i popoli talora si dispongono a dare di fuori per moto proprio, ma più spesso per imitazione, o per spinta altrui. Se ci cadrà addosso improvviso, e noi saremo vivi, lo combatteremo con tutte le forze; uomini di formula romana ci faremo ammazzare per la famiglia e per la proprietà violentemente soppressa: noi ultimi conservatori ».

GASTONE MANACORDA

---

(21) Questa la conclusione a cui giunge l'*Abate*, rappresentante la Chiesa e la conservazione, nel suo dialogo con l'*Avvocato*, rappresentante la borghesia liberale, sul tema *Chi ci ebbe colpa?* in *Civiltà cattolica*, I, pagg. 309-310.

(22) *Civiltà cattolica*, I, 453.

(23) *Pensieri sulla democrazia in Europa*, in *Scritti editi ed inediti*. Ediz. nazionale, vol. XXXIV, pag. 236.

(24) Nello scritto *Des Chemins de fer*, in *op. cit.*, pag. 161.

(25) *Il comunismo giudicato dal conte Camillo di Cavour e da F. D. Guerrazzi*, in *Rivista contemporanea nazionale italiana*, 1870. Il Guerrazzi polemizza con lo scritto *Des idées communistes ecc.* attribuendolo erroneamente a Camillo, sulla base dell'edizione citata.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La bibliografia è vastissima. Quanto alle fonti ci limitiamo a quelle direttamente utilizzate e citate in nota. Diamo invece qui solo l'indicazione di alcuni lavori recenti attraverso i quali è possibile risalire a una più larga informazione sull'argomento:

G. SALVEMINI, *Mazzini*. Firenze, 1925 (Appendice C: *La paura del socialismo fra il* 1847 *e il* 1860);

E. FLORI, *Gustavo di Cavour e le sue idee sul comunismo*, nel vol. *Influssi e fortune d'uomini e d'idee*. Milano, 1926;

A. FOSSATI, *Il pensiero e la politica sociale di Camillo Cavour*. Torino, 1932;

G. MANACORDA, *Sulle origini del movimento operaio in Italia*, in *Società*, 1947, pag. 37;

D. DE MARCO, *Le rivoluzioni italiane del* 1848, in *Società*, 1949, pag. 181;

S. CANZIO, *La reazione e la paura del socialismo nel* 1848, in *Atti e memorie del* XXVII *Congresso nazionale* dell'Ist. per la storia del Risorgimento;

A. GENOINO, *I moti comunisti del* 1848 *nel Regno di Napoli*, *ibid.*;

L. CASSESE, *Contadini e operai del Salernitano nei moti del quarantotto*, in *Rassegna stor. salernitana*, 1948;

G. QUAZZA, *La paura del comunismo a Napoli nel* 1848-49, in *Nuova Riv. stor.*, 1948, pag. 217;

A. BASILE, *La crisi nella seconda repubblica in Francia nel giudizio di Camillo Cavour*, in *Nuova Riv. stor.*, 1948, pag. 279;

D. CANTIMORI, *Appunti per ricerche sul* 1848, in *Il* 1848, *raccolta di saggi e testimonianze* (*Quad. di Rinascita*, 1). Roma, 1948;

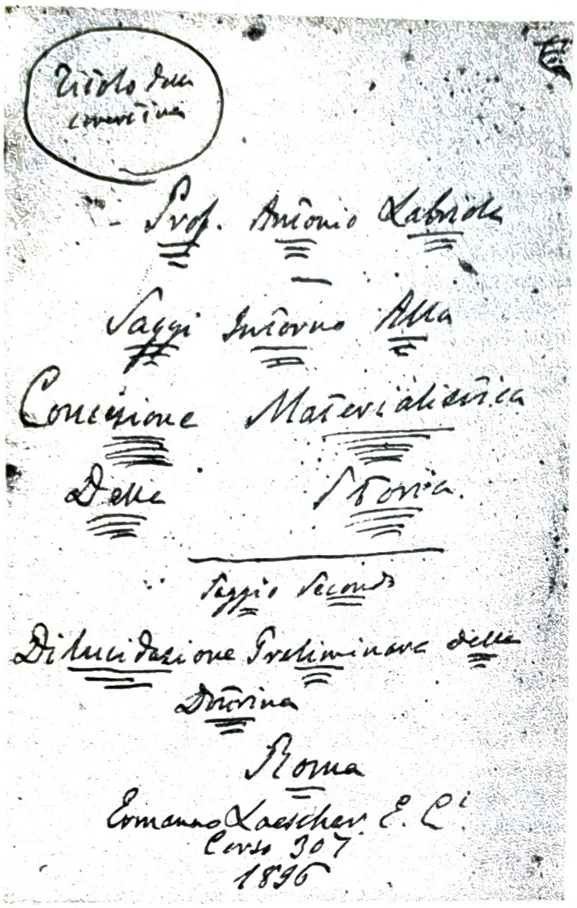
E. SERENI, *La poesia del Giusti e il moderatismo toscano*, *ibid.*;

F. DELLA PERUTA, *Aspetti sociali del '48 nel Mezzogiorno*, *ibid.*;

L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*. Torino, 1949;

L. DAL PANE, *Il Socialismo e le questioni sociali nella prima annata della « Civiltà cattolica »*, (Estratto da *Studi in onore di Gino Luzzatto*). Milano, 1950;

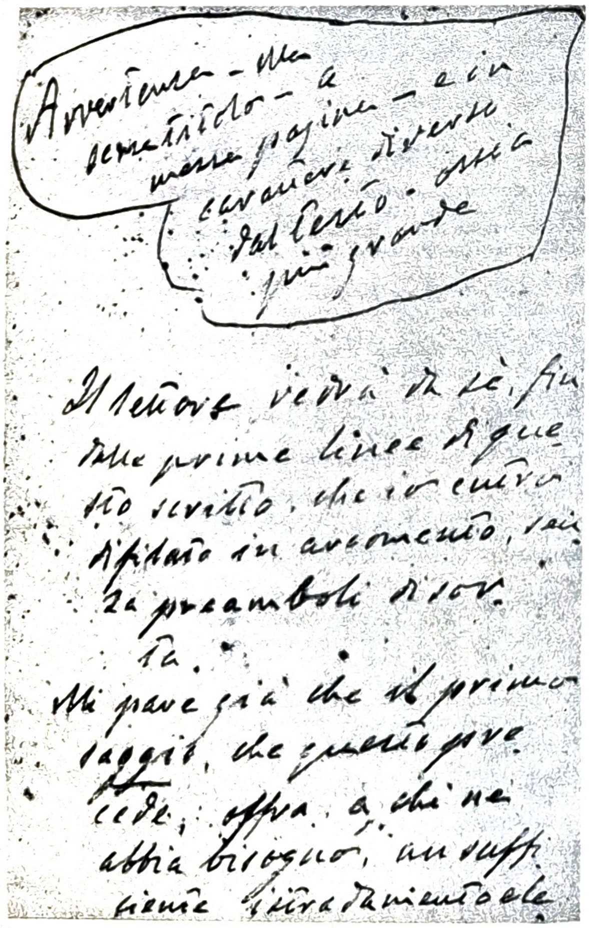
MARX-ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, commentato da E. Cantimori-Mezzomonti. Torino, Einaudi, 1948.



Titolo della copertina

Prof. Antonio Labriola
Saggi intorno alla
Concezione Materialistica
Della Storia

Saggio secondo
Di lucidazione Preliminare della
Dottrina
Roma
Ermanno Loescher E C.
Corso 307
1896



Avvertenza – va
[illegible] – a
mezza pagina – e in
carattere diverso
dal testo, ossia
più grande

Il lettore vedrà da sé, fin
dalle prime linee di que-
sto scritto, che io entro
di filato in argomento, sen-
za preamboli di sor-
ta.
Mi pare già che il primo
saggio, che questo pre-
cede, offra a chi ne
abbia bisogno, un suffi-
ciente [illegible] ele

Due autografi di Antonio Labriola.

Antonio Labriola

Come nacque e non morì il marxismo in Italia

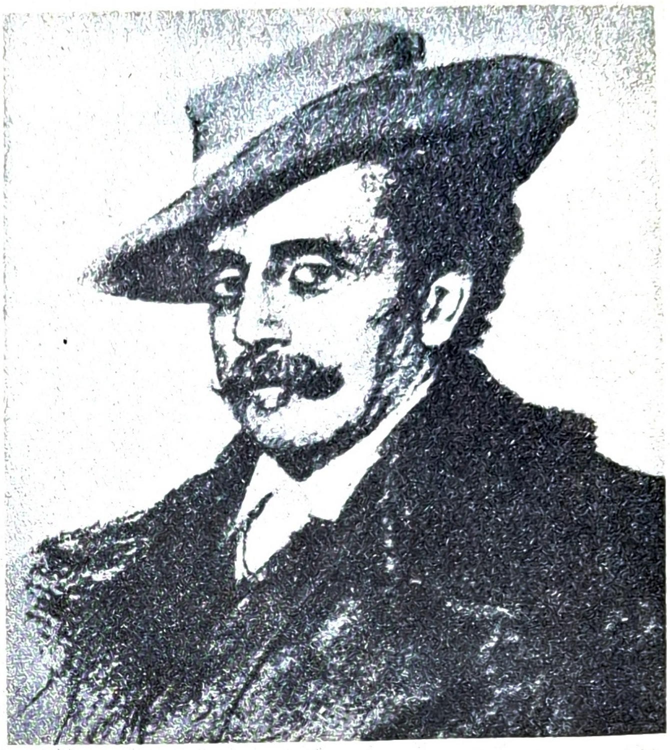
Agli inizi del moderno movimento socialista in Italia, una grande figura di studioso spicca nettamente su tutte le altre per vastità e profondità di dottrina, per acutezza e serietà d'ingegno e intima coerenza di pensiero: Antonio Labriola. Egli ha, a buon diritto, il suo posto fra i maggiori interpreti e teorici del marxismo. Per più di un decennio, la sua opera di esegesi e polemica teorica sembrò destinata a non lasciar traccia sugli orientamenti e indirizzi della lotta proletaria, anzi a rimanere pressocchè sconosciuta o incompresa fuori di una cerchia ristretta di iniziati estranei all'azione quotidiana della classe operaia. Oggi sappiamo che non è così. Antonio Labriola non ha lavorato invano, la sua opera ha aperto la strada a una rivalutazione teorica del marxismo, proprio nel momento in cui l'arme della dottrina rivoluzionaria acquistava una importanza decisiva.

È vero che fino alla prima guerra mondiale, l'impostazione teorica del marxismo data da Antonio Labriola rimase lettera morta per il Partito socialista e per il movimento operaio italiano, ma ciò non può stupire quando si rifletta alle sorti del marxismo nel periodo della II Internazionale. Per dirla con Stalin, il contenuto rivoluzionario del marxismo era stato sotterrato dagli opportunisti della II Internazionale. Per risuscitarlo occorsero il genio e la combattività di Lenin, secondati dalle condizioni rivoluzionarie della Russia. Antonio Labriola non era nè un politico militante, nè un organizzatore; era uno storico e un filosofo con la mente aperta di problemi del suo tempo; era, in particolare, uno studioso serio che non si adattò a conoscere il marxismo attraverso i rifacimenti, le volgarizzazioni, le interpretazioni, spesso sciocche e banali, sempre infide anche se avallate dal nome di personaggi autorevoli. Studiò con impegno il marxismo sui testi di Marx e di Engels, ne comprese l'essenza rivoluzionaria e, unico in Italia (e non soltanto in Italia!), comprese di trovarsi di fronte a una concezione del mondo nuova, originale, filosoficamente autosufficiente. All'Università e nei pochi libri pubblicati si applicò a elaborare filosoficamente il marxismo impegnando la lotta contro le correnti revisioniste dalle quali germinava l'opportunismo in tutte le sue forme. Per lunghi anni, i santoni del socialismo italiano, impelagati fino ai capelli nel positivismo più volgare e piatto e abbeverati delle teorie dei Lombroso, dei Loria, dei Ferri, ignorarono l'insegnamento teorico del Labriola. Benedetto Croce che era stato da prima allievo e amico e poi oppositore del Labriola e promotore del revisionismo marxista, potè allora pensare che il marxismo teorico fosse morto e sepolto.

Su questo giudizio del Croce conviene però fermarsi un istante, perchè poteva avere una giustificazione intorno al 1900, ma non si riesce a capire come potesse ragionevolmente esser ripetuto nel 1937 e ristampato senza l'ombra di una riserva anche negli anni successivi. Eppure nel 1937, non c'era più chi ignorasse che, proprio intorno al 1900, Lenin dava inizio a un'attività teorica e pratica che sarebbe approdata alla creazione di un grande Stato socialista. Vero è che per il Croce, Carlo Marx « non voleva » conoscere il mondo, ma « cangiarlo », e la stessa cosa, a maggior ragione, doveva pensare di Lenin quando affermava che il marxismo non è risorto se non « come catechismo rivoluzionario, restituito all'Europa dalla Russia... e più arbitrario e più rozzo che non fosse... ». Come *sia possibile, secondo una previsione ben determinata, «cangiare» il mondo senza conoscerlo, rimane un mistero della filosofia crociana alla cui conoscenza del mondo è dunque sconsigliabile rivolgersi quando si tratti di cangiare o di prevedere il cangiamento di qualsiasi cosa. Così non ci sorprende se, ancora nel 1937, il Croce spiega l'interesse mostrato da alcuni professori inglesi per «questo materialismo storico tornato dalla Russia e vecchio di oltre novant'anni», dicendo che «la cagione di ció era forse nel non aver mai, a suo tempo, la scienza politica ed economica inglese degnato il marxismo della seria attenzione che gli demmo noi italiani e che ci vaccinó contro il riprodursi del morbo»!*

Ora, il 1937 era appunto l'anno in cui moriva Antonio Gramsci, un uomo per il quale gli scritti di Antonio Labriola erano stati qualcosa di ben diverso da un vaccino antimarxista e che, anche nei dieci anni di carcere, aveva dato un contributo poderoso alla rinascita e allo studio del marxismo in Italia, contributo nè sterile nè privo di conseguenze, come dimostra il vasto e profondo interesse che il marxismo suscita oggi fra gli studiosi italiani.

*Gli iniziatori del movimento dell'*Ordine Nuovo *— Gramsci e Togliatti — fecero la prima conoscenza del marxismo teorico attraverso i saggi di Antonio Labriola. Tranne il* Manifesto*, essi lessero le opere di Marx e di Engels dopo i saggi del Labriola e cioè con una preparazione che servì ottimamente a «vaccinarli» contro il determinismo meccanicistico e contro le deformazioni del marxismo allora in voga. Alcuni articoli di Gramsci, pubblicati sul* Grido del popolo *tra il 1913 e il 1915 (ricordiamo tra gli altri un articolo intitolato* Il nostro Marx*) rivelano nel modo più evidente l'influsso del Labriola, dopo un decennio di oblio, su quei giovani che avrebbero dato la loro impronta alla nuova generazione socialista e, pel loro tramite, sul movimento operaio torinese che, proprio allora, incominció a liberarsi delle pesanti e grossolane concezioni positiviste a causa delle quali il socialismo aveva perduto ogni prospettiva di sviluppo autonomo e rivoluzionario. Un conto era leggere il* Capitale *sulla scorta della* Critica sociale *e un altro conto leggerlo sulla scorta dei saggi del Labriola. Le idee di quest'ultimo andarono man mano diffondendosi, presentate in forma semplice e accessibile nei gruppi di giovani socialisti che vivevano a contatto dei futuri dirigenti dell'*Ordine Nuovo *e li prepararono, nel modo migliore, a ricevere i grandi insegnamenti di Lenin e della Rivoluzione russa e perció anche a comprendere che un effettivo sviluppo del marxismo teorico è possibile soltanto sul terreno della pratica, cioè sul terreno della esperienza della lotta rivoluzionaria. Il distacco dalla lotta e dalla politica militante impedì ad Antonio Labriola di affrontare col necessario impegno i problemi della rivoluzione italiana, il problema dei contadini, il problema dell'Italia meridionale, il problema della formazione della società e dello Stato borghese in Italia. Ció significava concepire la rivoluzione socialista come punto d'approdo del processo storico, nel quale processo non si distinguevano peró chiaramente e non si identificavano concretamente le forze che avrebbero dovuto promuoverla e attuarla. Stalin osserva che la Russia divenne il focolaio del leninismo perchè essa era il punto nodale delle contraddizioni dell'imperialismo, era un focolaio di ogni genere di oppressione, era gravida di rivoluzione contro lo zarismo, rivoluzione che, per i legami dello zarismo con l'imperialismo, doveva trasformarsi in rivoluzione socialista. Perció, in Russia fin dai primi anni di questo secolo, lo studio del marxismo fu, per Lenin, essenzialmente lo studio della teoria e della pratica della rivoluzione proletaria. Tentare di togliere valore teorico al leninismo è talmente assurdo che non si saprebbe neanche da dove cominciare a discutere una simile tesi. Labriola ha certo contribuito a far subito comprendere e a Gramsci e a Togliatti quale immenso passo Lenin avesse fatto compiere al marxismo anche nel campo della teoria e quale fosse l'importanza filosofica dell'opera di Lenin. Gramsci ha tenuto a precisare la sua opinione in proposito nei* Quaderni del carcere*: «La fondazione di una classe dirigente (cioè di uno Stato) equivale alla creazione di una* Weltanschauung*. L'egemonia realizzata significa la critica reale di una filosofia, la sua reale dialettica». E tiene a ribadire il suo concetto anche in linguaggio crociano: «quando si riesce a introdurre una nuova morale conforme a una nuova concezione del mondo, si finisce con l'introdurre anche una tale concezione, cioè si determina una intiera riforma filosofica».*



Antonio Labriola

Dallo studio del leninismo viene una nuova conferma dell'importanza degli scritti del Labriola anche in rapporto con i nuovi problemi che nascono dalla fondazione dello Stato operaio. Ricordiamo che, dopo la Rivoluzione russa, Gramsci e Togliatti consigliavano più che mai ai loro compagni di lavoro e di lotta la lettura e lo studio di quegli scritti, Gramsci insiste su questo consiglio nei Quaderni del carcere *dando anche una spiegazione della scarsa fortuna avuta dal Labriola tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo secolo, quando tutto l'interesse dei socialisti si appuntava sui problemi di tattica e sui minori problemi culturali. «Dal momento in cui — scrive Gramsci — un gruppo subalterno diventa realmente autonomo ed egemone suscitando un nuovo tipo di Stato, nasce l'esigenza di costruire un nuovo ordine intellettuale e morale, cioè un nuovo tipo di società e quindi di elaborare i concetti più universali, le armi ideologiche più raffinate e decisive. Ecco la necessità di rimettere in circolazione Antonio Labriola e di far predominare la sua impostazione del problema filosofico». Ecco perchè il Partito comunista rivendica l'opera di Antonio Labriola come parte integrante del suo patrimonio ideale.*

Ombre e luci nel socialismo italiano

Scriveva Lenin, nel 1921, proprio nel momento in cui sorgeva il Partito comunista italiano, che

> « ...Non soltanto nel campo parlamentare ma in *tutti* i campi di attività il comunismo *deve introdurre* (*e non vi riuscirà* senza un lungo, perseverante e pertinace lavoro) ciò che vi è di nuovo dal punto di vista dei principi, ciò che rompe radicalmente con le tradizioni della II Internazionale, conservando e sviluppando al tempo stesso ciò che la II Internazionale ha dato di buono » (LENIN, *L'Estremismo malattia infantile del comunismo*, tr. it. in LENIN, *L'Internazionale comunista*. Ed. Rinascita, Roma, 1950, pag. 212).

Allo stesso Lenin appartiene l'affermazione che:

> « ...la II Internazionale rappresenta un merito storico, un conquista εἰς ἀεί (per sempre), che l'operaio cosciente non negherà mai, e precisamente la creazione di organizzazioni operaie di massa, cooperativistiche, sindacali e politiche, l'utilizzazione del parlamentarismo borghese, come pure, in generale, di tutte le istituzioni della democrazia borghese, ecc. (LENIN, *I compiti della III Internazionale*, tr. it. in LENIN, *L'Internazionale comunista, cit.*, pagg. 94, 95).

Tra queste affermazioni occorre muoversi per stabilire esattamente quali sono e di quale natura i legami del nostro partito col passato del movimento operaio del nostro Paese; per stabilire ciò che noi accettiamo, esaltiamo anzi, e continuiamo, e ciò che abbiamo criticato e respinto e con tutta la nostra azione ci sforziamo di superare.

Lenin cita Augusto Bebel come uno degli uomini cui andava il merito principale dell'opera svolta ai tempi della Seconda Internazionale. A noi italiani è difficile trovare, in quel passato, capi operai di quella statura. Troviamo però un grande numero di uomini più modesti, lontani non solo dal dibattito ma anche dalla conoscenza di questioni di dottrina, ma oltremodo notevoli per l'azione loro e per il carattere, per il legame col popolo, da cui uscivano, di cui comprendevano e dividevano la miseria, le sofferenze e le rivendicazioni; notevoli inoltre per la tenacia, l'entusiasmo e le capacità dispiegate nell'opera di proselitismo, di organizzazione, di preparazione e guida di lotte concrete. Si tratta di capilega, segretari di sindacati e camere del lavoro, presidenti di cooperative, sindaci, deputati, tutto uno strato di uomini onesti, generosi ed esperti, non tutti venuti al nostro partito, molti scomparsi prima ancora che noi nascessimo, ma autori di un'opera i risultati della quale noi oggi ancora mettiamo a frutto.

È necessario rifarsi alle condizioni d'allora. Nemmeno il termine di « popolo » non s'addiceva, forse, alle grandi masse del periodo immediatamente successivo alla costituzione del regno, sopra le quali emergevano le poche migliaia di cittadini ch'erano stati chiamati a votare nei plebisciti. Queste masse erano prive di qualsiasi organizzazione, confuse nei loro orientamenti, ancora dominate da impulsi istintivi. Operai (nella misura limitata in cui allora esistevano) e braccianti, artigiani e contadini, impiegati, tutta la piccola gente che vive o vorrebbe vivere del proprio lavoro, soffriva per le condizioni arretrate della società, e soffriva per il modo stesso come stava avvenendo la trasformazione capitalistica. Si era formata e accedeva al potere nel nuovo Stato unitario una borghesia di scarsa iniziativa ma avida, che apriva poche fabbriche per non romper l'ozio degli avi e non correva rischi, ma comprava a buon prezzo o usurpava terre ecclesiastiche e terre demaniali, noncurante del povero cui veniva a togliere il fardello di legna o la scodella di minestra. L'agricoltura attraversava una crisi di stagnazione e di degradazione, per il dissolvimento dell'economia patriarcale, la rottura dei secolari equilibri regionali, la pressione fiscale paurosa. Piccoli contadini e artigiani erano spinti verso il proletariato o cadevano nella indistinta plebe per le nuove condizioni della concorrenza e la gravezza delle imposte. Mancando una rapida accumulazione di nuovi capitali, il costo della nuova attrezzatura economica e politica cadeva sulla massa dei coltivatori, che servivano al nuovo Stato e alla nuova industria come serbatoio di tipo quasi coloniale.

La nuova classe dominante nutriva per le masse popolari, prevalentemente, disprezzo. I migliori giungevano sino alla carità, a concepire l'impiego a scopi caritatevoli di una parte dei mezzi dello Stato, oppure ad ammettere che i lavoratori si facessero la carità tra di loro, con le associazioni mutualistiche. Si comprende che, in queste condizioni, non godesse grande prestigio tra le masse lavoratrici il nuovo Stato, che si presentava al popolo soltanto come gendarme, agente delle imposte, ufficiale di leva. Era anzi continua la spinta alla ribellione, particolarmente nelle campagne, e anche prima che prendesse rilievo tra gli operai la predicazione di tipo socialista si ebbero i moti del macinato (1868-1869), sommosse in Sicilia (1869) e nel Mezzogiorno, e il brigantaggio. I moti del macinato, rivolta spontanea dei poveri di campagna contro la taglia di 10 centesimi per ogni chilo di grano macinato, escogitata dal governo per risanare il bilancio, ebbero il loro centro nella Valle del Po (Parma, Reggio, Bologna, Ferrara) e furono soffocati nel sangue. In Sicilia e nel Mezzogiorno a capo dei contadini esasperati si posero elementi borbonici. I briganti, poi, contadini dispersi per i monti dalla reazione feroce, dalle persecuzioni, dalla povertà, esprimevano « la protesta brutale e selvaggia della miseria contro antiche e secolari ingiustizie; i cafoni vedevano nel brigante il vindice dei torti che la società loro infliggeva » (Massari).

Trarre da questa situazione di flagrante ingiustizia e di spontanea rivolta un primo movimento organizzato e consapevole, il quale potesse servire come fondamento dei grandi sviluppi futuri, fu l'opera immane di quel primo strato di dirigenti socialisti, di cui sopra ho parlato.

Naturalmente, nel settentrione le condizioni sociali e politiche erano più progredite e quindi più favorevoli, perchè ivi si formavano l'industria e il proletariato. Ivi esisteva però anche, assai numerosa, una piccola e media borghesia artigiana e intellettuale disagiata, che, avendo acquistato una certa esperienza politica nella lotta contro le tirannie locali e contro lo straniero, era però stata delusa dal risultato, era malcontenta del nuovo ordine di cose e quindi accoglieva con favore le idee nuove.

Da questa piccola e media borghesia vennero per la maggior parte i primi pionieri e apostoli del socialismo, grazie ai quali il moto di rivolta di plebi indistinte si sviluppò come movimento operaio e popolare ordinato, nelle forme moderne della lotta di classe.

Pochi decenni di proselitismo, di organizzazione, di lotte economiche e politiche immediate trasformarono artigiani e contadini declassati e proletarizzati, una plebe cittadina e rurale di giornalieri e braccianti disprezzati, viventi spesso soltanto delle elargizioni delle Congregazioni, di elemosina e di furto campestre, in masse organizzate di leghisti e di elettori, con idee già chiare sulla natura dei contrasti di classe, con la coscienza di diritti da rivendicare, di una dignità da far rispettare. Braccianti e mondine dell'Emilia e del resto della Valle padana, furono tra i primi a battere questo cammino.

Si delineano in questo periodo — cioè nell'ultimo decennio del secolo passato e all'inizio del secolo attuale — alcune tra le qualità del movimento operaio italiano, che gli danno un posto di particolare rilievo nell'arena internazionale. Prime fra tutte sono da porre il forte spirito associativo e la combattività, cioè la tendenza delle masse lavoratrici a unirsi e combattere per strappare anche solo un pezzo di pane. Di qui la estensione e la forza, da un lato del movimento cooperativo, dall'altro lato del movimento sindacale, e alcune particolari forme di organizzazione di questo, quali l'ufficio sindacale di collocamento, che cementa la solidarietà dei lavoratori nella contesa ininterrotta per l'aumento e la giusta ripartizione delle ore di lavoro; quali le Camere del lavoro che solo in Italia, in sostanza, si sono veramente affermate come centro locale di tutte le forze lavoratrici (le *Bourses du travail* del Pelloutiers erano altra cosa e nella realtà, poi, non presero mai piede). Questa capacità di organizzarsi legalmente non abbandonerà più il lavoratore italiano. Egualmente da segnalare è il fatto che mentre in altri partiti comunisti si dovettero spesso condurre aspre polemiche per convincere i compagni della necessità di lottare in tutte le situazioni per i bisogni immediati dei lavoratori, tra di noi non vi fu la stessa necessità nella stessa misura, appunto perchè tra di noi operava la vecchia tradizione socialista.

Dal forte spirito associativo e dalla combattività discendono la disciplina consapevole, l'attaccamento ai sodalizi proletari, l'abnegazione con la quale si è capaci di mantenere in vita una cooperativa in mezzo alle più grandi difficoltà, di sostenere uno sciopero sino alla vittoria, di raccoglier fondi per una battaglia elettorale, o per la stampa socialista, o per costruire una casa del popolo. Alla base di tutto questo vi è, negli strati di lavoratori toccati dall'azione politica e sindacale del socialismo, un forte entusiasmo, un senso di liberazione, una sete di giustizia e in pari tempo la certezza quasi istintiva che attraverso l'organizzazione, il movimento e le lotte successive, si giungerà a creare un mondo nuovo, dove non vi saranno più ingiustizie e i lavoratori saranno la forza dirigente della società. Questo è ciò che le masse intendono per «socialismo». Ma che cosa potrà essere in concreto, questo mondo nuovo, e come ad esso si potrà arrivare? Qui si palesa il rovescio della medaglia. Qui infatti avrebbe dovuto intervenire, prima fra i dirigenti e ad opera loro, e poi giù giù sino ai semplici militanti, la coscienza teorica del movimento, una visione dei suoi obiettivi e dei mezzi per attuarli, che discendesse dai principi del marxismo rivoluzionario. Queste cose, invece, mancavano. Mancava la comprensione degli interessi generali della classe in qualsiasi momento dello sviluppo, nella loro relazione con il complesso dei problemi nazionali e internazionali; mancava la capacità di inquadrare le lotte parziali economiche e politiche, locali e nazionali, nel quadro della lotta generale del proletariato come guida della emancipazione sociale; mancava la capacità, quindi, di impostare e condurre questa lotta generale in modo adeguato e vittorioso. Insufficienza teorica e orizzonte limitato al Comune o alla categoria fecero sì che i dirigenti socialisti e il partito da essi diretto non concepissero la funzione dirigente del proletariato nella nazione, ignorassero la questione dell'alleanza tra gli operai e gli strati intermedi (contadini, piccola borghesia urbana, ecc.), e soprattutto non avessero una nozione precisa e giusta della posizione della classe operaia nello Stato e verso gli organi dello Stato stesso.

Questa coscienza teorica mancò anche ai migliori tra i dirigenti socialisti. Alcuni elementi di essa balenarono, a tratti però, e male, in alcuni momenti della polemica tra le diverse tendenze e frazioni; ma in questa stessa polemica chi prendeva le posizioni più radicali, di estrema sinistra, non era sempre il migliore; alle volte non era nemmeno un marxista, come mostra l'esempio di Benito Mussolini. Eppure l'Italia aveva avuto, in Antonio Labriola, un pensatore marxista profondo, che per conto suo aveva elaborato ed esposto la nostra dottrina in alcuni scritti magistrali. Egli era stato, però, e nella dottrina e nell'azione politica, un isolato. A lui si riaccostarono, ma parecchi anni dopo la morte, i giovani che dal seno del movimento socialista dovevano far sorgere il nostro partito ed egli rimane e rimarrà una delle nostre guide.

La funzione positiva avuta dai migliori tra i vecchi dirigenti socialisti e la loro incapacità come capi di un movimento rivoluzionario sono state descritte con eccezionale chiarezza e vigore da Antonio Gramsci.

> «... Anche Giacomo Matteotti — scrive Gramsci — fu, se non per l'età, per la scuola politica cui appartenne, di questi pionieri. Egli fu di coloro a cui il proletariato italiano chiedeva di essere guidato a creare la propria economia, il proprio Stato, il proprio destino; fu di coloro da cui dipese la soluzione, la sola possibile soluzione, della crisi italiana. Ricordare come la guida sia, praticamente, venuta meno, e il movimento si sia esaurito in sè stesso, lasciando aperta la via al trionfo sfacciato dei suoi più fieri nemici, è superfluo, forse, ricordare oggi, se non per mettere in luce la contraddizione interna, insanabile, che viziava dalle fondamenta la concezione politica e storica di questi primi casi della riscossa degli operai e dei contadini d'Italia, che condannava l'azione loro ad un insuccesso tragico, pauroso. Il risvegliare alla vita civile, alle rivendicazioni economiche e alla lotta politica le decine e centinaia di migliaia di contadini e di operai è cosa vana, se non si conclude con la indicazione dei mezzi e delle vie per cui le forze risvegliate delle masse lavoratrici potranno giungere a una concreta e completa affermazione di sè. A questa conclusione, i pionieri del movimento di riscossa dei lavoratori italiani non seppero giungere. L'azio-

> ne loro, mentre faceva crollare i cardini di un sistema economico, non prevedeva la creazione di un diverso sistema, nel quale i limiti del primo fossero per sempre superati e abbattuti. Iniziava una serie di conquiste e non pensava alla difesa di esse. Dava ad una classe coscienza di sè e dei propri destini, e non le dava le organizzazioni di combattimento senza le quali questi destini non si potranno mai realizzare. Poneva le premesse di una rivoluzione e non creava un movimento rivoluzionario. Scuoteva le basi di uno Stato, e credeva di poter eludere il problema della creazione di uno Stato nuovo. Scatenava la ribellione e non sapeva guidarla alla vittoria. Partiva da un desiderio generoso di redenzione totale e si esauriva miseramente nel nulla di una azione senza vie d'uscita, di una politica senza prospettiva, di una rivolta condannata, passato il primo istante di stupore e di smarrimento degli avversari, a essere soffocata nel sangue e nel terrore della riscossa reazionaria » (A. GRAMSCI, *Il destino di Matteotti*, in *Lo Stato Operaio*, anno II, n. 28).

Questa radicale deficienza non era accompagnata, in generale, da disonestà. Vi furono naturalmente, tra i quadri del movimento politico e sindacale, uomini che per la mancanza di un giusto orientamento nella dottrina e nell'azione vennero spinti alla tipica degenerazione riformistica, la quale è anche una degenerazione morale; in Italia però la cosa avvenne più tardi che in altri paesi. Il dirigente socialista italiano, anche se riformista, ci teneva a restare legato con le masse e ne sentiva gli impulsi. Ne venne una forma particolare di slealtà, e corruzione politica: anche dopo che i congressi avevano deciso un indirizzo radicale, gli avversari di questo indirizzo restavano al loro posto, nei sindacati, nelle cooperative, nei municipi, al Parlamento e facevano, ben s'intende, la politica che piaceva loro. Dall'altro lato i fautori di indirizzi radicali, anche essi fondamentalmente onesti, erano capaci soltanto di parole e di gesti. Quello che nei semplici lavoratori era fede ingenua e tenace, diventava così nei capi doppiezza pericolosa o inconcludente vanità, e il movimento mancava di una testa.

La parte più avanzata della borghesia cercò, come in altri paesi occidentali, di approfittare di queste debolezze organiche e di accentuarle, legando a sè una parte dei dirigenti socialisti e quindi spezzando o facendo deviare tutto il movimento. Si ebbe così « il programma di Giolitti e dei liberali democratici ». Essi tendevano « a creare un blocco urbano (di industriali e operai) che fosse la base di un sistema protezionistico e rafforzasse l'economia e l'egemonia settentrionale » (Gramsci). L'esito della manovra però fu singolare. Il capitalismo italiano non aveva le ricchezze e riserve necessarie per creare e mantenere larghi strati di aristocrazia operaia. Una politica di alti salari e di benessere per il popolo non si poteva iniziare senza una riforma agraria e senza una lotta ostinata contro i privilegi di ristretti gruppi economici. Giolitti fu quindi ridotto a distribuire ai socialisti briciole insignificanti, qualche favore alle cooperative rosse, una certa imparzialità di fronte agli scioperi economici delle categorie più avanzate. In pari tempo egli manteneva tutto il Mezzogiorno immerso nei rapporti economici e politici più reazionari e arretrati. Non ostante ciò, anche il giolittismo apparve presto alla grande borghesia e alle alte gerarchie cattoliche cosa troppo rivoluzionaria, mentre il sano istinto di classe di operai e braccianti settentrionali impediva ai capi riformisti di liquidare, andando al governo, l'autonomia stessa del movimento operaio.

Nella contesa attorno al programma collaborazionistico giolittiano veniva alla luce una questione essenziale per il movimento socialista, quella della struttura stessa del Paese, dei rapporti tra il nord e il sud, e quindi dei rapporti tra la classe operaia e le altre forze motrici di un rivolgimento economico e politico radicale. I capi socialisti rifiutavano di andare al governo con Giolitti, ma in sostanza accettavano, nei confronti del Mezzogiorno la posizione giolittiana. Una frase stolta di Prampolini: « L'Italia si divide in nordici e sudici », rivelava questo sbaglio profondo, e si capisce come i democratici meridionalisti potessero servirsene per spezzare l'unità del movimento popolare, contro la borghesia reazionaria e persino per mettere in stato d'accusa tutto il movimento socialista del settentrione.

L'atteggiamento sprezzante dei massimi dirigenti sindacali e politici socialisti verso le masse contadine del Mezzogiorno non era dovuto però soltanto a colpevole ignoranza: derivava dalla stessa degenerazione riformistica. Per i Turati e i Prampolini erano « civili e progredite » le popolazioni di quei collegi che assicuravano loro mandati in Parlamento; per Rigola e D'Aragona avevano un valore quelle masse che spontaneamente aderivano alle leghe, pagavano le quote sindacali e costruivano solide cooperative, costituendo così una sicura base elettorale e una buona fonte di finanziamento. Occorreva quindi venisse svolta, in questo campo, un'azione decisa, nella dottrina e nella pratica, per creare le condizioni di un movimento rivoluzionario.

> « Nel campo proletario — scrive Gramsci a questo proposito — i comunisti torinesi hanno avuto un merito incontrastabile: di avere imposto la questione meridionale all'attenzione dell'avanguardia operaia, prospettandola come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato rivoluzionario. Il primo problema da risolvere, per i comunisti torinesi, era quello di modificare l'indirizzo politico e l'ideologia generale del proletariato stesso come elemento nazionale che vive nel complesso della vita statale e subisce inconsapevolmente l'influenza della scuola, del giornale, della tradizione borghese. E' noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semi barbari o dei barbari completi per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con la esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido deserto. Il Partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale... ». (A. GRAMSCI, *La questione meridionale*. Ed. Rinascita, Roma, 1951, pagg. 12, 13, 14).

Anche qui, però, un elemento spontaneo di coscienza e solidarietà popolare agiva in senso contrario, cioè nella direzione giusta. I conflitti a fuoco dove le forze dello Stato massacravano i contadini meridionali in rivolta, avevano tutti una immediata ripercussione nell'animo dei proletari settentrionali. La «settimana rossa» del 1914, che fu una esplosione insurrezionale quasi spontanea ed ebbe il centro nel nord, ebbe origine da un vasto movimento di solidarietà e protesta per l'eccidio di Roccagorga.

Riassumendo, si deve dire che il quadro del movimento operaio e socialista italiano, prima della formazione del Partito comunista, è intricato, pieno di contrasti e contraddizioni. Più che nella lotta interna fra le varie correnti socialiste contrasti e contraddizioni vengono alla luce nel movimento reale, attraverso i tentativi della borghesia e della Chiesa, da un lato, di dominare la situazione comprimendo la lotta economica e politica dei lavoratori, e una spinta irresistibile, dall'altro lato, che viene dalle masse e assume via via forme più organizzate e consapevoli. I portavoce delle diverse correnti socialiste, destri e sinistri, riformisti «rivoluzionari» e integralisti, sindacalisti e confederali, si ha l'impressione spesso, che non differiscano troppo gli uni dagli altri e volentieri si metterebbero tutti d'accordo, per passare tranquillamente da una elezione all'altra facendo discorsi, amministrando cooperative e sindacati. Il carattere relativamente pacifico del quindicennio che precedette la prima guerra mondiale sembrava favorire questo addormentamento. La fisionomia del movimento socialista diventava anche da noi quella degli altri partiti della II Internazionale, che Stalin ha così chiaramente definito:

> « Invece di una teoria rivoluzionaria coerente, — affermazioni teoriche contraddittorie e frammenti di teoria, staccati dalla lotta rivoluzionaria vivente delle masse e trasformatisi in dogmi rinsecchiti. Per salvare le apparenze, certo, ci si richiamava alla teoria di Marx, ma per spogliarla del suo vivente spirito rivoluzionario.
>
> Invece di una politica rivoluzionaria, — filisteismo smidollato e politicamente gretto, diplomazia parlamentare e combinazioni parlamentari. Per salvare le apparenze, certo, si approvano risoluzioni e parole d'ordine "rivoluzionarie", ma per passarle agli archivi » (STALIN, *Questioni del leninismo*. Ed. Rinascita, Roma 1949, vol. I, pagg. 19-20).

Quando fu scatenata la guerra imperialistica per la conquista della Libia tutto il sistema subì una prima scossa, che dimostrò come stesse oramai maturando una situazione nuova. I lavoratori italiani avevano sempre nutrito saldi sentimenti di internazionalismo, in parte ereditati dalle correnti risorgimentali di sinistra, in parte sorti dalla stessa rivolta contro lo Stato e la politica reazionaria dei signori. La solidarietà con i movimenti rivoluzionari di altri paesi (Grecia, Germania, Russia) era sempre stata molto viva; continua ed efficace la polemica e la lotta contro il militarismo. La guerra per la conquista della Libia, condotta dallo stesso Giolitti che avrebbe voluto avere con sè i socialisti al governo e si accingeva a concedere il suffragio universale, fu quindi decisamente avversata dalle masse popolari. Ne seguì una scissione alla sommità del movimento (Congresso di Reggio Emilia del 1912) con la cacciata di quei dirigenti che alla guerra avevano dato la loro adesione (Bissolati, Bonomi, Cabrini, Podrecca, Canepa, ecc.); fu condotta con energia in tutto il Paese una lotta contro l'imperialismo che approfondì il solco di classe e fece progredire anche la coscienza teorica degli operai; ma il fondo delle questioni non venne messo in luce e l'equivoco rimase.

La catastrofe della guerra mondiale e il successivo intervento in essa dell'Italia trovarono quindi un proletariato decisamente avverso alla guerra, un'avanguardia di lavoratori disposta a battersi contro di essa, ma un Partito socialista ancora privo di un orientamento teorico e politico giusto e di un'azione adeguata al terribile frangente del conflitto mondiale. Quando Mussolini tradì, non vi fu esitazione nei quadri socialisti onesti: fu lasciato solo, combattuto e odiato come si doveva. Quando la guerra fu dichiarata, vi fu nelle zone più avanzate un sussulto insurrezionale; ma poi, mentre lo Stato svelava nella guerra stessa le sue organiche debolezze e giungeva all'orlo della disfatta, l'avversione alla guerra dei socialisti si esaurì nella propaganda, non giunse mai nemmeno a concepire la possibilità di un'azione politica. L'insurrezione di Torino dell'agosto 1917 rimase isolata, esplosione spontanea e sintomo di una situazione, non momento di una lotta generale consapevolmente condotta. Alla sommità, infatti, la possibilità di qualsiasi azione politica era negata dalla formula stessa con la quale i dirigenti avevano dichiarato di non voler aderire alla guerra, ma di non voler nemmeno sabotarla. Formula assurda! Se la guerra è giusta, infatti, bisogna aderirvi; se è ingiusta, imperialistica come quella del 1915, si deve anche sabotarla, per poter sfruttare la crisi da essa creata per guidare il proletariato alla conquista del potere.

Ancora una volta, nel momento storico decisivo, le capacità politiche del movimento socialista erano distrutte in una contraddizione tragica tra la volontà delle masse d'avanguardia e la posizione politica dei capi.

La formula assurda da costoro adottata consentiva ai dirigenti dei sindacati e ai sindaci socialisti di collaborare con la borghesia nel fare la guerra, di organizzare la produzione di guerra, gli approvvigionamenti, ecc.; consentiva a Turati di lanciare in Parlamento il grido sciovinista, che la patria era sul Grappa proprio nel momento in cui si sarebbe potuta e dovuta aprire, come in Russia, la questione del potere; ma scoraggiava qualsiasi azione veramente rivoluzionaria. Soldati socialisti vennero fucilati a decine, processati a centinaia; Serrati, Lazzari, altri capi del partito finirono la guerra in carcere e davanti ai giudici serbarono fede al loro internazionalismo, ma la guerra passò senza che la società borghese ne fosse abbattuta. Era chiaro che bisognava cambiare qualcosa nella struttura stessa del movimento, se si voleva andare avanti. Le doti maravigliose di intelligenza, di entusiasmo, di organizzazione e combattività degli operai e dei lavoratori italiani, la loro fede nel socialismo, la loro avversione alla guerra, il loro internazionalismo proletario non sarebbero serviti a grandi cose, se non fosse sorto un partito nuovo, che a tutte queste doti sapesse unire la chiarezza e fedeltà ai principi, la coerenza politica, la capacità di dirigere i lavoratori attraverso le complicate tappe della storia, verso la vittoria cui essi aspirano.

ARTURO COLOMBI

Cronologia del movimento operaio italiano 1853-1920

17-19 ottobre 1853. — Asti. Si riunisce il primo Congresso delle Società operaie del Regno di Sardegna. Il movimento è dominato dai liberali moderati.

27-29 settembre 1861. — Firenze. Nel Congresso delle Società operaie hanno il sopravvento i democratici. Il movimento delle Società operaie si scinde nelle due correnti: democratica e moderata.

28 ottobre 1864. — Londra. Fondazione della I Internazionale.

4-6 agosto 1872. — Conferenza di Rimini. Viene fondata la Federazione italiana della Internazionale, con indirizzo anarchico, bakuniniano.

27 luglio 1879. — Andrea Costa pubblica sulla *Plebe* la lettera *Ai miei amici di Romagna* con la quale passa dall'anarchismo al socialismo.

Agosto 1881. — Rimini. Viene fondato il Partito socialista rivoluzionario di Romagna.

17 maggio 1882. — Milano. Nasce il Partito operaio italiano.

26 luglio 1885. — Forlì. Nel suo terzo Congresso il Partito socialista rivoluzionario di Romagna assume il nome di Partito socialista rivoluzionario italiano.

6-8 dicembre 1885. — Congresso di Mantova. Il Partito operaio italiano si fonde con la Confederazione operaia lombarda.

14-21 luglio 1889. — Parigi. Fondazione della II Internazionale.

2-3 agosto 1891. — Congresso di Milano. Il Partito operaio italiano si fonde con la Lega socialista milanese, capeggiata da Filippo Turati.

14-15 agosto 1892. — Congresso di Genova. Fondazione del Partito dei lavoratori italiani.

29 giugno-1° luglio 1893. — Parma. Primo Congresso delle Camere del lavoro. Costituzione della Federazione delle Camere del lavoro.

8-10 settembre 1893. — Congresso di Reggio Emilia. Il Partito dei lavoratori italiani assume il nome di Partito socialista dei lavoratori italiani.

13 gennaio 1895. — Congresso di Parma. Si stabilisce il principio dell'adesione personale al partito. Il partito prende il nome di Partito socialista italiano.

25 dicembre 1896. — Milano. Esce il primo numero dell'*Avanti!*

1899-1900. — Roma. I socialisti sostengono e vincono alla Camera la grande battaglia dell'ostruzionismo contro le leggi liberticide proposte dal governo Pelloux.

15 settembre 1904. — Primo sciopero generale nazionale.

2 settembre-1° agosto 1906. — Milano. Si costituisce la Confederazione generale del lavoro.

19-23 settembre 1908. — Congresso di Firenze. Viene espulsa dal Partito socialista la corrente sindacalista rivoluzionaria.

7-10 luglio 1912. — Congresso di Reggio Emilia. Viene espulsa dal Partito socialista l'ala destra riformista capeggiata da Bissolati e Bonomi.

26-29 aprile 1914. — Congresso di Ancona. Sono espulsi dal Partito socialista i massoni.

5-8 settembre 1915. — Zimmerwald. Si riunisce la prima conferenza internazionale dei partiti socialisti contrari alla guerra. Il P.S.I. vi partecipa.

2-6 marzo 1919. — Mosca. Fondazione della III Internazionale. Suo primo congresso.

19 marzo 1919. — La direzione del P.S.I. approva con 10 voti contro 3 l'adesione alla III Internazionale.

1° maggio 1919. — Torino. Esce il primo numero dello *Ordine Nuovo*, settimanale.

5-8 ottobre 1919. — Bologna. Il XVI Congresso del P.S.I. approva l'adesione del partito alla III Internazionale.

20 giugno-12 luglio 1920. — Mosca. Il II Congresso della III Internazionale elabora in 21 punti le condizioni per l'ammissione dei partiti alla III Internazionale.

10-11 ottobre 1920. — Reggio Emilia. Convegno della frazione di « concentrazione socialista » (riformista).

20-21 novembre 1920. — Firenze. Convegno della frazione « unitaria » (Serrati, Baratono) in preparazione al Congresso di Livorno.

28-29 novembre 1920. — Imola. In un convegno precongressuale si costituisce la frazione comunista del P. S. I. (gruppo «Ordine Nuovo », massimalisti di sinistra e astensionisti).

28-29 novembre 1920. — Imola. Convegno della frazione « per l'unità comunista » (Graziadei, Marabini) che al Congresso di Livorno voterà insieme alla frazione comunista per la costituzione del P. C. I.

1° gennaio 1921. — Torino. Esce il primo numero dell'*Ordine Nuovo*, (quotidiano).

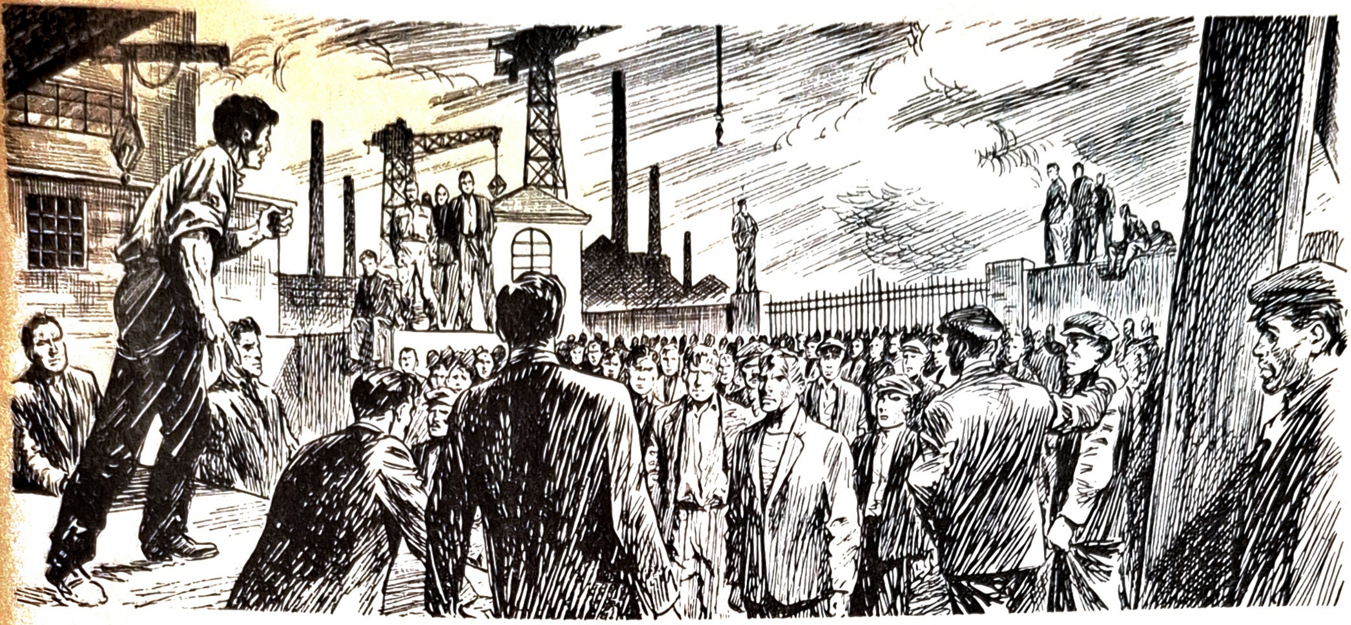
15 gennaio. — Si riunisce a Livorno il XVII Congresso del Partito socialista italiano. Il voto sulle mozioni ha luogo il mattino del 21 gennaio con questi risultati: massimalisti 98.028, comunisti 58.783, riformisti 14.695.

I

LA COSTITUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

a) *la fondazione del partito (Congresso di Livorno, 21 gennaio 1921);*

b) *il partito nel periodo della sua costituzione. L'avvento al potere del fascismo (1921-1922).*



La scissione del partito socialista a Livorno e la fondazione, quindi, del partito comunista, sono quasi contemporanee al primo affermarsi dell'attacco armato del fascismo alle organizzazioni dei lavoratori. La scissione di Livorno si compiè il mattino del 21 gennaio 1921; due mesi prima, il 21 novembre 1920, era stata cacciata, con la provocazione, con la violenza e col successivo arbitrio governativo, a Bologna, la amministrazione socialista liberamente eletta; l'offensiva delle squadre fasciste si era quindi rapidamente estesa alle altre città e alle campagne emiliane e stava sconfinando nella Toscana. I delegati al congresso socialista, del resto, erano stati essi stessi, in Livorno, disturbati e perseguitati da piccoli gruppi di banditi politici. I due fatti — la scissione socialista e lo scatenarsi dell'offensiva fascista — erano dunque correlativi? Senza dubbio, non lo si può negare. Si deve negare, perchè non è vero, che la divisione dei socialisti nel 1921 abbia aperto la strada al fascismo nel senso che, diminuendo la forza del movimento operaio, abbia accresciuto le probabilità di vittoria della reazione; non si può però nascondere che i due fatti sono manifestazioni strettamente collegate di un solo processo.

Un altissimo grado di forza e capacità combattiva era stato certamente toccato dal movimento operaio e contadino tra le elezioni del 1919 e l'autunno del 1920. Nel 1919 vi erano stati 1663 scioperi nell'industria e 208 nell'agricoltura. Ve ne erano stati, rispettivamente, 1881 e 189 nel 1920. Gli iscritti alle sezioni socialiste erano saliti a 216.337; gli iscritti ai sindacati a 2.320.163. I voti socialisti per il Parlamento avevano toccato 1.840.593; le amministrazioni comunali conquistate dovevano essere, più tardi, 2162; quelle provinciali 25. Questo enorme spostamento di forze a favore del movimento socialista, però, mentre aveva scosso dalle fondamenta tutta la società italiana, non aveva manifestato, nè sul terreno economico nè su quello politico, una forza effettiva capace di vincere, una forza che si muovesse secondo un programma chiaro e fosse in grado di realizzarlo. La presenza nella direzione del movimento socialista di gruppi diversi, orientati quasi sempre in modo opposto, non era elemento di forza, ma soltanto di debolezza e confusione.

L'ala sinistra affermava la possibilità e necessità della conquista del potere per via rivoluzionaria; in quest'ala la parte più cosciente e più avanzata, che doveva più tardi essere alla testa del partito comunista, non era così sicura circa la possibilità della conquista del potere, fino a che fosse stata assente una capace direzione rivoluzionaria di tutto il movimento, e intanto incominciava a porre concretamente le questioni della rivoluzione, e cioè della struttura della società italiana, della strategia e tattica che ne derivavano. In questo campo si era però ancora assai indietro e Lenin ebbe ragione di dire che veri comunisti, nel 1920, in Italia non ce n'erano ancora. La forza della sinistra e la giustezza della sua posizione generale non stava però soltanto nella corrispondenza con la coscienza profonda delle masse, che sentivano la impossibilità di continuare a sopportare i vecchi ordinamenti capitalistici, ma nella spinta rivoluzionaria che in quel periodo, dopo la Rivoluzione di ottobre e mentre tutta l'Europa e l'Oriente erano scossi da un impetuoso sommovimento di masse lavoratrici, apriva effettivamente serie prospettive di conquista del potere per via rivoluzionaria in tutti i paesi capitalistici. Solo lentamente, e solo attraverso una inevitabile e difficile esperienza, le avanguardie che si erano orientate secondo il grande esempio russo potevano schierarsi su posizioni nuove.

All'estremità opposta, l'ala riformista anche se si dice fosse favorevole o per lo meno se è vero che lo fossero i più noti tra i suoi capi a un accordo con certi gruppi borghesi anche sul terreno governativo, non osava però esprimere questa posizione in modo aperto, per paura di una condanna popolare e quindi non era nemmeno capace, anzi si rifiutava di presentare il programma positivo di una collaborazione al governo; si limitava a una critica negativa tanto all'interno del partito quanto sul piano politico generale; era efficace come ostacolo a chiunque avesse voluto fare qualcosa, non faceva essa stessa niente di positivo. Al centro, poi, prevaleva quello che si chiamò l'orientamento massimalistico. Il meglio che di esso si possa dire è che intendeva lasciare che continuasse a esercitarsi il massimo di pressione economica e politica da parte del movimento organizzato e spontaneo delle masse, e attendeva che ne venisse fuori qualcosa, senza nemmeno darsi la pena di riflettere quale cosa avrebbe potuto essere. Non approvava anzi disapprovava, apertamente, le posizioni e le intenzioni dei riformisti, ma li lasciava fare e di fatto li sosteneva, considerandoli insostituibili alla testa dei sindacati e delle cooperative e nel Parlamento, e cioè alla testa del movimento delle masse. Era d'accordo o dichiarava di esserlo, con i rivoluzionari, ma di fatto ne respingeva e sabotava le iniziative

Uno studio obiettivo, fatto oggi, dei documenti del tempo, riduce a pura leggenda, del resto, una grande parte dei giudizi che sulle varie tendenze socialiste di allora si sono accumulati in seguito. Soprattutto è falsa l'affermazione che i capi riformisti, da Turati e Treves ai dirigenti confederali, avessero la precisa intenzione di andare al governo per attuare riforme democratiche e sbarrare così la strada alla reazione. Ammesso pure che questo fosse nel fondo non manifesto del loro pensiero, quando parlavano apparivano tra i più disorientati. Essi avevano formulato la tesi che è assurdo andare al governo in un periodo di profonda crisi economica e politica, perchè ciò serve soltanto a togliere le castagne dal fuoco alla borghesia. Se è vero che Turati, al Congresso di Bologna del 1919, aveva confusamente parlato del pericolo di una riscossa violenta borghese, Treves aveva però idealizzato il caos politico che rendeva impossibile qualsiasi governo della borghesia, dicendo che questa era la « espiazione ». Quanto ai massimalisti, la loro propaganda pubblica non si staccava da quella dei comunisti nella interpretazione dei fatti e nello stabilire le prospettive generali, ma solo nelle conseguenze da ricavarne per la strategia e la tattica e per la costruzione del partito.

Dalla coesistenza in un solo partito e alla sua testa di queste diverse correnti, ciascuna delle quali poi, qualunque fossero stati i voti dei congressi, restava sulle proprie posizioni, le faceva valere e si muoveva a seconda di esse, servendosi del proprio predominio o nel gruppo parlamentare o alla direzione dei sindacati o nelle sezioni del partito o nelle fabbriche, che cosa poteva venir fuori se non debolezza e confusione?

La scissione non fece dunque perdere forza al movimento nel suo complesso. Essa partì, invece, dalla costatazione di una permanente e organica debolezza e fu il primo atto serio compiuto per superarla.

Non ostante questa organica debolezza, però, il movimento dei lavoratori, nel dopoguerra, aveva fatto capire ai gruppi dirigenti della borghesia che essi non erano più sicuri nè del presente nè del futuro, che non potevano più contare di andare avanti come prima, respingendo qualsiasi istanza tanto di progresso democratico, quanto di trasformazione economica e sociale. Troppo gravi e numerose erano le questioni economiche non risolte, troppo profonde le trasformazioni avvenute nel movimento delle masse lavoratrici, dal quale sorgevano oramai imperiose rivendicazioni economiche e aspirazioni politiche che non potevano venire soddisfatte entro il quadro tradizionale. Ha scarso valore sostanziale, perciò, la discussione se il fascismo sia stato esso l'autore della sconfitta del movimento operaio e socialista nel primo dopoguerra, oppure se questa fosse già avvenuta prima, per altre cause, e il fascismo ne abbia soltanto approfittato per farsi bello delle penne del pavone e presentarsi come il provvidenziale salvatore della società italiana dal bolscevismo.

La punta più alta del movimento fu toccata nella primavera del 1920, quando vi fu lo sciopero generale a Torino e nel Piemonte e stava per aversi in tutta l'Italia, allo scopo di affermare il potere degli operai nella fabbrica. Quando iniziò l'occupazione delle fabbriche, nella successiva estate (31 agosto-15 settembre) non solo vi erano già segni di stanchezza, ma i gruppi operai e socialisti avanzati avevano già *capito che a tutto il movimento mancava una direzione capace di condurlo a una vittoria sia sul terreno economico che sul terreno politico. Il fascismo venne avanti dopo quell'accordo per porre fine alla occupazione che si volle e si potè anche, in un certo senso, presentare come un successo ma di fatto era una sconfitta, perchè i lavoratori avevano occupato le fabbriche con la palese intenzione di conquistare ben altro che un favorevole contratto salariale e una promessa di legge sul controllo operaio. Tutto questo è vero, e sta a smentire la vanagloria dei fascisti. Non si deve dimenticare, però, che il modo stesso come il movimento operaio era giunto a un così evidente insuccesso, appunto perchè era conseguenza palese di debolezza e confusione interna di questo movimento, di un contrasto evidente tra una forza reale enorme delle masse e una completa incapacità della direzione, aveva lasciato aperte tutte le questioni, esasperandole, persino. La forza organizzata dei lavoratori, politica e sindacale, rimaneva, come rimaneva la forza elettorale, tanto è vero che dopo la fine dell'occupazione delle fabbriche si ebbe un grande successo socialista nelle elezioni amministrative. La cosa importante, poi, era che l'indirizzo che avrebbe dovuto prendere la vita politica italiana non era affatto deciso, in questa situazione. Industriali e agrari avevano bensì creato le loro nuove organizzazioni di combattimento (Confindustria, Confida, ecc.), ma i vecchi gruppi politici borghesi continuavano a essere completamente disorientati, incapaci di mettere assieme un programma di lunga prospettiva. Il più esperto e consumato dei loro dirigenti, il Giolitti, non era riuscito a ritrovare nè la sicurezza propria nè le collaborazioni che gli avevano permesso di salvare la situazione dopo il 1900 e il regicidio. La formazione di un partito cattolico che almeno all'inizio e anche solo per motivi di concorrenza elettorale doveva avere rivendicazioni in parte analoghe a quelle dei socialisti, rendeva il quadro ancora più complicato, rendeva insolubile per le vecchie caste dirigenti il problema di mantenere il loro potere, di respingere qualsiasi limitazione di esso conservando intatte in pari tempo le forme di un regime costituzionale, liberale, con possibilità di sviluppo democratico.*

Il fascismo approfittò senza dubbio dello smarrimento prodotto dalla sconfitta del movimento che aveva portato alla occupazione delle fabbriche per dare slancio alla sua offensiva armata; ma questa offensiva era stata decisa in piena coscienza da ristrettissimi gruppi di grandi industriali, grandi agrari, alte autorità della Corte, dell'esercito e della Chiesa, era apparsa a costoro necessaria, indispensabile per creare una situazione nuova, in cui qualsiasi possibilità di avanzata democratica e sociale fosse esclusa, e tale essa finì per apparire a tutto il personale dirigente della società italiana, dai filosofi Gentile e Croce allo statista Giolitti, dal riformista Bonomi al clericale De Gasperi, dal re al papa, senza eccezione. Gli uni pensavano già allora a una trasformazione reazionaria radicale permanente e profonda, gli altri si illudevano di poter fare del fascismo cosa transitoria, strumento nelle loro mani. La differenza non era sostanziale. Nella sostanza, cioè che fosse bene massacrare e stritolare con le armi e violando la legge scritta e la legge morale il movimento democratico e socialista dei lavoratori, erano tutti d'accordo.

Anzichè dire che quando si scatenò la offensiva armata del fascismo (che del resto durò due anni!) tutto era già deciso e il fascismo non fece che raccogliere la messe, si è invece nel giusto affermando che non ostante l'insuccesso e le sconfitte, per assenza di direzione, per cattiva direzione o per tradimento del movimento del 1919–20, la forza potenziale della classe operaia e dei lavoratori era ancora tale che i gruppi più reazionari della borghesia ritenevano necessaria, per poter compiere l'opera loro, quella offensiva armata.

Non si capisce più niente, nè dei fatti di allora nè di quelli che seguirono per più di vent'anni e nemmeno di quelli attuali, se non si vede chiaramente che tra il 1920 e il 1921, chiuso, se si vuole, o giunto a un punto critico decisivo il movimento popolare che nei primi anni del dopoguerra si era sviluppato in maniera prevalentemente spontanea, incomincia il contrasto pienamente consapevole tra chi rivendica e vuole e chi nega ed è disposto a impedire con qualsiasi mezzo una trasformazione profonda, in senso conseguentemente democratico e socialista, della società italiana. Con l'offensiva armata del fascismo i gruppi più reazionari della borghesia prendono il sopravvento, decisi a distruggere anche le più elementari conquiste democratiche e liberali per non consentire che esse possano venire utilizzate come punto di appoggio di un movimento rinnovatore operaio e socialista. Con la scissione di Livorno, dall'altra parte, viene alla luce e si presenta in modo autonomo una forza organizzata capace di animare questo movimento rinnovatore, di organizzarlo e dirigerlo con successo. Fatti correlativi, dunque; aspetti opposti, ma nella loro opposizione uniti, di una maturità rivoluzionaria della società italiana che non è più soltanto nelle *cose, ma si incarna e prende forma nella coscienza, nella volontà, nella attività e nella lotta dei lavoratori, nelle reazioni alle volte bestiali che questa lotta è destinata a suscitare.*

Non si può disgiungere da queste considerazioni il giudizio sul modo come la scissione di Livorno si realizzò. Per i massimalisti, che si erano voluti chiamare « unitari », e al congresso furono 98.023, *fu un assurdo formale quello di preferire l'unità con* 14.695 *riformisti alla unità con* 58.783 *comunisti. La questione però non era di numero, in quel momento, ma di sostanza, di orientamento programmatico e impostazione di tutta la attività successiva. Forse una più abile condotta nel congresso e una più intelligente preparazione di esso avrebbero consentito ai comunisti di raccogliere più voti, di rendere impossibile il blocco aperto tra i riformisti e la maggioranza dei massimalisti, di isolare i dirigenti riformisti e massimalisti dal quadro medio del partito e dei sindacati; l'essenziale però è che di fronte alla necessità di avere un programma politico positivo, il centrismo massimalista appariva ed era più palesemente impotente degli stessi riformisti. Che cosa intendeva dire Lenin quando consigliava di mettere i riformisti fuori del partito, ma poi fare con essi l'unità? Intendeva dire, senza dubbio, che se i riformisti si fossero presentati, fuori del partito d'avanguardia della classe operaia, come un gruppo democratico capace di rivendicare profonde trasformazioni e riforme positive, si sarebbe trovato un punto di contatto tra la loro azione e quella dei comunisti: una cosa simile era però assurdo attenderla dai massimalisti, che volevano mantenere tutto il movimento politico dei lavoratori nella confusione e nella impotenza, sotto il comodo mantello della demagogia unitaria. Il fuoco doveva quindi essere concentrato contro il centrismo, che condannava alla impotenza tanto la destra quanto la sinistra, che impediva qualsiasi chiarimento ideologico e quindi rendeva impossibile il progresso politico e della organizzazione. L'indicazione data da Lenin in questo senso corrispondeva esattamente alla situazione dell'Italia e del nostro movimento operaio.*

Che cosa mancò, invece, in quel momento e più precisamente negli anni immediatamente precedenti e in quelli immediatamente successivi alla scissione socialista e alla fondazione del partito comunista? Mancò anche nei migliori la capacità concreta di saper risolvere assieme, senza aspettare e senza perder tempo, il problema di creare un partito rivoluzionario della classe operaia e il problema di sviluppare e dirigere fino alla vittoria il movimento rivoluzionario delle masse.

*I passi più notevoli e decisi in questa direzione vennero fatti a Torino, sotto la direzione di Antonio Gramsci, dal movimento dell'*Ordine Nuovo. *I massimalisti di sinistra, che a un certo punto ebbero nelle mani la direzione del partito socialista, fallirono invece al loro compito. Accanto a uomini onestissimi e sinceri, ma non energici, come Egidio Gennari e molti altri, vi erano tra di loro anche dei volgari buffoni, come Nicola Bombacci, per esempio. A tutto questo gruppo mancò il coraggio politico, probabilmente per la deleteria influenza del sacro rispetto che Giacinto Menotti Serrati nutriva per le cosiddette « capacità » dei riformisti. Gli astensionisti, che facevano capo all'ingegnere Bordiga, e si chiamavano così perchè ritenevano essere assai rivoluzionario non partecipare alle elezioni, erano i soli che, al di fuori dell'apparato ufficiale del partito, disponessero di una rete nazionale di collegamenti di frazione. Essi capivano poco, però, di politica e non ostante le frasi rifuggivano dalla direzione di un vero movimento di massa. Quando Antonio Gramsci, nella primavera del* 1920, *a un loro convegno a Firenze, propose loro un accordo preciso per scatenare e dirigere siffatto movimento, lo considerarono quasi come un avventuriero. « Prima » bisognava aver fatto e educato il partito, «poi»... poi si sarebbe visto. Il tempo non contava più! La pedanteria estremista finiva, come sempre, nell'opportunismo.*

*L'*Ordine Nuovo *peccò, invece, di limitatezza e timidezza. Non ostante alcune incertezze e imprecisioni teoriche, tendeva a far sorgere dai luoghi di lavoro un movimento organizzato che in pari tempo ponesse la questione del potere e rinnovasse la direzione dei sindacati e del partito socialista, creando così la condizione essenziale di una lotta per il potere. Nella primavera del* 1920 *e durante l'occupazione delle fabbriche si vide che questo risultato era stato in gran parte raggiunto, a Torino; ma l'espansione sul piano nazionale mancava, e mancava anche il legame con le regioni meridionali, benchè Gramsci già avesse elaborato le fondamenta della sua concezione del problema del Mezzogiorno.*

Conseguenza di tutto questo fu che, già nella preparazione di Livorno, tra i comunisti la parte dirigente spettò al gruppo degli astensionisti e questi ebbero la direzione del partito al suo sorgere. I danni non furono pochi, perchè teoricamente e *politicamente questo gruppo era il meno preparato, il più lontano dal marxismo e dal leninismo. Quando oggi si rivedono i documenti elaborati dai comunisti, sotto la guida di questo gruppo, per la preparazione del congresso, si rileggono gli interventi nei dibattiti di questo, si è soprattutto colpiti dall'assenza di definizioni, prospettive e proposte politiche concrete, comprensibili da tutto il popolo, circa la situazione del momento, piena di così gravi pericoli. Lo stesso modo di affermare la necessità della creazione del partito di avanguardia della classe operaia, è conforme alla impostazione generale data dai congressi della Internazionale comunista, ma prescinde dalla considerazione immediata, precisa, non delle lotte passate, ma di quelle che attendono il proletariato e tutti i lavoratori in Italia e che occorre impostare. Forse anche per questo, oltre che per le condizioni generali di pressione reazionaria, l'afflusso di nuovi gruppi di lavoratori al nuovo partito fu, subito dopo la scissione, scarso. Soltanto la propaganda lo sollecitava. L'azione politica non c'era ancora.*

Peggio fu nella direzione dell'attività del partito dopo il suo primo congresso, che ebbe luogo a Livorno immediatamente dopo la scissione. Il capitale di energie e di volontà dal quale si partiva era enorme, ma fu assai male impiegato, in modo tale che consentì alcuni buoni successi nella organizzazione, ma un risultato elettorale scarso (304.710 voti nella consultazione del 1921), indice evidente della deficienza politica. Il gruppo prevalente nella direzione, legato alle concezioni del vecchio astensionismo (o bordighismo), non riuscì a capire, prima di tutto, in che cosa consistesse il pericolo fascista. Lo considerava come un semplice cambio di persone o di gruppi alla testa del governo nella cerchia borghese; non vedeva la sostanza, che stava nella liquidazione delle libertà e possibilità democratiche, nel passaggio da una dittatura capitalistica coperta e temperata da certe forme a una dittatura aperta, terroristica dei gruppi più reazionari di tutta la borghesia. Di qui la negazione della possibilità di un colpo di Stato fascista, i giudizi persino ridicoli imposti al partito, quando il colpo di Stato era imminente e poi ebbe luogo, e di qui, soprattutto, il madornale errore commesso condannando il movimento antifascista degli Arditi del popolo, escludendo da esso i comunisti, isolando così il partito da quelle masse popolari che, lungi dall'arrendersi alla violenza dei fascisti e del governo, erano disposte a combattere per fiaccarla e respingerla apertamente.

Queste assurdità politiche e questi gravissimi errori tattici vennero persino teorizzati, nel secondo Congresso del partito che ebbe luogo a Roma nel marzo del 1922 e nel quale risuonò, però, portatovi dal compagno bulgaro Vassili Kolarov, un energico richiamo della Internazionale comunista ad abbandonare il dottrinarismo e il settarismo, a comprendere la necessità che i comunisti si facessero promotori di un fronte unico dei lavoratori per la difesa delle loro rivendicazioni elementari. I primi passi in questo senso vennero fatti sul terreno sindacale, sebbene in modo ancora imbarazzato e incompleto, quasi senza convinzione, e portarono alla fine alla creazione della Alleanza del lavoro, a un notevole nuovo slancio della lotta contro il fascismo, al grande sciopero antifascista dell'agosto 1922. Anche verso la Alleanza del lavoro e in seno ad essa la posizione dettata ai militanti comunisti dalla direzione del partito, chiusa nel suo settarismo, peccò di schematismo e ingenuità dottrinaria, preoccupata piuttosto di avere effimeri successi di propaganda nello smascherare gli « alleati » di altri partiti, che di assicurare in tutti i modi la ripresa, sia pure parziale e temporanea, di un grande movimento.

In tutto questo primo periodo della esistenza del partito, però, se l'orientamento politico della direzione era cattivo, e non buona, superficiale e schematica anche la direzione organizzativa, grande parte di questi difetti scomparvero o ridussero la loro efficacia per la presenza di una grande quantità di fattori positivi che li correggevano. I 58 mila di Livorno erano veramente, nel loro assieme, la parte migliore, più giovane, più tenace, più intelligente e combattiva del partito socialista. Erano in grande maggioranza operai. Se erano intellettuali, avevano per lo più rotto decisamente con la classe borghese. Avevano una esperienza diretta e vivacissima delle grandi lotte precedenti, che in loro non avevano lasciato stanchezza, ma proposito fermo di continuare a combattere, in qualsiasi condizione. A migliaia e forse a decine di migliaia si contavano tra di essi coloro per i quali l'adesione al movimento rivoluzionario della classe operaia voleva essere dedizione di tutta l'esistenza. Era quindi un vivaio sterminato di futuri « rivoluzionari professionali », di quadri dirigenti che non sarebbero mai venuti meno, le cui qualità, anche morali, erano mille volte superiori a quelle del consueto, corrotto, logoro personale politico borghese. Era veramente la parte migliore della classe operaia italiana che dalle circostanze stesse della storia era stata spinta a rompere con la vecchia organizzazione politica e formarsi *come partito, e in questo stava la sorgente più profonda della sua forza, la garanzia della sua capacità di resistenza e dell'avvenire del partito da essa formato.*

Non ostante l'orientamento settario della direzione, questo legame diretto con la classe operaia e con il popolo non solo salvò il partito in questi suoi primi anni, ma lo collocò come avanguardia combattente agli occhi di milioni di lavoratori. Nei sindacati, dove il numero degli iscritti veniva progressivamente diminuendo e l'organizzazione si riduceva a poco a poco agli strati più consapevoli, i comunisti riuscirono, non ostante le persecuzioni e il filofascismo dei bonzi riformisti, a mantenere e persino ad allargare le loro posizioni. Il tentativo di spingerli a una scissione dei sindacati e quindi all'isolamento non riuscì, anche perchè su questo punto la posizione del centro del partito era giusta. Risale anzi a questo periodo l'inizio di organizzazione di quel legame di fiducia tra l'avanguardia comunista e le masse dei sindacati, che per tutto lo sviluppo successivo del partito ha avuto una importanza enorme.

Quanto alla lotta più propriamente politica, quello che contava e decideva, allora, era la capacità di resistere, in qualsiasi modo, agli attacchi fascisti, e in questo i militanti comunisti non ebbero mai un attimo di esitazione. Dove si combatteva contro le camice nere, dove si manifestava anche a costo della vita o si faceva sciopero per protestare contro la criminalità fascista, ivi i comunisti c'erano sempre, ed erano sempre in prima fila, esempio a tutti di coraggio, abnegazione, spirito di sacrificio sino all'ultimo. Incominciò il glorioso calvario dei nostri caduti, dei nostri martiri, da Firenze alla Spezia, dalla Toscana all'Emilia, a Torino, a Milano. Città e campagne d'Italia cominciarono a essere irrorate dal sangue di lavoratori che nel cadere tenevano alta davanti a tutti la bandiera del nuovo partito fondato a Livorno, asserivano la fede negli ideali di questo partito e col loro corpo facevano barriera all'avanzata delle forze antidemocratiche e bestiali cui andava in quel momento la fiducia di tutti gli esponenti — economici, politici, culturali — della borghesia, quasi senza eccezione. Avevano un bel presentare i comunisti come degli scriteriati e persino alleati del fascismo. Le masse popolari vedevano i fatti, giudicavano, si orientavano. Il giudizio positivo sul nuovo partito incominciava ad affondar le radici nella coscienza dei lavoratori.

Persino le errate decisioni della direzione settaria per isolare i comunisti dal movimento degli Arditi del popolo vennero corrette largamente, nella pratica, dai quadri locali e dai militanti. In alcune località non furono rispettate, senz'altro. Altrove le iniziative di resistenza aperta alla violenza dei fascisti portarono spontaneamente alla unità delle masse nel combattimento, e si ebbero le giornate eroiche di Parma e cento altri episodi, dove i comunisti furono alla testa del popolo, si combattesse con fortuna o con sfortuna.

Bisogna dire, d'altra parte, che contribuì alla lenta affermazione dei comunisti e al loro prestigio la stessa condotta delle frazioni rimaste nel vecchio partito socialista. Massimalisti e riformisti continuarono a paralizzarsi a vicenda. Il piano dei riformisti avrebbe potuto (e anche dovuto, se fossero stati coerenti con sè stessi) essere quello di arrestare l'offensiva fascista andando col partito al governo e costringendo l'apparato governativo a prendere l'iniziativa di una azione legale contro il fascismo. I gruppi dirigenti borghesi avrebbero lasciato fare, si sarebbero ribellati, divisi? Questa è un'altra questione, i cui termini si sarebbero precisati nel movimento; ma i riformisti non ebbero mai nemmeno il coraggio di affermare davanti a tutti che questa era una strada possibile. I massimalisti facevano anche peggio, perchè ricalcavano la precedente propaganda estremistica, aggiungendovi sì, e in abbondanza, le note anticomuniste, ma senza nemmeno porsi la questione delle prospettive e di una politica concreta. Dalla combinazione di queste due incapacità venne fuori, prima, all'inizio dell'agosto 1921, un mostriciattolo informe, il «patto di pacificazione» firmato tra socialisti e fascisti, e che esso pure, ma per motivi vergognosi di viltà e confusione politica, suonò condanna degli Arditi del popolo; poi la visita di Filippo Turati al re, durante l'ultima crisi parlamentare, circa un anno dopo. Il «patto di pacificazione», che forse avrebbe potuto avere un senso come elemento di un tentativo socialdemocratico fatto senza scrupoli ma con obiettivi governativi, rimase una pura vergogna per i dirigenti socialisti e dai fascisti fu considerato meno che un pezzo di carta. La visita di Filippo Turati al re fu uno di quegli atti, compiuti quando tutto è finito e non c'è più niente da fare, che rendono ridicoli anche i più commoventi personaggi della storia. Tutto sommato, di fronte a questo assieme di cose incongrue e assurde, e mentre una parte dei dirigenti sindacali già trescava con Mussolini, la posizione dei comunisti, ristrettamente propagandistica e settaria, che metteva tutti in un sacco e non apriva nemmeno essa prospettive politiche immediate, aveva per lo meno una sua coerenza interiore, una *severità di accenti che imponeva rispetto. Così avviene che allo scadere del periodo preparatorio della « marcia su Roma » il partito socialista si deve scindere una seconda volta. Motivo formale della scissione (Congresso di Roma, ottobre 1922) è che i riformisti, decidendosi finalmente ad assumersi la responsabilità del loro pensiero, propongono (quando tutte le formazioni politiche borghesi di tendenza democratica o liberale sono in decomposizione o ipnotizzate dal fascismo, ed è imminente la « marcia su Roma »!) la collaborazione al governo. La loro espulsione è inevitabile, avviene con un piccolo scarto di voti (32.000 contro 29.000), ma è quasi una conferma che a Livorno erano i comunisti che avevano avuto ragione. Nella maggioranza massimalista, infatti, diretta da Giacinto Menotti Serrati, si incomincia a riconoscere che si è sbagliato e si fanno anche i primi passi per ritrovare il contatto e l'accordo con i comunisti. Prima del Congresso di Roma, già è stato costituito con essi un comitato d'intesa per fronteggiare la tracotanza filofascista dei dirigenti sindacali riformisti. Dopo il congresso, che dà luogo per la prima volta a un commento dell'organo centrale comunista redatto con spirito unitario, si presenta oramai inevitabile il confluire nel partito comunista di una nuova forza procedente dal vecchio tronco socialista, resa edotta dalla esperienza.*

La marcia su Roma coglie tutto il movimento operaio in un momento di profonda crisi. Nessuno è stato in grado di utilizzare lo sciopero dell'agosto come punto di partenza di una ripresa; ma quello sciopero ha rivelato tesori di energie nascoste. Nei sindacati e nei partiti politici dei lavoratori tutto è di nuovo in discussione, i principi, la politica, gli uomini. Non si riesce più a far nulla per ostacolare il piano di trasformazione reazionaria spinto avanti senza scrupolo alcuno dalla grande borghesia, dalle gerarchie di Corte e dalle alte gerarchie ecclesiastiche; è chiaro però oramai che il movimento intiero si dovrà organizzare e dovrà orientarsi in modo nuovo, e la pietra posta con la scissione di Livorno sempre più appare come il fondamento su cui dovrà essere costruita la nuova casa.

KARL MARX
IL CAPITALE
Vol. I, 2
EDIZIONI RINASCITA 1952
Pagg. 292 L. 700

Lenin, la rivoluzione russa e l'Italia

Quando Lenin si presenta sulla scena della storia, è un titano che su di essa si muove. Il suo pensiero illumina, la sua azione orienta, il suo consiglio dirige milioni di uomini, classi e popoli. Nel movimento operaio e quindi nella storia del nostro Paese, l'impronta lasciata da Lenin, dal suo insegnamento e dal suo esempio, è profonda, incancellabile: sarà riconosciuta attraverso i secoli. Sotto la ispirazione e la guida di Lenin è sorto e cresciuto il nostro partito, sotto questa ispirazione e questa guida la classe operaia ha trovato la strada che l'ha portata, sino ad oggi, ad affermarsi come la sola classe chiaroveggente e nazionale, e la porterà, domani, a dirigere in modo nuovo tutta la vita della nazione.

Prima di tutto, l'influenza di Lenin è stata decisiva nel porre e risolvere, sul terreno del pensiero e dell'azione, le questioni della guerra e della pace.

Il movimento operaio e socialista ha una ricca tradizione di lotte contro la guerra. Le masse popolari italiane hanno costantemente avversato le imprese belliche della borghesia. Già il vecchio Andrea Costa, nel lontano 1887, era stato esplicito: « Non daremo nè un uomo nè un soldo alla guerra dei signori capitalisti ». Si trattava, allora, delle imprese coloniali in Africa, e l'opposizione ad esse dei socialisti fu totale, energica. Nel 1911, quando si trattò di lottare contro la guerra di Libia, le cose incominciarono a cambiare. Decisi furono, nella protesta e nell'azione i lavoratori socialisti. Tra i dirigenti vennero fuori la confusione delle idee, la esitazione, il tradimento. Per avere aderito alla guerra venne cacciato dal partito, nel 1912, il gruppo dei riformisti di estrema destra (Bissolati, ecc.). L'adesione alla guerra era però stata data anche dai sindacalisti, che allora erano già fuori del partito, e costoro avevano tentato una giustificazione sedicente teorica della loro posizione. I lavoratori, secondo costoro, avrebbero avuto interesse ad appoggiare la borghesia nelle guerre coloniali, perchè sarebbe stato interesse del proletariato avere sopra di sè una borghesia ricca, padrona di vasti mercati, anelante a un grande sviluppo tecnico, invece che una borghesia debole, gretta, senza slancio. Lo sviluppo del capitalismo attraverso le conquiste coloniali avrebbe quindi creato condizioni economiche più favorevoli al passaggio verso una società superiore. Non lottate, quindi, contro la guerra, se volete il socialismo! Era, come si vede, una posizione simile a quella contro la quale Lenin aveva fieramente combattuto agli inizi del movimento marxista russo, quando aveva denunciato gli « economisti », che avrebbero voluto fare del capitalismo, e non del socialismo, l'ideale degli operai. Il proletariato non può parteggiare per una borghesia « povera », contro una borghesia « ricca »; il suo interesse è antagonistico a quello dei capitalisti, qualunque sia il grado di opulenza di questi. È la lotta stessa degli operai contro il capitalismo che crea le condizioni del passaggio al socialismo. È questa stessa lotta, del resto, lo stimolo più efficace allo stesso sviluppo capitalistico. Ma quanto il falso argomentare dei sindacalisti fosse pericoloso lo provò la borghesia, che si impadronì di quel falso argomentare e su di esso costruì la propria propaganda per l'imperialismo e per la guerra. Così l'imperialismo italiano diventava « l'Italia del lavoro »; i concorrenti dell' imperialismo italiano diventavano « gli imperialismi del capitale »; era in nome della « nazione proletaria » che i lavoratori dovevano andare a farsi ammazzare per fare gli interessi dei capitalisti che attraverso alla guerra cercavano e accumulavano nuovi profitti.

L'espulsione di Reggio Emilia fu cosa necessaria, quindi, anche perchè nella stessa azione pratica la presenza dei riformisti favorevole alla guerra nel Partito socialista e nei sindacati aveva indebolito la lotta dei lavoratori, tanto che lo stesso sciopero generale di protesta contro l'impresa libica non aveva avuto quell'ampiezza e quel vigore che sarebbero stati possibili; ma ciò che appariva soprattutto necessario era di fare chiarezza nel campo delle idee, perchè troppo sentimentalismo, ancora, troppo generico pacifismo, troppo antimilitarismo anarcoide si mescolavano alla giusta ideologia proletaria e la offuscavano. Doveva intervenire, perchè la luce interamente fosse fatta e dispersa anche la più lontana possibilità di equivoco ed errore, la definizione e analisi leninista dell'imperialismo.

E qui occorre parlare della famosa « nota » *Imperialismo e socialismo in Italia*, scritta da Lenin nel 1915, e grazie alla quale ancora ricordasi il nome di Tomaso Barboni, che aveva pubblicato un opuscolo per sostenere la posizione dei sindacalisti, favorevole alle guerre di conquista della borghesia italiana in nome del « socialismo ». In polemica con questo, col « chiacchierone » Roberto Michels e con altri, Lenin affronta la questione decisiva. È finito il periodo in cui la borghesia aveva una parte progressiva, perchè lottava per l'unità e la libertà, e quindi il popolo e anche gli operai potevano sostenerla. « L'Italia democratica e rivoluzionaria, cioè l'Italia rivoluzionaria borghese, che si liberava dal giogo austriaco, l'Italia del tempo di Garibaldi si trasforma definitivamente ai nostri occhi nell'Italia che opprime altri popoli, che depreda la Turchia e l'Austria, nell'Italia di una borghesia brutale, sudicia, reazionaria in modo rivoltante, che si sente venire l'acquolina in bocca all'idea di essere ammessa alla spartizione del bottino... ».

Così è risolta la questione decisiva: l'Italia è diventata imperialista; le guerre della sua borghesia sono guerre imperialistiche. Questo è il punto da cui si deve partire per definire la posizione della classe operaia verso le guerre in cui viene gettato il Paese. Tutto il resto è inganno. « ...Fino alla guerra di Tripoli, l'Italia non aveva depredato altri popoli, o almeno non in grande misura. Non è questo un affronto insopportabile per l'orgoglio nazionale? ». È vero, « l'imperialismo italiano è stato chiamato "l'imperialismo della povera gente,, in considerazione della povertà dell'Italia e della disperata miseria delle masse degli emigranti italiani »; ma questo non cambia il giudizio che deve darsi delle imprese della borghesia. « Come tra i singoli capitalisti, chi ha le macchine migliori della media o ha una posizione di monopolio ottiene un sopraprofitto, così anche tra i diversi paesi ottiene un sopraprofitto quello che è economicamente meglio situato degli altri ». Ma « è affare della borghesia lottare per i privilegi e i vantaggi del suo capitale nazionale e trarre in inganno il popolo o la gente semplice... facendo apparire la lotta imperialistica per il diritto di depredare gli altri come una guerra di liberazione nazionale ».

Quale la conseguenza di questa analisi e definizione giusta, spietata? Nella stessa « nota » essa è già formulata: « o difendere... i privilegi ...le pretese della "propria,, borghesia, e ciò vuol dire esserne i seguaci e i servitori, *oppure* servirsi... di ogni lotta armata per quei privilegi allo scopo di smascherare e abbattere ogni governo, e in prima linea il *proprio* governo per mezzo dell'azione rivoluzionaria del proletariato internazionalmente solidale » (1). Qui vi sono già, esplicite, le posizioni di Zimmerwald e di Kienthal. Qui vi è già, esplicita, l'azione a cui Lenin guidò i bolscevichi e il popolo russo, vi è, cioè, il nesso concreto tra la lotta contro la guerra e la lotta per la conquista del potere.

Il banco di prova di questa, che è una delle fondamentali posizioni di Lenin e del leninismo, fu la prima guerra mondiale. Da un lato il socialismo italiano dimostrò il suo vigore classista cacciando Mussolini e gli altri traditori aperti, dall'altro lato rivelò la sua debolezza ideologica e politica cadendo in una posizione inconseguente, contraddittoria; tentando di mantenere una unità fittizia con una schiera di opportunisti servi della borghesia e negando, quindi, il legame tra guerra e rivoluzione. Il partito riconosceva che la guerra derivava « dallo sviluppo capitalistico della produzione, che spinge alla conquista dei mercati, alle imprese coloniali, alla conseguente politica imperialistica », come era detto in una risoluzione votata alla unanimità da tutte le correnti della direzione. Nei fatti, le cose cambiavano. Dall'agosto 1914 all'aprile 1915 la parola d'ordine dei socialisti fu: « contro la guerra, per la neutralità ». Nel maggio 1915, cioè nel momento decisivo, ci si rifugia nello sdegno morale e nella rinuncia alla lotta. « Non patteggiamo con il nemico. Noi stessi, vinti per ora, riconosciamo la necessità di subire la dura legge del più forte. Riaffermiamo la nostra incrollabile volontà di dare domani altre battaglie ». E ancora: « Non è una tregua d'armi che domandiamo agli avversari e tanto meno un armistizio. Spontaneamente ci ritiriamo in disparte. Lasciamo che la borghesia faccia la sua guerra: la guerra che ha voluto e della quale si è assunta dinanzi al non lontano avvenire tutta la responsabilità ». Che era questo, se non capitolazione di fronte a quel compito di approfittare della guerra per rovesciare il dominio della borghesia, che pure era stato solennemente posto dai congressi dell'Internazionale socialista, a Stoccarda e a Basilea?

Alla vigilia della guerra un'altra dichiarazione del Partito socialista concludeva: « Il proletariato socialista non disarma, attende »; e un mese dopo veniva ribadita questa posizione lanciando la formula famosa: « Nè aderire, nè sabotare ». Nel convegno di Bologna del 19 maggio 1915, non ostante le avvenute espulsioni sia dei riformisti di destra che di Mussolini, i dirigenti socialisti erano infatti risultati profondamente divisi: la destra accettava la guerra come fatto compiuto e non voleva si agisse in modo da recar danno alla condotta della guerra stessa, e cioè alla borghesia; i dirigenti confederali erano contro lo sciopero generale cui li

---

(1) LENIN, *Sul movimento operaio italiano*. Edizioni Rinascita, Roma, 1949, pagg. 9 e segg.

Lenin

impegnavano le precedenti decisioni internazionali; la sinistra non propose nulla di pratico e fu battuta. La formula della capitolazione e del compromesso venne però presentata come il massimo della intransigenza di classe. «Io, come socialista — spiegava un deputato, — non voglio fare il giuoco della borghesia del mio paese e perciò non aderisco alla guerra; ma non voglio neppure fare il giuoco della borghesia dell'altro paese, e perciò non saboto la guerra».

Partendo da questo capolavoro di confusione ideologica e di opportunismo, non era possibile arrivare al grande obiettivo che Lenin poneva allora al movimento socialista. I fatti ne dettero la prova. Lenin seguiva, dalla Svizzera, la lotta di tendenze che si svolgeva in seno al movimento operaio sotto la sferza della guerra. Notava con soddisfazione che i socialisti italiani avevano cacciato dal seno del partito Mussolini. Registrava giusti accenti di lotta contro l'imperialismo sull'*Avanti!*. Ma negli incontri internazionali di Berna (luglio 1915) e di Zimmerwald (settembre 1915) i rappresentanti italiani non accoglievano la proposta di Lenin di rompere con tutti coloro che nel movimento operaio aderivano in modo palese o mascherato alla guerra imperialista e di condurre una lotta conseguente contro la borghesia. Solo a Kienthal (aprile 1916) una parte degli italiani aderì alle tesi di Lenin e da quella conferenza uscì, sotto l'influenza della sinistra di Zimmerwald, guidata da Lenin stesso, un documento in cui si invitavano gli operai di tutti i paesi «a respingere le posizioni utopistiche del pacifismo borghese» con le quali si tendeva a mettere il proletariato «al servizio dell'imperialismo, deviandolo dalla lotta di classe rivoluzionaria». Il documento diceva che «il proletariato potrà affrettare la fine della guerra e far valere la sua influenza sulla sostanza della pace futura, soltanto nella misura in cui il grido per una immediata sospensione del conflitto e per un non meno immediato avviamento alle trattative di pace sarà ascoltato da tutti i lavoratori e condurrà a forti azioni per abbattere il potere dei capitalisti». Dopo Kienthal, però, Turati, parlando alla Camera a nome del Partito socialista (dicembre 1916) si faceva applaudire dalla maggioranza sciovinista e borghese, e Lenin notava con amarezza che «in Italia il Partito socialista si è tacitamente riconciliato con la fraseologia pacifista del gruppo parlamentare e del suo principale oratore, Turati» (2). Lo stesso Turati, un anno dopo, non si esprimeva solo come un pacifista borghese, ma come uno sciovinista.

Occorre aggiungere che non solo tra i dirigenti socialisti in generale, ma anche tra quelli di loro che erano più decisi nella lotta contro la guerra, e nella coscienza stessa delle masse più avanzate, la chiarezza ideologica e politica tuttora mancava e quello che non veniva compreso era proprio l'essenziale, il nesso tra la guerra reazionaria e imperialistica e la rivoluzione; tra la lotta contro la guerra e la lotta rivoluzionaria concreta per il potere. Le masse lavoratrici avanzate erano insofferenti non solo della guerra, ma anche della politica equivoca del partito, del collaborazionismo aperto dei riformisti, della fraseologia unitaria che impediva la lotta contro di essi. Le stesse persecuzioni contro i socialisti alla periferia e nell'esercito, i processi e le condanne per disfattismo, la chiusura di numerose sezioni in tutta la penisola lo provano. Dopo la rivoluzione di febbraio, le parole d'ordine dei bolscevichi per una pace immediata e il ritiro delle truppe dal fronte si diffusero dappertutto. Spontaneamente, i lavoratori italiani guardavano a Lenin come al capo del movimento rivoluzionario; a Torino, accolsero col grido di «Viva Lenin» i menscevichi venuti dalla Russia a fare propaganda per il governo di Kerenski; in tutto il Paese ebbero luogo manifestazioni aperte per la pace.

A Roma fu invasa dalle donne la piazza del Parlamento; a Torino, in agosto, l'insurrezione operaia contro la guerra durò tre giorni; al fronte la sconfitta di Caporetto dette luogo all'abbandono delle armi da parte di decine di migliaia di soldati. La vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, poco dopo, ispirava a tutto il movimento uno spirito nuovo, perchè dava la prova che dalla guerra alla conquista del potere si poteva passare, purchè si fosse capaci di «fare come in Russia», seguendo l'insegnamento e l'esempio di Lenin e dei bolscevichi.

Ma Lenin aveva già detto, in una lettera ai socialisti italiani del 1916, quale era, per questo, la prima cosa da farsi. «I rappresentanti del nostro partito, — aveva scritto, — hanno lavorato insieme con i rappresentanti dei vostri a Zimmerwald e a Kienthal. L'unico nostro disaccordo serio concerneva l'inevitabilità e la necessità della rottura con i socialisti a parole, ma sciovinisti nei fatti. E precisamente: con tutti coloro che direttamente o indirettamente sostengono il "proprio" governo, la "propria" borghesia in questa guerra reazionaria e brigantesca fatta per la spartizione delle colonie e per il dominio sul mondo » (3). Dal 1917 al gennaio 1921, quando si riunì il congresso di Livorno, tutto contribuì a dimostrare quanto questa esigenza fosse giusta. A parole, la maggior parte dei dirigenti socialisti si erano schierati per la rivoluzione russa. Costantino Lazzari aveva invitato « a seguire con simpatia gli avvenimenti di Russia dove, per merito e gloria di quei compagni, si sta realizzando la pace e il socialismo ». A Firenze, nel novembre 1917, un convegno delle forze socialiste di sinistra aveva affermato la necessità di liberare il socialismo dell'ala riformista; ma al congresso del settembre 1918, se pur si era proclamata « la necessità di lotta per impedire ogni attacco alla Rivoluzione russa », e di « muovere alla conquista rivoluzionaria del potere col programma della pace immediata e della espropriazione capitalistica », i deputati riformisti non erano stati che deplorati. Deplorare i riformisti non voleva dire liberarsene. Quelli rimasero nel partito, non solo a calunniare la rivoluzione che aveva acceso di entusiasmo l'animo di milioni di lavoratori, ma, e ciò fu peggio, a sabotare il movimento delle masse nel dopoguerra, facendolo divergere dagli obiettivi rivoluzionari, intralciandolo ad ogni passo, intrigando con uomini politici e partiti della borghesia ai danni della classe operaia.

---

(2) Lenin, *op. cit.*, pag. 82.

La rottura dai riformisti, la loro espulsione dalle file del movimento operaio diventava, in questa situazione, condizione indispensabile per lo sviluppo di qualsiasi politica ulteriore, e coloro che, in nome di un feticcio unitario, non vollero accettare questa espulsione, anzi fecero ostacolo ad essa con tutte le forze, diventarono l'avversario principale, quello contro il quale dovette concentrarsi il fuoco. Questo spiega perchè, nel periodo della creazione del nostro partito, la battaglia più aspra fu tra noi e i cosiddetti massimalisti unitari diretti da G. M. Serrati. Questo spiega perchè la rottura di Livorno fu essenzialmente, e per esplicita indicazione di Lenin, una separazione dai centristi. Tutta la storia del precedente movimento operaio e socialista italiano, con i suoi equivoci, con le sue ipocrisie, con le sue tortuosità ideali e politiche, con i suoi fallimenti clamorosi dovuti a tradimento, incapacità o colpevole bonomia di dirigenti, e con il suo continuo risorgere per la fede e resistenza incrollabili delle masse dettava questa soluzione.

Sarebbe però sbagliato credere che i centristi (massimalisti unitari) fossero separati e lontani dai comunisti soltanto sulla questione della necessità di romperla decisamente coi riformisti e separarsi da essi. Può darsi che allora ciò sembrasse a molti, ma non era così e il merito storico di Lenin e dei bolscevichi fu appunto quello di avere, chiedendo la rottura dai riformisti, spinto tutti i gruppi avanzati del proletariato a fare i primi passi decisivi per la conquista di tutta una nuova conseguente concezione politica, — il marxismo rivoluzionario, il leninismo.

Sulla questione stessa della rivoluzione, G. M. Serrati respingeva l'insegnamento centrale di Lenin. « Ma, dunque, che cosa dobbiamo fare — si chiedeva egli. — Non ci sono che due vie chiaramente segnate: o giungere al potere per via legale o fare la rivoluzione. Giungere al potere per chi e come? E perchè? Nell'attuale condizione di rovina il solo rischio della presa del potere sarebbe che la responsabilità che oggi pesa sulla borghesia passerebbe al partito ». In questo modo di porre la questione, è negato tutto l'insegnamento di Lenin; è respinto l'esempio storico della Rivoluzione di Ottobre. Recatosi a Mosca al II Congresso della Internazionale comunista, Serrati si dichiarava in disaccordo sulle questioni decisive di tattica e strategia. I bolscevichi, secondo le sue critiche, non erano più socialisti perchè avevano dato la terra ai contadini. I bolscevichi erano dei nazionalisti perchè avevano nel loro programma la rivendicazione delle libertà nazionali. In Italia poi, in particolare, i socialisti non potevano pensare a prendere il potere, perchè se lo avessero fatto l'Italia sarebbe stata bloccata, si sarebbe morti di fame.

Ma anche su questo punto la risposta di Lenin fu calma, argomentata, convincente: « ... sono stupito che il compagno Serrati abbia potuto pubblicare... un articolo tanto superficiale come *Saremo bloccati?*. Personalmente io penso... che il blocco dell'Italia da parte dell'Inghilterra, della Francia, dell'America in caso di vittoria del proletariato è possibile e probabile. A parer mio, la questione del blocco è stata posta molto più giustamente dal compagno Graziadei nel suo discorso alla seduta della Direzione del partito. Egli ha riconosciuto che la questione della possibilità del blocco è un "problema gravissimo". Ha ricordato che la Russia ha potuto resistere non ostante il blocco, in parte a causa della poca densità della popolazione e dell'immensa estensione del territorio, che la rivoluzione in Italia "non potrebbe resistere a lungo se non fosse coordinata a quella di altro paese dell'Europa centrale", che "questa coordinazione è difficile, ma non impossibile", poichè tutta l'Europa continentale attraversa un periodo rivoluzionario. Tutto ciò è stato detto con molta cautela, ma è giusto. Aggiungerei soltanto che una certa coordinazione — quantunque ancora insufficiente, quantunque ancora incompleta — è *assicurata* all'Italia, e che si dovrà lottare per un coordinazione completa » (4).

La questione del blocco, come si vede, diventava il punto di partenza per porre la questione generale della rivoluzione proletaria e del suo carattere internazionale, e così gli aspetti essenziali della politica comunista, tutti i momenti del nostro orientamento ideale e pratico, i lineamenti del partito rivoluzionario della classe operaia venivano messi in luce, dibattuti, proposti, difesi.

È probabile che al Congresso stesso di Livorno non tutti abbiano compreso tutta la portata, tutto il profondo valore rivoluzionario dell'atto che venne compiuto separando nettamente la minoranza comunista dalla maggioranza centrista e riformista. Lo si comprese in seguito, quando, posti di fronte alla situazione che richiedeva una azione giusta e continua, che aderisse alla realtà e ci permettesse di conquistare la guida di tutto il movimento, le indicazioni di Lenin vennero ripensate, penetrate a fondo, e da esse si ricavò tutto ciò che contenevano. Antonio Gramsci ricavò da esse l'analisi magistrale delle forze motrici della rivoluzione nel nostro Paese, la visione precisa del modo come il proletariato deve muoversi nella società italiana, le sue alleanze possibili e necessarie, tutta la strategia e tutta la tattica. Noi, allievi di Gramsci, ne abbiamo ricavato la certezza che ci ha consentito di resistere, non solo per coraggio e tenacia, ma prima di tutto perchè nell'azione del nemico, nel suo apparente, transitorio successo, sapevamo cogliere la contraddizione interna del capitalismo che precipita, attraverso guerre e rivoluzioni, verso la fossa. Togliatti, Longo, ne hanno tratto l'impulso a identificare, in un momento decisivo per la nazione, gli interessi del proletariato con quelli della nazione intiera. Da Livorno ad oggi, Lenin è stato per noi un faro. Egli ci ha spinto a studiare, ci ha aiutati a capire.

---

(3) LENIN, *op. cit.*, pag. 58.

(4) LENIN, *op. cit.*, pagg. 156-157.

« La rivoluzione in Italia, — diceva egli al III Congresso della Internazionale comunista, discutendo i risultati della scissione di Livorno, — non si svolgerà come si è svolta in Russia. Incomincerà in un altro modo. In che modo precisamente? Non lo sappiamo nè io nè voi. I comunisti italiani non sono sempre abbastanza comunisti. Durante la occupazione delle fabbriche si è forse rivelato un solo comunista? No, in quel momento il comunismo non esisteva ancora in Italia... Questo deve essere creato attraverso l'esperienza della lotta rivoluzionaria, e il primo passo su questa via deve consistere nella rottura definitiva coi riformisti... A Livorno... la votazione è stata un grande successo per i comunisti.. È la più grande prova che le masse operaie, non i vecchi capi, non i burocrati, non i professori, non i giornalisti, ma la classe effettivamente sfruttata, son con noi... Noi non abbiamo mai preteso che Serrati copiasse in Italia la Rivoluzione russa. Sarebbe sciocco pretenderlo. Siamo abbastanza intelligenti e flessibili per evitare una sciocchezza simile. Ma Serrati ha dimostrato che la sua politica era sbagliata ».

Nello stesso congresso, con l'asprezza logica che Terracini ricorda, lo stesso Lenin si batteva a fondo perchè il nuovo partito dei comunisti non si accontentasse del primo successo, non si chiudesse nel dottrinarismo, si aprisse con un'accorta politica la via delle masse, non dimenticasse di essere esso stesso solo una parte, l'avanguardia, della classe operaia. E un anno dopo, avendo già trionfato i fascisti ed essendosi iniziato nel partito il lento processo di liberazione dal dottrinarismo sterile e opportunista, Lenin ancora spingeva alla ricerca, allo studio, al contatto con le masse.

Le ultime parole dette da Lenin ai rappresentanti del proletariato internazionale sono forse tra le più profonde per spingere i compagni non russi a comprendere l'esperienza bolscevica, e i bolscevichi russi a rendere questa loro esperienza accessibile: « Essi (*i compagni stranieri*) devono accogliere una parte dell'esperienza russa. Come questo accadrà, non lo so. Forse ci renderanno un grande servizio, per esempio, i fascisti in Italia per far capire agli italiani che non sono ancora abbastanza istruiti e che il loro paese non è ancora garantito dai cento neri. Forse, questo sarà molto utile ». (Lenin, *Opere*, IV ed. russa, vol. 33, pag. 394).

E veramente noi dovevamo imparare, e sotto il fascismo abbiamo incominciato a imparare, che cosa deve essere un partito rivoluzionario della classe operaia, come lo si costruisce, come lo si forgia nella azione.

Edoardo D'Onofrio

« L' Ordine Nuovo »

Nella storia del movimento operaio e socialista in Italia non si trova un gruppo che come quello dell'*Ordine Nuovo* abbia suscitato un così vasto interesse, abbia acquistato fra i lavoratori una popolarità così larga, fino a prendere talvolta i colori della leggenda. Dobbiamo riconoscere, però, che poco è stato fatto da parte nostra sinora per uno studio serio di quel momento della nostra storia, mentre i nemici della classe operaia si son dati un gran da fare per divulgarne le più sfrontate falsificazioni. Eppure, oggi, ben poco è rimasto delle calunnie divulgate contro l'*Ordine Nuovo* dal 1919 in poi. Nessuno osa più insultarlo e denigrarlo apertamente. Anche negli avversari si sente il rispetto, mentre i lavoratori d'avanguardia lo considerano come parte inestimabile del loro patrimonio ideale. Non c'è però da maravigliarsi se, nelle nostre file, fra le giovani generazioni che hanno conoscenze frammentarie delle lotte dell'altro dopoguerra, si è spesso portati a raffigurare l'*Ordine Nuovo* identificandolo con i due uomini che ne furono gli animatori, ma non quali essi erano allora, nel 1919 e nel 1920, bensì come sono oggi conosciuti: l'uno, Gramsci, attraverso gli scritti dell'età matura e attraverso il martirio e la morte in carcere; l'altro, Togliatti, nella piena maturità intellettuale e politica, ricco di una lunga, vasta e complessa esperienza, attraverso l'attività che svolge alla testa di un grande movimento popolare che non ha precedenti nel nostro Paese. C'è chi, sbagliando, identifica l'*Ordine Nuovo* col Partito comunista italiano e considera questo ultimo come una pura e semplice espansione del primo, come un *Ordine Nuovo* divenuto gigante, attraverso trent'anni di lotte. Da parte avversaria, s'insinua invece volentieri che il Partito comunista sarebbe un traviamento, una degenerazione di quello che fu l'*Ordine Nuovo* nel pensiero originario di Gramsci e di Togliatti, avendone perduto la spontaneità, la purezza rivoluzionaria o che so io. Sta di fatto che, oltre all'*Ordine Nuovo*, altre correnti e tradizioni si sono incontrate e fuse nel Partito comunista, il quale si sviluppa e consolida facendo proprio e assimilando tutto ciò che vi è di progressivo nell'esperienza del movimento operaio internazionale e nazionale. Ciò significa che nel partito è sempre vivo e operante l'insegnamento dell'*Ordine Nuovo*, che per primo pose in termini concreti il problema dell'unità delle classi popolari, rivendicò alla classe operaia l'eredità delle migliori tradizioni nazionali e lottò per un rinnovamento del movimento operaio italiano. Nel partito, però, tutto questo ha acquistato una potenza di espressione che allora appena si poteva concepire; le incertezze sono state superate, gli sbagli sono stati corretti.

Pur senza indugiare su dati biografici già noti, bisognerà ricordare che nell'anno scolastico 1911-1912 quattro studenti dell'Università di Torino — Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Angelo Tasca — che avevano in comune un vivo interesse per i problemi della società italiana e per il movimento delle classi lavoratrici, s'incontrano e iniziano ben presto un'attività comune in direzione del movimento socialista. Dei quattro, il Tasca è quello già più introdotto nel partito, dove si sente e muove a maggior agio senza grandi problemi da risolvere entro di sè, o almeno con un senso piuttosto superficiale di questi problemi e con spirito accomodante o, per dirla più esattamente, con un fondamentale seppure ancor velato opportunismo. La sua presunzione di essere — grazie alla maggiore « anzianità » di partito e alle amicizie con i dirigenti delle organizzazioni operaie — non soltanto il mentore e l'iniziatore, ma anche la guida politica degli altri tre, avrà perciò breve durata.

Dubbi e problemi ben altrimenti profondi suscita negli altri la degenerazione positivistica e deterministica della dottrina socialista, mentre gli accenti più audacemente sovversivi echeggianti nel rivoluzionarismo mussoliniano si dimostrano inconsistenti al primo esame critico. Chi rivela per primo le sue grandi qualità di maestro e di capo, pur tenute in ombra da una grande modestia e da una serietà di carattere che mai si smentirà in avvenire, è appunto Gramsci la cui vita, in questo periodo, è caratterizzata «dal continuo tentativo di superare un modo di vivere e di pensare arretrato, come quello che è proprio di un sardo del principio del secolo, per appropriarsi un modo di vivere e di pensare non più regionale e da "villaggio", ma nazionale, e tanto più nazionale (anzi nazionale appunto per ciò) in quanto cerca di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei! » (1).

Il « triplice e quadruplice provinciale » che è questo giovane sardo del principio del secolo, non può non sentire tutto il meschino provincialismo che fa capo alla « cultura socialista » della *Critica sociale* e del riformismo italiano e si impegna con tutte le sue forze e con tutta la sua passione nella ricerca e nello studio delle correnti di pensiero nazionali ed europee. Antonio Labriola apre la via a una migliore interpretazione del marxismo, ma la sprovincializzazione della cultura iniziata da Benedetto Croce e i vari movimenti che nascono su questo terreno non possono non esercitare la loro attrattiva su questi giovani dalla mente aperta e avidi di conoscenza. Si avrà quindi una riconquista del marxismo attraverso lo studio e anche (perchè non dirlo?) una certa adesione, soprattutto in contrasto col decrepito positivismo, alle nuove correnti hegeliane; si avrà una visione più vasta e organica della struttura sociale e politica italiana, conquistata attraverso la conoscenza e la critica dei movimenti meridionalisti (*la Voce, l'Unità* di Salvemini, ecc.); si avrà una valutazione più concreta delle forze che si sprigionano dai moti spontanei, elementari delle masse attraverso lo studio delle correnti sindacaliste (Sorel); si avrà, come risultato, una preparazione culturale che non ha riscontro nel movimento operaio italiano (2). Ciò che però tiene ancorati al socialismo questi giovani intellettuali è il contatto diretto col movimento della classe operaia torinese, è — come Gramsci sottolineerà poi sempre — la scuola della classe operaia.

La classe operaia torinese è in questo periodo la più avanzata d'Italia. La sezione socialista di Torino è diretta dalla corrente rivoluzionaria; gli stessi dirigenti riformisti delle organizzazioni sindacali sentono la pressione della massa operaia; le grandi fabbriche dell'industria automobilistica sono un vivaio di militanti socialisti intelligenti, alacri, coraggiosi. Gramsci, che incomincia a conoscere gli uomini più in vista del socialismo torinese — i Buozzi, i Romita, i Casalini, i Colombino, i Guarnieri, oltre tutta la sfilza degli avvocati — non può non comprendere che quegli operai sono molto più interessanti e migliori, di questi dirigenti. Già da questo momento egli è uno dei loro e sente che sarà uno dei loro per tutta la vita. Collabora al *Grido del popolo*, settimanale della sezione socialista locale, studia la vita delle organizzazioni sindacali e cooperative, assiste ai comizi, alle riunioni, segue le lotte. Nel 1914 entra nel comitato direttivo della sezione socialista; nel 1915 nella direzione del *Grido del popolo*, e nella redazione dell'edizione piemontese dell'*Avanti!* Da tutta questa attività pratica non può non uscire il distacco dalla filosofia del Croce, ma su molte questioni rimane, com'egli stesso scriverà poi nei *Quaderni del carcere*, « tendenzialmente crociano ».

Nel febbraio 1917, Gramsci pubblica un numero unico *La città futura*, destinato ai giovani socialisti. L'editoriale è una critica dello Stato etico al quale viene contrapposta una concezione, ancora però generica e imprecisa, dello Stato socialista. Nelle pagine interne troviamo uno scritto di Benedetto Croce sulla religione, uno scritto di Armando Carlini (*Che cos'è la vita*), uno di Gaetano Salvemini preso dal volumetto *Cultura e laicità* e la lettura di questo volumetto viene raccomandata a tutti i giovani. L'influsso idealistico è innegabile, ma il legame col marxismo già si afferma e predomina. Si tratta di un marxismo, però, che non ha più nulla in comune con quello che i riformisti e i positivisti avevano divulgato in Italia e che non tarderà a mettere Gramsci in aperto contrasto non soltanto con gli esponenti della destra, ma anche con i dirigenti del partito (Lazzari) o con lo stesso direttore dell'*Avanti!* (Serrati). Interessante osservare, poi, che la influenza della cultura idealistica non si manifesta nella posizione delle questioni generali filosofiche (dottrina della conoscenza, ecc.), ma nell'apprezzare e accogliere il richiamo alla serietà, alla coerenza del pensiero e del carattere, nel respingere le improvvisazioni e le banalità del cosiddetto pensiero positivistico. Nessuna influenza della cultura idealistica nel giudizio dei fatti storici che rimarrà quello del razionalismo democratico spregiudicato e conseguente, giacobino.

Il 1917 è un momento decisivo nella vita e nell'orientamento di Gramsci, non soltanto a causa della Rivoluzione russa che mette all'ordine del giorno, per la classe operaia di tutti i paesi, il problema della conquista del potere e della fondazione dello Stato proletario, ma anche a causa degli avvenimenti interni: la sanguinosa sommossa torinese dell'agosto 1917, dopo la quale Gramsci viene chiamato al posto di segretario della sezione socialista di Torino, la crescente opposizione alla guerra in tutto il Paese, Caporetto. Del gruppo di studenti che nel 1912 si erano incontrati all'Università, Gramsci è in quel momento solo a Torino. Tocca dunque a lui studiare i nuovi problemi, moltiplicare i contatti con i militanti socialisti e con gli operai nelle fabbriche, risalire dalla esperienza della Rivoluzione russa alla conoscenza finalmente intiera della dottrina rivoluzionaria di Marx e di Lenin. Alla conferenza socialista che si tiene a Firenze nell'autunno 1917, per esaminare la situazione e i compiti del partito alla luce degli ultimi avvenimenti, e soprattutto della Rivoluzione russa, di fronte ai vecchi santoni del socialismo, Gramsci è il solo che ha già afferrato alcuni insegnamenti essenziali della Rivoluzione di Ottobre e pone in termini concreti il problema della rivoluzione italiana. In questa conferenza, per la prima volta, viene mossa a lui e ai suoi compagni torinesi, dai vecchi riformisti, l'accusa di « volontarismo » che agli orecchi degli uomini adagiati irrimediabilmente in un comodo determinismo, doveva suonare come un estremo oltraggio cui seguirà poi, da parte di Claudio Treves, quella stupefacente di bergsonismo! Nella stessa conferenza il demagogo zuccavuota Amadeo Bordiga insorge contro Gramsci, per aver questi affermato che se i socialisti prendono il potere dovranno avere un esercito a difesa del loro Stato.

---

(1) **Gramsci**, *Passato e presente*. Einaudi, Torino, 1951, pag. 3 - Gramsci soggiunge: « Se è vero che una delle necessità più forti della cultura italiana era quella di sprovincializzarsi anche nei centri urbani più avanzati e moderni, tanto più evidente dovrebbe apparire il processo in quanto sperimentato da un " triplice e quadruplice provinciale „ come certo era un giovane sardo del principio del secolo ».

(2) Su tutto questo periodo della formazione intellettuale dei futuri fondatori dell'*Ordine Nuovo* è indispensabile leggere il discorso pronunciato all'Università di Torino il 23 aprile 1949 da Palmiro Togliatti, pubblicato col titolo *Pensatore e uomo d'azione* nel volume *Gramsci*, di Palmiro Togliatti, Milano - Sera editrice, 1949. In questo discorso che rinuncio a citare testualmente, data la brevità di questo scritto, il processo di formazione intellettuale di Gramsci (e, per analogia, anche di Togliatti stesso) è tratteggiato con singolare acutezza e precisione scientifica.

Alla fine del 1918 e nei primi mesi del 1919, ritornano a Torino gli amici di Gramsci e attorno a loro si raggruppano rapidamente numerosi militanti socialisti: operai delle grandi e piccole fabbriche, tecnici dell'industria, studenti, impiegati, compagni della provincia. Il gruppo è già un centro di attrazione non soltanto per i socialisti, ma anche per i lavoratori di altre correnti. Non ha ancora un proprio organo di stampa, (Gramsci è però direttore del *Grido del popolo*), ma occupa posti di direzione nella sezione socialista o nella federazione provinciale, ha soprattutto numerosi legami con le Commissioni interne delle fabbriche. Terracini verrà presto chiamato a far parte della direzione del partito; Gramsci e Togliatti saranno entrambi redattori dell'edizione piemontese dell'*Avanti!*, ed è dalle colonne dell'*Avanti!* che Gramsci, nei suoi commenti alle vicende del movimento operaio internazionale, incomincia a far conoscere ai lavoratori le idee di Lenin e dei bolscevichi, le caratteristiche della Rivoluzione russa. Scrive Togliatti: « Sin dall'epoca dei convegni di Zimmerwald e di Kienthal, una delle maggiori preoccupazioni di Gramsci era stata quella di riuscire a conoscere e a prendere contatto con le correnti rivoluzionarie del movimento operaio internazionale e in primo luogo col bolscevismo... Gli scritti di Lenin, i documenti del partito bolscevico venivano cercati, attesi con ansia, tradotti, letti e discussi collettivamente, spiegati, fatti circolare nelle fabbriche. Gramsci era l'anima di questo lavoro ».

Il 1° maggio 1919 esce il primo numero dell'*Ordine Nuovo*, « Rassegna settimanale di cultura socialista »: segretario di redazione è Antonio Gramsci. Gli altri componenti il comitato di redazione sono Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Angelo Tasca. Sono note le vicende iniziali, col predominio, per alcune settimane, del Tasca, che finanziò i primi numeri. Questi aveva una sua visione, non condivisa e anche derisa dagli altri, di una azione « culturale » informativa di tipo universalistico. « Ecco che intendeva il compagno Tasca per cultura: intendeva "ricordare,, cose fruste, cose logore, la paccottiglia del pensiero operaio; intendeva far conoscere alla classe operaia italiana, "ricordare,, per la buona classe operaia italiana, che è così arretrata, che è così rozza e incolta, ricordare che Louis Blanc ha fatto dei pensamenti sull'organizzazione del lavoro, e che tali pensamenti hanno dato luogo a esperienze reali; "ricordare,, che Eugenio Fournière ha compilato un accurato componimento scolastico per scodellare caldo caldo (o freddo freddo) uno schema di Stato socialista; ricordare lo spirito di Michelet (o del buon Luigi Molinari) con la Comune di Parigi, senza neppure subodorare che i comunisti russi, sulle tracce di Marx, ricongiungono il Soviet, il sistema dei Soviet alla Comune di Parigi... Cosa fu *l'Ordine Nuovo* nei primi numeri? Fu un'antologia, nient'altro che un'antologia... un disorganismo, il prodotto di un mediocre intellettualismo... Ordimmo, io e Togliatti, un colpo di Stato redazionale: il problema delle commissioni interne fu impostato esplicitamente nel n. 7 della rassegna ... » (3).

Nel settimanale fatto da Gramsci e Togliatti, e cioè dopo il famoso colpo di Stato, le questioni culturali non direttamente legate al movimento operaio sono lungi dall'essere trascurate. Anzi, la qualità della trattazione è superiore; la paccottiglia non c'è più. Il contenuto acquista però di colpo una unità ideale, politica e pratica che sorprende, e questa unità è raggiunta con un metodo che è veramente quello dialettico, proprio del marxismo e del leninismo. Come si giustifica il fatto d'avere ancora una volta civettato con lo hegelismo! Una questione fondamentale, quella della organizzazione degli operai nella fabbrica, del passaggio dalle Commissioni interne del tempo di guerra ai Consigli di fabbrica, che si presentano oramai nelle officine torinesi come organi di potere delle maestranze, viene presa fra tutte le altre, perchè contiene e rivela gli elementi decisivi della situazione di quel momento, sia per la evoluzione dei fatti che per lo sviluppo della coscienza, e partendo da questa questione tutto il resto viene illuminato di luce del tutto nuova. È lo stesso metodo, si potrebbe dire, che venticinque anni dopo Togliatti seguirà per porre e risolvere tutte le questioni della vita nazionale subordinandole o coordinandole a quella decisiva della liberazione dallo straniero.

Lo scritto che segna il cambiamento viene presentato, come sempre faceva Gramsci, con modestia, come « stimolo a pensare e ad operare », invito a riflettere. Il contenuto è profondo, impressionante. Parte dallo sfacelo della società causato dalla guerra e cerca una via di uscita. « Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro un forma politica che contenga in sè la virtù di svilupparsi normalmente, di integrarsi continuamente fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista nel quale si incarnerà la dittatura del proletariato? Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e "anticipare,, l'avvenire? ». Il punto di partenza, come si vede tocca la coscienza di tutti; il punto di arrivo è la rivoluzione socialista. Il nesso storico e logico deve uscire, se l'impostazione è giusta, dalla realtà stessa in sviluppo. Ed ecco: « Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare fra di loro questi istituti coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentuarli fortemente pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente ed attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale ». Qui è hegeliana, si potrebbe dire, ma è nello stesso tempo marxista, la concezione dello Stato che sgorga dalla società civile. Ma in qual modo, per quale processo? Si tratta di identificare quali « istituti di vita sociale » possiede già la classe operaia; si tratta di stabilire se « esiste in Italia qualcosa che possa essere paragonato al Soviet, che partecipi della sua natura,... un germe, una velleità, una timidezza di governo dei Soviet in Italia, a Torino ». Questa funzione di organizzazione democratica statale della classe operaia può essere assolta dal partito e dai sindacati o esclusivamente da essi? « Il Partito socialista e i sindacati professionali, – si risponde – non possono assorbire tutta la classe lavoratrice che attraverso un lavorio di anni e decine di anni. Essi non si identificheranno mmediatamente con lo Stato proletario; nelle Repubblihe comuniste infatti continuano a sussistere indipendenemente dallo Stato, come istituti di propulsione (il partito) o di controllo e di realizzazione parziale (i sindacai). Il partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista... il potere supremo che armonizza e conduce alla mèta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina... Le Commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori ai quali occorre infondere vita nuova... Oggi le Commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica... Sviluppate ed arricchite dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione. Già fin d'oggi gli operai dovrebbero procedere alle elezioni di vaste assemblee di delegati, scelti tra i migliori e più consapevoli compagni sulla parola d'ordine: *Tutto il potere dell'officina ai comitati d'officina*, coordinata all'altra: *Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini* ». L'articolo sviluppa poi tutto un piano per l'elezione e la organizzazione delle Commissioni interne, per il loro coordinamento in organismi più vasti su scala rionale (« nel comitato rionale dovrebbero tendersi a incorporare delegati anche delle altre categorie di lavoratori abitanti nel rione: camerieri, vetturini... spazzini, impiegati privati, commessi ecc. »), urbana e per l'integrazione di tale sistema « con organizzazioni equivalenti di contadini ». Per la prima volta, tra le retoriche declamazioni rivoluzionarie, tra l'incomposta agitazione massimalista, tra gli eccitamenti irresponsabili, gli operai torinesi sentono dire: « La formula "dittatura del proletariato„ deve finire di essere solo una formula, una occasione di sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il fine deve volere i mezzi. La dittatura del proletariato è l'istaurazione di un nuovo Stato tipicamente proletario... Questo Stato non si improvvisa. I comunisti italiani devono far tesoro dell'esperienza russa ed economizzare tempo e lavoro: l'opera di ricostruzione domanderà per sè tanto tempo e tanto lavoro, che ogni giorno e ogni atto dovrebbe poterlo essere destinato ».

---

(3) ANTONIO GRAMSCI, *Il programma dell'Ordine Nuovo*, in *l'Ordine Nuovo*, anno II, n 12, 14 agosto 1920.

Era giusta questa impostazione? La cosa è stata molto discussa, soprattutto opponendo che la questione che in quel momento doveva essere sottolineata e posta al centro era la necessità di dare alla classe operaia e ai lavoratori italiani un nuovo partito, un partito rivoluzionario che li guidasse. Questo è vero, però parecchie cose sono da tenere presenti. La impostazione data da Gramsci investiva tutto il problema sociale e politico. Non consentiva di ignorare nessuna delle questioni ardenti nella società italiana e in quel momento. Collocava ciascuna di esse in una luce nuova. Il confronto tra *l'Ordine Nuovo* da una parte, e il *Comunismo* di Serrati o il *Soviet* di Bordiga, che furono le altre due rassegne della sinistra socialista, è molto istruttivo. Queste due sono, in sostanza, scucite e vacue antologie di scritti che hanno scarsa presa sulla realtà italiana, oscillanti tra la chiusura settaria e la demagogia senza senso. Nell'*Ordine Nuovo* la questione centrale, che è quella del potere, domina; ma domina attraverso l'esame concreto e molteplice sia della struttura della società italiana che dei singoli momenti della lotta attuale. Il risultato è non solo la base di un completo programma di azione, ma la visione nuova di questioni grosse e penose, come quella dei rapporti con la generazione che era stata interventista. Solo *l'Ordine Nuovo* respinge la meschina politica del risentimento, dice qualcosa nuova anche a questo riguardo. Infine, vorrei ricordare che lo stesso Lenin, parlando della situazione tedesca in quegli anni, diceva che era indispensabile venissero affrontati e risolti *assieme*, contemporaneamente, il problema della creazione di un nuovo partito e della conquista della maggioranza e quindi del potere. L'estremismo bordighiano separava questi problemi l'uno dall'altro, e quindi ne rinviava la soluzione. Il massimalismo non li vedeva nemmeno. Gramsci, partendo da una originale visione della questione dello Stato e della sua conquista, univa i due problemi e affrontava la soluzione di entrambi.

A Torino il risultato fu notevole. Si raccolsero non più solo attorno a Gramsci, ma per l'adempimento di un compito concreto che apriva davanti a loro prospettive nuove, i quadri operai e tecnici migliori non solo socialisti, come Parodi, Santhià, Montagnana, Oberti, Matta, Carretto, ecc. ma anche anarchici, come Garino e Ferrero, e senza partito. In pochi mesi, il movimento dei consigli si organizza in tutte le fabbriche di Torino, trascina nel movimento masse di lavoratori finora inerti. *l'Ordine Nuovo* pubblica scritti di operai, inchieste sulle fabbriche, interviene in tutte le questioni che interessano la vita operaia, organizza conferenze, discussioni, lotta contro le tendenze corporativistiche che si manifestano particolarmente tra i quadri sindacali e anche fra gruppi numerosi della sezione socialista i quali si oppongono con sdegno alla proposta di far eleggere i consigli (e cioè di dare una parte del potere) anche agli operai sindacalmente disorganizzati. Questa proposta invece è proprio quella che dà al nuovo movimento la sua impronta originale di embrione e cellula del nuovo potere operaio. I riformisti, grazie alla spinta del nuovo movimento, sono bensì esclusi dalla direzione dei sindacati, ma le resistenze sono forti, tanto da parte di questi, quanto di un gruppo che viene qualificato come « centrista » (il termine è improprio, però), perchè non abbandona del tutto le posizioni corporative. Questi atteggiamenti, ereditati dalla vecchia pratica socialista e abbastanza diffusi tra i quadri del partito, complicano il lavoro dell'*O. N.*, ponendogli vari problemi di tattica. La direzione della sezione socialista, la cui importanza è inutile sottolineare, può essere tenuta solo a condizione di stringere alleanze anche con altri gruppi che non concordano su tutte le questioni essenziali del movimento operaio. Probabilmente, nella scelta delle alleanze non c'è sempre accordo completo fra i redattori dell'*Ordine Nuovo*, nè tra Gramsci e Togliatti. Mentre questi è più condiscendente a contatti e accordi che consentano l'isolamento dei riformisti, dei serratiani e di Tasca, Gramsci è in questo più restio, preferisce orientarsi verso l'alleanza con i gruppi di estrema sinistra, cioè astensionisti, quantunque la sua polemica con Bordiga assuma in certi momenti un tono abbastanza aspro. In un certo momento (autunno 1920), dopo la fine dell'occupazione, egli accentua, quasi a reazione, una certa tendenza all'isolamento in « gruppi di educazione ». Nel frattempo, però, il movimento dei consigli ha seguito una via che si può dire trionfale, perchè si estende oltre le fabbriche torinesi, negli altri centri industriali e a Torino parte dal movimento dei Consigli il grande sciopero dell'aprile, che segna senza dubbio il punto più alto toccato nel primo dopo-guerra dall'ondata rivoluzionaria.

Venne mossa alla posizione politica dell'*O. N.* anche l'accusa di cadere nello « spontaneismo », cioè di attendersi troppo dalla « spontaneità creatrice » delle masse. A un esame obiettivo, la critica non regge. Gli stessi dirigenti del movimento, Gramsci e Togliatti, parlavano della « spontaneità » del movimento nel senso che vi era una corrispondenza tra la impostazione che sgorgava dalla situazione oggettiva e quella che sorgeva dalla coscienza delle masse e dalla loro organizzazione. Non ne parlavano mai nel senso di escludere la direzione e l'inquadramento consapevoli. La convinzione che gruppi di comunisti dovessero in ogni momento essere alla testa delle masse in tutte le organizzazioni operaie, Consigli compresi, non venne mai meno e sempre si lavorò attivamente perchè così fosse in realtà, affinchè i Consigli seguissero l'indirizzo tracciato da una direzione altamente consapevole. Gramsci, ripensando alle simultanee e contraddittorie accuse di « volontarismo » e di « spontaneità » che venivano mosse al movimento dei Consigli, scriveva queste parole ineccepibili: « L'accusa contraddittoria, analizzata, mostra la fecondità e la giustezza della direzione impressa al movimento. Questa direzione non era "astratta„ non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule scientifiche o teoriche; non confondeva la politica, l'azione reale con la disquisizione teoretica; essa si applicava a uomini reali, formatisi in determinati rapporti storici, con determinati sentimenti, modi di vedere, frammenti di concezioni del mondo, ecc., che risultavano dalle combinazioni "spontanee„ di un dato ambiente di produzione materiale, con il "casuale„ agglomerarsi in esso di elementi sociali disparati. Questo elemento di "spontaneità„ non fu trascurato o tanto meno disprezzato: fu *educato*, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinarlo, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna (col marxismo-leninismo)... Questa unità della "spontaneità„ e della "direzione consapevole„ ossia della "disciplina„ è appunto l'azione politica reale delle classi subalterne in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa » (4).

Ciò che invece si può osservare è che il gruppo dell'*Ordine Nuovo*, a Torino, avocava a sè la direzione del movimento, sostituendosi al partito e anche riuscendo, entro certi limiti, ad associarsi nell'opera di direzione una parte notevole dell'organizzazione di partito con i suoi circoli operai e i suoi collegamenti con le altre organizzazioni sindacali, cooperative, ecc. Un'azione analoga però non viene svolta fuori della città, nell'ambito nazionale. È vero che negli scritti dell'*Ordine Nuovo* non si trascura mai di affermare l'importanza del partito e la sua preminenza sulle altre organizzazioni, ma questi riconoscimenti non si traducono sempre in un'azione adeguata di conquista e rinnovamento del partito stesso, nel suo assieme. Non a caso questa azione viene impostata con la forza necessaria soltanto dopo la sconfitta dello sciopero dell'aprile 1920, col noto documento programmatico della Sezione socialista di Torino, scritto da Gramsci e fatto poi approvare da Lenin al II Congresso dell'Internazionale comunista. Nel 1919 e nei primi mesi del 1920, per *l'Ordine Nuovo* il problema del tempo veniva in prima linea. Si trattava di creare una forza capace di risolvere a vantaggio della classe operaia una situazione rivoluzionaria (Gramsci prevedeva fin da allora che la sola alternativa a una soluzione proletaria non era lo *statu quo*, ma una reazione sanguinosa) e si considerava che la trasformazione di tutto il partito richiedeva un'opera troppo lunga e una lotta che poteva mettere in pericolo anche nella fabbrica l'unità della classe operaia. Si preferiva quindi gettare tutte le forze nel movimento dei Consigli di fabbrica, mantenendo la polemica di partito al di qua del limite di una possibile rottura aperta. Oggi ci sembra ovvia che la non esistenza di un partito rivoluzionario doveva costituire un ostacolo insuperabile anche allo sviluppo dei Consigli, alla nascita stessa di questi organismi fuori di Torino e del Piemonte, alla possibilità che Torino proletaria e rivoluzionaria trascinasse al proprio seguito gli altri centri industriali e le campagne italiane, ma oggi si ha una conoscenza che allora non si aveva della dottrina del partito elaborata da Lenin e da Stalin. Le conseguenze furono che il gruppo dell'*Ordine Nuovo*, fino all'estate del 1920 quando avvenne la rottura aperta con Serrati, nonostante la polemica e la critica del massimalismo, non si separò mai organicamente dalla frazione massimalista a tal segno che questa ultima ne aveva la rappresentanza anche ai congressi di partito, e che al II Congresso dell'Internazionale comunista *l'Ordine Nuovo* non ebbe un proprio delegato. Se ne avvantaggiò la frazione astensionista, organizzata su scala nazionale, che potè consolidarsi ovunque e mantenere posizioni importanti persino a Torino, nonostante la preponderanza ideologica e politica dell'*Ordine Nuovo*.

---

(4) ANTONIO GRAMSCI, *Passato e presente*. Einaudi, Torino, 1951, pag. 57.

Caratteristico è ciò che avvenne al II Congresso dell'Internazionale comunista, quando Lenin propose a una commissione del Congresso di dichiarare che la piattaforma della sezione torinese (e cioè dell'*Ordine Nuovo*) concordava con tutti i principi dell'Internazionale. Tutte le correnti erano rappresentate — tranne appunto l'*Ordine Nuovo* a cui si doveva il documento e che aveva suscitato il movimento più consapevolmente rivoluzionario del dopoguerra — e i rappresentanti di tutte le correnti fecero a gara per opporsi alla proposta di Lenin. Lo raccontò lo stesso Bordiga al suo ritorno da Mosca: « Nessuno dei delegati italiani accettò questa formulazione (la formulazione di Lenin). Serrati e Graziadei osservarono che nel Consiglio nazionale (del P.S.I.) la sezione di Torino si era schierata contro la direzione del partito sulla questione dello sciopero piemontese, e il valorizzarla equivaleva a sanzionare, oltre alle sue accuse, il suo atteggiamento "contrario alla disciplina ,,. Bombacci osservò che era anche pericoloso valorizzare le tendenze sindacalisteggianti dell'*Ordine Nuovo* e la sua interpretazione del movimento dei Consigli di fabbrica. Polano sostenne che essendo la Commissione esecutiva della Sezione torinese formata in gran parte da astensionisti, si veniva ad approvare l'opera della nostra frazione (della frazione bordighiana!) sconfessata sulla questione parlamentare. Bordiga rilevò anch'egli la possibilità dell'equivoco circa la sanzione a tutto l'indirizzo dell'*Ordine Nuovo*, che oltre a essere contrario alle direttive del congresso sulla questione sindacale della costituzione dei Soviet, era stato fautore dell'unità del partito fino a poco tempo prima del Congresso di ilano » (5). Lenin tenne fermo però, e il documento ella Sezione torinese venne sanzionato dal Congresso dell'Internazionale. Le accuse contro *l'Ordine Nuovo* on avevano consistenza e Gramsci poteva commentare: La verità è che i socialisti italiani non vollero prendere sul serio il movimento dei Consigli di fabbrica e perciò si ebbero una lezione dal Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista » (6). Quei socialisti che non avevano preso sul serio il movimento dei Consigli di fabbrica erano gli stessi che avevano negato ogni solidarietà allo « sciopero piemontese » e assistito freddamente alla sua sconfitta.

Un serio punto debole dell'*Ordine Nuovo*, come già abbiamo accennato, fu di non aver avuto forze organizzate fuori di Torino, di non aver creato un'organizzazione su scala nazionale. « Grande movimento di massa a Torino — scrive Togliatti — le sue posizioni nel rimanente del Paese si limitavano a contatti personali non organizzati. Di qui una certa sterilità della sua azione in confronto con quella delle altre frazioni del partito... quando si creò una frazione comunista unificata per preparare il Congresso di Livorno questa frazione si basò essenzialmente sulla preesistente organizzazione degli astensionisti » (7). La stessa diffusione della rivista era assai limitata fuori di Torino e le idee dell'*Ordine Nuovo* non circolavano oltre la zona di diffusione dello *Avanti!* piemontese. Ne venne che quando i commissari di fabbrica di Torino, il 31 ottobre 1919, formularono il loro programma e decisero di diffonderlo in tutte le fabbriche d'Italia, la decisione non potè essere attuata se non in limiti ristretti. Anche la politica di alleanza con i contadini formulata e sostenuta dall'*Ordine Nuovo* non ebbe che applicazioni sporadiche e saltuarie. Di tutta l'opera di educazione e di critica comunista svolta dalla rivista poterono approfittare soltanto gli operai torinesi. Credo ciò fosse dovuto in gran parte all'estrema serietà di Gramsci che esitava a prendere il suo posto di dirigente nazionale del movimento operaio. L'ultima grande battaglia dell'*Ordine Nuovo*, prima che il gruppo si fondesse con le altre frazioni nel Partito comunista italiano, fu l'occupazione delle fabbriche. Anche in questa battaglia, gli operai torinesi furono alla testa di tutto il proletariato italiano. Dimostrarono quanto profonda era stata l'opera dell'*Ordine Nuovo* per dare alla classe operaia italiana la coscienza di essere la nuova classe dirigente del Paese. Torino infine fu la fortezza operaia che più a lungo resistè all'assalto fascista. La sede dell'*Ordine Nuovo* non potè mai essere invasa dai fascisti e venne occupata dalle forze di polizia soltanto dopo la cosiddetta marcia su Roma.

Gramsci negò sempre che si potesse identificare il Partito comunista col gruppo dell'*Ordine Nuovo*. Sottolineò che altre forze in esso erano confluite. Nessuno potrebbe però contestare che fu l'*Ordine Nuovo* a dare al Partito comunista la capacità di muoversi secondo l'insegnamento del marxismo, del leninismo; la capacità di fare della classe operaia la forza dirigente del popolo e della nazione. L'*Ordine Nuovo* non era ancora il Partito comunista. Nel Partito comunista, però, l'*Ordine Nuovo* ancora vive.

Felice Platone

---

(5) V. *l'Ordine Nuovo*, anno II, n. 17, 9 ottobre 1920.
(6) Ibidem.
(7) P. Togliatti, *Gramsci*. Milano-Sera editrice, pagg. 52-53.

Gramsci definisce la posizione storica del Partito comunista

I

Dopo il Sorel è divenuto luogo comune riferirsi alle primitive comunità cristiane per giudicare il movimento proletario moderno. Occorre subito dire che il Sorel non è in modo alcuno responsabile della grettezza e della rozzezza spirituale dei suoi ammiratori italiani, come Carlo Marx non è responsabile delle assurde pretese ideologiche dei « marxisti ». Sorel è, nel campo della ricerca storica, un « inventore », egli non può essere imitato, egli non pone al servizio dei suoi aspiranti discepoli un metodo che possa sempre e da tutti applicarsi meccanicamente con risultati di scoperte intelligenti. Per il Sorel, come per la dottrina marxista, il cristianesimo rappresenta una rivoluzione nella pienezza del suo sviluppo, una rivoluzione cioè che è giunta fino alle sue estreme conseguenze, fino alla creazione di un nuovo originale sistema di rapporti morali, giuridici, filosofici, artistici; assumere questi risultati come schemi ideologici di *ogni* rivoluzione, ecco il rozzo e inintelligente tradimento della intuizione storica soreliana, la quale può dare solo origine a una serie di ricerche storiche sui « germi » di una civiltà proletaria che *devono* esistere, se è vero (come è vero per il Sorel) che la rivoluzione proletaria è immanente nel seno della società industriale moderna, e se è vero che anche da essa risulterà una regola di vita originale e un sistema di rapporti assolutamente nuovi, caratteristici della classe rivoluzionaria. Che significato può dunque avere l'affermazione che, a differenza dei primi cristiani, gli operai non sono casti, non sono temperanti, non sono originali nel loro metodo di vita? A parte la generalizzazione dilettantesca, per cui gli « operai metallurgici torinesi » ti diventano un'accozzaglia di bruti, che ogni giorno mangiano un pollo arrosto, che ogni notte si ubriacano nei postriboli, che non amano la famiglia, che ricercano nel cinematografo e nell'imitazione scimmiesca delle abitudini borghesi la soddisfazione dei loro ideali di bellezza e di vita morale — a parte questa generalizzazione dilettantesca e puerile, l'affermazione non può affatto diventare presupposto di un giudizio storico; essa equivarrebbe, nell'ordine dell'intelligenza storica, a quest'altra: — poichè i cristiani moderni mangiano polli, vanno a donne, si ubriacano, dicono falso testimonio, sono adulteri, ecc. ecc., perciò è una leggenda che siano esistiti gli asceti, i martiri, i santi. Ogni fenomeno storico insomma, deve essere studiato per i suoi caratteri peculiari, nel quadro della attualità reale, come sviluppo della *libertà* che si manifesta in finalità, in istituti, in forme che non possono essere assolutamente confuse e paragonate (altro che metaforicamente) con la finalità, gli istituti, le forme dei fenomeni storici passati. Ogni rivoluzione, la quale, come la cristiana e come la comunista, si attua e può solo attuarsi con un sommovimento delle più profonde e vaste masse popolari, non può che spezzare e distruggere tutto il sistema esistente di organizzazione sociale; chi può immaginare e prevedere le conseguenze immediate che provocherà la apparizione nel campo della distruzione e della creazione storica delle sterminate moltitudini che oggi non hanno volontà e potere? Esse, perchè non hanno mai « voluto e potuto », pretenderanno vedere materializzati in ogni atto pubblico e privato la volontà e il potere conquistato; esse troveranno misteriosamente ostile tutto l'esistente e vorranno distruggerlo dalle fondamenta; ma appunto per questa immensità della rivoluzione, per questo suo carattere di imprevedibilità e di sconfinata libertà chi può arrischiare anche una sola ipotesi definitiva sui sentimenti, sulle passioni, sulle iniziative, sulle virtù che si foggeranno in una tale fucina incandescente? Ciò che oggi esiste, ciò che oggi noi vediamo, all'infuori della nostra volontà e della nostra forza di carattere, quali mutamenti potrà subire? Ogni giorno di una tale intensa vita non sarà una rivoluzione? Ogni mutamento nelle coscienze individuali, in quanto ottenuto simultaneamente per tutta l'ampiezza della massa popolare, non avrà risultati creativi inimmaginabili?

Niente può essere preveduto, nell'ordine della vita morale e dei sentimenti, partendo dalle costatazioni attuali. Un solo sentimento, divenuto ormai costante, tale da caratterizzare la classe operaia, è dato oggi verificare: quello della solidarietà. Ma la intensità e la forza di questo sentimento possono essere solo valutate come sostegno della volontà di resistere e di sacrificarsi per un periodo di tempo che anche la scarsa capacità popolare di previsione storica riesce, con una certa approssimazione, a commisurare; esse non possono essere valutate, e quindi assunte come sostegno della volontà storica per il periodo della creazione rivoluzionaria e della fondazione della società nuova, quando sarà impossibile fissare ogni limite temporale nella resistenza e nel sacrificio, poichè il nemico da combattere e da vincere non sarà più fuori del proletariato, non sarà più una potenza fisica esterna limitata e controllabile, ma sarà nel proletariato stesso, nella sua ignoranza, nella sua pigrizia, nella sua massiccia impenetrabilità alle rapide intuizioni, quando la dialettica della lotta delle classi si sarà interiorizzata e in ogni coscienza l'uomo nuovo dovrà, in ogni atto, combattere il « borghese » agli agguati. Perciò il sindacato operaio, organismo che realizza e disciplina la solidarietà proletaria, non può essere motivo e base di previsioni per l'avvenire della civiltà; esso non contiene elementi di sviluppo per la libertà; esso è destinato a subire mutamenti radicali in conseguenza dello sviluppo generale: è determinato, non determinante.

Il movimento proletario, nella sua fase attuale, tende ad attuare una rivoluzione nell'organizzazione delle cose materiali e delle forze fisiche; i suoi tratti caratteristici non possono essere i sentimenti e le passioni diffuse nella massa e che sorreggono la volontà della massa; i tratti caratteristici della Rivoluzione proletaria possono essere ricercati solo nel partito della classe operaia, nel Partito comunista, che esiste e si sviluppa in quanto è l'organizzazione disciplinata della volontà di fondare uno Stato, della volontà di dare una sistemazione proletaria all'ordinamento delle forze fisiche esistenti e di gettare le basi della libertà popolare.

Il Partito comunista è, nell'attuale periodo, la sola istituzione che possa seriamente raffrontarsi alle comunità religiose del cristianesimo primitivo; nei limiti in cui il partito esiste già, su scala internazionale, può tentarsi un paragone e stabilirsi un ordine di giudizi tra i militanti per la Città di Dio e i militanti per la Città dell'Uomo; il comunista non è certo inferiore al cristiano delle catacombe. Anzi! Il fine ineffabile che il cristianesimo poneva ai suoi campioni, è per il suo mistero suggestivo, una giustificazione piena dell'eroismo, della sete di martirio, della santità, non è necessario entrino in giuoco le grandi forze umane del carattere e della volontà per suscitare lo spirito di sacrificio di chi crede al premio celeste e alla eterna beatitudine. L'operaio comunista che per settimane, per mesi, per anni, disinteressatamente, dopo otto ore di lavoro in fabbrica, lavora altre otto ore per il partito, per il sindacato, per la cooperativa, è, dal punto di vista della storia dell'uomo, più grande dello schiavo e dell'artigiano che sfidava ogni pericolo per recarsi l convegno clandestino della preghiera. Allo stesso odo Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht sono grandi dei più grandi Santi di Cristo. Appunto rchè il fine della loro milizia è concreto, umano, itato, perciò i lottatori della classe operaia sono grandi dei lottatori di Dio: le forze morali che ostengono la loro volontà sono tanto più smisurate uanto più è definito il fine proposto alla volontà.

Quale forza di espansione potranno mai acquistare i sentimenti dell'operaio, che, piegato sulla macchina, ripete per otto ore al giorno il gesto professionale, monotono come lo sgranamento del chiuso circolo di una coroncina di preghiera — quando egli sarà « dominatore », quando sarà la misura dei valori sociali? Il fatto stesso che l'operaio riesca ancora a pensare, pur essendo ridotto a operare senza sapere il come e il perchè della sua attività pratica, non è un miracolo? Questo miracolo dell'operaio che quotidianamente conquista la propria autonomia spirituale e la propria libertà di costruire nell'ordine delle idee, lottando contro la stanchezza, contro la noia, contro la monotonia del gesto che tende a meccanizzare e quindi a uccidere la vita interiore, questo miracolo si organizza nel Partito comunista, nella volontà di lotta e di creazione rivoluzionaria che si esprime nel Partito comunista.

L'operaio nella fabbrica ha mansioni meramente esecutive. Egli non segue il processo generale del lavoro e della produzione; non è un punto che si muove per creare una linea, è uno spillo conficcato in un luogo determinato e la linea risulta dal susseguirsi degli spilli che una volontà estranea ha disposto per i suoi fini. L'operaio tende a portare questo suo modo di essere in tutti gli ambienti della sua vita; si acconcia facilmente, da per tutto, all'ufficio di esecutore materiale, di «massa» guidata da una volontà estranea alla sua; è pigro intellettualmente, non sa e non vuole prevedere oltre l'immediato, perciò manca di ogni criterio nella scelta dei suoi capi e si lascia illudere facilmente dalle promesse; vuol credere di poter ottenere senza un grande sforzo da parte sua e senza dover pensare troppo. Il Partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l'operaio da *esecutore* diviene *iniziatore*, da *massa* diviene *capo* e *guida*, da braccio diviene cervello e volontà; nella formazione del Partito comunista è dato cogliere il germe di libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo Stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie. Lo schiavo e l'artigiano del mondo classico « conosceva sè stesso », attuava la sua liberazione entrando a far parte di una comunità cristiana, dove concretamente sentiva di essere l'eguale, di essere il fratello, perchè figlio di uno stesso padre; così l'operaio entrando a far parte del Partito comunista, dove collabora a « scoprire » e a « inventare » modi di vita originali, dove collabora « volontariamente » alla attività del mondo, dove pensa, prevede, ha una responsabilità, dove è organizzatore oltre che organizzato, dove sente di costituire una avanguardia che corre avanti trascinando con sè tutta la massa popolare.

Il Partito comunista, anche come mera organizzazione si è rivelato forma particolare della Rivoluzione proletaria. Nessuna rivoluzione del passato ha conosciuto i partiti; essi sono nati dopo la Rivoluzione borghese e si sono decomposti nel terreno della democrazia parlamentare. Anche in questo campo si è verificata l'idea marxista che il capitalismo crea forze che poi non riesce a dominare. I partiti democratici servivano a indicare uomini politici di valore e a farli trionfare nella concorrenza politica; oggi gli uomini di governo sono imposti dalle banche, dai grandi giornali, dalle associazioni industriali; i partiti si sono decomposti in una molteplicità di cricche personali. Il Partito comunista, sorgendo dalle ceneri dei partiti socialisti, ripudia le sue origini democratiche e parlamentari e rivela i suoi caratteri essenziali che sono originali nella storia: la Rivoluzione russa è rivoluzione compiuta dagli uomini organizzati nel Partito comunista, che nel partito si sono plasmati una personalità nuova, hanno acquistato nuovi sentimenti, hanno realizzato una vita morale che tende a divenire coscienza universale e fine per tutti gli uomini.

(*l'Ordine Nuovo*, anno II, n. 15, 4 settembre 1920).

II

I partiti politici sono il riflesso e la nomenclatura delle classi sociali. Essi sorgono, si sviluppano, si decompongono, si rinnovano, a seconda che i diversi strati delle classi sociali in lotta subiscono spostamenti di reale portata storica, vedono radicalmente mutate le loro condizioni di esistenza e di sviluppo, acquistano una maggiore e più chiara consapevolezza di sè e dei propri vitali interessi. Nell'attuale periodo storico e in conseguenza della guerra imperialista, che ha profondamente mutato la struttura dell'apparecchio nazionale e internazionale di produzione e di scambio, è divenuta caratteristica la rapidità con cui si svolge il processo di dissociazione dei partiti politici tradizionali, nati sul terreno della democrazia parlamentare, e il sorgere di nuove organizzazioni politiche: questo processo generale ubbidisce a una intima logica implacabile, sostanziata dalle sfaldature delle vecchie classi e dei vecchi ceti e dai vertiginosi trapassi da una condizione ad un'altra di intieri strati della popolazione in tutto il territorio dello Stato, spesso in tutto il territorio del dominio capitalistico.

Anche le classi sociali storicamente più pigre

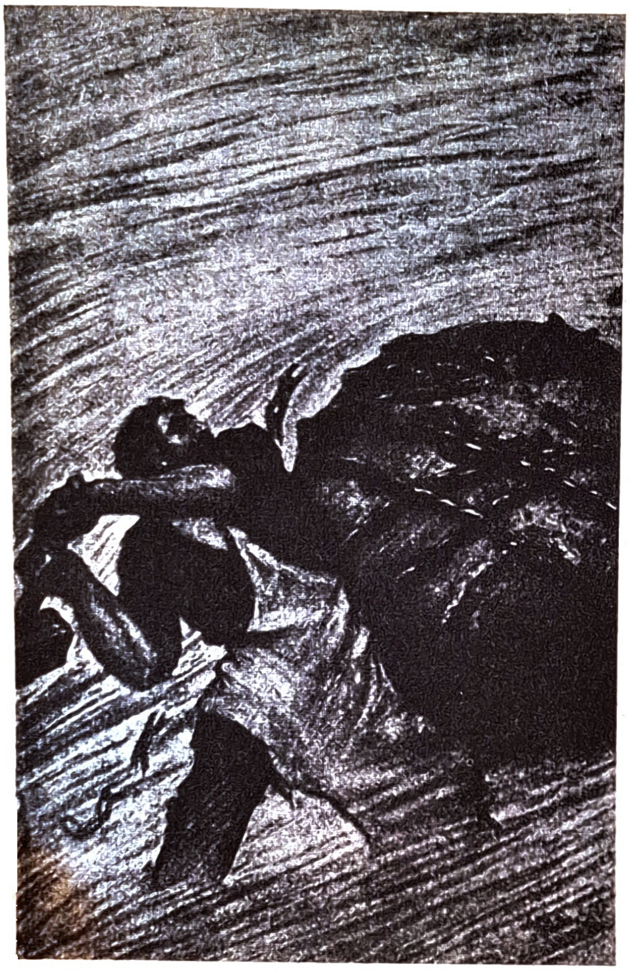
Gramsci

e tarde nel differenziarsi, come la classe dei contadini, non sfuggono alla azione energica dei reagenti che dissolvono il corpo sociale; sembra anzi queste classi, quanto più sono state pigre e tarde nel passato, tanto più oggi vogliano celermente giungere alle conseguenze dialetticamente estreme della lotta delle classi, alla guerra civile e alla manomissione dei rapporti economici. Abbiamo visto in Italia, nello spazio di due anni, sorgere come dal nulla un potente partito della classe contadinesca, il Partito popolare, che nel suo nascere presumeva rappresentare gli interessi economici e le aspirazioni politiche di tutti gli strati sociali della campagna, dal barone latifondista al medio proprietario terriero, dal piccolo proprietario al fittavolo, dal mezzadro al contadino povero. Abbiamo visto il Partito popolare conquistare quasi cento seggi in Parlamento con liste di blocco, nelle quali avevano l'assoluta prevalenza i rappresentanti del barone latifondista, del grande proprietario dei boschi, del grosso e medio proprietario di fondi, esigua minoranza della popolazione contadina. Abbiamo visto iniziarsi subito e rapidamente diventare spasmodiche nel Partito popolare le lotte interne di tendenza, riflesso della differenziazione che si attuava nella primitiva massa elettorale; le grandi masse dei piccoli proprietari e dei contadini poveri non vollero più essere la passiva massa di manovra per l'attuazione degli interessi dei medi e grandi proprietari; sotto la loro energica pressione il Partito popolare si divise in un'ala destra, in un centro e in una sinistra, e abbiamo visto quindi, sotto la pressione dei contadini poveri, l'estrema sinistra popolare atteggiarsi a rivoluzionaria, entrare in concorrenza con il Partito socialista, divenuto anch'esso rappresentante di vastissime masse contadine; vediamo già la decomposizione del Partito popolare, la cui frazione parlamentare e il cui Comitato centrale non rappresentano più gli interessi e la acquistata coscienza di sè delle masse elettorali e delle forze organizzate nei Sindacati bianchi, rappresentate invece dagli estremisti, i quali non vogliono perderne il controllo, non possono illuderle con una azione legale in Parlamento e sono quindi portati a ricorrere alla lotta violenta e auspicare nuovi istituti politici di governo. Lo stesso processo di rapida organizzazione e rapidissima dissociazione si è verificato nell'altra corrente politica che volle rappresentare gli interessi dei contadini, l'associazione degli ex-combattenti; essa è il riflesso della formidabile crisi interna che travaglia le campagne italiane e si manifesta nei giganteschi scioperi dell'Italia settentrionale e centrale, nell'invasione e spartizione dei latifondi pugliesi, negli assalti ai castelli feudali e nell'apparizione nelle città di Sicilia di centinaia e migliaia di contadini armati.

Questo profondo sommovimento delle classi contadine scuote fin dalle fondamenta l'impalcatura dello Stato parlamentare democratico. Il capitalismo, come forza politica, viene ridotto alle associazioni sindacali dei proprietari di fabbriche: esso non ha più un partito politico la cui ideologia abbracci anche gli strati piccolo-borghesi della città e della campagna, e permetta quindi il permanere di uno Stato legale a larghe basi. Il capitalismo si vede ridotto ad avere una rappresentanza politica solo nei grandi giornali (400.000 copie di tiratura, mille elettori), e nel Senato, immune, come formazione, dalle azioni e reazioni delle grandi masse popolari, ma senza autorità e prestigio nel Paese; perciò la forza politica del capitalismo tende a identificarsi sempre più con l'alta gerarchia militare, con la guardia regia, con gli avventurieri molteplici, pullulanti dopo l'armistizio e aspiranti, ognuno contro gli altri, a diventare il Kornilov e il Bonaparte italiano, e perciò la forza politica del capitalismo non può oggi attuarsi che in un colpo di Stato militare e nel tentativo di imporre una ferrea dittatura nazionalista che spinga le abbrutite masse italiane a restaurare l'economia col saccheggio a mano armata dei paesi vicini.

Esaurita e logorata la borghesia come classe dirigente, coll'esaurirsi del capitalismo come modo di produzione e di scambio, non esistendo nella classe contadina una forza politica omogenea capace di creare uno Stato, la classe operaia è ineluttabilmente chiamata dalla storia ad assumersi la responsabilità di classe dirigente. Solo il proletariato è capace di creare uno Stato forte e temuto, perchè ha un programma di ricostruzione economica, il Comunismo, che trova le sue necessarie premesse e condizioni nella fase di sviluppo raggiunta dal capitalismo con la guerra imperialista 1914-18; solo il proletariato può, creando un nuovo organo del diritto pubblico, il sistema dei Soviet, dare una forma dinamica alla fluida e incandescente massa sociale e restaurare un ordine nel generale sconvolgimento delle forze produttive. È naturale e storicamente giustificato che appunto in un periodo come questo si ponga il problema della formazione del Partito comunista, espressione dell'avanguardia proletaria che ha esatta coscienza della sua missione storica, che fonderà i nuovi ordinamenti, che sarà l'iniziatore e protagonista del nuovo originale periodo storico.

Anche il tradizionale partito politico della classe



La tessera del P. C. I. per il 1921.

operaia italiana, il Partito socialista non è sfuggito al processo di decomposizione di tutte le forme associative, processo che è caratteristico del periodo che attraversiamo. L'aver creduto di poter salvare la vecchia compagine del partito dalla sua intima dissoluzione è stato il colossale errore storico degli uomini che dallo scoppio della guerra mondiale ad oggi hanno controllato gli organi di governo della nostra associazione. In verità il Partito socialista italiano, per le sue tradizioni, per le origini storiche delle varie correnti che lo costituirono, per il patto d'alleanza, tacito o esplicito, con la Confederazione generale del lavoro (patto che nei congressi, nei consigli e in tutte le riunioni deliberative serve a dare un potere e un influsso ingiustificato ai funzionari sindacali) per l'autonomia illimitata concessa al gruppo parlamentare (che dà, anche ai deputati nei congressi, nei consigli e nelle deliberazioni di più alta importanza un potere e un influsso simile a quello dei funzionari sindacali e altrettanto ingiustificato), il Partito socialista italiano non differisce per nulla dal *Labour Party* inglese ed è rivoluzionario solo per le affermazioni generali del suo programma. Esso è un conglomerato di partiti; si muove e non può non muoversi pigramente e tardamente; è esposto continuamente a diventare il facile paese di conquista di avventurieri, di carrieristi, di ambiziosi senza serietà e capacità politica; per la sua eterogeneità, per gli attriti innumerevoli dei suoi ingranaggi, logorati e sabotati dalle serve-padrone, non è mai in grado di assumersi il peso e la responsabilità delle iniziative e delle azioni rivoluzionarie che gli avvenimenti incalzanti incessantemente gli impongono. Ciò spiega il paradosso storico per cui in Italia sono le masse che spingono e « educano » il partito della classe operaia e non è il partito che guida e educa le masse.

Il Partito socialista si dice assertore delle dottrine marxiste; il partito dovrebbe quindi avere, in queste dottrine, una bussola per orientarsi nel groviglio degli avvenimenti, dovrebbe possedere quella capacità di previsione storica che caratterizza i seguaci intelligenti della dialettica marxista, dovrebbe avere un piano generale d'azione, basato su questa previsione storica, ed essere in grado di lanciare alla classe operaia in lotta parole d'ordine chiare e precise; invece il Partito socialista, il partito assertore del marxismo in Italia, è, come il Partito popolare, come il partito delle classi più arretrate della popolazione italiana, esposto a tutte le pressioni delle masse e si muove e si differenzia quando già le masse si sono spostate e differenziate. In verità questo Partito socialista, che si proclama guida e maestro delle masse, altro non è che un povero notaio che registra le operazioni compiute spontaneamente dalle masse, questo povero Partito socialista, che si proclama capo della classe operaia, altro non è che gli *impedimenta* dell'esercito proletario.

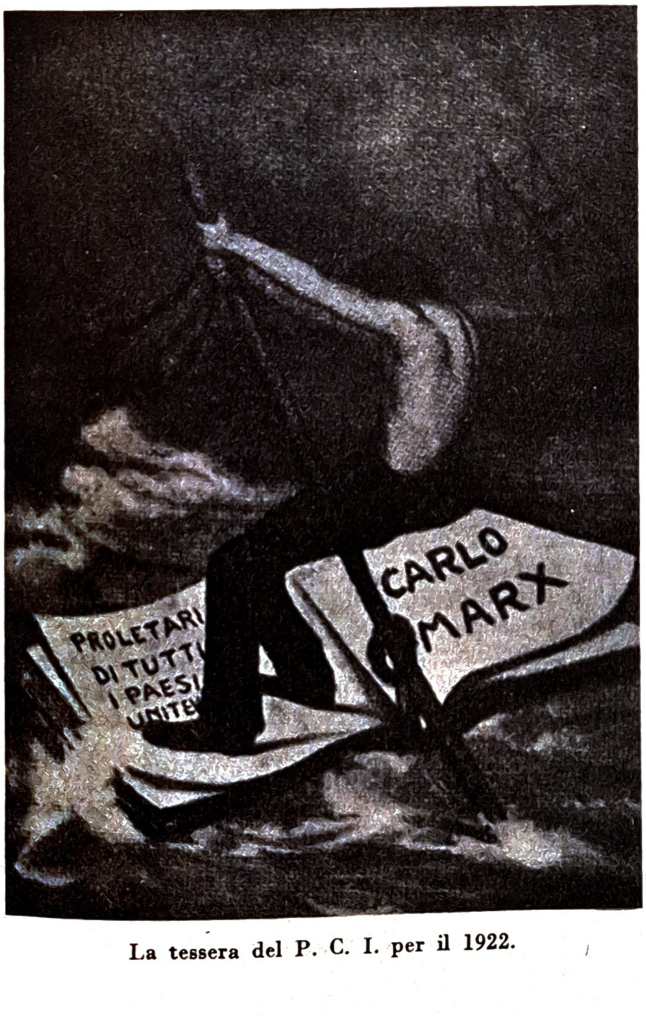
Se questo strano procedere del Partito socialista, se questa bizzarra condizione del partito politico della classe operaia non hanno finora provocato una catastrofe, egli è che in mezzo alla classe operaia, nelle sezioni urbane del partito, nei sindacati, nelle fabbriche, nei villaggi, esistono gruppi energici di comunisti consapevoli del loro ufficio storico, energici e accorti nell'azione, capaci di guidare e di educare le masse locali del proletariato; gli è che esiste potenzialmente, nel seno del Partito socialista, un Partito comunista, al quale non manca che l'organizzazione esplicita, la centralizzazione e una sua disciplina per svilupparsi rapidamente, conquistare e rinnovare la compagine del partito della classe operaia, dare un nuovo indirizzo alla Confederazione generale del lavoro e al movimento cooperativo.

Il problema immediato di questo periodo, che succede alla lotta degli operai metallurgici e precede il congresso in cui il partito deve assumere un atteggiamento serio e preciso di fronte all'Internazionale comunista, è appunto quello di organizzare e centralizzare queste forze comuniste già esistenti e operanti. Il Partito socialista di giorno in giorno, con una rapidità fulminea, si decompone e va in isfacelo; le tendenze, in un brevissimo giro di tempo, hanno già acquistato una nuova configurazione; messi di fronte alle responsabilità dell'azione storica e agli impegni assunti nell'aderire all' Internazionale comunista gli uomini e i gruppi si sono scompigliati, si sono spostati; l'equivoco centrista e opportunista ha guadagnato una parte della Direzione del partito, ha gettato il turbamento e la confusione nelle sezioni. Dovere dei comunisti, in questo generale venir meno delle coscienze, delle fedi, della volontà, in questo imperversare di bassezze, di viltà, di disfattismi è quello di stringersi fortemente in gruppi, di affiatarsi, di tenersi pronti alle parole d'ordine che verranno lanciate. I comunisti sinceri e disinteressati, sulla base delle tesi approvate dal II Congresso della III Internazionale, sulla base della leale disciplina alla suprema autorità del movimento operaio mondiale, devono svolgere il lavoro necessario perchè nel più breve tempo possibile, sia costituita la frazione comunista del Partito socialista italiano, che, per il buon nome del proletariato italiano, deve, nel Congresso di Firenze, diventare, di nome e di fatto, Partito comunista italiano, Sezione della III Internazionale comunista; perchè la frazione comunista si costituisca con un apparecchio direttivo organico e fortemente centralizzato, con proprie articolazioni disciplinate in tutti gli ambienti dove lavora, si riunisce e lotta la classe operaia, con un complesso di servizi e di strumenti per il controllo, per l'azione, per la propaganda che la pongano in condizione di funzionare e svilupparsi fin da oggi come un vero e proprio partito.

I comunisti, che nella lotta metallurgica hanno, con la loro energia e il loro spirito d'iniziativa, salvato da un disastro la classe operaia, devono giungere fino alle ultime conclusioni del loro atteggiamento e della loro azione, salvare la compagine primordiale (ricostruendola) del partito della classe operaia, dare al proletariato italiano il Partito comunista che sia capace di organizzare lo Stato operaio e le condizioni per l'avvento della Società comunista.

ANTONIO GRAMSCI

(*l'Ordine Nuovo*, anno II, n. 17, ottobre 1920).



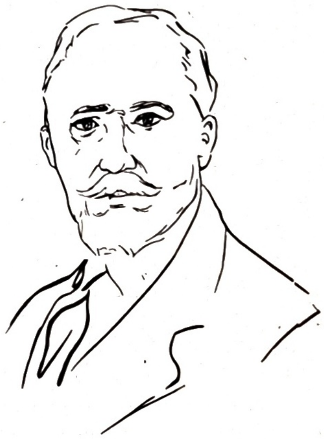
La tessera del P. C. I. per il 1922.

Egidio Gennari

Nel novembre del 1896 gli studenti dell'Università di Roma proclamarono uno sciopero di protesta (rimasto famoso all'epoca) contro la sospensione del corso di Antonio Labriola, avvenuta dopo la sua prolusione sulla libertà della scuola *tenutasi il giorno 14. Tra gli studenti più attivi nella manifestazione vi era il ventenne Egidio Gennari, della facoltà di matematica.*

Egidio Gennari era nato ad Albano Laziale il 20 aprile 1876, da famiglia marchigiana emigrata nel Lazio. Suo padre, contadino del Pesarese, era venuto a Roma e si era impiegato prima come manovale e poi come operaio nella azienda statale delle costruzioni telefoniche. A Roma frequentò le scuole elementari e medie ed entrò poi all'Università, al tempo dei gravi sommovimenti sociali e politici che scossero l'Italia crispina, nel penultimo decennio del secolo scorso. Partecipò attivamente al movimento operaio e nel 1897 aderì al Partito socialista italiano.

Laureatosi in matematica entrò nell'insegnamento. Fu professore nel Pesarese, all'Istituto tecnico di Cremona, al Liceo di Ascoli Piceno e, infine, a Firenze dove si trovò nel 1911, tre anni innanzi lo scoppio della prima guerra mondiale.



Durante gli anni dell'insegnamento fu un dirigente socialista, sempre in prima linea nella lotta, all'interno del P.S.I., contro il riformismo e l'opportunismo, nelle lotte economiche e politiche dei lavoratori della terra, degli impiegati e degli insegnanti e nell'azione contro le guerre dell'imperialismo italiano.

Nel 1915 il direttore del giornale socialista fiorentino La Difesa *tradisce la causa operaia e si proclama interventista. La sezione socialista di Firenze entra in crisi. Gennari, assieme a Spartaco Lavagnini ed altri, appoggiato dalla maggioranza della sezione fiorentina, propone ed ottiene l'espulsione dei traditori dal partito. È chiamato a dirigere* La Difesa, *e il giornale inizia una lotta coraggiosa contro la guerra. Nel 1917 è a Gennari che i socialisti fiorentini affidano la direzione della sezione cittadina.*

Nel Partito socialista si sviluppa la lotta contro la destra e contro le posizioni negative, « indifferentiste » e, quindi, di capitolazione della direzione del partito, espresse nella nota formula di Costantino Lazzari: « Non aderire nè sabotare ». Al Congresso nazionale socialista di Roma del febbraio 1917, Gennari rappresenta la sezione di Firenze e vi sostiene le posizioni della sinistra, la quale comincia a coagularsi nella frazione intransigente rivoluzionaria (*battezzata dall'*Avanti! *col nome di* massimalista), *costituita ufficialmente nel luglio dello stesso anno, a Firenze, in occasione della riunione della Direzione del P.S.I. che si tenne in questa città.*

Gennari fece parte del primo Comitato direttivo della frazione intransigente rivoluzionaria *e fu incaricato di elaborare la piattaforma politica, sottoposta poi all'esame di tutte le sezioni del partito, delle quali raccolse la maggioranza delle adesioni. Coll'offensiva* antisocialista che seguì i moti popolari dell'estate del 1917 e la disfatta militare di Caporetto e che portò anche all'arresto di C. Lazzari, segretario del partito, Gennari, che era stato nominato membro aggiunto della segreteria, all'inizio del 1918, assunse praticamente la direzione della segreteria del partito.

La lotta contro la guerra si fece ancora più aspra e più aspra divenne la battaglia contro il socialpatriottismo e l'opportunismo in seno al partito. Nel Congresso di Roma nel settembre del 1918 Gennari si pronunciò contro le posizioni del gruppo parlamentare socialista, propose lo scioglimento del gruppo e l'espulsione di Turati dal partito. Ma il congresso, manovrato dai riformisti che si erano accaparrata la maggioranza delle deleghe, rifiutò di discutere le proposte di Gennari. Tuttavia Gennari venne chiamato a far parte della direzione del partito, dove continuò la lotta in difesa dei principi socialisti e nel dicembre 1918 sostenne nella direzione la prima piattaforma politica di ispirazione comunista e l'adesione del P.S.I. alla III Internazionale. L'adesione alla III Internazionale venne accolta dalla direzione solo nel marzo 1919.

Al Congresso socialista di Bologna, nell'ottobre 1919, Gennari fu relatore per la frazione massimalista: fu il solo delegato della frazione a chiedere al congresso l'espulsione dei riformisti dal partito. Presentò un progetto di programma del P.S.I. e lo difese con calore nella Commissione di programma. Nel 1920 venne nominato segretario generale del P.S.I. Il nome di Egidio Gennari è perciò legato ad uno dei periodi più gravi e più discussi del movimento operaio italiano, al periodo che va dal febbraio all'autunno del 1920.

Esponente di un gruppo che nella frazione massimalista tenne a distinguersi da Serrati e dalla sua frazione, aderì nel 1920 al Convegno comunista di Imola. Fu, dunque, uno dei fondatori del Partito comunista italiano e al 1° Congresso del P.C.I. (Livorno, gennaio 1921) venne nominato membro del Comitato centrale. A questo posto fu confermato nei successivi congressi del partito.

Nel maggio 1921 fu eletto deputato di Firenze. Fece, quindi, parte della delegazione italiana al III Congresso dell'Internazionale comunista, dove venne eletto membro del Comitato esecutivo e della Presidenza (Presidium).

Nel 1922 Gennari fu chiamato alla direzione del quotidiano comunista triestino Il Lavoratore. A Trieste, durante gli avvenimenti dell'ottobre 1922, venne gravemente ferito dai fascisti. Partecipò al IV Congresso dell'Internazionale (1922) e al Plenum dell'esecutivo, nel giugno 1923. Nel 1923 fu chiamato a far parte dell'Ufficio politico del P.C.I. (direzione che sostituì l'U. P. bordighiano). Arrestato a Milano nel settembre, assieme a Togliatti e ad altri membri della nuova direzione, rimase in carcere alcuni mesi. Alla I Conferenza del P.C.I. (clandestina), che si tenne nel maggio 1924, iniziò con Gramsci, Togliatti, Scoccimarro quella lotta contro il bordighismo che doveva concludersi con la completa disfatta di questa corrente anticomunista al Congresso di Lione (1926). Nel 1924, nelle prime elezioni fasciste, fu eletto deputato di Trieste e nominato quindi segretario del gruppo parlamentare comunista.

Partecipò con Gramsci all'azione condotta dal partito nei primi mesi della crisi apertasi con l'assassinio di G. Matteotti. Trattenuto in Italia dagli avvenimenti non potè partecipare al V Congresso dell'I.C. (1924), ma vi fu eletto membro della Commissione Internazionale di controllo. Negli anni 1924-1926 prese parte attiva all'azione del gruppo parlamentare e all'attività generale del partito tra le masse e per la formazione ideologica del partito. Nel gennaio 1926 era a Lione, al III Congresso del P.C.I.

Dopo le leggi eccezionali Gennari fu incaricato dal partito di recarsi all'estero. Qui ebbe vari incarichi di partito e assolse importanti missioni per conto della Internazionale comunista, in Europa e nell'America Latina. Era nell'U.R.S.S. nel 1940, allorquando fu colpito da paralisi. Morì a Gorki nei primi mesi del 1942, all'età di 66 anni.

Il nome di Egidio Gennari è poco conosciuto dalle nuove generazioni operaie e comuniste italiane, sebbene esso sia inseparabile dagli avvenimenti che prepararono la fondazione del partito. Ció deriva dal fatto che, dopo la fondazione del partito, la direzione della lotta difficile per la creazione di un vero partito comunista, leninista, nelle condizioni create dalla offensiva fascista e dalla vittoria della reazione fascista, passò nelle mani di elementi più giovani. Le circostanze complesse in cui si svolse la lotta interna del P.S.I., nel primo dopoguerra, esposero Gennari, segretario del Partito socialista italiano dal febbraio 1920 al Congresso di Livorno, alle critiche che seguirono le disfatte operaie del 1920. Ma non sarebbe giusto assegnare a Egidio Gennari delle responsabilità particolari per degli errori che furono comuni alle diverse correnti comuniste dell'epoca. Com'è noto, nel 1919-1920 non esisteva una corrente comunista organizzata e ideologicamente omogenea, nel P.S.I. Ne esistevano, invece, diverse e che difendevano posizioni ideologiche e politiche diverse e contrastanti. Esse confluirono in una sola corrente solo al Convegno di Imola, alla vigilia del Congresso di Livorno, per sostenervi la necessità della rottura con il socialdemocratismo, l'accettazione dei 21 punti per l'ammissione alla Internazionale comunista e la formazione di un partito comunista. Tutto ció ebbe serie conseguenze nel corso degli avvenimenti che si svolsero negli anni 1919 e 1920.

Certo, al Congresso socialista di Livorno la posizione di Gennari fu assai delicata. Relatore della direzione massimalista uscente, dovette ora difenderne l'attività, che non poteva essere difesa, ora criticarla anche là dove egli aveva una corresponsabilità difficilmente discriminabile. Gli valse la sua grande rettitudine, la sua lealtà, l'assenza in lui di ogni vanità o ambizione personale, riconosciutagli da tutti. Assediato dal riformismo e dall'opportunismo nella direzione del partito, non aveva trovato un sostegno politico organizzato in una solida frazione nazionale comunista. Nella sua relazione al congresso, peró, difese i principi e la politica dell'Internazionale comunista, contrapponendoli alle posizioni e agli atteggiamenti dei riformisti e dei massimalisti, e sostenne la necessità di creare un partito comunista e combattere senza tregua il socialdemocratismo e il centrismo, nelle file del movimento operaio.

Fu propagandista chiaro e di grande efficacia, oltre che valente matematico. Visse con il popolo, tra i lavoratori. Fu sempre sensibile agli interessi dei giovani, e con i giovani cercava il colloquio. Il suo nome è ricordato con affetto da quanti lo conobbero e lottarono con lui, in Italia e all'estero, e va tramandato alle nuove generazioni comuniste italiane.

I partiti politici nel primo dopoguerra e il fascismo

I

L'Italia è giunta alla unità nazionale e statale non attraverso una rivoluzione popolare, ma soprattutto per le vie militari e politiche del compromesso tra gli strati dominanti e della diplomazia. Tutto ciò è apparso un « miracolo di ingegneria » alla borghesia italiana, la quale ne ha fatto gran lode al Conte di Cavour la cui «abilità» è stata senza dubbio esagerata per motivi dinastici e di parte e anche a cagione della deficienza politica del Partito d'azione, « indirettamente diretto », come osservò Gramsci, dal Cavour e dal re Vittorio. Naturalmente va esaminato quando, in quali circostanze e perchè mancò nel Risorgimento l'apporto attivo delle forze popolari e quando, invece, e perchè esso vi fu e notevolissimo (basti citare il '48, ad esempio, o il '60 nel sud). In sostanza, è vero che l'apporto delle masse popolari fu scarso, nell'insieme del Risorgimento, ma ciò rivela la principale debolezza del movimento di unificazione del nuovo Stato e delle basi stesse del nuovo Stato. Ne derivò quel che Engels metteva in evidenza nella nota lettera a Turati nel 1894. « La borghesia italiana — scriveva Engels — giunta al potere durante e dopo la emancipazione nazionale, non seppe nè volle completare la sua vittoria. Non ha distrutto i residui della feudalità, nè ha organizzato la produzione nazionale sul modello borghese moderno.... Il popolo lavoratore... si trova dunque schiacciato, da una parte, da antichi abusi... dall'altra parte, dalla più vorace fiscalità che mai sistema borghese abbia inventato ».

È questo il segno originale di debolezza della società italiana. Nei decenni successivi alla unificazione, e soprattutto quando l'imperialismo italiano dovette darsi una « ideologia » per giustificare dinanzi al popolo le sue rivendicazioni espansionistiche e farle passare come rivendicazioni popolari, i motivi della « povertà naturale » dell'Italia, cioè della mancanza in Italia di materie prime essenziali per l'industria moderna, vennero affacciati come cause della scarsa industrializzazione del Paese e della esistenza in Italia di una « questione operaia », cioè dei bassi salari e della disoccupazione industriale. Ma questi motivi erano sofistici. Vi sono paesi privi di materie prime e che sono altamente industrializzati, con una classe operaia a salari relativamente elevati; altri, ricchi di materie prime, sono ad un livello economico primitivo. Altro motivo « ideologico » dell'imperialismo italiano fu quello della sovrapopolazione. Si disse che l'Italia, priva di materie prime e con un forte incremento demografico annuo, non poteva dare da mangiare a tutti i suoi figli, per cui l'eccedenza di popolazione doveva andarsene fuori d'Italia, e cercar lavoro in altri paesi. Di qui l'inizio della emigrazione di massa, che non aiutò la soluzione di nessuno dei problemi di fondo e, in conseguenza, l'offensiva dei nazionalisti, in nome della « nazione proletaria », contro le « nazioni borghesi, capitalistiche, plutocratiche ». Ma anche questi motivi erano sofistici. Vi sono infatti paesi a scarsa densità demografica, che sono (economicamente) sovrapopolati; e paesi a forte densità demografica, che non sono sovrapopolati. No, non poteva essere, nè infatti era, la mancanza di materie prime, la causa della scarsa industrializzazione del paese, dei bassi salari operai, della disoccupazione, bensì la permanenza di residui feudali nelle campagne — nel regime fondiario e nei contratti agrari —, la invecchiata organizzazione industriale in alcuni degli antichi Stati italiani e la politica fiscale rapinatrice: tutti motivi che hanno ostacolato il formarsi di un robusto mercato interno.

Il rafforzarsi del mercato interno richiedeva, innanzi tutto, che fosse affrontato il problema della terra, attraverso una riforma agraria su tutto il territorio nazionale e specialmente nel Mezzogiorno (Lazio, Abruzzi, ecc.) e nelle Isole. La riforma agraria, spezzando non solo il latifondo meridionale e padano e maremmano, ma tutti i contratti agrari di tipo medioevale (che ancora esistono nella nostra agricoltura), riducendo la rendita dominicale, assicurando la stabilità dei contadini sui fondi, dando corso a una intensa opera di bonifiche, di irrigazioni, di difesa e valorizzazione della montagna, avviando la formazione di un vasto strato di economie contadine individuali, da un lato, e dall'altro favorendo le forme associate e cooperative di conduzione della terra, avrebbe elevato notevolmente il livello dell'agricoltura e le condizioni materiali dei contadini e delle popolazioni rurali, avrebbe aperto il mercato interno ad una larga richiesta di macchine, di concimi, di materiali da costruzione, di oggetti di consumo di ogni specie. Per questa via l'industria nazionale avrebbe trovato la sua base di sviluppo, consentendo una politica di alti salari. Avvenne, invece, che lo sviluppo industriale della fine del secolo scorso e dei primi di questo secolo non si ebbe in questo quadro, ma proprio a spese di quegli strati sociali, di quelle popolazioni e di quelle regioni che maggiormente avrebbero dovuto e potuto costituire la base del rinnovamento moderno della nazione. Lo sviluppo industriale non derivò dalla esigenza dell'irrobustimento del mercato interno, nè lo promosse nella misura necessaria; e ciò dette motivo agli industriali di sostenere la tesi che non era possibile affrontare la concorrenza estera se non con dazi di protezione e poggiando sui bassi salari, sul basso costo della mano d'opera operaia. Le aspre lotte operaie e bracciantili combattute in Italia alla fine del secolo scorso e nel primo decennio del secolo XX hanno contrastato questa via di sviluppo del capitalismo italiano, che lo portava a una rapida degenerazione imperialistica. Queste lotte hanno migliorato, senza dubbio, le condizioni materiali e morali degli operai e dei braccianti, specie del Nord, spingendo innanzi e lo sviluppo tecnico e le forze produttive industriali e agricole. In queste lotte si è sviluppata la coscienza politica degli operai, dei braccianti, dei contadini poveri; si sono create da noi le organizzazioni sindacali moderne; si è affermato con forza il grande movimento politico operaio socialista. Ma tutto ciò ha aggravato le contraddizioni interne del capitalismo italiano; ha spinto i gruppi imperialistici a cercare la soluzione di queste contraddizioni nelle guerre d'espansione, spostando cioè sul terreno esterno, delle competizioni coloniali, l'asse degli sforzi da compiere per dare all'Italia una robusta struttura moderna.

Cosa voleva dire, però, nel primo decennio di questo secolo, gettarsi nelle competizioni coloniali? Il mondo coloniale era già stato da tempo diviso tra le grandi potenze. La lotta per le colonie diventava, dunque, una lotta per una diversa ripartizione delle colonie, e questa lotta non poteva essere combattuta se non come guerra fra le potenze. La borghesia imperialistica italiana si mise sulla via delle spese militari e della guerra. Prese la strada contraria a quella degli interessi della nazione. Andò in Libia e con la guerra di Libia spettò ad essa di preludere alla prima guerra mondiale.

Lo sviluppo particolare del capitalismo italiano e dell'imperialismo, che ha utilizzato anzichè distruggere i residui della feudalità, ha pure impedito il formarsi di una democrazia borghese moderna. Oggi si parla della democrazia del passato, da parte di alcuni, con una certa nostalgia. Altri ricorda quei tempi per trovarvi *la prova* della immaturità del popolo italiano agli istituti democratici. La verità è che in Italia non vi è stato mai un vero regime democratico moderno. La democrazia, da noi, ha rispecchiato la struttura reazionaria della nostra società, e perciò è stata limitata. Ne è una conferma il fatto che un movimento riformista di massa non ha avuto modo di consolidarsi nella classe operaia e nel Paese, mentre il riformismo sollecita e accompagna i processi di allargamento delle basi della democrazia borghese, nell'epoca dell'imperialismo. La violenza delle lotte sociali nel nostro Paese non fu, dunque, una manifestazione di immaturità negli strati popolari all'esercizio delle libertà politiche; fu la forma imperiosa nella quale si espresse la lotta degli operai e dei contadini *per una struttura democratica moderna della nostra società nazionale*, — per la soluzione della questione operaia, della questione agraria, della questione meridionale, e fu la prova indiretta della incapacità delle classi dominanti a comprendere e risolvere i problemi fondamentali del Paese.

II

Questa incomprensione tocca, in maggiore o in minor misura, tutti i partiti e gli uomini politici della borghesia, ma certamente tocca tutta la borghesia nel suo insieme, come classe. Il fatto, ad esempio, che il Sonnino e il Franchetti abbiano impostato a suo tempo il problema meridionale come problema nazionale e abbiano anche tracciato un piano di governo per la sua soluzione (per una soluzione borghese, naturalmente, cioè volta alla creazione di un vasto strato di media borghesia agraria nel Mezzogiorno semifeudale: per una soluzione, dunque, progressiva) sta a dimostrare la perspicacia dei due studiosi; ma il loro piano non ebbe mai nessun inizio di soluzione, e non fu neppure conosciuto dalla larga opinione pubblica, per i motivi che Gramsci ha spiegato acutamente (1). Non aveva compreso certamente il problema agrario meridionale Francesco Crispi, che fu l'iniziatore di quella sciagurata politica della « terra al sole », della « terra facile » per i nostri contadini, fuori d'Italia, che ha dissanguato il Paese per una folle mitologia. Anche il Nitti, più vicino, come avvertì Gramsci, a comprendere e a realizzare il programma meridionale del Sonnino, è stato di quelli che lo ha maggiormente compromesso con la sua politica finanziaria. Nè Giolitti, che pure difese l'elevamento delle condizioni salariali degli operai e dei braccianti (e forse non vide di cattivo occhio certe agitazioni contadine della Valle padana), comprese che la questione non era solo quella dei salari. Non comprese, cioè, che la questione delle questioni era « quella della terra e del suo possesso da parte di chi lavora » (2).

Abbiamo nominato qui alcuni *leaders* politici della borghesia italiana degli ottanta anni trascorsi e dei primi cinquanta anni dopo la completa unificazione nazionale. Potremmo nominarli tutti; e se anche trovassimo in essi, in qualche caso, l'intelligenza di questo o quel problema nazionale, non troveremmo mai nè la visione dei problemi generali del Paese quale esso uscì dal Risorgimento, nè quindi, tanto meno, la volontà e la capacità di affrontarne o iniziarne la soluzione. Di qui la considerazione di una incapacità delle classi dominanti di risolvere i problemi nazionali; di qui la costatazione della rinuncia alla funzione nazionale da parte della borghesia italiana; di qui la spiegazione del carattere ristretto, reazionario, della democrazia monarchica; giacchè una classe dirigente incapace di risolvere i problemi nazionali, cioè quelli la cui soluzione dà o accresce il benessere economico e culturale del popolo e del popolo rafforza la libertà e l'indipendenza, nella pace e nel rispetto della libertà e della indipendenza degli altri popoli, una tale classe dirigente non può governare con i metodi della democrazia, i quali rappresentano per essa un serio pericolo, e deve ricorrere alla limitazione della libertà e al regime di polizia, per difendersi, per salvarsi come classe, come gruppo sociale ristretto ed egoista (per salvare « l'ordine costituito », come essa chiama il proprio dominio e i propri privilegi).

Non è possibile trovare nelle due ali storiche del Partito liberale (la destra e la sinistra) una differenza di impostazione programmatica di fronte ai problemi essenziali del Paese. Questi sono, del resto, o sembrano ignorati dai programmi di partito e di governo. Sembrano ignorati dalla destra, la quale non comprende neppure i motivi dell'avanzata del movimento operaio; e sembrano ignorati dalla sinistra liberale, che pure tenta dopo il '900 di inaugurare un regime democratico il quale riconosca non solo la legittimità, ma la necessità dell'affermarsi del movimento operaio autonomo nel mondo moderno. Ma sono veramente ignorati, questi problemi? Una affermazione così generale e decisiva può essere avventata, superficiale, non rispondente alla realtà. Più certa è l'affermazione che quei capi politici della borghesia i quali videro la necessità di un rinnovamento delle vecchie strutture economiche e sociali nel Paese, non seppero nè vollero procedere a tale azione di rinnovamento, che avrebbe rimesso in discussione il patto monarchico e il compromesso tra la borghesia settentrionale e i grandi proprietari meridionali, sul quale era stata costituita l'unità statale « dall'alto », nel secolo scorso. Affrontare questi problemi voleva dire aprire la strada a una rivoluzione popolare, e nelle nuove condizioni storiche, determinate dalla esistenza di un forte proletariato organizzato e di un potente movimento politico socialista.

---

(1) Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*. Ed. Rinascita, pagg. 34-35.

(2) Togliatti, *Discorso su Giolitti*. Roma, « Rinascita », pag. 57.

Perciò le classi dirigenti cercarono di deviare dal terreno interno a quello internazionale la soluzione dei problemi del Paese. Cercarono una « dottrina » dell'imperialismo italiano, la dottrina della « nazione proletaria » (dell'« imperialismo di stracci ») e dissero, come oggi ripetono De Gasperi e i capi democristiani, che gli italiani dovevano cercare fuori del territorio nazionale la terra per i braccianti e per i contadini poveri, quella terra che non si voleva togliere in casa propria ai grandi proprietari terrieri. Dissero che l'Italia doveva esportare mano d'opera non più per servire le « nazioni plutocratiche », ma per lavorare le terre strappate con la guerra ad altri popoli. Tutto ciò fu gridato come un appello alla « giustizia riparatrice »! E le fanfare nazionaliste e dannunziane, seguite dalle turbe dei piccoli borghesi disoccupati e dalle Basiliole da truppa, aprirono la via a quelle avventure militari nelle quali il nostro Paese è andato poco a poco precipitando.

PARTITO SOCIALISTA ITAL
XVI CONGRESSO NAZIONA

Congresso socialista di Bologna (1919).

Certo, non tutti gli uomini della vecchia classe dirigente politica volevano questa via. Alcuni di essi, come il Giolitti, videro il pericolo verso il quale il Paese andava; ma non seppero (o non vollero) opporre al piano dei gruppi imperialistici più arrabbiati e turbolenti un piano economico e politico tale da modificare radicalmente i rapporti di forze e il corso degli avvenimenti.

Il vecchio movimento socialista italiano ignorò i problemi *di fondo e di insieme* della società italiana, dei quali il proletariato doveva chiaramente indicare al popolo le soluzioni, e non ebbe chiare prospettive politiche. Il movimento operaio socialista, balzato impetuosamente sulla scena politica del Paese, dopo i rigori della reazione della fine del secolo XIX, ha dato al proletariato italiano la coscienza di classe, e quindi la sua organizzazione autonoma, sindacale e politica. Esso ha avuto una funzione storica positiva enorme, non solo perchè ha posto le premesse ideologiche e organizzative della lotta socialista nel nostro Paese, ma anche per il fatto che ha lottato con successo per ottenere migliori condizioni di esistenza per gli operai e per i lavoratori in generale e per conquistare i diritti politici alle classi lavoratrici.

Il movimento operaio socialista italiano non è però *sostanzialmente* andato oltre una visione corporativa dei problemi, cioè limitata alla difesa degli interessi di una sola categoria o della massa dei proletari « come classe ». La critica che faranno i comunisti al vecchio socialismo, nel primo dopoguerra, sia al riformismo che al centrismo (massimalismo), avrà come nocciolo essenziale la denuncia di una politica esente da motivi nazionali popolari, cioè una politica corporativa; del resto, è qui la sostanza della sconfitta del movimento operaio socialista, nel primo dopoguerra. È mancato, cioè, al proletariato la coscienza della sua funzione nazionale. « Il proletariato, per essere capace di governare come classe, deve spogliarsi di ogni residuo corporativo, di ogni pregiudizio e incrostazione sindacalista. Cosa significa ciò? Che non solo devono essere superate le distinzioni che esistono tra professione e professione, ma che occorre, per conquistarsi la fiducia e il consenso dei contadini e di alcuni categorie semiproletarie della città, superare alcuni pregiudizi e vincere certi egoismi che possono sussistere e sussistono nella classe operaia come tale anche quando nel suo seno sono spariti i particolarismi di professione. Il metallurgico, il falegname, l'edile, ecc. devono non solo pensare come proletari e non più come metallurgico, falegname, edile, ecc., ma devono fare ancora un passo avanti: devono pensare come operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali... » (3). Le crisi che si susseguirono nel P.S.I. dopo la sua fondazione, a osservarne criticamente e a fondo le cause, denotano una lotta interna per superare il corporativismo ristretto, il riformismo: tale sforzo lo troviamo, pure se non giustamente impostato, nella critica del sindacalismo e soprattutto nei motivi i quali prepareranno l'agitazione politica che porterà alla « settimana rossa ». Il corporativismo, il riformismo è caratterizzato, tra l'altro, da una sorta di alleanza, di blocco, che esso stabilisce, tra uno strato dirigente sindacale e politico, espressione degli interessi di gruppi più o meno ristretti di operai, con la borghesia. I riformisti, negando alla classe operaia la capacità di vincere la borghesia, di prendere e tenere nelle mani il potere e di costruire il socialismo, negano nello stesso tempo alla classe operaia una funzione nazionale. Gli ultimi quarant'anni di storia europea e mondiale, – e i fatti che si svolgono sotto i nostri occhi, – hanno confermato e confermano questo giudizio. Sintomatico è il fatto che i riformisti italiani non condussero una propaganda repubblicana nonostante la indicazione di Engels del 1894, nè presero mai l'iniziativa di una campagna politica per la convocazione di una assemblea costituente, la quale sarebbe stata la piattaforma di un vasto piano politico democratico rivoluzionario e un terreno di incontro di larghe correnti popolari nel Paese (4).

---

(3) GRAMSCI, *op. cit.*, pagg. 20-21.

Le correnti rivoluzionarie del socialismo reagirono al riformismo e lo sconfissero politicamente, eliminandolo dai centri di direzione del movimento politico operaio. Ma non lo sconfissero ideologicamente nè lo eliminarono dal movimento politico ed economico degli operai e dei lavoratori in generale. Per battere il riformismo, il socialdemocratismo, non bastava una critica negativa. Occorreva annientarlo sul terreno ideologico e opporgli un piano *concreto* di azione politica rivoluzionaria fra le masse. Alle correnti socialiste di sinistra, che pure agitavano parole destinate a raccogliere la maggioranza della classe operaia italiana, mancò questa capacità, e di ciò si risentiranno le conseguenze nel corso della prima guerra mondiale e nella crisi del primo dopoguerra.

Su tale tessuto di contraddizioni obiettive e di impostazioni reticenti o false dei problemi economici e sociali fondamentali del Paese, si andò sviluppando quel movimento democratico-cristiano che darà vita, nel primo dopoguerra, al Partito popolare. Il movimento democratico-cristiano nacque per contrastare il movimento socialista, sulle direttive della enciclica *Rerum Novarum* del 1891, che è restato il documento papale più importante contro il movimento di redenzione sociale dei lavoratori. Pure, le esigenze della difesa e della organizzazione degli operai, e specialmente dei contadini e di altri strati più arretrati della popolazione lavoratrice, condussero in molti casi il movimento democristiano delle origini (quando non era ancora fuso con le correnti cattoliche conservatrici) ad assumere un atteggiamento di lotta aperta, sovversiva anche, contro le classi dirigenti del tempo. Non si spiegherebbe altrimenti che la reazione scatenatasi nel 1898 contro le organizzazioni socialiste coinvolgesse anche le prime organizzazioni democristiane. Le organizzazioni e il loro quadro dirigente, anche ecclesiastico, che più legittimamente possono richiamarsi ai principi della democrazia cristiana, troveranno tra i loro avversari i cattolici conservatori, indiscriminatamente confusi con gli industriali, i proprietari fondiari e altri esponenti delle forze sociali detentrici degli strumenti di produzione. Non può esservi dubbio che il movimento democristiano soprattutto nella sua base contadina, fu contro le prime guerre coloniali e contro la guerra del 1915–1918; e sebbene i suoi limiti ideologici fossero stati fissati dalla massima autorità della Chiesa, esso concepì, entro questi limiti, alcune riforme strutturali economiche e politiche che riflettevano le esigenze reali e le aspirazioni immediate delle masse popolari, specie rurali. Il piano di tali riforme era in contrasto netto con le tendenze dei gruppi più reazionari e più guerrafondai dell'imperialismo italiano.

III

L'intervento in guerra del 1915, anche per il modo come avvenne, fu una vittoria della destra, della reazione, sulla nazione. I partiti democratici borghesi e piccolo borghesi giocarono le loro fortune politiche nella avventura della guerra, puntando sulla falsa carta della « guerra democratica », Mussolini ebbe cento volte ragione, più tardi, di dire che l'interventismo era stato la culla del fascismo.

L'interventismo fu il tentativo di ricercare, sul terreno della guerra tra le potenze per una nuova spartizione del mondo, la soluzione dei gravi problemi interni che le classi dominanti non erano in grado di affrontare. Ma il tentativo fu vano. Al termine della guerra tutti questi problemi si ripresentarono come abbiamo detto, in modo più acuto, enormemente aggravati. Le questioni della disoccupazione e del lavoro, la grande e grave questione della terra, la questione meridionale e dell'elevamento delle condizioni di vita delle popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole, la questione dello sviluppo industriale, dell'elettrificazione, del rinnovo e dello sviluppo delle attrezzature produttive nazionali: tutte queste questioni domandavano di essere finalmente affrontate e risolte, con la partecipazione diretta della classe operaia e delle masse lavoratrici. Il grande problema storico del rinnovamento delle strutture del nostro Paese si imponeva con forza e si imponeva il problema dello sviluppo della democrazia italiana, dell'avanzata del proletariato e dei contadini dalle posizioni di classi subordinate a quella di classi dirigenti della società nazionale. La situazione domandava che i vecchi metodi di governo, delle frodi elettorali, della democrazia limitata, dello spadroneggiamento dei ceti plutocratici sulla vita economica del paese e sulla opinione pubblica, volgessero al termine. La società italiana era gravida di quelle riforme che dovevano finalmente modificarne il corso ammodernandone le strutture e i rapporti, nell'interesse del popolo, del suo benessere materiale e culturale e dello sviluppo della vita nazionale. La grande promessa della « terra ai contadini », fatta dal governo della guerra nelle ore del pericolo per i gruppi dominanti, quando i contadini-soldati penavano e morivano nelle trincee per una causa che non sentivano, che non era la loro causa, questa grande promessa domandava di essere mantenuta.

La realtà si presentava ben diversa!

La disoccupazione era in aumento. I soldati e gli ufficiali smobilitati non trovavano lavoro. I generi alimentari e di consumo popolare aumentavano di prezzo, abbassando così sistematicamente il valore reale dei salari e degli stipendi e annullando gli aumenti conquistati dai lavoratori e dagli impiegati con le lotte di categoria. I contadini senza terra lottavano per la terra che nessun governo dell'epoca si sognava di dar loro: anche allora si avanzarono una serie di pretesti per sabotare ogni pur moderata riforma agraria. Ma c'era di peggio: si parlava ancora di guerra. Si parlava di guerra contro la Russia, contro la Turchia, contro l'Albania. Si parlava di « vittoria mutilata ». Il nazionalismo guerrafondaio voleva riprendere decisamente il sopravvento sulla nazione.

I gruppi più aggressivi e reazionari della borghesia, quelli che avevano preso l'iniziativa della guerra e contro i quali particolarmente si rivolgeva ora l'odio delle masse popolari ingannate e deluse, avevano capito che due vie erano aperte al paese: la via che portava le masse lavoratrici e popolari a vincere sul terreno delle profonde riforme delle strutture sociali e politiche del Paese, e questa sarebbe stata la fine dei privilegi di classe; e la via del ristabilimento pieno e assoluto delle posizioni di dominio del blocco conservatore reazionario, con qualunque mezzo.

---

(4) La prima volta che i riformisti (confederali) avanzarono la rivendicazione repubblicana fu, come vedremo più avanti, nel primo dopoguerra. La importante rivendicazione non fu accompagnata da nessuna iniziativa concreta e, sospettata di manovra addormentatrice delle masse, o peggio, non venne raccolta dal Partito socialista. Il che fu un errore.

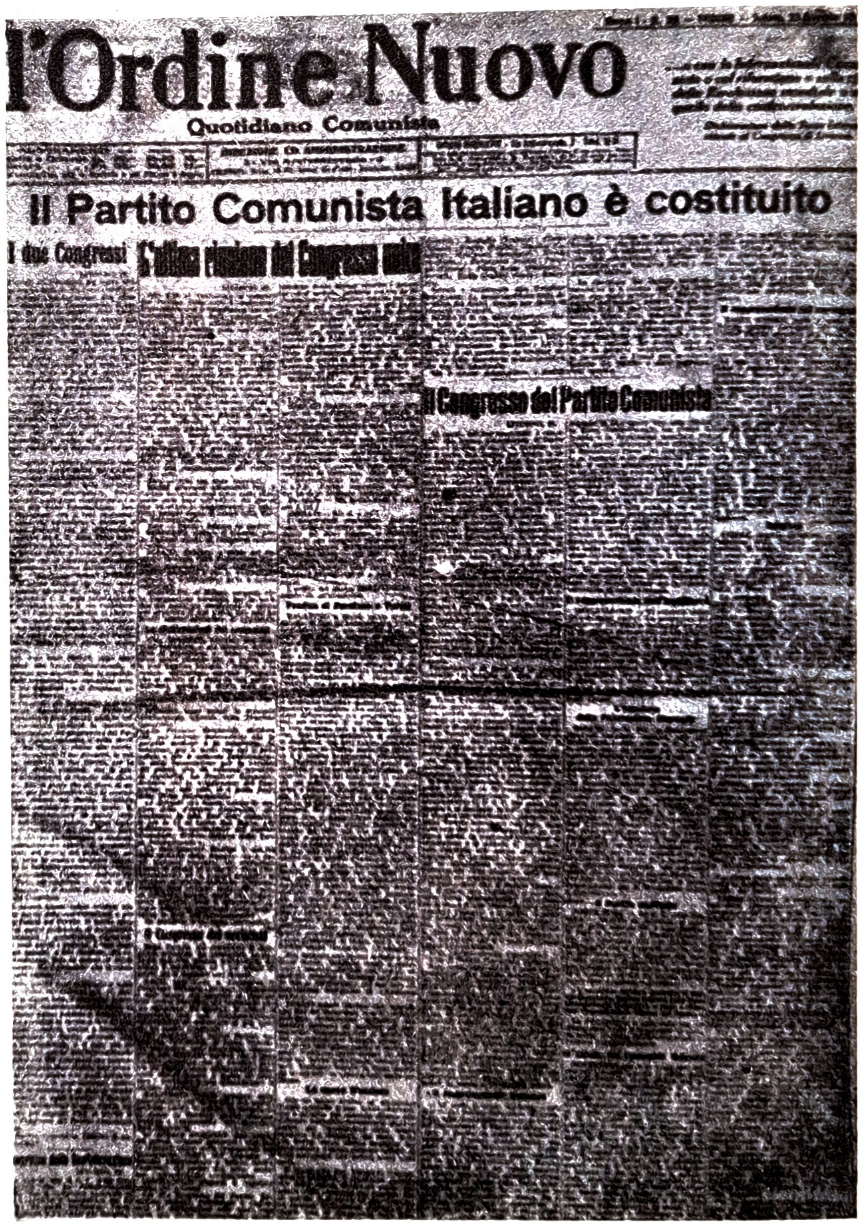
La lotta per l'una o l'altra di queste due vie di uscita fu profondamente influenzata dalle ripercussioni mondiali della grande Rivoluzione d'Ottobre, della più profonda rivoluzione che la storia umana abbia mai conosciuta. La vittoria del proletariato russo, alleato ai contadini poveri e alle minoranze nazionali dell'antico impero zarista, orientava, guidava, organizzava le masse dei proletari, degli oppressi del mondo intiero, mentre incuteva il terrore nelle classi dominanti.

La storia degli anni che vanno dalla fine del 1918 all'ottobre del 1922, è la storia del modo come si svolse la lotta per l'una o l'altra di queste due soluzioni. Fu una lotta complessa, che comportò profondi urti e vaste rotture nel seno del blocco borghese-conservatore, nei partiti e gruppi politici della borghesia e della piccola borghesia, e urti e scissioni nel movimento operaio socialista.

In questa lotta si disgregò il Partito liberale, il che è quanto dire il partito che era stato l'organizzatore dello Stato unitario e il suo dirigente politico per molti decenni. Certo, un vero partito liberale, come è concepito un partito moderno, non era mai esistito; ma nel Parlamento sedevano liberali riconosciuti di destra e di sinistra, eredi di quelle correnti le quali avevano assicurato la continuità dell'assetto politico uscito dal compromesso unitario, pure assumendo individualmente, nelle province, denominazioni diverse e particolari. Ora, sul terreno parlamentare i liberali si andavano frantumando in liberali puri e semplici, democratici-liberali, democratici-sociali, democratici-italiani, democratici senza aggettivi, assai più per il giuoco delle combinazioni ministeriali che per esigenze di contrapposizioni programmatiche.

Ciò non vuol dire che nessuno dei *leaders* liberali comprendesse che i nuovi tempi domandavano una evoluzione della democrazia e serie riforme. Lo comprese, in parte, Giolitti, il quale osò il discorso di Dronero dell'ottobre 1919, nel quale proponeva serie riforme di carattere costituzionale. Ma al governo, l'anno dopo, Giolitti abbandonò i suoi gravi impegni elettorali, e in ciò agirono certo superiori interessi dinastici e di classe. Ogni soluzione dei problemi del Paese, conveniente agli interessi popolari (e, quindi, nazionali) metteva, infatti, in pericolo la vecchia struttura sociale e politica ereditata dal Risorgimento e la stessa monarchia. Ora, la questione era precisamente quella di « portare avanti » il Risorgimento, riempire l'unità formale dello Stato di un contenuto nazionale effettivo. Ciò non poteva essere compreso appieno che dalla classe nuova, dalla classe ascendente, dalla classe operaia.

La disgregazione del liberalismo è stata il segno del fallimento clamoroso della vecchia classe dirigente. E non si trattò di una disgregazione avvenuta nel corso di una lotta! La reazione fascista divorò il liberalismo, si accrebbe di una parte del quadro liberale. I grandi organi liberali di stampa, come il *Corriere della Sera*, il *Giornale d'Italia*, appoggiarono giorno per giorno, anche nella minuta cronaca delle aggressioni delle squadracce fasciste ai dirigenti e alle sedi delle organizzazioni operaie, la soluzione reazionaria della crisi politica del primo dopo guerra. Giolitti stesso non poteva ignorare che il suo ministro della guerra armava le squadre fasciste.



l'Ordine Nuovo

Quotidiano Comunista

Il Partito Comunista Italiano è costituito

I due Congressi

Il Congresso del Partito Comunista

l'Ordine Nuovo annuncia la costituzione del Partito comunista italiano

Egli non voleva la soluzione fascista, ma favorì il fascismo, per un calcolo sbagliato, pensando di servirsene per spingere la destra socialista al governo. Il primo governo Mussolini ebbe il voto dei popolari, come vedremo, ma anche i voti liberali di Giolitti, Salandra, Orlando, Porzio (e del consueto Gasparotto), — cioè dei liberali delle varie correnti. I liberali Casati e altri collaborarono con Mussolini al governo *anche dopo il delitto Matteotti*, quando lo stare con Mussolini era considerato disonorevole per ogni uomo politico che si rispettasse.

Ma la funzione più sorniona e più perfida la ebbe il Partito popolare, fondato (e diretto, sino al luglio 1923), da Luigi Sturzo, con la confluenza di tutte le correnti politiche cattoliche che si erano andate più o meno consolidando nei decenni precedenti e, naturalmente, con la autorizzazione e il pieno appoggio del Vaticano, che, sino alla guerra, si era opposto alla creazione di un partito cattolico.

Il Partito popolare si presentò sulla scena politica come un movimento deciso a battersi contro una soluzione socialista, ma non già negando alcuna delle necessarie riforme domandate dalle masse popolari; anzi, proponendo iniziative che potevano migliorare la vita delle masse popolari, soprattutto delle masse lavoratrici delle campagne, e rafforzare la organizzazione della democrazia. Un'azione, dunque, intermediaria, che oggi si chiamerebbe di « terza forza » e che non era priva di larghe possibilità e di espansione politica, come sin dalle origini Gramsci osservò, sottolineando anche l'apporto positivo che i popolari davano obiettivamente allo sviluppo del movimento operaio socialista, educando una coscienza associativa, solidaristica nelle masse lavoratrici più arretrate (5).

E invero, specie per l'attivismo che dimostravano i gruppi provenienti dalle correnti della democrazia cristiana, in lotta decennale contro le correnti cattoliche clericali e conservatrici, il nuovo Partito popolare dimostrò sul sorgere di voler mantenere, nella sua grande massa, quell'impulso, diremmo « sovversivo », che fin dalle sue più lontane origini aveva organizzato i lavoratori cattolici contro le classi dirigenti dell'epoca. Le stesse imitazioni dei canti e dei simboli socialisti adottate dalle masse lavoratrici bianche riecheggiavano la fraternità d'azione popolare che aveva portato al 1898, ma che non si era dissolta a questa data. Purtroppo, i socialisti del primo dopoguerra non sempre ricordarono quella esperienza, nè la compresero come era necessario!

Si dissolse l'impulso progressivo iniziale dei popolari, nella composizione sociale del nuovo partito, nel compromesso interno di partito e nel peggiore intrigo parlamentaristico. Ciascuno dei congressi del Partito popolare fu un passo indietro dalle posizioni di origine, fino alla vergogna del rinnegamento. Un partito cattolico che avesse voluto davvero intervenire come una « terza forza » nella crisi politica rivoluzionaria del primo dopoguerra doveva darsi un programma che rendesse impossibile ai conservatori e reazionari l'entrata nelle sue file, doveva sganciarsi da ogni legame con la organizzazione confessionale e vaticana e doveva assumere in modo conseguente la difesa delle rivendicazioni generali e immediate dei lavoratori industriali e dei campi, e dei ceti medi cittadini e rurali. Per far questo esso doveva ricercare gli incontri e gli accordi con i partiti politici e con i gruppi più decisi a lottare per grandi riforme. Doveva, cioè, fare quello che i liberali non volevano nè potevano fare. Ciò significava prendere una via decisamente diversa di quella presa nel 1920 dallo strato dirigente del Partito popolare, la via delle riforme sociali e politiche: una via rivoluzionaria, senza dubbio, sebbene non socialista. Ciò significava « turbare l'ordine pubblico », nel senso di sconvolgere almeno alcune delle vecchie costruzioni giuridiche e dei vecchi rapporti che erano divenuti un ostacolo allo sviluppo sociale, e alcuni dei principi costituzionali vigenti. Ma i capi del Partito popolare, con Luigi Sturzo, furono assolutamente ostili a mettersi su questa strada. Molti (e forse la maggioranza) dei capi popolari odiavano la monarchia dei Savoia, ma tutti rifuggirono dal porre la questione costituzionale, come la prima riforma politica da attuare. Monarchici di scarsa fede, non volevano far nulla che potesse anche solo indebolire la monarchia, uno dei pilastri dell'ordine costituito. Il Partito popolare si assunse ufficialmente la difesa dell'ordine costituito: in altri termini, rinnegò la sua promessa di partito riformatore, capitolò di fronte alla prospettiva che si apre davanti a ogni riformatore che voglia davvero delle riforme avanzate, cioè profondamente modificatrici dei rapporti economici e sociali: quella, cioè, di indebolire il potere economico e politico delle vecchie classi dominanti e rafforzare le nuove classi ascendenti. In realtà il Partito popolare, sotto la guida di Luigi Sturzo, non si propose di far dei passi per aiutare la soluzione dei problemi fondamentali del Paese, ma si propose di difendere i vecchi rapporti economici e sociali contro il pericolo che questi rapporti venissero travolti dalla rivoluzione socialista.

Di qui le contraddizioni tra le aspirazioni e l'azione delle masse lavoratrici seguaci del Partito popolare e l'azione ufficiale e parlamentare di questo partito.

Contraddizione flagrante fu quella tra l'agitazione della « terra ai contadini » e la realtà della posizione del Partito popolare, contraria a una riforma che desse ai contadini il possesso della terra. Certo, il Partito popolare non ha mai detto chiaramente la sua ostilità a una riforma che trasformasse profondamente l'antiquato regime agrario del nostro Paese; si è sempre compiaciuto di mantenere su questa questione un equivoco « utilitario » (6). Certo, il Partito popolare propose alcune tra le leggi agrarie più avanzate tra le numerose progettate nel primo dopoguerra, ma neppure queste miravano a dare la terra ai contadini, cioè a limitare in modo generale e permanente la proprietà terriera. La politica del P.P., anche e specialmente sul terreno agrario, fu equivoca, contorta. Mirò a non abbandonare le masse contadine in lotta per la terra; le spinse anzi alla lotta, ma lo

---

(5) Vedi un giudizio di Gramsci sui popolari, riportato da *Rivoluzione Liberale*, in NINO VALERI, *La lotta politica in Italia*. Le Monnier, Firenze, 1946, pagg. 532-533. Vi si legge questa frase: « I popolari stanno ai socialisti come Kerenski a Lenin ».

(6) In un articolo scritto e pubblicato in America nel febbraio 1943 (*L'Italia di domani*), L. Sturzo avvertiva: « Si noti, a scanso di equivoci, che dare la "terra ai contadini" non vuol dire impoverire una classe per arricchirne un'altra, nè spezzettare i latifondi (dove ancora esistono), come usava un tempo... L'idea è più complessa: si tratta di una vera colonizzazione interna..., ecc », cioè non si tratta di una riforma del regime della proprietà.

Assalto fascista a una sede del partito (Roma, 1922).

fece per poterle meglio fermare nel corso del movimento, il che è un atteggiamento più abile di quello che assuma una posizione ostile al movimento contadino per la terra, decisamente controproducente. Una tattica analoga l'abbiamo vista adottare dal nuovo Partito democristiano anche in questi anni.

Altra contraddizione flagrante fu il contrasto tra il rivendicato « pieno diritto al lavoro » e una legislazione che « ne regoli la durata, la mercede, e l'igiene » (*Programma*, nell'appello « a tutti gli uomini liberi e forti » 18 gennaio 1919) e la opposizione attiva dei dirigenti del Partito popolare *a tutti* i grandi movimenti degli operai e degli impiegati che si ebbero dal 1919 al 1922, e la loro predicazione e organizzazione del crumiraggio dei sindacati bianchi, creati non per affermare «la libertà dell'organizzazione di classe nell'unità sindacale» (punto III del *Programma*, cit.), ma per condurre quell'opera di divisione delle masse lavoratrici che fu la più perfida mira del Partito popolare ed è oggi quella del Partito democristiano.

Gli è che il P.P.I. aveva fatto dell'antisocialismo l'asse della sua politica. Ma l'aver fatto dell'antisocialismo (« antibolscevismo », si diceva allora) il perno della sua politica non servì al Partito popolare a distinguersi come « terza forza », come una forza autonoma, autonoma dalle correnti di sinistra e di destra; confuse anzi questa forza con le correnti di destra e alla fine la compromise vergognosamente. Noi usiamo questo avverbio a ragion veduta, perchè un movimento democratico di massa, che traeva, come il P.P.I., le sue premesse politiche e sociali da un robusto atteggiamento democratico anteriore, avrebbe dovuto avere ben altro contegno nel quadriennio 1919-1922 e, quindi, di fronte al colpo di Stato dell'ottobre 1922. Il Partito popolare si è assunto nel primo dopoguerra un compito di conservazione, di lotta per la restaurazione del prestigio che la Chiesa e la monarchia avevano perduto tra le masse (7), — ma quanto un simile obiettivo siasi identificato con gli interessi del popolo e della nazione è assai difficile dimostrarlo, perchè è impossibile.

L'antisocialismo (« antibolscevismo ») fece fare al Partito popolare una traiettoria che lo portò alla collaborazione con il fascismo. Fu questo il punto di approdo di una politica che aveva abbandonato la via degli interessi popolari. Nessuna argomentazione sofistica può distruggere questa realtà, può cancellar il fatto che il Partito popolare, condotto da Luigi Sturzo, finì per « merito » di De Gasperi col dare il voto di fiducia al primo gabinetto Mussolini, votò per i pieni poteri a Mussolini, entrò con i suoi ministri e sottosegretari nel primo gabinetto Mussolini. Nel ripiegamento politico del Partito popolare vi fu assai più di una azione, come si disse, volta a « inserire il moto fascista nella legalità costituzionale ». Vi fu una convergenza di obiettivi, politici, storici, ideali tra i gruppi dirigenti del Partito popolare e il fascismo: e lo dichiarò l'onorevole De Gasperi, nel discorso che tenne a Milano il 22 gennaio 1924: « Noi potremo dire — egli affermò — che parecchie riforme buone attuate anche da questo governo sono dovute alla nostra propaganda, cosicchè, pur dal settore di minoranza, potremo spesso dire come Thiers: " Al banco dei ministri siedono le idee che io rappresento ,, ».

È vano obiettare che il P.P.I. fu violentemente attaccato e combattuto dal 1919 in poi dai partiti liberali e democratici laici, e quindi dai fascisti. Chi si fermi a considerare gli aspetti superficiali delle combinazioni che si formano nel profondo di certi fenomeni politici, può trovare una contraddizione fra queste manifestazioni superficiali e la realtà dei processi che esse sembrano mascherare. Gramsci ha già spiegato il fenomeno. « Quando si gettano in fusione corpi diversi da cui si vuole ottenere una lega, l'effervescenza superficiale indica appunto che la lega si sta formando e non viceversa. Del resto, in questi fatti umani la concordia si presenta sempre come *discors*, come una lotta e una zuffa e non come un abbracciamento da palcoscenico » (8). Gramsci ha detto ciò a proposito dei gruppi dirigenti nazionali statali, e della loro capacità di assimilare e digerire la nuova forza espressa dagli avvenimenti. Sarebbe molto interessante e utile, studiare come il Vaticano, pilastro anch'esso del blocco conservatore-reazionario, abbia operato nel primo dopoguerra, anche attraverso il Partito popolare, per favorire i processi di assimilazione delle nuove forze fasciste, a difesa dei rapporti sociali esistenti.

In che cosa consistette l'antisocialismo (detto impropriamente « antibolscevismo ») dei popolari e dei partiti democratici laici nel primo dopoguerra? E, prima di tutto, quali interessi e aspirazioni espresse il movimento operaio socialista? E quali furono i suoi errori principali?

Il movimento operaio socialista espresse l'odio del popolo contro la guerra, le cui conseguenze pesavano duramente sulle masse popolari. Il popolo domandava la punizione dei responsabili della guerra, condizione perchè il misfatto della guerra non si ripetesse. Cosa significava questo, concretamente? Concretamente questo significava l'adozione di tali riforme, contro i monopoli finanziari, industriali e terrieri, da spezzare i privilegi economici, sociali e politici dei gruppi dirigenti. L'antisocialismo del Partito popolare e dei partiti democratici laici conteneva una opposizione a tale indirizzo.

---

(7) S. Jacini, *Storia del Partito popolare*. Garzanti, Milano, 1952, pag. 11.

(8) Gramsci, *Lettere dal carcere*. Einaudi, Torino, 1950, pag. 193.

Il vecchio Partito socialista non seppe, però, dirigere l'azione per tali obiettivi democratici più avanzati, che si collocavano sulla via del socialismo, e farsi promotore di una vasta iniziativa politica, nel Paese (nelle officine, nei campi, nell'esercito, tra gli ex combattenti) e nel Parlamento, capace di indicare e aprire la via richiesta dalle circostanze. Questa via poteva essere aperta da un movimento popolare per l'Assemblea costituente. Gramsci ha osservato (9) che proprio il partito tradizionale della Costituente in Italia, il repubblicano, « dimostrò il minimo di sensibilità storica e di capacità politica e si lasciò imporre il programma e l'indirizzo... dai gruppi di destra ». Cioè si mise a fare una difesa astratta e retrospettiva dell'intervento in guerra, il che lo portò alla scissione fascista, alla formazione dei Fasci repubblicani, e quindi al proposito di combattere, anzichè la monarchia, il Partito socialista, definito per la bisogna « partito antinazionale ». Il Partito repubblicano perse allora definitivamente la sua battaglia e sparì, si può dire, dalla scena politica.

Un movimento per l'Assemblea costituente, diretto dalla classe operaia, avrebbe unificato le masse popolari intorno ai problemi del presente e dell'avvenire. L'idea della Costituente fu avanzata esplicitamente dalla Confederazione generale del lavoro nel suo Congresso del gennaio del 1919 (Bologna), ma venne combattuta dalla direzione del P.S.I. del tempo, la quale vedeva nella Costituente una alternativa ad una soluzione socialista della crisi: ciò poteva essere nella intenzione dei capi confederali, *ma la lotta per la Costituente si collocava sulla via della lotta per lo sviluppo conseguente della democrazia, senza la quale non vi è lotta concreta per il socialismo.*

Chi ha avuto dimestichezza di rapporti con Gramsci, sa che la Costituente fu per lui una preoccupazione costante e sa che la sua opinione sul carattere delle elezioni politiche del 1919 non nacque in lui nel carcere. Quelle elezioni, sosteneva già Gramsci parecchi anni prima della sua condanna, « ebbero per il popolo un carattere di Costituente, sebbene non l'abbiano avuto per nessun partito del tempo: in questa contraddizione e distacco tra il popolo e i partiti è consistito il dramma storico del 1919... ». Ora, il Partito socialista, per le masse lavoratrici di cui esso era organizzatore e guida, per gli obiettivi della sua lotta, avrebbe dovuto assumere la funzione di organizzatore e guida unitaria del popolo e indicargli le soluzioni dei problemi di fondo e condurlo alla azione per tali soluzioni. Il P.S.I. fallì alla prova, non perchè — come fu detto e ripetuto senza onestà e spirito critico — non perchè si fosse « smisuratamente gonfiato per effetto della fiumana comunista » (10), ma perchè non era riuscito a dare al proletariato italiano la coscienza della sua funzione nazionale, mancava quindi della capacità di stabilire attorno al proletariato delle alleanze sociali e politiche: non era, cioè, un partito operaio rivoluzionario, comunista.

IV

Nel naufragio di tutti i partiti, andò delineandosi nelle file della classe operaia una forza nuova, una forza politica cosciente delle cause recenti e lontane del profondo malessere delle vaste masse popolari e capace di determinare le condizioni per la soluzione dei problemi nazionali, attraverso una profonda trasformazione sociale del Paese. Questa forza politica nuova dette vita al Partito comunista d'Italia.

Il nostro partito è nato da una esperienza multidecennale di aspre lotte politiche del proletariato e delle classi lavoratrici. Questa ricca esperienza andava studiata criticamente, nel quadro delle condizioni storiche nazionali particolari nelle quali si è svolta e nel quadro delle esperienze e dello sviluppo operaio internazionale. Questo studio necessario è stato fatto dai comunisti, sotto la direzione di Gramsci e di Togliatti, nel corso di una lotta senza quartiere contro la borghesia reazionaria, contro i partiti del blocco conservatore-reazionario, contro il fascismo; e in una lotta, nel seno della classe operaia, contro il riformismo e il centrismo, e nello stesso Partito comunista, per la conquista del marxismo-leninismo teorico e militante.

In questa nostra lotta abbiamo fatto tesoro degli insegnamenti della Internazionale comunista, del partito dirigente del proletariato internazionale, il Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., e dei suoi grandi capi Lenin e Stalin.

L'acquisizione del marxismo-leninismo teorico e militante ci ha avvicinato strettamente a tutti i problemi più intimamente nazionali. Abbiamo, così, approfondito le cause del carattere reazionario dello Stato borghese italiano uscito dalla unificazione, della limitatezza estrema della democrazia borghese, nel nostro paese; abbiamo visto che queste cause sono nella struttura arretrata, reazionaria, della economia e dei rapporti sociali, sulla quale si è venuto a sviluppare il capitalismo moderno e l'imperialismo. Abbiamo approfondito l'esame delle condizioni di sviluppo del capitalismo e dell'industria moderna nel nostro Paese, e abbiamo visto come e perchè questo sviluppo ha aggravato la questione meridionale, l'ha esasperata, facendo della questione del Mezzogiorno *la questione nazionale preminente* e impedendo, nella realtà, quella unità nazionale che non poteva essere salvata dalla semplice letteratura ufficiale e dal coro uggioso dei retori. Abbiamo analizzato le forze motrici fondamentali della rivoluzione italiana, cioè quelle che premono per la soluzione dei propri problemi economici e sociali, e la cui soluzione è impossibile senza una profonda trasformazione della società: tali forze le abbiamo individuate nel proletariato urbano, nei contadini, nelle larghe popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole. Abbiamo indicato la via dello sviluppo democratico conseguente, socialista, in una lotta di tutto il popolo, sotto la direzione della classe operaia, per le trasformazioni economiche e politiche più avanzate, e per la pace.

---

(9) **GRAMSCI**, *Momenti di vita intensamente collettiva e unitaria nello sviluppo nazionale del popolo italiano*, nella *Questione Meridionale*. Ed. Rinascita, Roma, 1950, pag. 97.

(10) Queste parole sono dell'on. Conte Jacini; ma l'idea fu ed è restata popolare negli scrittori politici riformisti e borghesi sopravvissuti al primo dopoguerra. Essa, però, è inesatta, come dimostrò il Congresso di Livorno (1921) nel quale i comunisti si staccarono dal P. S. I. per formare il Partito comunista. Solo un terzo del P.S.I. seguì i comunisti.

Se l'odio del fascismo e di tutti i partiti del blocco conservatore-reazionario si rivolse contro di noi; e fu chiamato bolscevico o bolscevismo chiunque o qualunque atteggiamento politico fosse avverso allo stato di cose esistente e postulasse la difesa e lo sviluppo della democrazia, nella economia e negli istituti politici, ciò venne a dar la conferma della giustezza della nostra critica a tutti i partiti borghesi, a tutta la società invecchiata. La coalizione nell'attacco anticomunista di tutti i partiti borghesi e dei socialdemocratici, dimostrò anche la impossibilità di uno sviluppo della democrazia, nelle strutture economiche e politiche, senza un fronte popolare di lotta *diretto dalla classe operaia e dalla sua avanguardia*. Nessuna corrente borghese ha più, oggi, una funzione storicamente progressiva: il compito e la capacità di sviluppare le forze progressive, di guidare e condurre la trasformazione della società è passato nelle mani della nuova classe ascendente, della classe operaia *in marcia verso il socialismo*.

Tale è la lezione che ha tratto la classe operaia e il popolo dagli avvenimenti degli ultimi trent'anni.

Quando il fascismo andò al potere, nel 1922, infrangendo lo Statuto e le libertà popolari, i partiti della borghesia, e anche della « terza forza » del tempo, nel loro odio antisocialista, o bloccarono con il fascismo, ovvero espressero una attesa « simpatica » o « vigilante» al nuovo regime. Pochi furono coloro che si schierarono con il movimento operaio. Gli uomini politici e fascisti del tempo pensarono che, alla fine dei conti, il fascismo sarebbe passato rendendo un grande servizio alle classi privilegiate e alla società boghese, indebolendo il movimento politico della classe operaia.

La storia ha dimostrato il fallimento di questo calcolo. Il fascismo è stato abbattuto sotto i colpi del popolo italiano insorto, guidato dalla classe operaia e dalla sua coraggiosa avanguardia; e il movimento politico operaio si è sviluppato potentemente, dando vita ad un forte Partito comunista, al più forte Partito comunista del mondo capitalista attuale.

Lo studio delle cause di questo fatto non è stato compiuto da nessun uomo politico della borghesia; non è stato seriamente compiuto da nessun intellettuale borghese provvisto di una sufficiente probità e indipendenza. Sul fenomeno — del resto comune, con maggiore o minore evidenza, a molti paesi capitalistici e coloniali — si è gettata la propaganda imperialistica per deformarne trivialmente il significato.

Il fenomeno resta, pertanto, il fatto politico interno e uno dei fatti internazionali più importanti del secondo dopoguerra. Esso dice che il nostro partito risponde a una esigenza storica della società italiana; e la assoluta incapacità delle nostre fallite classi dirigenti a *comprendere* (non diciamo a risolvere!) i problemi del Paese, ne sottolinea la validità storica e politica.

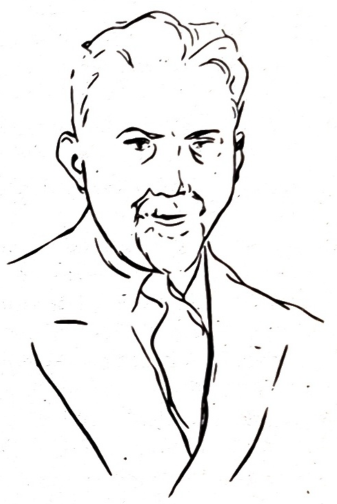
I termini della grande contesa storica dalla quale sorgemmo trent'anni or sono si sono estremamente precisati, anche se sono tuttora complessi. Ma oggi siamo più maturi e più esperti. Siamo anche più colti dei nostri avversari. Più tranquilli. Perciò, più forti.

RUGGIERO GRIECO

Ricordo di Marabini

Ho conosciuto Anselmo Marabini che ero appena adolescente e non posso dimenticare la sicurezza tranquilla che egli sembrava irradiare alla Camera del lavoro o alla Casa del popolo d'Imola, la serenità che egli sapeva conservare anche nei momenti più difficili, e quel suo modo particolare di comprendere e di farsi intendere.

Quando egli partecipò alla fondazione del Partito comunista, forse i giovani di quel tempo non seppero valutare a pieno quanto il vecchio Marabini portò al nuovo partito, di esperienza politica, di influenza, di legame con le masse di una vasta regione. Anche molti che restavano nel vecchio Partito socialista difficilmente potevano sentirsi e restare lontani da Anselmo.



Il partito, che comprendeva, lo elesse membro del Comitato centrale; ininterrottamente fin dalla fondazione Marabini ne fece parte.

Nelle lotte agrarie che duravano mesi e mesi, Marabini era sempre sulla breccia, giorno e notte, prima e dopo la sua elezione a deputato. Non tutti i parlamentari socialisti si comportavano in questo modo; ed era facile, a Molinella e altrove, ascoltare apprezzamenti che non tornavano certamente a favore di quanti attendevano senza scomporsi la fine di lotte aspre e complesse per regolarsi di conseguenza: affermando «abbiamo vinto», se le cose andavano bene; abbandonandosi invece ad attacchi che rivelavano l'influenza della classe avversa, in caso contrario.

Le qualità di Marabini non erano proprie di ogni anziano del movimento operaio; fra questi ve ne erano anzi di quelli, e non pochi, che del loro passato si servivano per ingannare le masse. Essere un combattente come Marabini significava sentire, come egli sentiva, l'obbligo di una sincerità, di una fermezza e di una fedeltà politica che non ammetteva limiti. La sua fiducia nell'Internazionale comunista, la convinzione assoluta nell'avvenire dell'Unione Sovietica, in ogni suo atto concreto, la comprensione che sapeva trarre dalle conoscenze che si era formate e dall'istinto di classe così potente in lui, illuminavano ogni suo gesto, ogni sua parola.

Chi legge oggi le pagine dei suoi Ricordi *lo rivede attraverso le sue parole così com'era. I commenti all'articolo di Camillo Prampolini sul primo numero della* Lotta di classe *di Milano, e quelli alla trascurata e ignorata lettera di Federico Engels a Turati del 1894, sono come quelli che egli faceva ai giovani a viva voce per far loro comprendere l'importanza decisiva della conoscenza della teoria rivoluzionaria e perchè lavorassero a superare le gravi tradizionali debolezze del movimento operaio italiano in questo campo.*

È morto nel 1948, con la gioia di essere ritornato nella sua terra, di vedere il suo, il nostro partito ingigantito dopo tante bufere, e, certamente, con la sicurezza nei suoi destini. Il nostro compito, e quello dei più giovani di noi, è di ispirarsi al suo esempio ed essere degni di lui.

GIUSEPPE DOZZA

La guerriglia civile del 1920-23

Fine dello Stato liberale

Al suo sorgere e nei primi tempi del suo sviluppo, il fascismo fu un movimento quanto mai eterogeneo di spostati, di scontenti, di reduci ai quali la guerra aveva tolto la base materiale e psicologica della stabilità. Questa massa presentava la caratteristica di orientare la sua protesta contro la società e i suoi sistemi in senso apparentemente rivoluzionario, con rivendicazioni di intonazione spesso estremistica; ma nello stesso tempo di nutrire un così forte attaccamento alla retorica patriottarda e nazionalistica da poter diventare facile preda di qualunque avventuriero abbastanza abile da sfruttare l'uno e l'altro elemento di tale complessa psicologia. D'Annunzio fece quindi con l'impresa di Fiume il primo esperimento concreto di fascismo, che Mussolini doveva poi tentare e realizzare su più vasta scala.

Tanto era necessario tenere in conto questo ibrido miscuglio di tendenze rivoluzionarie e di passioni nazionalistiche, che sia la « Carta » dannunziana come il programma fascista del '19 contenevano punti di un radicalismo e di un'audacia quali forse non avrebbero osato mostrare neppure i veri partiti di sinistra e che invece, in bocca ad uomini come D'Annunzio e Mussolini, avevano il solo scopo di non urtare frontalmente, anzi di lusingare, lo stato d'animo di rivolta e di protesta che caratterizzava quella massa contro le ingiustizie di una società così dilaniata dalle contraddizioni acuite nel dopoguerra.

Fu da questa massa, dunque, che Mussolini reclutò i suoi primi seguaci, coi quali fondò nel 1919 un movimento che nonostante quei punti programmatici fu messo ben presto al servizio più aperto della reazione antisocialista. La riunione di coloro che più tardi vennero chiamati « sansepolcristi » fu tenuta il 23 marzo 1919 in un salone concesso dal « Circolo degli interessi industriali e commerciali di Milano » in Piazza San Sepolcro n. 3. Erano infatti soprattutto gli interessi degli industriali per quanto si riferisce alle città e gli interessi degli agrari per le campagne che il fascismo avrebbe ben presto difeso. Ciò compresero subito gli osservatori politici più intelligenti e spregiudicati.

Infatti non era trascorso un anno dalla sua nascita, che il fascismo aveva già apertamente svelato la sua vera fisionomia politica. A partire dal 1920 lo squadrismo puntò verso obiettivi la cui distruzione non poteva significare altro che indebolimento e smantellamento del movimento operaio, della resistenza economica e politica dei lavoratori così nelle campagne come nelle città. Le parole della demagogia socialistoide o anarcoide cedevano il passo ai fatti della realtà reazionaria e antisocialista.

È questo momento di passaggio dalla fase demagogica a quella reale del fascismo che bisogna in particolar modo studiare se ci si vuole impadronire della chiave di volta di tutto il sistema, se cioè si vuole capire che cosa realmente fu il fascismo, quali interessi servì, da chi fu alimentato e potenziato, che cosa insomma rappresentò nella vita politica italiana. Se si considera che al suo sorgere il fascismo era uno dei tantissimi piccoli movimenti di scarsa importanza politica che pullularono nel dopoguerra in tutti i paesi del mondo, anzi che pullulano in tutti i dopoguerra, mentre, un anno dopo, l'inizio della sua potente ascesa coincise con il suo schieramento a fianco del vasto fronte antisocialista, non sarà difficile pervenire alla conclusione, suffragata dai fatti, che il fascismo divenne una potente forza politica in virtù dell'appoggio che riuscì ad ottenere dalle forze tradizionali animatrici dell'antisocialismo. Invece altri movimenti analoghi al fascismo, sorti nel primo come in questo secondo dopoguerra, si gonfiarono e si svuotarono con la stessa rapidità per il fatto di non essere riusciti ad assicurarsi quell'appoggio decisivo.

È solo se al fascismo si guarda sotto questa luce (la sola luce vera), che è possibile spiegarsene le apparenti contraddizioni, la rapida, involuzione dalle posizioni apparentemente di sinistra a quelle dell'estrema destra, il permanere, per tutto il corso del suo sviluppo prima e dopo la conquista del potere, di elementi propagandistici di carattere pseudorivoluzionario accanto a una realtà che ogni giorno li smentiva. Ed è solo sotto questa giusta luce che la storia del fascismo non si distacca irrazionalmente dalla storia dell'Italia unitaria, ma anzi s'inquadra in essa con una continuità e una consequenzialità che costituiscono le garanzie supreme di ogni storiografia veramente fondata e comprensiva.

Si esamini dunque l'atteggiamento dello Stato liberale nelle grandi lotte del dopoguerra. Fino alla seconda metà del 1920, fino ai mesi di agosto e settembre che videro il grandioso movimento operaio di occupazione delle fabbriche, il socialismo aveva mostrato una notevole forza ascensionale, a cui la classe dirigente cosiddetta liberale e democratica non era stata in grado di porre un argine effettivo, fors'anche per quel complesso d'inferiorità che la distingueva di fronte a forze da essa stessa messe in moto scatenando la guerra e promettendo riforme (quali per esempio la distribuzione della terra ai contadini) che non aveva intenzione di realizzare. Ma quei mesi a mezzo del 1920 segnano per la classe dirigente « liberale » e « democratica » l'inizio della riscossa. Nel marzo e nell'agosto vengono rispettivamente fondate la Confederazione dell'industria e quella dell'agricoltura. Mediante l'abile guida di Giolitti, che riesce ad allearsi con i riformisti della Confederazione del lavoro, il movimento di occupazione delle fabbriche viene spezzato dall'ostilità esterna e dal sabotaggio interno. In quel momento le due confederazioni padronali erano già in grado — come ricorda Jacini (1) — di potenziare tutte le forme di resistenza rendendo vana ogni illusoria vittoria del proletariato.

A partire dal trimestre settembre-novembre 1920 il fascismo si organizza prevalentemente su base squadristica, e le squadre iniziano una crescente attività di distruzione e guerra civile. I loro obiettivi sono le sedi dei giornali di sinistra, le Camere del lavoro, gli uffici di collocamento, le Case del popolo, le sedi del partito socialista, i consigli comunali. La sanguinosa provocazione organizzata a Bologna il 21 novembre 1920 fuori e dentro la sala D'Accursio, dove per la prima volta si riuniva il nuovo Consiglio comunale a maggioranza socialista, segna l'inizio delle maggiori imprese criminali del fascismo. Due mesi dopo, nel gennaio del 1921, sempre a Bologna i fascisti incendiavano la Camera del lavoro con grande pubblico e indisturbato spiegamento di forze; e nello stesso periodo il movimento squadristico si estende a tutta la Valle padana, dove più sviluppata è l'organizzazione socialista.

---

(1) S. JACINI, *Storia del Partito popolare italiano*. Garzanti, Milano, 1951, pag. 82.

Come può il fascismo condurre innanzi questa offensiva? Come mai l'evidente illegalismo della sua azione squadristica non è represso dai poteri costituiti dello Stato?

La domanda non ha più motivo di essere posta se si osserva che è, anzi, proprio la classe dirigente « liberale » e « democratica » a favorire lo sviluppo e il diffondersi di un movimento, il quale, prima di tali aiuti, non presentava maggiori pericoli di quelli insiti in qualsiasi organizzazione post-bellica di spostati; che è il grosso capitalismo agrario, finanziario e industriale ad alimentare e a dare ossigeno alle squadre fasciste, fornendo loro quei mezzi senza i quali le imprese diverrebbero di difficile o impossibile realizzazione; che sono tutti i poteri costituiti dello Stato, dalla polizia alla magistratura, dall'esercito all'alta burocrazia, a sentire e individuare nel fascismo un comodissimo alleato nella lotta da essi stessi condotta contro le organizzazioni del proletariato.

Fascismo da una parte e forze del capitalismo dall'altra, con la traduzione di queste ultime in termini amministrativi (burocrazia e poteri costituiti) e politici (classe dirigente « liberale » e « democratica »), non costituiscono quindi elementi antitetici della società, bensì elementi complementari, e le seconde stanno nei confronti del primo nel rapporto di genitore a creatura. Se questa fondamentale verità, che uno studio spassionato dei fatti sempre più conferma, non risulta chiara, non è possibile comprendere il progressivo cedimento dello Stato liberale e costituzionale di fronte alla crescente offensiva del fascismo, fino all'abdicazione definitiva e al passaggio dei poteri. Anche se ne ebbe le apparenze, la cosiddetta marcia su Roma, infatti, non costituì affatto un violento colpo di Stato, ma un passaggio di poteri che la vecchia classe dirigente fece alla nuova minoranza fascista attraverso espedienti formalmente legali (fu poi sempre questa la grande apologia del re) sanciti da un voto del Parlamento, e sia pure tra i contrasti e le resistenze più o meno dell'ultima ora che ovviamente non potevano mancare.

Il motivo sostanziale per cui il capitalismo agrario, finanziario e industriale valutò che fosse giunta l'ora di mutare forma allo Stato, trasformandolo da liberale in dittatoriale; il motivo sostanziale per cui gli uomini che dello Stato liberale erano l'espressione arrivarono allo autosacrificio come classe politica cedendo il potere al fascismo, è da ricercare nella funzione fondamentale borghese — conservatrice in generale, reazionaria aperta all'occorrenza — della vecchia forma liberale dello Stato, che capitalismo e classe politica si erano costruita attraverso l'unificazione del Paese e i primi decenni di vita unitaria. La forma liberale dello Stato era stata quella che meglio aveva consentito, per sessant'anni, lo sviluppo della borghesia, e sia pure di una borghesia meno vitale, intraprendente, coraggiosa e realizzatrice di quelle di altri paesi europei o extraeuropei; ma di fronte allo sviluppo del proletariato, di fronte all'estendersi e rafforzarsi dell'organizzazione operaia, di fronte alla spinta in avanti che il socialismo aveva tratto dall'acuirsi dei contrasti sociali causati dalla guerra, la borghesia ebbe la sensazione, nel dopoguerra, che non avrebbe più oltre resistito, che non avrebbe più oltre conservato i propri privilegi, che non avrebbe più oltre impedito un mutamento della struttura della società e del potere politico in Italia, se non avesse abbandonato la vecchia forma liberale dello Stato, entro la quale diventava sempre più difficile proseguire l'opera di repressione, e non l'avesse trasformata in una nuova forma a carattere apertamente reazionario e dittatoriale in funzione antisocialista e antiproletaria.

Così si spiega come la cosiddetta rivoluzione fascista potesse compiersi in modi formalmente legali, con una decisione della Corona e un voto del Parlamento e via di seguito: a vegliare su quel passaggio di poteri era la stessa classe che per tanti decenni aveva gestito la medesima impresa sotto etichetta liberale e costituzionale. Ma quel passaggio di poteri non avrebbe potuto svolgersi in tali forme se non fosse stato preceduto da un periodo di offensiva che, attraverso una martellante opera di violenza distruggitrice tutt'altro che legale, avesse tolto di mezzo o almeno fortemente indebolito ogni resistenza da parte delle uniche forze che, a quel punto, rimanessero interessate alla difesa della vera costituzionalità dello Stato: le forze del proletariato socialista.

La violenza squadristica del fascismo, generatrice di guerriglia civile a partire dal 1920, trova il suo primo teatro di operazioni in Emilia e nella Valle padana: il fascismo, dapprima nato sotto la protezione di inte-

Le prime barricate a Parma (agosto 1922).

ressi industriali e commerciali, realizza il suo primo slancio sotto la protezione di interessi agrari. Nell'autunno del 1921 il Congresso degli agricoltori sancisce il deciso orientamento degli agrari verso il fascismo e la definitiva trasformazione di quest'ultimo da fenomeno urbano e piccolo-borghese in aperto strumento di repressione padronale agraria. Così, se le prime più modeste imprese sono compiute a Milano fin dal '19 con le spedizioni contro la sede dell'*Avanti!* e altre prodezze simili, la prima offensiva in grande stile si svolge tra il novembre del 1920 e il 1921 contro il proletariato agricolo della Valle padana e dell'Emilia. Qui il bracciantato, le cui difficilissime condizioni di vita e di lavoro non è ora il caso di illustrare, è riuscito, con opera paziente e tenace, a organizzarsi in modo da alleviare, con un ben regolato sistema di solidale impiego delle ore di lavoro, la miseria dei lavoratori in stridente contrasto con la ricchezza dei proprietari. È contro questa organizzazione che il fascismo lancia il suo primo e più violento attacco a fondo. Distruggere un ufficio di collocamento non significa, come i fascisti proclamano, combattere le «aberrazioni dei rossi», ma molto più positivamente significa togliere al padrone l'imbarazzo e il peso di dover rispettare i patti sindacali. Infatti in concomitanza con le imprese squadristiche contro gli uffici di collocamento, contro le Case del popolo, contro le Camere del lavoro, contro le sedi del Partito socialista, gli agrari denunciano i patti agricoli già accettati. Le parole sono parole, ma i fatti sono tali che il fascismo ha il volto odioso della reazione e dello schiavismo agrario. E ci sono anche scrittori e giornalisti «liberali» che ciò videro e capirono e perfino scrissero, ma che l'interesse di classe prostituì a tal punto da farli rimanere attaccati a forze da essi chiaramente definite come degenerate (2).

L'offensiva fascista nelle campagne è naturalmente collegata con quella che contemporaneamente si sviluppa nelle città, gangli nervosi della vita nazionale e quindi anche della vita delle campagne. A Bologna, per esempio, l'azione fascista risponde a una precisa direttiva e a un preciso interesse dell'alta e media borghesia faccendiera, lesa dall'organizzazione socialista ed è contro l'amministrazione socialista Zanardi (che ha sviluppato il cooperativismo e ha creato l'ente autonomo dei consumi, grande beneficio per il pubblico, ma danno incalcolabile per i pochi speculatori) che si sono accumulati i rancori borghesi, interpretati dal fascismo sul piano della violenza.

Dall'Emilia lo squadrismo si diffonde in tutta Italia; e nello stesso modo che aveva cominciato la sua azione dalla regione dove più forte (e quindi più dannosa per i capitalisti) era l'organizzazione proletaria, così si fa meno sentire e trova perfino maggiori difficoltà ad estendersi in quelle parti della penisola dove il proletariato è meno forte e dove una diversa tradizionale struttura del potere ha affidato ad altri strumenti la medesima funzione di repressione che ora il fascismo vorrebbe arrogarsi. Ciò accade soprattutto nell'Italia meridionale e nelle isole, dove «mazzieri» e «gabelloti», «camorristi» e «mafiosi» svolgono egregiamente il compito loro affidato dai proprietari di terre. Anche qui, l'eccezione è rappresentata dalla Puglia, dove, a simiglianza della Valle padana, esiste sul Tavoliere un forte bracciantato e dove l'organizzazione operaia è più sviluppata.

Nelle varie zone, a seconda della battaglia da condurre, il fascismo si adatta alle condizioni locali. Esso non è sempre e soltanto antisocialista (al principio, di anticomunismo non era ancora possibile parlare): ma antiriformista dove il riformismo prevale, come a Rovigo, a Modena, a Reggio; antirepubblicano e anticattolico a Treviso, a Bergamo; antianarchico a Carrara, nel Valdarno; antisindacalista a Piacenza, a Sestri, a Parma; anticooperativistico a Padova; antislavo a Trieste. Nelle campagne distrugge i patti agricoli; nelle città appoggia l'azione della Confindustria per l'abbassamento dei salari; dovunque è in funzione non antibolscevica, come suona la propaganda, ma puramente e semplicemente antiproletaria.

C'è nell'azione squadristica una tecnica, che fa tutto uno con le connivenze politiche di cui il fascismo gode presso i poteri costituiti. Ogni volta i mezzi e le forze a disposizione dei ras vengono concentrate su un solo obiettivo, in modo che il colpo riesca più violento, paralizzatore e distruttivo. Se il colpo viene diretto verso la località *A*, si può star sicuri che le forze dell'ordine sorveglieranno in modo particolare la località *B*. Se saranno costrette a intervenire, arriveranno a cose finite; se si troveranno di fronte ai fascisti, cederanno, affermando poi che la forza degli squadristi era assolutamente preponderante (ma mai una sola volta lo stesso accadrà o sarà affermato per eventuali dimostranti di sinistra); se saranno costrette a reprimere, indirizzeranno la forza e la solenne sanzione della legge contro coloro che avranno avuto il torto di difendersi facendo uso di armi, non mai contro coloro che con le armi — ma in nome delle ideologie «nazionali» — hanno preso l'iniziativa dell'attacco. Se proprio sarà necessario arrestare i fascisti, si cercherà di arrestarne di quelli contro i quali non sia possibile raggiungere la prova del crimine; ed essi saranno perciò rilasciati o assolti.

Tutto ciò accadeva perchè chi deteneva il potere voleva che accadesse. Fin dall'ottobre 1920 il Comando di Stato maggiore dell'Esercito aveva inviato ai comandi una circolare nella quale si annunciava la nascita dei fasci raccomandando di sostenerli. Giolitti, presidente del Consiglio, in preparazione e in attesa delle elezioni ch'egli vuole indire, arma i fascisti aprendo loro le caserme e i depositi, e si stabilisce così quella perfetta armonia tra comandi e quadri militari da una parte e gerarchie e squadre fasciste dall'altra.

Contemporaneamente il ministro della giustizia di Giolitti, Luigi Fera, inventa l'immunità per i delitti commessi «a scopo nazionale», cioè dai fascisti contro i socialisti, e questo decreto rappresenta lo strumento che la magistratura sa ben adoperare per dimostrare concretamente le sue inclinazioni verso il fascismo. Infine il sottosegretario all'interno, il «democratico» Camillo Corradini, organizza la vasta rete di relazioni, di contatti, di complicità di cui il fascismo ha bisogno per proseguire indisturbato la sua opera.

Attraverso questa azione e attraverso le elezioni del '21, Giolitti immette i fascisti nella vita nazionale e nella vita parlamentare in aperta funzione antisocialista: a Piero Gobetti egli appare ora come « l'ex neutralista alleato coi combattenti per attuare la politica antiproletaria e per armare il fascismo » (3).

---

(2) M. Missiroli, *Il fascismo e la crisi italiana*, Bologna, 1921 e *Una battaglia perduta*, Milano, 1924, da mettere a confronto con le sue opere successive, quali ad esempio *L'Italia d'oggi*, Bologna, 1943.

I successivi gabinetti Bonomi e Facta non fanno che mantenersi nella scia segnata da Giolitti. Solo qualche debole ritorno di fiamma dello Stato garante di libertà per tutti dimostra che, senza le connivenze presso chi detiene il potere, il fascismo non avrebbe la minima possibilità di successo: tale, per esempio, l'episodio di Sarzana, quando una colonna di 500 squadristi, guidati da Amerigo Dumini, più tardi assassino di Matteotti, viene posta in fuga ignominiosa da 11 carabinieri al comando di un capitano che fanno uso delle armi da fuoco, ciò a cui gli squadristi non sono oramai più abituati e che sembra loro una enormità. Ma lo Stato torna ben presto a mostrare il suo vero volto anche di fronte a questo episodio, perchè la proposta di ricompensa, inoltrata per il capitano dell'Arma dei Carabinieri, rimane a dormire in un cassetto. Ciò accade sotto il governo Bonomi. Con Facta, poi, creatura di Giolitti, la degenerazione e lo spappolamento dello Stato e della classe liberale, il cedimento di ogni potere ai fascisti, la rinuncia ad ogni azione egemonica sul piano dell'equità e della libertà sono spinti a un limite che non potrebbe essere sorpassato: infatti i fascisti giudicheranno il momento oramai maturo per realizzare il loro colpo di Stato.

Dalla primavera all'autunno del 1922 si svolge nelle sue tappe successive il piano di insurrezione armata per la conquista di tutti i centri essenziali e strategici così militari come politici. È in questo periodo che avvengono l'occupazione dei grandi Comuni, tra i quali quello di Bologna e quello di Milano, l'insurrezione nel Trentino con la cacciata degli alti funzionari statali, l'occupazione di Cremona, Ravenna e altre importanti città, la sopraffazione di Genova con la destituzione del presidente del Consorzio portuale senatore Nino Ronco, l'ultima e più violenta offensiva contro le organizzazioni politiche e sindacali di sinistra.

Nello stesso periodo i maggiori rappresentanti della classe politica « liberale » e « democratica » abdicano ad ogni velleità di resistenza al fascismo. Lo stesso Nitti, che in passato aveva mostrato una certa fermezza, nel luglio del '22, concepisce il disegno di allearsi con Mussolini (il quale naturalmente se ne servirà per quel tanto che gli sarà utile, gettandolo poi bellamente a mare)(4); alla vigilia della marcia su Roma alcune tra le maggiori personalità « liberali » si farebbero in quattro pur di andare al governo con Mussolini, la cui manovra politica si affianca alla pressione esercitata con le squadre armate, nel senso di lusingare, impegnare e compromettere le maggiori personalità politiche della vecchia classe dirigente; e subito dopo la marcia su Roma il capo del fascismo ottiene la collaborazione al governo di uomini rappresentativi di tutti i partiti, da quello popolare a quello liberale e l'appoggio attivo e passivo dei più grandi nomi della vecchia classe dirigente.

PAOLO ALATRI

Socialdemocrazia e fascismo

Non raccogliete le provocazioni (dei fascisti), *non fornite loro pretesti, non rispondete alle ingiurie, siate buoni, siate pazienti, siate santi. Lo foste per millenni, siatelo ancora. Tollerate, compatite, perdonate anche.*

Lettera di Filippo Turati a Violante,
sindaco di Barletta, 26 aprile 1921.

... in tali condizioni ogni reazione da parte nostra che si valesse degli stessi metodi di violenza adoperati contro di noi — per quanto spiegabili, con la esasperazione delle masse — sarebbe supremo errore, fornirebbe nuovi pretesti ai nostri aggressori, ritarderebbe la resipiscenza della pubblica opinione; ed è imperioso interesse e dovere di tutti i socialisti di prevenirla energicamente e, in ogni caso, di recisamente sconfessarla.

Critica sociale, 1-15 settembre 1922.

Le organizzazioni operaie sono rimaste estranee alle due frazioni in lotta. Il loro intervento in appoggio di una parte, mentre avrebbe compromesso l'indipendenza del movimento operaio, avrebbe ostacolato il processo chiarificatore di una situazione che si rende sempre più insostenibile. Soltanto gli scriteriati fanfaroni comunisti hanno potuto pensare alla partecipazione della forza proletaria a un conflitto che non l'interessava direttamente.

Battaglie sindacali, 9 novembre 1922
(Commento della direzione confederale riformista alla marcia su Roma).

...andai infatti (durante la marcia su Roma) *con Azimonti e Buozzi* (da Mussolini): *nulla dovevamo temere. Siamo uomini di idee e senso di responsabilità. L'on. Mussolini ci invitò ad assumere la responsabilità del Ministero dell'economia nazionale e a fonderci con le Corporazioni. Rispondemmo che non potevamo accettare nessuna di queste offerte: si rivolgesse per la prima ai partiti. Dichiarammo però che come avevamo dato la nostra collaborazione tecnica a tutti i precedenti governi, l'avremmo data anche a quello fascista.*

Dichiarazione di D'Aragona al Congresso confederale del dicembre 1924.

Sono sempre quello che ebbe il coraggio di avvicinarsi all'on. Mussolini e mettersi a sua disposizione per un programma di riavvicinamento e di pacificazione sociale. Allora (al tempo della marcia su Roma) *avvenne quello che avvenne. Potrebbe ripresentarsi la stessa occasione e allora io sono sempre pronto. Si possono avvicinare le masse al fascismo, ma ci vuole l'uomo.*

Intervista di Gino Baldesi all'*Avanti!*,
25 agosto 1925.

Mussolini fa la politica di un grande filosofo che conosce le masse, l'animo multiforme delle masse. Ho parlato due volte con Mussolini da quando è al potere. Mi ha dato ragione. Mussolini, ripeto, conosce abbastanza le masse perchè attui una politica proletaria.

Dichiarazioni di D'Aragona al *Nuovo Paese*, 22 maggio 1924 (18 giorni prima dell'assassinio di Matteotti).

---

(3) *Antologia della « Rivoluzione liberale »*. Torino, 1948, pagina 209.

(4) F. S. NITTI, *Rivelazioni*. Napoli, 1948, pagg. 344-49; A. ROSSI, *Rivelazioni di e su F. S. Nitti*, nel *Ponte*, gennaio 1949, pagine 22-25; si veda anche il mio saggio su *Le origini del fascismo e la classe dirigente italiana*, in *Belfagor*, 1950, III, pagg. 279-80.

Io non faccio questioni di sincerità, mi riferisco alla situazione come essa è realmente. Abbiamo oggi una situazione tale che manca l'ambiente necessario alla possibilità di riavvicinamento delle masse proletarie al regime fascista. Però quando si credesse, attraverso una lunga e paziente opera di preparazione e una serie di fatti che persuadano il proletariato della possibilità di un avvicinamento, allora sarebbe dato l'ambiente necessario e propizio ad esso. Noi attendiamo con animo sereno e scevro di pregiudizi l'attuazione di riforme favorevoli alla massa proletaria.

D'Aragona sull'*Avanti!*, 20 agosto 1925.

Il regime fascista è una realtà e la realtà va tenuta in considerazione. Questa realtà è scaturita anche da principi nostri, i quali si sono imposti. La politica sindacale del fascismo, per esempio, si identifica sotto certi riguardi con la nostra. Il regime fascista ha fatto una legge altamente ardita sulla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro. In quella legge vediamo accolti dei principi che sono pure i nostri.

Rigola e D'Aragona sui *Problemi del lavoro* del 25 marzo 1927.

Alla domanda se è possibile una rivoluzione antifascista, risponde: « Ho paura di questa rivoluzione ».

Intervista di Filippo Turati al *Diario de Noticias*, 1927.

La natura controrivoluzionaria del bordighismo

Non faremo qui la storia del bordighismo. I compagni che ne volessero rintracciare gli elementi dovranno consultare la collezione di *Stato Operaio*, rassegna di politica proletaria, fonte preziosa per la storia del nostro partito. Qui noi ci proponiamo di rispondere brevemente soltanto a due quesiti: Quando il bordighismo era ancora una corrente del movimento operaio in che cosa consisteva il suo opportunismo, il suo antileninismo? Come, quando e perchè il bordighismo, che era una corrente antileninista del movimento operaio, ad un certo momento si trasformò in un orientamento controrivoluzionario aperto, solidale col trotzkismo, strumento politico del fascismo e della borghesia italiana?

Il compagno Togliatti in una sua nota su *Stato Operaio* dell'aprile del 1930 (*Appunti per una critica del bordighismo*) si domandava per quale motivo una corrente politica di questa natura aveva avuto agli inizi della vita del nostro partito un peso così grande. Questo è avvenuto — scrive Togliatti — « per due motivi fondamentali. Il primo sta nella situazione stessa della classe operaia italiana. Numericamente debole, circondata da una massa di piccola borghesia, la classe operaia italiana si trova continuamente esposta al pericolo di subire essa stessa, nel proprio seno e nel seno del proprio partito, le influenze deleterie di classi avverse e di ceti intermedi. L'unico modo di superare questo pericolo consiste nel fatto che il partito della classe operaia conduca una politica conseguente e di classe la quale porti alla realizzazione della alleanza del proletariato con i contadini poveri e alla disgregazione delle formazioni politiche dei ceti intermedi, cioè consiste nel fatto che il partito faccia una politica *leninista*. Questa soluzione però non può essere veduta e applicata se non quando la classe intiera ha acquistato una certa maturità politica, e quando politicamente matura è la sua avanguardia. Sino a che non sono raggiunte queste condizioni, è comprensibile che una parte, — anche avanzata — della classe operaia, reagisca alla situazione in modo completamente sbagliato, rinchiudendosi in sè stessa, in una intransigenza formale e settaria, in un estremismo esteriore, fatto di frasi, di formule rigide e di passività. Il bordighismo è questo genere di reazione. I problemi dalla soluzione dei quali dipende la realizzazione dell'egemonia del proletariato, esso li ignora e ignorandoli crede di averli risolti. In secondo luogo, la temporanea fortuna del bordighismo derivò senza dubbio dal fatto che la crisi e il fallimento del P. S. I., nel 1919-20, non solamente diffusero fra le masse più avanzate un profondo pessimismo, ma spinsero una parte di esse a cercare una garanzia contro nuove delusioni precisamente in un sistema di formule e di frasi, rigido, tale che sembrava escludere la possibilità di nuove oscillazioni, incertezze, dubbi e tradimenti. Le origini della fortuna del bordighismo sono quindi da cercare precisamente nei suoi difetti ».

Il bordighismo, quindi, anche quando era una corrente del movimento operaio, era antileninista e si contrapponeva al leninismo nelle questioni fondamentali. Ventisei, ventisett'anni fa, allorquando il nostro partito era già uscito dalla fase acuta di questa malattia e cominciava a liberarsene, i compagni pur rendendosi conto del carattere antileninista del bordighismo non si trovavano ancora in condizioni di misurare l'abisso che separava le concezioni di Bordiga dal marxismo-leninismo. Allora la polemica antibordighiana si limitava a denunciare l'opposizione di Bordiga alla organizzazione del partito per cellule, a sottolineare le divergenze circa la natura del partito, le divergenze fra Bordiga e l'Internazionale comunista sul modo di comprendere e applicare la tattica del fronte unico. Il bordighismo, invece anche allorquando era ancora una corrente opportunista del movimento operaio si contrapponeva al marxismo-leninismo su tutte le questioni decisive.

In primo luogo, per la comprensione generale del marxismo-leninismo. Sebbene il bordighismo non avesse pretese filosofiche, esso si presentava come un metodo politico-organizzativo astrattamente razionalistico, antidialettico e antimarxista. Il curioso è che nel periodo che va dal 1919 al 1922 Bordiga ebbe grande fama di « teorico », una fama veramente fondata sul nulla, perchè del marxismo-leninismo aveva veramente una conoscenza superficiale, e la sua cultura generale era a un livello bassissimo. Queste deficienze spiccano in tutti i suoi scritti e, forse, in maniera più pacchiana che altrove, in un suo opuscoletto su Lenin e sul leninismo. Oggi ogni compagno di modesta preparazione sa che Lenin è stato il grande continuatore dell'opera di Marx ed Engels e sa in che cosa egli ha sviluppato le loro dottrine. Ma Bordiga, che non aveva una conoscenza nemmeno approssimativa del significato del leninismo, considerava Lenin semplicemente uno dei « restauratori » del marxismo, falsificato dalla socialdemocrazia. Il leninismo, quindi, come continuazione e sviluppo del marxismo, non esisteva per Bordiga. Egli metteva Lenin insieme agli altri esponenti della cosiddetta « sinistra marxista »: insieme a Rosa Luxemburg, insieme a Plekhanov. Oggi ognuno sa che questa che Bordiga chiamava « sinistra marxista», era una corrente centrista di cui Lenin criticò senza pietà gli errori. In questa corrente soltanto Rosa Luxemburg (se consideriamo i suoi massimi esponenti) riconobbe i propri errori e cercò di orientarsi verso il bolscevismo. Lo stesso Plekhanov, scoppiata la guerra, divenne social-patriota e poi si schierò contro il governo sovietico. L'opuscolo di Bordiga su Lenin ignora ciò e invece di considerare Lenin il continuatore dell'opera di Marx e di Engels, il fondatore geniale del leninismo, marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, lo considera uno dei tanti socialisti di sinistra che cercava di difendere il marxismo dalle correnti revisionistiche. Stranissima e denigratoria è l'idea che Bordiga aveva di Lenin e, in fondo, di Marx stesso. Bordiga scrive, difatti, in questo opuscolo (pag. 22) che Marx e Lenin « ...anche personalmente ebbero i lineamenti psicologici opposti a quelli della loro razza ». Secondo Bordiga gli ebrei e i russi sarebbero razze inferiori, alle quali Marx e Lenin, con le loro qualità personali, si sarebbero contrapposti. La figura di Lenin — scrive Bordiga — « . . .si oppone all'inerzia contemplativa e mistica del russo ». Stupido luogo comune che gli italiani di ingegno, dall'Algarotti al De Maistre, hanno confutato da secoli, notando le qualità di ferrea tenacia e di energia proprie del popolo russo! In quanto a Marx, Bordiga scrive di lui: « Marx era, egli è vero, un ebreo: se fosse vero che questo è un difetto, nemmeno si potrebbe imputarlo a Lenin ». Giudizi, anzi pregiudizi su Marx e su Lenin che potrebbero addirsi benissimo alla penna di un Curzio Malaparte.

Già a suo tempo, trattando del bordighismo, abbiamo insistito su questi aspetti perchè ci parvero (e ci paiono tuttora) caratteristici di una mentalità reazionaria, ignorante e retriva. Si noti che Bordiga ritorna spesso sull'argomento. Abbiamo citato l'opuscolo del 1924, ma in un suo articolo sull'*Unità* del 30 settembre 1925, Bordiga scriveva che « il comunismo di Lenin è un comunismo all'antirussa » affermazione che è una manifestazione, oltre che di spirito antisovietico, di pacchiano analfabetismo. Ogni compagno di media cultura oggi sa quali legami profondi univano Lenin alla storia del popolo russo, del movimento democratico rivoluzionario russo, al pensiero democratico russo. In conclusione, secondo Bordiga, Marx aveva il difetto di essere ebreo, ma per fortuna non aveva i « lineamenti psicologici della sua razza ». Lenin avrebbe invece avuto il difetto di essere russo, ma si sarebbe salvato opponendosi alle caratteristiche della propria razza e creando un « comunismo antirusso ». Questo piccolo-borghese che si riempiva la bocca di frasi scarlatte in realtà era infarcito di pregiudizi sciocchi e retrogradi, era presuntuoso, tronfio, ignorante e razzista. Ricordate che cosa scrive Lenin sui motivi per cui la Russia è divenuta il focolaio del leninismo? « La Russia — scrive Lenin — in verità è pervenuta al marxismo come all'unica teoria rivoluzionaria, *attraverso il travaglio* di una storia semisecolare di tormenti e di sacrifici inauditi, di un eroismo rivoluzionario mai visto, d'incredibile energia e di instancabili ricerche, studi, tentativi pratici, verifiche, confronti con l'esperienza dell'Europa... Il bolscevismo, sorto su questa granitica base teorica, ha avuto una storia pratica di quindici anni (1903-1917), che non ha eguali al mondo per richezza di esperienze. Perchè non vi è paese che in questi quindici anni abbia fatto, anche solo approssimativamente, tanto quanto la Russia nel senso della esperienza rivoluzionaria... » (1) Questo scriveva Lenin nell'*Estremismo*, illustrando i motivi per cui appunto la Russia è divenuta il focolaio del marxismo rivoluzionario, la patria del leninismo. E Bordiga parla di un comunismo di Lenin che sarebbe stato un « comunismo all'antirussa »!

In realtà Bordiga non accettò mai nemmeno la qualifica di « leninismo » data al marxismo nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Nell'articolo dell'*Unità* del 30 settembre 1925 che abbiamo citato, Bordiga scrive: « ...Si ciancia di leninismo... e si vuole soffocarci sotto la indiscutibilità dei canoni di questo sistema... Chi crede necessario chiamare non più marxismo ma leninismo, la critica, per esempio, della più recente fase del capitalismo, lascia intendere che Lenin abbia in essa modificate talune tesi storiche ed economiche di Marx... ».

Il poveretto ignorava quanto sa oggi ogni quadro del partito di istruzione media, cioè a dire che l'analisi marxista del capitalismo non comprese (e in un certo senso non poteva comprendere) i fenomeni dell'imperialismo, ultima fase di sviluppo del capitalismo, la quale ebbe inizio proprio negli ultimi anni della vita dei fondatori del comunismo scientifico. La posizione di Bordiga verso il marxismo-leninismo, del resto, è la posizione caratteristica della socialdemocrazia, la quale con la scusa di voler rimanere a Marx, in realtà si rifiuta di voler dare una interpretazione marxista dei fenomeni della società contemporanea e accetta soltanto a parole un marxismo teorico, che poi si rifiuta d'applicare nella pratica della lotta di classe. Questa era la posizione del bordighismo allorquando il bordighismo era ancora una corrente del movimento operaio e non si era ancora trasformato in una dottrina controrivoluzionaria trotzkista. Sin da allora la posizione antileninista di Bordiga era netta ed aperta. «Se per leninismo — scriveva Bordiga — s'intende giurare su ogni qualsiasi affermazione di Lenin durante la sua vita, allora neppure potremmo essere d'accordo. In molti casi ci mostrerete testi letterari di Lenin e noi, tranquillamente, enunceremo opinioni diverse...anzi rivendichiamo il diritto di dire male di Lenin e voi non ci farete tacere... ». Questo scriveva su Lenin Bordiga allorquando era ancora membro del Comitato centrale del nostro partito.

---

(1) LENIN, *L'Internazionale comunista.* Edizioni Rinascita, Roma, 1951, pag. 128.

Ma oltre a ciò il bordighismo si opponeva al leninismo su tutte le questioni fondamentali e precisamente: 1) sulla teoria e tattica leninista della rivoluzione proletaria; 2) sulla teoria della dittatura del proletariato e, particolarmente, sul problema della lotta per la democrazia e della lotta per la libertà; 3) sulla questione agraria e sulla questione nazionale; 4) sulla teoria del partito.

Bordiga non accettava la teoria e la tattica leninista della rivoluzione proletaria in nessuno dei suoi cardini essenziali. Si rifiutava ad esempio di accettare di utilizzare una delle principali riserve indirette della rivoluzione cioè a dire le contraddizioni interne della borghesia del proprio paese, e questo in un momento in cui queste contraddizioni erano giunte a un punto estremo, nasceva e si sviluppava il fascismo. Secondo Bordiga il partito doveva stabilire la sua politica, la sua strategia, la sua tattica indipendentemente dalle crisi interne della classe dominante e indipendentemente dalle masse, senza curarsi se le masse avrebbero seguito oppure no il partito. Quindi, praticamente, rinunciando alla lotta, il partito avrebbe dovuto attendere nella passività « le possibilità rivoluzionarie *oggettive* che presenterà la storia », (togliamo questa perla dalle famigerate *Tesi di Roma*, le tesi presentate da Bordiga al III Congresso del partito). Oggi non c'è compagno che non intuisca o non sappia sulla base della sua esperienza politica di lotta di ogni giorno che le possibilità *oggettive* non cascano dal cielo, che esse sono create dalla lotta del proletariato, dei contadini, dei ceti medi lavoratori della città e della campagna, degli intellettuali progressivi.

Se Mussolini stesso avesse voluto creare una dottrina atta a fermare in Italia nel momento decisivo la lotta rivoluzionaria delle masse contro il fascismo non avrebbe potuto trovare niente di meglio del bordighismo. Secondo Bordiga due erano i casi: o la situazione era *sfavorevole* all'azione delle masse e allora non c'era nulla da fare, bisognava rinunciare alla lotta, limitarsi alla propaganda dei principi e aspettare il momento in cui le masse si sarebbero accorte della giustezza del vangelo comunista. Oppure la situazione era *favorevole*: allora le masse di loro iniziativa sarebbero venute al Partito comunista e non ci sarebbe stato bisogno nè di azione parlamentare nè di fronte unico, nè di accorgimenti politici e tattici di alcun genere. Questa teoria, che separa il partito dalla masse (e mette il partito alla coda delle masse) e lascia che le masse facciano ciò che credono, si chiama *teoria della spontaneità*. È la teoria dell'opportunismo, la teoria che nega di fatto la funzione dirigente dell'avanguardia della classe operaia. Questa teoria — scrive Stalin — è...« la base logica di ogni opportunismo ».

In realtà per Bordiga tutta la dottrina leninista dello sviluppo ineguale del capitalismo, la teoria delle contraddizioni interne ed esterne del capitalismo, la teoria della rottura della catena dell'imperialismo nel suo anello più debole, tutto il bagaglio ideologico prezioso su cui è costruita la geniale dottrina leninista della rivoluzione proletaria non esiste affatto. Quindi non esisteva per lui l'utilizzazione rivoluzionaria di tutte le varie, differenti e molteplici congiunture e fratture che ad ogni momento presenta ogni situazione. Per Bordiga tutto al più poteva esistere una certa quale azione del Partito comunista nei sindacati, nelle cooperative, nelle organizzazioni di massa, la quale aveva come scopo la propaganda dei principi. Ma in fondo questa non era vera e propria politica, ma piuttosto propaganda sempre uguale a sè stessa.

In fondo questa linea si riduceva all'affermazione: o l'insurrezione o niente. Ma ognuno sa che all'insurrezione non si arriva attraverso *niente*, non si arriva, attraverso la passività. Quindi, restava il niente assoluto. In realtà nel 1921-22 la tattica di capitolazione e di passività di Bordiga di fronte al fascismo non solo non ha portato e non poteva portare all'insurrezione, ma ha contribuito alla vittoria del fascismo e alla sua consolidazione, a venti anni di torture e sofferenze delle masse lavoratrici italiane. Bordiga respingeva interamente la strategia e la tattica leninista. Per Bordiga non esistevano tappe nello sviluppo rivoluzionario. Mai troverete in Bordiga nessun cenno, ad esempio, al problema della trasformazione della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione proletaria, mai il minimo cenno ai compiti democratici che il movimento proletario doveva assolvere in Italia. In realtà Bordiga si rappresentava l'Italia, sin dal 1860, come uno Stato compiutamente borghese e compiutamente democratico (nel senso della democrazia borghese), privo di residui feudali, omogeneo, compatto nel suo ceto dirigente. Secondo Bordiga non esisteva in Italia — prima e dopo il 1860 — un nord con un capitalismo più sviluppato e un Mezzogiorno più arretrato con una classe agraria semifeudale o nella quale sussistevano e sussistono residui feudali. Secondo Bordiga « come oggi (1925) non c'è una lotta aperta tra la borghesia e il proletariato, così il Mezzogiorno non ebbe una lotta aperta tra il feudalismo e la borghesia e dette al nuovo Stato, non una eredità di coefficienti reazionari, ma una materia classica adattissima... » al regime democratico parlamentare.

Pensate che enormità: nel Mezzogiorno d'Italia non vi sarebbe stata lotta fra la borghesia e il proletariato dopo la grande crisi della guerra del 1914-18 quando le masse contadine erano in lotta dappertutto in Calabria, nella Sicilia, nelle Puglie, nel Napoletano, quando le masse operaie scioperavano ed occupavano le fabbriche a Napoli, a Bari, a Palermo. Anzi per Bordiga nel Mezzogiorno la lotta di classe non c'è stata mai poichè non solo non c'è stata mai lotta fra la borghesia e il proletariato ma nemmeno antecedentemente lotta aperta fra feudalismo e borghesia. E pensare che Marx ed Engels ebbero la dabbenaggine di scrivere, all'epoca del Risorgimento, che nel Mezzogiorno d'Italia, dove la classe che conservava residui feudali era più forte, i conflitti di classe si manifestavano più acuti!... Secondo Bordiga la sola cosa che esiste nel Mezzogiorno è « una materia plastica adattissima », cioè le masse contadine le quali non hanno niente a che vedere con la lotta di classe e con la lotta politica e aspettano soltanto che arrivi un padrone feudale o borghese, liberale o fascista, che le impasti a loro gradimento. Bordiga scrive addirittura che non esiste « ...prova della partecipazione delle classi pre-borghesi alla costituzione dello Stato italiano » (*l'Unità*, 6 settembre 1925). Egli ignora che Marx ed Engels hanno scritto che quelle classi che Bordiga chiama pre-borghesi non solo hanno partecipato alla costituzione dello Stato italiano (che è sorto appunto come compromesso fra queste classi e la borghesia liberale), ma avevano una funzione importantissima ancora nel 1894 allorquando Engels, in funzione appunto dell'esistenza di queste classi, definiva ancora come democratico-borghese il carattere di un possibile movimento rivoluzionario in Italia.

Continuando in questa sua incredibile analisi storica Bordiga scrive nell'articolo già citato (1925): « Nel fascismo e nella generale controffensiva borghese odierna non vediamo mutamento di rotta nella politica dello Stato italiano, ma la continuazione del metodo applicato prima e dopo la guerra dalla democrazia ». In questa maniera, dal 1860 all'avvento del fascismo il circolo della storia si chiude sempre uguale a sè stesso. Bordiga, come vedete, fra l'altro, semplicemente si dimentica d'accennare nella sua « analisi storica » ad un piccolo avvenimento: l'*imperialismo*. Non v'è in questa analisi nemmeno una sola parola sulla trasformazione della borghesia italiana da borghesia progressiva e in parte rivoluzionaria nel 1859-60, in borghesia imperialista, in quella borghesia imperialista italiana che Lenin definiva « reazionaria in modo rivoltante ». Questo è il bordighismo: talmente piatto che ripugna persino di farne la critica.

Ugualmente banali e, nella sostanza, socialdemocratiche sono le concezioni di Bordiga sulla questione agraria, sulla questione nazionale e, infine, sulla teoria del partito, nella quale la dottrina piccolo-borghese del bordighismo giunge al suo culmine. Il partito per Bordiga è un gruppo settario di eletti che, indipendentemente dalla classe a cui appartengono, accettano una determinata ideologia. Il partito, quindi, non è più l'avanguardia della classe operaia, viene separato dalla classe e dalla funzione egemonica del proletariato nei confronti degli altri strati della popolazione lavoratrice: diviene un circolo o un *club* di illuminati politicanti i quali *aspettano* il momento favorevole, e nel frattempo sputano sentenze e profetizzano. Un simile partito, naturalmente, non poteva garantirsi contro l'opportunismo coi suoi legami viventi con la classe operaia, di cui avrebbe dovuto essere — secondo la concezione leninista del partito — l'avanguardia cosciente e organizzata. Quindi afferma di garantirsi contro l'opportunismo con una infinita sequela di regole proibitive che ne garantivano l'immobilità e la passività, e quindi erano esse stesse non garanzia contro l'opportunismo ma l'opportunismo stesso nella sua forma peggiore, nella sua quintessenza nichilista. In questo senso ben si può dire che il bordighismo fosse una sorta d'anarchismo a rovescio: accentrato, disciplinato, meccanico, autoritario nella forma, ma, nella sostanza, abulica e piccolo-borghese teoria nichilista della passività — che è poi il contenuto politico d'ogni anarchismo.

Si può immaginare a che conseguenza portasse una simile dottrina di isolamento del partito allorquando la lotta del fascismo per la conquista del potere divenne particolarmente acuta. Secondo Bordiga, del resto, il fascismo « anzichè costituire un qualche cosa di eccezionale e transitorio è uno stadio naturale e prevedibile dello sviluppo del regime capitalistico, una manifestazione specifica della funzione e degli scopi dello Stato democratico » (*Tesi di Roma*). Più in là Bordiga afferma addirittura che lo sviluppo del fascismo è « ineluttabile » e che si possono soltanto « rendere meno gravi e dolorosi i danni che la violenza infligge ». È evidente che questa analisi politica chiudeva il partito nel settarismo e nella passività proprio nel momento in cui si sarebbe dovuto mettere alla testa delle masse, organizzando un largo fronte di lotta antifascista. I danni che il bordighismo fece al movimento operaio italiano furono, quindi, incalcolabili. Impedì all'avanguardia della classe operaia di comprendere e attuare la funzione che le spettava nella lotta contro il fascismo e contribuì alla disfatta delle forze democratiche e popolari nel nostro Paese.

Per fortuna nel 1923-24, sotto la guida di Gramsci e di Togliatti, sotto la guida dell'Internazionale comunista, ispirato dai principi del leninismo il partito man mano si riaveva, correggeva i propri errori, iniziava contro l'estremismo, malattia infantile del comunismo, una lotta accanita. Contro Bordiga e contro il bordighismo fu condotta una lotta senza quartiere. Fu allora che il bordighismo passò apertamente dall'altra parte della barricata, compì un vero e proprio salto qualitativo, divenne uno strumento di disgregazione del movimento operaio nelle mani delle borghesia reazionaria, nelle mani del fascismo e si legò strettamente ai trotzkisti, i quali erano a loro volta divenuti una corrente controrivoluzionaria al servizio dell'imperialismo straniero e si proponevano l'annientamento e la distruzione dello Stato sovietico. D'allora in poi bordighismo e trotzkismo si unirono in un unico fronte di agenti della borghesia e del fascismo, di traditori e di spie. Si può, del resto, persino supporre (e noi abbiamo avanzato a suo tempo questa supposizione) che Bordiga fosse, in tutto o in parte, al servizio delle classi dominanti anche nel periodo in cui il bordighismo si presentava ancora come una corrente opportunista del movimento operaio così come è stato, ad esempio, in Germania per Lassalle. Bordiga, comunque, capitolò anche personalmente di fronte al fascismo e oggi questo « terribile rivoluzionario » vive da anni al di fuori della vita politica, abbandonato da quegli stessi che ne avevano per lungo tempo seguito la piattaforma politica, dimostrazione vivente — nel migliore dei casi — della inanità di una posizione politica che è stata una delle malattie più gravi e più dannose che abbia subito il movimento operaio del nostro Paese e il nostro partito.

GIUSEPPE BERTI

Documenti

Per un rinnovamento del Partito socialista

(Relazione presentata al Consiglio nazionale di Milano dalla Sezione di Torino)

1. – La fisionomia della lotta delle classi è in Italia caratterizzata nel momento attuale dal fatto che gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la questione della proprietà sui mezzi di produzione. L'imperversare delle crisi nazionali e internazionali che annientano progressivamente il valore della moneta, dimostra che il capitale è stremato: l'ordine attuale di produzione e di distribuzione non riesce più a soddisfare neppure le elementari esigenze della vita umana e sussiste solo perchè ferocemente difeso dalla forza armata dello Stato borghese: tutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendono irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, che introduca nuovi modi di produzione, un nuovo ordine nel processo produttivo e distributivo, che dia alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa nella produzione, strappandolo alle mani dei capitalisti e dei terrieri.

2. – Gli industriali e i terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe: una parola d'ordine lanciata dalla Confederazione generale dell'industria italiana trova immediata attuazione in ogni singola fabbrica. Lo Stato borghese ha creato un corpo armato mercenario predisposto a funzionare da strumento esecutivo della volontà di questa nuova forte organizzazione della classe proprietaria che tende, attraverso la serrata applicata su larga scala e il terrorismo, a restaurare il suo potere sui mezzi di produzione, costringendo gli operai e i contadini a lasciarsi espropriare di una moltiplicata quantità di lavoro non pagato. La serrata ultima negli stabilimenti metallurgici torinesi è stato un episodio di questa volontà degli industriali di mettere il tallone sulla nuca della classe operaia: gli industriali hanno approfittato della mancanza di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria nelle forze operaie italiane per tentare di spezzare la compagine del proletariato torinese e annientare nella coscienza degli operai il prestigio e l'autorità delle istituzioni di fabbrica (Consigli e Commissari di reparto) che avevano iniziata la lotta per il controllo operaio. Il prolungarsi degli scioperi agricoli nel Novarese e in Lomellina dimostra come i proprietari terrieri siano disposti ad annientare la produzione per ridurre alla disperazione e alla fame il proletariato agricolo e soggiogarlo implacabilmente alle più dure ed umilianti condizioni di lavoro e di esistenza.

3. – La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: – o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; – o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese.

4. – Le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria, perchè gli organismi direttivi del Partito socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla sulla missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario. Il Partito socialista assiste da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da esprimere che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e dell'Internazionale comunista, non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concretare l'azione rivoluzionaria. Il Partito socialista, come organizzazione politica della parte d'avanguardia della classe operaia, dovrebbe sviluppare una azione d'insieme atta a porre tutta la classe operaia in grado di vincere la rivoluzione e di vincere in modo duraturo. Il Partito socialista, essendo costituito da quella parte della classe proletaria che non si è lasciata avvilire e prostrare dalla oppressione fisica e spirituale del sistema capitalistico ma è riuscita a salvare la propria autonomia e lo spirito di iniziativa cosciente e disciplinata, dovrebbe incarnare la vigile coscienza rivoluzionaria di tutta la classe sfruttata. Il suo compito è quello di accentrare in se l'attenzione di tutta la massa, di ottenere che le sue direttive diventino le direttive di tutta la massa, di conquistare la fiducia permanente di tutta la massa in modo da diventarne la guida e la testa pensante. Perciò è necessario che il partito viva sempre immerso nella realtà effettiva della lotta di classe combattuta dal proletariato industriale e agricolo, che sappia comprenderne le diverse fasi, i diversi episodi, le molteplici manifestazioni, per trarre l'unità dalla diversità molteplice, per essere in grado di dare una direttiva reale all'insieme dei movimenti e infondere la persuasione nelle folle che un ordine è immanente nello spaventoso attuale disordine, un ordine che, sistemandosi, rigenererà la società degli uomini e renderà lo strumento di lavoro nuovamente idoneo a soddisfare le esigenze della vita elementare e del progresso civile. Il Partito socialista è rimasto, anche dopo il Congresso di Bologna, un mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese, che si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa: esso non ha acquistato una sua figura autonoma di partito caratteristico del proletariato rivoluzionario e solo del proletariato rivoluzionario.

5. – Dopo il Congresso di Bologna, gli organismi centrali del partito avrebbero immediatamente dovuto iniziare e svolgere fino in fondo una energica azione per rendere omogenea e coesa la compagine rivoluzionaria del partito, per dargli la fisionomia specifica e distinta di Partito comunista aderente alla III Internazionale. La polemica coi riformisti e cogli opportunisti non fu neppure iniziata: nè la direzione del partito nè l'*Avanti!* contrapposero una propria concezione rivoluzionaria alla propaganda incessante che i riformisti e gli opportunisti andavano svolgendo in Parlamento e negli organismi sindacali. Nulla si fece da parte degli organi centrali del partito per dare alle masse una educazione politica in senso comunista: per indurre le masse a eliminare i riformisti e gli opportunisti dalla direzione delle istituzioni sindacali e cooperative, per dare alle singole sezioni e ai gruppi di compagni più attivi un indirizzo e una tattica unificata. Così è avvenuto che mentre la maggioranza rivoluzionaria del partito non ha avuto una espressione del suo pensiero e un esecutore della sua volontà nella direzione e nel giornale, gli elementi opportunisti invece si sono fortemente organizzati e hanno sfruttato il prestigio e la autorità del partito per consolidare le loro posizioni parlamentari e sindacali. La direzione ha permesso loro di concentrarsi e di votare risoluzioni contraddittorie con i principi e la tattica della III Internazionale e ostili all'indirizzo del partito: la direzione ha lasciato assoluta autonomia ad organismi subordinati di svolgere azioni e diffondere concezioni contrarie ai principi e alla tattica della III Internazionale: la direzione del partito è stata assente sistematicamente, dalla vita e dall'attività delle sezioni, degli organismi, dei singoli compagni. La confusione che esisteva nel partito prima del Congresso di Bologna e che poteva spiegarsi con il regime di guerra, non è sparita, ma si è anzi accresciuta in modo spaventoso: è naturale che in tali condizioni il partito sia scaduto nella fiducia delle masse e che in molti luoghi le tendenze anarchiche abbiano tentato di prendere il

sopravvento. Il partito politico della classe operaia è giustificato solo in quanto, accentrando e coordinando fortemente l'azione proletaria, contrappone un potere rivoluzionario di fatto al potere legale dello Stato borghese e ne limita la libertà di iniziativa e di manovra: se il partito non realizza l'unità e la simultaneità degli sforzi, se il partito si rivela un mero organismo burocratico, senza anima e senza volontà, la classe operaia istintivamente tende a costituirsi un altro partito e si sposta verso le tendenze anarchiche che appunto aspramente e incessantemente criticano l'accentramento e il funzionarismo dei partiti politici.

6. – Il partito è stato assente dal movimento internazionale. La lotta di classe va assumendo in tutti i paesi del mondo forme gigantesche: i proletariati sono spinti dappertutto a rinnovare i metodi di lotta, e spesso, come in Germania dopo il colpo di forza militarista, a insorgere con le armi in pugno. Il partito non si cura di spiegare al popolo lavoratore italiano questi avvenimenti, di giustificarli alla luce della concezione dell'Internazionale comunista; non si cura di svolgere tutta un'azione educativa rivolta a rendere consapevole il popolo lavoratore italiano della verità che la rivoluzione proletaria è un fenomeno mondiale e che ogni singolo avvenimento deve essere considerato e giudicato in un quadro mondiale. La III Internazionale si è riunita già due volte nell'Europa occidentale, nel dicembre 1919 in una città tedesca, nel febbraio 1920 ad Amsterdam: il partito italiano non era rappresentato in nessuna delle due riunioni: i militanti del partito non sono neppure stati informati dagli organismi centrali delle discussioni avvenute e delle deliberazioni prese nelle due conferenze. Nel campo della III Internazionale fervono le polemiche sulla dottrina e sulla tattica dell'Internazionale comunista: esse (come in Germania) hanno condotto persino a scissioni interne. Il partito italiano è completamente tagliato fuori da questo rigoglioso dibattito ideale in cui si temprano le coscienze rivoluzionarie e si costruisce la unità spirituale e d'azione del proletariato di tutti i paesi. L'organo centrale del partito non ha corrispondenti, propri nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania e neppure in Isvizzera: strana condizione per il giornale del Partito socialista che in Italia rappresenta gli interessi del proletariato internazionale e strana condizione fatta alla classe operaia italiana che deve informarsi attraverso le notizie delle agenzie e dei giornali borghesi, monche e tendenziose. L'*Avanti!* come organo del partito, dovrebbe essere organo della III Internazionale: nell'*Avanti!* dovrebbero trovare posto tutte le notizie, le polemiche, le trattazioni di problemi proletari che interessano la III Internazionale: nell'*Avanti!* dovrebbe essere condotta, con spirito unitario, una polemica incessante contro tutte le deviazioni e i compromessi opportunistici: invece l'*Avanti!* mette in valore manifestazioni del pensiero opportunista, come il recente discorso parlamentare dell'on. Treves che era intessuto su una concezione dei rapporti internazionali piccolo borghese e svolgeva una teoria controrivoluzionaria e disfattista delle energie proletarie. Questa assenza, negli organi centrali, di ogni preoccupazione di informare il proletariato sugli avvenimenti e sulle discussioni teoriche che si svolgono in seno alla III Internazionale si può osservare anche nell'attività della Libreria editrice: la libreria continua a pubblicare opuscoli senza importanza o scritti per diffondere concezioni e opinioni proprie della II Internazionale, mentre trascura le pubblicazioni della III Internazionale. Scritti di compagni russi, indispensabili per comprendere la rivoluzione bolscevica, sono stati tradotti in Svizzera, in Inghilterra, in Germania, e sono ignorati in Italia: valga per tutti il volume di Lenin: *Stato e Rivoluzione*. Gli opuscoli tradotti sono poi tradotti pessimamente, e sono spesso incomprensibili per le storture grammaticali e di senso comune.

7. – Dall'analisi precedente risulta già quale sia l'opera di rinnovamento e di organizzazione che noi riteniamo indispensabile venga attuata nella compagine del partito. Il partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta: da partito parlamentare piccolo borghese deve diventare il partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvento della società comunista attraverso lo Stato operaio, un partito omogeneo, coeso, con una sua propria dottrina, con una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile. I non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal partito e la direzione, liberata dalla preoccupazione di conservare l'unità e l'equilibrio tra le diverse tendenze e tra i diversi *leaders*. deve rivolgere tutta la sua energia per organizzare le forze operaie sul piede di guerra. Ogni avvenimento della vita proletaria nazionale e internazionale deve essere immediatamente commentato in manifesti e circolari dalla direzione, per trarne argomenti di propaganda comunista e di educazione delle coscienze rivoluzionarie. La direzione, mantenendosi sempre a contatto con le sezioni, deve diventare il centro motore dell'azione proletaria in tutte le sue esplicazioni. Le sezioni devono promuovere in tutte le fabbriche, nei sindacati, nelle cooperative, nelle caserme la costituzione di gruppi comunisti che diffondano incessantemente in seno alle masse le concezioni e la tattica del partito, che organizzino la creazione dei Consigli di fabbrica per l'esercizio del controllo sulla produzione industriale ed agricola, che svolgano la propaganda necessaria per conquistare in modo organico i sindacati, le Camere del lavoro e la Confederazione generale del lavoro, per diventare gli elementi di fiducia che la massa delegherà per la formazione dei Soviet politici e per l'esercizio della dittatura proletaria. L'esistenza di un Partito comunista coeso e fortemente disciplinato, che attraverso i suoi nuclei di fabbrica, di sindacato, di cooperativa, coordini e concentri nel suo comitato esecutivo centrale tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato, è la condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet: nell'assenza di una tale condizione ogni proposta di esperimento deve essere rigettata come assurda e utile solo ai diffamatori dell'idea soviettista. Allo stesso modo deve essere rigettata la proposta del Parlamentino socialista, che diverrebbe rapidamente uno strumento in mano della maggioranza riformista e opportunista del gruppo parlamentare per diffondere utopie democratiche e progetti controrivoluzionari.

8. – La direzione deve immediatamente studiare, compilare e diffondere un programma di governo rivoluzionario del Partito socialista, nel quale siano prospettate le soluzioni reali che il proletariato, divenuto classe dominante, darà a tutti i problemi essenziali, eco-

GIUDIZIO DI LENIN SU QUESTA RELAZIONE

Per quanto riguarda il Partito socialista italiano, il II Congresso della III Internazionale ritiene sostanzialmente giuste la critica del partito e le proposte pratiche, pubblicate come proposte al Consiglio nazionale del Partito socialista italiano, a nome della sezione torinese del partito stesso, nella rivista L' Ordine Nuovo *dell' 8 maggio 1920, le quali corrispondono pienamente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale.*

Il II Congresso della III Internazionale invita perciò il Partito socialista italiano a convocare un congresso straordinario del partito per esaminare tali proposte, come pure tutte le decisioni dei due congressi dell' Internazionale comunista, al fine di rettificare la linea del partito e al fine di epurare il partito stesso e soprattutto il suo gruppo parlamentare dagli elementi non comunisti.

Dalle *Tesi sui compiti fondamentali del II Congresso dell'I. C.* punto 17, ripubblicate in LENIN, *Sul movimento operaio italiano.* Ed. Rinascita, Roma, 1948, pagg. 140-141.

nomici, politici, religiosi, scolastici, ecc., che assillano i diversi strati della popolazione lavoratrice italiana. Basandosi sulla concezione che il partito fonda la sua potenza e la sua azione solo sulla classe degli operai industriali e agricoli che non hanno nessuna proprietà privata e considera gli altri strati del popolo lavoratore come ausiliari della classe schiettamente proletaria, il partito deve lanciare un manifesto nel quale la conquista rivoluzionaria del potere politico sia posta in modo esplicito, nel quale il proletariato industriale e agricolo sia invitato a prepararsi e armarsi e nel quale siano accennati gli elementi delle soluzioni comuniste per i problemi attuali: controllo proletario sulla produzione e sulla distribuzione, disarmo dei corpi armati mercenari, controllo dei municipi esercitato dalle organizzazioni operaie.

9. – La sezione socialista torinese si propone, sulla base di queste considerazioni, di promuovere un'intesa coi gruppi di compagni che in tutte le sezioni vorranno costituirsi per discuterle e approvarle: intesa organizzata che prepari a breve scadenza un congresso dedicato a discutere i problemi di tattica e di organizzazione proletaria e nel frattempo controlli l'attività degli organismi esecutivi del partito.

Dall'*Ordine Nuovo*, 8 maggio 1920

Il Patto di pacificazione
tra socialisti e fascisti

Al fine di raggiungere il ritorno alla vita normale in Italia fra partiti politici e organizzazioni economiche, si sono riuniti, sotto la presidenza dell'on. Enrico De Nicola, presidente della Camera, i rappresentanti del Consiglio nazionale dei fasci di combattimento, del gruppo parlamentare fascista, della direzione del Partito socialista, del gruppo parlamentare socialista, della Confederazione del lavoro. Erano stati anche invitati il direttorio del gruppo parlamentare comunista, i rappresentanti del gruppo parlamentare popolare e i deputati repubblicani.

Il direttorio del gruppo parlamentare comunista dichiarò verbalmente al presidente « che il gruppo parlamentare comunista, in conformità con le dichiarazioni da tempo pubblicate dal Comitato esecutivo del Partito comunista d'Italia non partecipa alle trattative ».

I rappresentanti del gruppo parlamentare popolare, on. De Gasperi e Cingolani, risposero ringraziando per l'invito e facendo voti per il buon risultato delle trattative miranti alla tanto invocata pacificazione.

Per i deputati repubblicani gli onorevoli Chiesa, Mazzolani, Conti e Macrelli, risposero egualmente ringraziando e formulando fervidi auguri per la pacificazione necessaria alla salute del Paese.

1. – Si intende qui riprodotto e confermato il comunicato ufficiale del 28 luglio u.s., che risolveva una questione pregiudiziale sollevata dalla parte fascista circa i rapporti tra il Partito socialista e Partito comunista.

2. – Le cinque rappresentanze sopra costituite si impegnano a fare immediata opera perchè minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni, vendette, pressioni e violenze personali di qualunque specie abbiano subito a cessare.

3. – I distintivi, gli emblemi ed insegne dell'una e dell'altra parte saranno rispettati. A tale proposito si sono sollevate richieste e formulate proposte circa l'esposizione dei vessilli sugli edifici pubblici, ma il presidente ritiene che questa questione, di esclusiva competenza del governo e del parlamento, non possa essere risoluta con accordi fra i partiti politici.

4. – Le parti reciprocamente si impegnano al rispetto delle organizzazioni economiche.

5. – Ogni azione, atteggiamento o comportamento in violazione a tale impegno ed accordo è fin d'ora sconfessato e deplorato dalle rispettive rappresentanze.

6. – Il Partito socialista dichiara di essere estraneo all'organizzazione ed all'opera degli « Arditi del popolo » come del resto risultò già dallo stesso convegno di questi ultimi che si proclamarono al di fuori di tutti i partiti.

7. – Ogni infrazione a tali norme dovrà subito essere deferita al giudizio di arbitri che obiettivamente ne determineranno, con lodo da rendersi pubblico, le responsabilità.

8. – All'uopo le organizzazioni politiche ed economiche di ciascuna parte contribuiranno a costituire in ogni provincia un collegio di arbitri composto di rappresentanti di parte socialista, due di parte fascista, presieduto da persona scelta di comune accordo e, in difetto, nominata dal presidente della Camera. Qualora nel termine di 15 giorni da oggi le parti non designino i loro arbitri, la nomina sarà fatta dalle sottoscritte rappresentanze.

9. – Tutti gli accordi locali che non corrispondano esattamente alle direttive del presente concordato si intendono annullati.

10. – Le organizzazioni si impegnano a non fare con violenza opposizione alla effettiva reintegrazione delle cariche, se disposte con provvedimento legale; nei rapporti di coloro che sostengono di essere stati obbligati con la forza a rassegnare le dimissioni da pubblici uffici.

11. – Le parti reciprocamente si impegnano alla restituzione di tutti gli oggetti di valore patrimoniale delle organizzazioni e dei singoli danneggiati che eventualmente si trovino in possesso delle organizzazioni o dei singoli.

12. – Le rappresentanze sottoscritte invitano la stampa della loro rispettiva parte politica ad uniformarsi alle direttive del presente accordo per il più facile conseguimento dei fini.

Quanto sopra viene reso pubblico a mezzo della stampa con ferma fiducia e volontà che da parte di tutti si intendano, come la gravità dell'ora reclama, la forza e la virtù di questa comune parola di pace e si obbedisca.

Roma, Gabinetto del Presidente della Camera a Montecitorio, 3 agosto 1921.

Firmato: on. Benito Mussolini, Cesare Maria De Vecchi, Giovanni Giuriati, Cesare Rossi, Umberto Pasella, Gaetano Polverelli e Nicola Sansanelli per il Consiglio nazionale dei fasci di combattimento e per il gruppo parlamentare fascista; on. Giovanni Bacci ed Emilio Zannerini per la direzione del P.S.I.; on. Elia Musatti ed on. Oddino Morgari per il gruppo parlamentare socialista; on. Gino Baldesi, Alessandro Galli ed Ernesto Caporali per la Confederazione generale del lavoro; on. Enrico De Nicola, presidente della Camera dei deputati.

IL PARTITO DENUNCIA GLI SCOPI DEL PATTO DI « PACIFICAZIONE »

Il Partito comunista d'Italia, coerente ai principi e alla tattica comunista, non ha bisogno di dichiarare che nulla ha di comune con le intese tra socialisti e fascisti, dai primi ammesse e smentite soltanto in quanto si riferisce ai termini dell'accordo. Denunzia al proletariato il contegno dei socialisti, del quale si riserva di illustrare il vergognoso significato.

Poichè la Confederazione del lavoro, secondo voci corse e non smentite, si assumerebbe di rappresentare nelle trattative e negli impegni che ne seguiranno i comunisti sindacalmente organizzati nelle sue file, il Partito comunista di Italia dichiara assurda la pretesa dei dirigenti confederali di rappresentare sopra un terreno di azione nettamente e squisitamente politico la minoranza comunista che milita nelle sue file con l'obiettivo di debellare l'indirizzo opportunista e controrivoluzionario di essi dirigenti.

Il Comitato Esecutivo
del P.C.I.

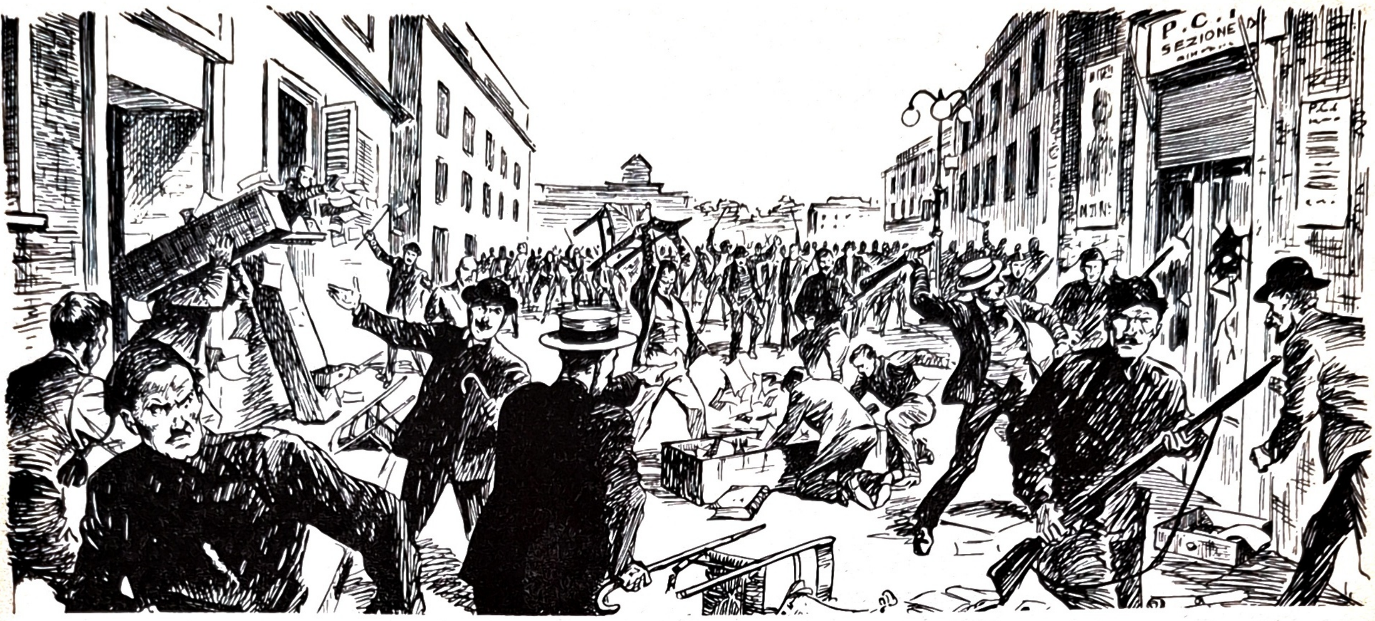
6 luglio 1921

II

IL PARTITO COMUNISTA NEL PERIODO DELLA ORGANIZZAZIONE DEL REGIME FASCISTA

a) *la prima crisi del fascismo. Sconfitta dell'estremismo nel partito (1923-1926);*

b) *la resistenza dei comunisti alla organizzazione della tirannide fascista. Passaggio alla clandestinità. Emigrazione (1927-1929).*



Le prime misure prese dal governo di Mussolini dopo la marcia su Roma furono tali da non lasciar sussistere alcun dubbio circa la natura di classe di quel governo e i suoi propositi. Furono tutte a favore dei ricchi, dei grandi industriali, degli agrari, del ceto plutocratico, insomma (soppressione della imposta di successione e della imposizione degli articoli di lusso; scioglimento della commissione per la revisione dei contratti di guerra; niente nominatività dei titoli e valori industriali e bancari; aumento del dazio sul grano; abrogazione del decreto che regolava l'occupazione delle terre; riduzione del salario nelle aziende di Stato; libertà delle disdette agrarie; tassazione degli agrari col 10 % sul prodotto netto, dei coltivatori diretti col 10 % sul prodotto lordo, ecc.). Il governo aveva avuto nel Parlamento un voto di maggioranza, cioè l'appoggio aperto di tutti i gruppi politici borghesi, che nel governo stesso erano quasi tutti rappresentati. Il voto di maggioranza non concedeva la fiducia, ma i pieni poteri. Non ostante questo, la crisi politica continuò, e continuò in forme acute.

Il capitalismo italiano, come quello di tutti gli altri paesi d'Europa, cercava, dopo la crisi spaventosa della guerra e del dopoguerra immediato, una sua stabilizzazione; questa era però più difficile a raggiungersi in Italia che altrove, per le organiche debolezze economiche del Paese e per i più aspri contrasti di classe. I più forti gruppi possidenti, sia dell'industria che dell'agricoltura, visti i risultati ottenuti con l'offensiva armata contro le organizzazioni operaie, non intendevano rinunciare a questo metodo, tanto per rendere permanenti quei risultati quanto per ottenerne altri anche più radicali. Di qui partiva quindi la spinta principale a una progressiva accentuazione dei caratteri tirannici del governo e al loro consolidamento in un vero e proprio regime di aperta dittatura reazionaria.

Sul terreno politico, chi e come era in grado di opporsi a questa tendenza? Il proposito decisamente reazionario dei grandi industriali e degli agrari non poteva non manifestare la sua efficacia in seno a tutti gli aggruppamenti politici di natura borghese. Gli esponenti di questi aggruppamenti politici erano stati tutti d'accordo perchè fosse lasciata mano libera al fascismo per la lotta contro le organizzazioni dei lavoratori, per cacciare i socialisti dalle amministrazioni comunali, ecc. Per far questo avevano rinunciato tutti alla difesa di qualsiasi posizione democratica, liberale e anche solo statutaria. In questo modo i gruppi politici borghesi diversi dal fascismo avevano perduto ogni serietà e consistenza ideale, ogni possibilità di indipendenza politica. Non erano più in grado nè di presentare un programma autonomo, nè di condurre un'azione di ampia portata e nemmeno di lottare sul serio per mettere fine a un sopruso o a una catena intollerabile di soprusi delittuosi. Erano tutti oramai in preda a una crisi profondissima, che metteva in giuoco la loro stessa esistenza. Sui popolari, che erano nel Parlamento i più numerosi dopo i socialisti e molto avevano parlato di riforme democratiche, si esercitava in particolare la pressione delle alte gerarchie ecclesiastiche, favorevoli senza esitazioni al fascismo. Si manifestò tra i popolari, per opera di quel don Sturzo che era pur stato uno dei principali autori del caos politico-parlamentare di cui il fascismo aveva saputo assai bene trarre profitto, una velleità di esistenza e opposizione, ma niente più. Furono cacciati dal governo, dopo il loro congresso di Torino (aprile 1922), mentre nel modo più servile si adopravano per togliere ogni carattere di opposizione ai deliberati di quel congresso, che i gesuiti e la Santa Sede condannavano. Tra i socialisti, alle cause di confusione e paralisi che avevano agito sino allora si aggiungeva, oltre al riflesso dello scoraggiamento delle masse lavoratrici per le violenze subite senza nemmeno una possibilità di difesa legale, la tendenza oramai aperta dei capi riformisti confederali che predicavano la necessità di collaborare con i fascisti al governo e nei sindacati, e si giustificavano allegando affinità ideali con le dottrine fasciste.

Tra i fascisti, si può dire senza tema di sbagliare che anche i dirigenti più in vista non avevano nè una prospettiva nè un piano programmatico concreto per il futuro, ma subivano stimoli e spinte alle volte contrastanti. Era molto chiaro in tutti, però, il proposito di non adattarsi a essere strumento di piani altrui. I successi ottenuti con l'esercizio della violenza li spingeva a proseguire per la stessa strada. Un quadro si era oramai consolidato in quest'opera e non si lasciava buttar via.

Tutto sommato, la situazione uscita dal colpo di Stato del 28 ottobre 1922 non poteva essere contenuta o riportata con espedienti parlamentari entro il vecchio quadro costituzionale. Tutte le intenzioni e speranze di questo genere erano infondate, sciocche. Se questo non fu allora capito nè dai liberali, nè dai democratici, nè dai popolari, nè dai socialisti, è la prova che si era aperto nel campo politico un vero e proprio vuoto. Mancavano gli uomini che, criticando tutto il passato e anche sè stessi, facendo uno sforzo ordinato per scoprire le origini nascoste dei mutamenti avvenuti e che continuavano, riuscissero a capire e far capire come erano andate le cose e perchè erano andate così, e in questo modo restaurassero la fiducia e la capacità di agire, in vista di un futuro anche lontano ma diverso. A questo compito doveva essere chiamato il partito comunista.

Tutte queste cose vennero bene alla luce quando, dopo le elezioni del 6 aprile 1924, fu barbaramente soppresso dai fascisti per volere di Mussolini, il 10 giugno successivo, Giacomo Matteotti e scoppiò la crisi che viene designata col suo nome. Le elezioni, avvenute sotto il terrore e con la impossibilità non solo di propaganda ma anche di voto per intiere province, avevano dato alle liste non fasciste solo un milione di voti meno che alle liste governative, le quali ne avevano raccolto 4 milioni e mezzo circa. Il paese era lungi dall'essere stato conquistato al fascismo. L'assassinio di Matteotti scatenò il finimondo, determinò una ribellione di natura sentimentale e umana che, sommandosi a tutti i precedenti motivi dell'agitazione contro il fascismo, scosse strati vastissimi della popolazione. Il quadro intermedio fascista ne fu colpito e ne furono colpiti e travolti in grande misura i fascisti stessi, tanto che fallì la mobilitazione della milizia fascista e la caduta del governo di Mussolini era attesa dalla maggioranza della popolazione. Per ottenere questo risultato, però, sarebbero stati necessari alcuni atti efficaci e rapidi, che approfittando del disorientamento dei capi fascisti e di una parte notevole dei loro gregari costringessero quelli a lasciare il potere. Un atto efficace fu la uscita dei deputati antifascisti dal Parlamento, dove rimasero però i liberali: l'Aventino fu subito il più forte centro di direzione dell'opinione pubblica. Dopo la secessione però, non venne fatto assolutamente nulla che si potesse dire atto politico efficace. L'appello alle masse lavoratrici per uno sciopero generale immediato, che avrebbe con grandissima probabilità buttato giù Mussolini, fu respinto con orrore e questo rimane cosa inesplicabile, perchè tale appello non avrebbe favorito i comunisti, allora, ma posto il movimento stesso delle masse sotto una direzione aventiniana. L'opposto estremo tattico era l'appello al re per chiedere il suo intervento contro il governo; ma neanche questo non venne fatto come sarebbe stato necessario, in modo che avesse rilievo e impegnasse il sollecitato, si ridusse a una oscura manovra di intermediari, che nemmeno oggi si conosce bene se e come abbia avuto luogo. Si concentrò tutto nell'agitazione della questione morale, nella denuncia all'opinione pubblica per mezzo della stampa. In questo campo qualche risultato fu ottenuto, ma la vera lotta politica si trascinò nel tempo e così la sconfitta fu certa. I capi fascisti ripresero animo e sicurezza; ma ciò che decise fu che, non essendo stata sfruttata la sorpresa iniziale, prevalsero i fattori oggettivi profondi che in quel momento determinavano la posizione dei gruppi dirigenti della economia e di tutta la società. La situazione economica era difficilissima e si temeva un nuovo aggravamento. Le prime misure economiche del fascismo avevano favorito i gruppi economici più forti, ma la piccola e media borghesia soffriva della crisi e questo contribuisce a spiegare perchè anche tra i quadri fascisti vi fossero incertezze, esitazioni. I grandi industriali temevano quindi soprattutto che potesse sfuggir loro quel controllo della situazione che si erano oramai assicurato e da cui at-

tendevano nuovi benefici nel prossimo avvenire. Tutto il chiasso dei capi aventiniani li lascia indifferenti, perciò, e questi capi, che nel mese di giugno avevano dietro di sè il popolo, a poco a poco acquistano figura di sopravvissuti: comprendono che le forze dirigenti del capitalismo non sono con loro, ma la conseguenza che ne traggono e che è di respingere e condannare sempre più apertamente, per renderci accetti, tutto ciò che possa sembrare sovversivo, li rende ancora più inconsistenti e scialbi, li fa scomparire dalla scena come fantasmi. Il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 soddisfa la grande borghesia, la Corte, lo Stato maggiore, il Vaticano e più li soddisfano le misure successive, politiche, economiche, sindacali, sino a quelle del novembre 1926, che sopprimono tutte le libertà e danno alla dittatura reazionaria la sua ossatura definitiva.

Il partito comunista aveva avuto una ottima affermazione nelle elezioni del 1924 (voti 268.191), per quanto la sua organizzazione fosse allora poco efficiente e il numero degli iscritti caduto a circa 10 mila. Aveva preparato le elezioni con una proposta di blocco elettorale ai riformisti e ai massimalisti. Collaborava in modo stretto con la frazione dei socialisti terzinternazionalisti (gruppo di Serrati, Maffi, Li Causi, ecc.) che nell'agosto sarebbero entrati nel partito, portandovi un gran numero di dirigenti capaci. Tutto questo dimostrava che si stavano superando gli errori di infantilismo estremista dei primi due anni. La liquidazione di questo infantilismo, la elaborazione di una diversa posizione politica e la formazione di una nuova direzione furono però molto, troppo lente. Già prima del IV Congresso dell'Internazionale il Comitato centrale, approvando una mozione Marabini-Togliatti di accettazione della politica della Internazionale stessa, aveva fatto un passo avanti; durante il IV Congresso il gruppo estremista bordighiano era stato alla fine isolato nella delegazione, ma una nuova direzione non c'era ancora. Gramsci, che al congresso di Roma del 1922, pur essendo convinto degli errori che il partito stava facendo, non si era deciso alla lotta contro la direzione, per il timore senza dubbio esagerato di favorire un gruppo opportunista di destra, si impegnò allora a fondo nell'azione per rinnovare il partito intiero, strappandolo all'opportunismo estremista e rieducandolo secondo il marxismo e il leninismo. Le difficoltà non erano piccole. Alla Conferenza convocata nel maggio 1924 a Como, non sufficientemente preparata anche per le enormi difficoltà materiali, la maggioranza dei segretari di federazione si schierò con la vecchia direzione, non ostante fosse presente e parlasse con grande efficacia lo stesso Gramsci, da poco rientrato in Italia dopo un soggiorno all'estero di quasi due anni (prima a Mosca, poi a Vienna). La forza di Gramsci consistette allora non solo nel superare ogni timidezza, ma nel collegare il rinnovamento ideologico e organizzativo del partito alla attuazione di una politica giusta, quale veniva richiesta dalle circostanze.

Apertasi la crisi Matteotti, i rappresentanti comunisti uscirono dal Parlamento con tutti gli altri deputati antifascisti, ma subito richiesero che l'assemblea aventiniana si rivolgesse al popolo con parole d'ordine concrete di azione, con l'appello allo sciopero generale prima di tutto. Gli altri fecero gli scandalizzati, ma a novembre, quando il Parlamento si riaprì, ancora una volta i comunisti ribadirono, con una proposta precisa, che la via di uscita poteva trovarsi solo nel fatto che tutti i deputati antifascisti, presentandosi al Paese come il vero Parlamento, organizzassero la resistenza generale del popolo, facendola culminare nello sciopero fiscale. Vi fu un nuovo rifiuto, che preannunciò la fine miseranda dell'Aventino, e i comunisti rientrarono allora nella Camera, sfidando ire e dileggi, per continuare a servirsi della tribuna parlamentare.

Questa azione politica intelligente, audace, giusta, che non respingeva il contatto con le altre forze antifasciste, ma in pari tempo le investiva con una critica positiva e soprattutto sottolineava la necessità di una lotta concreta del popolo per liberare il Paese dal fascismo, non solo impressionò e convinse subito i vecchi quadri del partito, ma fu afferrata dalla parte migliore del popolo. Essa non fu, però, nè poteva essere la sola cosa nuova. Essenziale fu la giustificazione che Gramsci dette di essa e di tutta l'attività del partito, partendo dalla analisi oggettiva della società italiana, delle classi e delle divisioni regionali, collegando continuamente la critica dei gruppi politici, i giudizi e le prospettive, ai dati di questa analisi. La lotta del proletariato diventava, in questo modo, concreta, e scientifica la direzione di essa. Il grande obiettivo di questa lotta, che era e rimane la edificazione di una società socialista sotto la guida della classe operaia, non scompariva: tutt'altro; si chiarivano però le condizioni e la via della sua attuazione, anzi esso stesso diventava il necessario punto di arrivo di una storia nazionale, di cui sono da cercare nel nostro Paese le premesse e condizioni dirette. Dai contrasti attuali si risaliva alla struttura del nostro capitalismo, da questa si ritornava alla determinazione delle forze motrici della rivoluzione e delle sue riserve, e quindi alla ricerca *degli alleati nella grande varietà sia dei gruppi sociali che delle formazioni politiche. Su questo terreno che è veramente quello del marxismo e leninismo, il vecchio infantilismo estremista era sbaragliato. I quadri del partito venivano dotati di armi nuove, teoriche e pratiche; avvertivano che l'impiego di queste armi li rendeva superiori ai dirigenti borghesi, piccolo-borghesi, socialisti e anarchici del movimento operaio e popolare, e si aprivano la strada al contatto con le masse lavoratrici, alla comprensione e direzione dei loro movimenti in tutte le situazioni. Il partito comunista diventava, non solo nel desiderio e per una affermazione ideale, ma nella pratica, l'avanguardia degli operai, dei lavoratori, di tutto il popolo.*

Le somme di questo enorme lavoro vennero tirate al III Congresso del partito (Lione, gennaio 1926), da cui si può veramente dire uscisse un partito nuovo. Le tesi di questo congresso conservano alcune ingenuità ed asprezze, sono esitanti nell'affermare, per esempio, la necessità del lavoro entro le organizzazioni sindacali create dal fascismo, sono ancora imbarazzate nel fissare prospettive e obiettivi politici immediati e transitori alla lotta antifascista; sulla loro solida base però, oramai un grande partito di operai e di lavoratori poteva essere costruito e lo fu. Dopo il congresso, mentre i rottami del blocco aventiniano si liquefacevano, ma dalle masse della popolazione sorgevano, sotto la spinta di necessità economiche e per ribellione morale, nuove forti correnti di resistenza al regime fascista, il partito comunista — salito a 20 mila iscritti attraverso una campagna di reclutamento — è il più attivo politicamente, quello che parla il linguaggio più chiaro, che dice le cose più giuste. A chi crede si possano risolvere i problemi coniando un nuovo appellativo — la Concentrazione repubblicana — per un blocco nella sostanza analogo al precedente, si oppone giorno per giorno, e non solo con le parole, ma organizzando, agitando, e persino riuscendo già a far uscire qualche movimento reale attraverso la gabbia dei sindacati fascisti.

Si comprende quindi perchè le leggi eccezionali del novembre 1926, a cui il fascismo fu spinto perchè sentiva maturare le condizioni di una nuova pericolosa ondata dal basso, fossero seguite da un crollo anche morale dell'antifascismo non comunista, e da una vigorosa espansione, invece, della nostra attività. I dirigenti sindacali riformisti sciolsero la Confederazione del lavoro e dettero vita a un piccolo centro filofascista, i Problemi del lavoro. *I dirigenti socialisti, massimalisti, repubblicani e altri, costretti alla emigrazione così come i dirigenti comunisti più noti, si dettero a proclamare che la emigrazione fosse non una necessità per organizzare meglio il lavoro, ma un dovere, e che fosse « viltà » rimanere in Italia, dove non vi era e non poteva più esservi « niente da fare ». Era un profondo errore politico, strettamente legato all'altro, però, che faceva del fascismo non una trasformazione reazionaria sgorgante dall'interno del capitalismo imperialista italiano, ma una deviazione di natura piccolo borghese, una parentesi di pazzia. Questi due gravi errori politici viziarono dall'inizio il lavoro politico degli antifascisti non comunisti nella emigrazione, fecero del loro nuovo blocco, che si chiamò « Concentrazione repubblicana », niente di più che un centro di agitazione non sempre efficace e di cui la eco nel Paese si sentiva sempre di meno.*

Il partito comunista si differenziò vivacemente su entrambi questi punti decisivi, e continuò a svilupparsi e metter radice, mentre gli altri sempre più decadevano. Nella polemica delle idee affermò la « identità di capitalismo e fascismo », il che era, in questa forma precisa, inesatto, ma assolutamente giusto come affermazione della natura di classe della tirannide di Mussolini e quindi della necessità di allargare la lotta contro di essa, cercando il contatto con tutti quegli strati di popolazione che erano sfruttati, oppressi, calpestati o ridotti a mal partito dai gruppi possidenti e privilegiati più forti e più reazionari. La lotta non poteva quindi condursi che nel Paese, e doveva partire dalla classe operaia, che per la sua natura e destinazione storica era l'antagonista della nuova tirannide. Come spiegare che la maggioranza, la quasi totalità, di coloro che in quei primi anni del regime totalitario si levarono a protestare e a combattere fossero dei comunisti, se non con la giustezza della posizione politica, che esaltava e raccoglieva le energie dei singoli e dei gruppi, le orientava, dava loro, assai più che il senso immediato di un atto di eroismo, la certezza dell'azione che apre un avvenire?

Antonio Gramsci fu allora strappato per sempre al suo posto di combattimento. Egli continuò nel carcere il suo lavoro; i frutti del quale dovevano giungere agli italiani solo anni e anni più tardi; ma oramai ciò ch'egli aveva dato al partito non poteva più venire distrutto. La forza cui egli aveva dato lo slancio e segnato il cammino giusto non si sarebbe più fermata.

Nella direzione che si formò dopo la sua scomparsa le discussioni e i contrasti interni non mancarono, dovuti da un lato alla necessità che tutti i residui dello schematismo estremista venissero superati sen-

za cadere in una deviazione opportunista, dall'altro lato al bisogno inderogabile di rinnovare continuamente le forme del lavoro e la organizzazione di esso, allo scopo di assicurare il continuo contatto con le masse lavoratrici. Il punto importante, nei dibattiti teorici, era di liberarsi dalla concezione ancora infantile di uno sviluppo obbligato della società e dei contrasti di classe, che escludesse la varietà delle posizioni e dei movimenti, e quindi le possibilità di conquiste parziali e di transizione, di contatti e alleanze per raggiungerle e consolidarle e così via. Il punto importante, cioè, era la conquista completa del leninismo. Nella organizzazione si succedettero gli alti e i bassi, alle volte con rapidità drammatica, perchè si poteva perdere in un mese quello che si era faticosamente edificato in un anno, ma l'importante fu che non si perdesse mai di vista che il centro di tutta l'attività comunista non poteva essere che nel Paese. Se nella direzione e nei quadri fosse sorta la tendenza ad abbandonare questa posizione, anche la lotta più aspra avrebbe dovuto venir condotta per liquidarla, perchè da questo la vita e le sorti del partito dipendevano per intiero.

ANNO I - N. 1 - MARZO

lo Stato
Operaio

Rassegna di Politica Proletaria

BUREAU D'EDITIONS, DE DIFFUSION
132, FAUBOURG SAINT-DENIS
PARIS (10e)

Il destino di Matteotti

Esiste una crisi della società italiana, una crisi che trae la sua origine dai fattori stessi di cui questa società è costituita e dai loro irriducibili contrasti; esiste una crisi che la guerra ha accelerata, approfondita, resa insuperabile. Da una parte vi è uno Stato che non si regge perchè gli manca l'adesione delle grandi masse e gli manca una classe dirigente che sia capace di conquistargli questa adesione; dall'altra parte vi è una massa di milioni di lavoratori i quali si sono lentamente venuti risvegliando alla vita politica, i quali chiedono di prendere ad essa una parte attiva, i quali vogliono diventare la base di uno «Stato» nuovo in cui si incarni la loro volontà. Vi è da una parte un sistema economico che non riesce più a soddisfare i bisogni elementari della maggioranza enorme della popolazione, perchè è costruito per soddisfare gli interessi particolari ed esclusivisti di alcune ristrette categorie privilegiate: — vi sono dall'altra parte centinaia di migliaia di lavoratori i quali non possono più vivere se questo sistema non viene modificato dalle basi.

Da quarant'anni la società italiana sta cercando invano il modo di uscire da questi dilemmi.

Ma il modo di uscirne è uno solo. È che le centinaia di migliaia di lavoratori, che la grande maggioranza della popolazione lavoratrice italiana sia guidata a superare il contrasto spezzando i quadri dell'ordine politico ed economico attuale e sostituendo ad esso un ordine nuovo di cose, nel quale gli interessi e le volontà di chi lavora e produce trovino soddisfazione ed espressione complete. Il risveglio degli operai e dei contadini d'Italia iniziatosi, sotto la guida di animosi pionieri, or sono alcune decine di anni, lasciava sperare che questa strada stesse per essere presa e seguita, senza esitazione e senza incoerenze, fino alla fine.

Anche Giacomo Matteotti, fu, se non per l'età, per la scuola politica cui appartenne, di questi pionieri. Egli fu di coloro a cui il proletariato italiano chiedeva di essere guidato a creare in sè stesso la propria economia, il proprio Stato, il proprio destino, fu di coloro da cui dipese la soluzione, la sola possibile soluzione, della crisi italiana. Ricordare come la guida sia, praticamente, venuta meno, e il movimento si sia esaurito in sè stesso, lasciando aperta la via al trionfo sfacciato dei suoi più fieri nemici, è superfluo, forse, ricordare oggi, se non per mettere in luce la contraddizione interna, insanabile che viziava dalle fondamenta la concezione politica e storica di questi primi capi della riscossa degli operai e dei contadini d'Italia, che condannava l'azione loro a un insuccesso tragico, pauroso. Il risvegliare alla vita civile, alle rivendicazioni economiche e alla lotta politica le decine e centinaia di migliaia di contadini e di operai è cosa vana, se non si conclude con la indicazione dei mezzi e delle vie per cui le forze risvegliate delle masse lavoratrici potranno giungere a una concreta e completa affermazione di sè. A questa conclusione, i pionieri del movimento di riscossa dei lavoratori italiani non seppero giungere. L'azione loro, mentre faceva crollare i cardini di un sistema economico, non prevedeva la creazione di un diverso sistema, nel quale i limiti del primo fossero per sempre superati e abbattuti. Iniziava una serie di conquiste e non pensava alla difesa di esse. Dava ad una classe coscienza di sè e dei propri destini, e non le dava la organizzazione di combattimento senza la quale questi destini non si potranno mai realizzare. Poneva le premesse di una rivoluzione, di uno Stato nuovo. Scatenava la ribellione e non sapeva guidarla alla vittoria. Partiva da un desiderio generoso di redenzione totale e si esauriva miseramente nel nulla di una azione senza vie di uscita, di una politica senza prospettiva, di una rivolta condannata, passato il primo istante di stupore e di smarrimento degli avversari, a essere soffocata nel sangue e nel terrore della riscossa reazionaria.

Il sacrificio eroico di Giacomo Matteotti è per noi l'ultima espressione, la più evidente, la più tragica ed elevata, di questa contraddizione interna di cui tutto il movimento operaio italiano per anni ed anni ha sofferto. Ma se l'impeto di riscossa e gli sforzi tenaci durati nel passato hanno potuto essere vani, se ha potuto crollare paurosamente, in tre anni, l'edificio pezzo a pezzo così faticosamente costruito, non deve, non può rimanere vano questo sacrificio supremo, in cui tutto l'insegnamento di un passato di dolori e di errori si riassume.

Ieri, mentre i resti di Giacomo Matteotti scendevano nella tomba e al triste rito volgevano le menti, da tutte le terre d'Italia, tutti i lavoratori delle officine e dei campi, e dal Polesine e dal Ferrarese schiavi muovevano a frotte, per essere in persona presenti ad esso, i contadini e gli operai che della loro redenzione non disperano ancora, — ieri, commemorando Matteotti, un gruppo di operai riformisti chiedeva la tessera del Partito comunista d'Italia. E noi abbiamo sentito che in questo atto vi è qualche cosa che spezza il circolo vizioso degli sforzi vani e dei sacrifici inutili, che supera le contraddizioni per sempre, che indica al proletariato italiano quale insegnamento deve trarsi dalla fine del pioniere caduto sulle proprie orme, senza più avere una via aperta davanti a sè.

I semi gettati da chi ha lavorato per il risveglio della classe lavoratrice italiana non possono andare perduti.

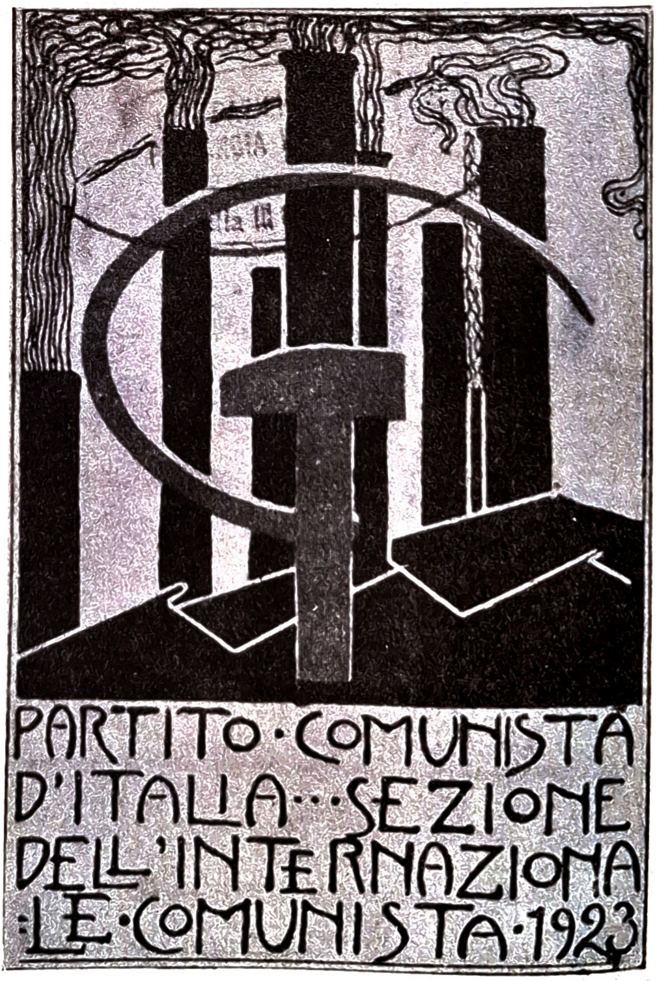
Una classe che si è una volta risvegliata dalla schiavitù non può rinunciare a combattere per la sua redenzione. La crisi della società italiana che da questo risveglio è stata acuita fino alla esasperazione non si supera col terrore; essa non si concluderà se non con l'avvento al potere dei contadini e degli operai, con la fine del potere delle caste privilegiate, con la costruzione di una nuova economia, con la fondazione di un nuovo Stato. Ma per questo occorre che una organizzazione di combattimento sia creata, alla quale gli elementi migliori della classe lavoratrice aderiscano con entusiasmo e convinzione, attorno alla quale le grandi masse si stringano fiduciose e sicure. È necessaria una organizzazione nella quale prenda carne e figura una volontà chiara di lotta, di applicazione di tutti i mezzi che dalla lotta sono richiesti, senza i quali nessuna vittoria totale mai ci sarà data. Una organizzazione che sia rivoluzionaria non solo nelle parole e nelle aspirazioni generiche, ma nella struttura sua, nel suo modo di lavorare, nei suoi fini immediati e lontani. Una organizzazione in cui il proposito di riscossa e di liberazione delle masse diventi qualcosa di concreto e definito, diventi capacità di lavoro politico ordinato, metodico, sicuro, capacità non solo di conquista immediata e parziale, ma di difesa di ogni conquista realizzata e di passaggio a conquiste sempre più alte e a quella che tutte le deve garantire, la conquista del potere, la distruzione dello Stato dei borghesi e dei parassiti, la sostituzione ad esso di uno Stato di contadini e di operai.

Queste cose hanno inteso gli operai riformisti che nel ricordare il loro Capo caduto hanno chiesto di entrare nel nostro partito.

Il sacrificio di Matteotti — essi dicono ai loro compagni — si celebra lavorando alla creazione del solo strumento per cui l'idea da cui Egli era mosso, l'idea della redenzione completa dei lavoratori, possa ricevere attuazione e realtà: il partito di classe degli operai, il partito della rivoluzione proletaria.

Il sacrificio di Matteotti è celebrato nel solo modo degno e profondo dai militanti che nelle file del partito e della Internazionale comunista si stringono per prepararsi a tutte le lotte del domani. Solo per essi la classe operaia cesserà di essere «pellegrina del nulla», cesserà di passare di delusione in delusione, di sconfitta in sconfitta, di sacrificio in sacrificio, per voler risolvere il contraddittorio problema di creare un mondo nuovo senza mandare in pezzi questo vecchio mondo che ci opprime, solo per essi la classe operaia diventerà libera e padrona dei propri destini (*).

Antonio Gramsci



La tessera del P. C. I. per il 1923.

(*) Dall'articolo pubblicato senza firma nello *Stato operaio*, A. II, 28 agosto 1924.

La sconfitta dell'estremismo nella dottrina e nella pratica

La prima volta che si pose nel partito il problema della lotta contro l'estremismo fu nella Conferenza nazionale del maggio 1924. La revisione critica dei principi e delle direttive dell'estrema sinistra, che aveva diretto il partito nei primi anni, si imponeva con urgente necessità non solo per ragioni interne di partito, ma anche per la situazione politica che si andava delineando nel Paese.

Le elezioni politiche dell'aprile avevano rivelato i primi sintomi di crisi politica e sociale del regime. Le masse piccolo-borghesi, che al fascismo avevano dato una larga base di massa, si erano illuse che il governo fascista avrebbe realizzato il loro dominio creando un nuovo Stato, che sarebbe stato ad un tempo garanzia contro il movimento rivoluzionario della classe operaia e contro l'azione sopraffattrice della grande borghesia terriera e industriale. Ma ben presto la politica fascista si rivelò come espressione di illimitato predominio dei gruppi più reazionari del capitalismo monopolistico e della grande proprietà terriera. Di qui disillusione e malcontento nella piccola borghesia, e un atteggiamento di riserva in quella parte della stessa borghesia che maggiormente subiva la pressione dei gruppi monopolistici.

Questa situazione si manifestò nei risultati elettorali del 6 aprile 1924. Nonostante i sistemi di coazione, di violenza e di terrore usati contro gli avversari, il fascismo si trovò nettamente in minoranza nei centri industriali (Milano, Torino, Genova, Bologna, ecc.), proprio là dove risiede la forza economica e politica che domina la nazione. L'effetto immediato fu una ripresa del movimento delle masse lavoratrici e l'inizio di una ondata democratica che dava una importanza politica eccezionale all'agitazione contro le violenze e i brogli elettorali.

Era una situazione nuova che incominciava ad aprirsi. Si doveva ora dare alla lotta antifascista una adeguata impostazione politica e organizzativa, per mobilitare tutte le forze antifasciste contro il nuovo regime. Però, questo problema era praticamente insolubile con la vecchia politica estremista, che non faceva distinzione tra il fascismo e le altre correnti politiche non comuniste, ponendo tutti sullo stesso piano, rifiutando qualsiasi contatto o intesa politica persino con gli operai socialisti. Era necessario e urgente mettere il partito in condizioni di svolgere e realizzare una politica nuova, eliminando il settarismo estremista che lo isolava dalle masse e lo condannava alla impotenza.

Questo fu il problema che Gramsci pose in termini concreti nella Conferenza di maggio. Egli sviluppò i principi e le direttive della nuova politica del partito, indicò alla classe operaia e a tutte le forze antifasciste la giusta via della lotta per abbattere la tirannia fascista. Egli ignorava, allora, che di lì a poco una profonda crisi avrebbe sconvolto il Paese e offerto a lui di dimostrare nell'azione la verità dei suoi giudizi e la giustezza delle sue indicazioni.

Il 10 giugno, Giacomo Matteotti venne rapito e assassinato dai fascisti. Quel delitto fu come la scintilla che provoca l'esplosione: uno scoppio di indignazione e di collera scosse il Paese e investì in pieno il partito e il governo fascista. La crisi fu improvvisa e fulminea. Essa trovò la sua espressione politica nella secessione parlamentare: tutti i deputati di opposizione abbandonarono l'aula, si riunirono a parte e nominarono un « Comitato delle opposizioni ». Questo atto aveva una grande importanza politica perchè dava alla crisi il carattere particolare della esistenza di due poteri. Infatti l'Aventino (così furono denominate le opposizioni riunite) divenne di fatto un centro politico nazionale verso il quale si orientarono immediatamente le classi lavoratrici e una parte dei ceti medi. La borghesia industriale e finanziaria, benchè già legata al fascismo nel modo più stretto, espresse però qualche inquietudine.

Si creava così una situazione di crisi, che offriva la possibilità di una lotta aperta contro il fascismo. La secessione poteva essere l'inizio di questa lotta, perciò i comunisti vi parteciparono e presero parte al Comitato delle opposizioni. Qui essi proposero però subito di dare una forma politica definita alla situazione di « duplicità di poteri » creata con la secessione, opponendo al governo e al parlamento fascista il potere del Comitato e della Assemblea delle opposizioni. A tal fine sarebbe occorso fare appello alle masse per mobilitarle contro il fascismo; approfondire e unificare gli scioperi parziali in uno sciopero generale diretto al rovesciamento del governo. Queste proposte furono respinte da tutti gli altri partiti: per timore del movimento operaio si decise di non uscire dal terreno parlamentare. Si iniziò così quella politica di inerzia e passività che doveva fatalmente portare alla sconfitta. Il Partito comunista ne denunciò immediatamente il pericolo e l'errore, ma la sua critica non fu tollerata. Si negò ai partiti aderenti al comitato il diritto alla critica pubblica, obbligando così i comunisti a uscirne, non potendo essi accettare in silenzio e passivamente la corresponsabilità di una politica che ritenevano destinata al fallimento. Fuori dell'Aventino i comunisti continuarono nella lotta contro il fascismo e nella critica della politica aventiniana per conquistare le masse che seguivano quei partiti. Dalla misura e rapidità in cui tale spostamento si sarebbe compiuto dipendevano lo sviluppo della situazione e l'esito di tutto il movimento.

Queste prime mosse diedero immediatamente a tutto il partito un giusto orientamento e una prima nozione del nuovo indirizzo seguito dalla direzione. La estrema sinistra sollevò subito le sue critiche: il partito non avrebbe dovuto partecipare alla secessione, nè avere contatti con gli altri partiti di opposizione; indipendentemente dalla nuova situazione che si era creata esso avrebbe dovuto rimanere in Parlamento e continuare la propaganda comunista contro il fascismo e i partiti di opposizione. Ma quanti vivevano fra i lavoratori sapevano bene che una tale politica avrebbe avuto il solo effetto di isolare i comunisti e suscitare contro di essi l'ostilità delle masse. Bisognava non estraniarsi e comunque non ostacolare la secessione; bisognava evitare ogni atto che potesse essere interpretato come un ostacolo all'azione delle opposizioni contro il fascismo, perchè ciò avrebbe riversato sul Partito comunista la responsabilità del loro fallimento. Era necessario invece modificare l'orientamento delle masse che si trovavano in grande maggioranza sotto l'influenza dell'Aventino, e per questo non bastava la propaganda, occorreva l'azione politica. La giustezza di tale politica è confermata dallo sviluppo della influenza del partito, di cui si ha una prima indicazione nella ricorrenza del trigesimo della uccisione di Matteotti. L'Aventino decide una sospensione di lavoro di 10 minuti, permettendo così al governo e al Partito fascista di associarsi alla manifestazione. Si assiste alla ignobile commedia degli assassini che commemorano la loro vittima. Il Partito comunista non aderisce alla manifestazione e lancia un appello per lo sciopero di una giornata. Più di 500.000 lavoratori ne seguono la parola. Questa cifra era quasi il doppio del numero dei voti ottenuti nelle elezioni del 6 aprile.

Dopo tale manifestazione si ha un periodo di attesa. Il Parlamento è chiuso, il governo temporeggia, il Partito fascista riorganizza le sue file, l'Aventino continua la campagna giornalistica sulla « questione morale », il Partito comunista intensifica la sua attività per il rafforzamento delle organizzazioni operaie e la creazione di un fronte unico di lotta.

Questa attività del partito assume in quel momento una particolare importanza, perchè è proprio lo stato di disorganizzazione e di dispersione della classe operaia e delle grandi masse lavoratrici che costituisce il punto debole della situazione. Era necessario reagire con energia a questa situazione, perciò il Partito comunista concentra ora in questo campo la sua maggiore attività. Nel mese di agosto si realizza la fusione del Partito comunista con la frazione socialista dei « terzinternazionalisti ». In tale occasione viene lanciata la campagna per « un mese di reclutamento » straordinario: 20.000 operai entrano nel partito, il cui numero di iscritti passa da 10 a 30 mila. Contemporaneamente si inizia la trasformazione organizzativa del partito sulla base delle cellule per luogo di lavoro, il che permette ai comunisti di sostenere più attivamente le agitazioni e le lotte economico-sindacali.

Questa attività suscita immediatamente la critica degli estremisti. Essi sono contro la fusione con i socialisti terzinternazionalisti, perchè questa non avrebbe dato garanzia contro le infiltrazioni opportuniste; sono contro le cellule per luogo di lavoro, perchè queste sarebbero state motivo di degenerazione corporativa del partito; sono contro la creazione di comitati di agitazione, perchè questi avrebbero deviato dai loro compiti partito e sindacati. Ma, ben altro insegnamento ogni militante attivo trae dalle sue esperienze dirette: la fusione non dà affatto luogo ai malanni previsti, mentre estende la influenza dei comunisti fra le masse; le cellule rendono possibile la presenza del partito in tutte le agitazioni e lotte operaie; i comitati di agitazione non deviano ma favoriscono partito e sindacati nella realizzazione dei loro compiti.

Il partito è impegnato in questa attività di organizzazione e conquista delle masse, quando si annuncia l'apertura del Parlamento per il 12 novembre. Si inizia una nuova fase della crisi. La situazione obiettiva appare immutata: di fatto, nel Paese esistono ancora due centri di orientamento che lottano l'uno contro l'altro. Le classi lavoratrici e la piccola borghesia sono tuttora orientati verso le opposizioni; ma le classi dirigenti, anche per l'aggravarsi della situazione economica, tendono oramai invece a ricercare nel fascismo appoggio e sicurezza per l'avvenire. Il Partito comunista, pur notevolmente rafforzato non è però in grado di prendere da solo l'iniziativa della lotta. Perciò, mentre i partiti di opposizione discutono se rientrare o no in Parlamento, il Partito comunista propone che l'Aventino si costituisca in antiparlamento (cioè in « parlamento antifascista »), affermi di rappresentare esso la maggioranza del Paese, rivendichi il diritto al potere, lanci un appello alle forze popolari e impegni una lotta aperta contro il fascismo. Il Partito comunista assicura il suo appoggio e la sua collaborazione. Ma ancora una volta prevale la passività. Si respinge la proposta comunista e si decide di non rientrare in Parlamento. Così la secessione perde ogni valore e significato. Il Partito comunista decide allora di rientrare esso in Parlamento per continuare anche dalla tribuna parlamentare la sua lotta antifascista (1): all'apertura della Camera un deputato comunista legge un forte atto d'accusa contro il governo degli assassini. Vasta e profonda fu la risonanza in tutto il Paese, ma quella era ancora la voce di una minoranza. Intanto, la opposizione aventiniana continuava per la via di una sicura sconfitta. Il 3 gennaio 1925 Mussolini pronunciò alla Camera un discorso di sfida: dichiarò che il Parlamento avrebbe continuato i suoi lavori anche senza le opposizioni, e che immediatamente sarebbero state prese misure per porre termine alla campagna antifascista. L'Aventino si limitò a una protesta verbale e sanzionò il suo fallimento. Il fascismo aveva superato la crisi. Anche questa volta si levò dall'estrema sinistra la solita critica, questa volta contro la proposta dell'antiparlamento. Questa proposta sarebbe stata un grave errore perchè fonte di illusioni parlamentari e di compromesso opportunistico con gli altri partiti di opposizione. La fatuità di tali critiche si rivela da sè. Tutti avevano ben compreso che la costituzione di un antiparlamento avrebbe significato una grande lotta di massa contro il fascismo; che il compromesso, cioè l'accordo tra i comunisti e gli altri partiti avrebbe portato la lotta antifascista a un livello più alto.

Il discorso del 3 gennaio 1925 fece in Italia l'effetto di un colpo di Stato. Esso significò la espulsione dei capi aventiniani dalla scena politica. D'altra parte i ceti reazionari: la grande borghesia, la Corte, che dal fascismo non si erano staccati mai, accolsero con favore l'atto di forza del fascismo. Si inizia così una nuova fase nello sviluppo della situazione politica italiana.

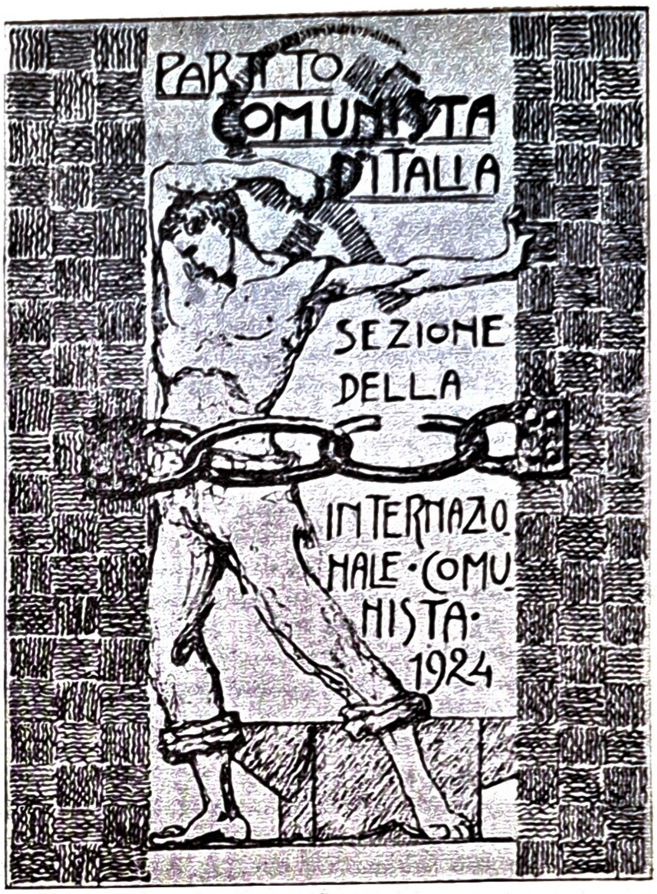
Il governo fascista si impegna ora in una vasta azione che tende da un lato a unificare tutte le forze della borghesia e dei ceti medi sotto il proprio controllo: dall'altro a paralizzare e disgregare il movimento dei lavoratori con una eccezionale pressione reazionaria, impedendo ogni loro forma di organizzazione autonoma e di partecipazione alla vita politica. A questo duplice intento rispondono le misure politiche, economiche, sindacali che vengono prese nel corso del 1925: riforma elettorale, leggi sulla stampa, sulla burocrazia, sui sindacati, sulle associazioni segrete (Massoneria), sull'ordinamento amministrativo (istituzione dei podestà e dei corpi consultivi), sui poteri dei prefetti, ecc. Particolarmente significative sono le misure economiche: abolizione della imposta di successione, inasprimento del protezionismo, dazio sul grano, unificazione delle banche di emissione, legalizzazione del regime delle azioni privilegiate, ecc. Con questi provvedimenti cadono uno dopo l'altro i centri di opposizione borghese rimasti al di fuori del fascismo, mentre si assicura a una oligarchia industriale e agraria il predominio su tutta la economia del Paese. La conseguenza è che le condizioni di vita della grande maggioranza della popolazione lavoratrice vanno progressivamente peggiorando. La situazione diviene grave specialmente nelle campagne: nelle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle Isole lo sfruttamento e la oppressione arrivano all'estremo, e già si avvertono i primi segni di insofferenza e radicalizzazione delle masse rurali. Fra i contadini poveri e medi delle altre regioni affiora la tendenza alla alleanza con la classe operaia.

---

(1) Venne lanciata ai comunisti la stolta accusa di aver fatto questo per ordine della Russia, la quale sarebbe stata allora interessata a non indebolire il governo fascista, che aveva ripreso le relazioni con i Soviet. In realtà il Segretariato della Internazionale comunista era contrario a che i comunisti rientrassero nel Parlamento, e biasimò questo atto a mezzo di Jules Humbert-Drotz, che ne era il rappresentante in Italia!

Nella nuova situazione che si va creando, tutte le forze di opposizione cadono progressivamente nella passività; il Partito comunista rimane la sola forza politica organizzata che contrasta attivamente l'azione del fascismo. Nel proletariato industriale esso continua e intensifica la sua attività di unificazione, di organizzazione, di resistenza. Si organizza un « mese di reclutamento sindacale », si moltiplicano le conferenze di officina da cui sorgono sempre più numerosi i comitati di agitazione e le commissioni interne, si da nuovo impulso alle agitazioni economico-sindacali: scioperano i metallurgici a Milano, Torino, Genova, Trieste e Roma. Quanto più si sviluppa questa attività del partito, tanto più si aggravano la violenta ostilità dei fascisti e il sabotaggio dei socialdemocratici, che stroncano gli scioperi, sabotano il reclutamento e l'unità sindacale, boicottano le conferenze di officina e le commissioni interne, di cui i fascisti concordano poi con gli industriali l'abolizione col patto del 2 ottobre. Nonostante ciò, il partito continua con successo la sua azione unitaria e la sua influenza aumenta tra le masse operaie. Nella elezione di aprile della Mutua Fiat a Torino i comunisti ottengono la maggioranza dei voti, e anche a Milano hanno notevoli affermazioni fra i metallurgici.

Nello stesso tempo il partito elabora una politica contadina della classe operaia. Il problema è di rompere l'alleanza dei contadini con le forze reazionarie e creare le condizioni dell'alleanza fra operai e contadini. Di qui l'esigenza di una nuova forma organizzativa dei lavoratori della terra: era necessaria una organizzazione dei salariati agricoli distinta da quella dei contadini nel seno della unitaria « Confederazione dei lavoratori della terra », che fino allora raccoglieva nelle proprie file, senza distinzione alcuna, salariati e contadini. A questa riforma organizzativa, assolutamente necessaria per lo sviluppo di una giusta politica agraria, si oppongono accanitamente i socialdemocratici. Il Partito comunista decide allora di sviluppare una particolare attività per conquistare la maggioranza in favore della riforma proposta, e di avviare la costituzione della Associazione di difesa dei contadini, per organizzare le grandi masse contadine specialmente del Mezzogiorno, che non facevano parte e non si organizzavano nella Confederazione dei lavoratori della terra.



La tessera del P. C. I. per il 1924.

Lo sviluppo di questa attività del Partito comunista fra le masse contadine suscita immediatamente l'allarme dei fascisti, l'avversione dei socialdemocratici, le critiche degli estremisti. Questi respingono in blocco la nuova impostazione della politica agraria del partito: per essi la Associazione di difesa dei contadini costituisce una deviazione opportunista, non dovendo il Partito comunista proporsi di organizzare i contadini. Ma il consenso che la politica del partito incontra specialmente fra le masse rurali del meridione, e la violenta reazione fascista per stroncare ogni attività dei comunisti in quella direzione erano la migliore smentita alla tesi estremista.

Così, attraverso una ricca esperienza di lavoro, il partito si dava un orientamento nuovo, leninista. Di tale esperienza era necessario dare al partito la consapevolezza teorica, riesaminando criticamente tutta la sua azione alla luce della dottrina marxista-leninista. A ciò servì il dibattito che si aprì verso la metà del 1925 in preparazione del III Congresso. Nella lotta sul piano ideologico l'estremismo subirà la sua ultima e definitiva sconfitta.

Nel gennaio 1926, dopo sei mesi di discussione svoltasi in migliaia di riunioni di cellule e sezioni e nei congressi provinciali, si tenne a Lione il III Congresso nazionale del partito, con circa 70 delegati regolarmente eletti.

Gramsci svolge la relazione sulla « situazione politica e i compiti del partito ». Egli inizia con una analisi della struttura sociale italiana. Il capitalismo in Italia, per le particolari condizioni in cui è sorto e si è sviluppato, è viziato fin dalle origini di una intrinseca debolezza, che spinge la classe industriale al compromesso con i grandi proprietari terrieri per assicurarsi il controllo dello Stato e di tutta la economia del Paese. Si crea così un blocco industriale agrario basato sulla solidarietà di interessi fra i ceti privilegiati, il quale arresta lo sviluppo della rivoluzione democratica borghese, lascia sopravvivere forti residui feudali e impedisce il progresso economico di intiere regioni, come il Mezzogiorno e le Isole, che vengono a trovarsi in una posizione di subordinazione coloniale rispetto alla grande industria del nord. Di qui l'origine della « questione meridionale ». Da tali condizioni è influenzata tutta la politica della borghesia fin dalle origini dello Stato nazionale unitario. Il fascismo, come movimento di reazione armata che ha lo scopo di disgregare e disorganizzare il movimento operaio, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dominanti, pur rappresentandone la esasperazione qualitativa. Esso è quindi favorito e sostenuto dai vecchi gruppi dirigenti, specialmente dagli agrari che sentono più minacciosa la pressione delle plebi rurali. Esso modifica però il modo di unificazione delle forze conservatrici e reazionarie, sostituendo alla tattica degli accordi, dei compromessi, delle alleanze di gruppi politicamente differenziati, il tentativo di realizzare l'unità di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico, nel quale però si afferma il predominio dei ceti più reazionari e dei gruppi imperialistici. Questo non elimina i contrasti interni delle classi dirigenti e non risolve la crisi della società italiana: si accentua la tendenza a ricercare fuori del campo nazionale le possibilità di soluzione di questa crisi. Di qui la politica di guerra del fascismo, di qui le sue avventure.

La politica del fascismo provoca però profonde reazioni nelle masse popolari e determina nuovi raggruppamenti di forze: si diffonde il malcontento nella piccola borghesia che vede svanire la illusione di realizzare col fascismo il suo predominio sulle forze opposte del proletariato e della borghesia; si aggrava la situazione delle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle Isole; la piccola borghesia meridionale tende ad avvicinarsi ai contadini; fra le masse contadine delle altre regioni sorge la tendenza alla alleanza con la classe operaia; la avanguardia rivoluzionaria del proletariato si rafforza e oppone una resistenza sempre più attiva alla azione disgregatrice del fascismo. Per dominare e stroncare questi movimenti di forze politiche e sociali la pressione reazionaria tende ad aumentare e ad esasperarsi. Questo determina uno squilibrio tra il rapporto reale delle forze sociali e il rapporto delle forze organizzate. Dietro la apparente normalità e stabilità divengono sempre più acuti tutti i contrasti, pronti a prorompere nelle forme più improvvise ed impreviste. Sulla base di questa analisi della società italiana e della sua crisi si determinano le forze motrici della lotta proletaria e antifascista (la classe operaia, il proletariato agricolo, le popolazioni rurali del Mezzogiorno, i contadini delle altre regioni d'Italia), la prospettiva di sviluppo della situazione politica e i compiti del Partito comunista.

Per assolvere ai suoi compiti il partito doveva anzitutto superare la crisi interna, eliminare ogni forma di estremismo e di opportunismo e realizzare la propria unità ideologica e politica sulla base della dottrina marxista-leninista. Questi problemi furono posti in discussione da un intervento di Scoccimarro. Il leninismo definisce il Partito comunista come l'*avanguardia organizzata delle classe operaia*, il che significa che esso deve concepirsi come parte costitutiva della classe operaia, e non come una organizzazione a sè stante che si costituisce per sintesi di elementi eterogenei. Questa concezione estremista è errata perchè ignora e sottovaluta la natura e il carattere di classe del partito. Conseguentemente, nei rapporti fra partito e classe, è compito del partito dirigere la lotta delle masse in ogni campo e in ogni momento, quindi per rivendicazioni immediate non solo economiche ma anche politiche, contrariamente alla tesi estremista che limita le rivendicazioni parziali al solo campo economico-sindacale, escludendole nel campo politico. Per assolvere alla sua funzione il partito deve « andare alle masse » e mantenere con esse un contatto permanente in qualsiasi situazione, contrariamente alla concezione estremista secondo cui il partito deve « attendere le masse », le quali sarebbero portate automaticamente ad aderire alle posizioni programmatiche e di principio del partito nei momenti di crisi rivoluzionaria: nell'attesa suo compito sarebbe solo la propaganda di quel programma e di quei principi. Perciò la tattica del partito deve determinarsi volta a volta in relazione alla situazione oggettiva e alla posizione delle masse, senza contraddire ai principi della politica comunista ma in modo da aderire sempre alla realtà e realizzare il più largo contatto con la popolazione lavoratrice. Per gli estremisti invece la tattica deve determinarsi una volta per sempre, secondo alcuni principi rigidi e formali stabiliti a priori, indipendentemente dalle concrete situazioni oggettive e dai loro mutamenti. In tal modo la politica del partito perde il contatto con la realtà e col movimento dei lavoratori, le sue parole d'ordine non hanno valore ed efficacia di azione politica, la sua attività si esaurisce nel nulla. Agli errori di tattica si aggiungono quelli di strategia, per cui si ignora il problema delle alleanze della classe operaia, e in particolare si sottovaluta il movimento dei contadini. Tutte le divergenze sul piano ideologico e politico si riflettono nel campo organizzativo: di qui l'avversione degli estremisti alla organizzazione del partito sulla base delle « cellule per luogo di lavoro ». Una tale forma di organizzazione non ha senso, anzi appare addirittura irrazionale, a chi concepisce il partito come una setta di propagandisti staccati dalle masse, condannati alla passività politica. Questa posizione esprime la sfiducia nella capacità della classe operaia di creare dal suo seno un partito capace di legare a sè e di guidare la lotta delle grandi masse popolari. Qui l'estremismo di sinistra si ricongiunge con l'opportunismo di destra e questa convergenza si manifestò apertamente nella questione sindacale.

Su tale questione Togliatti presentò al congresso un rapporto nel quale si poneva un problema nuovo, che era espressione delle particolari condizioni create dal fascismo al movimento operaio. Si trattava di coordinare due linee di attività pratica: da una parte difendere i sindacati di classe e mantenere il massimo di coesione e organizzazione sindacale fra le masse; dall'altra sfruttare tutte le possibilità di organizzazione dei lavoratori in organismi rappresentativi di carattere non strettamente sindacale, che allora sorgevano in conseguenza della situazione in cui si svolgeva la lotta di classe. Si dovevano difendere i sindacati e rivendicare la loro libertà, nello stesso tempo si doveva sostenere e secondare la tendenza alla creazione di organismi rappresentativi di massa aderenti al sistema della produzione, sviluppandone gli elementi positivi e combattendo le eventuali deviazioni particolaristiche.

La estrema sinistra si opponeva decisamente a tale politica, affermando dogmaticamente che la sola organizzazione di massa della classe operaia era il sindacato. E anche la destra finì col ritrovarsi nella stessa posizione, asserendo che la nuova politica sindacale avrebbe portato alla scissione e sottovalutazione del sindacato. Ma di ciò il partito aveva già fatto una esperienza concreta, e questa dimostrava la infondatezza di quelle critiche. In realtà, la opposizione congiunta della estrema sinistra e della destra esprimeva una chiara tendenza alla passività e all'opportunismo e, in definitiva, alla capitolazione di fronte al fascismo.

Lo stesso contrasto con l'estrema sinistra si rivelò sulla questione agraria, su cui intervenne Grieco. Si poneva il problema di dare nuovo impulso e maggiore concretezza alla azione del partito fra i contadini, passando dalla propaganda alla organizzazione e alla azione politica. A tale scopo si distinguevano quattro raggruppamenti fondamentali delle masse contadine in Italia: i contadini slavi dell'Istria e del Friuli, il cui movimento era legato alla questione nazionale; il Partito dei contadini, che aveva la sua base specialmente in Piemonte; i contadini cattolici più o meno direttamente influenzati e organizzati dall' Azione cattolica, che si trovavano particolarmente nell'Italia centrale e settentrionale; i contadini del Mezzogiorno e delle Isole. In conseguenza di tale differenziazione, riconosciuta la necessità di una organizzazione autonoma dei contadini, distinta da quella dei braccianti e salariati agricoli, si proponeva la costituzione dell'Associazione di difesa dei contadini sulla base di Unioni regionali. Particolare rilievo fu dato alla questione meridionale. Si affermò il principio che, dopo il proletariato industriale e agricolo, le masse rurali del Mezzogiorno dovevano considerarsi, dopo il proletariato, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana.

Questa politica fu respinta in blocco dalla estrema sinistra, che negava l'esistenza stessa dei problemi del movimento contadino. Caratteristica fu la posizione assunta sulla « questione meridionale ». Gli estremisti la consideravano come una invenzione borghese, da ripudiare. Ma con ciò non si eliminavano nè si risolvevano i problemi reali che si esprimevano con quella formula. E se la borghesia si era dimostrata incapace di risolverli, proprio per questo la loro soluzione doveva essere data dalla classe operaia. Ma era tipico dell'estremismo negare tutti quei problemi che non rientravano nei suoi schemi dottrinali. Qui si rivela con maggiore evidenza l'essenza della concezione estremista, che abbandona la soluzione dei problemi reali e concreti del movimento operaio alla spontaneità delle masse ed alla attesa miracolistica degli eventi.

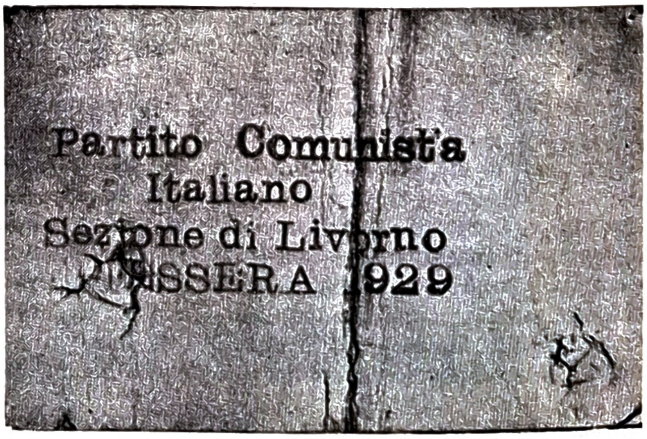
Il Congresso sanzionò la sconfitta di questa concezione approvando con più del 90% di voti la politica del Comitato centrale. Questo significava che il partito aveva ormai saldamente acquisito due posizioni fondamentali: la ideologia marxista leninista come guida della sua azione; e la analisi delle forze motrici della lotta rivoluzionaria in Italia. I dibattiti congressuali avevano dato al partito la consapevolezza ideologica e teorica della esperienza pratica vissuta negli ultimi due anni di lotta politica. Esso aveva compreso il grande insegnamento di Lenin: che si possono guidare milioni di uomini nella lotta politica e sociale solo attraverso la loro stessa esperienza.

Il Congresso del Partito comunista fu un avvenimento politico di grande importanza: esso dimostrò che il proposito fascista di paralizzare e disgregare l'avanguardia della classe operaia era fallito. Anzi, nella lotta il partito si era rafforzato: esso aveva superato la sua crisi interna, aveva liquidato l'estremismo e ora si presentava sulla scena politica unito, con un chiaro programma e con sicure e precise direttive d'azione. Il governo fascista intuì che quel programma portava in sè gli elementi di una nuova e più grave crisi del regime. Perciò accelerò i tempi della sua politica reazionaria.

L'aggravarsi della situazione economica suscitava continue agitazioni e movimenti operai, i quali si organizzavano non più sotto la guida dei sindacati resi inoperanti dal fascismo e dalla passività della socialdemocrazia, ma dei comitati di agitazione che sorgevano per iniziativa dei comunisti. In pochi mesi ne sorsero un centinaio diffusi in ogni regione d'Italia, con la partecipazione di lavoratori di tutti i partiti e senza partito. La loro costituzione era sempre legata a un episodio di lotta. Ad essi si deve il successo della organizzazione clandestina e dell'invio nell'Unione Sovietica di una delegazione operaia composta da elementi di tutti i partiti e senza partito, a cui parteciparono persino operai cattolici. Lo sviluppo dei comitati di agitazione era un indice non solo di ripresa del movimento operaio, ma anche della sua radicalizzazione.

Altro elemento di grande valore politico fu il largo consenso che l'azione del partito incontrò fra i contadini, specialmente fra le masse rurali del Mezzogiorno. Incominciarono a sorgere i primi nuclei regionali dell'Associazione di difesa dei contadini. Le prime manifestazioni di massa fra le popolazioni rurali meridionali destarono il più vivo allarme nel governo fascista, che tentò di stroncare con tutti i mezzi ogni attività comunista in questo campo. Ma ad ogni colpo della reazione il partito rispondeva moltiplicando le sue iniziative.

La ripresa della lotta antifascista fra gli operai e i contadini scosse dal loro letargo i partiti della vecchia opposizione aventiniana. Ad un certo momento fu da essi lanciata la iniziativa della costituzione di una « Con-



Partito Comunista
Italiano
Sezione di Livorno
TESSERA 1929

centrazione repubblicana antifascista ». Sotto una veste esteriore apparentemente più radicale, in realtà così risorgeva la vecchia posizione politica dell'Aventino. Era assurdo e vano concepire e impostare la lotta contro il fascismo, ignorando o lasciando ai margini la classe operaia e i contadini, che erano le sole forze ancora attive. Se l'Aventino era fallito nel 1924 in condizioni politiche tanto più favorevoli, esso sarebbe stato ancor più impotente nella nuova situazione del 1926. Il Partito comunista denunciò l'errore, indicò nei comitati operai e contadini il fondamento per la organizzazione della lotta contro il fascismo, e propose le seguenti parole d'ordine: *assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini; controllo operaio; terra ai contadini*. Queste proposte furono respinte e la concentrazione repubblicana non si costituì mai, rimase una velleità.

La tensione politica nel Paese diveniva sempre più aspra e grave. Il fascismo non riusciva ad arrestare il movimento operaio e contadino; e questo sviluppandosi faceva risorgere il pericolo di una crisi del regime. Una situazione di questo genere poteva avere i più diversi e imprevedibili sviluppi. Il partito doveva rivolgere una particolare attenzione alla sua organizzazione, per salvaguardarla in qualsiasi eventualità. Bisognava avere sempre presente la possibilità di un precipitare del regime nella tirannia aperta. Da quel momento il partito, che era già in gran parte clandestino, incomincia a prepararsi alla piena illegalità.

Però, non si arresta nè si riduce la sua azione politica. Fu proprio di quei mesi una iniziativa del partito che assunse un particolare rilievo. Si tratta di una sottoscrizione lanciata dal Partito comunista per un aiuto ai minatori inglesi in sciopero da sei mesi. I socialdemocratici rifiutarono la loro partecipazione, i fascisti cercarono di impedirla, vantando di avere distrutto lo spirito internazionalista del proletariato italiano. Perciò la sottoscrizione, oltre che un atto di solidarietà internazionale, diventò anche una manifestazione antifascista. Fin dai primi giorni si rivelò il successo dell'iniziativa. La polizia mobilitò le sue forze per farla fallire, ricorrendo a ogni sorta di arbitri: sequestro dei vaglia postali, delle liste di sottoscrizione, arresti, violenze, ecc. Allora il partito organizzò un proprio servizio postale clandestino. A un certo momento *l'Unità*, organo centrale del partito uscì interamente coperta dalla sottoscrizione. La impressione fu enorme: la sottoscrizione assunse il carattere di un vero e proprio plebiscito antifascista. Il governo fece sequestrare il giornale e poi ne sospese le pubblicazioni. Ma subito dopo *l'Unità* uscì clandestinamente continuando a pubblicare esclusivamente le liste della sottoscrizione. Il successo divenne clamoroso. Il governo fascista aveva subito uno scacco grave.

Pochi giorni dopo, verso la fine di ottobre, avvenne a Bologna il quarto attentato contro Mussolini: attentato « equivoco », di cui non si è mai saputo il vero autore, e che si presume sia stato opera degli stessi fascisti. Comunque, il governo si valse di quel pretesto per istaurare un regime di aperta tirannia: costituzione del Tribunale speciale, restaurazione della pena di morte, soppressione dei partiti e della stampa, decadenza dei deputati di opposizione, arresto dei comunisti. Si iniziava un nuovo periodo nella storia sia del partito che del Paese.

MAURO SCOCCIMARRO

Il compagno G. M. Serrati e le generazioni del socialismo italiano

Nel primo anniversario della morte

La personalità politica del compagno Giacinto Menotti Serrati aveva assunto significato e importanza nazionali negli ultimi dieci anni; ed è appunto nel quadro di questi dieci anni, caratterizzati dalla guerra mondiale e dal fascismo che occorre esaminarla per apprezzarla giustamente.

Sono note le debolezze fondamentali del movimento rivoluzionario italiano tradizionale. La maggiore debolezza, quella per lo meno che è stata determinante nei momenti decisivi, ci pare possa essere identificata nel fatto che sempre è mancato in Italia un gruppo forte ed omogeneo di dirigenti rivoluzionari che avesse uno stretto contatto col nucleo proletario fondamentale del Partito socialista. In una tale situazione era impossibile qualsiasi accumulazione di esperienze politiche rivoluzionarie, era impossibile ogni direzione collettiva, era impossibile ogni decisione rapida che permettesse di trarre tutte le conseguenze dalle congiunture favorevoli alla iniziativa rivoluzionaria. È evidente altresì che in una tale situazione, in cui l'organizzazione effettiva era in rapporto inverso col volume del partito, l'ufficio del capo individuale fosse enorme e la responsabilità che veniva a gravare sulla persona, che a volta a volta si trovava alla testa del partito, fosse schiacciante. Questa situazione spiega come sia avvenuto che la tendenza rivoluzionaria del movimento socialista italiano, a differenza di ciò che avvenne nei riguardi della tendenza riformista, abbia visto susseguirsi alla sua dirigenza una vera cinematografia di uomini, mentre i riformisti stavano fortemente raggruppati intorno a Turati.

Non solo; ma questa situazione spiega anche il fatto tristissimo che tutti, o quasi, i dirigenti della frazione rivoluzionaria, dopo un istante di grande splendore abbiano degenerato, abbiano rinnegato le loro precedenti posizioni o siano addirittura passati dall'altra parte della barricata. È questa certamente una delle ragioni della persistenza di una certa fortuna del riformismo fra le masse lavoratrici italiane: perchè in esso la tradizione della tendenza è strettamente legata alla stessa persona, allo stesso gruppo di persone, è riuscito cioè a identificarsi permanentemente in un'organizzazione omogenea, composta sempre dalle stesse individualità.

Per esprimersi con un termine politico approssimativo, può dirsi che nel movimento socialista rivoluzionario italiano sia sempre esistita una situazione di bonapartismo in cui era possibile a degli uomini più o meno convinti, di conquistare il posto della più alta dirigenza, con dei colpi di mano improvvisi, attraverso effimeri personali successi ottenuti in un congresso o nel corso di un'agitazione operaia. Non esisteva altra forma di selezione, appunto perchè non esistevano aggruppamenti stabili strettamente collegati col proletariato urbano, cioè con la frazione più rivoluzionaria della massa lavoratrice.

Giacinto Menotti Serrati spezzò questa tradizione nel senso che con lui arrivava alla suprema carica del partito un uomo le cui doti principali furono indubbiamente la forza del carattere e l'abnegazione; non potè spezzarla compiutamente perchè non riuscì e neanche si propose di riuscire, a foggiare una nuova struttura che lo rendesse più capace di azione e di iniziativa. Il fine che si proponeva Serrati nello svolgere la sua opera di direttore dell'Avanti! cioè di guida politica e ideologica delle classi lavoratrici italiane, fu quello di attraversare il periodo della guerra mantenendo il partito unito sul terreno della negazione della guerra.

Questi due elementi, unità del partito e negazione della guerra, per stare insieme domandavano una limitazione dell'attività rivoluzionaria del partito stesso. Il programma del partito non poteva essere che quello della intransigenza formale, della non collaborazione; esso non poteva spingersi alla formula di Lenin: «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile», senza immediatamente porre il problema della scissione, il problema della creazione di un nuovo partito per lottare prima di tutto contro i compagni di ieri, contro gli amici e i fratelli di ieri. Ora, il tratto essenziale della personalità di Serrati, come uomo di partito, era dato invece dal sentimento dell'unità, dallo sforzo incessante di conservare questa unità che rappresentava decine e decine di anni di sacrifizi e di lotta, che significava persecuzioni insieme sopportate, anni di galera insieme scontati.

Si può dire da questo punto di vista che il compagno Serrati è stato il più alto e nobile rappresentante delle vecchie generazioni del socialismo rivoluzionario italiano tradizionale; ch'egli ha espresso quanto di più generoso e di più disinteressato queste generazioni potevano esprimere.

Se non si tiene conto di ciò non si può capire tutto il dramma che è stato vissuto nel dopoguerra da questa generazione e tutta l'importanza e l'altissimo valore storico che ha avuto l'adesione del compagno Serrati al Partito comunista.

È nel periodo della guerra che le masse popolari italiane hanno conosciuto e amato Serrati. Egli riscattava con la sua volontà rettilinea la funzione del capo rivoluzionario, che era stata degradata da uomini come Enrico Ferri, Arturo Labriola, Benito Mussolini, espressioni massime di quel bonapartismo di partito al quale abbiamo accennato. La popolarità di Serrati non si formò nelle facili arene dei grandiosi comizi dei tempi normali, quando era facile con le smaglianti orazioni, o con la bassa demagogia sommuovere il sangue delle folle e farsi coreograficamente portare in trionfo, quando le grandi fame si costituivano in quindici giorni per diventare infamie nei quindici giorni successivi. Essa si formò lentamente, a mano a mano che fino nei più profondi strati della vita popolare, nella trincea del Carso o nel villaggio siciliano, nonostante l'Avanti! fosse ridotto a pochissime decine di migliaia di copie, arrivava la notizia che un giornale diretto da un uomo che si chiamava Serrati non piegava nè alle blandizie, nè alle minacce della classe dominante e che esso testardamente e intrepidamente rispondeva «No» in nome dei lavoratori a chiunque volesse in un modo o nell'altro conquistare alla guerra la coscienza delle grandi folle.

È certo che Serrati fu allora amato come mai nessun capo di partito è stato amato nel nostro Paese.

Nel dopoguerra tutte le debolezze che erano insite nella vecchia struttura del movimento socialista italiano si rivelarono violentemente.

Innanzi ai problemi che allora si ponevano, il programma di conservare la unità del partito fino alla rivoluzione così come era stata conservata attraverso l'incendio della guerra mondiale diventava un'illusione funesta.

Il compagno Serrati credette che ciò fosse possibile e forse si sforzò di crederlo, di persuadersene perchè egli era legato da milioni e milioni di fili al passato, alla tradizione, perchè gli sembrava impossibile che non potesse ottenersi nel momento di sviluppo delle forze rivoluzionarie ciò che era stato ottenuto durante la guerra, quando tutto pareva sfasciarsi nel movimento operaio di tutto il mondo e non solamente in Italia.

Noi forse, delle generazioni giovani, non abbiamo dato tutta l'importanza dovuta al dramma che allora fu vissuto. Perciò abbiamo incrudelito, forse oltre misura, nell'aggressione a ciò che ci pareva inutile sentimentalismo e sterile amore per le vecchie formule e i vecchi simboli. Ma, in verità, la nostra generazione, appunto perchè troppo giovane, appunto perchè non aveva lottato per formare ciò che pure era una struttura organizzativa del partito, e una tradizione, appunto perchè non si era potuta appassionare per l'opera dei primi pionieri, appunto per tutto questo poteva percepire più distintamente la insufficienza della vecchia generazione a svolgere i compiti resi necessari dall'approssimarsi della bufera reazionaria. Noi delle giovani generazioni rappresentavamo, in realtà, la nuova situazione nella quale anche la classe nemica, pur di conservare il potere e di schiacciare il proletariato, avrebbe distrutto le vecchie forme dello Stato create dalla giovane borghesia del Risorgimento: erano quelli e sono rimasti tempi di ferro e di fuoco, in cui solo rischia di avere ragione chi fa le ipotesi più pessimistiche.

La grandezza del compagno Serrati e la prova, d'altronde non necessaria, di quanto la sua passione unitaria fosse profondamente sincera e dolorosa, è data dal fatto che egli, per rientrare nelle file dell'Internazionale comunista, determinò una nuova scissione e fu espulso dal partito che pareva essere la sua creatura. La realtà fu che, con la venuta di Serrati nel nostro partito, si chiudeva un intiero periodo della storia del movimento operaio in Italia. Le vecchie generazioni del socialismo rivoluzionario italiano dopo aver esitato a lungo e dolorosamente, si decidevano. Per esse era chiaro oramai che le vecchie organizzazioni tradizionali erano diventate mera forma senza contenuto, che la tradizione non era là dove un' etichetta sembrava indicarlo, ma viveva solo nell'organizzazione del Partito comunista. Questo fu il significato della venuta del compagno Serrati nel nostro partito. Essa rivelava e sanzionava un processo molecolare che si era svolto oscuramente nella massa dei lavoratori italiani dopo la scissione di Livorno, negli anni neri del 1921 e 1922, e per il quale tutto ciò che di sincero, di onesto, e di intrepido esisteva nel proletariato rivoluzionario si era incorporato nel nostro partito, spostando radicalmente le posizioni dei partiti che si richiamano alla classe operaia.

Il compagno Serrati è morto nelle prime file del Partito comunista d'Italia, nelle prime file dell'Internazionale comunista. Ci pare che anche nella sua morte così tragica ci sia un simbolo e una testimonianza.

Essa ha rivelato in forma drammatica come l'atroce invisibile lotta che i militanti rivoluzionari debbono condurre quotidianamente per mantenere, nonostante tutto, integre le posizioni della classe operaia di fronte alla classe dominante, comporti il sacrifizio della propria vita.

Essa nello stesso tempo in cui porta le masse a onorare e salutare il compagno caduto per la causa comune, deve portare le masse a stringersi sempre più attorno al partito che del caduto conserverà la memoria e continuerà l'opera.

ANTONIO GRAMSCI

Una lettera di Gramsci al Presidente del Tribunale speciale

Tutto l'incartamento del famoso processo di Gramsci, chiamato anche *processone* per il numero considerevole degli imputati, per diversi anni è rimasto introvabile. Nello stesso ambiente del Ministero di grazia e giustizia le notizie che si potevano raccogliere non erano molto confortanti. Si diceva che Mussolini avesse fatto sfollare nel nord i volumi dei più importanti processi celebrati davanti al Tribunale speciale. Invece i grossi *dossiers del processone* non hanno mai lasciato la capitale.

Occorrerebbe un tempo abbastanza lungo solo a passare in rassegna tutta la documentazione del processo che, dopo lunghe ricerche, sono riuscito a rintracciare. La mia attenzione è stata richiamata da un *dossier* che conteneva diverse grosse buste gialle. Aperte le buste ho trovato la corrispondenza sequestrata dalla polizia a Gidoni e Stefanini. Su questa operazione la polizia di Bologna imbastì un romanzo avventuroso: appostamenti, inseguimenti su treni da una stazione all'altra, fino all'arresto dei due corrieri. Questa è la prima parte del « macchinoso romanzo » montato dalla polizia, come lo chiama Gramsci nel suo *Memoriale*.

Non è il caso di fare un commento al *Memoriale*: Gramsci racconta nuovi fatti della sua vita di carcerato e risponde a diverse domande che finora non avevano avuto una risposta, oltre la forte denuncia ai bassi intrighi della polizia fascista.

DOMENICO ZUCARO

Ill.mo Sig. Presidente del Tribunale speciale per la Difesa dello Stato
Roma

Il 19 marzo 1928 è stato consegnato al sottoscritto Antonio Gramsci di Francesco, detenuto nel Carcere giudiziario di Milano, la sentenza di rinvio a giudizio, pronunziata dalla Commissione istruttoria presso il Tribunale speciale. Dalla sentenza risulta che l'arresto, la detenzione e il rinvio a giudizio del sottoscritto sono stati determinati esclusivamente dai rapporti dell'autorità di P. S. e dalle cosiddette deposizioni dei testi cavaliere De Santis, cav. Pastore, comm. Bellone e commendatore Luciani, tutti funzionari di P. S.

Colla presente nota il sottoscritto si propone di rilevare, attraverso l'esposizione di una serie di fatti facilmente controllabili, su quali serie basi siano fondati i rapporti della P.S. e le cosiddette deposizioni dei su nominati funzionari, assurti al ruolo di testi.

Egli non intende per nulla pregiudicare tutto un ordine di quistioni di principio, che potranno essere poste in altra sede; quistioni che sono legate:

a) al fatto del suo arresto, avvenuto l'8 novembre 1926, alla vigilia di una seduta della Camera dei deputati, della quale egli era membro regolarmente eletto e convalidato;

b) al fatto che egli e gli altri coimputati sono stati distolti, in ogni caso, dai loro giudici naturali, ciò che li priva di tutta una serie di garanzie di difesa;

c) al fatto del carattere anticostituzionale del Tribunale speciale;

d) al fatto che il Tribunale speciale è composto, almeno parzialmente, con dei deputati in carica, che il 9 novembre hanno votato la revoca delle frazioni parlamentari di opposizione, ciò che fa sussistere il legittimo sospetto che essi vogliano sanare col voto di giudici il voto dato come membri di una fazione politica.

Il sottoscritto domanda che la presente esposizione sia allegata agli atti del processo e sia letta nella prima udienza del pubblico dibattimento.

Dalla sentenza di rinvio appare che in una data imprecisata, ma che deve essere posta tra il 28 agosto (giorno in cui furono arrestati i due presunti corrieri del Partito comunista, Gidoni e Stefanini) e il 23 settembre 1926 (giorno in cui i coimputati Terracini, Bibolotti e Ferragni furono interrogati dai funzionari della questura di Bologna), la questura di Bologna denunziò all'autorità giudiziaria un primo gruppo degli attuali imputati, tra cui i tre deputati Gramsci, Riboldi e Alfani, perchè *identificati* attraverso le « indicazioni convenzionali », gli « indirizzi » e i « pseudonimi », contenuti nella corrispondenza sequestrata al Gidoni e allo Stefanini. Appunto in questo periodo, il cav. Pastore, con una discrezione professionale che è un indice della grande serietà del suo sistema di lavoro, affermava pubblicamente di avere in mano i mandati di cattura contro alcuni deputati comunisti, mandati di cattura che sarebbero stati eseguiti alla prima occasione favorevole.

Ma questi mandati di cattura non esistevano, perchè l'autorità giudiziaria evidentemente non aveva preso sul serio e accolta la denunzia della questura di Bologna. Infatti fino al 9 novembre 1926 nessuna richiesta di autorizzazione a procedere contro i denunziati fu presentata alla Camera dall'autorità giudiziaria. E in questo periodo non era solo l'autorità giudiziaria a ritenere poco seria e infondata la denunzia della questura di Bologna. Infatti: il 6 novembre 1926, nella prima pagina del giornale romano *Il Tevere* fu pubblicato il testo di una mozione dell'on. Roberto Farinacci in cui si proponeva, nominativamente, la revoca del mandato parlamentare per i deputati delle opposizioni: i deputati del gruppo comunista erano esclusi dall'elenco. Nella seduta del 9 novembre 1926, la mozione di revoca fu presentata alla Camera dall'on. Augusto Turati e nell'elenco nominativo erano compresi i deputati del gruppo comunista; ma, sia nel testo della mozione che nel discorsetto pronunziato dall'on. Turati, la revoca del mandato viene proposta per il solo fatto della sistematica non partecipazione ai lavori parlamentari, motivo che notoriamente non poteva essere esteso ai deputati comunisti.

Alcune deduzioni si presentano ovvie. Per l'on. Farinacci non esisteva nessun appiglio per domandare la revoca del mandato dei deputati comunisti, ed egli non la propone. Ma neanche l'on. Turati cerca giustificare la sua domanda con un motivo anche solo apparentemente idoneo: egli non fa che aggiungere meccanicamente il nome dei deputati comunisti all'elenco e alla mozione già compilati dall'on. Farinacci e ciò per un puro motivo di politica interna del Partito fascista, in relazione cioè alla lotta di egemonia personale tra il Turati e il Farinacci. In ogni modo è certo che se l'accusa e la denunzia dell'autorità giudiziaria dei deputati Gramsci, Riboldi, Alfani, fatte dal cav. Pastore nell'agosto-settembre fossero sembrate appena appena serie e attendibili agli on. Farinacci e Turati, essi non avrebbero mancato, nell'interesse della loro tesi, di farsene un argomento nel novembre 1926. Nè si può pensare che gli on. Farinacci e Turati ignorassero i sequestri di corrispondenza avvenuti a Bologna e il macchinoso romanzo imbastito da quella questura. I deputati del gruppo parlamentare fascista, o almeno i *leaders* più in vista di esso, erano sempre minutamente informati da tutte le questure del Regno di tutti i provvedimenti inquisitori a carico dei deputati delle opposizioni, non solo, ma venivano loro comunicate le copie e le fotografie dei documenti sequestrati; talvolta tali copie o fotografie, vere, inventate o camuffate, erano pubblicate dai giornali o esibite nei corridoi di Montecitorio. Inoltre, tanto l'on. Farinacci come l'on. Turati, rivestono alti gradi della Milizia volontaria, cioè di un corpo ausiliario del corpo di P. S.: era, per così dire, un loro dovere professionale conoscere e sostenere le pratiche e i tentativi dei funzionari della questura di Bologna. Pertanto una risultanza emerge: neanche i dirigenti del Partito fascista e della Milizia volontaria, così come l'autorità giudiziaria, prendevano sul serio la denunzia fatta dal cav. Pastore, tanto essa era infondata e scriteriata.

La notte dell'8 novembre 1926, il Gramsci e i suoi colleghi del gruppo comunista, che si trovavano a Roma per partecipare alla seduta parlamentare dell'indomani, furono arrestati e condotti al carcere giudiziario, a disposizione dell'autorità di P.S.. Il 19 novembre venne comunicata al Gramsci l'ordinanza della Commissione provinciale di Roma, emanata il 18, con la quale egli veniva assegnato per 5 anni al confino di polizia per «aver commesso *atti* diretti a sovvertire» ecc. ecc. Ma per chi aveva «commesso *atti*», esistevano sanzioni penali e non era sufficiente il confino di polizia; come mai, dunque, il cav. Pastore e l'autorità di P.S. non mettevano in esecuzione il mandato di cattura che il primo affermava esistere in conseguenza della sua denunzia dell'agosto-settembre? O come mai non si riusciva a farne spiccare uno dall'autorità giudiziaria, che dopo il 9 novembre non aveva neanche più il fragilissimo impedimento della richiesta di autorizzazione a procedere? Ancora il 18 novembre e fino al 6 dicembre 1926, l'autorità giudiziaria ordinaria non prendeva sul serio la denunzia del cav. Pastore.

Il mandato di cattura contro il Gramsci fu spiccato solo il 14 gennaio 1927 dal Giudice istruttore del Tribunale militare territoriale di Milano e trasmesso telegraficamente, per l'arresto e la traduzione, alla P.S. di Ustica. L'autorità militare aveva disposto, e trasmesso ordini in conseguenza, che la traduzione del Gramsci da Ustica a Milano fosse straordinaria. Il Giudice istruttore e l'avvocato militare del Tribunale di Milano, durante il primo interrogatorio, assicurarono di aver dato ordini per la traduzione straordinaria, alla questura di Milano. Nel novembre 1927 venne in questo carcere giudiziario un alto funzionario del Tribunale speciale, il quale, alla presenza del Gramsci, si meravigliò dell'avvenuto e disse al sig. Giudice istruttore avv. Macis di condurre una inchiesta in proposito, perchè il Tribunale speciale voleva che i suoi ordini fossero eseguiti. Infatti il telegramma inviato dalla questura di Milano ad Ustica e firmato «Crimi» ordinava la traduzione ordinaria e così il Gramsci giunse a Milano solo il 7 febbraio, dopo essere stato tenuto per 14 ore nel fondo della stiva del postale Palermo-Napoli legato a un criminale affetto da epilessia e su una catena lunga un palmo, dopo aver fatto tappa in una dozzina di carceri, dopo essere stato trascinato, febbricitante, per 20 giorni, da una estremità all'altra della penisola.

Perchè l'autorità di P.S. non eseguì le disposizioni del Tribunale speciale? Perchè solo con la traduzione ordinaria era possibile che il Gramsci facesse tappa a Bologna e la P.S. aveva un piano ben preciso. Poche ore dopo l'arrivo a Bologna, fu introdotto nel camerone del transito un nuovo «detenuto» che si presentò immediatamente al Gramsci. Affermava di chiamarsi Dante Romani, sindacalista-anarchico, di essere un macchinista ferroviario arrestato nel 1920 durante la sommossa di Ancona e di essere in transito diretto appunto ad Ancona per aver ultimato di scontare, nel reclusorio di Portolongone, la pena inflittagli per gli avvenimenti del 1920. Questo signore, nonostante venisse da Portolongone, era sufficientemente informato dei principali eventi della politica italiana negli ultimi anni; pretendeva poi di essere particolarmente informato sugli avvenimenti che egli riteneva potessero aver interessato il Gramsci, verso il quale, novellino di vita carceraria, era prodigo di consigli ed ammaestramenti.

Qualche settimana dopo i primi due interrogatori subiti dal Gramsci a Milano, questo sedicente Dante Romani, si trovò, come per caso, ad essere incarcerato a Milano, a disposizione della P.S. ad essere come per caso, collocato proprio vicino di cella al Gramsci. Occorre notare che il regime carcerario del Gramsci era quello dell'isolamento assoluto, rinforzato dalla grande sorveglianza: solo in cella, solo al passeggio, sempre accompagnato da un agente nei movimenti comandati, ecc. ecc., in modo da impedire anche lo scambio del saluto con altri detenuti. Col sedicente Romani le cose cambiarono: le due celle furono aperte simultaneamente per il passaggio, il Romani cercò di abbracciare il Gramsci come un conoscente di vecchia data, andò con lui a passeggio e si installò nella sua cella per circa nove ore al giorno. Il sedicente Romani, arrestato da meno di 24 ore e solo da una notte in carcere era provvisto di tutto, di matite, di pennini nuovi e di carta per scrivere; egli si diceva sicuro di essere liberato in breve e perciò si offriva di portare fuori lettere, messaggi, ordini, disposizioni. Egli informava il Gramsci che il movimento comunista andava male e che un suo energico intervento avrebbe certamente raddrizzato l'organizzazione illegale del partito.

Poichè non si vedevano risultati tangibili, dopo qualche giorno ci fu una novità: al Gramsci e al sedicente Romani, durante il passeggio, fu aggiunto l'imputato Riboldi. Si contava evidentemente sul fatto che il Riboldi e il Gramsci, trovandosi così inaspettatamente insieme per la prima volta dopo l'arresto del novembre 1926 e dopo tante novità giudiziarie, si abbandonassero ad espansioni «rivelatorie» in presenza del terzo, testimonio. Non avvenne neanche questo e il sedicente Romani, dopo pochi giorni, fu liberato dalla sua... *corvée*.

Un nuovo tentativo fu fatto contro il Gramsci qualche mese dopo, verso i primi giorni del mese di ottobre 1927 e cioè, come appare dalla sentenza di rinvio, proprio nel periodo in cui gli atti di istruttoria, già inviati a Roma, ritornano a Milano (per l'avvenuto arresto dello imputato Isidoro Azzario e per altra ragione che non appare). Il Gramsci non era allora più soggetto al regime dell'isolamento: andava a fare il passeggio in un cortiletto dove stavano insieme detenuti imputati di reati politici e detenuti imputati di reati comuni, questi ultimi tutti membri del Partito fascista. Nella prima quindicina del mese di ottobre fu immesso nel cortiletto il detenuto Corrado Melani, presentato dai suoi amici come un elemento molto importante del fascismo milanese: egli sarebbe stato, infatti, l'amante della sorella della moglie del sig. Mario Giampaoli, segretario federale. Dopo qualche giorno il Melani fu assegnato altrove ed allora si disse che egli era un imbroglione, che si spacciava come cognato del Giampaoli, che il fascio milanese aveva emanato una diffida contro di lui caratterizzandolo come nemico del regime, ecc. ecc. Dopo alcuni giorni ancora il Melani riapparve nel cortile e disse al Gramsci che aveva da fargli comunicazioni e proposte della più grande importanza politica. Disse di essere una vittima del sig. Giampaoli, il quale negli ultimi giorni gli aveva fatto tagliare i viveri e probabilmente avrebbe cercato di farlo avvelenare, perchè egli, Melani, durante la sua convivenza col Giampaoli, era entrato in possesso di una certa quantità di documenti, alcuni dei quali sarebbero stati di una tale gravità da determinare, se pubblicati, un sommovimento popolare simile a quello verificatosi nella seconda metà del 1924, dopo l'assassinio dell'on. Giacomo Matteotti. Il Melani proponeva di vendere al Partito comunista una intiera cassettina di tali documenti, che avrebbero provato:

1) che l'attentato di Bologna contro il presidente del Consiglio dei primi giorni del novembre 1926 non era in realtà che un trucco organizzato a Milano dal signor Giampaoli, nella cassettina sarebbe stato contenuto anche il pugnale insanguinato, col quale il Giampaoli, avrebbe sgozzato il giovane Zamboni, dopo che un ausiliario aveva sparato un colpo in aria, in direzione della vettura del presidente del Consiglio;

2) altri documenti avrebbero provato la estrema corruzione del fascismo milanese e specialmente del segretario federale Giampaoli, legato a losche imprese di prostituzione e di giuochi d'azzardo;

3) fotografie da cui risultava dimostrata l'inversione sessuale di qualcuno dei deputati fascisti che avevano votato la revoca dei deputati di opposizione. Il Gramsci avrebbe dovuto dare gli ordini necessari perchè il Partito comunista assegnasse al Melani un mensile congruo, per il periodo della sua detenzione, e la prodigiosa cassettina sarebbe stata consegnata dal fratello del Melani a un fiduciario comunista.

Anche questo macchinoso tentativo non produsse nessun risultato e il Gramsci fu lasciato in pace fino al febbraio 1928: era in cantiere la sentenza di rinvio e occorreva rafforzare in qualche modo le argomentazioni dei funzionari di P.S. in funzione di testimoni.

Ai primi del febbraio il Melani fu ancora una volta immesso nel cortiletto del Gramsci; cosa abbastanza strana, perchè il Melani, durante la giornata, andava a tener compagnia, nella loro cella, ai detenuti Livio Agostini ed Ezio Riboldi e col Riboldi appunto il Gramsci non avrebbe dovuto avere rapporti neanche indiretti. Il Melani si tenne cauto nei primi giorni; poi si avvicinò al detenuto politico Enrico Tulli, compagno di cella del Gramsci e si lamentò per il fatto che il Gramsci lo avesse ritenuto, in relazione al precedente tentativo, un agente provocatore e una spia. Il Tulli, che ignorava la faccenda si meravigliò di tali affermazioni e assicurò il Melani che mai il Gramsci aveva espresso tali giudizi. Il Melani, preso coraggio, si avvicinò al Gramsci una prima volta il 10 febbraio; gli parlò del Riboldi, che stava compilando un memoriale e a nome del Riboldi gli domandò conferma di un dato di fatto. L'11 febbraio il Melani, presentatosi nel cortile mentre il Gramsci passeggiava coi detenuti politici Guido Frisone e Oreste Gibillini, disse che il Riboldi e l'Agostini lo avevano incaricato di dire che attendevano gli ordini del Gramsci per iniziare lo sciopero della fame. Alla risposta molto brusca e recisa del Gramsci, il Melani replicò a lungo sostenendo il buon diritto dei detenuti politici a far pressione sul governo con uno sciopero della fame, ecc. ecc.

Il 13 febbraio il detenuto Oreste Gibillini, avendo incontrato casualmente il Riboldi, ebbe la conferma del basso intrigo che il Melani stava ordendo: egli faceva credere al Riboldi, allo Agostini e ad altri detenuti politici che il Gramsci voleva organizzare uno sciopero della fame e pretendeva riferir loro gli ordini del Gramsci e cercava di far credere al Gramsci che gli altri attendessero questi ordini sollecitandoli.

Nello stesso giorno, 13 febbraio, il Gramsci scrisse una lettera al sig. Giudice istruttore, avv. Macis, informandolo di quanto era successo; un'inchiesta è stata condotta in conseguenza e si ha fondate ragioni di credere che essa abbia dato risultati positivi.

Le conclusioni che si possono trarre da questi tre caratteristici episodi sono così riassumibili:

In primo luogo è da rilevare il perfetto sincronismo tra essi e tre momenti essenziali dell'istruttoria. Il tentativo del sedicente Romani avviene dopo i primi due interrogatori connessi al mandato di cattura del 14 gennaio 1927, mentre si prepara il mandato di cattura del 20 maggio che avrebbe dovuto aggravare la posizione d'imputato del Gramsci. Il primo tentativo Melani avviene nel momento in cui i fascicoli di istruttoria, già mandati a Roma, ritornano a Milano per un prolungamento e una riapertura.

Il secondo tentativo Melani avviene durante i lavori della Commissione istruttoria che attendeva alla compilazione della sentenza di rinvio a giudizio.

L'autorità di P.S., in assenza di un qualsiasi corredo di prove documentarie o testimoniali che giustificassero l'imputazione e l'arresto del Gramsci — assenza che aveva determinato i suoi scacchi presso la magistratura ordinaria — pur essendo riuscita a ottenere il mandato di cattura dell'autorità militare, è preoccupata dalla reale infondatezza delle sue accuse. La P.S. perciò lavora « alacremente » a creare *ex novo* queste prove, a fabbricare i documenti e i testimoni che altrimenti fanno difetto. È vero che il Tribunale speciale, data la sua origine e il modo della sua composizione e del suo funzionamento, risulta essere niente altri che una sezione specializzata della P.S., che assegna anni di reclusione come la Commissione provinciale assegna anni di confino. Ma il Tribunale speciale è composto anche di militari di carriera e talvolta avviene che i militari abbiano idee tradizionali di onore e dignità che non collimano perfettamente con gli interessi di corpo e col modo di pensare dei funzionari di P.S. Ecco perchè la P.S. non esegue le disposizioni del Tribunale speciale perciò che riguarda la traduzione del Gramsci da Ustica a Milano: – essa pensa che 20 giorni di viaggio nella stiva dei piroscafi o nelle cellette congelate dei vagoni cellulari, con le tappe obbligate tra le cimici, i pidocchi e il lerciume generico e specifico dei cameroni di transito, possano essere, per ottenere la demoralizzazione di un detenuto al quale si vogliono strappare delle confessioni, un ottimo surrogato delle vergate e dei colpi di sacchetti di sabbia che costituiscono i mezzi inquisitori applicati nelle guardine di questura. Essa pensa che dove il reato non esiste, il reato può essere creato, con la collaborazione tecnica di furfanti professionali del tipo Romani e Melani. Ed ecco anche una dimostrazione sperimentale dei metodi di lavoro, delle fonti d'informazione, delle autorevoli ragioni di credere, sulla cui base dei funzionari come il comm. Luciani, per esempio, costruiscono le loro alate sintesi psicologiche, sociologiche, politiche, giudiziarie.

In una sua polemica coi gesuiti, il filosofo francese Pascal scrisse che era più facile trovare dei frati che trovare delle buone ragioni. Si può dire, per questo processo, che è più facile trovare dei poliziotti che trovare delle prove o dei testimoni e che è ancora più facile trovare degli agenti provocatori che dei poliziotti. Col sistema « testimoniale » dei signori Pastore, De Santis, Bellone e Luciani niente di più facile che trovare « prove » per dimostrare che tutti gli imputati sono giuridicamente responsabili anche dell'attività dei rivoluzionari cinesi e delle fucilazioni dei vescovi nel Messico. Del resto, tutto l'umorismo inconsapevole, di cui è ricca l'attività dei funzionari di P.S., si condensa nella cosiddetta deposizione del comm. Luciani a proposito dell'imputato Ettore Ravazzoli, riportata nella sentenza di rinvio a pag. 45; — ecco una confessione di candida « buona fede » che è costata un anno di carcere a un galantuomo e che non costerà neanche una piccola seccatura al commendatore Luciani, se pure non gli verrà una promozione, un aumento di stipendio e una nuova decorazione.

Alcuni altri elementi sono da porre in rilievo:

1. – A pag. 12 della sentenza di rinvio si afferma che il Gramsci è stato identificato dal cav. Pastore o da altro funzionario della questura di Bologna tra le persone indicate con pseudonimo o con altro modo convenzionale nella corrispondenza sequestrata all'imputato Gidoni.

Poichè nessuna contestazione di tal genere è stata fatta nell'istruttoria se ne deve concludere trattarsi di una pura millanteria della P.S.

2. – A pag. 48 si afferma esistere in atti un manifestino che porta in calce il nome di Gramsci, oltre i nomi del Bendini e del Riboldi. Questo manifestino non è stato contestato in istruttoria e si può tassativamente escludere che esso esista.

3. – Nella sua cosiddetta deposizione il comm. Luciani si riferisce, come ad elemento d'accusa, ad un presunto viaggio in Sardegna fatto da Gramsci per contare di « fare aderire il Partito sardo d'azione » ad un inesistente « Partito dei contadini comunisti ». Si deve trattare di un altro dei tanti casi di candida « buona fede » del comm. Luciani. Risulta infatti anche dai giornali che in Sardegna, per il Congresso del Partito sardo tenuto a Macomer, non andò il Gramsci a rappresentare il Consiglio dell'Associazione italiana dei contadini poveri, associazione che non era un partito ma una organizzazione sindacale. Il comm. Luciani legge male i giornali e non conosce neanche la nomenclatura politica italiana.

4. – Negli interrogatori di istruttoria fu contestato un referto della Questura di Roma, formicolante di errori. Tra l'altro si afferma che il Gramsci è stato rappresentante del Partito comunista italiano a Berlino. Il Gramsci non è stato mai in Germania altro che di passaggio, come certamente risulta dai registri di soggiorno e dai *dossiers* della polizia tedesca. Risulta inoltre al Gramsci, per averlo visto coi suoi occhi nel posto di polizia della stazione tedesca di confine di Eidkuhnen, che in questi *dossiers* esiste anche un telegramma della Direzione della P.S. italiana, la quale indicava alla polizia tedesca come viaggiante in Germania con nome falso e passaporto falso, nel febbraio-marzo 1922, il Gramsci, che si trovava invece in Italia, era strettamente sorvegliato e aveva a sua disposizione un regolare passaporto per l'estero rilasciato dalla questura di Torino.

Ecco l'esposizione dei fatti caratteristici e altamente istruttivi che il sottoscritto domanda sia allegata agli atti del processo.

Con osservanza

ANTONIO GRAMSCI

Milano, Carceri giudiziarie, 3 aprile 1928.

L'organizzazione del partito e del suo lavoro tra le masse al centro della resistenza contro il fascismo

Nel 1926, alla vigilia dello scioglimento di tutti i partiti e della promulgazione delle leggi eccezionali fasciste per la cosiddetta « difesa dello Stato », il Partito comunista era già stato costretto da tempo a un funzionamento semilegale.

Fatta eccezione della redazione del quotidiano *l'Unità* a Milano, il partito non disponeva di altre sedi legali. Solo in alcune grandi città era possibile ai comunisti riunirsi qualche volta legalmente, ma sempre correndo il rischio che arrivassero la polizia e i fascisti a bastonarli e arrestarli. In tutte le altre città e nei villaggi sin dalla seconda metà del 1922 i comunisti non potevano più avere una sede, nè riunirsi liberamente. Gli stessi locali delle camere del lavoro, dei sindacati, delle cooperative, dopo essere stati incendiati e saccheggiati erano passati nelle mani delle organizzazioni fasciste. Solo a Milano, a Torino e a Roma esisteva qualche ufficio della Confederazione generale del lavoro allora diretta dai riformisti.

Le riunioni dei compagni avevano luogo a piccoli gruppi, in case private, in cascinali, nei boschi, in montagna. Solo alcune decine di compagni in tutta Italia, sia pure continuamente vigilati, seguiti e perseguitati dalla polizia e dai fascisti, potevano presentarsi e lavorare apertamente come comunisti ed erano i quindici deputati comunisti e una ventina di redattori e corrispondenti del quotidiano *l'Unità*.

Le organizzazioni del proletariato, i sindacati, le camere del lavoro, la stampa comunista e socialista erano già stati soppressi di fatto. Si pubblicavano sì alcuni quotidiani antifascisti, ma essi erano sottoposti a continui sequestri. Nelle province poi era impossibile la pubblicazione di qualsiasi settimanale o periodico comunista. Il diritto di sciopero praticamente era già stato abolito e solo i sindacati fascisti avevano il potere di trattare con gli industriali.

Le commissioni interne nella maggior parte delle fabbriche non esistevano più e in quelle poche dove ancora esistevano di nome, erano messe nell'impossibilità di funzionare. Le amministrazioni comunali socialiste e comuniste erano state sciolte e alla testa dei comuni il fascismo aveva imposto i « podestà ».

Però anche in quelle condizioni le possibilità di lavoro del partito erano ancora notevoli rispetto al periodo che seguirà, anche perchè le decine e decine di compagni che ogni giorno venivano arrestati per attività comunista, venivano quasi sempre rilasciati dopo pochi giorni in quanto l'esistenza del Partito comunista era giuridicamente riconosciuta.

Ma le possibilità di lavoro erano ancora notevoli soprattutto perchè ci trovavamo in un periodo di ripresa della lotta delle masse. Il partito contava allora ventimila iscritti o poco più, era un partito di quadri, di propagandisti, e sino al 1924 aveva avuto scarsi legami con le masse lavoratrici. Ma questi legami e la sua influenza erano andati aumentando dal 1924 in poi.

Era chiaro che solo con delle misure drastiche e terroristiche che sopprimessero ogni residuo di libertà, il fascismo sarebbe riuscito a mantenere in schiavitù la classe operaia e i lavoratori e a fare fronte alla minaccia di crisi economica con una riduzione generale dei salari.

L'attentato di Bologna contro Mussolini diede il pretesto per la promulgazione, il 7 novembre 1926, delle leggi per la cosiddetta « difesa dello Stato ».

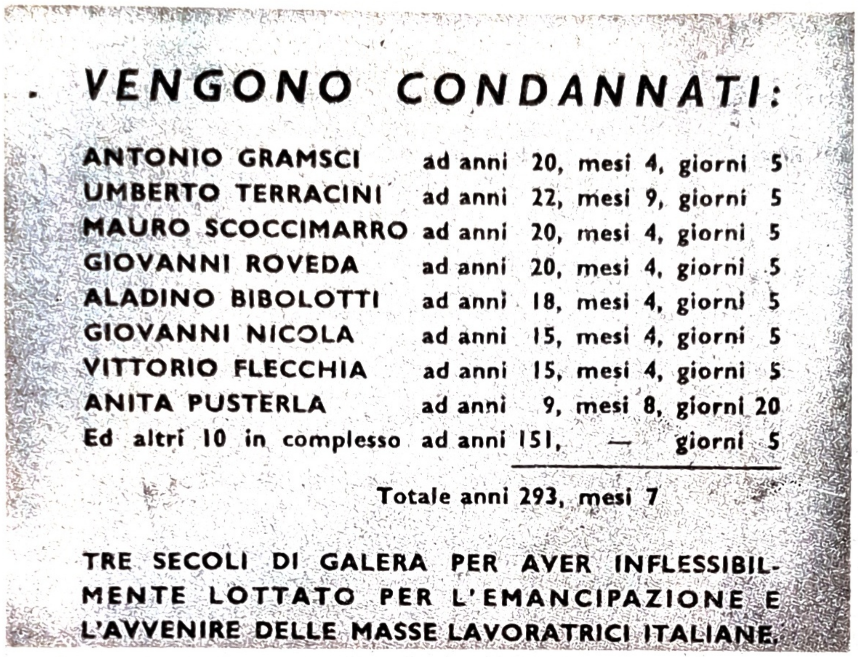
Tutti i partiti, i sindacati, le organizzazioni democratiche, i circoli vennero sciolti, soppressa tutta la stampa non fascista, annullati tutti i passaporti. Venne istituita la deportazione e il confino per ogni persona sospetta al regime, ristabilita la pena di morte, istituito il Tribunale speciale, decretate pene varianti da 5 a 20 anni di reclusione per chi tentasse di ricostituire i partiti disciolti, o appartenesse o facesse propaganda per tali partiti.

In pochi giorni migliaia di comunisti furono arrestati e deportati. Malgrado l'immunità parlamentare furono arrestati i compagni deputati. Perdemmo allora il compagno Gramsci, che non doveva più riacquistare la libertà. Con Gramsci, Scoccimarro, Terracini e tanti altri furono poi condannati a venti e più anni di reclusione per attività svolta prima che quelle leggi fossero promulgate.

Il nostro partito subì un rude colpo, fu però il solo a rispondere alle leggi eccezionali con grande slancio e più forte attività. Gli altri partiti si sottomisero ai decreti fascisti e crollarono come castelli di carta di fronte all'offensiva fascista. Essi avevano sempre avuto un carattere essenzialmente elettorale ed erano del tutto inconsistenti per la organizzazione e i quadri. Il Partito popolare (oggi democratico cristiano), il Partito liberale e altri si sciolsero. I loro dirigenti si inserirono nelle organizzazioni fasciste o si ritirarono a vita privata. Un gruppo di dirigenti dei partiti socialdemocratico e repubblicano trasportarono le loro tende all'estero, sostenendo che in Italia non c'era più niente da fare se non attendere che passasse la bufera.

Il Partito comunista rimase sulla breccia e per parecchi anni vi rimase da solo, impegnando quella lotta senza tregua contro il fascismo che doveva durare ininterrottamente sino alla caduta del regime della tirannia. Malgrado i colpi che ogni giorno riceveva dalla polizia, malgrado l'arresto e la condanna a lunghe pene di centinaia di compagni, il partito continuò la sua attività e il suo combattimento; pubblicò giornali e manifesti clandestini, li diffuse tra i lavoratori, ricostituì clandestinamente nel febbraio 1927 la Confederazione generale del lavoro (dichiarata sciolta dai traditori riformisti e da essi praticamente consegnata nelle mani del fascismo), dette vita a nuclei sindacali nelle fabbriche, preparò e diresse scioperi e agitazioni di carattere economico e politico, lottò per l'unità della classe operaia e dei lavoratori e per impedire la realizzazione dei piani di guerra fascisti.

Il partito dimostrò allora di essere veramente un'organizzazione di combattenti e di avere coscienza della sua funzione. Dimostrò di avere coscienza che non solo doveva continuare la lotta, ma non doveva perdere i suoi legami con le masse dei lavoratori. Perchè una cosa sarebbe stata quella di mantenere in vita una piccola, ristretta organizzazione di carbonari, la quale avesse avuto solo lo scopo di tenere legati cospirativamente i suoi aderenti, di mantenere segretamente viva la « fiamma dell'ideale », di condurre un limitato lavoro di



VENGONO CONDANNATI:

ANTONIO GRAMSCI	ad anni 20,	mesi 4,	giorni	5
UMBERTO TERRACINI	ad anni 22,	mesi 9,	giorni	5
MAURO SCOCCIMARRO	ad anni 20,	mesi 4,	giorni	5
GIOVANNI ROVEDA	ad anni 20,	mesi 4,	giorni	5
ALADINO BIBOLOTTI	ad anni 18,	mesi 4,	giorni	5
GIOVANNI NICOLA	ad anni 15,	mesi 4,	giorni	5
VITTORIO FLECCHIA	ad anni 15,	mesi 4,	giorni	5
ANITA PUSTERLA	ad anni 9,	mesi 8,	giorni	20
Ed altri 10 in complesso	ad anni 151,	—	giorni	5

Totale anni 293, mesi 7

TRE SECOLI DI GALERA PER AVER INFLESSIBILMENTE LOTTATO PER L'EMANCIPAZIONE E L'AVVENIRE DELLE MASSE LAVORATRICI ITALIANE.

Processo al Comitato centrale (maggio-giugno 1928)

educazione politica sulla base di letture di studi marxisti, ed altra cosa invece era il proporsi di riuscire a fare veramente vivere il partito. Un Partito comunista vive in quanto lotta e lotta non come un pugno di disperati, ma come avanguardia cosciente alla testa delle masse. Staccato dalle masse, inattivo o con un'attività chiusa, settaria, il partito cessa di essere avanguardia cosciente e organizzata della classe, cessa di essere Partito comunista.

Quest'attività costava forti sacrifici e nella lotta contro un nemico che disponeva di mezzi enormi, le perdite nei primi diciotto mesi di lavoro furono assai gravi. Centinaia e centinaia di compagni, i migliori quadri furono arrestati. Nel corso di 18 mesi ogni federazione perse tre o quattro volte quasi per intiero il suo comitato federale.

D'altra parte, per quanto il partito non fosse passato di colpo alla completa illegalità, ma vi fosse giunto in un certo senso gradatamente, attraverso un periodo di semiclandestinità durato dall'ottobre 1922 all'ottobre 1926, tuttavia non si può dire che vi fosse stata una seria e sufficiente preparazione all'illegalità e che vi fosse una larga esperienza di lavoro cospirativo. Anzi, uno degli errori che contribuì ad aggravare le perdite fu quello di credere che con le leggi eccezionali non c'era nulla di mutato perchè, si diceva, « praticamente noi comunisti eravamo già nell'illegalità anche prima ». Questo modo di pensare era sbagliato non solo perchè tra il periodo della semiclandestinità precedente al novembre 1926 e quello di dopo c'era una notevole differenza per le possibilità « legali » di lavoro, ma perchè c'era « qualcosa » di mutato anche politicamente. Il passaggio del fascismo al sistema completamente totalitario (succeduto al sistema di compromesso con altri gruppi politici), la soppressione completa del parlamentarismo, della libertà di stampa e di organizzazione, l'inquadramento delle masse lavoratrici volenti o nolenti nelle organizzazioni fasciste (sindacati, dopolavoro, giovanili, ecc.), le leggi eccezionali, il Tribunale speciale, ecc. mutavano i rapporti di forza tra le classi in contrasto, mutavano l'influenza dei vari partiti tra le masse, mutavano cioè le condizioni nelle quali si svolgeva la lotta politica. La sottovalutazione dell'importanza di questi mutamenti impedì che ad essi si facesse fronte tempestivamente e in modo adeguato modificando rapidamente non solo le norme di organizzazione e i metodi di lavoro, ma sotto molti aspetti anche l'impostazione politica della nostra attività.

Il partito doveva sì rispondere come aveva risposto alla nuova offensiva reazionaria fascista, ma avrebbe dovuto trovare subito nuove forme di organizzazione, nuove forme di lavoro di massa che non esponessero l'avanguardia a colpi troppo gravi da parte della polizia e non la isolassero dalle masse.

Si sarebbero dovuti creare subito comitati federali, di zona, di settore, di cellula, assai più ristretti, spezzettare e decentrare di più le organizzazioni di base, collegarle tra di loro in modo diverso, cambiare in gran parte i sistemi e i criteri di funzionamento del precedente periodo di semilegalità, oramai noti alla polizia, sostituire ai posti di responsabilità i vecchi compagni conosciuti che costituivano tanti fili per l'Ovra, creare compartimenti stagni fra le diverse parti dell'organizzazione del partito; separare di più il partito dall'organizzazione sindacale, sviluppare l'attività sindacale e tutte le attività di massa in forme più elementari ed elastiche utilizzando ogni più piccola possibilità legale; adottare tanto per il partito quanto soprattutto per i sindacati una forma di tesseramento più mascherata e tale da non offrire facilmente la occasione di arresti e perquisizioni e la prova alla polizia che questo o quest'altro compagno erano iscritti al partito e quindi passibili di forti condanne. Avremmo dovuto costituire dei comitati di riserva, distribuendo in modo diverso il lavoro e dosando di più l'impiego dei quadri nel lavoro operativo e di prima linea.

Sotto un certo aspetto si trattava di sapersi « ritirare » a tempo, di evitare di consumare troppo rapidamente le forze e specialmente i quadri, di non bruciare le forze migliori in continui e logoranti attacchi frontali, in condizioni insostenibili. Avremmo dovuto renderci conto in tempo di quelle che erano le nostre forze, le nostre possibilità reali, e adeguare il loro impiego come pure le forme di organizzazione e di lotta alla situazione e alle prospettive del suo sviluppo. Avremmo dovuto renderci conto prima della necessità di lavorare a « minor costo » perchè dovevamo « durare », essere in grado di condurre attivamente la lotta contro il fascismo non solo per sei mesi o per un anno, ma sino al suo abbattimento e alla vittoria dei lavoratori.

« Manovrare con le riserve — ha scritto Stalin — in modo da potersi ritirare in buon ordine quando il nemico è forte, quando la ritirata è inevitabile, quando è visibilmente dannoso accettare la battaglia che il nemico vuole imporre e quando la ritirata,

> dato il rapporto delle forze in presenza, è l'unico mezzo per sottrarre l'avanguardia al colpo che la minaccia e conservare le riserve ».

Ma l'errore più grave fu di carattere politico e fu quello di non portare rapidamente il centro di gravità di tutto il nostro lavoro di massa nelle file stesse del nemico, di non portare la nostra azione politica nelle forme opportune in seno alle organizzazioni di massa costituite e controllate dal fascismo: sindacati fascisti, dopolavoro, mutue, associazioni sportive, culturali, cooperative, utilizzando largamente per lo sviluppo della nostra azione ogni più piccola possibilità legale e combinando il lavoro illegale con il lavoro « legale ».

Il ritardo non fu quindi solo organizzativo, fu essenzialmente un ritardo politico, anzi, uno degli errori fu proprio quello di ostinarsi per un certo tempo a ritenere che le nostre perdite gravi fossero il risultato solo di difetti, di deficienze, di errori nel campo dell'organizzazione, che fosse sufficiente, per riparare, procedère a modificazioni strutturali delle forme di lavoro, stabilire sistemi di collegamento diversi, criteri diversi di funzionamento. L'errore fu di ritenere che tutto potesse risolversi mutando e migliorando il lavoro organizzativo. Così assieme all'errore iniziale di non avere dato sufficiente attenzione ai problemi di organizzazione, venne ad aggiungersi quello di considerare i problemi organizzativi a sè, staccati dai problemi politici, mentre in realtà non esiste nessun problema organizzativo che possa essere posto e considerato a sè, avulso e staccato dall'attività politica e di massa del partito.

> « E' impossibile, — dice Stalin, — che un partito avente un politica giusta possa deperire per qualche errore di organizzazione. Questo non è mai accaduto. L'essenziale della vita e del lavoro del partito non risiede nelle forme di organizzazione che esso assume e può assumere a un dato momento, ma nella politica esterna e interna del partito. Se la politica del partito è giusta, se questo si pone giustamente i problemi politici ed economici che hanno un'importanza decisiva per la classe operaia, allora i difetti di organizzazione non possono avere un'influenza preponderante; la politica salverà il partito. E' sempre stato così, sarà sempre così ».

Se sin dal primo momento era stato a tutti chiaro che il partito doveva saper lottare in qualsiasi condizione mantenendo i legami con le larghe masse lavoratrici, non fu subito chiaro che cosa dovevamo fare effettivamente per riuscire in quelle condizioni a mantenere i legami con le masse lavoratrici, con tutti gli strati del popolo e che cosa dovevamo fare perchè la nostra lotta fosse sempre più ampia, muovesse un numero sempre più grande di lavoratori.

Era questo un problema essenzialmente politico e non solo di organizzazione,

> « Il ritardo del nostro partito — scriveva il compagno Togliatti verso la fine del 1934 — è stato un ritardo *essenzialmente politico*. La chiave di tutti gli errori che noi abbiamo commessi tanto nel campo politico quanto in quello dell'organizzazione dev'essere ricercata nel fatto che noi non fummo capaci di trasformare rapidamente e *radicalmente* tutti i metodi del nostro lavoro al fine di non perdere il contatto con nessuno degli strati popolari che il fascismo si sforza in mille modi di influenzare e di tenere legati... Il partito non comprese interamente e a tempo opportuno che l'istaurazione di una dittatura fascista totalitaria esige dall'avanguardia comunista non il restringimento della sua azione politica e delle sue manovre, ma che essa la estenda, faccia della politica, arditamente, senza concedere tregua al nemico e combattendolo in tutti i campi. E anche quando questa necessità fu compresa non sapemmo trarne rapidamente tutte le conseguenze ».

Se è vero che sin dal primo momento il partito aveva avuto chiara coscienza che la sua attività non doveva essere quella di una setta ristretta di propagandisti, ma doveva avere per obiettivo di organizzare le larghe masse e portarle alla lotta contro il fascismo, in pratica però restava in molti campi su posizioni puramente propagandistiche e che non potevano in quella situazione avere un seguito tra le larghe masse.

Nei primi mesi del 1927 ad esempio il partito affermava:

> « La parola d'ordine: fuori dai sindacati fascisti, tutti nei sindacati di classe, *è sempre attuale*, è però necessario completarla con l'altra parola d'ordine: il proletariato italiano deve ricostruire e difendere la C.G.d.L. e le camere del lavoro contro il fascismo e contro i capi riformisti ».

Orbene questa posizione, giusta nei primi anni della dittatura fascista, quando le organizzazioni che il fascismo cercava di mettere in piedi per ingannare e fare prigionieri i lavoratori non erano ancora organizzazioni di massa, era del tutto insufficiente e puramente propagandistica nel 1927, dopo la proclamazione delle leggi eccezionali e dopo che la grande maggioranza, per non dire la totalità dei lavoratori era costretta a fare parte delle organizzazioni del fascismo.

Pur facendo tutti gli sforzi per ricostruire nelle forme opportune i sindacati di classe, dal momento che la grande maggioranza dei lavoratori era costretta ad aderire ai sindacati fascisti, noi avremmo dovuto avere una larga attività in seno ai sindacati fascisti, e nelle altre organizzazioni di massa del fascismo (dopolavoro, associazioni fasciste, culturali, ecc.), là avremmo dovuto portare il centro di gravità del nostro lavoro.

Il partito aveva saputo continuare con slancio, con coraggio il lavoro illegale, cambiare i suoi apparati, la struttura dei suoi organismi, sostituire i compagni arrestati con altri e tutto questo doveva essere fatto. Bisognava continuare a rafforzare il lavoro illegale, consolidare l'apparato illegale del partito, ma questo non era sufficiente, bisognava anche conferirgli la massima elasticità e porlo in condizione da poter effettuare una larga combinazione dei metodi di lavoro illegali con quelli legali o semilegali. *Si trattava perciò di portare il centro di gravità del lavoro di tutti gli iscritti al partito e delle organizzazioni illegali in seno alle organizzazioni di massa del fascismo*. Questo è quello che non sapemmo fare in tempo e la conseguenza fu che il partito e i suoi iscritti si isolarono per lunghi periodi dalle larghe masse e dalla loro attività quotidiana.

Per quanto le organizzazioni di massa del fascismo avessero una scarsissima vita democratica, tuttavia esse offrivano certe possibilità di lavoro « legale ». Di tanto in tanto delle riunioni venivano convocate dai sindacati e dalle organizzazioni dopolavoristiche, gli iscritti vi potevano prendere la parola, certe cariche locali erano elettive; nelle fabbriche, in determinate situazioni, era possibile nominare, sotto la copertura del sindacato fascista, delegazioni operaie per trattare con i padroni, per organizzare di fatto una agitazione. Sotto la mascheratura del sindacato fascista vi erano operai che riuscivano a guidare delle agitazioni e dirigere degli scioperi, e per questa attività erano condannati a pene molto leggere, la multa o alcune settimane di carcere. Per contro accadeva spesso che compagni semplicemente iscritti all'organizzazione clandestina del partito erano arrestati e condannati a lunghi anni di carcere prima ancora che avessero potuto svolgere una qualsiasi attività (in altri casi la loro attività si era limitata a tenere qualche collegamento interno) solo perchè era stata accertata la loro appartenenza al partito.

Anche al centro del partito, inizialmente, vi fu incertezza e indecisione sulla tattica dello sfruttamento di tutte le possibilità legali e sulla opportunità di portare il centro di gravità del lavoro allo interno delle organizzazioni avversarie. Queste incertezze erano determinate oltrechè dalla sottovalutazione dei mutamenti avvenuti nella situazione, dal timore di fare il giuoco dell'opportunismo.

La situazione di terrore creata dal fascismo generava condizioni favorevoli allo sviluppo di posizioni opportunistiche di destra e di sinistra. Infatti l'opportunismo capitolatore si manifestò in forme molto acute nel 1929-1930 al centro del partito con Tasca, Silone, i tre, i quali sostenevano che era pazzia continuare a lavorare in Italia. La situazione italiana, essi dicevano, è caratterizzata dalla passività delle masse e dalla dittatura del fascismo che riesce a tenere nell'immobilità i lavoratori e le opposizioni antifasciste. In questa situazione sarebbe pura follia volere continuare un lavoro di massa, di agitazione, di propaganda, ecc. Al partito non rimane oggi che attendere il cambiamento della situazione per effetto di movimenti spontanei o per l'intervento di altri fattori, limitare al minimo il suo lavoro in Italia, fare delle scuole all'estero, ecc.

Per gli opportunisti non c'era altro dilemma: o non fare niente e restare in piedi o battersi ed essere abbattuti. Naturalmente essi sceglievano senza esitazione la prima soluzione: il non fare niente. In realtà questo dilemma non esisteva. Si trattava invece di battersi adeguando la lotta e i suoi metodi alla situazione, impiegando cioè metodi di lotta che meno esponessero i lavoratori alle rappresaglie e al terrorismo del nemico, lavorando sempre a contatto con le masse, dappertutto dove esse si trovavano.

Il problema della utilizzazione di tutte le possibilità «legali» e della ricerca dei metodi più «economici» di lotta aveva senza dubbio anche l'aspetto di una ritirata; è sempre spiacevole e perciò è con riluttanza che ci si decide a una ritirata. In certe condizioni però la ritirata non solo è una necessità, ma la premessa, la condizione indispensabile per ogni ulteriore controffensiva, per il successo politico. Tuttavia non è sempre facile effettuare decisamente e tempestivamente una rapida ritirata soprattutto quando vi sono delle correnti opportunistiche che vorrebbero la capitolazione.

> «In sostanza, — scriveva il compagno Togliatti nel 1928 — ritirarsi organizzativamente non volle dire altro per noi che fare la ricerca dei metodi che ci dovevano permettere di continuare a esistere, a funzionare, a essere attivi non ostante tutto. Anche qui però è dubbio se la cosa fu sin dal primo momento evidente per tutti i compagni».

I timori e le incertezze iniziali erano anche determinate dal fatto che i traditori riformisti, i D'Aragona, i Rigola e soci, dopo aver praticamente consegnato la Confederazione generale del lavoro nelle mani del fascismo, avevano dato vita col permesso di Mussolini al cosiddetto movimento dei *Problemi del lavoro*, che apparentemente aveva lo scopo di sfruttare le possibilità «legali», ma il cui obiettivo reale era quello di fare accettare ai lavoratori i sindacati fascisti.

Vi era una profonda differenza, un abisso tra le nostre posizioni e quelle dei riformisti Rigola e D'Aragona. Questi non si proponevano di sfruttare la «legalità» fascista per lottare contro il fascismo, per aprire la strada a un movimento sindacale di massa, per portare alla lotta contro il regime fascista le larghe masse dei lavoratori, per disgregare dall'interno le organizzazioni fasciste. I Rigola i D'Aragona si ponevano invece sul terreno del fascismo, accettavano i principi della collaborazione di classe e del corporativismo, accettavano la legge, l'ideologia, l'autorità del fascismo, reclamavano solo una certa libertà di critica e discussione nell'interno di questi sindacati. Essi si proponevano di migliorare i sindacati fascisti, di renderli più accetti agli operai. Non si trattava più di sfruttamento delle possibilità legali, ma di vero e proprio tradimento.

La nostra posizione era completamente diversa, ma questa differenza, chiara per noi, non sempre appariva così chiara alle larghe masse e anche a molti compagni. Alla base vi erano senza dubbio forti manifestazioni di opportunismo nella pratica, che si nascondevano dietro una fraseologia rivoluzionaria. Vi era il compagno che si riteneva un «eroe» perchè malgrado tutte le pressioni, la disoccupazione e le violenze si rifiutava di aderire al sindacato fascista e diceva altezzosamente: «non metterò mai piede là dentro». In molti casi i sacrifici che certi compagni sostenevano, e il coraggio che dimostravano erano veramente eroici. Ma non si fa della politica solo con l'eroismo. Nella maggior parte dei casi non si trattava però di eroismo. In realtà era molto più facile, meno rischioso per molti compagni restarsene tranquillamente a casa la sera o alla osteria, che non andare al sindacato fascista, nella sede del dopolavoro a prendere contatto con i lavoratori, a consigliarli, a discutere con essi dei loro problemi, a orientarli, a dirigerli.

Ancora nel luglio 1934 il compagno Togliatti scriveva:

> «Sulla linea dello sfruttamento delle possibilità legali per lo sviluppo del movimento di massa il partito nel suo complesso non c'è ancora. Vi sono ancora troppi dubbi, troppe resistenze, troppo settarismo che si manifesta nella pratica».

Praticamente l'opportunismo di destra e il settarismo giungevano alla stessa conclusione: «Non fare niente». Queste lentezze di tutto il partito a lavorare in seno alle organizzazioni avversarie erano senza dubbio il risultato di residui di posizioni settarie e bordighiane, di residui di infantilismo di sinistra.

All'inizio non fu chiaro a tutti i compagni che cosa doveva intendersi per sfruttamento delle possibilità legali. Anche qui, in principio, si vedeva essenzialmente solo l'aspetto organizzativo e cioè si approfittava delle possibilità che i ritrovi dei sindacati e dei dopolavoro offrivano per incontrarsi in quei locali con altri compagni, tenere piccole riunioni, senza doversi dare l'appuntamento al caffè o in case private sottoposte a maggiore sorveglianza. Si approfittava delle riunioni dei sindacati fascisti, delle gite e manifestazioni organizzate dai dopolavoro per incontrarsi con altri lavoratori, fare della propaganda spicciola. In realtà l'utilizzazione delle possibilità legali doveva essere vista con assai più ampia visuale e cioè per costituire in seno alle organizzazioni fasciste vere e proprie frazioni, correnti legali e utilizzarle abilmente per condurre una campagna contro le posizioni del fascismo, contro la direzione fascista delle organizzazioni, per condurre un lavoro di disgregazione di tutto il regime, per rafforzare le correnti di malcontento e di opposizione aperta in seno ai sindacati, per popolarizzare certe parole d'ordine di lotta economica e politica, per portare il movimento antifascista e la lotta di classe a un livello superiore, per arrivare a rompere la « legalità » fascista.

Quando i compagni impararono a lavorare nello interno dei sindacati, dei dopolavoro, delle organizzazioni sportive e delle organizzazioni giovanili fasciste, riuscirono in parecchie località a conquistare posti di direzione e a utilizzare questi posti per sviluppare una azione aperta, per sostenere determinate rivendicazioni, per difendere all'interno del sindacato gli interessi degli operai, per dirigere scioperi e agitazioni, per condurre un lavoro di disgregazione dei sindacati stessi, e per sottrarre la gioventù all'influenza del fascismo.

Il fascismo aveva sviluppato senza risparmio di mezzi una larga azione, e non senza risultati, per la fascistizzazione della gioventù, era riuscito a irregimentare la grande maggioranza della gioventù nelle sue organizzazioni. Per molto tempo questi giovani furono abbandonati a sè stessi. Fu solo quando venne intrapreso, allargato e sviluppato tenacemente il lavoro in seno alle organizzazioni giovanili fasciste che cominciarono a crearsi quei nuclei di giovani studenti, di giovani operai, di giovani contadini, di intellettuali che dovevano poi insorgere contro il fascismo e dimostrare tutta la loro combattività, tutto il loro entusiasmo, tutta la loro fede nella lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti dopo l'8 settembre e nella guerra partigiana, nella guerra di liberazione nazionale.

Le esperienze fatte nella lotta contro il fascismo e contro le manifestazioni di destra e di sinistra nel periodo della completa illegalità, fecero fare al partito altri grandi passi in avanti sul terreno politico e organizzativo. La lotta contro l'opportunismo chiarì a tutti i compagni i problemi della funzione del partito, il valore della sua iniziativa politica e della sua azione. Imparammo che ciò che importa è soprattutto l'attività esterna del partito, l'attività che il partito conduce per creare determinate condizioni per la vittoria. Nel 1927-28 discussioni molto profonde e vivaci si erano avute nel partito sulle prospettive politiche e storiche.

> « Discussioni molto interessanti, — ebbe a scrivere il compagno Togliatti — ma mentre noi discutevamo, il fascismo gettava le basi della sua organizzazione di massa e le nostre organizzazioni di partito cominciavano sotto i colpi della reazione a disseccarsi, a ripiegarsi su sè stesse, ad accontentarsi di una vita esclusivamente interna e settaria, ad isolarsi dalle masse ».

Molti compagni appresero dai fatti e dall'esperienza che le norme organizzative non sono norme fisse, buone per tutti i tempi e per tutte le situazioni, che i problemi organizzativi non vanno visti ed esaminati separatamente dai problemi politici. Imparammo a considerare lo sviluppo del partito non solo come un problema di sviluppo numerico e di educazione dei suoi membri, ma essenzialmente come un problema di attività di tutti gli iscritti, come un problema di ricerca di forme molteplici di organizzazione, anche nel campo dell'avversario, che permettessero di legarsi con i lavoratori, di muoverli, dirigerli.

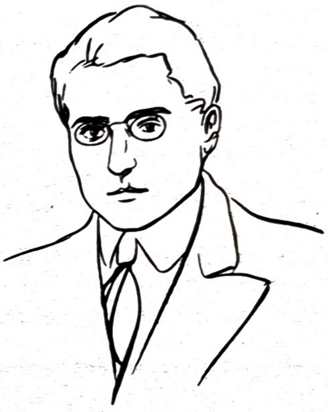
Il partito imparò che per battere il nemico e scuoterne la dittatura non basta saper lottare, ma occorre, in ogni condizione, saper lottare alla testa delle masse, occorre sapersi mantener sempre legati alle masse, essere capaci di sviluppare la più vasta azione politica in tutte le direzioni per la conquista della maggioranza.

PIETRO SECCHIA

Gastone Sozzi

La storia del movimento operaio conta momenti di lotta estremamente dura, nei quali il sacrificio e l'eroismo dei militanti operai, dei militanti comunisti, toccano le vette più alte, non nel combattimento, nella battaglia aperta sostenuta in comune o confortata dalla fiducia o dalla speranza della vittoria, ma nell'oscuro isolamento di celle carcerarie, tra sofferenze orrende che hanno a testimoni soltanto disumani torturatori e carnefici, di cui nessuno, forse, avrà mai notizia, su cui la morte stende il suo silenzio. In quei momenti, nella coscienza del militante brilla, sola, la fedeltà alla classe operaia, alla sua lotta, al suo partito.

Gastone Sozzi, giovane comunista caduto a venticinque anni nel carcere di Perugia, è uno degli esempi più luminosi di questa grande, eroica fedeltà.



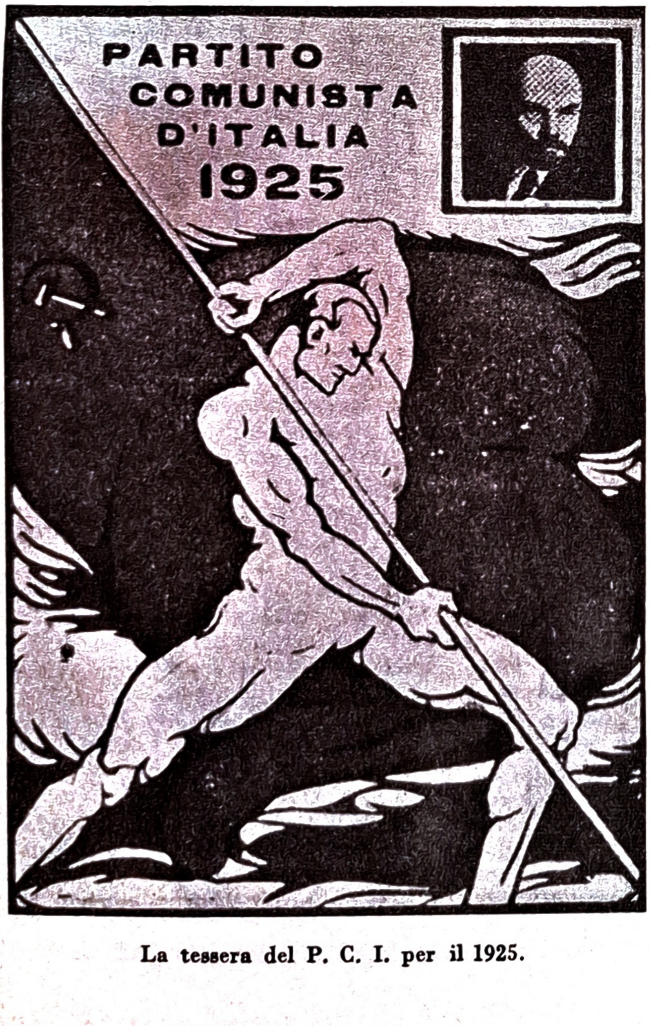
Gastone Sozzi era nato a Cesena il 7 marzo 1903, da una famiglia di socialisti. Cresciuto a contatto con la miseria e le lotte dei braccianti del suo paese, era entrato a far parte della milizia socialista quasi ancora ragazzo. Nel 1921, a Livorno, aderisce al Partito comunista ed è eletto segretario della sezione giovanile comunista di Forlì. Combatte in prima linea contro le bande armate fasciste sguinzagliate in Romagna dagli agrari; e subito dà prova di saper unire all'entusiasmo del combattente la freddezza del rivoluzionario consapevole di tutte le difficoltà della lotta.

Nel 1922, per sottrarsi alla polizia, è costretto a lasciare il suo paese. Durante una breve permanenza a Torino, conosce direttamente le lotte degli operai più avanzati d'Italia, e alla scuola di Antonio Gramsci, studia seriamente la dottrina marxista e diventa un capace e attivo militante comunista. Tra il 1923 e il 1924 si reca nell'Unione Sovietica, e partecipa alle esperienze vive e nuove di quel grande paese in lotta per la conquista e la costruzione del socialismo. Fatto più esperto e sicuro da quella conoscenza, rientra in Italia per riprendere clandestinamente il suo lavoro di comunista; e si assume il compito di strappare all'azione corrompitrice del fascismo i ragazzi, e i giovani reclutati nelle forze armate fasciste, svolgendo fra di essi un'opera paziente e tenace di chiarimento, di convinzione, di propaganda socialista. Opera difficile nel clima politico, anzi nel clima poliziesco e ferocemente repressivo, creato in Italia dal fascismo, ma condotta con grande fervore e fiducia. Gastone Sozzi studia attentamente i problemi dei giovani militari, le loro aspirazioni e difficoltà, i loro interessi culturali e umani, e rapidamente diventa un esperto in questo campo.

Gastone Sozzi ama il suo lavoro; così come ama la vita, in tutta la sua pienezza, con lo slancio generoso della sua giovinezza sana e gagliarda, che riempie di letizia la piccola casa dove egli vive con la sua compagna, in perfetta unità e armonia, nell'attesa felice e pensosa del figlio che deve nascere; intorno a cui va tessendo sogni, progetti, propositi, mentre disegna gioiose illustrazioni per il Fanciullo proletario, *il giornale per ragazzi da lui ideato e creato.*

Così sta vivendo, lavorando, lottando Gastone Sozzi *quando, a Milano, il 4 novembre 1927, la polizia fascista lo raggiunge, lo afferra con le sue mani tenebrose e feroci, lo getta nel carcere di San Vittore, e poi nelle segrete del Carcere giudiziario di Perugia. Il momento della cattura segna la separazione totale e definitiva dalla sua donna, dal figlio atteso e che non conoscerà, dai suoi cari, dal mondo dei viventi. Portava con sè, al momento dell'arresto, il testo di un giornaletto clandestino che egli dirigeva e diffondeva fra i giovani militari:* Caserma. *Quel testo era scritto da lui e da collaboratori nascosti da pseudonimi. Gli agenti della polizia fascista vogliono estorcergli i nomi di quei collaboratori. Due emissari della polizia politica giungono a Perugia da Roma col mandato formale di « farlo parlare »; e Gastone Sozzi vive settimane di atroci torture. Dinanzi alla sua ferma, serena, incrollabile resistenza, gli agenti fascisti incrudeliscono come belve, lo dilaniano, fino alla morte.*

Straziato, distrutto nella carne, in quella atroce oscurità di una cella, Gastone Sozzi chiude la sua giovane fervida vita, assassinato, nella notte tra il 6 e il 7 febbraio 1928. Ma dall'oscura cella dove il suo corpo tormentato giacque per sempre, parve da quel momento risuonar con centuplicata forza ed efficacia la sua parola di incitamento e di guida ai giovani italiani, illuminata dall'esempio della sua illimitata devozione alla causa della classe operaia, alla causa della libertà e della giustizia. Il nome di Gastone Sozzi fu impresso a caratteri indelebili nella mente e nel cuore di tutti gli antifascisti, simbolo del più puro eroismo, richiamo severo alla lotta contro l'infame tirannide fascista, per la liberazione dell'Italia.



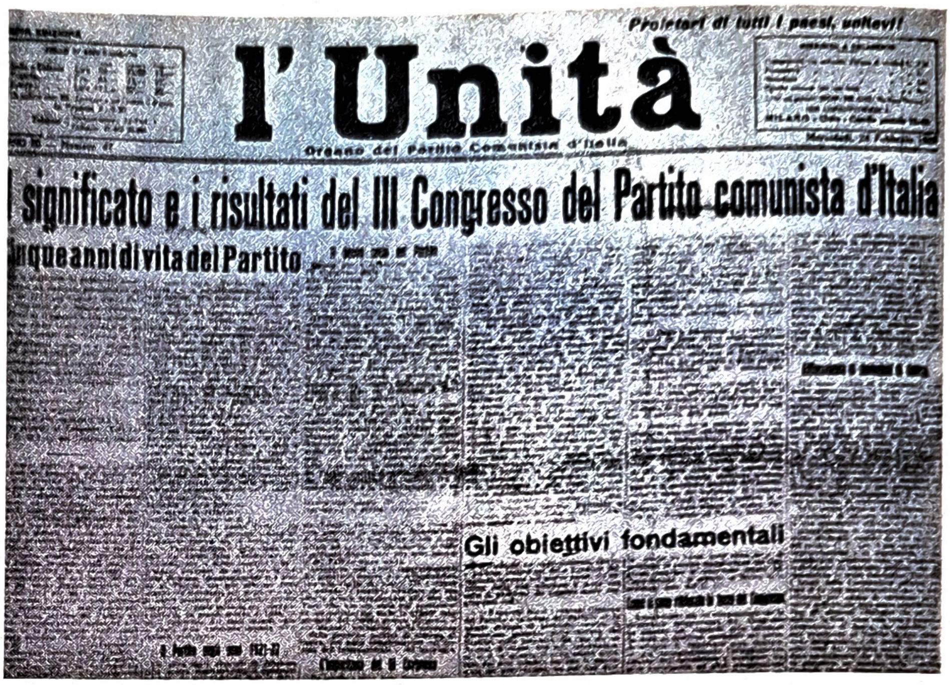
La tessera del P. C. I. per il 1925.

La polemica ideologica nell'emigrazione

La polemica sulle origini e sul carattere reale del fascismo, iniziata tra i comunisti e i partiti dell'opposizione aventiniana nel periodo della crisi provocata dall'assassinio di Matteotti, non potè svilupparsi a fondo pubblicamente in Italia, nel breve periodo che va dal giugno 1924 alla promulgazione delle leggi eccezionali del novembre 1926. Essa era alla base del processo di riorganizzazione politica e ideologica che veniva svolto in quegli anni, sotto la guida di Gramsci e di Togliatti all'interno del partito, per dare una giusta prospettiva ai quadri comunisti e renderli capaci di mobilitare giorno per giorno le masse lavoratrici nella lotta contro l'istaurazione aperta della dittatura fascista. Ma la situazione drammatica che si era aperta nel Paese, e i residui di settarismo e di estremismo verbale e infantile nelle file del nostro stesso movimento, contribuirono a mantenere la discussione in un campo ristretto, dalla nostra stampa di partito a piccole riviste come il *Quarto Stato* di Nenni e Rosselli, senza che larghi strati dell'opinione pubblica ne venissero influenzati in modo sostanziale.

Un esempio insuperato di tale discussione rimane l'articolo di Gramsci *Alcuni temi della quistione meridionale*, scritto nel 1926, nel periodo che precedette immediatamente al suo arresto; ma il manoscritto, rimasto incompiuto, non venne ritrovato che nel 1929 e venne pubblicato per la prima volta nell'emigrazione, nel 1930 sullo *Stato Operaio*. Più che negli scritti, la polemica veniva condotta nei fatti dagli operai d'avanguardia e dai migliori militanti comunisti, i quali non nutrivano dubbi sul carattere di classe della reazione fascista e cercavano di sbarrarle il cammino lottando contro il supersfruttamento nelle fabbriche e la contrazione dei salari e degli stipendi, ricercando per questa lotta le necessarie alleanze tra tutti gli strati della popolazione lavoratrice delle città e delle campagne, senza farsi eccessive illusioni nella efficacia degli appelli alle « garanzie costituzionali » e soprattutto nella possibillà di un intervento « moderatore » della monarchia o delle supreme gerarchie ecclesiastiche, complici sin d'allora del terrore squadrista e della dittatura aperta della borghesia.

Già nel novembre 1920, poche settimane dopo la grande battaglia dell'occupazione delle fabbriche, Gramsci aveva ammonito seriamente gli operai e tutti gli italiani sul carattere particolare della fase che stava attraversando la lotta di classe nel nostro Paese: « o il proletariato rivoluzionario riuscirà a conquistare il potere politico per passare a nuovi modi di produzione e di distribuzione, o le classi dominanti scateneranno una tremenda reazione per soggiogare di nuovo il proletariato industriale e agricolo e gli stessi ceti medi intellettuali a un lavoro servile ». Salvo poche eccezioni, i teorici del liberalismo italiano e i dirigenti riformisti avevano irriso a questa definizione, che si basava sulla giusta analisi data da Lenin e da Stalin su tutto il movimento internazionale del primo dopoguerra. Essi avevano dapprima salutato con malcelata soddisfazione le spedizioni punitive contro



Proletari di tutti i paesi, unitevi!

l'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia

l significato e i risultati del III Congresso del Partito comunista d'Italia

inque anni di vita del Partito

Gli obiettivi fondamentali

le organizzazioni più avanzate della classe operaia nelle fabbriche e contro i centri di resistenza dei braccianti e dei contadini poveri, nella speranza che ciò servisse di lezione ai «ribelli» e ai «sobillatori», in altre parole a tutti quelli che non si rassegnavano alla vecchia legge di «quel che è sempre stato»; e poi cercavano di esorcizzare il mostro ch'essi stessi avevano evocato agitando tutte le bandiere della democrazia borghese e cianciando di un ritorno dello Stato alla legalità, quando oramai era chiaro che soltanto il fronte unico di tutte le forze veramente progressive del Paese, sotto la direzione di quella stessa classe operaia ch'essi avevano voluto «punire», avrebbe potuto aver ragione della violenza nerocamiciata.

Non c'è quindi da stupire se la maggior parte dei capi aventiniani, dopo la promulgazione delle leggi eccezionali, finirono con l'accettare il fatto compiuto, dichiarando impossibile ogni forma di opposizione e di lavoro antifascista in Italia. Essi non avevano oramai che due strade dinnanzi a sè: inserirsi in un modo o nell'altro nel regime, riconoscendo «la necessità storica dell'accaduto» (1), o riparare all'estero, portando nell'emigrazione lo stesso spirito di capitolazione che li aveva guidati dal 1919 in poi e che era costato tanto sangue e tante disfatte alle masse popolari. Nel 1927, in esilio, nell'attesa che il fascismo «cadesse da sè», essi diedero vita alla cosiddetta *Concentrazione*, cioè alla coalizione di alcuni dirigenti riformisti, massimalisti e repubblicani, iniziando sul loro nuovo settimanale *La libertà* la pubblicazione di una serie senza fine di manifesti, sul cui stile e sul cui contenuto è ancora valido il giudizio che Marx ed Engels, ottant'anni prima, avevano dato a proposito dell'emigrazione democratica francese a Londra e a Bruxelles dopo il colpo di Stato del 2 dicembre.

La polemica riprese così nell'emigrazione dove i comunisti esercitavano già, da parecchi anni, un'influenza preminente, e dove si era trasferito, prima in Svizzera, e poi, dopo il 1928, a Parigi, il Centro estero del partito, per garantire la continuità di direzione alla lotta contro il fascismo che continuava e s'intensificava all'interno del Paese. Su questa base doveva venir impostata la nostra discussione con i partiti della *Concentrazione*, sino al suo scioglimento di fatto nel 1934, con il movimento di Giustizia e Libertà, organizzato da Carlo Rosselli nell'emigrazione poco dopo la sua clamorosa fuga da Lipari del 1930.

Che cosa è il fascismo? Quali sono state le sue origini? Che prospettiva di lotta e di riscossa si possono additare a tutto il popolo italiano per la sua liberazione? E quali sono gli alleati naturali delle masse lavoratrici italiane, nella situazione internazionale nuova che l'affermarsi dell'Unione Sovietica ha creato nel mondo, di fronte alla minaccia di un nuovo conflitto armato? La discussione, necessaria contropartita ideologica allo sviluppo della lotta di classe all'interno del Paese, non è mai cessata un momento, dal 1927 al 1945, dall'inizio del periodo d'illegalità completa sino alla liberazione, nella stampa, nelle scuole di partito, nelle conferenze pubbliche e negli incontri internazionali. Essa *ha dato assolutamente ragione alla nostra tesi*, non soltanto attraverso lo svolgimento inesorabile dei fatti, ma anche in virtù della capacità ideologica e polemica dei nostri quadri migliori, educati alla scuola del marxismo-leninismo e formatisi durante tutti quegli anni sotto la direzione personale del compagno Togliatti. Il patto di unità d'azione con il Partito socialista, nel 1934, e la stessa accettazione, da parte del movimento di Giustizia e Libertà, nonostante varie incertezze e contraddizioni, dei motivi centrali della nostra polemica anticoncentrazionista, non sarebbero stati possibili senza questa discussione, che ha contribuito a farci conoscere dai lavoratori italiani e dagli intellettuali più onesti e conseguenti del nostro Paese come il partito della *vera* libertà, della *vera* democrazia, come il centro della rinascita nazionale nei giorni tragici della guerra e negli anni successivi della ricostruzione.

Non si trattava soltanto di precisare il carattere di classe del fascismo, come *dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario*, in polemica con le definizioni opportunistiche dei socialdemocratici e dei loro tirapiedi nel campo di tutte le filosofie, da quella che si richiamava allo spirito assoluto di Gentile e di Croce a quella che riportava nelle scuole lo spirito santo dei clericofascisti. L'ideologia che presentava il regime mussoliniano come una forma di potere che sta « al di sopra delle classi », o addirittura come il potere della piccola borghesia o del sottoproletariato « sul capitale finanziario », aveva infatti infiniti punti in comune con la vecchia dottrina dello « Stato corporativo », riesumata dai più retrivi testi della sociologia cattolica poco dopo l'accordo dell'11 febbraio 1929. Si trattava soprattutto di trarre da una esatta comprensione del carattere di *classe* del fascismo tutte le premesse per una lotta senza quartiere contro l'oppressione e contro il pericolo di guerra, per strappare al nemico la maschera di difensore degli interessi sociali e delle aspirazioni nazionali delle masse (demagogia anticapitalistica, nazionalismo sfrenato e bellicistico, rivalutazione ipocrita degli ideali di patria) e *penetrare nelle sue stesse organizzazioni per meglio combatterlo ed isolarlo.* Oggi tutto questo sembra chiaro e indiscutibile; ma è occorsa una lunga lotta, all'interno del nostro stesso partito e in opposizione alle varie correnti dell'antifascismo borghese e piccolo-borghese, per arrivare a una tale comune impostazione ideologica.

---

(1) «Riconoscere la necessità storica dell'accaduto non vuol dire, come i vili stimano opportuno di credere, accomodarsi all'accaduto, mettendo a tacere il comando della coscienza morale e badando a curare il proprio particolare, ma, per contrario, adempiere il comando della coscienza morale, la quale impone di operare, e per prima condizione dell'operare, uscire dalle immaginazioni comode e lusinghiere e affisare la realtà nella sua interezza» (BENEDETTO CROCE, *Orientamenti. Piccoli saggi di filosofia politica*. Gilardi e Noto, 1934, pag. 22). I «vili», evidentemente, erano quegli operai e quegli intellettuali i quali, per non riconoscere la dittatura fascista, uscivano «dalle immaginazioni comode e lusinghiere» per entrare nell'attività clandestina ed eventualmente affrontare la morte o la prigione.

La polemica non poteva non avere dei momenti di grande asprezza. In alcuni momenti decisivi, come quello ad esempio del « plebiscito » organizzato da Mussolini all'indomani della sua conciliazione con il Vaticano, o nei primi tempi della campagna etiopica e dell'intervento nazifascista contro la Spagna repubblicana, nel 1935-36, le premesse ideologiche dei capi della cosiddetta *Concentrazione* si traducevano in un vero e proprio invito alla passività e al tradimento. « Soltanto un assurdo impulso a compiere cosa vana potrebbe spingere un avversario del fascismo a deporre nell'urna il proprio voto », si legge nell'appello lanciato da questi signori il 20 febbraio 1929, proprio mentre centinaia di operai e decine di intellettuali antifascisti, diretti dal nostro partito, affrontavano i moschetti della milizia per invitare le masse popolari a non subire l'affronto della dittatura e a votare *No*, contro l'inganno dei padroni e dei preti. Ben a ragione *Lo Stato Operaio*, nel marzo di quello stesso anno, poteva sferzare i dirigenti socialdemocratici e repubblicani parigini per la funzione disfattista da essi svolta in Italia in quella occasione, predicando l'astensione, il disinteressamento e la resistenza passiva.

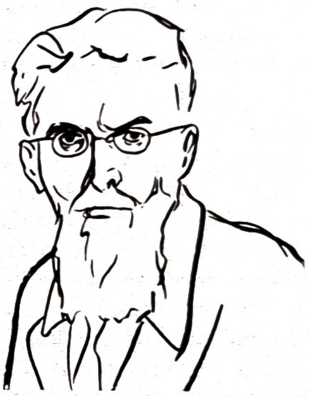
In questa lunga e vittoriosa polemica, tutto il partito si è trovato sempre in prima linea, con i suoi organi e con i suoi quadri. Ma è necessario segnalare più di ogni altra la parte che ha avuto nella discussione, sin dalla sua fondazione nel 1927, la rivista teorica pubblicata nell'emigrazione, per l'Italia, dalla direzione del partito, *Lo Stato Operaio*, uscita con la più grande regolarità, di mese in mese, e poi quindicinalmente, sino alla sua soppressione, allo scoppio della guerra, nell'agosto 1939, da parte dei « democratici » francesi e dei loro alleati socialdemocratici italiani; la rivista che Gramsci aveva sognato e che Togliatti era riuscito a dare al proletariato d'avanguardia e a tutto il popolo italiano per lo studio e per la lotta, in vista dei giorni gloriosi della riscossa e della rinascita.

AMBROGIO DONINI

Fabrizio Maffi

« *Altro elemento di primo ordine si appalesa il Maffi Fabrizio, anch'egli membro della Centrale comunista... Il Maffi svolse la sua attività specialmente nel campo della propaganda e come membro della Centrale concorse con la sua volontà alla formazione degli ordini che venivano impartiti alle organizzazioni comuniste relativamente alle azioni criminose che dovevano svolgersi nel 1926. Per la sua attività e pericolosità per l'ordine nazionale fu assegnato al confino per anni cinque e poi fu arrestato ad Ustica il 1 aprile 1927 per l'attuale procedimento* » (*Dalla sentenza di rinvio a giudizio del Tribunale speciale*).

Rievocando alla tribuna del VII Congresso del partito i primi anni di attività del nostro compagno, una giovane lavoratrice del vercellese, la compagna Sicco, ebbe a dire: « *Maffi era conosciuto come il medico dei poveri e nella zona dove non vi erano, all'epoca in cui egli lavorava, dei socialisti, vi sono ora 2000 comunisti* ».



In queste parole, e nel documento del procuratore del Tribunale speciale, è tutta la vita di Fabrizio Maffi: la grande umanità del nostro compagno, la sua fedeltà illimitata alla classe operaia e al suo partito.

Maffi ha ottantatre anni e sessantadue di appartenenza al movimento operaio. Il suo nome è legato a tutte le battaglie per il socialismo che si sono combattute in Italia, dagli ultimi decenni del secolo scorso ad oggi. Ha conosciuto la reazione crispina, quella di Pelloux, dei prefetti giolittiani, di Mussolini. Al Senato della Repubblica, in tutte le manifestazioni della vita del partito, egli ci è oggi di esempio nella lotta contro la reazione clericale e la minaccia di una nuova guerra. Non ha mai piegato. I vecchi militanti lo ricordano processato, perseguitato, esule; i giovani lo hanno visto al loro fianco, sempre calmo e affettuoso, nei giorni della cospirazione e della riscossa nazionale.

La sua ironia bonaria e intelligente mise più volte in imbarazzo i piccoli e grossi gerarchi del fascismo. Essi reagirono come sapevano: lo fecero aggredire a venti contro uno, lo arrestarono, lo condannarono. A Ustica egli si fece immediatamente amare come il dottore dei confinati: curava affettuosamente, disinteressatamente, non solo la salute e il morale dei suoi compagni di prigionia, ma anche i mali della poverissima popolazione dell'isola. Quando si seppe che il confinato Maffi, deferito al Tribunale speciale, doveva essere trasferito a Roma per il processo, tutta la popolazione, accompagnata dal parroco dell'isola, don Vincenzo, si raccolse nel piccolo porto, per salutarlo. Le mitragliatrici erano puntate lungo il percorso per l'imbarco; una folla di carabinieri e di fascisti erano schierati con le armi in pugno. Negli occhi della popolazione muta si leggevano la simpatia e l'affetto per questo vecchio ed eroico combattente e lo stesso sacerdote, davanti agli sgherri di Mussolini, accennò a un gesto di benedizione.

Una vita intiera di dedizione alla causa del popolo, di devozione incrollabile agli ideali del socialismo, un grande esempio per tutti i comunisti.

Documenti

La situazione italiana e i compiti del P. C. I.

Tesi del Congresso di Lione

Tesi sulla situazione italiana e sui compiti del P. C. I. approvate dal III Congresso del Partito comunista d'Italia nel gennaio 1926.

1. – La trasformazione dei partiti comunisti, nei quali si raccoglie l'avanguardia della classe operaia, in partiti bolscevichi, si può considerare, nel momento presente, come il compito fondamentale della Internazionale comunista. Questo compito deve essere posto in relazione con lo sviluppo storico del movimento operaio internazionale, e in particolare con la lotta svoltasi nell'interno di esso tra il marxismo e le correnti che costituivano una deviazione dai principi e dalla pratica della lotta di classe rivoluzionaria.

In Italia, il compito di creare un partito bolscevico assume tutto il rilievo che è necessario, soltanto se si tengono presenti le vicende del movimento operaio dai suoi inizi, e le deficienze fondamentali che in esso si sono rivelate.

2. – La nascita del movimento operaio ebbe luogo in ogni paese in forme diverse. Di comune vi fu in ogni luogo la spontanea ribellione del proletariato contro il capitalismo. Questa ribellione assunse però in ogni nazione una forma specifica, la quale era riflesso e conseguenza delle particolari caratteristiche nazionali degli elementi che, provenendo dalla piccola borghesia e dai contadini, avevano contribuito a formare la grande massa del proletariato industriale.

Il marxismo costituì l'elemento cosciente, scientifico, superiore al particolarismo delle varie tendenze di carattere e origine nazionale e condusse contro di esse una lotta nel campo teorico e nel campo della organizzazione. Tutto il processo formativo della I Internazionale ebbe come cardine questa lotta, la quale si conchiuse con la espulsione del bakunismo dalla Internazionale. Quando la I Internazionale cessò di esistere, il marxismo aveva oramai trionfato nel movimento operaio. La II Internazionale si formò infatti di partiti i quali si richiamavano tutti al marxismo e lo prendevano come fondamento della loro tattica in tutte le questioni essenziali.

Dopo la vittoria del marxismo, le tendenze di carattere nazionale delle quali esso aveva trionfato, cercarono di manifestarsi per altra via, risorgendo nel seno stesso del marxismo come forme di revisionismo. Questo processo fu favorito dallo sviluppo della fase imperialistica del capitalismo. Sono strettamente connessi con questo fenomeno i seguenti tre fatti: il venir meno nelle file del movimento operaio alla critica dello Stato, parte essenziale della dottrina marxista, alla quale si sostituiscono le utopie democratiche; il formarsi di un'aristocrazia operaia; un nuovo spostamento di masse dalla piccola borghesia e dai contadini al proletariato e quindi una nuova diffusione tra il proletariato di correnti ideologiche di carattere nazionale, contrastanti col marxismo. Il processo di degenerazione della II Internazionale assunse così la forma di una lotta contro il marxismo che si svolgeva nell'interno del marxismo stesso. Esso culminò nello sfacelo provocato dalla guerra.

Il solo partito che si salvò dalla degenerazione è il partito bolscevico, il quale riuscì a mantenersi alla testa del movimento operaio del proprio paese, espulse dal proprio seno le tendenze antimarxiste ed elaborò attraverso le esperienze di tre rivoluzioni, il leninismo, che è il marxismo dell'epoca del capitalismo monopolista, delle guerre imperialiste e della rivoluzione proletaria. Viene così storicamente determinata la posizione del partito bolscevico nella fondazione e a capo della III Internazionale, e sono posti i termini del problema della formazione di partiti bolscevichi in ogni paese: – esso è il problema di richiamare l'avanguardia del proletariato alla dottrina e alla pratica del marxismo rivoluzionario, superando e liquidando completamente ogni corrente antimarxista.

3. – In Italia le origini e le vicende del movimento operaio furono tali che non si costituì mai, prima della guerra, una corrente di sinistra marxista che avesse un carattere di permanenza e di continuità. Il carattere originario del movimento operaio italiano fu molto confuso; vi confluirono tendenze diverse, dall'idealismo mazziniano, al generico umanitarismo dei cooperatori e dei fautori della mutualità e al bakunismo, il quale sosteneva che esistevano in Italia, anche prima di uno sviluppo del capitalismo, le condizioni per passare immediatamente al socialismo. La tarda origine e la debolezza dell'industrialismo fecero mancare l'elemento chiarificatore dato dalla esistenza di un forte proletariato, ed ebbero come conseguenza che anche la scissione degli anarchici dai socialisti si ebbe con un ritardo di una ventina di anni (1892, Congresso di Genova).

Nel Partito socialista italiano come uscì dal Congresso di Genova due erano le correnti dominanti. Da una parte vi era un gruppo di intellettuali che non rappresentavano più della tendenza a una riforma democratica dello Stato: il loro marxismo non andava oltre il proposito di suscitare e organizzare le forze del proletariato per farle servire alla istaurazione della democrazia (Turati, Bissolati, ecc.). Dall'altra un gruppo più direttamente collegato con il movimento proletario, rappresentante una tendenza operaia, ma sfornito di qualsiasi adeguata coscienza teorica (Lazzari). Fino al '900 il partito non si propose altri fini che di carattere democratico. Conquistata, dopo il '900, la libertà di organizzazione, e iniziatasi una fase democratica, fu evidente la incapacità di tutti i gruppi che lo componevano a dargli la fisionomia di un partito marxista del proletariato.

Gli elementi intellettuali si staccarono anzi sempre più dalla classe operaia, nè ebbe un risultato il tentativo, dovuto a un altro strato di intellettuali e piccoli borghesi, di costituire una sinistra marxista che prese forme nel sindacalismo. Come reazione a questo tentativo trionfò in seno al partito la frazione integralista, la quale fu la espressione, nel suo vuoto verbalismo conciliatorista, di una caratteristica fondamentale del movimento operaio italiano, che si spiega essa pure con la debolezza dell'industrialismo, e con la deficiente coscienza critica del proletariato. Il rivoluzionarismo degli anni precedenti la guerra mantenne intatta questa caratteristica, non riuscendo mai a superare i confini del generico popolarismo per giungere alla costruzione di un partito della classe operaia e alla applicazione del metodo della lotta di classe.

Nel seno di questa corrente rivoluzionaria si incominciò, già prima della guerra, a differenziare un gruppo di «estrema sinistra» il quale sosteneva le tesi del marxismo rivoluzionario, in modo saltuario però e senza riuscire ad esercitare sullo sviluppo del movimento operaio una influenza reale.

In questo modo si spiega il carattere negativo ed equivoco che ebbe la opposizione del Partito socialista alla guerra e si spiega come il Partito socialista si trovasse, dopo la guerra, davanti a una situazione rivoluzionaria immediata, senza avere nè risolto, nè posto nessuno dei problemi fondamentali che la organizzazione politica del proletariato deve risolvere per attuare i suoi compiti: – in prima linea il problema della «scelta della classe» e della forma organizzativa ad essa adeguata; poi il problema del programma del partito, quello della sua ideologia, e infine i problemi di strategia e di tattica la cui risoluzione porta a stringere attorno al proletariato le forze che gli sono naturalmente alleate nella lotta contro lo Stato e a guidarlo alla conquista del potere.

La accumulazione sistematica di una esperienza che possa contribuire in modo positivo alla risoluzione di questi problemi si inizia in Italia soltanto dopo la guerra. Soltanto col Congresso di Livorno sono poste le basi costitutive del partito di classe del proletariato, il quale per diventare un partito bolscevico e attuare in pieno la sua funzione, deve liquidare tutte le tendenze antimarxiste tradizionalmente proprie del movimento operaio.

Analisi della struttura sociale italiana

4. – Il capitalismo è l'elemento predominante nella società italiana e la forza che prevale nel determinare lo sviluppo

di essa. Da questo dato fondamentale deriva la conseguenza che non esiste in Italia possibilità di una rivoluzione che non sia la rivoluzione socialista. Nei paesi capitalistici la sola classe che può attuare una trasformazione sociale reale e profonda è la classe operaia. Soltanto la classe operaia è capace di tradurre in atto i rivolgimenti di carattere economico e politico che sono necessari perchè le energie del nostro paese abbiano libertà e possibilità di sviluppo complete. Il modo come essa attuerà questa sua funzione rivoluzionaria è in relazione con il grado di sviluppo del capitalismo in Italia e con la struttura sociale che ad esso corrisponde.

5. – L'industrialismo, che è la parte essenziale del capitalismo, è in Italia assai debole. Le sue possibilità di sviluppo sono limitate e per la situazione geografica e per la mancanza di materie prime. Esso non riesce quindi ad assorbire la maggioranza della popolazione italiana (4 milioni di operai industriali stanno di fronte a 3 milioni e mezzo di operai agricoli e a 4 milioni di contadini). Si oppone all'industrialismo una agricoltura la quale si presenta naturalmente come base della economia del paese. Le variatissime condizioni del suolo e le conseguenti differenze di culture e sistemi di conduzione, provocano però una forte differenziazione dei ceti rurali, con una prevalenza degli strati poveri, più vicini alle condizioni del proletariato e più facili a subire la sua influenza e ad accettarne la guida. Tra le classi industriali ed agrarie si pone una piccola borghesia urbana abbastanza estesa e che ha una importanza assai grande. Essa consta in prevalenza di artigiani, professionisti e impiegati dello Stato.

6. – La debolezza intrinseca del capitalismo costringe la classe industriale ad adottare degli espedienti per garantirsi il controllo sopra tutta la economia del paese. Questi espedienti si riducono in sostanza a un sistema di compromessi economici tra una parte degli industriali e una parte delle classi agricole, e precisamente i grandi proprietari di terre. Non ha quindi luogo la tradizionale lotta economica tra industriali ed agrari, nè ha luogo la rotazione di gruppi dirigenti che essa determina in altri paesi. Gli industriali non hanno d'altra parte bisogno di sostenere, contro gli agrari, una politica economica la quale assicuri il continuo afflusso di mano d'opera dalle campagne alle fabbriche, perchè questo afflusso è garantito dalla esuberanza di popolazione agricola povera che è caratteristica dell'Italia. L'accordo industriale-agrario si basa sopra una solidarietà di interessi tra alcuni gruppi privilegiati, ai danni degli interessi generali della produzione e della maggioranza di chi lavora. Esso determina una accumulazione di ricchezza, nelle mani dei grandi industriali, che è conseguenza di una spoliazione sistematica di intiere categorie della popolazione e di intiere regioni del paese. I risultati di questa politica economica sono infatti il *deficit* del bilancio economico, l'arresto dello sviluppo economico di intiere regioni (Mezzogiorno, isole), l'impedimento al sorgere e allo svilupparsi di una economia maggiormente adatta alla struttura del paese e alle sue risorse, la miseria crescente della popolazione lavoratrice, l'esistenza di una continua corrente di emigrazione e il conseguente impoverimento demografico.

7. – Come non controlla naturalmente tutta la economia così la classe industriale non riesce a organizzare da sola la società intiera e lo Stato. La costruzione di uno Stato nazionale non le è resa possibile che dallo sfruttamento di fattori di politica internazionale (cosiddetto Risorgimento). Per il rafforzamento di esso e per la sua difesa è necessario il compromesso con le classi sulle quali la industria esercita una egemonia limitata, particolarmente gli agrari e la piccola borghesia. Di qui una eterogeneità e una debolezza di tutta la struttura sociale e dello Stato che ne è la espressione.

7 *bis*. – Un riflesso della debolezza della struttura sociale si ha, in modo tipico, prima della guerra, nell'esercito. Una cerchia ristretta di ufficiali sforniti del prestigio di capi (vecchie classi dirigenti agrarie, nuove classi industriali), ha sotto di sè una casta di ufficiali subalterni burocratizzata (piccola borghesia) la quale è incapace di servire come collegamento con la massa dei soldati indisciplinata e abbandonata a se stessa. Nella guerra tutto l'esercito è costretto a riorganizzarsi dal basso, dopo una eliminazione dei gradi superiori e una trasformazione di struttura organizzativa che corrisponde all'avvento di una nuova categoria di ufficiali *subalterni*. Questo fenomeno precorre l'analogo rivolgimento che il fascismo compirà nei confronti con lo Stato su scala più vasta.

8. – I rapporti tra industria e agricoltura, che sono essenziali per la vita economica di un paese e per la determinazione delle sovrastrutture politiche, hanno in Italia una base territoriale. Nel Settentrione sono accentrate in alcuni grandi centri la produzione e la popolazione agricola. In conseguenza di ciò, tutti i contrasti inerenti alla struttura sociale del paese contengono in sè un elemento che tocca la unità dello Stato e la mette in pericolo. La soluzione del problema viene cercata dai gruppi dirigenti borghesi e agrari attraverso un compromesso. Nessuno di questi gruppi possiede naturalmente un carattere unitario e una funzione unitaria. Il compromesso col quale l'unità viene salvata è d'altra parte tale da rendere più grave la situazione. Esso fa alle popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno una posizione analoga a quella delle popolazioni coloniali. La grande industria del Nord adempie verso di esse la funzione delle metropoli capitalistiche: i grandi proprietari di terre e la stessa media borghesia meridionale si pongono invece nella situazione delle categorie che nelle colonie si alleano alla metropoli per mantenere soggetta la massa del popolo che lavora. Lo sfruttamento economico e la oppressione politica si uniscono quindi per fare della popolazione lavoratrice del Mezzogiorno una forza continuamente mobilitata contro lo Stato.

9. – Il proletariato ha in Italia una importanza superiore a quella che ha in altri paesi europei anche di capitalismo più progredito, paragonabile solo a quella che aveva nella Russia prima della rivoluzione. Ciò è in relazione anzitutto con il fatto che per la scarsezza di materie prime la industria si basa a preferenza sulla mano d'opera (maestranze specializzate), indi con la eterogeneità e con i contrasti di interesse che indeboliscono le classi dirigenti. Di fronte a questa eterogeneità il proletariato si presenta come lo unico elemento che per la sua natura ha una funzione unificatrice e coordinatrice di tutta la società. Il suo programma di classe è il solo programma «unitario», cioè il solo la cui attuazione non porta ad approfondire i contrasti tra i diversi elementi della economia e della società e non porta a spezzare la unità dello Stato. Accanto al proletariato industriale inoltre esiste una grande massa di proletari agricoli, accentrata soprattutto nella Valle del Po, facilmente influenzata dagli operai della industria e quindi agevolmente mobilitabile nella lotta contro il capitalismo e lo Stato.

Si ha in Italia una conferma della tesi che le più favorevoli condizioni per la rivoluzione proletaria non si hanno necessariamente sempre nei paesi dove il capitalismo e l'industrialismo sono giunti al più alto grado del loro sviluppo, ma si possono invece aver là dove il tessuto del sistema capitalistico offre minori resistenze, per le sue debolezze di struttura, a un attacco della classe rivoluzionaria e dei suoi alleati.

La politica della borghesia italiana

10. – Lo scopo che le classi dirigenti italiane si proposero di raggiungere dalle origini dello Stato unitario in poi, fu quello di tenere soggette le grandi masse della popolazione lavoratrice, e impedire loro di diventare, organizzandosi intorno al proletariato industriale e agricolo, una forza rivoluzionaria capace di attuare un completo rivolgimento sociale e politico e dare vita a uno Stato proletario. La debolezza intrinseca del capitalismo le costrinse però a porre come base dell'ordinamento economico e dello Stato borghese una unità ottenuta per via di compromessi tra gruppi non omogenei. In una vasta prospettiva storica questo sistema si dimostra non adeguato allo scopo cui tende. Ogni forma di compromesso fra i diversi gruppi dirigenti la società italiana si risolve infatti in un ostacolo posto allo sviluppo dell'una o dell'altra parte della economia del paese. Così vengono determinati nuovi contrasti e nuove reazioni della maggioranza della popolazione, si rende necessario accentuare la pressione sopra le masse e si produce una spinta sempre più decisiva alla mobilitazione di esse per la rivolta contro lo Stato.

11. – Il primo periodo di vita dello Stato italiano (1870-1890) è quello della maggiore sua debolezza. Le due parti di cui si compone la classe dirigente, gli intellettuali borghesi da una parte, e i capitalisti dall'altra, sono uniti nel proposito di mantenere l'unità, ma divisi circa la forma da dare allo Stato unitario.

Manca tra di esse una omogeneità positiva. I problemi che lo Stato si propone sono limitati; essi riguardano piuttosto la forma che la sostanza del dominio politico della borghesia; sovrasta a tutti il problema del pareggio, che è un problema di pura conservazione. La coscienza della necessità di allargare la base delle classi che dirigono lo Stato si ha soltanto con gli inizi del « trasformismo ».

La maggiore debolezza dello Stato è data in questo periodo dal fatto che al di fuori di esso il Vaticano raccoglie attorno a sè un blocco reazionario e antistatale costituito dagli agrari e dalla grande massa dei contadini arretrati, controllati e diretti dai ricchi proprietari e dai preti. Il programma del Vaticano consta di due parti: esso vuole lottare contro lo Stato borghese unitario e « liberale » e in pari tempo si propone di costituire, con i contadini, un esercito di riserva contro l'avanzata del proletariato socialista, che sarà provocata dallo sviluppo della industria. Lo Stato reagisce al sabotaggio che il Vaticano compie ai suoi danni e si ha tutta una legislazione di contenuto e di scopi anticlericali.

12. – Nel periodo che corre dal 1890 al 1900 la borghesia si pone risolutamente il problema di organizzare la propria dittatura e lo risolve con una serie di provvedimenti di carattere politico ed economico da cui è determinata la successiva storia italiana.

Anzitutto si risolve il dissidio tra la borghesia intellettuale e gli industriali: l'avvento del potere di Crispi ne è il segno. La borghesia così rafforzata risolve la questione dei suoi rapporti con l'estero (Triplice alleanza) acquistando una sicurezza che le permette dei tentativi di piazzarsi nel campo della concorrenza internazionale per la conquista di mercati coloniali. All'interno la dittatura borghese si istaura politicamente con una restrizione del diritto di voto che riduce il corpo elettorale a poco più di un milione di elettori su 30 milioni di abitanti. Nel campo economico l'introduzione del protezionismo industriale-agrario corrisponde al proposito del capitalismo di acquistare il controllo di tutta la ricchezza nazionale. Viene a mezzo di esso saldata una alleanza tra gli industriali e gli agrari. Questa alleanza strappa al Vaticano una parte delle forze che esso aveva raccolto attorno a sè, soprattutto tra i proprietari di terre del Mezzogiorno, e le fa entrare nel quadro dello Stato borghese. Il Vaticano stesso avverte del resto la necessità di dare maggiore rilievo alla parte del suo programma reazionario che riguarda la resistenza al movimento operaio e prende posizione contro il socialismo con la enciclica *Rerum Novarum*. Al pericolo che il Vaticano continua però a rappresentare per lo Stato le classi dirigenti reagiscono dandosi una organizzazione unitaria con un programma anticlericale, nella massoneria.

I primi progressi reali del movimento operaio si hanno infatti in questo periodo. L'istaurazione della dittatura industriale-agraria pone nei suoi termini reali il problema della rivoluzione determinando i fattori storici di essa. Sorge nel Nord un proletariato industriale e agricolo, mentre nel Sud la popolazione agricola sottoposta a un sistema di sfruttamento « coloniale », deve essere tenuta soggetta con una compressione politica sempre più forte. I termini della « questione meridionale » vengono posti, in questo periodo, in modo netto. E spontaneamente, senza l'intervento di un fattore cosciente e senza nemmeno che il Partito socialista tragga da questo fatto una indicazione per la sua strategia di partito della classe operaia, si verifica in questo periodo per la prima volta il confluire dei tentativi insurrezionali del proletariato settentrionale, con una rivolta di contadini meridionali (fasci siciliani).

13. – Spezzati i primi tentativi del proletariato e dei contadini di insorgere contro lo Stato, la borghesia italiana consolidata può adottare, per ostacolare i progressi del movimento operaio, i metodi esteriori della democrazia e quelli della corruzione politica verso la parte più avanzata della popolazione lavoratrice (aristocrazia operaia) per renderla complice della dittatura reazionaria che essa continua ad esercitare, e impedirle di diventare il centro della insurrezione popolare contro lo Stato (giolittismo). Si ha però, tra il 1900 e il 1910, una fase di concentrazione industriale ed agraria. Il proletariato agricolo cresce del 50 per cento a danno delle categorie degli obbligati, mezzadri e fittavoli. Di qui una ondata di movimenti agricoli, e un nuovo orientamento dei contadini che costringe lo stesso Vaticano a reagire con la fondazione dell'« Azione cattolica » e con un movimento « sociale » che giunge, nelle sue forme estreme, fino ad assumere le parvenze di una riforma religiosa (modernismo). A questa reazione del Vaticano per non lasciarsi sfuggire le masse corrisponde l'accordo dei cattolici con le classi dirigenti per dare allo Stato una base più sicura (abolizione del *non expedit*, patto Gentiloni). Anche verso la fine di questo terzo periodo (1914) i diversi movimenti parziali del proletariato e dei contadini culminano in un nuovo inconscio tentativo di saldatura delle diverse forze di massa antistatali in una insurrezione contro lo Stato reazionario. Da questo tentativo viene già posto con sufficiente rilievo il problema che apparirà in tutta la sua ampiezza nel dopoguerra: cioè il problema della necessità che il proletariato organizzi, nel suo seno, un partito di classe che gli dia la capacità di porsi a capo della insurrezione e di guidarla.

14. – Il massimo di concentrazione economica nel campo industriale si ha nel dopoguerra. Il proletariato raggiunge il più alto grado di organizzazione e ad esso corrisponde il massimo di disgregazione delle classi dirigenti e dello Stato. Tutte le contraddizioni insite nell'organismo sociale italiano affiorano con la massima crudezza per il risveglio delle masse anche più arretrate alla vita politica provocato dalla guerra e dalle sue conseguenze immediate. E come sempre l'avanzata degli operai dell'industria e dell'agricoltura si accompagna a una agitazione profonda delle masse dei contadini, sia del Mezzogiorno che delle altre regioni. I grandi scioperi e la occupazione delle fabbriche si svolgono contemporaneamente alla occupazione delle terre. La resistenza delle forze reazionarie si esercita ancora secondo la direzione tradizionale: Il Vaticano consente che accanto all'« Azione cattolica » si formi un vero e proprio partito il quale si propone di inserire le masse contadine entro il quadro dello Stato borghese apparentemente accontentando le loro aspirazioni di redenzione economica e di democrazia politica. Le classi dirigenti a loro volta attuano in grande stile il piano di corruzione e disgregazione interna del movimento operaio, facendo apparire ai capi opportunisti la possibilità che una aristocrazia operaia collabori al governo in un tentativo di soluzione « riformista » del problema dello Stato (governo di sinistra). Ma in un paese povero e disunito come la Italia, l'affacciarsi di una soluzione « riformista » del problema dello Stato provoca inevitabilmente la disgregazione della compagine statale e sociale, la quale non resiste all'urto dei numerosi gruppi in cui le stesse classi dirigenti e le classi intermedie si polverizzano. Ogni gruppo ha esigenze di protezione economica e di autonomia politica sue proprie, e, nell'assenza di un omogeneo nucleo di classe che sappia imporre, con la sua dittatura, una disciplina di lavoro e di produzione a tutto il paese, sbaragliando ed eliminando gli sfruttatori capitalisti ed agrari, il governo viene reso impossibile e la crisi del potere è continuamente aperta.

La sconfitta del proletariato rivoluzionario è dovuta, in questo periodo decisivo, alle deficienze politiche organizzative, tattiche e strategiche del partito dei lavoratori. In conseguenza di queste deficienze il proletariato non riesce a mettersi a capo della insurrezione della grande maggioranza della popolazione e a farla sboccare nella creazione di uno Stato operaio; esso stesso subisce invece l'influenza di altre classi sociali che ne paralizzano l'azione. La vittoria del fascismo nel 1922 deve essere considerata quindi non come una vittoria riportata sulla rivoluzione, ma come la conseguenza della sconfitta toccata alle forze rivoluzionarie per loro intrinseco difetto.

Il fascismo e la sua politica.

15. – Il fascismo, come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e di disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, e nella lotta del capitalismo contro la classe operaia. Esso è perciò favorito nelle sue origini, nella sua organizzazione e nel suo cammino da tutti indistintamente i vecchi gruppi dirigenti, a preferenza però dagli agrari i quali sentono più minacciosa la pressione delle plebi rurali. Socialmente però il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria sorta da una trasformazione della proprietà rurale in alcune regioni (fenomeni di capitalismo agrario nell'Emilia, origine di una categoria di intermediari di campagna, « borse della terra », nuove ripartizioni di terreni). Questo fatto e il fatto di aver trovato una unità ideologica e organizzativa

nelle formazioni militari in cui rivive la tradizione della guerra (arditismo) e che servono alla guerriglia contro i lavoratori, permettono al fascismo di concepire ed attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi ceti dirigenti. Assurdo parlare di rivoluzione. Le nuove categorie che si raccolgono attorno al fascismo traggono però dalla loro origine una omogeneità e una comune mentalità di «capitalismo nascente». Ciò spiega come sia possibile la lotta contro gli uomini politici del passato e come esse possano giustificarla con una costruzione ideologica in contrasto con le teorie tradizionali dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini. Nella sostanza il fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie. Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo Stato. Questo proposito corrisponde alla volontà di resistere a fondo ad ogni attacco rivoluzionario, il che permette al fascismo di raccogliere le adesioni della parte più decisamente reazionaria della borghesia industriale e degli agrari.

16. – Il metodo fascista di difesa dell'ordine, della proprietà e dello Stato è, ancora più del sistema tradizionale dei compromessi e della politica di sinistra, disgregatore della compagine sociale e delle sue sovrastrutture politiche. Le reazioni che esso provoca devono essere esaminate in relazione alla sua applicazione sia nel campo economico che nel campo politico.

Nel campo politico, anzitutto, l'unità organica della borghesia nel fascismo non si realizza immediatamente dopo la conquista del potere. Al di fuori del fascismo rimangono i centri di una opposizione borghese al regime. Da una parte non viene assorbito il gruppo che tiene fede alla soluzione giolittiana del problema dello Stato. Questo gruppo si collega a una sezione della borghesia industriale e, con un programma di riformismo «laburista», esercita influenza sopra strati di operai e piccoli borghesi. Dall'altra parte il programma di fondare lo Stato sopra una democrazia rurale del Mezzogiorno e sopra la parte «sana» della industria settentrionale (*Corriere della Sera*, liberismo, Nitti) tende a diventare programma di una organizzazione politica di opposizione al fascismo con basi di massa nel Mezzogiorno (Unione nazionale).

Il fascismo è costretto a lottare contro questi gruppi superstiti molto vivacemente e a lottare con vivacità anche maggiore contro la massoneria, che esso considera giustamente come centro di organizzazione di tutte le tradizionali forze di sostegno dello Stato. Questa lotta, che è, volere o no, l'indizio di una spezzatura nel blocco delle forze conservatrici e antiproletarie, può in determinate circostanze favorire lo sviluppo e l'affermazione del proletariato come terzo e decisivo fattore di una situazione politica.

Nel campo economico il fascismo agisce come strumento di una oligarchia industriale e agraria per accentrare nelle mani del capitalismo il controllo di tutte le ricchezze del paese. Ciò non può fare a meno di provocare un malcontento nella piccola borghesia la quale con l'avvento del fascismo credeva giunta l'era del suo dominio.

Tutta una serie di misure viene adottata dal fascismo per favorire una nuova concentrazione industriale (abolizione della imposta di successione, politica finanziaria e fiscale, inasprimento del protezionismo) e ad esse corrispondono altre misure a favore degli agrari e contro i piccoli e medi coltivatori (imposte, dazio sul grano, «battaglia del grano»). L'accumulazione che queste misure determinano non è un accrescimento di ricchezza nazionale, ma è spoliazione di una classe a favore di un'altra, e cioè delle classi lavoratrici e medie a favore della plutocrazia. Il disegno di favorire la plutocrazia appare sfacciatamente nel progetto di legalizzare nel nuovo Codice di commercio il regime delle azioni privilegiate; un piccolo pugno di finanzieri viene, in questo modo, posto in condizioni di poter disporre senza controllo di ingenti masse di risparmio provenienti dalla media e piccola borghesia e queste categorie sono espropriate del diritto di di disporre della loro ricchezza. Nello stesso piano, ma con conseguenze politiche più vaste, rientra il progetto di unificazione delle banche di emissione, cioè, in pratica, di soppressione delle due grandi banche meridionali. Queste due banche adempiono oggi la funzione di assorbire i risparmi del Mezzogiorno e le rimesse degli emigranti (600 milioni) cioè la funzione che nel passato adempivano lo Stato con la emissione di Buoni del Tesoro e la Banca di Sconto nell'interesse di una parte dell'industria pesante del Nord. Le banche meridionali sono state controllate fino ad ora dalle stesse classi dirigenti del Mezzogiorno, le quali hanno trovato in questo controllo una base reale del loro dominio politico. La soppressione delle banche meridionali come banche di emissione farà passare questa funzione alla grande industria del nord che controlla, attraverso la Banca Commerciale, la Banca d'Italia e verrà in questo modo accentuato lo sfruttamento economico «coloniale» e l'impoverimento del Mezzogiorno, nonchè accelerato il lento processo di distacco dallo Stato anche della piccola borghesia meridionale.

La politica economica del fascismo si completa con i provvedimenti intesi a rialzare il corso della moneta, a risanare il bilancio dello Stato, a pagare i debiti di guerra e a favorire l'intervento del capitale inglese-americano in Italia. In tutti questi campi il fascismo attua il programma della plutocrazia (Nitti) e di una minoranza industriale-agraria ai danni della grande maggioranza della popolazione le cui condizioni di vita sono progressivamente peggiorate.

Coronamento di tutta la propaganda ideologica, dell'azione politica ed economica del fascismo è la tendenza di esso all'«imperialismo». Questa tendenza è la espressione del bisogno sentito dalle classi dirigenti industriali-agrarie italiane di trovare fuori del campo nazionale gli elementi per la risoluzione della crisi della società italiana. Sono in essa i germi di una guerra che verrà combattuta, in apparenza, per l'espansione italiana ma nella quale in realtà l'Italia fascista sarà uno strumento nelle mani di uno dei gruppi imperialisti che si contendono il dominio del mondo.

17. – Si determinano, in conseguenza della politica del fascismo, profonde reazioni delle masse. Il fenomeno più grave è il distacco sempre più deciso delle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle Isole dal sistema di forze che reggono lo Stato. La vecchia classe dirigente locale (Orlando, Di Cesarò, De Nicola, ecc.) non esercita più in modo sistematico la sua funzione di anello di congiunzione con lo Stato. La piccola borghesia tende quindi ad avvicinarsi ai contadini. Il sistema di sfruttamento e di oppressione delle masse meridionali è portato dal fascismo all'estremo; questo facilita la radicalizzazione anche delle categorie intermedie e pone la questione meridionale nei suoi veri termini, come questione che sarà risolta soltanto dalla insurrezione dei contadini alleati del proletariato nella lotta contro i capitalisti e contro gli agrari.

Anche i contadini medi e poveri delle altre parti d'Italia acquistano una funzione rivoluzionaria, benchè in modo più lento. Il Vaticano – la cui funzione reazionaria è stata assunta dal fascismo – non controlla più le popolazioni rurali in modo completo attraverso i preti, l'«Azione cattolica» e il Partito popolare. Vi è una parte dei contadini, la quale è stata risvegliata alle lotte per la difesa dei suoi interessi dalle stesse organizzazioni autorizzate e dirette dalle autorità ecclesiastiche, ed ora, sotto la pressione economica e politica del fascismo, accentua il proprio orientamento di classe e incomincia a sentire che le sue sorti non sono separabili da quelle della classe operaia. Indizio di questa tendenza è il fenomeno Miglioli. Un sintomo assai interessante di essa è anche il fatto che le organizzazioni bianche, le quali, essendo una parte dell'«Azione cattolica», fanno capo direttamente al Vaticano, hanno dovuto entrare nei comitati intersindacali con le Leghe rosse, espressione di quel periodo proletario che i cattolici indicavano fin dal 1870 come imminente alla società italiana.

Quanto al proletariato, l'attività disgregatrice delle sue forze trova un limite nella resistenza attiva della avanguardia rivoluzionaria e in una resistenza passiva della grande massa, la quale rimane fondamentalmente classista e accenna a rimettersi in movimento non appena si rallenta la pressione fisica del fascismo e si fanno più forti gli stimoli dell'interesse di classe. Il tentativo di portare nel suo seno la scissione con i sindacati fascisti, si può considerare fallito. I sindacati fascisti, mutando il loro programma, diventano ora strumenti diretti di compressione reazionaria al servizio dello Stato.

18. – Ai pericolosi spostamenti e ai nuovi reclutamenti di forze che sono provocati dalla sua politica il fascismo reagisce facendo gravare su tutta la società il peso di una forza militare e un sistema di compressione il quale tiene la popolazione inchiodata al fatto meccanico della produzione senza possibilità di avere una vita propria, di manifestare una propria volontà e di organizzarsi per la difesa dei propri interessi.

La cosiddetta legislazione fascista non ha altro scopo che quello di consolidare e rendere permanente questo sistema. La nuova legge elettorale politica, le modificazioni dell'ordinamento amministrativo con la introduzione del podestà per i comuni di campagna, ecc, vorrebbero segnare la fine della partecipazione delle masse alla vita politica e amministrativa del Paese. Il controllo sulle associazioni impedisce ogni forma permanente «legale» di organizzazione delle masse. La nuova politica sindacale toglie alla Confederazione del lavoro e ai sindacati di classe la possibilità di concludere dei concordati per escluderli dal contatto con le masse che si erano organizzate attorno ad essi. La stampa proletaria viene soppressa. Il partito di classe del proletariato ridotto alla vita pienamente illegale. Le violenze fisiche e le persecuzioni di polizia sono adoperate sistematicamente, soprattutto nelle campagne, per incutere il terrore e mantenere una situazione da stato d'assedio.

Il risultato di questa complessa attività di reazione e di compressione è lo squilibrio tra il rapporto reale delle forze sociali e il rapporto delle forze organizzate, per cui a un apparente ritorno alla normalità e alla stabilità corrisponde una acutizzazione di contrasti pronti a prorompere ad ogni istante per nuove vie.

18 *bis*. – La crisi seguita al delitto Matteotti ha fornito un esempio della possibilità che l'apparente stabilità del regime fascista sia turbata dalle basi per il prorompere improvviso di contrasti economici e politici approfonditisi senza che fossero avvertiti. Essa ha in pari tempo fornito la prova della incapacità della piccola borghesia a guidare ad un esito, nell'attuale periodo storico, la lotta contro la reazione industriale-agraria.

Forze motrici e prospettive della rivoluzione

19. – Le forze motrici della rivoluzione italiana, come risulta oramai dalla nostra analisi sono, in ordine alla loro importanza, le seguenti:

1) la classe operaia e il proletariato agricolo;

2) i contadini del Mezzogiorno e delle Isole e i contadini delle altre parti d'Italia.

Lo sviluppo e la rapidità del processo rivoluzionario non sono prevedibili al di fuori di una valutazione di elementi soggettivi: – cioè dalla misura in cui la classe operaia riuscirà ad acquistare una propria figura politica, una coscienza di classe decisa e una indipendenza da tutte le altre classi, dalla misura in cui essa riuscirà a organizzare le sue forze, cioè a esercitare di fatto un'azione di guida degli altri fattori e in prima linea a concretare politicamente la sua alleanza con i contadini.

Si può affermare in linea generale, e basandosi del resto sulla esperienza italiana, che dal periodo della preparazione rivoluzionaria si entrerà in un periodo rivoluzionario «immediato» quando il proletariato industriale e agricolo del settentrione sarà riuscito a riacquistare, per lo svolgimento della situazione oggettiva e attraverso una serie di lotte particolari e immediate, un alto grado di organizzazione e di combattività.

Quanto ai contadini, quelli del Mezzogiorno e delle Isole devono essere posti in prima linea tra le forze su cui deve contare la insurrezione contro la dittatura industriale-agraria, per quanto non si debba attribuir loro, all'infuori di una alleanza col proletariato, una importanza risolutiva. L'alleanza tra essi e gli operai è il risultato di un processo storico naturale e profondo, favorito da tutte le vicende dello Stato italiano. Per i contadini delle altre parti d'Italia il processo di orientamento verso l'alleanza col proletariato è più lento e dovrà essere favorito da una attenta azione politica del partito del proletariato. I successi già ottenuti in Italia in questo campo indicano del resto che il problema di rompere l'alleanza dei contadini con le forze reazionarie deve essere posto, per gran parte, anche in altri paesi dell'Europa occidentale, come problema di distruggere la influenza della organizzazione cattolica sulle masse rurali.

20. – Gli ostacoli allo sviluppo della rivoluzione, oltre che dati dalla pressione fascista, sono in relazione con la varietà dei gruppi in cui la borghesia si divide. Ognuno di questi gruppi si sforza di esercitare una influenza sopra una sezione della popolazione lavoratrice per impedire che si estenda la influenza del proletariato, o sul proletariato stesso per fargli perdere la sua figura e autonomia di classe rivoluzionaria. Si costituisce in questo modo una catena di forze reazionarie, la quale partendo dal fascismo comprende i gruppi antifascisti che non hanno grandi basi di massa (liberali), quelli che hanno una base nei contadini e nella piccola borghesia (democratici, combattenti, popolari, repubblicani), e in parte anche negli operai (partito riformista), e quelli che avendo una base proletaria tendono a mantenere le masse operaie in una condizione di passività e far loro seguire la politica di altre classi (partito massimalista). Anche il gruppo che dirige la Confederazione del lavoro deve essere considerato a questa stregua, cioè come il veicolo di una influenza disgregatrice di altre classi sopra i lavoratori. Ognuno dei gruppi che abbiamo indicati tiene legata a sè una parte della popolazione lavoratrice italiana. La modificazione di questo stato di cose è soltanto concepibile come conseguenza di una sistematica e ininterrotta azione politica della avanguardia proletaria organizzata nel Partito comunista.

Una particolare attenzione deve essere data ai gruppi e partiti i quali hanno una base di massa, o cercano di formarsela come partiti democratici o come partiti regionali, nella popolazione agricola del Mezzogiorno e delle Isole (Unione nazionale, partiti di azione sardo, molisano, irpino, ecc.). Questi partiti non esercitano una influenza diretta sul proletariato, ma sono un ostacolo alla realizzazione della alleanza tra operai e contadini. Orientando le classi agricole del Mezzogiorno verso una democrazia rurale e verso soluzioni democratiche regionali essi spezzano l'unità del processo di liberazione della popolazione lavoratrice italiana, impediscono ai contadini di condurre a un esito la loro lotta contro lo sfruttamento economico e politico della borghesia e degli agrari, e preparano la trasformazione di essi in guardia bianca della reazione. Il successo politico della classe operaia è anche in questo campo in relazione con l'azione politica del partito del proletariato.

21. – La possibilità di un abbattimento del regime fascista per una azione di gruppi antifascisti sedicenti democratici esisterebbe solo se questi gruppi riuscissero, neutralizzando l'azione del proletariato, a controllare un movimento di masse fino a poterne frenare gli sviluppi. La funzione della opposizione borghese democratica è invece quella di collaborare col fascismo nell'impedire la riorganizzazione della classe operaia e la realizzazione del suo programma di classe. In questo senso un compromesso tra fascismo e opposizione borghese è in atto e ispirerà la politica di ogni formazione di «centro» che sorga dai rottami dell'Aventino. La opposizione potrà tornare ad essere protagonista dell'azione di difesa del regime capitalista solo quando la stessa compressione fascista più non riuscirà a impedire lo scatenamento dei conflitti di classe, e il pericolo di una insurrezione di proletari e della sua saldatura con una guerra di contadini apparirà grave e imminente. La possibilità di ricorso della borghesia e del fascismo stesso al sistema della reazione celata dalla apparenza di un «governo di sinistra» deve quindi essere continuamente presente nelle nostre prospettive, (divisione di funzioni tra fascismo e democrazia, *Tesi del V Congresso mondiale*).

22. – Da questa analisi dei fattori della rivoluzione e delle sue prospettive si deducono i compiti del Partito comunista. Ad essa devono essere collegati i criteri della sua attività organizzativa e quelli della sua azione politica. Da essa discendono le linee direttive e fondamentali del suo programma.

Compiti fondamentali del Partito comunista

23. – Dopo aver resistito vittoriosamente alla ondata reazionaria che voleva sommergerlo (1923), dopo aver contribuito con la propria azione a segnare un primo punto di arresto nel processo di

dispersione delle forze lavoratrici (elezioni del 1924), dopo aver approfittato della crisi Matteotti per riorganizzare una avanguardia proletaria che si è opposta con notevole successo al tentativo di istaurare un predominio piccolo-borghese nella vita politica (Aventino) e aver poste le basi di una reale politica contadina del proletariato italiano, il partito si trova oggi nella fase della preparazione politica della rivoluzione.

Il suo compito fondamentale può essere indicato da questi tre punti:

1) organizzare e unificare il proletariato industriale e agricolo per la rivoluzione;

2) organizzare e mobilitare attorno al proletariato tutte le forze necessarie per la vittoria rivoluzionaria e per la fondazione dello Stato operaio;

3) porre al proletariato e ai suoi alleati il problema della insurrezione contro lo Stato borghese e della lotta per la dittatura proletaria e guidarli politicamente e materialmente alla soluzione di esso attraverso una serie di lotte parziali.

La costruzione del Partito comunista come partito « bolscevico »

24. – La organizzazione della avanguardia proletaria in Partito comunista è la parte essenziale della nostra attività organizzativa. Gli operai italiani hanno appreso dalla loro esperienza (1919-20) che ove manchi la guida di un Partito comunista costruito come partito della classe operaia e come partito della rivoluzione, non è possibile un esito vittorioso della lotta per l'abbattimento del regime capitalistico. La costruzione di un Partito comunista che sia di fatto il partito della classe operaia e il partito della rivoluzione, – che sia cioè, un partito « bolscevico », – è in connessione diretta con i seguenti punti fondamentali:

1) la ideologia del partito;

2) la forma della organizzazione, e la sua compattezza;

3) la capacità di funzionare a contatto con la massa;

4) la capacità strategica e tattica.

Ognuno di questi punti è collegato strettamente con gli altri e non potrebbe, a rigore di logica, esserne separato. Ognuno di essi infatti indica e comprende una serie di problemi le cui soluzioni interferiscono e si sovrappongono. L'esame separato di essi sarà utile soltanto quando si tenga presente che nessuno può venire risolto senza che tutti siano impostati e condotti di pari passo ad una soluzione.

La ideologia del partito

25. – Unità ideologica completa è necessaria al Partito comunista per poter adempiere in ogni momento la sua funzione di guida della classe operaia. L'unità ideologica è elemento della forza del partito e della sua capacità politica, essa è indispensabile per farlo diventare un partito bolscevico. Base della unità ideologica è la dottrina del marxismo e del leninismo, inteso quest'ultimo come la dottrina marxista adeguata ai problemi del periodo dell'imperialismo e dell'inizio della rivoluzione proletaria (*Tesi sulla bolscevizzazione dell'Esecutivo allargato dell'aprile 1925, n. IV e VI.*).

Il Partito comunista d'Italia ha formato la sua ideologia nella lotta contro la socialdemocrazia (riformisti) e contro il centrismo politico rappresentato dal Partito massimalista. Esso non trova però nella storia del movimento operaio italiano una vigorosa e continua corrente di pensiero marxista cui richiamarsi. Manca inoltre nelle sue file una profonda e diffusa conoscenza delle teorie del marxismo e del leninismo. Sono quindi possibili le deviazioni.

L'innalzamento del livello ideologico del partito deve essere ottenuto con una sistematica attività interna la quale si proponga di portare tutti i membri ad avere una completa consapevolezza dei fini immediati del movimento rivoluzionario, una certa capacità di analisi marxista delle situazioni e una correlativa capacità di orientamento politico (Scuola di partito). È da respingere una concezione la quale affermi che i fattori di coscienza e di maturità rivoluzionaria i quali costituiscono la ideologia si possano realizzare nel partito senza che siansi realizzati in un vasto numero dei singoli che lo compongono.

26. – Nonostante le origini da una lotta contro degenerazioni di destra e centriste del movimento operaio, il pericolo di deviazioni di destra è presente nel Partito comunista d'Italia.

Nel campo teorico esso è rappresentato dai tentativi di revisione del marxismo fatti dal compagno Graziadei sotto la veste di una precisazione « scientifica » di alcuni dei concetti fondamentali della dottrina di Marx. I tentativi di Graziadei non possono certo portare alla creazione di una corrente e quindi di una frazione che metta in pericolo la unità ideologica e la compattezza del partito. È però implicito in essi un appoggio a correnti e deviazioni politiche di destra. Ad ogni modo essi indicano la necessità che il partito compia un profondo studio del marxismo e acquisti una coscienza teorica più alta e più sicura.

Il pericolo che si crei una tendenza di destra è collegato con la situazione generale del paese. La compressione stessa che il fascismo esercita tende ad alimentare la opinione che essendo il proletariato nella impossibilità di rapidamente rovesciare il regime, sia miglior tattica quella che porti, se non a un blocco borghese – proletario per la eliminazione costituzionale del fascismo, a una passività della avanguardia rivoluzionaria, a un non-intervento attivo del Partito comunista nella lotta politica immediata, onde permettere alla borghesia di servirsi del proletariato come massa di manovra elettorale contro il fascismo. Questo programma si presenta con la formula che il Partito comunista deve essere « l'ala sinistra » di una opposizione di tutte le forze che cospirano all'abbattimento del regime fascista. Esso è la espressione di un profondo pessimismo circa le capacità rivoluzionarie della classe lavoratrice.

Lo stesso pessimismo e le stesse deviazioni conducono a interpretare in modo errato la natura e la funzione storica dei partiti socialdemocratici nel momento attuale, a dimenticare che la socialdemocrazia sebbene abbia ancora la sua base sociale, per gran parte, nel proletariato per quanto riguarda la sua ideologia e la funzione politica cui adempiere deve essere considerata non come un'ala destra del movimento operaio, ma come un'ala sinistra della borghesia e come tale deve essere smascherata davanti alle masse.

Il pericolo di destra deve essere combattuto con la propaganda ideologica, col contrapporre al programma di destra il programma rivoluzionario della classe operaia e del suo partito, e con mezzi disciplinari ordinari ogni qualvolta la necessità lo richieda.

27. – Legato con le origini del partito e con la situazione generale del paese è parimenti il pericolo di deviazione di sinistra dalla ideologia marxista e leninista. Esso è rappresentato dalla tendenza estremista che fa capo al compagno Bordiga. Questa tendenza si formò nella particolare situazione di disgregazione e incapacità programmatica, organizzativa, strategica e tattica in cui si trovò il Partito socialista italiano dalla fine della guerra al Congresso di Livorno: la sua origine e la sua fortuna sono inoltre in relazione col fatto che, essendo la classe operaia una minoranza nella popolazione lavoratrice italiana, è continuo il pericolo che il suo partito sia corrotto da infiltrazioni di altre classi, e in particolare della piccola borghesia. A questa condizione della classe operaia e alla situazione del Partito socialista italiano la tendenza di estrema sinistra reagì con una particolare ideologia, cioè con una concezione della natura del partito, della sua funzione e della sua tattica che è in contrasto con quella del marxismo e del leninismo:

a) dall'estrema sinistra il partito viene definito, trascurando o sottovalutando il suo contenuto sociale, come un « organo » della classe operaia, che si costituisce per sintesi di elementi eterogenei. Il partito deve invece essere definito mettendo in rilievo anzitutto il fatto che esso è una « parte » della classe operaia. L'errore nella definizione del partito porta a impostare in modo errato i problemi organizzativi e i problemi di tattica;

b) per la estrema sinistra la funzione del partito non è quella di guidare in ogni momento la classe sforzandosi di restare in contatto con essa attraverso qualsiasi mutamento di situazione oggettiva, ma di elaborare dei quadri preparati a guidare la massa quando lo svolgimento delle situazioni l'avrà portata al partito facendole accettare le posizioni programmatiche e di principio da esso fissate;

c) per quanto riguarda la tattica, l'estrema sinistra sostiene che essa non deve venire determinata in relazione con le situazioni oggettive e con la posizione delle masse in modo che essa aderisca sempre alla realtà e fornisca un continuo contatto con gli strati più vasti della popolazione lavoratrice, ma deve essere determinata in base a preoccupazioni formalistiche. È propria dell'estremismo la concezione che le deviazioni dai principi della politica comunista non vengono evitate con la costruzione di partiti «bolscevichi» i quali siano capaci di compiere, senza deviare, ogni azione politica che è richiesta per la mobilitazione delle masse e per la vittoria rivoluzionaria, ma possono essere evitate soltanto col porre alla tattica limiti rigidi e formali di carattere esteriore (nel campo organizzativo: – «adesione individuale», cioè rifiuto delle «fusioni» le quali possono invece essere sempre, in condizioni determinate, efficacissimo mezzo di estensione della influenza del partito; nel campo politico: – travisamento dei termini del problema della conquista della maggioranza, fronte unico sindacale e non politico, nessuna diversità nel modo di lottare contro la democrazia a seconda del grado di adesione delle masse a formazioni democratiche controrivoluzionarie e della imminenza e gravità di un pericolo reazionario, rifiuto della parola d'ordine del governo operaio e contadino). All'esame delle situazioni dei movimenti di massa si ricorre quindi solo per il controllo della linea dedotta in base a preoccupazioni formalistiche e settarie: viene perciò sempre a mancare, nella determinazione della politica del partito, l'elemento particolare; la unità e completezza di visione che è propria del nostro metodo di indagine politica (dialettica) è spezzata, l'attività del partito e le sue parole d'ordine perdono efficacia e valore rimanendo attività e parole di semplice propaganda.

È inevitabile, come conseguenza di queste posizioni, la passività politica del partito. Di essa l'«astensionismo» fu nel passato un aspetto. Ciò permette di avvicinare l'estremismo di sinistra al massimalismo e alle deviazioni di destra. Esso è inoltre, come le tendenze di destra, espressione di uno scetticismo sulla possibilità che la massa operaia organizzi dal suo seno un partito di classe il quale sia capace di guidare la grande massa sforzandosi di tenerla in ogni momento collegata a sè.

La lotta ideologica contro l'estremismo di sinistra deve essere condotta contrapponendogli la concezione marxista e leninista del partito del proletariato come partito di massa e dimostrando la necessità che esso adatti la sua tattica alle situazioni per poterle modificare, per non perdere il contatto con le masse e per acquistare sempre nuove zone d'influenza.

L'estremismo di sinistra fu la ideologia ufficiale del partito italiano nel primo periodo della sua esistenza. Esso è sostenuto da compagni che furono tra i fondatori del partito e dettero un grandissimo contributo alla sua costruzione dopo Livorno. Vi sono quindi motivi per spiegare come questa concezione sia stata a lungo radicata nella maggioranza dei compagni anche senza che fosse da essi valutata criticamente in modo completo, ma piuttosto come conseguenza di uno stato d'animo diffuso. È evidente perciò che il pericolo di estrema sinistra deve essere considerato come una realtà immediata, come un ostacolo non solo alla unificazione ed elevazione ideologica, ma allo sviluppo politico del partito e alla efficacia della sua azione. Esso deve essere combattuto come tale, non solo con la propaganda, ma con una azione politica ed eventualmente con misure organizzative.

28. – Elemento della ideologia del partito è il grado di spirito internazionalista che è penetrato nelle sue file. Esso è assai forte tra di noi come spirito di solidarietà internazionale, ma non altrettanto come coscienza di appartenere ad un partito mondiale. Contribuisce a queta debolezza la tendenza a presentare la concezione di estrema sinistra come una concezione nazionale («originalità» e valore «storico» delle posizioni della «sinistra italiana») la quale si oppone alla concezione marxista e leninista della Internazionale comunista e cerca di sostituirsi ad essa. Di qui l'origine di una specie di «patriottismo di partito» che rifugge dall'inquadrarsi in una organizzazione mondiale secondo i principi che sono propri di questa organizzazione (rifiuti di cariche, lotta di frazione internazionale, ecc.). Questa debolezza di spirito internazionalista offre il terreno ad una ripercussione nel partito della campagna che la borghesia conduce contro la Internazionale comunista qualificandola come organo dello Stato russo. Alcune delle tesi di estrema sinistra a questo proposito si collegano a tesi abituali dei partiti controrivoluzionari. Esse devono venir combattute con estremo vigore, con una propaganda che dimostri come storicamente spetti al partito russo una funzione predominante e direttiva nella costruzione di una Internazionale comunista e quale è la posizione dello Stato operaio russo, — prima ed unica reale conquista della classe operaia nella lotta per il potere, — nei confronti del movimento operaio internazionale (*Tesi sulla situazione internazionale*).

La base dell'organizzazione del partito

29. – Tutti i problemi di organizzazione sono problemi politici. La soluzione di essi deve rendere possibile al partito di attuare il suo compito fondamentale, di far acquistare al proletariato una completa indipendenza politica, di dargli una fisionomia, una personalità, una coscienza rivoluzionaria precisa, di impedire ogni infiltrazione e influenza disgregatrice di classi ed elementi i quali pur avendo interessi contrari al capitalismo non vogliono condurre la lotta contro di esso fino alle sue conseguenze ultime.

In prima linea è un problema politico quello della base della organizzazione. La organizzazione del partito deve essere costruita sulla base della produzione e quindi del luogo di lavoro (cellule). Questo principio è essenziale per la creazione di un partito «bolscevico». Esso dipende dal fatto che il partito deve essere attrezzato per dirigere il movimento di massa della classe operaia, la quale viene naturalmente unificata dallo sviluppo del capitalismo secondo il processo della produzione.

Ponendo la base organizzativa nel luogo della produzione il partito compie un atto di scelta della classe sulla quale esso si basa. Esso proclama di essere un partito di classe e il partito di una sola classe, la classe operaia.

Tutte le obiezioni al principio che pone la organizzazione del partito sulla base della produzione partono da concezioni che sono legate a classi estranee al proletariato, anche se sono presentate da compagni e gruppi che si dicono di «estrema sinistra». Esse si basano sopra una considerazione pessimista delle capacità rivoluzionarie dell'operaio e dell'operaio comunista, e sono espressione dello spirito antiproletario del piccolo-borghese intellettuale il quale crede di essere il sale della terra e vede nell'operaio lo strumento materiale dello sconvolgimento sociale e non il protagonista cosciente e intelligente della rivoluzione.

Si riproducono nel partito italiano a proposito delle cellule la discussione e il contrasto che portarono in Russia alla scissione tra bolscevichi e menscevichi a proposito del medesimo problema della scelta della classe, del carattere di classe del partito e del modo di adesione al partito di elementi non proletari. Questo fatto ha del resto, in relazione con la situazione italiana, una importanza notevole. È la stessa struttura sociale e sono le condizioni e le tradizioni della lotta politica quelle che rendono in Italia assai più serio che altrove il pericolo di edificare il partito in base a una «sintesi» di elementi eterogenei, cioè di aprire in essi la via alla influenza paralizzatrice di altre classi. Si tratta di un pericolo che sarà inoltre reso sempre più grave dalla stessa politica del fascismo, che spingerà sul terreno rivoluzionario intieri strati della piccola borghesia.

È certo che il Partito comunista non può essere solo un partito di operai. La classe operaia e il suo partito non possono fare a meno degli intellettuali nè possono ignorare il problema di raccogliere intorno a sè e guidare tutti gli elementi che per una via o per un'altra sono spinti alla rivolta contro il capitalismo. Così pure il Partito comunista non può chiudere le porte ai contadini: esso deve anzi avere nel suo seno dei contadini e servirsi di essi per stringere il legame politico tra il proletariato e le classi rurali. Ma è da respingere energicamente, come controrivoluzionaria, ogni concezione che faccia del partito una «sintesi» di elementi eterogenei, invece di sostenere senza concessioni di sorta che esso è una parte del proletariato, che il proletariato deve dargli la impronta della organizzazione che gli è propria e che al proletariato deve essere garantita nel partito stesso una funzione direttiva.

30. – Non hanno consistenza le obiezioni pratiche alla organizzazione sulla base della produzione (cellule), secondo le quali questa struttura organizzativa non permetterebbe di superare la concorrenza tra diverse categorie di operai, e darebbe il partito in balia al funzionarismo.

La pratica del movimento di fabbrica (1919-20) ha dimostrato che solo una organizzazione aderente al luogo e al sistema della produzione permette di stabilire un contatto tra gli strati superiori e gli strati inferiori della massa lavoratrice (qualificati, non qualificati e manovali) e di creare vincoli di solidarietà che tolgono le basi ad ogni fenomeno di «aristocrazia operaia».

La organizzazione per cellule porta alla formazione nel partito di uno strato assai vasto di elementi dirigenti (segretari di cellula, membri dei comitati di cellula, ecc.), i quali sono parte della massa e rimangono in essa pure esercitando funzioni direttive, a differenza dei segretari delle sezioni territoriali i quali erano di necessità elementi staccati dalla massa lavoratrice. Il partito deve dedicare una cura particolare alla educazione di questi compagni che formano il tessuto connettivo della organizzazione e sono lo strumento del collegamento con le masse. Da qualsiasi punto di vista venga considerata, la trasformazione della struttura sulla base della produzione rimane compito fondamentale del partito nel momento presente e mezzo per la soluzione dei più importanti suoi problemi. Si deve insistere in essa e intensificare tutto il lavoro ideologico e pratico che ad essa è relativo.

Compattezza della organizzazione del partito. Frazionismo

31. – La organizzazione di un partito bolscevico deve essere, in ogni momento della vita del partito, una organizzazione centralizzata, diretta dal Comitato centrale non solo a parole, ma nei fatti. Una disciplina proletaria di ferro deve regnare nelle sue file. Questo non vuol dire che il partito debba essere retto dall'alto con sistemi autocratici. Tanto il Comitato centrale quanto gli organi inferiori di direzione sono formati in base a una elezione e in base a una scelta di elementi capaci compiuta attraverso la prova del lavoro e la esperienza del movimento. Questo secondo elemento garantisce che i criteri per la formazione dei gruppi dirigenti locali e del gruppo dirigente centrale non siano meccanici, esteriori e «parlamentari», ma corrispondano a un processo reale di formazione di una avanguardia proletaria omogenea e collegata con la massa.

Il principio della elezione degli organi dirigenti, — democrazia interna, — non è assoluto, ma relativo alle condizioni della lotta politica. Anche quando esso subisca limitazioni, gli organi centrali e periferici devono sempre considerare il loro potere non come sovrapposto, ma come sgorgante dalla volontà del partito, e sforzarsi di accentuare il loro carattere proletario e di moltiplicare i loro legami con la massa dei compagni e con la classe operaia. Quest'ultima necessità è particolarmente sentita in Italia, dove la reazione costrinse e costringe tuttora ad una forte limitazione della democrazia interna.

La democrazia interna è pure relativa al grado di capacità politica posseduta dagli organi periferici e dai singoli compagni che lavorano alla periferia. L'azione che il centro esercita per accrescere questa capacità rende possibile una estensione dei sistemi «democratici» e una riduzione sempre più grande del sistema della «cooptazione» e degli interventi dall'alto per regolare le questioni organizzative locali.

32. – La centralizzazione e la compattezza del partito esigono che non esistano nel suo seno gruppi organizzati i quali assumano carattere di frazione. Un partito bolscevico si differenzia per questo profondamente dai partiti socialdemocratici i quali comprendono una grande varietà di gruppi e nei quali la lotta di frazioni è la forma normale di elaborazione delle direttive politiche e di selezione dei gruppi dirigenti. I partiti e la Internazionale comunista sono sorti in seguito ad una lotta di frazioni svoltasi nel seno della II Internazionale. Costituendosi come partiti e come organizzazione mondiale del proletariato essi hanno eletto a norma della loro vita interna e del loro sviluppo non più la lotta di frazioni, ma la collaborazione organica di tutte le tendenze attraverso la partecipazione agli organi dirigenti.

La esistenza e la lotta di frazioni sono infatti inconcepibili con la essenza del partito del proletariato, di cui spezzano la unità aprendo la via alla influenza di altre classi. Questo non vuol dire che nel partito non possano sorgere tendenze e che le tendenze talora non cerchino di organizzarsi in frazioni, ma vuol dire che contro quest'ultima eventualità si deve lottare energicamente per ridurre i contrasti di tendenze, le elaborazioni di pensiero e la selezione dei dirigenti alla forma che è propria dei partiti comunisti, cioè a un processo di svolgimento reale e unitario (dialettico) e non a una controversia e a lotte di carattere «parlamentare».

33. – La esperienza del movimento operaio, fallito in seguito alla impotenza del P. S. I., per la lotta delle frazioni e per il fatto che ogni frazione faceva, indipendentemente dal partito, la sua politica, paralizzando l'azione delle altre frazioni e quella del partito intiero, questa esperienza offre un buon terreno per creare e mantenere la compattezza e la centralizzazione che devono essere propri di un partito bolscevico.

Tra i diversi gruppi da cui il Partito comunista d'Italia ha tratto origine sussiste qualche differenziazione, che deve scomparire con un approfondimento della comune ideologia marxista e leninista. Solo tra i seguaci della ideologia antimarxista di estrema sinistra si sono mantenute a lungo una omogeneità e una solidarietà di carattere frazionistico. Dal frazionismo larvato si è anzi fatto il tentativo di passare alla lotta aperta di frazione, con la costituzione del cosiddetto «Comitato d'intesa». La profondità con cui il partito reagì a questo insano tentativo di scindere le sue forze dà affidamento sicuro che cadrà nel vuoto, in questo campo, ogni tentativo per farci ritornare alle consuetudini della socialdemocrazia.

Il pericolo di un frazionismo esiste in una certa misura anche per la fusione con i terzinternazionalisti del Partito socialista. I terzinternazionalisti non hanno una loro ideologia in comune, ma sussistono tra loro dei legami di carattere essenzialmente corporativo, creatisi nei due anni di vita come frazione in seno al P. S. I.: questi legami sono andati sempre più allentandosi e non sarà difficile eliminarli totalmente.

La lotta contro il frazionismo deve essere anzitutto propaganda di giusti principi organizzativi, ma essa non avrà successo sino a che il partito italiano non potrà nuovamente considerare la discussione dei problemi attuali suoi e della Internazionale come fatto normale, e orientare le sue tendenze in relazione a questi problemi.

Il funzionamento della organizzazione del partito

31. – Un partito bolscevico deve essere organizzato in modo da poter funzionare, in qualsiasi condizione, a contatto con la massa. Questo principio assume la più grande importanza tra di noi, per la compressione che il fascismo esercita allo scopo di impedire che i rapporti di forze reali si traducano in rapporti di forze organizzate. Soltanto con la massima concentrazione e intensità della attività del partito si può riuscire a neutralizzare almeno in parte questo fattore negativo e ad ottenere che esso non intralci profondamente il processo della rivoluzione. Devono essere perciò presi in considerazione:

a) il numero degli iscritti e la loro capacità politica; essi devono essere tanti da permettere una continua estensione della nostra influenza. È da combattere la tendenza a tenere artificialmente ristretti i quadri: essa porta alla passività, alla atrofia. Ogni iscritto però deve essere un elemento politicamente attivo, capace di diffondere la influenza del partito, e tradurre quotidianamente in atto le direttive di esso, guidando una parte della massa lavoratrice;

b) la utilizzazione di tutti i compagni in un lavoro pratico;

c) il coordinamento unitario delle diverse specie di attività a mezzo di comitati nei quali si articola tutto il partito come organo di lavoro tra le masse;

d) il funzionamento collegiale degli organi centrali del partito, considerato come condizione per la costituzione di un gruppo dirigente «bolscevico» omogeneo e compatto;

e) la capacità dei compagni di lavorare tra le masse, di essere continuamente presenti tra di esse, di essere in prima fila in tutte le lotte, di sapere in ogni occasione assumere e tenere la posizione che è propria dell'avanguardia del proletariato. Si insiste su questo punto perchè la necessità del lavoro sotterraneo e la errata ideologia di «estrema sinistra» hanno prodotto una limitazione della capacità di lavoro tra le masse e con le masse;

f) la capacità degli organismi periferici e dei singoli compagni di affrontare situazioni imprevedute e di prendere atteggiamenti esatti anche prima che giungano disposizioni dagli organismi superiori. È da combattere la forma di passività, residuo essa pure delle false concezioni organizzative dell'estremismo, che consiste nel sapere solo «attendere gli ordini dall'alto». Il partito deve avere alla base una sua «iniziativa», cioè gli organi di base devono saper reagire immediatamente ad ogni situazione imprevista e improvvisa;

g) la capacità di compiere un lavoro « sotterraneo » (illegale) e di difendere il partito dalla reazione di ogni sorta senza perdere il contatto con le masse, ma facendo servire come difesa il contatto stesso con i più vasti strati della classe lavoratrice. Nella situazione attuale una difesa del partito e del suo apparato che sia ottenuta riducendosi ad esplicare una attività di semplice « organizzazione interna » è da considerare come un abbandono della causa della rivoluzione.

Ognuno di questi punti è da considerare con attenzione perchè indica insieme un difetto del partito e un progresso che gli si deve far compiere. Essi hanno tanto maggiore importanza in quanto è da prevedere che i colpi della reazione indeboliranno ancora l'apparato di collegamento tra il centro e la periferia, per quanto grandi siano gli sforzi per mantenerlo intatto.

Strategia e tattica del partito

35. – La capacità strategica e tattica del partito è la capacità di organizzare e unificare attorno all'avanguardia proletaria e alla classe operaia tutte le forze necessarie alla vittoria rivoluzionaria, e di guidarle di fatto verso la rivoluzione approfittando delle situazioni oggettive e degli spostamenti di forze che esse provocano sia tra la popolazione lavoratrice che tra i nemici della classe operaia. Con la sua strategia e con la sua tattica il partito « dirige la classe operaia » nei grandi movimenti storici e nelle sue lotte quotidiane. L'una direzione è legata all'altra ed è condizionata dall'altra.

36. – Il principio che il partito dirige la classe operaia non deve essere interpretato in modo meccanico. Non bisogna credere che il partito possa dirigere la classe operaia per una imposizione autoritaria esterna; questo non è vero nè per il periodo che precede nè per il periodo che segue la conquista del potere. L'errore di una interpretazione meccanica di questo principio deve essere combattuto nel partito italiano come una possibile conseguenza delle deviazioni ideologiche di estrema sinistra; queste deviazioni portano infatti a una arbitraria sopravvalutazione formale del partito per ciò che riguarda la funzione di guida della classe. Noi affermiamo che la capacità di dirigere la classe è in relazione non al fatto che il partito si « proclami » l'organo rivoluzionario di essa, ma al fatto che esso « effettivamente » riesca, come una parte della classe operaia, a collegarsi con tutte le sezioni della classe stessa e a imprimere alla massa un movimento nella direzione desiderata, e favorita dalle condizioni oggettive. Solo come conseguenza della sua azione tra le masse il partito potrà ottenere che esse lo riconoscano come il « loro » partito (conquista della maggioranza) e solo quando questa condizione si è realizzata esso può presumere di poter trascinare dietro a sè la classe operaia. Le esigenze di questa azione tra le masse sono superiori a ogni « patriottismo » di partito.

37. – Il partito dirige la classe penetrando in tutte le organizzazioni in cui la massa lavoratrice si raccoglie e compiendo in esse e attraverso di esse una sistematica mobilitazione di energie secondo il programma della lotta di classe e un'azione di conquista della maggioranza alle direttive comuniste.

Le organizzazioni in cui il partito lavora e che tendono per loro natura a incorporare tutta la massa operaia non possono mai sostituire il Partito comunista, che è la organizzazione politica dei rivoluzionari, cioè dell'avanguardia del proletariato. Così è escluso un rapporto di subordinazione, e di « eguaglianza » tra le organizzazioni di massa e il partito (patto sindacale di Stoccarda, patto di alleanza tra il Partito socialista italiano e la Confederazione generale del lavoro). Il rapporto tra sindacati e partito è uno speciale rapporto di direzione che si realizza mediante la attività che i comunisti esplicano in seno ai sindacati. I comunisti si organizzano in frazione nei sindacati e in tutte le formazioni di massa e partecipano in prima fila alla vita di queste formazioni e alle lotte che esse conducono, sostenendovi il programma e le parole d'ordine del loro partito.

Ogni tendenza a estraniarsi dalla vita delle organizzazioni, qualunque esse siano in cui è possibile prendere contatto con le masse lavoratrici, è da combattere come pericolosa deviazione, indizio di pessimismo e sorgente di passività.

38. – Organi specifici di raccoglimento delle masse lavoratrici sono nei paesi capitalistici i sindacati. L'azione nei sindacati è da considerare come essenziale per il raggiungimento dei fini del partito. Il partito che rinuncia alla lotta per esercitare la sua influenza nei sindacati e per conquistarne la direzione, rinuncia di fatto alla conquista della massa operaia e alla lotta rivoluzionaria per il potere.

In Italia l'azione nei sindacati assume una particolare importanza perchè consente di lavorare con intensità più grande e con risultati migliori a quella riorganizzazione del proletariato industriale e agricolo che deve ridargli una posizione di predominio nei confronti con le altre classi sociali. La compressione fascista e specialmente la nuova politica sindacale del fascismo creano però una condizione di cose del tutto particolare. La Confederazione del lavoro e i sindacati di classe si vedono tolta la possibilità di svolgere, nelle forme tradizionali, una attività di organizzazione e di difesa economica. Essi tendono a ridursi a semplici uffici di propaganda. In pari tempo però la classe operaia, sotto l'impulso della situazione oggettiva, è spinta a riordinare le proprie forze secondo nuove forme di organizzazione. Il partito deve quindi riuscire a compiere una azione di difesa del sindacato di classe e di rivendicazioni della sua libertà, e in pari tempo deve secondare e stimolare la tendenza alla creazione di organismi rappresentativi di massa i quali aderiscano al sistema della produzione. Paralizzata l'attività del sindacato di classe, la difesa dell'interesse immediato dei lavoratori tende a compiersi attraverso uno spezzettamento della resistenza e della lotta per officine, per categorie, per reparti di lavoro, ecc. Il Partito comunista deve saper seguire tutte queste lotte ed esercitare una vera e propria direzione di esse, impedendo che in esse vada smarrito il carattere unitario e rivoluzionario dei contrasti di classe, sfruttandole anzi per favorire la mobilitazione di tutto il proletariato e la organizzazione di esso sopra un fronte di combattimento (*Tesi sindacali*).

39. – Il partito dirige e unifica la classe operaia partecipando a tutte le lotte di carattere parziale, e formulando e agitando un programma di rivendicazioni di immediato interesse per la classe lavoratrice. Le azioni parziali e limitate sono da esso considerate come momenti necessari per giungere alla mobilitazione progressiva e alla unificazione di tutte le forze della classe lavoratrice.

Il partito combatte la concezione secondo la quale ci si dovrebbe astenere dall'appoggiare o dal prendere parte ad azioni parziali perchè i problemi interessanti la classe lavoratrice sono risolubili solo con l'abbattimento del regime capitalista e con una azione generale di tutte le forze anticapitalistiche. Esso è consapevole della impossibilità che le condizioni dei lavoratori siano migliorate in modo serio e durevole, nel periodo dell'imperialismo e prima che il regime capitalista sia stato abbattuto. L'agitazione di un programma di rivendicazioni immediate e l'appoggio alle lotte parziali è però il solo modo col quale si possa giungere alle grandi masse e mobilitarle contro il capitale. D'altra parte ogni agitazione o vittoria di categorie operaie nel campo delle rivendicazioni immediate rende più acuta la crisi del capitalismo, e ne accelera anche soggettivamente la caduta in quanto sposta l'instabile equilibrio economico sul quale esso oggi basa il suo potere.

Il Partito comunista lega ogni rivendicazione immediata a un obiettivo rivoluzionario, si serve di ogni lotta parziale per insegnare alle masse la necessità dell'azione generale, della insurrezione contro il dominio reazionario del capitale, e cerca di ottenere che ogni lotta di carattere limitato sia preparata e diretta così da poter condurre alla mobilitazione e unificazione delle forze proletarie, e non alla loro dispersione. Esso sostiene queste sue concezioni nell'interno delle organizzazioni di massa cui spetta la direzione dei movimenti parziali, o nei confronti dei partiti politici che ne prendono la iniziativa, oppure le fa valere prendendo esso la iniziativa di proporre le azioni parziali, sia in seno a organizzazioni di massa, sia ad altri partiti (tattica di fronte unico). In ogni caso si serve della esperienza del movimento e dell'esito delle sue proposte per accrescere la sua influenza dimostrando con i fatti che il suo programma di azione è il solo rispondente agli interessi delle masse e alla situazione oggettiva, e per portare sopra una posizione più avanzata una sezione arretrata della classe lavoratrice.

La iniziativa diretta del Partito comunista per una azione parziale, può aver luogo quando esso controlla attraverso organismi di massa una parte notevole della classe lavoratrice, o quando sia sicuro che una sua parola d'ordine diretta sia seguita egualmente da una parte notevole della classe lavoratrice. Il partito non prenderà però questa iniziativa se non quando, in relazione con la situazione oggettiva, essa porti a uno spostamento a suo favore dei rapporti di forza, e rappresenti un passo in avanti nella unificazione e mobilitazione della classe sul terreno rivoluzionario.

È escluso che una azione violenta di individui o di gruppi possa servire a strappare dalla passività le masse operaie quando il partito non sia collegato profondamente con esse. In particolare la attività dei gruppi armati, anche come reazione alla violenza fisica dei fascisti, ha valore solo in quanto si collega con una reazione delle masse o riesce a suscitarla e prepararla acquistando nel campo della mobilitazione di forze materiali lo stesso valore che hanno gli scioperi e le agitazioni economiche particolari per la mobilitazione generale delle energie dei lavoratori in difesa dei loro interessi di classe.

39 *bis.* – È un errore il ritenere che le rivendicazioni immediate e le azioni parziali possano avere solamente carattere economico. Poichè, con l'approfondirsi della crisi del capitalismo, le classi dirigenti capitalistiche e agrarie sono costrette, per mantenere il loro potere, a limitare e sopprimere le libertà di organizzazione e politiche del proletariato, la rivendicazione di queste libertà offre un ottimo terreno per agitazioni e lotte parziali, le quali possono giungere alla mobilitazione di vasti strati della popolazione lavoratrice. Tutta la legislazione con la quale i fascisti sopprimono, in Italia, anche le più elementari libertà della classe operaia, deve quindi fornire al Partito comunista motivi per l'agitazione e mobilitazione delle masse. Sarà compito del Partito comunista collegare ognuna delle parole d'ordine che esso lancerà in questo campo con le direttive generali della sua azione: in particolare con la pratica dimostrazione della impossibilità che il regime istaurato dal fascismo subisca radicali limitazioni e trasformazioni in senso « liberale » e « democratico » senza che sia scatenata contro il fascismo una lotta di masse la quale dovrà inesorabilmente sboccare nella guerra civile. Questa convinzione deve diffondersi nelle masse nella misura in cui noi riusciremo, collegando le rivendicazioni parziali di carattere politico con quelle di carattere economico, a trasformare i movimenti « rivoluzionari democratici » in movimenti rivoluzionari operai e socialisti.

Particolarmente questo dovrà essere ottenuto per quanto riguarda l'agitazione contro la monarchia. La monarchia è uno dei puntelli del regime fascista; essa è la forma statale del fascismo italiano. La mobilitazione antimonarchica delle masse della popolazione italiana è uno degli scopi che il Partito comunista deve proporre. Essa servirà efficacemente a smascherare alcuni dei gruppi sedicenti antifascisti già coalizzati nell'Aventino. Essa deve però sempre essere condotta insieme con l'agitazione e con la lotta contro gli altri pilastri fondamentali del regime fascista, che sono la plutocrazia industriale e gli agrari. Nell'agitazione anti-monarchica il problema della forma dello Stato sarà inoltre presentata dal Partito comunista in connessione continua con il problema del contenuto di classe che i comunisti intendono dare allo Stato. Nel recente passato (giugno 1925) la connessione di questi problemi venne ottenuta dal partito ponendo a base di una sua azione politica le parole d'ordine: « Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini; controllo operaio sull'industria; terra ai contadini ».

40. – Il compito di unificare le forze del proletariato e di tutta la classe lavoratrice sopra un terreno di lotta è la parte « positiva » della tattica del fronte unico ed è in Italia, nelle circostanze attuali, compito fondamentale del partito.

I comunisti devono considerare la unità della classe lavoratrice come un risultato concreto, reale, da ottenere, per impedire al capitalismo l'attuazione del suo piano di disgregare in modo permanente il proletariato e di rendere impossibile ogni lotta rivoluzionaria. Essi devono saper lavorare in tutti i modi per raggiungere questo scopo e soprattutto devono rendersi capaci di avvicinare gli operai di altri partiti e senza partito superando ostilità e incomprensioni fuori di luogo, e presentandosi in ogni caso come i fautori dell'unità della classe nella lotta per la sua difesa e per la sua liberazione.

Il « fronte unico » di lotta antifascista e anticapitalista che i comunisti si sforzano di creare deve tendere a essere un fronte unico organizzato, cioè a fondarsi sopra organismi attorno ai quali tutta la massa trovi una forma e si raccolga. Tali sono gli organismi rappresentativi che le masse stesse oggi hanno la tendenza a costituire, a partire dalle officine, e in occasione di ogni agitazione, dopo che le possibilità di funzionamento normale dei sindacati hanno incominciato a essere limitate. I comunisti devono rendersi conto di questa tendenza delle masse e saperla stimolare, sviluppando gli elementi positivi che essa contiene e combattendo le deviazioni particolaristiche cui essa può dare luogo. La cosa deve essere considerata senza feticismi per una determinata forma di organizzazione, tenendo presente che lo scopo nostro fondamentale è di ottenere una mobilitazione e una unità organica sempre più vaste di forze. Per raggiungere questo scopo occorre sapersi adattare a tutti i terreni che ci sono offerti dalla realtà, sfruttare tutti i motivi di agitazione, insistere sopra l'una o sopra l'altra forma di organizzazione a seconda delle necessità e a seconda delle possibilità di sviluppo di ognuna di esse. (*Tesi sindacali*: capitoli relativi alle Commissioni interne, ai Comitati di agitazione, alle Conferenze di fabbriche).

41. – La parola d'ordine dei Comitati operai e contadini deve essere considerata come formula riassuntiva di tutta l'azione del partito in quanto essa si propone di creare un fronte unico organizzato della classe lavoratrice. I Comitati operai e contadini sono organi di unità della classe lavoratrice mobilitata sia per una lotta di carattere immediato che per azioni politiche di più largo sviluppo. La parola d'ordine della creazione di comitati operai e contadini è quindi una parola d'ordine di attuazione immediata per tutti quei casi in cui il partito riesce con la sua attività a mobilitare una sezione della classe lavoratrice abbastanza estesa (più di una sola fabbrica, più di una sola categoria in una località), ma essa è in pari tempo una soluzione politica e una parola di agitazione adeguata a tutto un periodo della vita e della azione del partito. Essa rende evidente e concreta la necessità che i lavoratori organizzino le loro forze e le contrappongano di fatto a quelle di tutti i gruppi di origine e natura borghese, al fine di poter diventare elemento determinante e preponderante della situazione politica.

42. – La tattica del fronte unico come azione politica (manovra) destinata a smascherare partiti e gruppi sedicenti proletari e rivoluzionari aventi una base di massa, è strettamente collegata col problema della direzione delle masse da parte del Partito comunista e col problema della conquista della maggioranza. Nella forma in cui è stata definita dai congressi mondiali essa è applicabile in tutti i casi in cui, per l'adesione delle masse ai gruppi che noi combattiamo, la lotta frontale contro di essi non sia sufficiente a darci i risultati rapidi e profondi. Il successo di questa tattica è legato alla misura in cui essa è preceduta o si accompagna ad una effettiva opera di unificazione e di mobilitazione di masse ottenuta dal partito con una azione dal basso.

In Italia la tattica del fronte unico deve continuare ed essere adottata dal partito nella misura in cui esso è ancora lontano dall'aver conquistato una influenza decisiva sulla maggioranza della classe operaia e della popolazione lavoratrice. Le particolari condizioni italiane assicurano la vitalità di formazioni politiche intermedie, basate sopra l'equivoco e favorite dalla passività di una parte della massa (massimalisti, repubblicani, unitari). Una formazione di questo genere sarà il gruppo di centro che assai probabilmente sorgerà dallo sfacelo dell'Aventino. Non è possibile lottare a pieno contro il pericolo che queste formazioni rappresentano se non con la tattica del fronte unico. Ma non bisogna contare di poter aver successi se non in relazione al lavoro che contemporaneamente si sarà fatto per strappare le masse alla passività.

42 *bis.* – Il problema del partito massimalista deve essere considerato alla stregua del problema di tutte le altre formazioni intermedie che il Partito comunista combatte come ostacolo alla preparazione rivoluzionaria del proletariato e verso le quali adotta, a seconda delle circostanze, la tattica del fronte

unico. È certo che in alcune zone il problema della conquista della maggioranza è per noi legato specificamente al problema di distruggere la influenza del P. S. I. e del suo giornale. I capi del Partito socialista d'altra parte vengono sempre più apertamente classificandosi tra le forze controrivoluzionarie e di conservazione dell'ordine capitalistico (campagna per l'intervento del capitale americano, solidarietà di fatto con i dirigenti sindacali riformisti). Nulla permette di escludere del tutto la possibilità di un loro accostamento ai riformisti e di una successiva fusione con essi. Il Partito comunista deve tenere presente questa possibilità e proporsi fin d'ora di ottenere che quando essa si realizzasse, le masse che sono ancora controllate dai massimalisti ma conservano uno spirito classista, si stacchino da essi decisamente e si leghino nel modo più stretto con le masse che la avanguardia comunista tiene attorno a sè. I buoni risultati dati dalla fusione con la frazione terzinternazionalista decisa dal V Congresso hanno insegnato al partito italiano come in condizioni determinate si ottengano, con una azione politica avveduta, risultati che non si potrebbero ottenere con la normale attività di propaganda e organizzazione.

43. – Mentre agita il suo programma di rivendicazioni classiste immediate e concentra la sua attività nell'ottenere la mobilitazione e unificazione delle forze operaie e lavoratrici, il partito può presentare, allo scopo di agevolare lo sviluppo della propria azione, soluzioni intermedie di problemi politici generali, e agitare queste soluzioni tra le masse che sono ancora aderenti a partiti e formazioni controrivoluzionarie. Questa presentazione e agitazione di soluzioni intermedie, — lontane tanto dalle parole d'ordine del partito quanto dal programma di inerzia e passività dei gruppi che si vogliono combattere, — permette di raccogliere al seguito del partito forze più vaste, di porre in contraddizione le parole dei dirigenti i partiti di massa controrivoluzionari, con le loro intenzioni reali, di spingere le masse verso soluzioni rivoluzionarie e di estendere la nostra influenza (esempio: « Antiparlamento »). Queste soluzioni intermedie non si possono prevedere tutte, perchè devono in ogni caso aderire alla realtà. Esse devono però essere tali da poter costituire un ponte di passaggio verso le parole d'ordine del partito e deve apparire sempre evidente alle masse che una loro eventuale realizzazione si risolverebbe in un acceleramento del processo rivoluzionario e in un inizio di lotte più profonde.

La presentazione e agitazione di queste soluzioni intermedie è la forma specifica di lotta che deve essere usata contro i partiti sedicenti democratici i quali in realtà sono uno dei più forti sostegni dell'ordine capitalistico vacillante e come tali si alternano al potere con i gruppi reazionari, quando questi partiti sedicenti democratici sono collegati con strati importanti e decisivi della popolazione lavoratrice (come in Italia nei primi mesi della crisi Matteotti) e quando è imminente e grave un pericolo reazionario (tattica adottata dai bolscevichi verso Kerenski durante il colpo di Kornilov). In questi casi il Partito comunista ottiene i migliori risultati agitando le soluzioni stesse che dovrebbero essere proprie dei partiti sedicenti democratici se essi sapessero condurre per la democrazia una lotta conseguente, con tutti i mezzi che la situazione richiede. Questi partiti, posti così alla prova dei fatti, si smascherano di fronte alle masse e perdono la loro influenza su di esse.

44. – Tutte le agitazioni particolari che il partito conduce e le attività che esso esplica in ogni direzione per mobilitare e unificare le forze della classe lavoratrice devono convergere ed essere riassunte in una formula politica la quale sia agevole a comprendersi dalle masse e abbia il massimo valore di agitazione nei loro confronti. Questa formula è quella del « governo operaio e contadino ». Essa indica anche alle masse più arretrate la necessità della conquista del potere per la soluzione dei problemi vitali che le interessano e fornisce il mezzo per portarle sul terreno che è proprio dell'avanguardia proletaria più evoluta (lotta per la dittatura del proletariato). In questo senso essa è una formula di agitazione, ma non corrisponde ad una fase reale di sviluppo storico se non allo stesso modo delle soluzioni intermedie di cui al numero precedente. Una realizzazione di essa infatti non può essere concepita dal partito se non come inizio di una lotta rivoluzionaria diretta, cioè della guerra civile condotta dal proletariato, in alleanza con i contadini, per la conquista del potere. Il partito potrebbe essere portato a gravi deviazioni dal suo compito di guida della rivoluzione qualora interpretasse il governo operaio e contadino come rispondente ad una fase reale di sviluppo della lotta per il potere, cioè se considerasse che questa parola d'ordine indica la possibilità che il problema dello Stato venga risolto nell'interesse della classe operaia in una forma che non sia quella della dittatura del proletariato.

Lione, gennaio 1926

III

IL PARTITO COMUNISTA DURANTE LA CRISI ECONOMICA LE GUERRE DEL FASCISMO E LA PREPARAZIONE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

a) *la crisi economica e i movimenti delle masse e dell'opinione pubblica. Sconfitta dell'opportunismo di destra (1929-1934).*

b) *le guerre di Etiopia e di Spagna. La lotta per un fronte antifascista e per la pace (1935-1940).*

A partire dal 1929 tutto il mondo capitalistico fu investito da una scossa profonda. Una crisi industriale e finanziaria di ampiezza e proporzioni senza precedenti colpì il capitalismo degli Stati Uniti d'America, pose fine in questo paese a un passeggero periodo che era stato più di slancio produttivo e speculativo che di vera prosperità, e dagli Stati Uniti si estese all'Europa occidentale e centrale, al Giappone, alle colonie e semicolonie. I colpi di questa crisi non fecero soltanto crollare la produzione, i titoli, gli scambi, le monete; essi batterono in breccia tutte le menzognere costruzioni dottrinarie con le quali si era voluto far credere agli uomini, ai popoli, che il capitalismo, superato lo sconvolgimento prodotto dalla prima guerra mondiale, si fosse oramai per sempre consolidato e si fosse aperta un'êra di continuo e pacifico sviluppo della economia, sotto la direzione delle forze del capitale monopolistico e imperialista. I capi della socialdemocrazia si erano naturalmente posti alla testa di questa campagna menzognera. Nello immediato dopoguerra, quando la classe operaia aveva compiuto in tutta l'Europa uno sforzo grandioso per cercare di abbattere il regime capitalistico seguendo il cammino indicato dalla Rivoluzione di Ottobre, i capi socialdemocratici erano stati alleati e strumento delle classi reazionarie per salvare il potere di queste schiacciando qualsiasi tentativo rivoluzionario. Superata la minaccia rivoluzionaria immediata, erano diventati gli esaltatori del capitalismo e i difensori dell'imperialismo. Essi annunciavano pomposamente l'inizio di una fase nuova, dove le contraddizioni interiori della struttura capitalistica dovevano venir meno e i predoni imperialisti sarebbero diventati gli organizzatori di un nuovo sviluppo armonico delle forze produttive nel mondo intiero. Questo avevano predicato Kautsky e Hilferding, Otto Bauer e Léon Blum, e avevano naturalmente accompagnato queste profezie contrarie a tutto lo spirito del marxismo con l'anatema contro i perfidi e scervellati bolscevichi, che avevano osato liberare dal capitalismo il loro paese e gettare le fondamenta di una nuova società. La catastrofe americana del 1929 e i successivi sviluppi della crisi del capitalismo dettero un colpo mortale alla menzognera costruzione ideologica socialdemocratica. La crisi apertasi nel 1929 aveva infatti il carattere di una delle classiche crisi cicliche del sistema e confermava quindi in pieno tutti i risultati delle analisi marxiste. Questa crisi però scoppiava e si sviluppava nel quadro di un capitalismo che dopo la guerra era entrato in un periodo di crisi generale, per le nuove contraddizioni sorte nel suo seno, per il distacco dal sistema capitalistico di una parte del mondo, per la rivolta di popoli che minava il sistema coloniale, per la resistenza crescente degli operai e dei lavoratori allo sfruttamento e alla oppressione. La crisi ebbe aspetti e decorso febbrili, provocò la formazione di una enorme massa di decine di milioni di disoccupati, spinse alcuni paesi sull'orlo dell'abisso, altri condannò a una degradazione inesorabile, e sboccò alfine non, come nei periodi precedenti, in una nuova ripresa, ma in una depressione di tipo particolare, per uscire dalla quale alcuni dei paesi *capitalistici più importanti — come la Germania — si posero sulla strada della economia di guerra e della preparazione attiva di un nuovo conflitto armato.*

Al mondo capitalistico e coloniale chiuso in questo modo nelle strette di contraddizioni insormontabili, che dava lo spettacolo del disordine e della miseria ed era spinto verso nuove catastrofi, si contrappose da questo momento in modo nuovo il Paese del socialismo, l'Unione Sovietica, dove era al potere la classe operaia. Nell'anno in cui scoppia la crisi americana, nell'Unione Sovietica, che ha lasciato lontano il comunismo di guerra, ha schiacciato gli invasori stranieri e terminata la breve ritirata della «nuova politica economica», predisposta per meglio poter in seguito avanzare, incomincia la costruzione pianificata della economia socialista. Con un ritmo sconosciuto al capitalismo anche nei momenti della sua ascesa viene creata una nuova industria pesante e tutta la Russia trasformata in un paese industriale avanzato. In pari tempo si compie nelle campagne la più profonda delle trasformazioni economiche e sociali: dalle economie contadine individuali isolate e prive di speranza di sviluppo la popolazione delle campagne passa, con l'appoggio della grande industria e dello Stato, alla economia agricola collettiva, che fa giungere anche alle campagne il benessere, il progresso, la civiltà socialista. Questi successi che modificano la struttura del mondo, prima dichiarati impossibili o negati dai borghesi e dai socialdemocratici, stupiscono le masse umane, forniscono loro la prova oggettiva che una nuova via di sviluppo è stata aperta alla umanità. Due mondi oramai stanno di fronte, l'uno che decade e si sfascia, l'altro che viene costruito vittoriosamente. Questo contrasto diventa il tema centrale della storia d'Europa e del mondo intiero.

Ora cambiano le condizioni interne ed esterne del movimento operaio. Alle prime impetuose e non sempre ordinate manifestazioni rivoluzionarie erano succedute, nella maggior parte dei paesi, stagnazione e riflusso. In alcune parti d'Europa, come in Italia e nei Balcani, vi era stata una vittoria della reazione aperta, con le sue conseguenze pesanti. Lo sforzo della borghesia di giungere a una stabilizzazione facendone pagare le spese dai lavoratori crea nuove condizioni di resistenza e di lotta, ma su un piano diverso, dove prevalgono le rivendicazioni immediate sindacali e politiche. Per l'avanguardia, che aveva già raggiunto negli anni precedenti le posizioni più avanzate, si delinea il pericolo di essere, in questa situazione, isolata. La ricerca di una unità di fronte di tutti gli sfruttati per la loro difesa diventa indispensabile e questa esigenza si fa più grande quando scoppia la crisi. Nuovi strati di lavoratori sono tratti alla resistenza, alla lotta in difesa di sè stessi; nuovi gruppi si convincono che il capitalismo è caduco, che bisogna accelerarne la caduta con l'azione aperta dei lavoratori. Le vittorie dell'Unione Sovietica intervengono a chiarire le idee e precisare le prospettive, diventano ancora una volta – come era stata la Rivoluzione di ottobre – guida nella formazione della coscienza socialista delle masse, nell'orientamento dei quadri migliori.

La situazione dell'economia era in Italia assai grave già prima che scoppiasse la crisi. Il modo come le classi dirigenti avevano cercato di uscirne, assicurandosi mano libera contro i lavoratori e facendo perno sulla cosiddetta stabilità della lira (discorso di Pesaro), aveva fatto gli interessi dei gruppi possidenti più forti, ma aveva escluso qualsiasi possibilità di un rinnovamento economico e di uno slancio produttivo. In seguito, vennero travolti anche la maggior parte dei gruppi più forti; lo Stato, che attraverso il fascismo era il loro Stato, provvide alla loro salvezza con le ricchezze pubbliche e questo fu il vero passo decisivo per la creazione di quella situazione, che doveva durare sino alla fine, in cui le autorità e istituzioni governative furono strumento diretto e servile della amministrazione economica borghese. La crisi lasciò l'economia italiana in uno stato di stagnazione e impotenza, con zone terribilmente vaste di miseria indicibile dei lavoratori e contrasti interni approfonditi.

La tendenza delle masse lavoratrici a resistere per migliorare le loro condizioni di esistenza si era manifestata anche prima del 1929. Essa rese evidente che anche dopo la scomparsa di tutti i partiti, anche costretto alla immobilità forzata, il popolo era ostile al fascismo. L'accordo colle alte gerarchie cattoliche, che Mussolini aveva in sostanza sempre avuto con sè, venne ora reso ancor più palese con la conclusione dei patti lateranensi. La Chiesa si schierò senza riserve in appoggio del regime, pur essendo costretta a qualche rissa ogni tanto per farsi pagar più caro. L'unità di tutti i gruppi reazionari e conservatori attorno al governo fascista fu dal 1929 completa e non doveva rompersi che sotto i colpi della disfatta militare. Eppure è dal 1929, in sostanza, che quasi come risposta e sfida a questa unità, nelle classi lavoratrici, nel ceto medio e negli intellettuali si inizia un processo in apparenza capillare di distacco dal regime dominante *e opposizione ad esso. Si tratta prima di singoli, poi di gruppi e particolarmente di giovani. Mentre i vecchi quadri riformisti sono quasi tutti scomparsi o languiscono inerti nella emigrazione, sorge il nuovo movimento di* « Giustizia e libertà », *pieno di slancio e ricco di adesioni. Mentre in tutti i campi il fascismo, benedetto dai vescovi, ostenta la scomparsa di qualsiasi oppositore, si avverte il nascere di una nuova generazione antifascista, che guarda con fiducia, anche se ancora incerta, all'avvenire.*

Il pericolo più grave per il partito comunista era, in questo momento, che esso si rinsecchisse tra gli emigrati, si riducesse a vivere di propaganda, ripetendo le vecchie formule, senza staccarsi dagli schemi del passato. Il pericolo era che le stesse difficoltà dell'organizzazione, le continue perdite di quadri dirigenti e medi arrestati e deportati, l'inevitabile penetrazione del nemico nelle formazioni periferiche e la scarsità dei successi immediati isterilissero lo slancio iniziale, scoraggiassero, costringessero alla fine ad abbandonare il campo. È questa la base su cui sorsero le tendenze opportunistiche di destra, di Angelo Tasca, dei « tre », di Secondino Tranquilli (Silone), contro le quali si dovette condurre una lotta aspra, fino a cacciare dalle file del partito i loro esponenti. Se non vi fosse stata questa lotta, lo sviluppo del partito si sarebbe arrestato e oggi non saremmo quello che siamo. Non fu privo di significato il fatto che gli esponenti di queste tendenze presentassero le loro posizioni in legame con i gruppi di opportunisti e di traditori che in quel periodo di tempo vennero fuori in tutto il movimento comunista. Il movimento comunista dei singoli paesi, infatti, di fronte ai nuovi sviluppi della situazione, doveva acquistare la capacità di andare avanti abbandonando le improvvisazioni spesso superficiali degli anni precedenti, impadronendosi a fondo del marxismo e del leninismo e applicandolo con attenzione alle condizioni di ogni paese. Occorrevano ora studio, tenacia, quadri dirigenti nei quali le capacità teoriche e pratiche si unissero. Occorrevano uomini che sapessero trarre insegnamento dalla lotta spietata che il partito bolscevico conduceva nello stesso tempo contro le tendenze antileniniste diventate focolare di disgregazione e disfattismo e infine strumento consapevole del nemico di classe. Dai dirigenti del partito bolscevico e in particolare dal compagno Stalin la direzione del partito italiano ebbe un grandissimo, decisivo aiuto nell'impostare la lotta contro l'opportunismo di destra e nel superare tutte le esitazioni che impedivano di condurla sino alla vittoria.

La lotta contro i gruppi opportunisti fu conchiusa al IV Congresso (Colonia-Dusseldorf, marzo 1931), nel quale del resto si videro già alcuni notevoli risultati di essa, perchè vi furono presenti delegati di quasi tutte le regioni d'Italia e di tutti i centri dove nell'anno precedente vi erano state manifestazioni e lotte di lavoratori. Nei documenti preparatori del Congresso e usciti da esso vi sono ancora formulazioni non del tutto esatte, che palesano una certa fretta nel sollecitare uno sbocco rivoluzionario; vi è ancora un po' di imbarazzo dottrinario nel tracciare le prospettive e fissare le parole d'ordine politiche; nel complesso però questi documenti sono penetrati di uno slancio vigoroso, nuovo, che viene dal Paese e trasmesso al partito gli consentirà, negli anni successivi, di estendere la sua influenza e stabilire contatti nuovi con i gruppi e strati più diversi della popolazione. Sulla base dei risultati del suo IV Congresso, dove l'insegnamento di Gramsci è presente e viene sviluppato, il Partito comunista italiano era maturo non soltanto per compiere, ma per avere una parte di primo piano nell'impostare e attuare quella grande svolta di tutto il movimento, nella lotta contro il fascismo e la guerra, per l'unità della classe operaia, dei lavoratori e di tutte le forze democratiche e progressive che si iniziò due anni dopo e di cui il VII Congresso dell'Internazionale comunista tracciò ampiamente il cammino.

Di grande importanza l'indirizzo dato dal IV Congresso per il lavoro nell'interno delle organizzazioni fasciste, sindacali e d'altro contenuto. Qui vennero superate le esitazioni che vi erano ancora state a Lione, vinte le incertezze di alcuni organizzatori del movimento sindacale, i quali si illudevano che i gruppi sindacali clandestini, la cui direzione era dei comunisti, potessero essere il solo strumento per una efficace azione tra le masse. Slegate le mani ai quadri del partito, la penetrazione e il lavoro nelle formazioni di massa avversarie dette successi notevoli, sebbene frammentari, non solo nel campo sindacale, ma anche in altri campi importanti. Si incominciò a liquidare il settarismo e l'orgoglio che impediva di ricercare e trovare l'alleato e persino il militante tra le masse controllate dai gerarchi. Si crearono condizioni nuove per il contatto con le nuove generazioni, con gli intellettuali, con i funzionari dello Stato, con gli ufficiali dell'esercito. Alcuni di questi contatti e delle conquiste che ne seguirono furono di grande importanza per far arrivare la speranza e la parola del comunismo nel cuore delle file nemiche.

Il fascismo marciava, e poi precipitò, verso la guerra; ma non è vero che lo spingesse esclusivamente la mania di grandezza dei gerarchi e la demenza del « duce ». È chiara in questo periodo la marcia verso la guerra dei paesi capitalistici di Europa. Spezzati dalla vittoria del popolo russo i primi tentativi di schiacciare lo Stato dei Soviet, la spinta all'intervento contro la Unione Sovietica era continuata apertamente, soprattutto da parte dell'Inghilterra e della Francia, fino a che il nuovo rafforzamento del capitalismo tedesco e la rinascita dell'imperialismo germanico avevano rimesso in discussione tutto l'assetto europeo e mondiale. Si preparavano le condizioni di una nuova spartizione del mondo, che per l'imperialismo è possibile solo con il mezzo della guerra; la presenza di uno Stato socialista, il suo continuo rafforzamento e il suo prestigio crescente spingevano però i grandi Stati imperialistici, quanto più si approfondivano i contrasti tra di loro, a cercarne la soluzione nella guerra contro l'Unione Sovietica. Così nacquero l'impotenza e la crisi della Società delle Nazioni, le minacce del nazionalsocialismo tedesco, la connivenza della borghesia europea reazionaria e conservatrice con le sue aggressioni e, più tardi, il patto fascista di Monaco con tutte le conseguenze. La politica del fascismo italiano si inserisce in questo quadro, tanto per le rivendicazioni revisionistiche analoghe a quelle tedesche, quanto per il prematuro tentativo di « patto a quattro » antisovietico, per la guerra di conquista in Abissinia che contribuisce a spezzare l'equilibrio allora esistente e per la successiva adesione del fascismo a tutte le provocazioni e imprese di guerra hitleriane. All'interno, non vi fu alcuna resistenza delle classi dirigenti borghesi a questa politica, che la monarchia, le gerarchie cattoliche e i quadri dell'esercito fecero propria. Anzi, l'aggressione contro il popolo abissino segnò un nuovo punto culminante della influenza del fascismo e delle adesioni ad esso. Dopo la fine di questa guerra incominciarono le perplessità, ma non al vertice chè i grandi capitalisti ebbero dalla conquista abissina impulso ai loro affari, bensì nel ceto medio deluso, nelle masse popolari, nei giovani.

L'avvento al potere del fascismo in Germania, in una forma simile a quella del fascismo italiano, ma aggravata per le maggiori capacità aggressive della grande borghesia tedesca e per una nuova inaudita esasperazione nazionalistica, fu il segnale d'allarme per la classe operaia e per tutte le forze sinceramente democratiche. Il pericolo che minacciava non più soltanto i lavoratori, ma tutte le conquiste della civiltà e in prima linea la pace, era tale che imponeva una politica nuova, il cui obiettivo essenziale doveva essere la unità nella lotta contro la nuova barbarie e per salvare la pace. I comunisti francesi si posero, primi, alla testa di questo nuovo orientamento. Il VII Congresso dell'Internazionale ne dette la giustificazione storica e politica, ne precisò il contenuto, il programma, gli obiettivi, che giungevano sino alla creazione di governi di fronte popolare per respingere il fascismo e alla creazione di un fronte di classi, di popoli e di Stati per rendere impossibile la guerra. L'Unione Sovietica e, alla testa di essa, il partito dei bolscevichi diretto da Stalin, anche in questo periodo furono la sola guida sicura dei lavoratori e di tutta l'umanità. Con la Rivoluzione d'Ottobre era stato inflitto il primo colpo mortale per la distruzione del capitalismo; poi era stato dimostrato che era vano attendere una stabilizzazione e un nuovo progresso del regime capitalistico; quindi erano state gettate le fondamenta di un mondo nuovo, socialista, faro e speranza per tutti i popoli. Per comprendere che cosa fosse il fascismo, l'aiuto definitivo era stato dato da Stalin, quando lo aveva definito la dittatura degli elementi più reazionari e aggressivi del capitale e aveva collegato i successi fascisti alla preparazione di una nuova guerra imperialistica. Tutta la politica del VII Congresso, la esigenza del fronte unico e del fronte popolare e la nuova, larga, impostazione della lotta per la pace derivarono da queste premesse generali. Da esse derivò tutta l'azione politica svolta dall'Unione Sovietica negli anni che precedettero la guerra, il suo tenace lavoro in seno alla Lega delle Nazioni per giungere alla costituzione di un blocco di Stati democratici in difesa della pace, la difesa della Repubblica spagnuola, la cui causa venne detta da Stalin essere « causa di tutta la umanità civile e progressiva », la richiesta di resistenza attiva alle aggressioni fasciste, la attività sino all'ultimo diretta a isolare il barbaro imperialismo nazista per impedirgli di fare la guerra e poterlo battere. Così l'Unione Sovietica dava l'esempio di una politica nuova, tutta ispirata alla necessità di sconfiggere il fascismo, e su questa linea si muoveva non solo il movimento comunista, ma dovevano schierarsi a poco a poco tutti i democratici e antifascisti sinceri.

I comunisti italiani non ebbero bisogno di alcuno sforzo per comprendere la necessità e giustezza di questa nuova politica e lavorare tra i primi per l'attuazione di essa. Nei dibattiti precedenti, in seno agli organi dirigenti internazionali, avevano sempre insistito, dopo che l'estremismo infantile *era stato vinto nel seno del partito, sulla gravità del pericolo fascista per tutto il movimento operaio e su una tattica adeguata a questo pericolo. Raggiunsero rapidamente un accordo per la collaborazione politica con le altre frazioni del movimento antifascista e prima di tutto con i socialisti, e così dettero inizio, insieme con il nuovo gruppo che aveva preso la direzione del partito socialista, a quella lotta per l'unità della classe operaia, dei lavoratori e dell'antifascismo che ebbe in Italia successi di anno in anno più grandi, tali che ancora oggi distinguono la situazione italiana da quella della maggior parte degli altri paesi capitalisti di Europa. Questa unità si manifestò con grande efficacia prima nella lotta contro la guerra d'Abissinia, al Congresso di Bruxelles del 1935, poi nella partecipazione attiva di comunisti, socialisti, repubblicani e democratici uniti nella guerra di Spagna.*

La guerra di Spagna scoppiò quindici anni dopo che il nostro partito era stato fondato, e dopo dieci anni di vita clandestina e di persecuzioni incredibili. Essa fu per il nostro partito una prova di capacità politica e combattiva quale non era stata data, dopo la spedizione dei Mille, da nessun movimento politico italiano. Lo scopo fu di affrontare e battere il fascismo, in una grande azione per la difesa delle libertà democratiche, sullo stesso terreno della lotta armata sul quale esso si muoveva. Il mezzo fu la rinascita del volontarismo garibaldino, forma di lotta che doveva avere tanta parte nella storia d'Italia alcuni anni dopo, quando crollarono le impalcature fasciste e ci fu l'invasione straniera. I comunisti, che tra i volontari italiani di Spagna furono la stragrande maggioranza, ma seppero marciare con tutti e tendere la mano a tutti, si collocarono in questo modo al centro della vita nazionale, alla avanguardia delle forze combattenti della democrazia. Essi dettero a tutti gli italiani e a tutto il mondo la prova che il fascismo non era l'Italia, perchè sul terreno politico e su quello militare oramai erano mature le forze che, facendo propria la parte migliore della tradizione nazionale, lo avrebbero battuto. Dalla guerra di Spagna il fascismo uscì con la vittoria, per l'aiuto indiretto e diretto datogli dai governi capitalistici di Francia e d'Inghilterra e dalla socialdemocrazia. Dalla guerra di Spagna uscì però chiaramente la prova che oramai il partito di avanguardia della classe operaia aveva conquistato e non avrebbe lasciato più la direzione del movimento democratico e antifascista, qualunque dovessero essere gli svolgimenti futuri.

Movimenti di lavoratori in regime fascista: sconfitta dell'opportunismo di destra

L'anno che va dalla primavera del 1928 alla primavera 1929, fu certamente uno dei più difficili nella storia pur così drammatica del nostro partito. Il fascismo procedeva implacabilmente alla organizzazione del proprio regime totalitario, perfezionando gli strumenti di oppressione e di terrore contro ogni movimento di opposizione e in particolare contro il P.C.I. In pari tempo, sotto il pungolo di una stagnazione economica nella quale apparivano sempre più evidenti i sintomi di una prossima crisi, assicuratosi con i patti del Laterano l'appoggio del Vaticano, accentuava la sua pressione sulla classe operaia e sui lavoratori intensificandone lo sfruttamento e riducendone con le misure più diverse il tenore di vita. Si procedeva rapidamente all'inquadramento forzato dei lavoratori nel sistema delle organizzazioni di massa fasciste.

Il nostro partito, in seguito al grande sforzo compiuto nel 1927, aveva subito perdite gravissime: in poco più di un anno i comitati federali delle varie organizzazioni di base erano stati arrestati più volte, quasi tutti i migliori quadri, quando non erano riusciti a riparare all'estero, si trovavano in prigione o al confine. La crisi organizzativa era grave. Ricordo che uscii in quei giorni dall'Italia per disposizione della Direzione della Federazione giovanile comunista. Giunto a Basilea, ove risiedeva allora la Direzione del partito e della F.G.C., appresi che il centro interno del partito, composto da Li Causi, D'Onofrio e Amoretti, era stato arrestato pochi giorni prima insieme ad altri compagni e si erano perduti tutti i collegamenti con il Paese. Si inviarono subito compagni in Italia e si riprese il contatto con le organizzazioni di Bologna e Reggio Emilia, anche esse, però, ridotte in cattive acque come tutte le organizzazioni del partito con cui ci si collegò successivamente. Le difficoltà che si incontravano nell'opera di riorganizzazione erano molto grandi. Bisognava ricostruire le organizzazioni sotto il fuoco del nemico, impiegando nuovi metodi di lavoro, trovando nuove forme di lavoro, servendosi di compagni che fino allora non avevano quasi mai avuto funzioni dirigenti. Inoltre, e questo era l'essenziale, in seguito all'offensiva del fascismo il movimento operaio attraversava un periodo di profonda depressione. Tutte le organizzazioni di classe tradizionali dei lavoratori erano venute a mancare e il fascismo impiegava i mezzi più disparati per dividere e isolare gli operai, far penetrare fra di essi la sfiducia, il sospetto, la diffidenza. Per andare avanti era necessario che il partito non si chiudesse in sè stesso e non capitolasse di fronte al nemico. Ciò era possibile soltanto alla condizione che i militanti comunisti fossero convinti che la linea del partito era giusta e possibile per abbattere il fascismo e fossero disposti a realizzarla a costo di qualsiasi sacrificio. Fu in quel momento che nel centro del partito si manifestarono apertamente delle tendenze opportuniste, di capitolazione e di vero tradimento.

Il primo ad aprire il fuoco fu Angelo Tasca (Serra), noto per aver ripetutamente sostenuto nel passato, posizioni opportuniste di destra. Tasca partecipò all'attacco che gli opportunisti di destra condussero nella seconda metà del 1928 contro le decisioni del VI Congresso dell'Internazionale. Nella seduta del Presidium del Comintern del 19 dicembre 1928 il compagno Stalin lo attaccò e bollò senza pietà come uno di quegli avvocatucci di provincia che cercano di far passare il bianco per nero e il nero per bianco.

Chiamato nel marzo del 1929 dal Comitato centrale a rendere conto delle sue posizioni, Tasca dimostrò di non avere più nulla di comune con il Partito comunista. Alla luce della esperienza è interessante rileggere oggi le predizioni di questo presuntuoso opportunista e traditore. Egli sosteneva allora e sostenne fino allo scoppio della crisi economica che sconvolse l'intiero mondo capitalistico dal 1929 al 1933, che non si poteva più parlare di un aggravamento delle contraddizioni del sistema capitalistico e di stabilizzazione solo parziale e relativa del capitalismo. Si doveva parlare di stabilizzazione pura e semplice, perchè le contraddizioni del sistema capitalistico si erano attenuate, il capitalismo era in ascesa e la borghesia si era rafforzata sul piano economico e politico. Di qui alle posizioni della socialdemocrazia sul carattere progressivo del capitalismo attuale e sulla negazione della necessità della rivoluzione proletaria il cammino era breve. Tasca non dava nessuna importanza alle lotte sempre più numerose delle masse lavoratrici; riteneva che la borghesia, nel corso della sua offensiva contro il proletariato, avrebbe liquidato il movimento comunista. Non restava, quindi, che ritirarsi sulle posizioni della socialdemocrazia. Già al III Congresso del partito, in opposizione a Gramsci e Togliatti, che lo avevano decisamente combattuto argomentando la tesi leninista che la socialdemocrazia è il principale agente della borghesia nelle file della classe operaia, Tasca aveva sostenuto che la socialdemocrazia è un partito operaio e non un partito borghese. Ora, nel 1929, egli sosteneva che le battaglie decisive della classe operaia contro l'offensiva reazionaria del capitalismo avrebbero avuto luogo sulle posizioni della socialdemocrazia proprio nel momento in cui la socialdemocrazia, dopo aver aperto in Italia la via al fascismo per andare al potere, stava aprendogliela in Germania e in altri paesi. Partendo da simili premesse si opponeva alla lotta contro la socialdemocrazia e contro il pericolo dell'opportunismo di destra nelle file dei partiti comunisti, anzi, asseriva che la lotta allora in corso nei partiti comunisti, contro ogni forma di opportunismo, contro la passività e il pessimismo, era la prova che il movimento comunista stava attraversando un processo di disgregazione interna. Perfettamente intonata a tutto questo era la posizione di Tasca sulla politica del P.C. (b) dell'URSS. Proprio mentre era incominciata, tra l'enorme entusiasmo di decine e decine di milioni di lavoratori, la realizzazione del primo piano quinquennale staliniano per la edificazione del socialismo, egli, partendo dalla premessa che fosse impossibile costruire il socialismo in un solo paese, si ergeva a giudice e maestro dei bolscevichi sostenendo che invece di lottare per la liquidazione degli ultimi residui delle classi capitalistiche bisognava fare ininterrotte concessioni ai kulak, rinunciare a una rapida industrializzazione, restare dipendenti dal mercato capitalistico, ecc.

Per quanto riguarda i problemi italiani, la questione fondamentale intorno alla quale si concentrò la discussione con Tasca fu la funzione che doveva avere la classe operaia nella lotta contro il fascismo. Secondo lui il fascismo poteva essere rovesciato soltanto dalla piccola borghesia e dalla parte malcontenta della borghesia. Il proletariato non poteva avere nè pretendere di avere una funzione dirigente nella lotta antifascista: doveva accodarsi a queste forze come un ausiliario.

La risposta di Togliatti e del partito fu che la classe operaia, antagonista storica del capitalismo, non poteva non essere all'avanguardia nella lotta contro il fascismo, il quale rappresentava la dittatura reazionaria aperta e conseguente del capitalismo. Il fascismo non poteva essere abbattuto se la classe operaia non prendeva la direzione della lotta antifascista conquistandosi l'alleanza delle masse contadine e degli altri strati sociali malcontenti. Condizione perchè la classe operaia potesse esercitare questa funzione dirigente e unitaria, era però lo smascheramento della socialdemocrazia e delle altre formazioni politiche non fasciste, attraverso le quali la borghesia riusciva a influenzare una parte dei lavoratori con una predicazione di passività. Per condurre con successo questa lotta ideologica e politica contro la socialdemocrazia il partito doveva per prima cosa disfarsi dell'opportunismo nelle sue file. Le posizioni di Tasca furono condannate dal Comitato centrale e nel settembre 1929 venne espulso dal partito perchè passato « al campo dei più accaniti nostri nemici, al campo dei traditori del movimento operaio, dei transfughi dalle nostre file, degli alleati e dei servitori della borghesia ».

La storia ha dimostrato che il nostro partito aveva visto e agito giustamente. La crisi economica mondiale del 1929-33 che ha aggravato la crisi generale del capitalismo, la vittoriosa edificazione del socialismo nell'Unione Sovietica, la funzione decisiva avuta dalla classe operaia su scala mondiale e in Italia nel rovesciamento del fascismo sono una nuova prova che solo il marxismo-leninismo permette di giustamente conoscere e giudicare la realtà. Tasca, dopo aver bazzicato durante l'ultima guerra negli ambienti collaborazionisti di Vichy, è oggi uno dei professionisti dell'anticomunismo. Volgarità, falsificazioni e idiozia si accumulano nei suoi libri.

La lotta contro Tasca permise al partito di correggere errori e incertezze che vi erano stati nella sua azione. In qualche documento del partito trattandosi del modo come si sarebbe sviluppata in Italia la rivoluzione, si palesava la tendenza a considerare inevitabile, almeno in un primo momento, il sopravvento delle forze borghesi e socialdemocratiche. Ciò era evidentemente il riflesso dello stato di depressione del movimento operaio e manifestava sfiducia nelle forze della classe operaia e della sua avanguardia. Un altro errore fu la tendenza a considerare per anni parola d'ordine generale e finale del partito la parola circostanziale della « Assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini », impiegata per uno scopo particolare nel 1925-26 e che, oltre ad essere criticabile in sè stessa, non aveva più ragione di essere nella situazione creatasi dopo le leggi eccezionali. Con la correzione di questi errori e il superamento di una certa debolezza nella lotta contro l'opportunismo, furono gettate le basi di quella che fu chiamata la *svolta*, e cioè la base di una ripresa generale di attività politica e organizzativa all'interno del Paese.

In Italia, intanto, si era cominciata a notare una ripresa delle lotte dei lavoratori a cui aveva contribuito l'azione svolta dal partito particolarmente durante alcune importanti campagne.

In occasione del plebiscito del marzo 1929, mentre la Concentrazione antifascista (socialdemocratici, repubblicani, ecc.) incoraggiava la tendenza all'apatia e alla passività dando la direttiva dell'astensione, il P.C.I. assumeva una posizione di lotta agitando la parola d'ordine di partecipare alla votazione per votare: « No ».

> « Attorno alla parola d'ordine: no! il Partito comunista è riuscito — scriveva *Lo Stato Operaio* — in un mese di intensa attività a realizzare una larga e simultanea mobilitazione delle proprie forze nelle province più importanti d'Italia, a riorganizzare le sue file dove queste erano disperse, ad attrarre nella sua orbita elementi attivi di altra origine politica, a vincere l'apatia e la passività di molti che sognavano il « tutto o niente », a risvegliare allo spirito di classe una parte dei lavoratori iscritti nei sindacati fascisti, in una parola è riuscito ad approfittare del plebiscito per collegarsi politicamente con vasti strati della popolazione e per condurli ad una manifestazione di opposizione irriducibile e rivoluzionaria allo Stato fascista ».

Nei mesi seguenti il partito condusse una vasta campagna per preparare il « 1° agosto », giornata internazionale di lotta contro la guerra. Si trattava di far sentire alle masse l'esistenza di un pericolo di guerra, di combattere le posizioni sbagliate che esistevano su questo problema, di organizzare la lotta contro i preparativi bellici del fascismo. Tra i lavoratori antifascisti e anche nel partito spesso avevano corso opinioni di questo genere: è impossibile che il fascismo si arrischi a scatenare la guerra perchè la guerra significherebbe la rivoluzione mondiale; la Russia è troppo lontana perchè il fascismo possa farle la guerra; ben venga la guerra perchè allora il fascismo dovrà dare le armi agli operai e gli operai faranno la rivoluzione. Queste opinioni sbagliate portavano alla conclusione di non far nulla per impedire al fascismo di preparare un nuovo conflitto e si dovette lavorare intensamente per sradicarla. Anche nella organizzazione il partito otteneva successi. Durante la campagna per il « 1° agosto » furono attive, in diretto contatto con il centro, che si trovava all'estero, le organizzazioni di Torino, Alessandria, Biella, Milano, Bergamo, Udine, Trieste, Monfalcone, Pola, Gorizia, Genova, Bologna, Ferrara, Reggio Emilia, Parma, Livorno. Il 1° agosto 1929 la polizia e la milizia fascista scorrazzarono per le città e effettuarono numerosi arresti. Ciò aumentò le discussioni e l'effervescenza fra gli operai entusiasmati dalla ricomparsa dei giornali e manifestini comunisti. In varie località vi furono astensioni dal lavoro e incidenti con i fascisti; nella Venezia Giulia vennero accesi sulle colline un gran numero di fuochi, che misero in orgasmo la milizia fascista.

Negli ultimi mesi del 1929, in risposta alla politica fascista di continua diminuzione delle paghe, il partito lanciava la parola d'ordine dell'aumento dei salari, e questa parola corrispondeva alla crescente combattività della classe operaia. I lavoratori esprimevano il loro malcontento in forma molto più aperta e decisa. In varie località si registravano importanti episodi: conflitti fra operai e capi alla Fiat Lingotto di Torino e in una officina milanese, invasione degli uffici da parte degli operai alla Miani e Silvestri di Milano, agitazioni operaie nella Venezia Giulia e a Genova, manifestazioni di disoccupati in Emilia, conflitti con la polizia e i fascisti a Sulmona, Andria, Faenza. In vari casi gruppi di operai iscritti al partito fascista partecipavano alle manifestazioni di tutta la maestranza contro i padroni; le assemblee dei sindacati fascisti davano luogo a tumultuose discussioni e proteste; militi fascisti rifiutavano di partecipare ad azioni repressive contro i nostri compagni e lavoratori.

Era evidente che una nuova situazione maturava in relazione allo sviluppo della crisi economica mondiale che in Italia si manifestava con un continuo aumento della disoccupazione e un peggioramento sistematico delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, dei contadini, dei ceti medi urbani. Tutto faceva prevedere un moltiplicarsi ed estendersi delle lotte dei lavoratori con la partecipazione anche di altri strati sociali. Era quindi più che mai necessario la presenza del partito per accelerare, coordinare, dirigere il movimento spontaneo delle masse. Perchè il partito potesse assolvere questi compiti occorreva, però, una svolta radicale in tutto il suo lavoro organizzativo e pratico e il problema fu posto concretamente all'inizio del 1930 all'Ufficio politico del partito con un ordine del giorno presentato dal compagno Longo, d'accordo con Togliatti, dopo un breve periodo di intense discussioni. Quell'ordine del giorno, breve e conciso, prevedeva la costituzione di un centro interno diretto da un membro dell'Ufficio politico, la mobilitazione e l'invio nel Paese della maggior parte delle forze che il partito aveva all'estero e una intensa attività per crearne delle nuove in Italia.

L'Ufficio politico si trovò diviso in due parti. Togliatti, Longo, Camilla Ravera, erano per la svolta, Leonetti (Feroci), Tresso (Blasco) e Ravazzoli (Santini), presero decisamente posizione contro. Dei due membri assenti dell'Ufficio politico: Grieco, allora a Mosca presso l'Internazionale comunista, e Tranquilli (Pasquini, Ignazio Silone) in Svizzera per ragioni di salute, Grieco si pronunciò per la svolta, Tranquilli contro. Numericamente le forze erano pari e a decidere della maggioranza fu il voto del rappresentante della Federazione giovanile, Pietro Secchia. Secchia si pronunciò immediatamente per la svolta e i « tre » rimasti in minoranza cercarono di invalidare il suo voto con il falso pretesto che il rappresentante dei giovani aveva diritto solo al voto consultivo. Nel Comitato centrale solo alcuni erano esitanti o d'accordo con i « tre » e la maggioranza favorevole alla svolta fu sempre netta.

Quali furono i motivi che spinsero i « tre » a opporsi alla realizzazione della svolta? Si può dire che mentre la maggioranza dell'Ufficio politico trasse le logiche conseguenze organizzative della linea politica che si era affermata nella lotta contro Tasca, i « tre » trassero, per conto loro, le conseguenze pratiche della posizione di Tasca. Nel periodo della lotta contro questi, l'Ufficio politico era stato formalmente unito, anche i « tre » avevano votato contro Tasca e si erano pronunciati contro di lui. Non si trattava però che di atti formali e di parole, perchè appena l'Ufficio politico decise di passare ai fatti, cioè alla realizzazione pratica della svolta, i « tre » gettarono la maschera e mostrarono di essere sostanzialmente sulle stesse posizioni di Tasca.

I « tre », che Tranquilli (Silone) forniva di argomenti e stimolava all'azione frazionistica, mentre egli se ne stava ipocritamente in disparte, affermavano che i movimenti delle masse non costituivano nulla di nuovo e avevano lo stesso carattere degli anni precedenti. Per contro, mettevano in rilievo tutti gli aspetti sfavorevoli della situazione (persecuzioni, forza del fascismo, riserve economiche e politiche della borghesia, ecc.),per giustificare l'attesa inerte e passiva di una « democratizzazione » del fascismo che avrebbe dovuto verificarsi ad opera di una parte della borghesia. Questa prospettiva, variante della tesi socialdemocratica, era in contrasto con tutti gli elementi economici, storici e politici che avevano determinato la trasformazione reazionaria e fascista della società capitalistica italiana. Acutizzandosi la situazione si sarebbero inevitabilmente verificate delle manovre politiche delle classi dirigenti e così pure una disgregazione interna di queste classi.

> « Occore però tener presente — diceva la risoluzione del Comitato centrale del marzo 1930 —: *a*) che la sostanza reazionaria del regime fascista non potrà essere cambiata; *b*) che il blocco finanziario industriale-agrario il quale costituisce la base oggettiva del regime fascista, manterrà la sua unità attorno ad un programma politico reazionario e fascista; *c*) che la disgregazione interna del regime assumerà inevitabilmente e prevalentemente il carattere di un distacco reciso e completo dal blocco reazionario-industriale-agrario di quelle che sono state le sue basi di massa in alcuni strati delle classi lavoratrici e della piccola borghesia, e di una decomposizione crescente degli apparati di governo, di repressione e di controllo delle masse (sindacati, milizia, partito, esercito, burocrazia); *d*) che questo ultimo processo sarà tanto più rapido e profondo quanto più si svilupperà la lotta delle masse lavoratrici contro il regime e quanto più la classe operaia interverrà nella situazione apertamente come motore e guida nella lotta contro il fascismo. Da tutto questo deriva che la prospettiva fondamentale che noi dobbiamo stabilire è quella che solamente da uno sviluppo della azione diretta delle masse lavoratrici, operaie e contadine, contro il regime, la quale diventi l'elemento dominante e decisivo della situazione, si può e si deve aspettare che il regime fascista venga scosso dalle fondamenta e spinto alla caduta ».

Questa valutazione della prospettiva data dal partito nel lontano 1930 è degna di essere citata integralmente, perchè è stata completamente confermata dallo sviluppo storico successivo. La sostanza reazionaria del regime fascista non subì nessun cambiamento sino alla fine. Persino dopo il 25 luglio si tentò di conservarla! La disgregazione interna del regime assunse il carattere e le forme previste dal nostro partito; decisivo per accelerare la disgregazione e la caduta del fascismo fu, anche con la guerra, l'intervento della classe operaia.

Contro il partito, che poneva il problema di svolgere un largo reclutamento, di organizzare dei Comitati di lotta sulla base del fronte unico nelle officine, nelle campagne, fra i disoccupati, di sviluppare un ampio lavoro tra le masse, di iniziare la propaganda e la preparazione dello sciopero politico di massa, i « tre » affermavano che il partito doveva aspettare per porsi questi problemi e per agire che le masse si trovassero su posizioni più avanzate e coprissero con il loro movimento il partito stesso. Era una « deviazione grave », secondo loro, e « da combattere energicamente la tendenza di subordinare ogni lotta per degli obiettivi parziali, visibili alle masse, alla lotta per degli obiettivi generali e lontani ».

Non vi poteva essere una negazione più aperta della funzione dirigente del partito, una condanna più recisa del partito alla funzione di retroguardia. Gli opportunisti cadevano nella teoria della spontaneità dello sviluppo del movimento delle masse e della rivoluzione, ritornavano alle vecchie posizioni del menscevismo e del massimalismo, commettevano gli errori contro cui il compagno Togliatti li aveva messi in guardia da tempo.

> « Il primo errore in cui si può cadere — aveva detto Togliatti — è quello di ritenere che la radicalizzazione delle masse e i nuovi atteggiamenti che le masse tendono a prendere attualmente sono cose che si producono spontaneamente senza che sia intervenuto a determinarli un fattore consapevole e organizzato — l'attività dell'avanguardia comunista. Questo errore ci può portare a svalutare il risultato del nostro lavoro negli ultimi 18 mesi, a considerare che questo lavoro non abbia lasciato nessuna traccia, che sia stato un pestar l'acqua nel mortaio... Molto più grave, ma legato con questo, è l'errore di ritenere che lo svolgimento del processo rivoluzionario, il passaggio delle masse a posizioni sempre più avanzate, la moltiplicazione e l'estensione degli episodi di lotta aperta e la organizzazione del movimento abbiano luogo spontaneamente. Questo è l'errore più grave, perchè ci potrebbe portare a non scorgere affatto o a negare la necessità di effettuare nel lavoro organizzativo e pratico, nell'attività quotidiana del partito una *svolta*, una svolta decisa... Certamente, la situazione è spinta in avanti in modo inesorabile da una serie di fatti oggettivi, ma questo non basta. Questo soprattutto non basta a garantire la direzione del processo rivoluzionario e ad assicurare la vittoria alle masse in movimento, alla testa delle quali devè essere, concretamente e di fatto, la avanguardia comunista. Il fattore lavoro del Partito comunista, attività organizzata dal Partito comunista fra le masse, è insomma, un fattore di importanza primaria nel quadro della situazione, di importanza tanto più grande quanto più la situazione è acuta. La direttiva generale deve quindi essere quella di un maggiore intervento diretto nella situazione, di una più grande concentrazione di forze, di una utilizzazione più efficace di esse in una direzione determinata, di un più grande sforzo sistematico per essere alla testa delle masse, per organizzarle e dirigerle organizzativamente ».

Per proposito deliberato i « tre » diedero alla lotta negli organismi dirigenti del partito, in particolare nell'Ufficio politico, un carattere violento e personalistico. Chi scrive ebbe occasione di partecipare ad alcune sedute dell'Ufficio politico in cui i « tre » sembravano aver sostituito agli argomenti politici il basso pettegolezzo, le minacce, gli epiteti ingiuriosi, le calunnie sfacciate. Poche volte ho visto il compagno Togliatti così disgustato e indignato per il modo inammissibile con cui gli opportunisti tentavano di trascinare nel fango la discussione su problemi vitali per la classe operaia, disgustato e indignato perchè si impediva praticamente il funzionamento degli organi dirigenti del partito, non si arretrava davanti a nulla per screditare, indebolire e minare il partito, paralizzare la sua forza e la sua azione.

La lotta contro i « tre » ebbe una importanza che andava lontano; essa, in sostanza servì a porre nuovamente con forza davanti a tutti i comunisti e alla classe operaia il problema del partito, della funzione dirigente che il partito deve conquistare e assolvere in qualsiasi situazione, del lavoro che il partito deve riuscire a fare, quali possano essere le difficoltà e i sacrifici, per legarsi sempre più strettamente alle grandi masse, unirle per la difesa dei loro interessi vitali e condurle alla lotta per obiettivi sempre più avanzati, per l'abbattimento del capitalismo.

Era chiaro che la lotta contro i « tre », condannati in pieno dall'Internazionale comunista, doveva terminare con la loro espulsione dal partito (avvenuta nel giugno 1930) soprattutto quando essi incominciarono a condurre una ignominiosa campagna contro il partito e i suoi dirigenti sulle pagine di un giornaletto trotzkista che usciva a Parigi e si collegarono con il traditore Trotzki. Stigmatizzando con parole roventi l'operato degli opportunisti il compagno Togliatti scriveva in quei giorni queste parole che i comunisti non devono mai dimenticare:

> « La borghesia cercherà con tutti i mezzi e in ogni momento — ma particolarmente nei momenti di più grave incertezza politica e di lotta più acuta — di indebolire il Partito comunista, di screditarlo, di fiaccarne le forze, di farlo a pezzi. E per questo ogni militante della classe operaia e della rivoluzione, ognuno che abbia legato le proprie sorti alle sorti del proletariato, cercherà con tutti i mezzi e in ogni momento — ma particolarmente nei momenti di più grave incertezza politica e di lotta più acuta, — non soltanto di difendere il partito da ogni attacco, ma anche di evitare che la propria azione possa in qualsiasi modo recare danno al partito, indebolirlo, fiaccarlo, diminuire o minare la sua compattezza la sua solidità interiore, la sua forza e il suo prestigio ».

Nel marzo 1930 venne espulso dal partito anche Amedeo Bordiga per aver difeso e fatte proprie le posizioni del trotzkismo e per essersi comportato di fronte al fascismo in modo non degno di un comunista. L'espulsione di Bordiga avvenne solo nel 1930 perchè durante tre anni egli era stato forzatamente assente dalla vita politica trovandosi al confino ove, peraltro, non aveva cessato un sol giorno la sua attività frazionistica e disgregatrice. I « tre » che nel marzo avevano approvato l'espulsione di Bordiga criticando il centro del partito di aver ritardato a prendere questa decisione, poche settimane dopo stabilivano dei contatti con i bordighiani per condurre insieme la lotta contro il partito. Nulla di sorprendente: l'opportunismo di destra e quello di sinistra finiscono sempre per confluire nella lotta contro il partito.

Secondino Tranquilli (al secolo Ignazio Silone) venne invece espulso dal movimento comunista nel 1931. Nel marzo 1930 fu allontanato dal Comitato centrale e diede l'assicurazione che sarebbe stato disciplinato alle decisioni politiche del partito e nulla avrebbe fatto contro di esse. Si attese fino al gennaio 1931 a chiedergli di dire chiaramente se era o no d'accordo con la politica della svolta, se era o no solidale con il partito e l'Internazionale nella lotta contro l'opportunismo, se era o no disposto a compiere il dovere elementare per ogni comunista di difendere pubblicamente la linea del partito e di lavorare sulla base di essa. Egli scrisse allora una dichiarazione in cui affermava di non aver mai avuto legami con i « tre » e di essere d'accordo senza riserve con la politica del partito. Ma allora successe lo scandalo di cui ancor oggi tra di noi si ride: i « tre » pubblicarono lettere che Tranquilli aveva loro scritto e dove non solo dimostrava di essere legato ai « tre » da un legame di frazione, ma dava loro consigli concreti sul modo di fare il lavoro frazionista e di disgregare l'apparato del partito. Chiamato a giustificarsi, incominciò col dichiarare con solennità di essere un anormale. Gli si dette ragione e lo si cacciò. La sua strada, in seguito, ha continuato a esser quella.

Intanto i movimenti dei lavoratori, nella prima metà del 1930, avevano preso uno sviluppo sempre più ampio come dimostrano questi fatti: sciopero per oltre 8 giorni di 10.000 operaie tessili di Varano Borghi in segno di protesta contro le trattenute fasciste; sciopero allo stabilimento Maiano di Somma Lombarda contro il licenziamento di un operaio; sciopero di 3000 operaie del cotonificio Valle Seriana di Gazzaniga (Bergamo) contro una nuova riduzione salariale, seguito da arresti e serrata padronale; a Palazzolo d'Adda, sciopero parzialmente vittorioso nelle fabbriche di bottoni contro le riduzioni dei salari; a Cene (Bergamo), dimostrazione al canto di « Bandiera rossa » di alcune centinaia di disoccupati; a Milano, manifestazione di 500 operai della Withwort minacciati di licenziamento; ad Alessandria gli operai di un intiero reparto della Borsalino rifiutano per 2 volte la busta paga in segno di protesta contro il sistema Bedeaux; ad Albona i minatori rifiutano di scendere nei pozzi per protestare contro una nuova riduzione dei salari; a Parabiago gli operai di uno stabilimento protestano contro la direzione fracassando vetri e mobili; a Milano, manifestazioni di disoccupati in piazza del Duomo e al Cova; a Casorate Primo, i braccianti disoccupati manifestano contro il podestà; a Palazzolo sull'Oglio grande manifestazione di operai disoccupati, in maggioranza donne, bastonatura di fascisti; a Guidizzolo (Modena) manifestazione di 300 disoccupati davanti al municipio al grido di « pane e lavoro »; a Milano, manifestazioni di contribuenti contro l'aumento di tasse, in seguito alla riforma daziaria; a Trieste, attentati terroristici contro istituzioni e edifici fascisti e governativi: 6 in poche settimane; a Piacenza, sciopero delle maestranze della fabbrica di bottoni Capra, contro una nuova riduzione dei salari, sciopero di solidarietà delle maestranze delle altre fabbriche di bottoni: in tutto 2000 lavoratrici in sciopero per 6 giorni, manifestazioni davanti alle carceri per liberare le compagne arrestate; a Bologna, all'officina Parenti, manifestazione degli operai contro l'applicazione dei nuovi minimi di paga; a Ferrara, 200 braccianti che lavoravano alla costruzione del nuovo campo di aviazione rifiutano la busta paga in segno di protesta contro la riduzione salariale; a Massa Lombarda i braccianti tagliano gli argini in una zona di bonifica per protestare contro le autorità; a Reggio Emilia, durante una manifestazione, un camion di pane è preso d'assalto e vuotato; a Vignola, a Mirandola e a Pozzuolo manifestazioni di disoccupati davanti al municipio al grido di « pane e lavoro »; a Massa Lombarda manifestazione di operaie e contadini disoccupati al canto di « Bandiera rossa »; a Ravenna, a Carpi, a Cadelboscosopra violente manifestazioni di disoccupati; a Comacchio i pescatori insorgono contro gli appaltatori della pesca delle valli; a Montevarchi sciopero di 20 giorni delle operaie dei setifici per reagire contro l'aggravamento delle condizioni di lavoro; a Livorno sciopero di tutta la maestranza della vetreria Taddei per mancato pagamento dei salari, manifestazione di 200 disoccupati e liberazione di un arrestato; a Empoli, manifestazioni di operaie fiascaie contro il padrone; a Signe e a Fucecchio grandi manifestazioni di disoccupati;

ad Ariccia (Roma) una settantina di persone si oppongono al sequestro del mobilio di due povere famiglie e manifestano al grido di: – Abbasso il fascismo; a Piglio la popolazione scaccia il podestà; a Guardiagrele la popolazione insorge armata contro i militi fascisti; a Faito i contadini manifestano contro le tasse assaltando la podesteria; a Lecce i lavoratori invadono il municipio; a Conversaro e a Barletta sciopero di braccianti; a Martina Franca la popolazione dà l'assalto alla casa comunale e incendia la esattoria e il circolo del Littorio, per protestare contro la nuova imposta sul vino, ecc.

Caratteristica dominante di questi movimenti era che nella maggior parte dei casi scoppiavano spontaneamente e assumevano le forme più varie, spesso violente. Il fatto che molti movimenti avessero un carattere spontaneo permetteva al fascismo di isolarli e reprimerli con relativa facilità e anche di farli abortire con abili manovre demagogiche. Quando invece i movimenti avevano un minimo di preparazione e di direzione essi si concludevano spesso con risultati favorevoli ai lavoratori. Così si confermava non solo la necessità della lotta contro gli opportunisti di destra e di sinistra, ma risultava anche che il partito aveva ritardato di qualche mese a porre il problema della svolta e a realizzarla. Tuttavia, i risultati della svolta cominciavano a farsi sentire. Le orgazazioni di base intensificavano la loro attività di agitazione e propaganda, cominciavano a studiare le rivendicazioni concrete dei lavoratori, a preparare e organizzare movimenti. Per il 1° Maggio 1930 il partito svolse un grande lavoro di agitazione che ebbe larga risonanza particolarmente nelle seguenti località: Torino, Chieti, Alessandria, Novara, Biella, Milano, Cassano d'Adda, Pordenone, Civitale, Gorizia, Monfalcone, Trieste, Pola, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Lugo, Livorno, Empoli, Firenze, Piombino, Massa Carrara, Grosseto, Poggibonsi, Terni, Roma, Napoli, Cerignola. Malgrado l'atmosfera di stato d'assedio il 1° Maggio venne celebrato nei più vari modi, con astensioni dal lavoro, brevi comizi davanti alle fabbriche, manifestazioni di massa, canti di inni proletari, iscrizioni sui muri, lancio di manifestini, esposizioni di bandiere rosse.

Con la lotta degli anni 1929-30 l'opportunismo venne smascherato in tutti i suoi aspetti e ricevette un colpo mortale. Non vi è dubbio che nei primi mesi del 1930 gli organi dirigenti del partito valutarono le prospettive immediate in modo un po' esagerato, ritenendo si andasse rapidamente verso una situazione rivoluzionaria acuta e lanciando alcune parole d'ordine troppo avanzate. In ciò si esprimeva però la sensazione che il regime fascista, travolto dalla crisi economica mondiale, attaversava uno dei momenti più difficili della sua esistenza. Non è men vero, tuttavia, che ciò rivelava la persistenza di un distacco tra il centro del partito che si trovava all'estero e la situazione italiana. Questi errori non attenuano in nulla, però, la giustezza della battaglia a fondo data all'opportunismo. La battaglia contro l'opportunismo scosse e galvanizzò il partito, lo mise in grado di sopportare le nuove inevitabili perdite senza cessare di estendere la sua attività. Così il partito giunse al suo IV Congresso rafforzato, rinnovato, pieno di combattività, con una vasta esperienza, di valore nazionale e internazionale, di lavoro e lotta sotto il totalitarismo fascista.

LUIGI AMADESI

Testimonianze

Un ufficio clandestino

Nella primavera del 1923, l'ufficio di Direzione del partito era stato riorganizzato a Milano.

A Roma la polizia fascista aveva invaso, perquisito e devastato i locali della Direzione, arrestato i compagni che là lavoravano e i dirigenti del partito su cui era riuscita a metter le mani. Analoghe devastazioni e retate di compagni aveva compiuto nelle maggiori città d'Italia.

I compagni dirigenti sfuggiti a quella prima ondata poliziesca fascista, si erano ritrovati a Milano, e avevano fatto un piano di riorganizzazione e di lavoro rispondente alla situazione. Con l'aiuto di un amico ingegnere, che mise a disposizione del partito un suo insospettato locale di lavoro, si organizzò a Milano un ufficio clandestino della Direzione. E ad Angera, sul lago Maggiore, un secondo ufficio, cautelato al massimo, perchè vi risiedeva il compagno Togliatti. Era una piccola villa che, all'aspetto, testimoniava un lungo abbandono ed era circondata da un simpatico giardino dove le piante e i fiori da tempo vivevano e crescevano in piena libertà.

Da Milano, il compagno Amoretti e io vi arrivavamo due o tre volte la settimana, per portare a Togliatti le notizie raccolte nell'ufficio milanese, le informazioni ricevute dai nostri «fenicotteri» (i compagni che ristabilivano i collegamenti con le organizzazioni periferiche nelle varie province), e il Lavoratore *che aveva ripreso ad apparire a Trieste, come quotidiano comunista nazionale.*

Arrivavamo la sera, restavamo la notte, conversando e lavorando, e brevemente riposando; e ripartivamo il mattino seguente.

Una domenica rimanemmo là tutto il giorno: e ad un tratto ci venne curiosità di esaminare attentamente i dettagli di quel l'abitazione, a cui — fino a quel momento — non avevamo prestato alcuna attenzione. Andavamo osservando i mobili, i quadri, e le varie cose di quella casa ottocentesca, appartata, e come addormentata in un vecchio tranquillo sonno. Una delle pareti risuonò ad un tratto sotto le nostre dita distratte, come vuota, a lato di un grande mobile.

Scostammo il mobile e scoprimmo un armadio a muro, mal dissimulato sotto la vecchia tappezzeria. Presi dalla curiosità a cui ci eravamo — per giuoco — abbandonati, l'aprimmo. Nei vari ripiani stavano disposti in ordine quasi amoroso tanti piccoli plichi di carte, accuratamente piegate, e legate con vecchi nastri tricolori. Racchiudevano copie di giornali, manifesti, proclami patriottici pubblicati e diffusi clandestinamente in Lombardia e in Piemonte negli anni fra il 1820 e il 1848; e lettere di patrioti, di carcerati, di combattenti per l'unità, per l'indipendenza, per la libertà dell'Italia.

Guardavamo e toccavamo quegli scritti, quei fragili piccoli fogli con reverenza religiosa: producevano in noi una strana commozione, una specie di sottile orgogliosa esaltazione.

— Un secolo fa qui si complottava contro i tiranni, come noi complottiamo oggi. Dura è la lotta per la libertà nel nostro Paese — disse Togliatti.

Sentivamo in quel momento con assoluta chiarezza la continuità della storia e della lotta, che, da quei patrioti, saliva fino a noi, verso un destino sicuro di libertà e di progresso. Quella casa sconosciuta ci accolse subitamente come «casa nostra», con la calda intimità della patria, che anche a noi come a quei nostri padri, affidava il suo destino.

La lasciammo con rammarico qualche giorno dopo, perchè inseguiti anche lì dalla minaccia delle camice nere in agguato.

CAMILLA RAVERA

Nelle carceri e nelle isole di deportazione

I quadri del nostro partito hanno una « biografia collettiva » eroica, piena di attestazioni del sacrificio alla causa della libertà, del socialismo, dell'indipendenza del Paese. Ecco questa « biografia collettiva »: su 4671 condannati dal Tribunale speciale, 4030 (cioè l'85 %) sono comunisti; su 10.000 circa deportati nelle isole e nei campi di concentramento, 8000 circa (cioè l'80 %) sono comunisti. Su 22 membri dell'attuale Direzione del nostro partito, 17 sono stati prigionieri del nemico scontando complessivamente 149 anni di carcere e di confino, con una media individuale di quasi 9 anni! Su 111 membri del Comitato centrale eletto nell'ultimo Congresso nazionale, 92 hanno scontato complessivamente 563 anni di carcere e confino (con una media individuale di anni 6) e 76 sono stati partigiani combattenti nella guerra di liberazione nazionale.

Estendendo l'esame alla periferia, costatiamo le stesse cose: la maggioranza dei segretari federali e dei componenti le segreterie delle federazioni provinciali è composta di compagni che hanno scontato anni e anni di carcere e di confino sotto il fascismo e hanno partecipato attivamente alla guerra partigiana.

Le carceri fasciste e le isole di deportazione sono però state le « Università » attraverso le quali sono passati — loro malgrado! — migliaia e migliaia di studenti. L'esame di ammissione a questa singolare scuola cominciava con l'arresto operato dalla polizia fascista, l'Ovra. Era un esame spesso duro, difficile, che i comunisti affrontavano con coraggio e spirito di sacrificio perchè avevano una fiducia incrollabile nella classe operaia e nel popolo italiano, nel Partito comunista, nella sua politica, nei suoi dirigenti rimasti in libertà e nel compagno Togliatti che succeduto a Gramsci, dirigeva il partito.

Gli organizzatori e capi della polizia fascista, Senise e Leto, hanno scritto grossi libri autobiografici ove tentano di far credere che l'Ovra era una polizia politica « liberale », umanitaria, che faceva il possibile per salvare i comunisti e gli antifascisti dai rigori delle leggi allora vigenti; che non usava metodi violenti, subdoli, disonesti, ripugnanti alla coscienza civile, come la provocazione e l'interrogatorio di terzo grado; che otteneva i suoi successi grazie soltanto all'intelligenza dei suoi funzionari e alla sua perfetta organizzazione scientifica. I liberali e i democristiani leggono queste cose e si consolano. A Scelba vien l'acquolina in bocca.

La verità è che l'Ovra era una tipica organizzazione fascista di Stato, uno strumento infame che ha contribuito potentemente al mantenimento della ventennale dittatura, e che i suoi « successi » furono dovuti soprattutto alla corruzione, alla provocazione, alla violenza, alla crudeltà, al delitto.

Nonostante tutto però l'Ovra non riuscì a distruggere il Partito comunista italiano; non riuscì a portare nelle sue file la stanchezza e la disgregazione e questo prima di tutto perchè i comunisti che cadevano nelle sue mani si comportavano dignitosamente, da rivoluzionari, sforzandosi di seguire la direttiva del partito, che era di tacere, di negare tutto e comunque di non accusare mai e nemmeno indicare altri compagni, di non rivelare cose organizzative, metodi di lavoro e di collegamento.

Non è facile applicare questa direttiva quando si è rinchiusi in una lurida camera di sicurezza, lasciati per giorni e giorni senza acqua e senza cibo, quando si è soli e indeboliti di fronte a poliziotti che si danno il turno nell'interrogatorio e alternano la lusinga e la violenza, quando le prove si accumulano, quando si presenta il pusillanime o il traditore ad accusare.

L'interrogatorio era il momento più difficile, tragico della vita dei comunisti che cadevano nelle mani della polizia fascista. In questo momento si operava una prima e decisiva selezione fra i militanti. La maggioranza dei compagni, sorretti dalla forte coscienza di classe, dalla incrollabile fedeltà al partito e dai luminosi esempi di Gramsci, di Sozzi, di Riva e di altri martiri, resisteva alle minacce, alle violenze e alle lusinghe; si comportava dignitosamente e con onore; ma c'erano anche compagni che crollavano per inesperienza o per pusillanimità o per l'una e l'altra cosa insieme; c'erano dei traditori che passavano al servizio del nemico.

Il partito puniva con l'esclusione dalle proprie file tutti coloro che non si erano comportati dignitosamente di fronte alla polizia, coloro che avessero, anche per inesperienza, fatto ammissioni, indicato o accusato altri, o aggravato la posizione altrui, o danneggiato comunque l'organizzazione e l'attività clandestina. Il tempo e il susseguente comportamento di questi compagni avrebbero poi mostrato se alla base dell'errore commesso c'erano soltanto inesperienza e immaturità o qualcosa di più grave.

Dalle mani dell'Ovra gli arrestati passavano nelle mani del Tribunale speciale il quale completava l'opera della polizia infliggendo di regola il massimo delle condanne previste dalle leggi fasciste. I processi erano una cosa formale, molto sbrigativa. Il pubblico era composto di militi fascisti e di poliziotti. Erano presenti i soliti giornalisti accreditati (diventati di regola, oggi, democristiani) che pubblicavano poi un resoconto addomesticato, pieno d'insulti contro chi combatteva per la libertà. Anche gli avvocati difensori d'ufficio erano gli stessi e le loro arringhe brevi e sciocche, quasi sempre mantenute sulla falsariga tracciata dalla requisitoria del Pubblico ministero. Soltanto alcuni avvocati onesti e bravi riuscivano alle volte, con loro rischio, a fare il loro dovere.

Ebbene, nonostante tutto questo, i comunisti non rinunciarono mai a fare anche del Tribunale speciale una tribuna rivoluzionaria dalla quale accusavano arditamente il fascismo, incitavano lavoratori italiani all'unità e alla lotta contro il regime, esaltavano il comunismo e l'Unione Sovietica. Sono numerosissimi gli esempi di valoroso e intelligente comportamento rivoluzionario dei comunisti di fronte al Tribunale speciale. Gramsci, Scoccimarro, Terracini si assunsero arditamente tutta la responsabilità dell'organizzazione e dell'azione politica del partito dalla sua fondazione fino al momento dell'arresto, ma nello stesso tempo respinsero e smontarono tutte le false accuse della polizia, tendenti a dimostrare che avevano preparato la guerra civile in Italia e compiuto azioni punite dal codice penale. Antonio Gramsci fece davanti ai giudici fascisti la storica previsione: « Voi porterete l'Italia alla rovina e toccherà a noi comunisti di salvarla! ».

Un altro esempio è quello di Pietro Secchia. Era stato messo nel processo assieme a compagni che non conosceva neanche, e alcuni dei quali non avevano avuto un buon comportamento. La cosa era stata fatta apposta allo scopo di sostenere la tesi che il Partito comunista non esisteva e che tutto si riduceva a un « emissario di Mosca », ben pagato, che aveva ingannato la buona fede di alcuni ingenui operai, i quali solo dopo l'arresto, avevano capito il tranello nel quale erano caduti e ora si presentavano al tribunale, pentiti e contriti, implorando clemenza. Secchia smascherò questa losca manovra, alla quale avevano aderito anche alcuni avvocati d'ufficio; rivendicò l'onore di essere un « rivoluzionario professionale » (« Che cosa è, che cosa è? » — chiese il Pubblico ministero) e membro della Direzione del partito, accusò il regime fascista, smascherò la sua politica antipopolare e di preparazione alla guerra, esaltò l'attività rivoluzionaria e nazionale del Partito comunista. Il suo atteggiamento coraggioso, sostenuto dal coimputato compagno Santhià, membro del Comitato centrale del partito, scombussolò e fece fallire il piano provocatorio dell'accusa, perchè anche quegli imputati che non si erano comportati bene di fronte alla polizia e al giudice istruttore corressero, in parte, la loro linea di condotta.

Altri compagni al processo si mantenevano nella più stretta negativa. Altri ancora si rifiutavano di rispondere dicendo: « Solo il Partito comunista italiano può essere il mio giudice! Voi siete il tribunale del capitalismo; io sono un proletario e non rispondo! A voi fascisti, io comunista non ho niente da rispondere! Confermo il verbale fatto davanti al giudice e aggiungo che il fascismo non avrà vita lunga! Fate di me quel che volete, ma io non rispondo! »....

Altri compagni facevano brevi e coraggiose dichiarazioni politiche di fede. Così Girolamo Li Causi: « Voi mi condannerete perchè avete l'ordine di condannarci, perchè sapete che noi comunisti indichiamo agli operai e ai contadini d'Italia la giusta via per abbattere il vostro regime di oppressione ». Così Guido Sola: « Non ho nulla da dire in mia difesa perchè non mi sento colpevole. Quello di cui mi accusate non è una colpa, ma ragione di orgoglio. Perchè secondo voi, quale sarebbe la mia colpa? Quella di aver lottato per molti anni in difesa degli interessi degli operai, in difesa della classe a cui appartengo. Oggi, dinnanzi a voi, rivendico questa attività e assumo tutte le responsabilità della lotta che noi, operai e comunisti, conduciamo contro il fascismo ». Così Giovanni Parodi: « Sono fiero di aver partecipato al grande movimento dell'occupazione delle fabbriche nel 1920. Per l'attività comunista che mi viene imputata debbo dichiarare che mi dispiacerebbe assai che nella vostra sentenza venisse sminuita! ». Il Tribunale speciale gli inflisse 21 anni di carcere. Così Francesco Lo Sardo, deputato comunista, morto in carcere: « A nome di tutto il gruppo degli imputati siciliani dichiaro che siamo fieri di essere processati per la nostra attività comunista. Questo processo dimostra che i lavoratori del Mezzogiorno sono uniti con quelli del Settentrione nella lotta contro il fascismo ». Così Arturo Colombi: « Qui non si osa dire che si fa il processo agli operai della Odero-Terni che hanno avuto il coraggio di manifestare e di resistere alle violenze fasciste ». E così tanti altri, D'Onofrio, Roveda, Pajetta, Sereni, Adele Bei, Novella e centinaia e centinaia, che sarebbe lungo ricordare. E questo era il secondo nostro esame di ammissione all'« Università ».

Dopo la sentenza del Tribunale speciale i condannati venivano trasferiti dal carcere giudiziario di Regina Coeli alle case di pena: Portolongone, Santo Stefano, Civitavecchia, Castelfranco, Turi di Bari, Pianosa, Oneglia, Fossano, Saluzzo, ecc. Fino al 1931 i detenuti politici, come i condannati comuni, dovevano scontare una parte della pena in segregazione cellulare, cioè in assoluto e rigoroso isolamento individuale. In queste condizioni era difficilissimo stabilire i contatti fra i compagni, passare libri, aiutarsi scambievolmente, dare consigli, indirizzare gli studi. Dal 1931, però, con l'introduzione del nuovo codice penale e l'abolizione della segregazione cellulare, i detenuti politici furono separati dai detenuti comuni e messi insieme in cameroni. In qualche carcere fu però necessario fare un'agitazione collettiva per ottenere l'applicazione di queste nuove norme regolamentari più favorevoli.

Da questo momento fu possibile organizzare veramente il partito nelle carceri. In ogni camerone fu costituito un collettivo. Il collettivo era un'organizzazione comunista di tipo speciale, perchè ne potevano far parte anche quei detenuti politici non iscritti al nostro partito, presenti in camerone, che ne accettassero le norme di vita interna e avessero un contegno dignitoso. Il collettivo aveva anche funzioni di istanza di partito perchè, attraverso il suo Comitato direttivo, aveva il compito di esaminare la posizione di ciascun compagno, i motivi dell'arresto, la condotta di fronte alla polizia e al Tribunale speciale, il comportamento nelle carceri giudiziarie o in altre case di pena. Il compagno raccontava la sua vita di lavoratore e di comunista, spiegava come era entrato nel partito, quale attività aveva svolto — omettendo, s'intende, quelle notizie di natura cospirativa e segreta che non dovevano essere comunicate che a compagni notoriamente responsabili presenti in camerone — esponeva le sue esperienze di lotta rivoluzionaria contro il fascismo, raccontava come era avvenuto l'arresto, quali potevano esserne state le cause, come egli e gli altri compagni si erano comportati di fronte alla polizia e al Tribunale speciale. Queste inchieste erano preziosissime per il collettivo e per il partito intiero, perchè servivano a individuare e scoprire eventuali provocatori e traditori; facevano conoscere la situazione esistente nelle fabbriche, nelle città, nelle campagne; permettevano di meglio spiegare la politica del partito, le sue più recenti iniziative e parole d'ordine. Esse servivano, infine, per conoscere meglio i compagni, il loro carattere, i loro dubbi, le loro preoccupazioni, le loro speranze, i loro desideri, le loro capacità di militanti rivoluzionari. Alla fine il collettivo, dopo una seria valutazione di tutti i fatti che erano a sua conoscenza, esprimeva un giudizio sul compagno esaminato. Rilevava gli errori eventualmente commessi nel corso del lavoro clandestino o negli interrogatori di fronte alla polizia, dava consigli, incoraggiava. In casi gravi prendeva provvedimenti disciplinari che arrivavano fino alla espulsione dal partito e alla esclusione dal collettivo per chi si fosse comportato in modo indegno. Così si manteneva la purezza del partito e si educavano i compagni alla fermezza rivoluzionaria.

Il collettivo organizzava la sua vita materiale sulla base del principio della solidarietà. Per esempio: un collettivo era composto di 15 detenuti e aveva una entrata complessiva mensile di 450 lire (costituite dai vaglia che inviavano le famiglie o i compagni rimasti fuori). Si destinavano 150 lire per l'acquisto di libri di studio e di riviste, 50 lire per il supplemento vitto ai compagni malati e bisognosi di cure particolari, 30 lire per i bisogni vari, (posta, sapone, dentifricio, ecc.). Rimanevano così 220 lire, che divise per 15 davano una quota giornaliera di centesimi 48 disponibile per ogni compagno. In questo modo si assicurava ad ogni membro del collettivo, e in primo luogo a chi non riceveva aiuti dalla famiglia, un minimo per il soddisfacimento dei bisogni più elementari della vita con l'acquisto di viveri supplementari. Il collettivo si disciplinava da sè, stabilendo l'orario dello studio, del riposo e dello svago e fissando i turni per la pulizia e i servizi del camerone. Il collettivo, infine, organizzava e dirigeva l'attività più importante di tutte le altre: lo studio individuale e collegiale e la discussione sulla politica del partito.

I comunisti detenuti si rendevano conto di essere combattenti prigionieri del nemico. Essi aspettavano la libertà dalla lotta vittoriosa dei lavoratori italiani contro il fascismo, ma sapevano che la lotta della classe operaia sarebbe continuata, anche dopo la distruzione del regime fascista, per costruire una nuova società più giusta e progredita, una società socialista. Essi sapevano che il loro dovere, il dovere di tutti, dirigenti e gregari, era quello di aumentare le loro conoscenze teoriche, di migliorare le loro capacità politiche, di temprare il loro animo per poter ritornare presto o tardi al loro posto di combattimento più forti e più capaci di prima, nell'interesse della classe operaia e del partito.

Bisognava studiare andando alla fonte viva della dottrina rivoluzionaria del proletariato: alle opere di Marx, Engels, Lenin e Stalin, agli scritti di Gramsci e di Togliatti. Ma questi erano «libri proibiti» in regime fascista ed erano maggiormente proibiti per i detenuti i quali non potevano ricevere niente senza la preventiva censura del cappellano del carcere (sempre il prete, ad aiutare i tiranni!). Per avere libri marxisti, i detenuti comunisti ne fecero però di tutti i colori: traffici con le guardie carcerarie, libri truccati, sottrazione dal magazzino del carcere dei libri sequestrati, acquisto di libri in lingua straniera, acquisto di libri borghesi che avessero in appendice documenti marxisti, (scavo di depositi clandestini nei muri stessi della prigione, ecc. ecc.). Tutta l'esperienza cospirativa dei comunisti fu usata per venire in possesso di pubblicazioni marxiste-leniniste e sottrarre questo prezioso materiale al pericolo del sequestro durante le periodiche perquisizioni delle guardie.

Il collettivo, come si è già detto, organizzava lo studio dei compagni. Si facevano corsi di economia politica marxista, di materialismo storico, di storia del movimento operaio, di storia della rivoluzione russa, di dottrina del partito, ecc. Si organizzavano anche corsi di lingua italiana e di lingue straniere, e corsi di cultura generale, di geografia economica, di matematica, ecc. Il metodo che si seguiva era quello già felicemente collaudato nelle scuole di partito l'insegnante (che era il compagno più preparato nella materia) esponeva la lezione, gli allievi avevano un certo tempo per lo studio individuale dell'argomento e poi di nuovo si riunivano, discutevano insieme, sempre sotto la direzione dell'insegnante, che faceva domande e incitava i più timidi a esprimersi. Ma i comunisti carcerati non si accontentavano di questi studi. Essi si consideravano parte viva del partito e sentivano il bisogno di restare al corrente della situazione italiana e di essere informati sugli sviluppi della lotta della classe operaia contro il fascismo e sulla politica del partito. Perciò il collettivo preparava e organizzava anche la discussione su questi problemi politici, utilizzando le informazioni e i documenti ricevuti clandestinamente e, soprattutto, le informazioni e notizie che portavano i compagni nuovi arrivati.

In tutte le carceri, i comunisti discussero a lungo i problemi del VI Congresso dell'Internazionale comunista: la fine della stabilizzazione del capitalismo, la nuova crisi economica, la funzione della socialdemocrazia; i problemi della «svolta» e dell'espulsione di Tasca e dei tre opportunisti; i problemi del VII Congresso dell'I.C., del fronte unico e del fronte popolare; infine, della guerra di Spagna e della guerra mondiale. Erano discussioni lunghissime, animate, appassionanti! Qualche volta erano confuse, imprecise, inconcludenti, ma erano inevitabili e necessarie per non perdere il senso della vita e della lotta del proletariato. Anche gli errori che vi furono commessi servirono a qualche cosa, e alcuni vennero corretti solo dopo anni!

Il fascismo si era però accorto che per i comunisti il carcere era diventato una scuola rivoluzionaria. L'Ovra aveva costatato che i detenuti comunisti, finita la pena e ritornati in libertà, riprendevano il loro posto di lotta con più decisione e capacità di prima, o emigravano clandestinamente all'estero per mettersi a disposizione del centro del partito. Si cercò di correre ai ripari, e con tutti i mezzi. Nell'estate 1932, lo Scelba del tempo fece eseguire una serie di perquisizioni straordinarie in tutte le case di pena ove c'erano detenuti politici, allo scopo di sequestrare tutti i libri e gli scritti «legali» o «illegali» di cui i detenuti erano in possesso e distruggere le loro «basi» clandestine (nascondigli, contatti, collegamenti, amicizie col personale carcerario, ecc.). Subito dopo venne presa la misura di trasferire e concentrare nella casa penale di Civitavecchia alcune centinaia di compagni giudicati i più pericolosi perchè più capaci, per isolarli dagli altri, controllarli, impedire che svolgessero un lavoro di educazione e preparazione degli altri.

Nell'ottobre 1932, in occasione del decennale della marcia su Roma, il governo fascista concesse una larga amnistia a tutti i condannati, anche politici. Questo atto, che fu compiuto non «per dimostrare la saldezza del regime e l'inutilità degli sforzi e dei sacrifici degli antifascisti e dei comunisti», come fu detto dai giornali fascisti dell'epoca, ma per la pressione delle masse operaie malcontente in conseguenza della crisi economica, doveva avere lo scopo, nelle intenzioni dei fascisti, di diminuire l'odio degli antifascisti e dei comunisti contro il regime e di spezzare la combattività dell'avanguardia proletaria. La manovra politica fallì in pieno e il fascismo, che si rese conto di questo suo nuovo insuccesso, accentuò le misure repressive: inviò al confino i comunisti liberati con l'amnistia, restrinse ulteriormente la disciplina interna e la libertà di movimento sia nelle carceri che nelle isole di deportazione.

Nonostante tutto questo, l'attività tenace, metodica di educazione e preparazione ideologica, politica e morale dei nostri quadri continuò ininterrotta. Il fascismo aveva istituito, nel 1926, oltre il Tribunale speciale, anche il confino politico di polizia, pena da scontarsi nelle piccole isole di Ustica, Ponza, Ventotene, Lampedusa, Tremiti, ecc. Al confino di polizia venivano mandati quegli antifascisti — in grande maggioranza comunisti — a carico dei quali la polizia non possedeva sufficienti elementi d'accusa per denunciarli al Tribunale speciale, e quegli antifascisti e comunisti che venivano assolti dal Tribunale speciale stesso o avevano scontato la condanna.

Anche queste colonie di deportazione divennero una scuola rivoluzionaria per la preparazione dei quadri. I collettivi che furono costituiti nelle isole erano più numerosi e più complessi, sia per la loro struttura che per i compiti, ma in generale assolvevano la stessa funzione dei collettivi carcerari. Nelle isole di deportazione vi erano maggiori possibilità economiche e materiali di vita, di movimento, di studio. Anche verso le isole il fascismo seguì però una linea di continue restrizioni e limitazioni delle libertà e dei diritti dei confinati. Ciò provocò la resistenza attiva dei confinati politici che a più riprese si agitarono collettivamente in difesa dei loro diritti e per questo furono condannati dai tribunali.

I collettivi dei confinati organizzavano le mense collettive, possedevano biblioteche «legali» (cioè costituite di libri permessi dalla censura), biblioteche «illegali» (di libri marxisti) e raccolte di documenti clandestini del partito: i principali documenti del IV Congresso nazionale, i rapporti di Dimitrov e di Togliatti al VII Congresso dell'I.C., il programma dell'Internazionale comunista, alcuni scritti di Gramsci e di Togliatti, molti numeri dello *Stato Operaio* e dell'*Unità*, diversi opuscoli.

I collettivi di Ponza e di Ventotene avevano poi collegamenti abbastanza regolari e frequenti col centro del partito dal quale ricevevano materiale di propaganda, direttive, consigli. Perciò il lavoro di educazione e preparazione dei quadri da parte dei collettivi dei confinati comunisti potè sempre svolgersi, seppure nelle condizioni difficili della più rigorosa clandestinità, con una notevole dotazione di mezzi materiali e di studio e con apprezzabili risultati. Basti ricordare il fatto che subito dopo il 25 luglio, in attesa della liberazione dei detenuti e dei confinati politici, che veniva concessa dal governo Badoglio dietro energica richiesta del compagno Roveda, il collettivo di Ventotene preparò un piano organizzativo per l'utilizzazione dei 500 compagni presenti. Il piano fu poi realizzato con pieno successo: i 500 compagni del collettivo di Ventotene, educati e preparati da maestri come Longo, Secchia e Scoccimarro, appena liberati dal confino rientrarono nelle file del partito e vi portarono, assieme ai compagni provenienti da altre isole e dalle carceri di Civitavecchia e Castelfranco, nuovo slancio e nuove capacità.

Non uno venne meno ai suoi doveri rivoluzionari. Non uno fallì il compito assegnatogli. Molti morirono da eroi: Curiel, Frausin, Gigante, Menconi Srebernic, Carini, Colaric e tanti altri fedeli e valorosi compagni!

ANTONIO CICALINI

Un opportunista marcio: Angelo Tasca

In qualche momento della storia del nostro partito, fino al 1929, ricorre il nome di tale Angelo Tasca.

Quest'uomo, sconosciuto ai lavoratori italiani di oggi, emigrò dall'Italia nel 1926, domandò qualche tempo dopo e ottenne la cittadinanza francese e in Francia vive da alcuni decenni sotto nomi diversi, con doppia identità e doppia abitazione, come ci ha fatto sapere l'anno scorso un quotidiano milanese. Perchè il signor A. Tasca abbia bisogno, nella sua patria di adozione, di adoperare vari nomi di occasione e di avere una abitazione di riserva, non lo sappiamo: saperlo, del resto, nulla potrebbe aggiungere alla antica opinione che abbiamo di lui.

Il Tasca si è sempre distinto per mancanza di carattere e di scrupoli. Intellettualmente Gramsci, che lo disprezzò sempre, lo definiva una vittima di letture non digerite: – Ha tagliato le pagine di diecimila libri, diceva Gramsci, non ne ha capito nessuno –. Politicamente è un opportunista nato. Ciascuna di queste caratteristiche potrebbe stare a sè in un uomo qualunque, rendendolo pietoso o ripugnante: nel Tasca coesistono e, per quanto possa sembrare incredibile, alimentano la sua presunzione di uomo politico fallito.

Quando nel 1929 lo cacciammo dal partito, egli pianse come una femminuccia. Piangeva forse di dolore per la severa misura che lo colpiva? No, piangeva di rabbia, perchè il suo opportunismo era stato finalmente denunciato e giudicato. Non poteva, infatti, sentire attaccamento al partito un uomo che lo tradiva ogni giorno; un uomo che, occupando un posto di direzione nel partito (nel partito costretto ad una attività clandestina ed esposto alle peggiori persecuzioni), manteneva legami con gruppi di nemici del partito e della Internazionale comunista, con gruppi di spie trotzkiste e bucariniane, con i quali organizzava frazioni disgregatrici nel movimento rivoluzionario internazionale. Difendeva allora la tesi della smobilitazione dei gruppi comunisti e della loro attività antifascista all'interno del nostro Paese; dichiarava la sua opposizione alla politica della Internazionale comunista; esigeva, dai salotti trotzkisti di Parigi, che il Partito comunista dell'Unione Sovietica abbandonasse la funzione dirigente del movimento rivoluzionario mondiale e rinunciasse ai piani di edificazione del socialismo nell'U.R.S.S.! Non solo: questo avvocaticchio presuntuoso dell'opportunismo poltrone e della capitolazione pretendeva di nidificare nelle nostre file, di covare nelle nostre file il suo sconcio opportunismo e la sua impareggiabile viltà.

Oggi racconta, nella prefazione a un suo libro, che egli non fu mai nè un marxista nè, quindi, un comunista. La confessione è, per noi, superflua: essa, se mai, conferma la disonestà di questo individuo che militò per anni in un partito marxista non condividendone la dottrina, i principi, gli obiettivi, le regole di organizzazione e pretendeva di restarvi. E perchè voleva restarvi?

L'opportunista, nelle file proletarie, tende sempre a cercare un punto di coincidenza o di identificazione, ideologico e pratico, tra le idee e gli interessi della borghesia e quelli del proletariato. Egli, ove i nemici del proletariato non gliene abbiano dato un preciso mandato, si assume volontariamente il compito di «gettare ponti» tra le classi antagoniste, di tendere a conciliare i contrasti di classe; e dinanzi alla crescente difficoltà di assolvere a questa funzione di tradimento dei lavora-

tori, a causa dell'inasprirsi delle contraddizioni di classe e dello sviluppo della coscienza politica dei lavoratori, si arrabbia, si esaspera, diventa un nemico accanito del movimento proletario rivoluzionario e si lascia trascinare dalla logica della lotta nel campo della reazione.

Tale è la traiettoria seguita in quarant'anni circa da questo opportunista marcio, che tra i nomi d'occasione ha pure quello di Angelo Tasca.

*Oggi ci dice che era venuto nel 1921 nel nostro partito per «gettare ponti» verso l'«altra parte», cioè per compiere un'opera di confusione ideologica e di tradimento politico. Aveva ragione Gramsci, fin dal 1919-1920, quando ordì con Togliatti e Terracini quel «complotto» di cui ci ha parlato, per allontanarlo dalla direzione del settimanale l'*Ordine Nuovo*, perchè la rivista potesse diventare un organo di elaborazione e di organizzazione del programma e delle forze rivoluzionarie del proletariato italiano, che il Tasca avversava. Avevano ragione Togliatti, Scoccimarro e altri quando nel 1923, in accordo con Gramsci, lo isolarono, nella Direzione del partito, perchè non potesse nuocere. Battute le sue «tesi» opportuniste, il Tasca fuggì le responsabilità di militante, si allontanò da ogni attività di partito. Dopo gli avvenimenti del novembre 1926 tentammo la formazione di un centro estero unitario, anche con il Tasca: ma questi non comprese, perchè non poteva comprendere, il dovere di abbandonare le sue posizioni. Anzi, si servì dei posti di direzione per meglio condurre la sua opera di disgregazione e di tradimento.*

La sua presunzione è al livello della sua viltà. Ed ora ci parla di «valori morali», quest'uomo che confessa di essere venuto nel nostro partito per «gettare ponti» con l'«altra parte», quest'uomo che è sempre fuggito dinanzi alle ardue responsabilità e ai rischi della milizia proletaria!

Passò nelle file della socialdemocrazia francese, per portarvi «un contributo d'esperienze» nella lotta contro la minaccia fascista che incombeva sulla Francia. Ma quale «contributo di esperienze» poteva portare un nemico del proletariato il quale non era in grado di comprendere la funzione reazionaria della socialdemocrazia, come levatrice della guerra imperialista e del fascismo? Il suo contributo alla socialdemocrazia francese consistette nel rafforzarvi (ma non ce n'era proprio bisogno!) le tesi dell'anticomunismo e dell'antisovietismo. La socialdemocrazia francese andò assieme al Tasca verso la vergogna della drôle de guerre, *della reazione anticomunista, della disfatta e del* pétainisme.

Oggi il Tasca è sul fronte atlantico, e ci sta bene. Scrive libri contro il marxismo, contro i comunisti, contro l'Unione Sovietica. Chiede la «restaurazione della filosofia» e bandisce la crociata contro l'Avversario, «che è in noi stessi».

Questo è l'individuo che voleva «fare i conti» con il marxismo e con il leninismo!

Quando lo cacciammo via, nel 1929, egli profetizzò sciagure grandi su noi. Era così persuaso di essere un grande uomo, che la sua presenza nel partito gli pareva indispensabile al nostro destino. Ma un partito proletario si rafforza liberandosi dall'opportunismo e dagli opportunisti! Il Partito comunista è un organismo vivo, che ha le sue leggi fisiologiche: assimila i prodotti nutritivi e si sviluppa rinnovando i suoi tessuti e liberandosi dei prodotti della digestione. Le profezie di individui come il Tasca e simili sono pietose e ridicole. Siamo diventati grandi; siamo diventati il partito della maggioranza degli operai italiani, una forza popolare determinante della vita politica e culturale del nostro Paese. Gli è che nella lotta contro l'opportunismo di destra e di sinistra migliorammo le condizioni della nostra azione popolare antifascista e per la difesa della pace, ed elevammo il livello ideologico e politico marxista-leninista dei nostri quadri, sotto la direzione di Togliatti e strettamente raccolti attorno a lui.

Il «caso Tasca» è abbastanza banale. Esso, peró, ci ricorda che la lotta contro l'opportunismo deve essere condotta permanentemente nelle nostre file, perchè l'opportunismo è un prodotto della lotta di classe e delle influenze ideologiche e politiche della classe borghese nelle file del proletariato e del partito del proletariato.

Tale è la lezione che anche da questo «caso» si deve ricavare. Il resto appartiene alla cronaca dei costumi di una società in disgregazione.

Lavoratori italiani e comunisti nell'emigrazione

I lavoratori emigrati hanno rappresentato per il nostro partito, durante i lunghi anni della sua clandestinità, una preziosa riserva di energie la quale ha dato alla lotta antifascista un apporto notevolissimo, suscitando all'estero un vasto movimento contro il regime mussoliniano e, quel che più conta, fornendo al partito numerosissimi militanti disposti a ritornare legalmente o illegalmente in Italia — pur sapendo di arrischiare il confino, il carcere e le torture — per coprire i vuoti che il terrore fascista creava di continuo nelle nostre file.

Al momento della promulgazione delle *Leggi eccezionali* (novembre 1926) vivevano all'estero, secondo l'*Annuario statistico*, oltre nove milioni di italiani, di cui circa 7 milioni e mezzo nel continente americano. Scarsi erano allora e furono anche in seguito, per molte ragioni, i collegamenti con questi ultimi, mentre l'influenza del nostro partito è sempre stata assai grande tra gli italiani che vivevano in Francia (circa un milione), in Svizzera (circa 100.000), nel Belgio e nel Lussemburgo (circa 30.000). L'influenza del nostro partito tra queste masse andò ancora crescendo per l'emigrazione politica dal fascismo stesso provocata.

La parte più attiva dell'emigrazione, la più combattiva e più disposta ai sacrifici era costituita, naturalmente, dagli emigrati politici, i quali non avevano rinunciato e non rinunciarono mai a lottare contro il fascismo e non considerarono perciò mai la loro permanenza all'estero come definitiva. Ma anche tra i cosiddetti «emigrati economici», i quali rappresentavano, del resto, la grande maggioranza degli italiani all'estero, la coscienza di classe si era fortemente sviluppata negli ultimi anni, anzi negli ultimi decenni, e il triste periodo in cui i lavoratori italiani emigrati venivano in generale considerati come massa di manovra nelle mani dei padroni non era più che un lontano ricordo.

La sensibilità politica dei lavoratori emigrati nei vari paesi d'Europa non si manifestava soltanto con la loro partecipazione attiva alla vita sindacale e alle lotte economiche combattute dal proletariato di questi paesi, ma si manifestò anche, a più riprese, in momenti particolarmente delicati della situazione politica internazionale.

Così, per esempio, gli emigrati italiani furono in prima fila, numerosissimi, nelle grandi dimostrazioni svoltesi in vari paesi nel 1926 e 1927 per la salvezza di Sacco e Vanzetti (i due anarchici italiani condannati alla sedia elettrica, negli Stati Uniti, per un delitto che non avevano commesso); è di quel periodo la più grandiosa manifestazione di strada che si fosse verificata in Francia negli ultimi anni. Migliaia di italiani hanno partecipato, come volontari, alla guerra di Spagna, nelle file dell'esercito repubblicano; oltre 3000 combattevano nelle Brigate internazionali che avevano alla loro testa il compagno Luigi Longo. La quasi totalità di questi combattenti — i quali si coprirono di gloria in numerose battaglie, salvando l'onore d'Italia di fronte ai popoli di tutti i paesi — era composta di lavoratori provenienti dalla emigrazione; la maggior parte, anzi, di « emigrati economici ». Solo per quanto si riferisce alle brigate internazionali, i combattenti italiani in Spagna ebbero ben 600 morti e 1.500 feriti. Ancor più caratteristico, in un certo senso, il fatto che nel settembre 1938, quando purtroppo la grande maggioranza del popolo francese, ingannato dalle menzogne della propaganda governativa, salutò il fatale patto di Monaco come un patto di pace, lasciando quasi completamente isolato, sia pur solo per un breve periodo, il Partito comunista, quasi tutti i lavoratori italiani emigrati compresero subito che un patto al quale avevano partecipato Mussolini e Hitler e dal quale era stata esclusa l'Unione Sovietica non poteva essere che un patto favorevole agli aggressori, un patto di guerra, e si strinsero ancor più compatti di prima intorno ai partiti antifascisti che avevano preso posizione contro il patto.

Più grave ancora, per l'orientamento delle grandi masse popolari della Francia, della Svizzera, del Belgio e del Lussemburgo, si presentò la situazione nell'agosto del 1939, al momento della firma del patto di non aggressione tra l'U.R.S.S. e la Germania, provocato dalla politica filofascista e antisovietica dei governi di Daladier e di Chamberlain. Se è vero che i comunisti di tutti i paesi tennero, anche in quella occasione, un atteggiamento giusto e coraggioso, in difesa dell'U.R.S.S. e della pace, è anche vero che, disgraziatamente, le grandi masse non compresero, in un primo tempo, il valore, il significato e gli obiettivi di pace di quel patto, che tutta la propaganda al servizio dei capitalisti cercava di far apparire come un atto di collusione e di complicità dell'Unione Sovietica con la Germania hitleriana. Quasi tutti i dirigenti antifascisti italiani, ad eccezione dei comunisti, si associarono allora, purtroppo, all'ignobile canea antisovietica e anticomunista. Ma allorchè i governi dei vari paesi d'immigrazione tentarono di trascinare le masse emigrate italiane e le loro organizzazioni sul terreno dell'antisovietismo e dell'anticomunismo, il loro tentativo, accompagnato da lusinghe, minacce e persecuzioni, fallì nel modo più ignominioso. In tutta l'Unione popolare italiana — la quale contava in Francia oltre 50.000 aderenti — il governo di Daladier e i suoi agenti francesi e italiani non trovarono una sola sezione disposta a seguirli, e due miserabili dirigenti di quella organizzazione che, per viltà, erano passati nel campo nemico si trovarono completamente isolati, fatti segno al disprezzo generale. Parecchie centinaia di lavoratori italiani emigrati andarono allora a raggiungere negli orribili campi di concentramento francesi, gli eroici combattenti delle brigate internazionali, reduci dalla guerra di Spagna, ma nè le calunnie, nè le sofferenze e le umiliazioni valsero a piegarli, a far sì che rinnegassero il loro amore per l'Unione Sovietica.

Questo giusto orientamento, questo coraggio e questa combattività delle masse emigrate italiane trovarono poi la loro più alta espressione nell'azione clandestina e nella lotta armata, in Francia e nel Belgio, contro gli invasori nazisti e fascisti. Italiani in gran parte furono i primi nuclei d'azione patriottica (corrispondenti, press'a poco, ai nostri G.A.P.) che diffondevano il terrore, con attentati e colpi di mano, tra gli invasori, e italiani, quasi tutti, in un primo tempo, i loro dirigenti, tra i quali ricorderò solo, perchè tra i più noti in Italia, Ilio Barontini, Emilio Sereni e Teresa Noce. Molti di questi lavoratori caddero nel combattimento o fucilati; molti furono in prima fila nella lotta per la cacciata dei tedeschi da Parigi, nell'agosto 1944, mentre molti altri ancora, rientrati in Italia, portarono un contributo non indifferente alla nostra guerra di liberazione.

Sulla base dello Statuto dell'Internazionale, i comunisti emigrati non erano membri del partito del loro paese d'origine, ma del partito del paese nel quale risiedevano, e partecipavano per conseguenza a tutti i suoi organismi regolari (questa norma continuò del resto, ad essere seguita in tutti i paesi, anche dopo lo scioglimento dell'Internazionale). Nel tempo stesso, i comunisti stranieri venivano riuniti in « gruppi di lingua » i quali non costituivano però una istanza di partito, ma semplicemente degli « organismi di lavoro » nei quali venivano trattati i problemi delle masse emigrate e del proprio paese d'origine. L'insieme dei gruppi di lingua di ogni nazionalità era diretto, nel suo lavoro specifico, da una speciale commissione nominata dal partito del paese d'immigrazione e l'attività delle varie « Commissioni di lingua » era a sua volta diretta da una apposita Commissione centrale, designata anch'essa dal partito del paese d'immigrazione. Per tutto ciò che riguardava le informazioni sull'Italia agli emigrati e l'attività che gli emigrati stessi dovevano svolgere in direzione dell'Italia, il partito comunista del paese d'immigrazione collaborava strettamente con il partito italiano. Una speciale disposizione dell'Internazionale comunista stabiliva poi che il P. C. I. potesse utilizzare qualsiasi comunista italiano emigrato per il lavoro in Italia o in direzione dell'Italia. I dirigenti del P.C.I. e tutti i membri del suo apparato che risiedevano o che trascorrevano periodi più o meno lunghi all'estero, continuavano a far parte del partito italiano.

Tutto questo può apparire, a prima vista, un po' complicato, ma nella pratica non ha mai dato luogo ad alcuna difficoltà degna di nota; e ciò soprattutto grazie alla comprensione e al vivissimo senso di solidarietà che i nostri partiti fratelli hanno sempre dimostrato verso il partito e verso i comunisti italiani. D'altra parte questo sistema organizzativo ha permesso al nostro partito, durante tutto il fascismo, di utilizzare al massimo le forze della emigrazione nell'interesse di tutto il movimento antifascista.

Naturalmente, per ottenere questo risultato, il partito italiano ha dovuto, durante quegli anni, dedicare alla emigrazione una parte non indifferente delle sue energie e perfino alcuni dei suoi dirigenti, anche tra i più qualificati. Giuseppe Dozza, Giulio Cerreti, Giuseppe Berti, Paolo Robotti, Giovanni Germanetto, Mario Montagnana, Schiapparelli, Ciufoli, hanno alternativamente diretto i comunisti italiani nei vari paesi d'Europa. Il loro lavoro era reso particolarmente difficile dal fatto che i Consolati italiani e l'Ovra svolgevano tra gli emigrati una intensissima attività di spionaggio e di provocazione e i vari governi francesi succedutisi al potere in quegli anni non cessarono mai di collaborare con gli agenti di Mussolini e di perseguitare i comunisti italiani espellendoli, arrestandoli e, dopo la sconfitta della Repubblica spagnuola e lo scoppio della seconda guerra mondiale, inviandoli a marcire nei campi di concentramento, in condizioni assai peggiori di quelle dei prigionieri di guerra.

L'attività congiunta della polizia francese e dei provocatori fascisti rappresentava un pericolo tanto più grande in quanto l'opera dei comunisti nell'emigrazione aveva continue interferenze con il lavoro che si realizzava in direzione dell'Italia. Il maggiore pericolo non era, cioè, quello di venire arrestati senza documenti d'identità, con documenti falsi o in stato di « infrazione al decreto d'espulsione », – reati, questi, che comportavano soltanto la condanna a pochi mesi di carcere – ma era quello di essere sorvegliati e pedinati, e di potere perciò essere visti mentre si era a contatto con compagni che si accingevano a partire per l'Italia e che, una volta individuati, sarebbero stati anch'essi controllati dall'Ovra con conseguenze estremamente gravi per l'organizzazione del partito all'interno del Paese. In queste condizioni era necessario adottare, anche all'estero, le stesse misure cospirative che si usavano in Italia il che faceva sì che tutto il lavoro fosse, non solo difficile, ma anche lento, costoso e relativamente poco « redditizio ».

I governi « democratici » francesi si accanivano pure contro la stampa comunista in lingue straniere. Il settimanale di Parigi in lingua italiana (che raggiunse nel 1936-1937 fino a 40.000 copie di tiratura) era di continuo soppresso. Qualche settimana di silenzio, e poi si riprendevano le pubblicazioni con una nuova testata, un nuovo indirizzo postale e un nuovo gerente responsabile. *Il Lavoratore*, *La Voce del Lavoratore*, *La Voce Proletaria*, *La Voce del Popolo*, *Il Grido del Popolo*, *Bandiera Rossa*, *La nostra Bandiera*, *Vita proletaria*, *Vie Proletarienne*: chi si ricorda ancora di tutti i nomi che ha dovuto assumere in quegli anni, per sfuggire ai colpi della reazione, quel foglio di battaglia dell'antifascismo italiano?

Nel 1937 la gravità della situazione italiana e internazionale e, d'altro lato, la vittoria del Fronte popolare in Francia resero però possibile la creazione, a Parigi, di un quotidiano democratico in lingua italiana. Nacque così, nell'estate 1937, *La Voce degli Italiani*, che immediatamente ebbe un notevole successo e uscì regolarmente pur dovendo affrontare difficoltà sempre più grandi, fino allo scoppio della guerra mondiale. Il giornale non era nettamente comunista, conduceva una politica molto larga e ad esso collaboravano anche uomini politici socialisti e indipendenti, tra i quali Pietro Nenni. La sua direzione venne affidata in un primo tempo a Egidio Gennari e Luigi Campolonghi, poi a Giuseppe Di Vittorio (il quale aveva dovuto lasciare la Spagna repubblicana in conseguenza di una grave malattia) e infine, quando Di Vittorio fu chiamato dal partito, nell'autunno 1938, ad altri incarichi, da chi scrive queste note. Giuseppe Berti, Ambrogio Donini, Emilio Sereni e Felice Platone ne furono, volta a volta, i redattori-capo e alla sua redazione parteciparono, per periodi più o meno lunghi, Francesco Leone, Eugenio Reale, Riccardo Ravagnan, Amedeo Ugolini e altri compagni.

Al momento della stipulazione del patto di non aggressione tra l'U.R.S.S. e la Germania, *La Voce degli Italiani* si schierò decisamente con l'Unione Sovietica, pur essendo facile prevedere quali sarebbero state le conseguenze. Il 1° settembre 1939, infatti, la redazione e la tipografia dove si stampava *La Voce degli Italiani* furono invase dalla polizia e il giornale venne soppresso. Poco tempo dopo i compagni della *Voce* si ritrovarono, quasi al completo, nel campo di concentramento del Vernet d'Ariège, presso Tolosa.

Neppure questa violenta ondata reazionaria potè però stroncare l'azione del Partito comunista italiano fra gli emigrati. Una parte dei compagni dirigenti che si trovavano in Francia riuscì a sottrarsi all'arresto e alcuni di essi (Giorgio Amendola, Dozza, Sereni, Scotti, Schiapparelli, ecc.) furono incaricati di sviluppare un'intensa attività tra gli emigrati, molti dei quali si apprestavano, in conseguenza della guerra, a far ritorno in Italia e offrivano perciò la possibilità di preparare un proficuo lavoro all'interno del Paese.

Anche i numerosissimi italiani residenti in Tunisia richiamarono l'attenzione e l'interesse del partito italiano, specialmente negli ultimi anni che hanno preceduto la guerra mondiale. La direzione dell'attività tra quegli emigrati venne infatti affidata, nel 1938, a Giorgio Amendola e a Velio Spano i quali riuscirono, in un periodo di tempo relativamente breve, a modificare notevolmente la situazione esistente in mezzo ad essi: situazione che era stata, fino allora, completamente dominata dai fascisti. Venne, tra l'altro, fondato anche a Tunisi un quotidiano democratico in lingua italiana (*Il Giornale di Tunisi*), diretto da Giorgio Amendola, che ben presto esercitò una grande influenza tra i lavoratori italiani e dovette cessare le pubblicazioni al momento dello scoppio della guerra. Amendola venne allora richiamato in Francia con altri compiti, mentre il compagno Spano rimase in Tunisia fino al 1943, nonostante venisse condannato due volte a morte in contumacia dai giudici del governo di Vichy.

È impossibile ricordare, nei limiti di un articolo, tutte le forme di aiuto diretto e immediato che gli italiani emigrati hanno dato, durante gli anni del fascismo, alla lotta del popolo italiano contro i suoi oppressori. Si può, tutt'al più, accennare ad alcune di esse, fra le più importanti e le più caratteristiche.

Aiuto in danaro, innanzi tutto. Somme molto importanti venivano ininterrottamente raccolte, a favore del Partito comunista, della stampa illegale e soprattutto delle vittime politiche. E il fatto, per esempio, che la rivista teorica del P.C.I., diretta dal compagno Togliatti – *Lo Stato Operaio* – avesse una larga diffusione (parecchie migliaia di copie) nella emigrazione, non solo contribuiva alla formazione politica e ideologica di quadri italiani all'estero, ma dava pure al nostro partito la possibilità finanziaria di stampare su carta velina un certo numero di copie, le quali venivano poi, superando grandi difficoltà e affrontando rischi gravissimi, inoltrate in Italia dove venivano ricevute con una gioia e con un entusiasmo che oggi è forse difficile immaginare.

La grande massa degli emigrati, soprattutto in Francia, rappresentava l'elemento, per così dire, nel quale l'apparato illegale del centro estero riusciva a funzionare regolarmente, nonostante gli enormi sforzi compiuti dai Consolati fascisti, dall'Ovra e dal governo francese per impedirlo. Case, uffici e depositi illegali; locali per riunioni e per scuole; recapiti per la posta e per i compagni provenienti dall'Italia; tipografie per la stampa clandestina; laboratori per la preparazione di falsi documenti, nonchè di valige e altri oggetti a doppio fondo: come avremmo potuto trovare queste cose, e molte altre ancora che ci erano necessarie, senza l'aiuto fraterno e disinteressato dei partiti fratelli e dei compagni emigrati? Aiuto che non ci è venuto a mancare neppure nei momenti più difficili, neppure durante gli anni della guerra e dell'occupazione nazista della Francia, del Belgio e del Lussemburgo.

Ma «il capitale più prezioso» erano *gli uomini, i quadri*: nel caso specifico gli uomini che avessero la volontà e le capacità necessarie per recarsi a svolgere lavoro di partito in Italia. Non era facile, in generale, trovare questi quadri; e la cosa è del resto comprensibile; soprattutto se si tiene conto che per parecchi anni il nostro partito utilizzò quasi esclusivamente compagni disposti ad andare in Italia con generalità e con documenti falsi. In queste condizioni, per svolgere un buon lavoro occorrevano, oltre alle altre numerose qualità che ogni dirigente comunista deve possedere, una buona conoscenza della situazione italiana e specialmente della zona o della città a cui si era destinati; un'ottima memoria per ricordare, senza mai scrivere nulla, indirizzi, recapiti, parole d'ordine, segni di riconoscimento, e così via; molta disinvoltura, molta calma, un perfetto dominio dei propri nervi; e soprattutto una illimitata devozione al partito e alla causa della liberazione del popolo italiano, perchè vi era la certezza di cadere, dopo uno, due o tre viaggi, nelle mani di un nemico spietato.

Sì, occorrevano molte qualità e una grande fiducia nella classe operaia e nel popolo italiano per diventare, allora, « funzionari del partito ». Eppure il nostro partito trovò sempre, non solo in Italia, ma anche nella emigrazione, un numero di compagni sufficiente a far sì che la sua attività non venisse interrotta all'interno del Paese. Per ogni compagno « caduto » ve ne era sempre almeno uno disposto a sostituirlo, pur avendo coscienza che, con l'andare del tempo, anch'egli sarebbe quasi inevitabilmente « caduto ».

Pure assai difficile, anche se meno pericolosa, era la vita dei compagni che nell'emigrazione dirigevano le « commissioni di lingua » dei sindacati unitari, i Comitati proletari antifascisti in Francia (sostituiti, nel 1936, dall'Unione popolare italiana) e le Leghe antifasciste del Belgio, della Svizzera e del Lussemburgo. Quasi tutti questi compagni erano stati espulsi, a causa della loro attività di comunisti, dai vari paesi « democratici » dove era concentrata l'emigrazione italiana e nella impossibilità di recarsi altrove erano costretti a vivere senza documenti o con documenti falsi, il che significava, tra l'altro, la quasi impossibilità di trovare un lavoro regolare e per conseguenza di procurarsi il necessario per vivere. Poi, ogni tanto un arresto, qualche mese di carcere per infrazione al decreto di espulsione e, terminata la pena, accompagnamento fino alla frontiera di un paese da cui spesso già si era stati espulsi e dove, se non si stava bene attenti, si finiva senz'altro nelle mani di un gendarme e, poco dopo, nuovamente in carcere per infrazione al decreto di espulsione.

Uomini di questa tempra, che nessuna persecuzione e nessun sacrificio riuscivano a distogliere dal loro dovere di comunisti, costituivano la maggior parte dello strato dirigente della emigrazione italiana, ed è tra uomini di questa tempra che il partito italiano trovò, durante gli anni del fascismo, le centinaia e centinaia di « funzionari » i quali dopo aver frequentato, quasi sempre, una scuola di partito, si recavano in Italia a preparare, lentamente ma sicuramente, la resurrezione del popolo italiano e la trasformazione del nostro partito in un grande partito di massa.

MARIO MONTAGNANA

Testimonianze

Un episodio nel carcere

Nei primi giorni del maggio oramai lontano del 1932, il Consiglio di disciplina della casa penale di Perugia s'era riunito per giudicare proprio me, il « politico » Li Causi, colpevole di un gravissimo atto di insubordinazione nei confronti del direttore. Gli avevo gridato in pieno viso, à voce piena : « Lei signor direttore, è un assassino o un imbecille; scelga! ».

Era accaduto che arrivando a Perugia, da Oneglia, trasformata in casa di lavoro, avevo trovato un gruppo di giovanissimi compagni, quasi tutti emiliani, braccianti e operai di fresco condannati. Fra di loro avevo incontrato il compagno Romolo Tranquilli, arrestato a Milano nell'aprile del 1928, immediatamente dopo l'attentato di piazzale Giulio Cesare, dall'allora questore Bruno di Genova, tristamente famoso per l'inumano trattamento che era solito infliggere ai compagni per estorcere confessioni e rivelazioni. In quel momento Bruno voleva ad ogni costo elementi di accusa per « provare » che Tranquilli e altri comunisti erano gli esecutori materiali dell'attentato.

Mi accorsi subito che il giovane Tranquilli stava male.

Gli occhi arrossati e le guance infiammate denunziavano chiaramente uno stato febbrile permanente. Con moltissimo tatto, per non ferirne la estrema sensibilità e la fierezza, chiesi allo stesso Tranquilli come mai il medico delle carceri non lo curasse, non gli desse un vitto più sostanzioso e soprattutto non avesse pensato a trasferirlo in una casa di cura. Gli altri giovani, tutti affettuosissimi e premurosi con lui, mi informarono dei tentativi fatti per indurre il medico a interessarsi del sofferente. Ma ogni richiesta era stata nettamente respinta.

Pensammo fosse opportuno chiedere un colloquio col direttore. Vi andai io stesso ed esposi le nostre preoccupazioni per le condizioni di Tranquilli. Il direttore mi assicurò che a Perugia l'aria era buona, il medico umano, il vitto sano e sufficiente e che non poteva certamente trattarsi di un caso preoccupante dato che il medico fino a quel momento non aveva creduto opportuno fargliene parola.

Passarono così tre settimane. La Pasqua, con l'afflusso di pacchi dalle nostre case, ci permise di nutrire meglio il compagno Tranquilli, ma le sue condizioni non ne risentirono alcun beneficio, anzi egli prese a peggiorare seriamente. Nessun segno, dopo il primo colloquio col direttore, del promesso interessamento del medico. I compagni erano esasperati, io indignatissimo. Ero deciso a tutto pur di ottenere che il compagno Tranquilli venisse curato.

Non potevo dimenticare che nel gennaio del 1928 in una cella della III Sezione penale dello stesso carcere, diretto anche allora dallo stesso direttore, era stato trovato impiccato il compagno Gastone Sozzi, seviziato per intiere settimane per ordine e alla presenza del generale Sanna, presidente del Tribunale speciale. Quell'assassinio aveva commosso le grandi masse popolari del mondo : io l'avevo bene in mente, ma forse il direttore ignorava che io ero informato del fatto. Perciò, appena ebbi la possibilità di rivederlo, gli gridai in faccia la frase che il Consiglio di disciplina mi contestava. Erano tutti lì, direttore, monsignore, medico e segretario a pretendere da me una giustificazione e delle scuse. Io dissi subito di non aver nulla da ritrattare e aggiunsi anzi che la condotta del direttore e del medico confermavano la mia opinione di trovarmi dinanzi a degli assassini. « E il signor direttore non dimentichi — dissi ancora — che il carcere di Perugia gode d'una trista fama in tutto il mondo per l'assassinio del compagno Sozzi, e che è mio dovere fare il possibile per salvare la vita al compagno Tranquilli ».

« Io non c'entro con la morte di Sozzi, — balbettò il direttore — Sozzi fu accusato da un vostro compagno di svolgere azione sovversiva in mezzo all'esercito; il generale Sanna voleva a qualunque costo che Sozzi rivelasse le fila della organizzazione comunista fra le forze armate... ».

Non ebbero il coraggio di farmi nulla lì a Perugia ; tutto il carcere, avvertito dello scandalo, ci manifestò in mille modi la sua simpatia. Tranquilli poco dopo venne trasferito al penitenziario di Procida; io a Civitavecchia. Nel settembre di quello stesso anno mi comunicarono che dovevo scontare due mesi di isolamento. Poco dopo da Procida ci giunse la notizia della morte di Romolo Tranquilli.

GIROLAMO LI CAUSI

I comunisti italiani nella guerra di Spagna

Gli avvenimenti di Spagna degli anni 1936-1939 segnarono senza dubbio il momento culminante della lotta della classe operaia internazionale e delle forze popolari e democratiche di tutto il mondo contro la guerra e il fascismo. Sin dai primi giorni della rivolta franchista, nel luglio 1936, fu chiaro che non si trattava soltanto di uno di quei tentativi — non nuovi nella storia — a cui ricorrono i gruppi privilegiati, battuti sul terreno della competizione democratica, per riprendere il potere con la violenza e con l'aiuto dello straniero, ma di un passo importante e irrevocabile verso l'organizzazione delle forze fasciste, sul piano internazionale, ai fini dello scatenamento di una guerra d'aggressione. I comunisti, soprattutto, che nel VII Congresso dell'Internazionale comunista, avevano denunciato un anno prima la gravità e la imminenza del pericolo, reagirono con prontezza all'attacco armato contro le libertà democratiche del popolo spagnuolo, che era, al tempo stesso un attacco contro la pace del mondo. Stalin espresse il giudizio de comunisti in un famoso telegramma ai lavoratori spagnuoli: « La liberazione della Spagna dall'oppressione dei reazionari fascisti non è affare particolare degli spagnuoli, ma causa comune di tutta l'umanità avanzata e progressiva ». Inoltre, era chiaro per i comunisti che rispondere con la cosiddetta politica di non intervento (cioè lavandosene le mani) all'intervento e all'aggressione fascista significava in realtà incoraggiare e aiutare gli aggressori: lo avrebbero purtroppo confermato, nel breve volgere di due anni, l'*Anschluss* e lo smembramento della Cecoslovacchia.

Nessuno dei governi dei paesi capitalisti volle opporsi all'intervento fascista e nazista in Ispagna con mezzi adeguati. In particolare, i governi della Francia e dell'Inghilterra, che già si orientavano verso quella politica che li avrebbe portati a Monaco, si trincerarono sulle posizioni del « non intervento », fecero respingere dalla Società delle nazioni tutte le proposte sovietiche di un aiuto efficace al governo legittimo della Spagna, lasciarono cioè mano libera a Hitler e a Mussolini. Ben diversamente reagirono i lavoratori e gli strati popolari di tutti i paesi. Lo dimostrano i grandi risultati che ottenne in quel periodo la politica unitaria dei comunisti in vari paesi d'Europa e dell'America latina e i grandi movimenti di solidarietà popolare che si svilupparono in tutti i paesi, anche in quelli dove i partiti comunisti erano deboli e poco numerosi, nonostante l'atteggiamento ambiguo e antiunitario della II Internazionale e della maggior parte dei suoi partiti, che appoggiavano la politica del « non intervento ». I lavoratori, le masse popolari di tutto il mondo sentirono allora che il fascismo e il nazismo minacciavano la loro libertà, non seguirono l'esempio dei governi borghesi, dei capi socialdemocratici, compresero che l'unica linea di condotta rispondente ai loro vitali interessi e aspirazioni era quella dell'Unione Sovietica, che sosteneva in tutti i modi possibili la causa della Spagna democratica e non misurava il suo aiuto al governo che il popolo spagnuolo si era dato liberamente. Il generoso esempio sovietico esaltò lo spirito di resistenza e l'eroismo del popolo spagnuolo che si unì sotto le bandiere della repubblica per far fronte all'attacco fascista, diede nuova forza e fiducia al fronte mondiale della libertà e della pace. In ogni paese, gli uomini del lavoro opposero alla politica di complicità con gli aggressori fascisti dei governi borghesi, la loro coraggiosa solidarietà col popolo spagnuolo, la loro unione nella lotta contro il fascismo. Decine di migliaia di volontari di ben cinquantaquattro paesi accorsero in Ispagna ad arruolarsi nelle gloriose Brigate internazionali che ebbero come commissari di guerra André Marty, Luigi Longo e Pietro Nenni.

I lavoratori e i democratici italiani furono in prima linea nell'azione di solidarietà col popolo spagnuolo e nella lotta al suo fianco. Essi si sentirono direttamente colpiti dall'aggressione fascista contro la Spagna repubblicana. La causa della Spagna era la loro causa, oltre che per le ragioni comuni alle forze progressive di tutti gli altri paesi, anche perchè il fascismo aveva trascinato l'Italia in quell'avventura criminale, coprendo di vergogna il nostro Paese. Le forze che aggredivano la Spagna repubblicana erano le stesse che opprimevano il nostro popolo da quindici anni. Il generale Franco era stato istigato alla rivolta contro il governo legittimo del suo paese dal governo di Mussolini e dal Vaticano che gli furono larghi di aiuti di ogni genere. Documenti ufficiali caduti nelle mani del governo spagnuolo comprovano che fin dal 1934 Mussolini aveva condotto trattative con i rappresentanti della monarchia spagnuola, ai quali aveva promesso il suo appoggio in denari, uomini, aeroplani e materiale bellico in caso di lotta aperta contro la Repubblica democratica. Trattative analoghe si erano svolte successivamente tra Franco, Hitler e Mussolini.

Il primo ordine firmato da Mussolini, di trasferire in Spagna un certo numero di aerei, portava la data del 15 luglio 1936. Furono questi gli aeroplani con i quali Franco, tre giorni dopo, incominciò a trasportare dal Marocco in Ispagna truppe di colore e della Legione straniera.

Nelle settimane seguenti, da Napoli, La Spezia, Genova partirono navi cariche di armi, di munizioni, di truppe, di istruttori militari, e da Milano e da altre città intiere squadriglie di aerei da combattimento. Per quasi tre anni, le fanterie e l'artiglieria fasciste, al comando dei generali Bergonzoli, Teruzzi e Manca, fecero la guerra in terra di Spagna, contro il popolo spagnuolo. Navi da guerra italiane bombardarono i porti di Spagna, sottomarini italiani bloccarono il Mediterraneo, affondarono navi che portavano rifornimenti alla Spagna repubblicana. Aerei Caproni e Savoia Marchetti comandati dal generale Bernasconi eseguirono bombardamenti terroristici, massacrando la popolazione civile, distruggendo città e villaggi.

Per quanto riguarda l'appoggio del Vaticano all'insurrezione fascista, era evidente che non si trattava di un appoggio puramente spirituale; al contrario, una parte del clero partecipò alla rivolta con le armi in pugno e la Chiesa fornì al blocco delle forze reazionarie e fasciste la maggior base di masse. Essa si impegnò a fondo per abbattere il governo che, avendo iniziato la riforma agraria, minacciava l'integrità degli immensi possessi fondiari delle varie istituzioni religiose.

Lo scrittore cattolico Salcedo Antonio, scriveva: « Se la Chiesa ufficiale è per i generali fascisti che hanno assalito il potere legale in nome di Dio, ciò non è per ragioni religiose, ma per ragioni puramente temporali, puramente private, potrei dire commerciali ».

Per gli italiani era una questione d'onore combattere a fianco dei lavoratori spagnuoli, dimostrare che la parte migliore del popolo italiano non era complice delle infamie del fascismo.

La solidarietà col popolo spagnuolo estese e consolidò l'unità di tutte le forze dell'antifascismo italiano, sia nell'emigrazione che nel Paese. Sul fronte di Spagna, il Patto di unità d'azione tra il P.C.I. e il P.S.I. ebbe la prima applicazione in una grande lotta contro il fascismo.

Fin dall'agosto 1936 i primi volontari italiani, comunisti, socialisti, repubblicani, esponenti del movimento « Giustizia e Libertà », anarchici, senza partito, accorsero in Ispagna, e organizzarono una Colonna italiana, composta di alcune centinaia di combattenti italiani sul fronte di Aragona dove in uno dei primi combattimenti cadde il repubblicano Angeloni; nel settembre si costituì sul fronte di Madrid la centuria « Gastone Sozzi » con un centinaio di combattenti in maggioranza comunisti, al comando del compagno Francesco Leone, e infine nell'ottobre, grazie all'arrivo di numerosi volontari italiani provenienti dai vari paesi di emigrazione italiana (Francia, Belgio, Svizzera, URSS), dal continente americano e direttamente dall'Italia dopo aver attraversato illegalmente la frontiera, fu possibile organizzare il Battaglione Garibaldi, che alcuni mesi dopo, con l'arrivo di altri contingenti di volontari, divenne Brigata.

COMUNISTI ITALIANI NELLA GUERRA DI SPAGNA

Numero complessivo dei volontari italiani	3.354
Combattenti	3.108

Composizione politica:

Comunisti	1.819
Socialisti, Giustizia e Libertà, repubblicani	310
Senza partito	1.096

Caduti e feriti su 3.108 volontari combattenti:

Caduti e dispersi (cifra approssimativa)	600 (356 comunisti)
Feriti » »	2.000 (861 comunisti)
Prigionieri » »	100 (23 comunisti nessuno dei quali ha fatto ritorno)

Quanti furono i volontari italiani in Ispagna? Il compagno Edoardo D'Onofrio ha raccolto dati statistici molto interessanti che riassumiamo:

I volontari italiani furono 3.354 dei quali 3.108 combattenti, di questi 1.996 vennero dalla Francia, 223 direttamente dall'Italia con mille sotterfugi, 104 dagli Stati Uniti d'America, 58 dall'Unione Sovietica.

La maggioranza dei volontari italiani, – per essere più precisi: 1.819 – era costituita da comunisti. Il resto: 310 socialisti, « Giustizia e Libertà », repubblicani e infine 1.096 indipendenti o, come meglio si dice, senza partito. Ben 1.471 operai costituirono la spina dorsale della Brigata Garibaldi. Abbastanza notevole il numero degli impiegati (69), degli studenti (25), degli ingegneri (21), degli avvocati e dei commercianti (57). Gli altri erano artigiani e contadini.

Il contributo comunista alle Brigate internazionali, in genere, e alla Brigata Garibaldi in particolare, non fu considerevole solo per il numero, ma anche per la qualità. 363 volontari comunisti erano entrati nelle nostre file, dal 1921 al 1925; 206 dal 1926 al 1930 e solo 313 dal 1931 al 1935. Un terzo dei 1.819 volontari comunisti erano stati in precedenza quadri dirigenti di partito in Italia (126) o all'estero (301); 12 funzionari del partito, 6 membri del Comitato centrale: Togliatti, Longo, Di Vittorio, D'Onofrio, Teresa Noce, Rita Montagnana.

Interessante è conoscere l'origine sociale e politica della maggior parte di questi comunisti. Naturalmente, per lo più, erano comunisti provenienti da famiglie operaie (563), ma non pochi furono i provenienti da famiglie contadine (174) e piccolo borghesi (29); 162 provenivano dalle file cattoliche militanti, 40 dagli anarchici, 49 dai repubblicani, 41 dai fascisti e 333 dall'antifascismo militante dell'Unione popolare italiana, della Lega italiana dei diritti dell'uomo, del Fronte unico, ecc. È pure da sottolineare il fatto che su 1.819 comunisti volontari in Ispagna, 1.364 avevano frequentato le scuole elementari, 168 quelle medie e 89 gli istituti superiori e universitari. Ben 417 di questi comunisti erano già stati arrestati una o più volte per motivi politici e 148 di essi condannati, di cui 75 dal Tribunale speciale fascista. Insomma i volontari comunisti erano il fiore dell'antifascismo.

Dei 3.108 combattenti italiani, 76 fecero parte della gloriosa Centuria «Gastone Sozzi», 487 del non meno glorioso battaglione « G. Garibaldi », e 1.768 della XII Brigata internazionale (Brigata Garibaldi). 25 italiani combatterono nella XI Brigata internazionale composta di volontari tedeschi e austriaci; 19 nella XIII composta di volontari polacchi; 84 costituirono una compagnia italiana nella XIV Brigata internazionale di antifascisti francesi; 19 si distribuirono nella XV Brigata internazionale composta di volontari britannici, statunitensi, canadesi e dell'America latina; 111 costituirono una compagnia italiana nel Battaglione balcanico « Giorgio Dimitrov » e, infine, 19 militarono nella CXXIX Brigata composta di volontari cecoslovacchi. Non furono pochi i volontari italiani nell'artiglieria (181), nella contraerea (23), nella cavalleria (13), nei carri armati (8) e nell'aviazione (10); come pure in unità prettamente spagnuole. Dappertutto i volontari italiani diedero prova di un forte spirito internazionalista.

Notevole infine il contributo di direzione da essi dato, e quello di sangue.

Dei 3.108 volontari, 2.519 furono soldati e 588 ebbero funzioni dirigenti militari o politiche. Nel numero dei soldati vanno però contati i compagni che erano membri dei Comitati di partito, di compagnia, di battaglione. Vale a dire, altri 58 compagni con funzioni dirigenti, anche se non aventi nessun grado. Quattro dei volontari italiani divennero tenenti colonnelli, 13 maggiori, 56 capitani, 199 tenenti, 16 sottotenenti, 19 sergenti maggiori, 100 sergenti, e 53 caporali. Nel campo politico, due furono commissari politici generali delle Brigate internazionali: Longo e Nenni; uno fu Commissario politico di armata: Quaglierini; uno di divisione: Francesco Scotti; 5 di brigata; 10 di battaglione; 53 di compagnia; 57 di plotone. In tutto, 129 dirigenti politici italiani. Il compagno Vittorio Vidali fu l'ideatore e l'organizzatore, e poi il Commissario politico dell'eroico V Reggimento, che volle essere e fu un modello di organizzazione militare combattiva e disciplinata e contribuì con l'esempio a dar forza e prestigio al comando unico delle forze armate della Repubblica. Ma chi diede il massimo contributo alla direzione della guerra per la libertà del popolo spagnuolo fu il compagno Togliatti, capo della delegazione dell'Internazionale comunista presso il P. C. spagnuolo, consigliere e animatore della lotta dei comunisti per la realizzazione dell'unità nazionale di tutti gli spagnuoli — dai cattolici agli anarchici — per la difesa del loro Paese dall'aggressione fascista e per l'organizzazione delle forze militari della Repubblica. Il compagno Togliatti, fu tra gli ultimi volontari a lasciare la Spagna (25 marzo 1939) e sfuggì per miracolo al fuoco dei fascisti e al pericolo della cattura.

La partecipazione così larga degli antifascisti italiani nella guerra contro Franco, Mussolini e Hitler, costò ai garibaldini molto sangue, particolarmente nelle battaglie dell'Ebro, dove trovarono la morte numerosi e bravi compagni. Su 3.108 volontari italiani, non meno di 600 furono i caduti e i dispersi di cui 356 comunisti; non meno di 2.000 i feriti di cui 861 comunisti; non meno di 100 i prigionieri dei falangisti, di cui 23 comunisti, nessuno dei quali fece più ritorno.

Nel 1937, Negrin, presidente del Consiglio dei ministri, in un messaggio al popolo italiano scriveva:

« Mentre l'aviazione fascista italiana massacra vilmente le nostre donne e i nostri bambini, sono lieto di ricevere un rappresentante del popolo italiano. I garibaldini, gli antifascisti, sono i veri italiani, sono i veri ambasciatori d'Italia presso il governo della Repubblica spagnuola e il suo popolo. Conosco bene i sentimenti del grande popolo italiano, so bene che il popolo di Dante e Garibaldi, questo vostro popolo di antica civiltà non può approvare l'odiosa invasione della nostra patria e questi atti di sterminio e di barbarie. I vincoli di fraternità dei nostri due popoli sono antichi e solidi. Essi non sono distrutti dalla barbarie fascista che tanto si accanisce su di noi, ma sono stati resi più forti e più profondi dal sangue che gli eroici garibaldini hanno generosamente versato in Spagna a fianco dei figli del nostro popolo ».

Bastarono 15 giorni per organizzare, inquadrare e armare il primo nucleo di 520 volontari che componevano il Battaglione Garibaldi. A comandante del Battaglione venne designato Pacciardi, — repubblicano — a commissari politici Roasio, comunista, e Azzi, socialista. Il Battaglione, diviso in quattro compagnie che ricordavano i nomi di quattro combattenti dell'antifascismo italiano: Sozzi, Angeloni, De Bosis, De Rosa, venne inquadrato nella XI Brigata internazionale, di cui era commissario politico il compagno Di Vittorio, accorso tra i primi in Ispagna, e il 10 novembre ricevette l'ordine di partire per Madrid.

Non si può dire che la preparazione militare fosse ultimata; al contrario, i 520 volontari garibaldini rappresentavano una massa eterogenea la cui età variava dai 16 ai 60 anni: i più non avevano mai visto un fucile, ma tutti erano impazienti di partire. Le notizie dal fronte di Madrid erano cattive: i fascisti minacciavano la capitale e i garibaldini volevano arrivare in tempo per contribuire alla sua difesa.

Fu nelle battaglie per la difesa di Madrid, a Cerro de Los Angeles; a Porta de Hierro; a Pozuelo, a Las Rosas, a Boadilla del Monte, al Jarama, che il Battaglione Garibaldi, nonostante la scarsa preparazione militare e l'insufficiente armamento dimostrò la sua indomita volontà di lotta e il suo valore. In quelle prime battaglie, che costarono duri sacrifici, il Battaglione si temprò alla dura vita di guerra e acquistò un'esperienza preziosa.

Ma la battaglia più importante per il Battaglione Garibaldi fu quella di Guadalajara del 10-27 marzo 1937. Per la temporanea assenza del comandante, il Battaglione era sotto la direzione del commissario politico Ilio Barontini, quando i garibaldini, per la prima volta, si incontrarono con il corpo di spedizione italiano, formato da 5 divisioni. Si trattava di 30.000 soldati fascisti ben equipaggiati e armati, i quali credevano di poter marciare senza ostacoli su Madrid, come alcuni mesi prima, grazie al tradimento di alcuni generali spagnuoli, avevano marciato su Malaga. Ma dopo una avanzata iniziale di una decina di chilometri incontrarono la resistenza, accanita, delle forze repubblicane, molto inferiori per numero e per armamento, ma animate dalla coscienza di combattere per una causa giusta, per la causa della libertà. Il Battaglione Garibaldi diede un contributo decisivo alla battaglia. Le truppe fasciste si sbandarono e si ritirarono precipitosamente. Molti soldati fascisti non avevano voluto combattere, alcune centinaia, tra cui parecchi ufficiali e sottufficiali, si diedero prigionieri, parecchi fraternizzarono coi garibaldini e chiesero poi di essere inquadrati nel Battaglione Garibaldi.

La battaglia di Guadalajara dimostrò che i soldati italiani non erano disposti a combattere una guerra ingiusta e infame.

Nei primi mesi del 1937, con la formazione di due nuovi battaglioni italiani fu possibile costituire la Brigata Garibaldi. La Brigata combattè su tutti i fronti della Spagna; a Huesca, a Madrid, a Saragozza, nell'Estremadura, e infine, sotto il comando del compagno Vaja, partecipò all'ultima, sanguinosa battaglia dell'Ebro, coprendosi di gloria. Lo spirito unitario dei garibaldini, reso più saldo e fraterno dal comune sacrificio valse a difendere la Brigata dai tentativi di disgregazione condotti da un gruppo di repubblicani e di anarchici capitanati da Pacciardi.

Quando Pacciardi abbandonò il fronte di Spagna, solo alcuni anarchici e repubblicani sfiduciati lo seguirono e condussero poi nell'emigrazione opera di disgregazione e calunnia, credendo così di giustificare il loro scoraggiamento e tradimento.

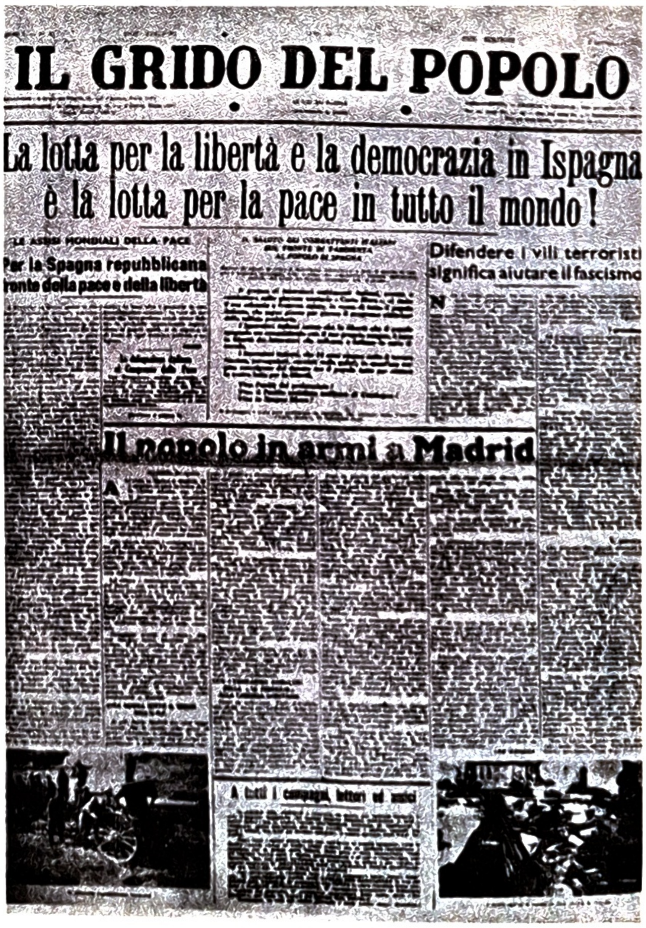
Tutte le correnti dell'antifascismo pagarono il loro tributo di sangue nella guerra di Spagna. Di tutti vorremmo citare il nome, ma non possiamo tacere quelli di Nino Nanetti, Guido Picelli, Raimondi, Gibelli (aviatore insignito con la decorazione di eroe dell'Unione Sovietica), comunisti; Fernando De Rosa, socialista; Libero Battistelli e Renzo Giua di « Giustizia e Libertà »; Mario Angeloni, repubblicano; e così centinaia di altri combattenti meno conosciuti: Erasmo Ferrari, Carlo Borioni, Belloni, Nevicati, Barisone, Muccitelli, Giambone, comandanti e commissari di compagnia e di plotone.

Il 9 febbraio 1939 l'ultimo gruppo di garibaldini lasciava la terra di Spagna dopo 28 mesi di lotta, e dopo essersi ritirati combattendo fino alla frontiera francese. Si ritiravano a testa alta, a bandiere spiegate, con il loro fazzoletto rosso di garibaldini al collo, come combattenti indomiti, con la coscienza di aver fatto il loro dovere.

I volontari delle Brigate internazionali furono internati nei campi di concentramento del governo francese di Daladier e Blum, e molti italiani nel 1942 furono consegnati nelle mani dell'*Ovra*.

Ma li ritrovammo poi in gran numero nelle file e alla testa delle formazioni partigiane che dal 1943 al 1945 condussero la grande e gloriosa battaglia per la liberazione dell'Italia.

ANTONIO ROASIO



IL GRIDO DEL POPOLO

La lotta per la libertà e la democrazia in Ispagna è la lotta per la pace in tutto il mondo!

LE ASSISE MONDIALI DELLA PACE

Per la Spagna repubblicana ronte della pace e della libertà

Difendere i vili terroristi significa aiutare il fascismo

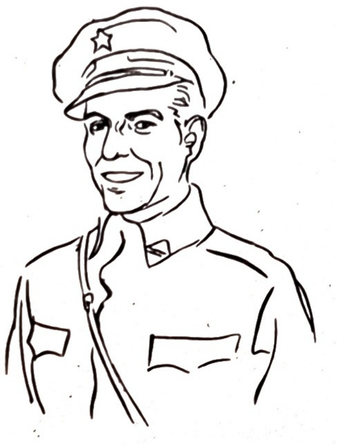
Il popolo in armi a Madrid

A tutti i compagni, lettori ed amici

Nino Nanetti

La breve vita di Nino Nanetti, morto a 31 anni sul fronte di Bilbao, in Spagna, è la vita di un proletario, di un combattente, di un dirigente della classe operaia. Se dalla breve esistenza di questo operaio, di questo comunista, si sprigiona il fascino avvicente delle vite avventurose ed eroiche, è perchè egli seppe, nel volger di pochi anni, trasformarsi da operaio meccanico in dirigente comunista, in comandante militare; passare dalla fabbrica all'accademia, attraversare illegalmente le frontiere di mezza Europa passando dall'Italia all'Unione Sovietica, alla Francia, alla Spagna; essere tutt'insieme e successivamente, un operaio, uno studioso, un dirigente politico per terminare la sua breve vita come un eroe del proletariato internazionale.

Ma per tutti noi, italiani e comunisti, operai o intellettuali, vecchi quadri o giovani reclute del partito dell'avanguardia della classe operaia — questa breve vita è ricca di insegnamenti e di esempi, di incitamenti e di impegni.



A 16 anni, il giovane operaio bolognese, Nino Nanetti, sfidando le squadracce fasciste, l'olio di ricino e le bastonature, si iscrisse alla gioventù socialista della sua città. Ma nella sua fabbrica, oltre ai giovani socialisti, vi erano, e più attivi, i giovani comunisti; e poi vi erano anche, in fabbrica e fuori, ed erano i più, i giovani senza partito e i giovani cattolici.

Con questi, Nino discuteva tutti i giorni; con questi lottava, ogni volta che poteva, per difendere i brandelli di libertà che il fascismo non era ancora riuscito a sopprimere, e per difendere gli interessi economici di tutti i lavoratori.

Nella lotta, nella discussione appassionata dei giovani operai, un problema emerse subito con chiarezza nella coscienza di Nino: la necessità di unire le forze antifasciste, le forze di tutti quelli che si opponevano, che non approvavano la dittatura fascista, a qualunque partito o tendenza essi si richiamassero.

E Nino Nanetti, il giovane operaio socialista, fu il forgiatore del primo embrione di fronte unico giovanile comunista-socialista-cattolico di Bologna, e da questo nucleo di risorta unità operaia, venne delegato a recarsi in Unione Sovietica, assieme ai giovani di tutte le correnti antifasciste, delegati dalle altre città d'Italia. Dall'Unione Sovietica, Nino ritornò rafforzato ideologicamente e politicamente. Rientrò in Italia e passò alla gioventù comunista; ma non potendo più lavorare nella sua Bologna nativa, dovette trasferirsi a Genova. Era riuscito ad occuparsi come meccanico nelle officine dell'Ansaldo S. Giorgio di questa città, quando venne arrestato e mandato al confino per tre anni all'isola di Lipari.

Liberato, Nanetti riprende la sua attività antifascista. Ma oramai è conosciuto dall'Ovra: se vuol continuare la lotta, deve espatriare, passare al lavoro clandestino. E Nino passa la frontiera, si mette a disposizione della F. G. C. che lo manda in Italia come suo istruttore e che, al suo Congresso del 1931, lo nomina membro del suo Comitato centrale.

Italia, Francia, Italia... La lotta antifascista è dappertutto e ovunque Nino lavora, studia, si matura, mantiene e rafforza i suoi legami con la classe operaia, con il popolo italiano.

18 luglio 1936... La guerra civile divampa in Spagna, dove il traditore Franco, aiutato dai generali monarchici e spalleggiato dal nazi-fascismo italo-tedesco, s'è rivoltato contro la Repubblica spagnola. Nino Nanetti si trova a Tolosa. Svolge la sua attività di militante comunista tra gli emigrati italiani, numerosi nel Tolesano, e lavora in fabbrica come operaio. Ma Tolosa è vicina, vicinissima alla Spagna: come resistere al possente richiamo della lotta aperta, della lotta armata contro il fascismo, in difesa del popolo fratello di Spagna, in difesa della Libertà?

Nino riunisce i compagni, fa designare il suo sostituto, li incarica di avvisare il centro, a Parigi: e, la sera del 19 luglio, varca la frontiera spagnuola. Da Barcellona chiederà poi al partito italiano l'autorizzazione ufficiale per rimanere a combattere.

Dirà più tardi, egli stesso: «Credo di essere stato il primo italiano arrivato per combattere con i fratelli spagnuoli». Da quel giorno stesso incomincia la sua odissea, odissea che doveva portarlo a combattere su tutti i fronti della Spagna e a conquistarsi, con capacità e valore, tutti i gradi politici e militari, fino a quello, pagato con la vita, di eroe internazionale.

Da soldato semplice, miliziano, va al fuoco subito, sul fronte di Tardienta. Poi organizza quella che i falangisti chiameranno la «batteria fantasma» che bombarda la città di Tardienta, batteria composta, in realtà, di un solo cannone montato su di un camion e manovrato da due soli uomini: Nino e un compagno spagnuolo.

Poi Huesca, poi di nuovo Tardienta. Poi la Gioventù socialista unificata di Catalogna lo incarica di organizzare, dal niente, il primo battaglione della gioventù. Nino lo organizza — circa 500 giovani —, lo istruisce; poi in qualità di commissario politico, lo conduce al fronte dove più ferve la battaglia, cioè davanti a Madrid, assediata dal nemico.

Combatte a Brunete, a Chapineria; e qui deve assumere, in piena battaglia e per la prima volta, anche il comando militare del battaglione giovanile, perchè il comandante è passato al nemico. Ed è al fuoco, in piena lotta, che il comunista Nanetti acquista la capacità e la bravura di un comandante militare dell'Esercito del popolo. In tale qualità passa a organizzare la difesa della Sierra e diventa tenente colonnello al comando di sei battaglioni; poi, a Valdemorillo, capo di brigata e a Guadalajara comandante di divisione.

Ma la divisione della quale era stato nominato cocomandante non esisteva ancora. Toccò a lui organizzarla, in pieno combattimento. E ci riuscì così bene che, dopo Guadalajara, la divisione, dopo aver ripreso al nemico cinque paesi, era perfettamente organizzata, con tre brigate, 12 battaglioni più un regimento di cavalleria, due treni blindati, un battaglione di fortificazioni e i servizi ausiliari. Diecimila uomini, tutti spagnuoli salvo il comandante di brigata Zanoni, un compagno socialista italiano. Tutti operai, metallurgici e muratori, anche nello Stato maggiore, meno un comandante che era stato maestro.

E questa divisione operaia spagnuola organizza, sotto la guida e il comando del comunista italiano Nino Nanetti, la prima Accademia militare per la formazione, politica e militare, dei quadri operai della divisione.

Gli è che Nino Nanetti, operaio comunista italiano, formatosi nella lotta contro il fascismo sotto la guida del partito di Gramsci e di Togliatti, aveva coscienza

Combattenti in Spagna.

dell'importanza dello studio, così della teoria rivoluzionaria come di quella militare, per la formazione di quadri proletari capaci di dirigere la lotta armata per la difesa della libertà del popolo.

Ma la situazione più grave è ora dall'altra parte della Spagna, nella Biscaglia e in Euskadi, sul fronte di Bilbao.

In questa eroica regione si combatte da mesi e mesi. Minatori delle Asturie e della Galizia, patria della « Passionaria » (la donna che incarna l'anima indomita della Spagna del popolo) e cattolici della Biscaglia e dell'Euskadi, difendono eroicamente le ultime posizioni attorno alla città e al porto di Bilbao.

Conservare o perdere Bilbao era un problema di importanza vitale per la Repubblica spagnuola; era dunque naturale che sul fronte più pericoloso, dove ferveva la lotta più micidiale, venissero inviati i quadri migliori, i dirigenti più capaci, i comunisti più eroici.

Ma Nino non aveva aspettato che lo mandassero sul fronte di Bilbao. Da qualche tempo già, egli aveva chiesto di andarvi; e quando giunse la notizia alla sua divisione che la domanda di Nino era stata accettata e che doveva partire subito, il giovane comandante era pronto.

Era pronto, da proletario e da comunista, alla lotta e alla morte. Alla lotta che lo attendeva, crudele e micidiale; alla morte che doveva colpirlo, dopo un mese di sofferenze inaudite in cui egli lottò, ora per ora, minuto per minuto, contro la morte, a soli 31 anni.

TERESA NOCE

La decomposizione del fascismo e le nuove generazioni

Per poter stabilire il « punto di partenza » di una gran parte – senza dubbio la maggioranza – della gioventù italiana, nel momento in cui il fascismo comincia a smascherarsi e inizia (pur se con manifestazioni che avrebbero indotto a credere il contrario) la sua parabola discendente, occorre rievocare brevemente la soggezione ideologica e l'isolamento culturale in cui la gioventù si trovava.

Ai giovani che, ignari del passato, si affacciavano alla politica alla vigilia dell'impresa etiopica, l'Italia appariva un Paese soddisfatto e ordinato (soprattutto ordinato ma non era questo un aspetto che potesse, allora, essere inteso diversamente che con sentimenti di fierezza): all'estero il Paese godeva di un prestigio quale non pareva avesse mai raggiunto prima. Segni indubbi di considerazione e di rispetto da parte di grandi potenze venivano prodotti ed esaltati dalla stampa, attentissima a non lasciar trapelare ombra di critica o di disistima. Capi di Stato giungevano a Roma di lontano e Mussolini sedeva nelle conferenze internazionali con aria di arbitro. Francia Inghilterra, America ricercavano la nostra amicizia, mentre la Germania, « risorta » dopo il 1933, veniva a scuola da noi.

All'interno era impossibile, per i giovani, trovar traccia di opposizione: la scuola, la stampa, le personalità più note se non le più autorevoli della cultura, della scienza, dell'arte confermavano la sensazione che tutto andasse nel migliore dei modi. La monarchia era *toto corde* con il fascismo; la Chiesa, dopo i malumori e i « malintesi » del'31, collaborava attivamente con il regime nella scuola, nelle sue istituzioni, nei suoi organismi periferici: non v'era cerimonia ufficiale in cui vescovi e prelati non intervenissero benedicenti e beneauguranti. I quadri della cosiddetta classe dirigente (compresi molti nomi noti come oppositori nel passato) mostravano deferenza o addirittura entusiasmo per la « rivoluzione delle camice nere », che aveva salvato e « rinnovato » l'Italia.

I giovani non sapevano neppure che vi fossero, all'estero o in galera, alcune migliaia di italiani che non s'erano piegati, e il poco che di ciò riusciva a trapelare era travisato e infamato da una propaganda abile, capillare. Chi scrive — e come lui centinaia di suoi coetanei con cui ebbe rapporti in quegli anni – non aveva mai neppur sentito nominare, fino al 1936-'37, i nomi di Gramsci o di Gobetti, mentre quelli di Amendola e Matteotti sembravano appartenere a una preistoria oscura. Così, che fossero rimasti in Italia, chiusi nel loro silenzio, oppositori illustri come V. E. Orlando, De Nicola, o Bonomi era o ignoto o insignificante per i giovani: si sapeva vagamente della dissidenza di Croce che, solo più tardi, dopo il 1935 – almeno per la generazione di cui qui si parla – doveva acquistare nomea di contraddittore, ma più stravagante che convinto; e del resto, la sua stessa presenza operosa in Napoli e le sue critiche, di natura assai più estetica che politica, istillavano sentimenti piuttosto di conciliazione e di temperamento che di rivolta.

Poteva darsi, naturalmente, di imbattersi in oppositori minori e isolati, i quali, pur se perseguitati, apparivano però, agli occhi dei giovani, solo vecchi incorreggibili e refrattari al « rinnovamento ».

Assai più raro era captare invece notizie di repressioni contro operai o agitatori comunisti: e quando ciò accadeva provocava reazioni e poi, mano a mano, meditazioni e crisi.

Ciò che rendeva possibile questa sordità ai pur minimi segni di resistenza che potevano giungere fino ai giovani, era la loro formazione culturale e la loro opinione del fascismo. Perchè, in fondo, il fascismo avrebbe dovuto avere oppositori? Esso era la « rivoluzione in cammino », la dottrina più moderna e progredita del mondo, quella che aveva saputo far giustizia di tutte le contraddizioni del passato e che, scremato il socialismo in ciò che aveva di valido, lo andava attuando, con ordine e calma, secondo principi in gran parte originali che dovevano tradursi in istituzioni nuove. V'erano naturalmente ostacoli e difficoltà da abbattere ancora, ma questo era appunto il compito dei giovani, ai quali Mussolini, fra tanti altri, aveva lanciato lo *slogan* della « rivoluzione continua ». Alle « viete concezioni » della lotta di classe, « disintegratrici » della compagine nazionale, doveva sostituirsi l'ideale della collaborazione delle classi che poneva ben netto l'accento sul lavoro e al quale erano tutt'altro che estranee le più ardite riforme.

Nel '32, al Congresso corporativo di Ferrara, proprio i giovani avevano teorizzato la « corporazione proprietaria »; la « bonifica integrale », con minaccia di espropriazioni per i proprietari riottosi, e l'« attacco al latifondo siciliano » erano pane quotidiano per i giovani scrittori fascisti; e i « ventimila » coloni della « quarta sponda », che, come quelli delle Paludi pontine, sarebbero divenuti proprietari delle terre da essi bonificate, non erano forse autentici contadini poveri presi dalle Romagne e dal Veneto, e mandati a rinnovare in Libia, con spirito moderno e rivoluzionario, il *ver sacrum* dell'antica Roma? E contro il capitalismo e le sue parentele demoplutocraticomassoniche, che finivano col saldarlo – quasi l'altra faccia di un nemico bifronte – al bieco bolscevismo asiatico, così come contro lo « spirito borghese », la « vita comoda » e la mentalità retriva dei nostri conservatori (che si illudevano – gli ignari – di sopravvivere al rinnovamento sociale del corporativismo), v'era, costante e vibrata, la polemica dei giovani, e dietro ad essa, virtualmente pronta a scatenarsi, la « seconda ondata » della rivoluzione. La « più alta giustizia sociale » andava dunque « verso il popolo » lungo le vie imperiali affrontando, nella redenzione delle terre, la « guerra preferita » da Mussolini: e chi, nato nel '15 o nel '20 e ignaro di tante cose, poteva sottrarsi al fascino di parole d'ordine come queste, la cui rievocazione provoca ancor oggi amarezza e dispetto in chi per esse ha visto bruciare invano la propria giovinezza?

Il fatto è che, accanto al mito nazionalista, il fascismo seppe agitare avanti allo sguardo inesperto dei giovani un mito che, pur nell'equivoco e nella squalifica delle parole, riecheggiava idealità di tipo socialista, sì che, in virtù di un preciso e oggi inverosimile inganno, la gioventù italiana, nella sua maggioranza, si trovò coinvolta e credette nel fascismo, non per quello che era realmente ma per ciò che dava a intendere di essere.

Per quanto in minor misura, l'inganno fu perpetrato anche nei confronti della gioventù di origine operaia, dove la propaganda fascista suscitava spirito di aggressività contro i « popoli dai cinque pasti », sentimenti agonistici e combattentistici.

Settimanali periferici o di categoria come *Il Popolo Biellese*, *Calabria fascista*, *Acciaio*, *Il Maglio*, *L'Assalto*, il *Bargello* e numerosi altri ebbero una non caduca notorietà per il loro « spirito rivoluzionario », la loro aggressività anticapitalistica, e più avanti negli anni un certo sentore di fronda che non guastava, anzi faceva buon giuoco. Per quanto possa sembrare ardito il dirlo, chi scrive ha l'impressione che – a un certo punto – il fascismo abbia forse avuto l'abilità di inventare una specie di contraltare a quello che noi comunisti chiamiamo « lo sfruttamento delle possibilità legali »: il convogliamento cioè verso forme di fronda controllata e forse addirittura provocata, di certe tendenze critiche e oppositorie che, senza tale sfogo, avrebbero potuto trovare vie di espressione e di organizzazione assai più temibili. Questa ipotesi spiega la relativa libertà che trovarono, oltre a quelli ricordati, settimanali giovanili espressione dei G.U.F (come *Il Bo* di Padova, *Il Campano* di Pisa, *Il Lambello* di Torino e altri ancora) o anche organi indipendenti – come si direbbe oggi – (quali *L'Universale* di Firenze, *Architrave* di Bologna, *Vent'anni* di Torino, *Il Periodico* di Ferrara, *Cantiere* di Roma e molti altri, fino ai bottaiani *Critica fascista* e *Primato*, di maggiore notorietà).

Fu in questi e in giornali dello stesso genere, più precari e provinciali, che l'inganno si trasformò in equivoco e trovarono confluenza, confondendovisi, gli intenti di disintossicazione e, a volte, di provocazione degli editori e dei direttori. Le oneste intenzioni oppositorie di collaboratori fascisti e infine gli scritti intesi a sfruttare le possibilità legali concesse dal fascismo di autori già coscientemente e conseguentemente antifascisti. S'entra qui in una zona della cronaca se non della storia del ventennio estremamente confusa, che meriterebbe assai più attenta indagine e che potrebbe risalire fino a indagare sulla funzione che il fascismo volle assegnare a tre pubblicazioni apertamente eterodosse che, uniche in Italia, esso conservò in vita sino all'inizio della guerra e, le prime due, anche dopo: *La Critica* di Croce, il quotidiano genovese *Il Lavoro* e il quindicinale *I Problemi del Lavoro*.

Basterà, in questa sede, l'averne accennato anche per prendere lo spunto a passare alla seconda parte della nostra esposizione: quella del graduale, faticoso passaggio delle giovani generazioni dalla posizione fin qui descritta a una posizione di diffidenza e distacco dal fascismo e poi, per una notevole parte, di rottura totale e di opposizione.

A questo processo, può esser fissata come data di inizio, assai elastica naturalmente, quella del 1935-'36.

Malgrado l'innegabile entusiasmo che avevano suscitato in larghi strati della popolazione e specie fra i giovani l'inizio dell'impresa etiopica e la resistenza all'« assedio economico » dei 52 paesi della Società delle Nazioni (una farsa che, naturalmente, non parve affatto tale alla maggioranza degli italiani soggiogati dall'abile sfruttamento che ne aveva subito fatto la propaganda ufficiale) e malgrado che, proprio in quel tempo, il regime sembrò assurgere alla maggiore popolarità e attorno ad esso sembrarono raccogliersi nuove insospettate adesioni (come quella, famosa, di V.E. Orlando), è innegabile che nella campagna d'Africa trovano origine e spunto i primi fermenti di dissidenza spontanea e – diremmo – endogena al fascismo stesso.

Per poter comprendere alle sue radici il fenomeno, occorre tener presente che si erano determinate, in quel giro di tempo, alcune « scadenze », le quali interessavano particolarmente i giovani. In effetti, la propaganda fascista aveva creato nei giovani uno stato d'animo d'attesa, dopo averne tenuto a bada i bollori con il pretesto che bisognava prima di tutto ristabilire l'ordine nel Paese e poi procedere a determinate riforme preliminari (cadeva in quell'epoca l'istituzione delle 22 Corporazioni e l'abolizione della vecchia Camera dei deputati, cui veniva sostituita una assemblea di « tipo rivoluzionario », detta dei fasci e delle corporazioni), per poter successivamente realizzare le riforme sociali alle quali i giovani erano specialmente appassionati. In campo internazionale, il riconquistato prestigio del Paese, i successi e i riconoscimenti ottenuti dal '28 in poi sembravano garantire un pacifico sviluppo dei nostri traffici, della nostra colonizzazione e una espansione di natura semmai ideologica: la guerra, preparata – secondo l'aforisma romano – allo scopo precipuo di preservare la pace, era del tutto imprevista per i giovani, ancora nell'estate del 1935. Sembrava perciò ai giovani che proprio in quel torno di tempo tutto fosse propizio per un « nuovo balzo rivoluzionario », per una « svolta a sinistra », come si diceva correntemente, e che i tempi fossero maturi perchè il « largo ai giovani », di cui già da molto s'era parlato, trovasse attuazione anche politica: sicchè, venisse finalmente aperto alle generazioni educate nel « clima nuovo » l'orizzonte dell'attuazione rivoluzionaria sulla quale gli altri – gli anziani – avevano indugiato e riluttato fin troppo.

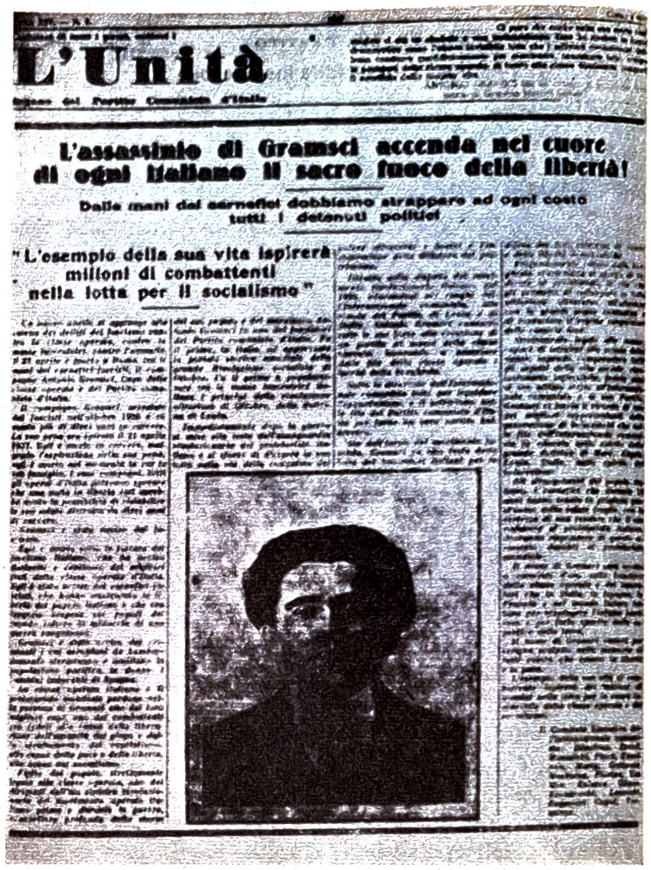
Quando il « largo ai giovani » fu fatto sulle ambe inospitali d'Etiopia, potè sembrare, a tutta prima, che si fosse ancora nel giuoco; che quella conquista coloniale – vantata per le immense risorse del territorio abissino – rappresentasse l'ultima delle tappe preliminari. Del resto, – si diceva – in certo senso quella terra ci apparteneva per l'apporto di civiltà che vi avevano dato i nostri missionari, esploratori e colonizzatori, per la contiguità con le nostre antiche colonie, di cui rappresentava il naturale retroterra e infine perchè il porla sotto la nostra protezione costituiva un vecchio conto: Mussolini aveva ben detto che si era pazientato quarant'anni. Il nostro colonialismo non aveva poi nulla a che vedere con quello inglese o francese: noi cercavamo « un posto al sole » per motivi demografici e non per sfruttare le popolazioni di colore, alle quali anzi andavamo a portare libertà e progresso.

Il quadro cambiò nel giro di pochi mesi e fu un mutamento repentino. Il primo urtone al castello di carta montato dalla propaganda ufficiale lo diede proprio la lotta eroica con cui il popolo abissino seppe opporsi alla conquista. La guerra si rivelò tutt'altro che una passeggiata militare e le popolazioni non mostravano affatto di gradire la nostra liberazione. Si ebbero i primi rovesci, si profittò della superiorità aerea per abbandonarsi a bombardamenti micidiali e indiscriminati, si procedette a rappresaglie feroci e a vere e proprie spedizioni punitive, si impiegarono lanciafiamme e bombe all'iprite. Tutte queste cose chiarirono molte idee ai nostri combattenti, e malgrado il corpo di spedizione fosse costituito in gran parte da volontari, cominciò a serpeggiare un notevole malcontento: delusione e disgusto conquistarono molti reparti; nel battaglione universitario si ebbero perfino diserzioni; molti alpini, in partenza dai porti veneti, preferirono la fortezza all'imbarco. L'idea di andare a sottomettere un popolo lontano e pacifico che non ci aveva nè minacciato nè offeso, ripugnava, malgrado tutto, alla coscienza di una larga parte della stessa gioventù fascista.

A queste prime delusioni si aggiunsero subito costatazioni anche più gravi e rivelatrici: la poca serietà della preparazione militare, l'inettitudine dei capi, la vanità dei gerarchi, gli scandali degli appalti e delle speculazioni. Ben presto, chi aveva occhi per vedere s'accorse che, da una parte, erano i soldati e gli operai militarizzati, cui erano riservati fatiche e rischi e, dall'altra, i generali, incapaci e invidiosi l'uno dell'altro e i pezzi grossi che facevano la bella guerra standosene circondati di comodità e di « madame» nei grandi centri e decollando ogni tanto per un volo di diporto sugli abissini privi di aviazione e di contraerea. E poi, dietro a costoro o mescolati ad essi, rappresentanti dei grossi *trusts*, che riempivano inverosimilmente le banchine del porto di Massaua di materiali spesso inutili, a volte avariati e non di rado destinati a esser buttati in mare perchè non v'era posto ove mettere quelli in arrivo e le navi dovevano ripartire. Nomi ben noti, ma coperti dall'omertà e dall'orbace del partito in Italia, si smascheravano qui per quello che erano: grandi affaristi senza scrupoli e senza patria, intesi solo a rastrellare somme favolose dalla contingenza favorevole: Puricelli che faceva le strade, Agnelli che forniva le macchine, Pirelli che metteva le gomme e decine di altri.

Era questa dunque la « rivoluzione »? Questa la « giustizia sociale » di cui tanto aveva parlato Mussolini? E questi i capi, le cui virtù erano state decantate sul modello dei Cincinnati e dei Cesari dell'antica Roma? Un castello di retorica decennale rovinava dietro le rivalità dei De Bono, dei Badoglio, dei Graziani, che subordinavano le operazioni militari ai propri interessi e alle proprie ambizioni; o addirittura alle vanità di gerarchi loro sottoposti che dovevano arrivar primi, Ciano a Addis Abeba, Starace a Gondar, Bottai sul lago Tana. Se in patria e in pace era stato possibile tenere nascoste per anni le « magagne » di un regime cui alla falsità delle enunciazioni ideologiche corrispondevano puntualmente l'inettitudine, l'immoralità, l'avidità dei suoi gerarchi, in terra d'Africa, senza giornali, senza radio, senza comunicazioni, i reparti sperduti di soldati e di operai impararono ben presto a conoscere la verità: l'« eroismo » di Farinacci che perde una mano per pescare con le bombe; e il « cameratismo » dei cento e cento ministri, sottosegretari, consiglieri nazionali e federali, piovuti in tutti i reparti per mettere nei pasticci colonnelli e capitani, fare incetta di decorazioni e tornarsene a casa con l'abbronzatura; e le ruberie e i traffici degli amici dei pezzi grossi; e le colossali bugie dei corrispondenti di guerra.

Se la guerra d'Africa aveva rappresentato per molte migliaia di giovani la perdita – così repentina da sembrare incredibile – di tante illusioni, il ritorno in patria e gli avvenimenti degli anni successivi costituirono, per parecchi di essi, una graduale iniziazione alla realtà politica, ma, per un numero assai maggiore purtroppo, solo nuove occasioni di delusione, di amarezza, di incomprensione e di ancora confusa rivolta. Il lento processo di disincantamento della gioventù segue di pari passo il corso della politica fascista che accentua le sue contraddi-



L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia

L'assassinio di Gramsci accenda nel cuore di ogni italiano il sacro fuoco della libertà!

Dalle mani dei carnefici dobbiamo strappare ad ogni costo tutti i detenuti politici

" L'esempio della sua vita ispirerà milioni di combattenti nella lotta per il socialismo "

zioni, continua di più in più a smascherarsi e precipita verso la sua fatale disastrosa conclusione.

Nè è da dire che la gioventù « fascista », malgrado la sua impreparazione politica e l'asservimento ideologico in cui si trovava, abbia accettato tutta consenziente o passiva il cammino che il fascismo imponeva ad essa e alla nazione: al contrario, ci sembra di poter dire che – dopo l'impresa etiopica – non mancarono atti di resistenza e d'opposizione, per quanto in gran parte ancora confusi, equivoci, maledettamente intralciati dall'antico inganno che continuava a operare. Sarebbe inesatto dire che, nel corso di questi anni – dal 1936 al 1940 –, tutta la gioventù italiana abbia aperto gli occhi. Una parte notevole – più rumorosa e rappresentativa che quantitativamente rilevante, – tuttavia, rimase ancora vittima dell'inganno. Combattenti rimasti senza mestiere, militari di professione, giovani il cui lavoro era legato alla preparazione militare del Paese e ai programmi di espansione, tutti costoro e altri, certo, anche meno interessati ma più ottusi – per non parlare, naturalmente, dei giovani appartenenti alle classi privilegiate e beneficiarie di quella politica – restarono fedeli al loro credo originario, ne accettarono tutte le degenerazioni e la pazzia finale e molti di essi non se ne sono disincantati ancora.

È pur vero, però, che un'altra parte, di gran lunga superiore, della gioventù italiana si distaccò via via dal fascismo sempre più nettamente, assumendo o posizioni anarchiche di disinteresse, o posizioni di lotta interna al fascismo, o infine consapevole e frontale opposizione, pur se clandestina e cospirativa com'era inevitabile.

È in quegli anni – dal 1936 al 1940 – che molti giovani in condizioni di farlo cominciano ad ascoltare le trasmissioni delle radio proibite, a ricercare i testi proibiti, a sollecitare chiarimenti e contatti spesso impossibili, tornando anche a frequentare antichi professori di liceo in fama di massoni, un tempo disprezzati. Alcuni giungono a fuggire dall'Italia per andare a combattere in Ispagna « dall'altra parte»: casi isolati, è vero, ma, dati i tempi, estremamente significativi. Nelle Università si verificano episodi di dissidenza improvvisi ma di massa. Si formano gruppi, cenacoli, piccole consorterie di ribelli o di semplici obiettori di coscienza che limitano talora la propria opposizione a disertare le adunate ufficiali.

Questi piccoli gruppi di dissidenti che, negli ultimi anni, divengono anche numerosi ma non hanno una configurazione precisa, spesso, specie in provincia, conducono la lotta all'interno del fascismo in modo aperto, contro le sue pretese « deviazioni », contro il prevalere degli elementi di destra e dei borghesi, a volte addirittura contro i gerarchi locali. Altre volte specie se il « caso » si colora di sfumature meno ingenue e tocca tasti più di sostanza, come quelli economici, sociali, operaistici, vengono le repressioni, sotto forma di richiami, di punizioni disciplinari e, in certi casi, di brevi condanne al confino. Queste reazioni si rivelano assai utili per la lotta antifascista, perchè servono a chiarire le idee ai giovani dissidenti che assai di rado si ravvedono e il più delle volte divengono antifascisti conseguenti e maturi. Non a caso la politica repressiva del fascismo è assai cauta e longanime verso i giovani e preferisce, in genere, controllare e tenere d'occhio le attività dei singoli e dei gruppi anzichè intervenire e colpire.

Col trascorrere degli anni, intanto, alle manifestazioni di dissenso interne al fascismo si aggiungono e acquistano gradualmente prevalenza forme di opposizione più radicale, anche quando vengono condotte in seno al fascismo. Tipica, in questo senso, è l'attività di vari gruppi di giovani che – tra il '37 e il '39 – organizzano e conducono vere e proprie manifestazioni di opposizione, se non su un terreno politico – dove sarebbe stato impossibile – in campo culturale, letterario, artistico, critico. Ci sembra abbastanza sintomatico che il terreno di manovra di questo genere di dissidenza divenga una delle più note e celebrate manifestazioni del regime: i Littoriali della Cultura e dell'Arte, dove decine e decine di giovani fra i più preparati si incontrarono e discussero, anche indossando la camicia nera, in posizione di aperta eterodossia e spesso di vivace polemica. Furono proprio i Littoriali che consentirono a molti giovani, isolati in provincia, di riconoscersi e stabilire i primi embrioni organizzativi.

Sarebbe difficile definire il preciso orientamento ideologico di queste prime forme di opposizione: grosso modo i diversi gruppi possono distinguersi in quattro categorie: quelli di ispirazione liberale o cattolica, dapprima prevalenti, essendo queste le uniche ideologie che, insieme al fascismo, hanno potuto in qualche modo sopravvivere e perpetuarsi durante la dittatura; quelli la cui impostazione rimane sostanzialmente di tipo fascista, anche quando assume carattere di decisa opposizione al regime; e quelli, infine, di formazione socialista e comunista. Giova dire però che queste distinzioni hanno scarsa portata pratica anche perchè, ben presto, i giovani di maggior valore e i gruppi meglio organizzati si orientano spontaneamente verso impostazioni di carattere unitario, in base al minimo comun denominatore dell'antifascismo.

Intorno al 1939 questa forma di antifascismo generico diviene pressocchè endemica in gran parte della gioventù italiana, incupita dall'incubo della guerra che oramai è nell'aria e desiderosa di sottrarre il Paese e sè stessa a questa sciagurata prospettiva. Se sarebbe sciocco negare che, nel '35, l'annuncio dell'impresa etiopica sia stato accolto con entusiasmo in larghi strati della gioventù, è invece lecito dire che nel '39 i ritornanti sintomi di un conflitto internazionale (che sembra dover scoppiare di mese in mese) vengono seguiti dai giovani – salvo che per una minoranza avventata di fanatici – con un senso di oppressione e di disperazione.

Ben pochi sono oramai quelli che seguitano a illudersi sulla reale natura del fascismo. L'equivoco sociale è chiarito nei più da una lunga serie di fatti: i segni rivelatori del carattere classista della pretesa « rivoluzione », che erano affiorati improvvisamente in Africa, hanno trovato conferma e generalizzazione in Italia nei quattro anni successivi, quando la classe dominante ha scoperto il suo giuoco e la direzione politica appare sempre più subordinata a quella economica: i gerarchi, cioè, ricevono sempre più palesemente gli ordini dei capitalisti e dei magnati. Nelle Corporazioni, l'istituzione più avanzata, « rivoluzionaria », erano entrati proprio gli uomini più noti dell'alta finanza e della grande industria; gli interessi dei lavoratori vi erano rappresentati da alti gerarchi o da uomini di paglia degli industriali. Così, nella Corporazione dell'Acqua-Gas-Elettricità, contro i Cenzato, i Motta, i Cartasegna, noti industriali, a rappresentare i lavoratori era stato prescelto il famoso ras pugliese Caradonna; in quella della Carta e Stampa, contro i Mondadori e i Farina-Cini, erano, per i lavoratori, i gerarchi Fontanelli e Malusardi; in quella della Chimica, dove troneggiava Donegani, era, sempre in rappresentanza dei lavoratori, Carlo Scorza; in quella delle Costruzioni edili, contro Igliori, Vianini, Vaselli, c'era Calzabini, in quella dell'Aria e del Mare, a contrastare Cao di San Marco, Klinger, Lauro e Cosulich, rappresentanti degli armatori, v'erano a tutela dei lavoratori il figlio del poeta Mario d'Annunzio e il console della milizia Amilcare Preti; in quella dei tessili, *vis à vis* con i più grossi esponenti dei *trusts* lanieri e cotonieri del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, le operaie di filanda e i tessitori erano tutelati dai ministri Biggini e Biagi e dal generale della milizia Oreste Montagna; nella Corporazione olearia, infine, a contrastare il passo all'attuale presidente della Confindustria Angelo Costa, si batteva, per i lavoratori, il valoroso scrittore oggi liberale Vittorio Zincone! Questo felice assortimento traduceva in pratica la grande idea « rivoluzionaria » della collaborazione di classe!

Se l'equivoco sociale dei primi anni si risolveva dunque negli ultimi in una beffa sanguinosa, non diversa era la sorte del mito nazionale: dopo il '37, dopo il '38, la politica del fascismo si rivelava ai giovani più accorti come non solo estremamente pericolosa per la nazione, ma palesemente asservita a un paese straniero, aggressivo e tracotante: la Germania. L'*Anschluss* con l'Austria, che proprio noi avevamo salvaguardata dal primo tentativo di aggressione nazista che era costato la vita a Dolfuss, fu un duro colpo per la gioventù italiana e causò manifestazioni aperte di ostilità fra gli universitari. La venuta di Hitler a Roma nel '38 suscitò malumori, critiche e ironie: la polizia e l'Ovra ebbero un gran da fare per prevenire incidenti. Gli sviluppi successivi della politica estera fascista trovarono nella gioventù una accoglienza sempre più fredda e ostile. Il razzismo, trapiantato in Italia, divenne oggetto di commenti divertiti e mordaci fra i giovani « ariani del Sud, o sudici », come si autodefinirono gli studenti italiani.

In queste condizioni, l'attività dei gruppi dissidenti e antifascisti trovava ampie possibilità di proselitismo: l'opposizione si andava allargando e generalizzando. Il regime non la controllava più, anche perchè, mentre nel passato si era dimostrato preoccupato e sensibile alle istanze e agli orientamenti della gioventù e diabolicamente abile a intercettarli, neutralizzarli e incanalarli, in quegli ultimi anni, nella sua decomposizione e disperazione, si rivelava insipiente e ottuso. Anche quando era costretto a intervenire con arresti numerosi, il fatto che si trattasse di giovani intellettuali o studenti non valeva a metterlo sull'avviso. La frattura fra il regime e strati larghissimi della gioventù era divenuta profonda e insanabile. In seno al regime stesso era prevalsa, coerentemente con gli ultimi sviluppi politici, la frazione più estremista e faziosa: gli ultimi « cambi della guardia » avevano portato alla ribalta uomini violenti e incolti, quelli naturalmente designati a conchiudere la parabola dell'avventura fascista perpetrata dalla borghesia italiana, la quale non aveva oramai altra via d'uscita se non quella di esasperare in una guerra disperata tutte le contraddizioni, gli equivoci, i tradimenti di una politica ventennale fondata sulla violenza, prima fisica, poi ideologica e morale.

Fu in questo clima di rinnovato estremismo che si ebbe quello che potrebbe definirsi il miglioramento che precede la fine: un'ultima ondata di speranze e illusioni fra i giovani durante il primo semestre del 1940, quando sembrò a molti che la non belligeranza, dichiarata dal governo al momento dell'aggressione nazista, potesse trasformarsi in neutralità o addirittura concludersi con un « giro di valzer » a favore delle democrazie occidentali. Molti giovani, ancora idealmente fascisti, pensarono che quella potesse essere la salvezza; altri, già antifascisti da un pezzo, si sentirono disposti a dare un colpo di spugna sulla ostilità al regime purchè questo risparmiasse la guerra all'Italia o consentisse di combatterla contro l'odiata Germania.

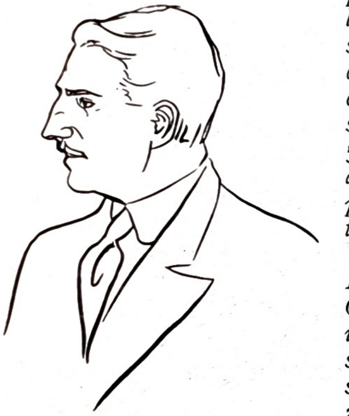
Invece, mentre la convinzione che fosse possibile scongiurare la guerra o capovolgerne l'indirizzo era ben presente ai giovani, il regime, dopo alcuni mesi di attesa spasmodica, rese nota la sua determinazione e la sua scelta scatenando nelle piazze polizia e squadristi contro i « disfattisti ». Nel terrore, il regime della borghesia italiana si accingeva a scendere in guerra facendo appello, con un'ultima menzogna, all'Italia « proletaria e fascista ».

Non ci sembra esagerato dire che, con questo umiliante battesimo, la gioventù italiana, nella sua maggioranza, ha affrontato l'inizio disperato di una guerra non creduta, presentendone la fine disastrosa e addirittura augurandosela, come la soluzione oramai unica per eliminare un regime infausto. In questo dramma è la premessa della spontanea e convinta partecipazione alla Resistenza e alla guerra di liberazione di tre anni dopo e dei molti episodi di conversione che poterono sembrare repentini e forse anche opportunistici a chi non abbia conosciuto e valutato il lungo calvario attraverso il quale è maturato e s'è dispiegato l'antifascismo della gioventù italiana.

RUGGERO ZANGRANDI

Guido Picelli

Guido Picelli l'ho visto per l'ultima volta a Mosca quando mi chiese di aiutarlo ad affrettare la sua partenza per la Spagna. Nel tranquillo ed elegante caffè Puskin parlammo a lungo, rievocando fatti e uomini, ricordando Roma e i suoi tiepidi inverni — attraverso le doppie vetrate intravedevamo la neve cadere senza posa — e discutemmo dell'avvenire. Picelli era impaziente: era l'occasione che la storia ci offriva per battere il fascismo — era anche l'occasione che egli non voleva mancare per uscire da un periodo della sua vita in cui aveva lavorato intensamente, ma che in quel momento, di fronte alle nuove prospettive, gli sembrava paludoso, per tornare alla lotta armata che lo interessava particolarmente. Pochi giorni dopo partì e poche settimane dopo abbiamo saputo che era caduto il 5 gennaio 1937, sul fronte di Siguenza, alla testa della prima compagnia del battaglione Garibaldi.



L'avevo conosciuto a Parma in giorni tristi, Genova era allora caduta in mano alle bande fasciste malgrado qualche resistenza popolare disorganizzata perchè i socialriformisti avevano rifiutato di difendere perfino le loro roccaforti, la federazione marinara, il consorzio autonomo portuario, le cooperative portuali. Ancona era stata presa d'assalto e il circolo dei ferrovieri era stato dato alle fiamme dagli squadristi ai quali invano si erano opposti gruppi di lavoratori divisi dalle lotte di partito. Parma resisteva ancora. Essa aveva insegnato ai primi dell'agosto 1922 come fosse possibile vincere le orde fasciste. Dell'unione popolare e della vittoria Picelli era stato l'artefice e il capo. Lo trovai audace ed entusiasta, malgrado la situazione fosse peggiorata gravemente poichè intorno a Parma il cerchio fascista si stringeva di nuovo e intorno a lui personalmente si addensava sempre più fosco il pericolo. Mi condusse a visitare l'Oltre torrente, il quartiere di Parma più popolare, nel quale i fascisti non erano riusciti a metter piede, Borgo Naviglio dal quale un'audace sortita aveva ricacciato l'offensiva delle camice nere costrette infine alla ritirata più precipitosa.

Picelli, giovanetto, era stato, tra l'altro, attore di varie compagnie di secondo ordine. Durante la prima guerra mondiale aveva ottenuto la promozione a tenente e ne aveva tratto parecchie esperienze assecondando la sua passione per l'arte militare: quasi per scusarsene mi ricordò, sorridendo, che Marx ed Engels se ne erano occupati costantemente. Nel dopoguerra si era gettato nel movimento socialista portandovi una energia giovanile e un intuito politico notevole. Aveva capito la necessità dell'unità popolare nella lotta antifascista e l'aveva realizzata in una città in cui le divisioni erano incancrenite riuscendo a portare sulle barricate socialisti, sindacalisti, comunisti, cattolici (Ulisse Corazza, artigiano, consigliere comunale del Partito popolare era caduto difendendo il settore Bixio. Chi sa se i d. c. lo sanno?). Questa era stata la prima vittoria che gli aveva poi data la seconda, consacrata dalla fuga disordinata delle bande di Balbo. Picelli era allora ancora nel Partito socialista, ma già pronto a entrare nel Partito comunista con la frazione terzinternazionalista.

Ci ritrovammo parecchi anni dopo a Mosca. Anche a lui non era stato più possibile vivere in Italia, anche lui era stato espulso dalla Francia. A Mosca tentò tenacemente di essere ammesso in qualche istituto di studi militari. Non fu possibile perchè non vi erano nè i libri nè gli insegnanti necessari, non sapendo egli una parola di russo. Sperando di aver modo di impararlo a sufficienza e volendo dar subito il suo contributo all'iniziata costruzione del socialismo richiese di andare a lavorare in officina, cominciando ad imparare un nuovo mestiere. Lo ricordo alla «Cuscinetti a sfere» accanto a una grossa macchina nella quale le palline di acciaio passavano e ripassavano temprandosi nei bagni di olio bollente. Lo rivedo in tuta, le mani screpolate, vivace ed entusiasta anche in quella fatica insolita, soddisfatto per essere riuscito, in pochissimi mesi, a saltare avanti di cinque o sei categorie e a conoscere a fondo la sua macchina, che per di più era italiana.

Organizzatore sindacale, deputato, operaio, combattente caduto eroicamente. A ragione il comunicato su Stato Operaio *(gennaio 1937) diceva: «Nel comunicare la triste notizia il Comitato centrale del Partito comunista d'Italia esalta nella nobile figura di Guido Picelli il comunista fedele, il combattente tenace per la causa degli sfruttati e degli oppressi, il grande cittadino che custodì sempre gelosamente nel cuore le tradizioni migliori della lotta del nostro popolo per la libertà».*

OTTAVIO PASTORE

Il nostro incontro col Partito comunista

Tra Giorgio Amendola e Giancarlo Pajetta da una parte e Pietro Ingrao, Aldo Natoli o Paolo Bufalini dall'altra, vi è una differenza di età così lieve da poterli considerare quasi coetanei. Tuttavia essi rappresentano due «generazioni politiche» nettamente distinte: chè i primi hanno partecipato alle ultime lotte pubbliche della democrazia e della classe operaia contro il fascismo, mentre gli altri sono nati alla coscienza e alla lotta politica negli anni più bui della dittatura fascista oramai vincitrice.

Tra il 1935 e il 1940, tra la guerra d'Etiopia e l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, si vennero formando spontaneamente, in tutte le regioni, gruppi di giovani di questa generazione che si proponevano un'azione antifascista. Sarebbe assai interessante uno studio sistematico sulla formazione di tali gruppi, sulla loro composizione sociale e la loro distribuzione regionale. Qui si vogliono fissare soltanto alcuni caratteri comuni di questi aggruppamenti giovanili, la maggior parte dei quali, dopo un periodo più o meno lungo di attività spontanea e isolata, confluì nel Partito comunista. Per ciò che riguarda la loro estensione e la loro composizione, osserveremo soltanto due cose. Si trattò certamente di un vasto movimento di giovani *intellettuali* che toccò tutti i principali centri universitari (Roma e Pisa in primo luogo, ma anche Palermo, Napoli, Perugia, Firenze, Bologna, Genova, Torino, Milano, Trieste). Ma sarebbe errato pensare a un movimento *solo* di giovani intellettuali. Gruppi giovanili antifascisti si formarono spontaneamente, tra il 1935 e il 1940, nelle campagne di Reggio Emilia, Modena, Ferrara, così come nel popolare quartiere di San Frediano a Firenze, nelle borgate operaie di Roma o tra i lavoratori del porto di Livorno (tanto per citare alcuni dei casi dei quali ho una conoscenza diretta).

Il «gruppo antifascista» di giovani nasceva, necessariamente, su una base politica assai larga: quella, appunto, dell'*antifascismo attivo*. Ma all'attività e alla cospirazione genericamente antifascista si accompagnava sempre un processo di chiarificazione, quasi sempre lento, diverso indubbiamente da gruppo a gruppo, che portava tuttavia in tutti i casi a un risultato generale comune: la critica della democrazia prefascista, la «scoperta» del carattere di classe della dittatura fascista. Nel gruppo di giovani operai una generica comprensione del carattere di classe del fascismo era, certo, una premessa istintiva della stessa enucleazione di un gruppo antifascista, mentre nel gruppo studentesco era spesso il risultato di anni di discussioni e studi. Ma l'istinto non è ancora conoscenza: e come il giovane studente doveva superare lo scoglio del liberalismo per comprendere la storia più recente del suo Paese, così il giovane operaio doveva liberarsi dalla rete del trotzkismo, dell'estremismo chiuso e cieco, che non comprende le differenze e respinge le alleanze indispensabili. Il fascismo si valse largamente (in modo diretto o indiretto) delle argomentazioni liberali per tenere lontani gli studenti dal comunismo, e delle argomentazioni trotzkiste per tenerne lontano gli operai. Ciò è provato da vari fatti: 1) l'uso degli argomenti anticomunisti cari al liberalismo e trotzkismo da parte della stampa fascista (tanto per citare un caso, in occasione dei processi di Mosca del 1937, gli articoli della stampa fascista erano pieni di sacro sdegno liberale quando non esaltavano, alla maniera trotzkista, le figure dei traditori e degli agenti dello straniero che venivano processati); 2) la relativa libertà concessa alle pubblicazioni dei vecchi liberali (Croce in primo luogo), la *réclame* ai libri di Trotzki, largamente tradotti in italiano (tra l'altro, erano fatti penetrare ampiamente nelle carceri); 3) il «riguardo» della polizia verso i gruppi di intellettuali liberali e i gruppi di operai trotzkisti. Il fatto che la stragrande maggioranza dei condannati dal Tribunale speciale sia stata di comunisti non significa sempre che altri gruppi antifascisti non esistessero: significa che spesso, benchè conosciuti dalla polizia, venivano risparmiati per la loro «utilità» anticomunista.

Un'osservazione di questo genere potrà sembrare a qualcuno dura e ingiustificata. Ma essa non riguarda gli uomini, studenti e operai che in buona fede e generosamente seguivano le idee di Croce o di Trotzki, disposti a sacrificarsi nella lotta antifascista: essa concerne la politica di divisione e di impotenza che quelle idee implicavano.

Quando un'idea politica esprime una esigenza profonda di masse di uomini, essa si riproduce necessariamente, per quanto la reazione cerchi di ucciderla e seppellirla. I giovani dei quali parliamo non avevano mai letto un rigo di Gramsci o di Gobetti; non avevano, in generale, conoscenza della grande linea di unità e di lotta tracciata da Dimitrov ed Ercoli al VII Congresso dell'Internazionale comunista nel 1935. Tuttavia si muovevano, seppure lentamente e confusamente, sulla via della critica alla democrazia prefascista che aveva rappresentato uno dei temi centrali dello *Ordine Nuovo* e di *Rivoluzione Liberale*; tuttavia pervenivano, seppure in modo incompleto e impreciso, a una definizione di classe del fascismo vicina alla definizione rigorosa datane dall'Internazionale comunista. E ritrovavano soprattutto nel modo più naturale, come verità politica immediata e indiscutibile, il principio dell'unità popolare antifascista, principio fondamentale dell'azione comunista contro il fascismo.

In generale, i gruppi di giovani dei quali parlo, non si proponevano immediatamente il problema di un'organizzazione di partito. Iniziavano la loro attività come gruppo unitario antifascista e cercavano di avvicinare le personalità e i gruppi antifascisti già organizzati dei quali avevano notizia. La risposta delle personalità liberali (in particolare del Croce) era più o meno questa: «Non è il momento dell'azione, ma dello studio. Evitate le confusioni ideologiche, evitate soprattutto la contaminazione di liberalismo e comunismo cara al Gobetti». I gruppi G.L. («Giustizia e Libertà») erano praticamente scomparsi, il movimento liberal-socialista (uno dei movimenti che daranno poi vita al Partito d'azione) comparirà solo alla fine del periodo di cui parlo. I gruppi trotzkisti (che daranno poi, e non per caso!, non pochi quadri a Saragat) non volevano sentir parlare nè di unità nè di alleanza. I cattolici... non esistevano come forza antifascista. Non è male ricordare ancora una volta che la D.C. è nata dall'ultimo stadio di decomposizione del fascismo (1943), preceduta da gruppi cattolici di sinistra (cristiano-sociali, cattolici-comunisti) nel 1941-42, i quali saranno combattuti, o respinti alla periferia, dalla Democrazia cristiana.

In tale situazione, tra i tanti inviti all'attesa e alla rinunzia, alla distinzione o alla lotta tra gruppi antifascisti, una sola voce rispondeva alla domanda dei giovani che chiedevano di unirsi per lottare. Era la voce del Partito comunista. Nelle parole del funzionario comunista sui sottili fogli di carta velina della clandestina *l'Unità*, essi trovavano non già idee nuove ed estranee, ma le loro esigenze più profonde chiaramente espresse. Vi è chi rimase stupito, dopo il crollo del fascismo, di vedere emergere dal sottosuolo della cospirazione un così forte movimento comunista di giovani: vi è chi tuttora non sa rendersi ragione del fatto che i figli di molti tra i più nobili uomini dell'antifascismo liberale militino nel Partito comunista. E vi è chi vorrebbe, anzi, «recuperare» all'anticomunismo gli uomini che allora scelsero il comunismo. Essi non comprendono che quella scelta fu definitiva, non per una mistica e improvvisa conversione, ma perchè, nella pratica, quei giovani riconobbero nella base operaia e nella sua avanguardia l'unica forza viva, unitaria, nazionale.

Da quanto si è detto finora potrebbe sorgere l'impressione che il movimento spontaneo dal basso e l'azione organizzata del Partito comunista fossero parallele, o solo lentamente convergenti. Così non fu, in generale. Il Partito comunista, malgrado l'enorme dissanguamento di quadri dovuto agli arresti e alle condanne, benchè lo sforzo principale della massiccia repressione fascista fosse rivolto contro la sua attività, riuscì quasi sempre non solo a indirizzare, a raccogliere i gruppi spontaneamente formatisi, ma anche spesso a intervenire come catalizzatore, come elemento di coagulazione politica di uno stato d'animo, di un generico orientamento antifascista e unitario.

Ma vi è di più: il Partito comunista svolse una grande opera di educazione politica, civile, *nazionale*. Dal 1935 fino al 1940, dalla guerra di Etiopia fino all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale, il popolo italiano visse con lo spettro della guerra davanti agli occhi. «Il fascismo finirà nel sangue, finirà con una guerra perduta»: questa era la convinzione diffusa in Italia. E a fare che così fosse nella realtà, contribuì in modo determinante l'atteggiamento fatalistico e attesista di tutte le correnti dell'antifascismo borghese. Il Partito comunista — e in quegli anni, si può ben dire, esso solo — indicava agli italiani la possibilità di salvare la patria dalla rovina, di fermare, con un'azione e una lotta unitaria, il Paese spinto dal fascismo sulla china della guerra. Era il Partito comunista che incarnava così il vero patriottismo, che indicava i doveri del cittadino. Il fatto che l'obiettivo proposto dal Partito comunista non sia stato allora raggiunto non diminuisce in alcun modo il significato delle sue parole d'ordine di allora.

Il Partito comunista, poi, intervenne continuamente per corregger difetti, ristrettezze, ingenuità nella politica unitaria dei nuovi gruppi, per dare preziosi insegnamenti sul modo in cui organizzarsi, difendersi dalla provocazione, superare le battute di arresto dopo qualche «caduta». Insegnò, nella pratica, che cos'è la dialettica della lotta politica: come l'unità al vertice si raggiunga con la pressione dal basso, come l'azione di massa difenda e consolidi la piccola organizzazione clandestina, come le alleanze si allarghino con l'acuirsi della crisi e dello sfaldamento del gruppo dirigente della reazione. E d'altronde, lo stesso rapporto tra gli organismi dirigenti del Partito comunista e il movimento antifascista spontaneo che si sviluppava in Italia fu un rapporto dialettico. Il partito dava impulso, orientamento, consapevolezza, al movimento spontaneo dal basso, e da esso riceveva nel tempo stesso, un contributo di esperienza, di idee, di quadri.

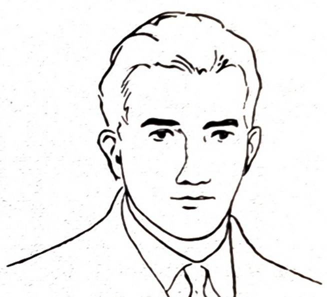
Credo non si pecchi di esagerazione affermando che in questo periodo, e per le vie accennate, si siano formate alcune centinaia dei quadri che attualmente dirigono le organizzazioni locali e centrali del Partito comunista. Un solo gruppo, quello romano, seguito e curato attentamente dalla Direzione del partito sin dal suo sorgere, soprattutto attraverso il compagno Giorgio Amendola, ha dato sei componenti all'attuale Comitato centrale (Alicata, Ingrao, Bufalini, Natoli, Onofri, Guttuso) e inoltre parecchi altri quadri di rilievo. Dal gruppo della Marsica deriva buona parte degli attuali dirigenti del partito in Abruzzo (Corbi, Scalia, Amiconi, Spallone, ecc.). In tutti i Comitati federali delle principali città, vi sono compagni di quella generazione, venuti al Partito comunista in quegli anni, perchè era il partito della classe operaia che essi avevano incontrato sulla via dell'unità e della lotta per la salvezza della patria. Essi sono il patrimonio vivente conquistato dal Partito comunista con la giusta politica, la saggia organizzazione, l'eroica pertinacia di quegli anni oscuri e difficili.

LUCIO LOMBARDO RADICE

Camillo Montanari

In trent'anni di vita e di lotta, il nostro partito ha fatto fronte a tutti gli attacchi aperti e subdoli che la reazione fascista, la provocazione poliziesca e la perfidia degli opportunisti hanno sferrato contro di esso. Non vi è nessun mezzo della reazione e della persecuzione, nessun trucco, nessuna insidia che non siano stati impiegati dai nostri nemici per ostacolare la nostra lotta e lo sviluppo del partito.

Fra i mezzi tenacemente utilizzati dal fascismo contro il partito, vi fu l'impiego degli opportunisti e dei disgregatori cacciati dalle file comuniste. I gruppi bordighisti, nell'emigrazione e in Italia, nel periodo che va dal 1926 (epoca del 3° Congresso) al 1938 (epoca dello smascheramento totale e della radicale liquidazione dei criminali trotzkisti e bucariniani nella Unione Sovietica) hanno svolto una attività provocatoria il cui carattere li ha progressivamente smascherati come agenti diretti della politica di repressione anticomunista del fascismo. Infatti quasi tutti i bordighisti-trotzkisti espulsi dalle nostre file e i loro alleati e difensori, gli opportunisti di destra, finirono fra gli agenti della polizia oppure divennero strumenti di disgregazione politica nelle mani degli agenti dell'imperialismo nazista (come Tasca) o dell'imperialismo anglosassone (come Silone). Qualcuno finì fra gli agenti del terrorismo fascista contro il nostro partito.



Fu uno di costoro che il 9 agosto 1935 freddò a revolverate, in una stazione della Metropolitana di Parigi, il compagno Camillo Montanari, operaio comunista di Reggio Emilia, allora amministratore del P.C.I. Il bordighista che lo uccise conosceva appena il nostro compagno. Con lui non aveva fatti personali, non aveva mai avuto questioni tali che potessero determinare in lui un odio particolare, diretto. Gli armò la mano l'odio contro i nostri militanti che, sfidando le persecuzioni della polizia fascista in Italia e di quella «democratica» in Francia, continuavano la loro lotta. Lo spinse all'assassinio il «consiglio» dei provocatori dell'Ovra, mascherati da «oppositori» alla politica del partito, che era allora diretto da Togliatti, Longo, Grieco.

Camillo Montanari era un operaio intarsiatore qualificato. All'età di 14 anni già militava nelle file della classe operaia partecipando agli scioperi economici e politici. In seguito prese parte attiva alle battaglie sostenute dai lavoratori reggiani contro le squadracce fasciste degli agrari e subì non poche violenze e persecuzioni. Costretto ad emigrare si stabilì nei dintorni di Parigi. Conobbe la miseria e la fame per mancanza di lavoro. Dovette, come molti emigrati comunisti, nascondersi sotto falso nome e mutare sovente di residenza. La sua salute venne minata dalla tubercolosi. Tuttavia non cessò mai di dare attività per il partito nei Gruppi italiani del Partito comunista francese, nei Comitati proletari antifascisti, nelle scuole di partito dove si distinse per intelligenza e rara capacità di rapida assimilazione dei principi fondamentali della nostra dottrina. Per le sua capacità, egli fu chiamato a far parte del C.C. della Federazione giovanile comunista e, poi, del C.C. dei Gruppi comunisti ita-

CONDANNE DEL TRIBUNALE SPECIALE

	Condannati	Condanne a morte	Ergastolo	TOTALE		
				anni	mesi	giorni
Comunisti	4.030	5	1	23.000	1	20
Socialisti	12	—	—	104	4	5
Giustizia e Libertà	42	—	—	349	5	10
Anarchici	22	2	—	300	11	—
Repubblicani	6	—	—	23	11	—
Antifascisti generici	323	17	—	1.296	8	21
Slavi	203	14	6	2.796	—	20
Biblici	32	—	—	217	—	—
Fascisti dissidenti	1	—	—	30	—	—
Totale ...	4.671	38	7	28.115	40	76

liani in Francia, della presidenza dei Comitati proletari antifascisti e del Comitato direttivo dei Patronati per le vittime del fascismo italiano. Venne ucciso quando faceva parte dell'apparato illegale del P.C.I.

L'assassino dichiarò di aver pedinato Montanari per parecchi giorni con la speranza di riuscire a scoprire il recapito di qualcuno dei dirigenti massimi del nostro partito e ucciderlo.

Camillo Montanari venne ucciso alla vigilia dell'aggressione fascista contro l'Abissinia quando il nostro partito diffondeva in Italia, a decine di migliaia di copie, l'appello del Comitato centrale al popolo italiano per salvare l'Italia dalla catastrofe; venne ucciso mentre era riunito a Mosca lo storico VII Congresso dell'Internazionale comunista; venne assassinato quando i processi di Leningrado e di Mosca contro i gruppi terroristici, che avevano ucciso Kirov e preparavano attentati contro altri capi del Partito bolscevico, avevano luminosamente dimostrato su quale strada si erano incamminati tutti gli opportunisti che avevano tradita la bandiera del marxismo-leninismo. Coloro che avevano tradito il P.C.I., gli agenti della provocazione fascista, capirono anch'essi che non potevano più nascondere a lungo la loro fisionomia di agenti diretti del fascismo: si abbandonarono all'assassinio colpendo un operaio diventato dirigente del partito alla scuola di Palmiro Togliatti, un operaio che sapeva scrivere e parlare in modo convincente per gli operai e sapeva formare dei quadri nuovi, devoti al partito fino al sacrificio.

L'assassinio di Camillo Montanari richiamò l'attenzione di tutti i militanti comunisti sulla necessità della vigilanza rivoluzionaria; confermò ad essi che anche la variante bordighiana dell'opportunismo trotzkista si era fascistizzata e che, perciò, occorreva trattarla come si trattavano i provocatori e le spie del fascismo nelle file dell'antifascismo; dimostrò a noi tutti che anche nelle posizioni dell'opportunismo non vi è niente di statico, niente di casuale, ma vi è uno sviluppo logico che porta nelle file del nostro nemico, che porta ad impiegare i suoi metodi perfidi e brutali contro di noi.

L'uccisione di Camillo Montanari non spaventò nè disorientò i militanti dell'apparato clandestino del nostro partito; li spronò anzi a un più intenso e più attento lavoro. Qualche mese prima dell'assassinio di Camillo Montanari il compagno Stalin, il 4 maggio del 1935, parlando dei traditori trotskisti, disse:

«Minacciarono di sparare contro alcuni di noi. A quanto pare, contavano di intimorirci e di costringerci ad abbandonare la via del leninismo. Questa gente aveva evidentemente dimenticato che noi bolscevichi siamo uomini di una tempra speciale. Aveva dimenticato che non si intimoriscono i bolscevichi nè con le difficoltà nè con le minacce. Aveva dimenticato che eravamo stati forgiati dal grande Lenin, nostro capo, nostro maestro, nostro padre, che non ammetteva e non conosceva timore nella lotta. Aveva dimenticato che quanto più i nemici si accaniscono, quanto più gli avversari nell'interno del partito cadono nell'isterismo, tanto più i bolscevichi si temprano per nuove lotte e tanto più impetuosamente balzano avanti».

Camillo Montanari — operaio modesto e di cristallina onestà — conosceva le parole di Stalin e conosceva i pericoli che stavano sulla strada di ogni militante dell'apparato clandestino del nostro partito, ma, «uomo di una tempra speciale», non si impressionò mai.. Al partito diede la sua vita intiera, tutta la sua intelligenza, tutto lo slancio del suo entusiasmo. La sua morte attesta che anche i comunisti italiani emigrati non ebbero la vita facile. E la forza attuale del nostro partito è fatta anche un po' del suo sacrificio.

Documenti

A proposito di una parola d'ordine

(Critica della parola d'ordine dell' « Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini, ecc. ... »)

Il Comitato centrale del partito nella sua ultima riunione ha deciso che la parola d'ordine dell'*Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini ecc.*, non deve più essere impiegata nella nostra agitazione e propaganda e ha riconosciuto di aver commesso un errore non lasciandola cadere prima di ora in modo aperto e non criticando questa parola d'ordine. Queste decisioni toccano un problema molto importante e delicato della nostra politica, e debbono quindi essere apprezzate a fondo. È necessario che esse vengano ampiamente spiegate.

La parola d'ordine dell'*Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini* venne impiegata per la prima volta dal nostro partito nella estate del 1925, in un appello lanciato ai lavoratori italiani e ai partiti antifascisti di sinistra (repubblicano, riformista e massimalista). Era il periodo in cui si iniziava la disgregazione del blocco politico aventiniano. Tutti i compagni ricordano quale atteggiamento il nostro partito prese, sin dall'inizio della crisi Matteotti (giugno 1924), verso questo blocco. Dal primo momento noi smascherammo l'Aventino come una formazione reazionaria, la quale si proponeva di impedire che la lotta contro il fascismo prendesse un carattere aperto, di classe e di massa, e lo denunciammo come una formazione filofascista. Noi riconoscemmo però che, soprattutto all'inizio della crisi, dei notevoli strati di masse lavoratrici (contadini e operai) erano sotto la influenza del blocco aventiniano. Dovevamo aggrapparci a queste masse e trascinarle a noi. Perciò, non attenuando un istante la lotta contro questo avversario e l'agitazione delle nostre soluzioni rivoluzionarie e classiste (abbasso il governo degli assassini, formazione di un governo operaio e contadino, costituzione di Comitati operai e contadini, sciopero generale, ecc.), il nostro partito compì una serie di atti i quali dovevano servirgli a mantenere il contatto con le masse influenzate dall'Aventino, a smascherare di fronte ad esse l'Aventino stesso, a rendere loro più facilmente comprensibile la nostra tattica rivoluzionaria, e a portarle sotto la influenza nostra. I principali di questi atti furono:

1. — L'uscita dal Parlamento insieme con i gruppi aventiniani il giorno in cui fu noto l'assassinio di Matteotti. Questa uscita fu però accompagnata da una dichiarazione ben precisa che impediva ogni confusione del nostro partito cogli aventiniani.

2. — La partecipazione alla prima assemblea dei gruppi aventiniani. In questa assemblea i nostri deputati esposero il nostro programma di lotta rivoluzionaria contro il fascismo. Gli aventiniani lo respinsero con sdegno e con violenza, facilitando così essi stessi il proprio smascheramento. Allora noi uscimmo dalla riunione aventiniana e non prendemmo mai più parte ad essa, continuando a svolgere ampiamente la nostra campagna antifascista e antiaventiniana fra le masse.

3. — La proposta dell'« antiparlamento ». Questa proposta venne fatta pubblicamente e conteneva la indicazione del solo modo nel quale la secessione parlamentare avrebbe potuto ricevere un contenuto rivoluzionario: opporre al parlamento fascista una assemblea parlamentare antifascista e servirsi di essa come di uno strumento per scatenare nel Paese la guerra civile. Questa proposta, che naturalmente i democratici e i socialdemocratici dovevano respingere con terrore, contribuì a dare un colpo decisivo alla influenza dell'Aventino tra le masse. Tutti i lavoratori videro chiaro che noi soli eravamo per la lotta, mentre gli altri non volevano saperne di combattere il fascismo con le soli armi con le quali esso potesse venir combattuto. E da quel momento la nostra influenza tra le masse continuò a crescere in modo ininterrotto.

L'Aventino, come si sa, incominciò a disgregarsi in modo aperto dopo il discorso del 3 gennaio di Mussolini. Ma quasi subito si manifestò la tendenza alla costituzione di un nuovo blocco democratico, con un programma più radicale. Forza dirigente dell'Aventino erano stati i democratici costituzionali (Amendola). Il nuovo blocco si presentò subito sotto la influenza preponderante dei riformisti e dei repubblicani. Ciò rispondeva al movimento delle forze di classe. L'impalcatura dei partiti costituzionali borghesi crollava nella misura in cui il fascismo superava le ultime resistenze e le esitazioni, venute alla luce all'inizio della crisi Matteotti, di gruppi determinati di borghesia e di piccola borghesia. In pari tempo si compiva, sotto la spinta della situazione e dell'azione nostra, uno spostamento a sinistra delle masse lavoratrici. I repubblicani e i riformisti, per impedire che questo spostamento si compisse in nostro favore, si spostavano a loro volta nella stessa direzione delle masse, e, in contrasto con il programma democratico costituzionale dell'Aventino, elaboravano un programma democratico repubblicano, che doveva fornire la base del nuovo blocco.

È evidente che in questa situazione il nostro partito doveva cercare di disturbare al massimo un eventuale processo di raggruppamento delle masse o di una parte delle masse lavoratrici, che prima erano influenzate dall'Aventino, sulla nuova posizione democratica repubblicana. Questa posizione, che fu poi quella della Concentrazione, non poteva infatti significare altro che un arresto delle masse lavoratrici sulla via che doveva portarle alla costituzione di un blocco operaio e contadino, sotto la egemonia del proletariato e sotto la guida dell'avanguardia comunista. Essa rappresentava quindi un nuovo inganno, era un nuovo strumento impiegato per recare aiuto al fascismo e al capitalismo italiano ostacolando l'avanzata delle idee rivoluzionarie e del comunismo. Era interesse nostro, della lotta antifascista e della rivoluzione che le masse lavoratrici non si arrestassero sopra questa posizione, non venissero legate ad essa dai politicanti della sinistra aventiniana. Tutta l'azione politica del nostro partito negli anni 1925 e 1926 fu diretta a questo scopo. Per raggiungerlo il nostro partito rafforzò al massimo la attività politica e la organizzazione autonoma del proletariato, diede il più grande sviluppo e il più grande rilievo alle agitazioni e alle lotte ecocomiche che ponevano in prima linea, nell'azione contro il regime fascista, la classe operaia, intensificò tutta la sua agitazione e propaganda rivoluzionaria e classista, svolse un'azione speciale per organizzare e mobilitare i contadini poveri e una parte dei contadini medi sul terreno della alleanza col proletariato contro il capitalismo, — e infine ritenne necessario sviluppare esso stesso una agitazione repubblicana, dandole però un contenuto classista e proletario. Così, tagliando la strada ai borghesi e piccolo borghesi della democrazia repubblicaneggiante, esso cercava e stabiliva il contatto con le masse in movimento.

La parola d'ordine della *Assemblea repubblicana, ecc.*, come venne impiegata dal partito nel 1925, era dunque una parola d'ordine politico di carattere circostanziale, la quale doveva aiutare il partito a raggiungere determinati risultati politici in una situazione particolare. Essa conteneva un elemento democratico, ma legava questo elemento alla campagna rivoluzionaria e classista per i Comitati operai e contadini. Infine essa si legava con queste altre parole: — controllo sulla industria, armamento del proletariato, terra ai contadini. Il valore di queste parole d'ordine è già stato altre volte esposto ampiamente da noi. Esse sono parole d'ordine transitorie, adatte a una situazione rivoluzionaria acuta, che si impiegano per indicare a una ondata rivoluzionaria degli obiettivi radicali, la lotta per i quali deve metter capo alla lotta per il potere. Presa nel suo assieme, la parola dell'*A.R.*, *ecc.* conteneva quindi una manovra politica e uno sforzo per orientare le masse verso soluzioni e sbocchi radicali, in un momento in cui il partito, aggravandosi la situazione economica e politica, avvertiva già alcuni segni di una situazione rivoluzionaria acuta, o, per meglio dire, giudicava che una qualsiasi rottura dell'equilibrio instabile mantenuto dalla pressione fascista avrebbe portato immediatamente a una situazione rivoluzionaria acuta. E la parola d'ordine, per quanto non divenisse subito così popolare come quella dell'Antiparlamento, pure dette al partito dei risultati.

Malgrado ciò, possiamo noi dire che questa parola d'ordine fosse costruita bene, e, quindi, che l'impiego di essa non contenesse dei pericoli legati alla struttura stessa della parola? Crediamo di no.

La prima osservazione da fare è che la parola non è semplice. Tutte le volte che nel Comitato centrale del partito si è discusso di essa, questa osservazione è stata fatta e unanimemente riconosciuta fondata. Il valore di agitazione di una parola d'ordine è invece sempre in rapporto con la sua semplicità e con la sua chiarezza. La parola dell'*A.R. ecc.* per essere intesa in modo esatto ha bisogno di ampie spiegazioni. Il suo contenuto non si può afferrare di colpo. Tutto questo è un grande elemento negativo.

Ma analizziamo più da vicino il contenuto della parola nella sua parte fondamentale. Da un lato l'« Assemblea repubblicana », cioè un elemento democratico, dall'altro lato i « Comitati operai e contadini », cioè un elemento di classe. Questi due elementi sono uniti l'uno all'altro, ma il risultato è lungi dall'essere qualcosa di chiaro. Nel caso di una realizzazione della parola d'ordine (è evidente che noi non possiamo lanciare delle parole d'ordine senza pensare a una loro realizzazione) (1), quali rapporti si stabiliranno tra i due elementi? Coesisteranno essi, oppure prevarrà l'uno o l'altro? Quale valore ha la espressione « sulla base »? Significa essa che i Comitati operai e contadini eleggeranno i deputati a una assemblea repubblicana? In questo caso l'assemblea è un Congresso nazionale di Comitati operai e contadini, cioè è la forma preliminare costitutiva del governo dei Soviet. Oppure significa soltanto che l'Assemblea, forma di un regime democratico transitorio, si appoggerà a un sistema di Comitati operai e contadini coesistente con essa? In questo caso si avrebbe una dualità di poteri, analoga a quella che esistette in Russia dal marzo all'ottobre 1917. Ma è evidente che, mentre può darsi che un regime di dualità di poteri si crei temporaneamente nel corso di una crisi rivoluzionaria acuta, la creazione di esso non può essere un obiettivo che *noi* ci proponiamo. Noi vogliamo un regime di un solo potere: – vogliamo il potere nelle mani degli operai. Soltanto la prima interpretazione può quindi essere quella giusta e, alla luce di essa, la parola dell'*A.R.*, *ecc.* si presenta come una specie di sinonimo dell'organo costitutivo del governo dei Soviet e della dittatura proletaria, come un sinonimo costruito in modo da far risaltare l'elemento repubblicano.

Non vi può essere dubbio che noi interpretavamo la parola in questo ultimo senso (2), ma non vi è nemmeno dubbio che essa era ed è una parola equivoca, perchè si presta a due interpretazioni, e a due interpretazioni profondamente diverse: da un lato il governo dei Soviet, la dittatura proletaria che si organizza sulla base dei Comitati operai e contadini, dall'altro lato una dualità di poteri, cioè un periodo transitorio in cui la lotta tra democrazia o dittatura borghese e democrazia o dittatura proletaria non è decisa.

Ma ancora una critica può essere fatta. Ed è questa. La parola dell'*A.R.*, *ecc.*, come abbiamo detto, era una parola circostanziale di tipo transitorio. Il partito doveva quindi, nel farne propaganda, unirla costantemente alle altre sue parole d'ordine di carattere finale, ma non doveva sostituirla ad esse. La sostituzione di una parola transitoria alle parole finali del partito ha come conseguenza che un obiettivo temporaneo transitorio si viene a sostituire agli obiettivi generali e finali, – che la prospettiva generale del partito, la quale è la prospettiva della rivoluzione proletaria, viene offuscata davanti alla prospettiva di un periodo transitorio democratico borghese. Orbene, la parola dell'*A.R.*, *ecc.* è formata in modo che il pericolo di cadere in questo errore è più grande per essa di quanto non fosse per altre parole d'ordine circostanziali e di manovra usate dal nostro partito in altre occasioni. Prendiamo la parola dell'« Antiparlamento », per esempio. È evidente che nessuno potrà mai credere che essa indichi un obiettivo finale dei comunisti. A tutti è chiaro immediatamente che si tratta di una soluzione la quale viene presentata a scopo di compiere una azione politica ben determinata e momentanea. La parola dell'*A. R.*, *ecc.*, invece, appunto perchè è costruita come un sinonimo del potere dei Soviet, può essere facilmente interpretata in modo errato, come una parola finale e generale, – e ciò può avvenire malgrado tutte le spiegazioni che il partito possa dare nei suoi articoli teorici, i quali non saranno letti dalla massa, cui giunge soltanto la parola d'ordine come tale.

Dopo aver in questo modo analizzato e criticato la parola d'ordine in se stessa, dobbiamo vedere quale parte essa ha avuto nella politica del nostro partito, dal momento in cui fu lanciata sino ad ora, e indicare in seguito quali errori nell'uno e nell'altro campo sono stati compiuti.

1. – La parola certamente ci servì, nel 1925, nel 1926 e nei primi mesi del 1927, a contrastare l'azione politica del « centro » repubblicano in formazione e a mostrare come la sola repubblica per la quale gli operai e i contadini debbono lottare è la repubblica proletaria, la repubblica dei Consigli operai e contadini. Gli elementi negativi della parola d'ordine non ebbero in questo periodo una influenza decisiva, anche perchè la parola d'ordine poteva essere ampiamente spiegata in articoli di propaganda e di agitazione.

2. – A partire dal 1927, la parola scompare quasi completamente dagli scritti di agitazione e di propaganda del partito. Ciò avviene in gran parte perchè essa appare troppo difficile, troppo complicata, in un momento in cui la nostra agitazione e propaganda, ridotte ai mezzi più semplici, debbono servirsi delle formule più chiare, più incisive.

3. – In pari tempo però affiora una tendenza a darle valore di parola d'ordine generale, cioè affiora un errore grave, che può svilupparsi in una grave deviazione di principio. Questa tendenza affiora in alcune discussioni limitate agli organi dirigenti del partito, e in alcuni passi delle tesi della II Conferenza del partito, per quanto in forma confusa.

4. – Nel « Programma di azione » scritto prima del VI Congresso e approvato dopo di esso, nelle discussioni del VI Congresso, nella risoluzione sui problemi della nostra politica approvata dalla delegazione al VI Congresso, la tendenza a fare della parola dell'*A. R.*, *ecc.* una parola d'ordine generale viene già combattuta e soprattutto viene indicata e combattuta la deviazione di principio cui questa tendenza potrebbe portare. Viene affermato in questi documenti che il nostro partito non deve mai perdere di vista che la prospettiva sulla quale esso deve regolare tutta la sua azione è quella della rivoluzione proletaria e non, assolutamente, quella di una fase transitoria democratica borghese che preceda la rivoluzione proletaria. La parola dell'*A. R.*, *ecc.* viene però mantenuta, in questi documenti, come una eventuale parola transitoria

---

(1) « Si potrebbe credere che il partito lanci delle parole d'ordine che non corrispondono alla realtà e non servono che a mascherare delle manovre abili, chiamate " agitazioni ". Sembrerebbe che il partito dia delle parole d'ordine che non sono e non possono essere giustificate storicamente. E' vero? Evidentemente no. Un partito che agisse così non sarebbe il partito del proletariato, ecc. ». Stalin, *Domande e risposta*, IV.

(2) In una risoluzione del C. D. del partito del settembre 1926, che é il documento di partito in cui più a lungo ci si occupa di questa parola d'ordine, è detto: « E' vano parlare di repubblica senza dire se si tratta della repubblica operaia e contadina nella quale è soppresso il potere politico ed economico della borghesia fascista, oppure se si tratta della repubblica borghese nella quale i lavoratori continuerebbero a rimanere sotto il giogo della plutocrazia e degli agrari oggi dominanti ». E in uno scritto di polemica contro i massimalisti dell'inizio del 1927: « Anche il nostro partito ha lanciato una parola d'ordine repubblicana, ma il modo come la parola d'ordine nostra è concepita e presentata in unione con altre, mentre da un lato, risolve chiaramente il problema delle forze motrici della rivoluzione, dall'altra parte suggerisce spontaneamente l'idea di ciò che sarà la rivoluzione, cioè un processo di sviluppo appoggiato sopra una organizzazione rivoluzionaria delle masse. La nostra " Assemblea repubblicana " è il risultato della costituzione dei Comitati operai e contadini, del raccogliersi delle masse attorno ad essi e della lotta delle masse per il potere ». *Stato Operaio*. anno I, n. 4, pag. 486 e n. 2, pag. 202.

di cui il partito deve fare propaganda per ottenere risultati particolari in una determinata direzione.

5. – Nella ripresa di azione politica vasta e generale del partito che ebbe luogo, dopo la crisi organizzativa del 1928, nel 1929, la parola dell'*A. R., ecc.* venne lasciata completamente in disparte. Nella campagna per il Plebiscito essa non venne impiegata, nè come parola generale nè come parola sussidiaria. Così pure nelle successive azioni politiche nostre, nella campagna per l'aumento dei salari, nella campagna per il primo agosto e così via. Essa non venne però, fino ad ora, criticata, nè venne detto, fuori del Comitato centrale, perchè non la si adoperava più.

Sulla base delle osservazioni fatte sino ad ora i compagni possono oramai comprendere quale valore ha la decisione presa dal C. C., quali motivi la hanno dettata, e quali problemi della nostra dottrina e della nostra politica essa riguarda. Poichè ognuno di questi problemi potrebbe essere considerato e sviluppato in modo molto ampio, mi limito ad accennarli rapidamente.

1. – *Le prospettive generali della situazione italiana e del nostro partito.* La direttiva generale del nostro partito e le grandi linee della sua propaganda e della sua agitazione sono sempre state, su questo punto, giuste e chiare. Dal nostro III° Congresso (3) sino ad oggi abbiamo sempre affermato che in Italia è all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria e non un rivolgimento democratico borghese. La parola dell'*A. R., ecc.* non affievolì questa prospettiva quando venne impiegata per uno scopo particolare, come parola circostanziale; l'avrebbe affievolita e fatta scomparire se, diventata parola generale del partito, si fosse sostituita alle nostre parole finali (governo operaio e contadino, dittatura del proletariato), La tendenza affiorata in questo senso era quindi errata e si doveva reagire contro di essa giungendo, come si giunge ora, sino a lasciar cadere del tutto la parola in questione. In questo modo « viene sottolineato ancora di più, – come è detto in una recente risoluzione del segretariato politico della I. C. – che la linea politica fondamentale del P.C.I. mira alla rivoluzione proletaria che abbatterà la dittatura borghese fascista e istaurerà la dittatura del proletariato ». L'abbandono della parola dell' *A. R., ecc.* costituisce quindi una parte della difesa della prospettiva generale rivoluzionaria e proletaria del nostro partito e rientra nel quadro della lotta contro l'opportunismo e contro il pericolo delle deviazioni di destra. (4)

2. – *L'impiego di parole d'ordine di carattere circostanziale e transitorio.* Abbiamo detto come la parola dell' *A. R. ecc.* avesse un carattere circostanziale e fosse unita con delle formule di tipo transitorio. Lo impiego di essa era quindi legato con delle circostanze particolari, cioè con il momento in cui si imponeva, in una situazione acuta, di contrastare la formazione del blocco repubblicano democratico di centro. Cambiate queste circostanze, anche la nostra parola d'ordine perdeva della sua efficacia e doveva cadere in disuso. Ma queste circostanze si deve dire che cambiarono già nella prima metà del 1927. La costituzione della Concentrazione all'estero, l'inserimento nel fascismo di una parte della socialdemocrazia (gruppo Rigola), la conquista della C.G.L. alle direttive rivoluzionarie, ecc., tutti questi fatti nel loro complesso costituivano una modificazione della situazione, tale per cui la formazione del blocco repubblicano democratico cessava di essere un avvenimento centrale. Nella agitazione quotidiana il partito lasciò infatti da parte la parola dell' *A. R. ecc.*, ma avrebbe dovuto anche indicare chiaramente come essa non corrispondesse più alla situazione. Mantenuta nelle nostre risoluzioni come una formula di cui si prevedeva ancora possibile l'impiego, essa era una specie di corpo morto e ingombrante, poichè una base per l'impiego efficace di essa non esisteva più. Oggi, ad esempio, il fatto dominante nel campo delle formazioni politiche le quali cercano ancora di porsi tra noi e il fascismo (costituzionali, cattolici, riformisti, repubblicani, ecc.) non è affatto la tendenza a unirsi sul terreno repubblicano, ma è la tendenza a porsi sul terreno stesso del fascismo e persino ad accordarsi con esso, cioè la tendenza alla fascistizzazione dei gruppi democratici e della socialdemocrazia. Quanto alle parole di carattere transitorio l'impiego di esse è regolato in modo del tutto chiaro, dal programma della I. C.. Esse non possono venire agitate che in una situazione rivoluzionaria acuta. Il cercare di mantenerle in vita in una situazione che non sia tale non può avere altra conseguenza che di indurre in errore sulle prospettive del partito e sulla linea politica generale.

3. – *L'azione politica che il proletariato deve condurre per realizzare l'alleanza con le forze potenzialmente rivoluzionarie le quali esistono nella situazione data.* L'impiego della parola dell' *A. R., ecc.* rientrava, per noi, in questa azione politica. Vi è quindi qui una osservazione assai importante da fare, soprattutto per l'orientamento della nostra attività futura. È innegabile che noi dobbiamo e dovremo continuare a condurre una vasta azione politica per riuscire a mettere in movimento e a guidare verso la rivoluzione proletaria degli strati importanti di popolazione non proletaria: – i contadini poveri del Mezzogiorno e delle Isole, i contadini poveri delle altre parti d'Italia, una parte dei contadini medi, le minoranze nazionali, le popolazioni delle colonie. Ma la nostra azione politica verso questi strati non può consistere, – credo non vi sia nemmeno bisogno di dimostrarlo – nel modificare le prospettive e la direttiva generale rivoluzionaria e proletaria del partito. Questo vorrebbe dire non già dirigere, ma porsi alla coda di questi strati non proletari. Non basta però. La nostra azione politica in questo campo non può nemmeno consistere nel foggiare e presentare una « corruzione » delle parole d'ordine finali della rivoluzione proletaria; cioè non può consistere nel « contaminare » le parole della rivoluzione proletaria con delle formule di contenuto piccolo borghese. Nell'articolo di Lenin da noi pubblicato nel numero scorso vi è in proposito un accenno molto chiaro. Noi dobbiamo, – così pone Lenin la questione – quando è giusto e sino a che non siamo nel momento della rivoluzione, agitare delle rivendicazioni politiche, ma è un errore credere che il problema si risolva con una sedicente trasformazione di queste rivendicazioni in « espressione politica della rivoluzione sociale » (5). Il terreno sul quale il nostro partito deve imparare a muoversi in modo molto più ampio di quanto non abbia fatto sino ad ora è il terreno del passaggio dalla lotta economica alla lotta politica generale contro il regime fascista. Ma per ottenere questo scopo sarebbe un grave errore se noi agitassimo delle parole transitorie nel momento in cui non si deve agitarle o impiegassimo delle formule politiche inesatte, non costruite con esattezza scientifica, piene quindi di pericoli. Quello che dobbiamo fare, è dare un ampio sviluppo a tutta la nostra attività politica, legarla con la propaganda dei nostri obiettivi finali, e sviluppare più ampiamente la agitazione economica che tocca da vicino gli strati intermedi che vogliamo trarre sotto la nostra influenza (rivendicazioni politiche parziali, lotta contro tutte le forme della dittatura fascista, lotta per le libertà delle classi lavoratrici, per l'autodecisione sino al distacco delle minoranze nazionali (6), agitazione e organizzazione dei contadini, agitazione della questione meridionale, della questione sarda, ecc.). Vi è qui un complesso di problemi dei quali dovremo occuparci e preoccuparci di più, molto di più, di quanto non abbiamo fatto sino ad ora

4. – *La propaganda antimonarchica e repubblicana.* Anche in questo campo noi dobbiamo fare molto di più. Non dobbiamo lasciare ad altri la prerogativa o la iniziativa della lotta contro la monarchia. Ma nello stesso tempo dobbiamo dire ben chiaramente che la sola

---

(3) Le tesi del III congresso si aprono con questa affermazione.

(4) Tasca, nelle passate discussioni del Comitato centrale, era sempre stato *contrario* alla parola della. *A. R.* perchè riteneva che essa non fosse altro che un modo diverso di indicare il governo dei Soviet e quindi fosse troppo radicale. Espulso dal partito, Tasca raccatta questa parola. E' evidente che egli la intende ora in modo esclusivamente borghese democratico, come la formula di un governo che non è operaio e contadino, ma è il governo di una sedicente « democrazia radicale », che non abbatterà il capitalismo, ma dovrebbe cercare di dargli ancora un poco di ossigeno democratico, per tagliare la strada alla rivoluzione.

(5) *Stato Operaio*, anno III, n. 7, pag. 571.

(6) In una esposizione fatta da un compagno sloveno, che ha formato la base di una nota pubblicata sullo *Stato Operaio*, nel n. 7, dell'anno I, si accenna alla possibilità di fondere assieme la parola d'ordine dei nazionalisti di un « Consiglio nazionale sloveno », con la parola dei Comitati operai e contadini. E' questo un errore del genere di quello che stiamo criticando. Noi dobbiamo invece apertamente e senza riserve lottare per l'autodecisione.

repubblica per la quale i lavoratori debbono lottare è una repubblica proletaria e socialista, nella quale si realizzi il governo degli operai e dei contadini. (7)

Per concludere, nell'impiego della parola dell'*A. R., ecc.* abbiamo commesso alcuni errori relativi all'impiego delle parole d'ordine circostanziali e transitorie e alla loro formulazione. Questi errori non hanno influito grandemente sulla attività politica quotidiana del partito nè hanno portato il partito a seguire una linea fondamentalmente sbagliata. La linea fondamentale della nostra politica in questi anni è stata giusta. Essa si è espressa in un'analisi esatta della situazione italiana (carattere radicale della crisi economica, processo di raggruppamento nel fascismo di tutte le forze dirigenti borghesi, valore del plebiscito, del patto lateranense, ecc.), in una giusta direttiva politica generale (lotta per la rivoluzione proletaria, lotta contro il fascismo intesa come lotta contro il regime capitalistico e come lotta di classe, lotta per la egemonia del proletariato), in un giusto atteggiamento verso le correnti cosiddette antifasciste di centro, democratiche e soc. dem. (lotta contro la Concentrazione con esclusione di qualsiasi genere di fronte unico dall'alto, denuncia della Concentrazione come una forza politica della borghesia italiana e come formazione reazionaria), in una serie di atti e di posizioni politiche del tutto giuste (conquista della C.G.d.L., trasformazione di essa in una organizzazione rivoluzionaria e classista, sviluppo delle agitazioni economiche, posizione di fronte agli attentati, « no » nel plebiscito, campagna contro la guerra e per il primo agosto, campagna per lo aumento dei salari, ecc.). Tutto questo costituisce un grande attivo, che enormemente ha contribuito a estendere e rafforzare la nostra influenza, a fare di noi il partito al quale guardano le grandi masse lavoratrici oppresse dal fascismo. Gli errori commessi a proposito della parola dell'*A. R., ecc.* dovevano però essere riconosciuti e debbono essere apertamente indicati, perchè questo ci permetterà di porre in modo del tutto esatto una serie di questioni assai importanti, ci permetterà di conoscere meglio il pericolo dell'opportunismo e di evitare deviazioni di destra, ci permetterà di combattere senza esitazione ogni manifestazione di opportunismo e contribuirà ad accrescere la nostra maturità ideologica e la nostra capacità politica.

ERCOLI

Da *Stato operaio*, n. 8 - pag. 659, 1929.

Il manifesto del IV Congresso al popolo italiano

Il Partito comunista d'Italia lotta per la redenzione economica e politica del popolo italiano,

per il pane, per il lavoro per la libertà,

per dare la terra ai contadini,

per il diritto delle minoranze nazionali slovene, croate e tedesche e delle popolazioni coloniali oppresse dall'imperialismo italiano a separarsi dallo Stato italiano,

per liberare il Mezzogiorno d'Italia, la Sicilia e la Sardegna dalla oppressione dello Stato italiano,

per la difesa della Russia dei Soviet, contro la guerra imperialista e per la pace,

per la insurrezione del popolo italiano, diretta dalla classe operaia, contro il fascismo,

per l'abbattimento del fascismo e del capitalismo per via rivoluzionaria,

per un governo operaio e contadino, per una Italia soviettista, per la dittatura del proletariato.

I

Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia costata che la attuale situazione italiana conferma in pieno i giudizi e le prospettive della Internazionale e del partito, in particolare quelli che sono stati dati dal Presidium della I. C. e dal C. C. del partito nel mese di marzo 1930.

La economia italiana, la quale era già immersa in uno stato di depressione, è entrata nel 1930, in una crisi profonda, la quale rientra nel quadro della crisi che scuote tutto il mondo capitalistico e si è particolarmente aggravata nel corso dell'ultimo anno. La diminuzione continua della produzione industriale, la crisi dell'agricoltura, l'enorme aumento della disoccupazione, la contrazione degli scambi esteri e interni, l'impressionante aumento del numero dei falliti, la caduta di tutta una rete degli istituti di credito particolarmente nelle campagne, le difficoltà del Tesoro, la contrazione del gettito delle imposte, la esistenza di un forte disavanzo nel bilancio dello Stato, la minaccia latente al sistema del credito e alla stabilità della moneta, sono i segni evidenti di una crisi generale della economia nazionale.

Questa crisi si esprime in modo immediato nella miseria delle masse lavoratrici, operaie e contadine e in un disagio profondo che colpisce anche i ceti medi di produttori. La diminuzione dei salari che sono oggi in media la metà che nel 1921 e sono minacciati da una nuova offensiva, la riduzione degli stipendi, la disoccupazione totale o parziale di milioni di salariati, l'abbassamento continuo delle condizioni dei mezzadri e dei fittavoli lavoratori, il fallimento della demagogica campagna per la riduzione del costo della vita, l'impoverimento e la espropriazione di intieri strati di piccoli e medi proprietari di terre, la espulsione dal campo della produzione di gruppi notevoli di ceti medi della città, la particolare rovina economica della popolazione agricola del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna, e in pari tempo l'aumento continuo del peso delle imposte che lo Stato fa gravare sulle popolazioni lavoratrici, specie sui contadini, formano un quadro di una gravità impressionante. La situazione economica della popolazione lavoratrice non è stata mai così miserabile. Essa è vicina alla fame e al deperimento fisico della razza.

II

Malgrado che il regime fascista abbia soppresso ogni libertà delle masse lavoratrici, abbia compiuto tutti gli sforzi per disgregarle e demoralizzarle, per distruggere la loro coscienza di classe ed aggiogarle al carro del capitalismo, malgrado le persecuzioni sistematiche, la violenza e il terrore, lo stesso aggravamento della situazione economica, mentre accentua il malcontento delle masse, le spinge a riprendere la lotta aperta contro il regime. Ciò è dimostrato dagli episodi di lotta che da oltre un anno, e specialmente negli ultimi mesi, si ripetono numerosi in tutte le regioni d'Italia. Le manifestazioni e gli scioperi di Torino (dove durante tre giorni i disoccupati tennero la strada), di Trieste, di Monfalcone, di Pordenone, Udine, Napoli, Legnano, Reggio Emilia, Prato e centinaia d'altre località, indicano la tendenza irresistibile degli operai e dei contadini a rompere il fronte fascista, a spezzare il giogo che li opprime, a combattere apertamente contro i padroni, contro i grandi proprietari di terra e contro lo Stato.

Il malcontento e il fermento penetrano anche negli strati più arretrati che il fascismo era riuscito in certi momenti ad ingannare con la sua demagogia, si fanno sentire tra gli artigiani, gli impiegati, la piccola borghesia urbana, hanno delle conseguenze nelle file del fascismo e destano la preoccupazione di elementi stessi delle classi dirigenti. La eliminazione dal P. N. F. di oltre centomila fascisti considerati come non sicuri, il minore afflusso nelle file delle organizzazioni fasciste, i casi sempre più frequenti di diserzione di militi fascisti, i casi di « tradimento » di militi sorpresi a distribuire giornali e manifestini invitanti alla lotta contro i padroni, la fraternizzazione di gruppi di lavoratori fascisti colle masse in agitazione o la passività di essi, la estrema burocratizzazione dei Sindacati fascisti, e la partecipazione di lavoratori fascisti alle agitazioni economiche, sono i segni di un crescente logorio nella organizzazione della dittatura. I numerosi episodi di lotta terroristica delle popolazioni lavoratrici slovene e croate della Venezia Giulia contro il fascismo, e i casi sporadici di lotta violenta contro i poteri dello Stato che si ripetono nelle campagne del Mezzogiorno e nella Sicilia, indicano alcuni punti deboli della situazione, contro i quali tende particolarmente a scatenarsi la ribellione violenta delle masse.

---

(7) « Noi siamo per la repubblica, ma la nostra repubblica è la repubblica proletaria, nella quale gli operai, alleati con i contadini, lavorano alla edificazione del socialismo. La nostra repubblica sarà basata sopra i Comitati operai e contadini, e non sul Parlamento nè sulla menzogna del suffragio universale. Nella nostra repubblica tutti gli alleati, tutti i sostenitori del fascismo, gli industriali, gli agrari, i banchieri, tutti coloro che vivono sfruttando il lavoro altrui saranno esclusi dalla vita politica. Ecc ». — *I comunisti e il plebiscito*, opusc. diffuso illegalmente nella primavera del 1928, pag. 28.

In pari tempo la rivolta continua della popolazione della colonia libica scuote le basi del rachitico imperialismo italiano e lo costringe a una guerra coloniale senza fine, in cui si logorano le sue forze.

Per quanto tutti questi movimenti delle masse mantengano ancora un carattere sporadico e non siano potentemente organizzati e coordinati, essi indicano chiaramente che i contrasti di classe hanno raggiunto in Italia una estrema acutezza, che la lotta delle masse pel soddisfacimento dei loro bisogni e delle loro aspirazioni tende irresistibilmente ad assumere la forma di lotta aperta contro il regime fascista, per spezzare e abbattere la dittatura di classe della borghesia. I movimenti e la lotta delle masse contro il fascismo, le lotte degli operai e dei salariati agricoli, dei contadini poveri, in ispecie del Mezzoggiorno e delle Isole; delle minoranze nazionali e delle popolazioni coloniali oppresse dall'imperialismo italiano sono il fattore principale di una crisi rivoluzionaria della società italiana, la quale matura sul terreno della crisi generale della economia del Paese.

III

La crescente gravità della situazione economica e la ripresa di una attività rivoluzionaria degli operai e dei contadini, e d'altra parte il fatto che anche la situazione internazionale si fa sempre più grave, perchè tutte le contraddizioni del capitalismo e dell'imperialismo si acutizzano sopra una scala mondiale, pongono in modo estremamente acuto a tutta la popolazione il problema del modo di uscire dalla situazione attuale.

La crisi economica contrariamente alle affermazioni menzognere dei fascisti, è ben lontana dall'aver toccato il punto più basso. Essa si aggraverà ancora, tanto per l'azione di cause particolari al capitalismo italiano e alla politica economica del fascismo, quanto in conseguenza della estensione e delle ripercussioni della crisi economica mondiale. Essa dimostra il fallimento dei piani di stabilizzazione del capitalismo italiano e della cosiddetta «economia corporativa», il crollo completo della demagogia fascista di una politica economica «superiore alle classi».

Dal 1923 fino ad ora, il fascismo ha fatto, in modo cinico e brutale, gli interessi del grande capitale finanziario, della grande industria e degli agrari. Il fascismo ha favorito in tutti i modi la concentrazione delle forze economiche nelle mani dei magnati della finanza, il predominio incontrastato di essi nella vita di tutto il Paese. Il fascismo ha ridotto i salari, ha spogliato i mezzadri, i fittavoli, i contadini poveri, i piccoli proprietari, Esso ha rastrellato il povero risparmio e lo ha messo a disposizione dei banchieri. Esso ha applicato una politica di rapina fiscale a difesa degli agrari e degli industriali; esso ha elevato delle barriere doganali quasi proibitive. Esso ha speso per la preparazione della guerra un quarto delle entrate dello Stato, e facendo balenare alle masse la menzognera illusione di un benessere che dovrebbe venire da una guerra di conquista, ha operato internazionalmente come uno degli elementi che più attivamente contribuiscono a provocare una nuova guerra.

In questo modo tutte le contraddizioni della economia capitalistica italiana sono state aggravate, approfondite, esasperate. Impoverito all'estremo il mercato interno, per la miseria cui le masse sono condannate, la lotta per i mercati stranieri si è fatta più acuta. Le tendenze espansionistiche e aggressive della borghesia si sono accenttuate. Reso più grave il contrasto fra l'industria e l'agricoltura, le regioni agricole del Mezzogiorno, della Sicilia ,della Sardegna, hanno visto ribadite e appesantite le catene dello sfruttamento coloniale al quale le condanna lo Stato italiano.

Per poter realizzare questa politica brutalmente capitalistica, il fascismo ha soppresso ogni libertà popolare, ha liquidati anche gli ultimi residui della illusoria democrazia borghese, ha sottoposto le masse a un regime di tirannide senza limiti e di terrore spietato, ha accentuato fino all'estremo il carattere reazionario dello Stato capitalista italiano, creando un abisso incolmabile tra esso e la massa della popolazione che vive del proprio lavoro, istaurando sulle masse lavoratrici il regime della dittatura violenta, aperta, della grande borghesia imperialistica.

Nel momento attuale le classi dirigenti capitalistiche non vedono davanti a sè altra via se non quella di continuare fino all'estremo limite nella applicazione di questa politica. Le misure con le quali esse cercano di far fronte alla crisi, sono, essenzialmente, una nuova offensiva contro i salari, la elevazione di nuove barriere doganali, la condanna dei ceti medi a «fracassarsi le ossa».

La borghesia si propone di far ricadere le conseguenze della crisi sugli operai, sui contadini poveri e medi, sugli impiegati, sulla piccola borghesia artigiana; di accrescere ancora la disoccupazione, la miseria, la fame; di impedire con la reazione più spietata ogni risveglio della coscienza di classe dei lavoratori; di soffocare col terrore e col sangue i loro primi movimenti offensivi.

Disperando di uscire dalle contraddizioni sempre più profonde tra cui si dibatte, la borghesia vede nella guerra imperialista la sola possibile via di uscita.

Le manovre del fascismo nel campo internazionale mostrano come esso nel momento attuale di estrema tensione dei rapporti tra gli Stati imperialistici e tra questi e la Russia dei Soviet, si prepara alla guerra in modo febbrile.

Per tutti questi motivi benchè alcuni elementi borghesi incomincino a considerare con preoccupazione quali potrebbero essere le conseguenze di una caduta della dittatura per via rivoluzionaria, le classi dirigenti capitalistiche italiane nei loro gruppi decisivi, nel momento attuale rimangono unite nel fascismo, strette attorno ad esso. Ogni manovra che esse o parte di esse tentassero, nel corso di una crisi rivoluzionaria, sotto la minaccia di un movimento di massa travolgente, non avrebbe altro scopo che quello di salvare dal crollo la propria dittatura reazionaria di classe. Il programma della borghesia italiana è un grogramma di miseria e di schiavitù delle masse, di violenza e di terrore, un programma di guerra. La applicazione di esso condanna la società italiana alla continua decadenza economica e alla barbarie politica, condanna il popolo italiano a essere un popolo di affamati e di schiavi.

IV

Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia costata e afferma che il problema il quale viene posto dalla crisi attuale è lo stesso problema che già venne posto dallo sfacelo economico e dalla crisi rivoluzionaria del dopoguerra. Alla dittatura di miseria e di schiavitù che il capitalismo fa gravare sulla popolazione lavoratrice, non esiste altra alternativa che la lotta rivoluzionaria per il rovesciamento della dittatura borghese e per la istaurazione della dittatura del proletariato.

Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia riconferma ancora una volta il giudizio che sta alla base di tutta la politica del partito e della Internazionale nella situazione italiana: — che «la rivoluzione la quale è all' ordine del giorno in Italia è la rivoluzione proletaria e socialista», che il rovesciamento della dittatura fascista potrà essere soltanto «l'opera della azione rivoluzionaria del proletariato il quale, guidato dal suo partito di classe diriga le lotte rivoluzionarie e antifasciste delle grandi masse lavoratrici urbane e rurali».

La redenzione economica e politica del popolo italiano, il superamento della crisi attuale mediante delle misure di profondo risanamento economico, le quali garantiscano in pari tempo lo sviluppo della produzione industriale e agraria, l'aumento del benessere delle masse lavoratrici, la liberazione del Mezzogiorno e delle Isole dallo sfruttamento e dalla oppressione dello Stato italiano, la fine del regno della guerra, la garanzia del diritto delle minoranze nazionali slovene, croate e tedesche e delle popolazioni della Libia e delle altre colonie italiane a disporre di sè stesse fino alla separazione, – tutto ciò non potrà essere realizzato se non si sopprimono i privilegi economici e politici della borghesia imperialista, se non si pone fine al regime dello sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo se non si fa in pezzi l'armatura di ferro della dittatura fascista, se non si estirpano le radici del fascismo, abbattendo per via rivoluzionaria il regime capitalista.

Questo è il compito della rivoluzione proletaria, il compito storico che incombe alla classe operaia e al suo partito, — il Partito comunista.

Il proletariato è in Italia la sola classe economicamente progressiva e politicamente liberale perchè esso soltanto è in grado di risolvere tutti i problemi della vita nazionale nell'interesse delle grandi masse lavoratrici, ponendo fine per sempre alla loro miseria e schiavitù, e in pari tempo arrestando la decadenza economica del Paese.

La rivoluzione proletaria confischerà e nazionalizzerà tutte le imprese della grande industria, i grandi mezzi di trasporto e di comunicazione che ora sono nelle mani del capitale privato;

organizzerà una direzione operaia dell'industria;

adatterà l'attività industriale allo sviluppo dell'agricoltura.

In questo modo, sopprimendo il profitto dei capitalisti e l'anarchia della produzione essa porrà un termine alla contraddizione per cui l'industria non si può sviluppare se non accrescendo continuamente la miseria delle masse, impoverendo le campagne, saccheggiando l'economia agricola del Mezzogiorno e delle Isole, facendo una politica imperialistica di espansione e di rapina e di guerra.

La rivoluzione proletaria nazionalizzerà e passerà alla gestione centralizzata dello Stato le banche e gli Istituti di credito;

annullerà tutti i debiti dello Stato verso i capitalisti stranieri, verso la plutocrazia degli Stati Uniti e dell'Inghilterra e verso i capitalisti italiani.

In questo modo verrà spezzato il giogo che il capitale finanziario nazionale e internazionale fa gravare sulla produzione e sui lavoratori italiani, verranno soppressi i tributi spaventosi che tre generazioni dovrebbero pagare per estinguere i debiti esteri e interni, tutta l'economia del Paese riceverà un impulso formidabile.

La rivoluzione proletaria confischerà e nazionalizzerà la grande proprietà fondiaria, darà gratuitamente la terra e gli attrezzi rurali ai contadini poveri e ai contadini medi lavoratori;

annullerà i debiti dei contadini, combatterà l'usura con misure radicali, libererà i contadini lavoratori dal peso delle imposte;

adotterà le più ampie misure per elevare le forze produttive dell'agricoltura, nazionalizzerà i grandi consorzi di vendita che oggi sfruttano i piccoli contadini, appoggerà la cooperazione agricola; appoggerà e favorirà la collettivizzazione della economia agricola, assicurando in questo modo il più grande sviluppo delle forze produttive dell'agricoltura.

Soltanto in questo modo l'agricoltura italiana potrà svilupparsi in modo tale che contribuisca al continuo sviluppo della ricchezza nazionale e del benessere di tutto il Paese.

La rivoluzione proletaria introdurrà la giornata di sette ore e la settimana di lavoro di cinque giorni;

proibirà il lavoro notturno e il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle industrie nocive;

proibirà lo sfruttamento della gioventù operaia e contadina, riorganizzerà il lavoro dei giovani unendo la produzione materiale con la educazione professionale politica e generale;

porrà fine allo sfruttamento delle donne lavoratrici, alla schiavitù economica, politica e sociale della donna, garantirà la eguaglianza completa delle donne e degli uomini davanti alle leggi e nei costumi, combatterà in modo sistematico la ideologia e le tradizioni che rendono schiava la donna;

introdurrà un sistema di effettive assicurazioni sociali a spese dello Stato sotto la gestione diretta dei lavoratori.

La rivoluzione proletaria darà e garantirà a tutti i lavoratori piena ed effettiva libertà di organizzazione, di riunione, di stampa;

distruggerà la organizzazione reazionaria della dittatura fascista;

abbatterà la monarchia, puntello della reazione e del fascismo;

realizzerà la separazione completa dello Stato dalla Chiesa, pure assicurando la libertà religiosa delle masse;

toglierà ai fascisti e ai borghesi le armi e le darà al proletariato il quale garantirà con esse le conquiste economiche e politiche della rivoluzione contro ogni possibile ritorno del fascismo o di qualsiasi altra forma di reazione.

La rivoluzione proletaria organizzerà lo Stato sulla base dei comitati di operai, di contadini, di soldati e di marinai, sulla base della più ampia democrazia proletaria.

Allo scopo di accelerare lo sviluppo economico, politico e culturale del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna e di soddisfare le aspirazioni delle masse lavoratrici la rivoluzione proletaria promuoverà una particolare organizzazione autonoma politico-amministrativa di queste regioni, sino alla costituzione di repubbliche socialiste e soviettiste autonome del Mezzogiorno d'Italia, della Sicilia e della Sardegna nella Federazione delle Repubbliche socialiste e soviettiste d'Italia.

La rivoluzione proletaria darà alle minoranze nazionali il diritto di disporre di sè stesse sino alla separazione, realizzerà questo diritto nel modo più assoluto, libererà tutte le popolazioni coloniali dall'oppressione dell'imperialismo italiano.

La rivoluzione proletaria istaurerà il monopolio del commercio estero, e appoggiata, per lo sviluppo economico del Paese, dalla potente Unione delle Repubbliche socialiste e soviettiste della Russia, porrà termine per sempre alla politica di espansione imperialista e di guerra.

Il programma della rivoluzione proletaria non è un programma di soddisfacimento dei bisogni egoistici di una classe. La classe operaia liberando sè stessa, libera dal giogo del capitalismo tutte le altre categorie della popolazione lavoratrice. Consapevole di questo suo compito essa chiama sin d'ora in un'alleanza rivoluzionaria tutta la massa dei lavoratori, degli oppressi e degli sfruttati, essa rivolge un appello particolare ai contadini poveri, sui quali gravano in par tempo la oppressione del grande capitalismo e dei residui di economia e di rapporti feudali, si pone alla testa della rivolta antifascista delle masse popolari, si propone di fare di questa rivolta una potente ed invincibile rivoluzione sociale.

Gli intellettuali, i tecnici, gli impiegati, la piccola borghesia artigiana, tutte queste categorie le quali pure soffrono della dittatura pesante e odiosa del capitale finanziario e del fascismo, possono avere una funzione nel liberare il Paese da questa dittatura soltanto se comprenderanno che la loro sorte è legata a quella della lotta di classe contro il capitalismo e della rivoluzione proletaria, soltanto se comprenderanno che il proletariato lotta anche per la loro liberazione e che esse debbono combattere sotto la sua direzione politica. Il Partito comunista chiama anche queste categorie di lavoratori a prendere parte a questa lotta.

Nel presentare alla popolazione lavoratrice italiana il programma di redenzione economica e politica che è il programma della rivoluzione proletaria, il IV Congresso del Partito comunista d'Italia addita a tutti i lavoratori italiani il fatto grandioso della costruzione di una economia socialista che procede nella Russia dei Soviet in modo trionfale, superando tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà, come prova che la rivoluzione proletaria non solo è realizzabile, ma è già oggi in via di realizzazione, in una sesta parte del globo.

I successi grandiosi nella realizzazione del piano di cinque anni, lo sviluppo di una grande industria organizzata, sopra una base socialista, i successi ottenuti nella trasformazione della economia agricola in una economia collettiva, il fatto che la Russia è il solo paese il quale oggi non è in crisi, dove la produzione si sviluppa di continuo e insieme con essa cresce di continuo il benessere delle masse, — tutti questi fatti dimostrano meglio di ogni ragionamento che nella lotta impegnata in tutto il mondo tra il capitalismo e il socialismo, la vittoria spetta inevitabilmente al socialismo, al proletariato rivoluzionario e al suo programma economico e politico.

V

La lotta conseguente per la rivoluzione proletaria richiede che sia combattuta e distrutta tra le masse ogni influenza della ideologia e della organizzazione dei gruppi intermedi, della chiesa cattolica, dei democratici e della socialdemocrazia.

Tutti questi gruppi, a cominciare dai residui dei partiti liberali e democratici fino alla social-democrazia, non son in grado di opporre al piano reazionario della borghesia imperialista, che costituisce la sostanza della politica del fascismo, un differente programma di governo, nel quale i problemi della società italiana trovino una soluzione diversa da quella che dà ad essi il fascismo. Ciò è una conseguenza dei legami oggettivi che uniscono tutti questi gruppi intermedi al regime capitalista di cui essi fanno parte, e del fatto che la situazione italiana è arrivata ad un punto tale di sviluppo per cui non esiste possibilità di mantenere il regime capitalista in un ordinamento democratico, non esiste la possibilità di una rivoluzione democratica borghese, non esistono margini economici che consentano una restaurazione della libertà politica delle masse lavoratrici.

La funzione di tutti questi gruppi intermedi è quindi politicamente e storicamente reazionaria.

Dopo aver capitolato davanti al fascismo, ed essere anche venuti ad accordi con esso, questi gruppi approfittano oggi della situazione e del malcontento delle masse per cercare di ricollegarsi con le masse stesse e poter così tentare di avere una parte nello sviluppo della situazione

La loro utopistica speranza di un ritorno a un capitalismo liberale, la illusione di una possibile eliminazione pacifica del fascismo, ed anche gli atteggiamenti demagogici che alcuni di questi gruppi assumono per aprirsi la strada verso le masse operaie e contadine, sono tutti mezzi i quali non possono raggiungere altro scopo che di allontanare le masse dalla lotta diretta di classe, contro i padroni, il fascismo e lo Stato, di impedire l'alleanza rivoluzionaria del proletariato industriale e agricolo con la grande massa dei contadini lavoratori sotto la guida del Partito comunista.

La intenzione di questi gruppi è esplicitamente quella di ripetere la manovra controrivoluzionaria dell'Aventino, di preparare alla borghesia delle possibili vie di ritirata, di salvare il capitalismo dalla rivoluzione proletaria.

Tutti questi gruppi intermedi devono essere combattuti dal Partito comunista decisamente, a cominciare dalla Chiesa cattolica la quale si sforza di distogliere dalla lotta rivoluzionaria le masse contadine, e dalla social-democrazia la quale ha subito lo stesso processo di trasformazione reazionaria di tutti gli altri partiti social-democratici, è diventata social-fascismo ed è disposta a tutto per ostacolare e strangolare lo sviluppo e la vittoria della rivoluzione proletaria.

Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia sottolinea il dovere elementare del partito di impedire che le masse, nella prossima crisi rivoluzionaria ricadano sotto la influenza dei socialdemocratici, dei democratici borghesi e dei preti.

Per ottenere questo scopo il partito dovrà, smascherando e combattendo spietatamente la ideologia e i capi di questi movimenti, condurre alla base, tra le masse, una larga e tenace politica di fronte unico verso i lavoratori di tutte le tendenze politiche che ancora sono sotto la loro, influenza.

VI

Il compito fondamentale del Partito comunista nella situazione attuale è di tendere con tutta la sua azione ad accelerare il processo di maturazione di una crisi rivoluzionaria. Perciò il partito deve mettersi risolutamente alla testa delle masse operaie e contadine che già entrano in movimento, stimolare la loro azione di classe, darle la ampiezza e il coordinamento di cui essa manca ancora, orientare i movimenti delle masse verso gli obiettivi finali di un movimento rivoluzionario proletario, saldare le agitazioni operaie a quelle del proletariato agricolo, dei contadini lavoratori, e delle minoranze nazionali e delle popolazioni coloniali oppresse, favorire la trasformazione delle lotte economiche in vasti movimenti politici, in scioperi di massa e nello sciopero generale.

In questo modo il partito, facendo proprie tutte le rivendicazioni della classe operaia, senza trascurare nemmeno le minime di esse, incorporando nella sua azione le rivendicazioni economiche e politiche dei contadini lavoratori, delle minoranze nazionali e di quella parte di ceti medi urbani che sono spinti dalla stessa situazione a combattere il regime fascista, deve riuscire a realizzare la *conquista della maggioranza del proletariato e la costituzione di un blocco rivoluzionario degli operai e dei contadini*, diretto dal proletariato e dalla sua avanguardia, deve riuscire a trascinare al seguito di questo blocco, nella lotta contro il fascismo, la grande massa del popolo.

Il successo di questa azione, mentre dipende dalla distruzione della influenza democratica, social-democratica e della influenza politica dei cattolici sulle masse, dipende pure dalla misura nella quale il partito riuscirà a fare un lavoro di penetrazione e di disgregazione di tutte le formazioni di massa (sindacati, organizzazioni giovanili, dopo-lavoro, ecc.) delle formazioni armate (Milizia innanzi tutto) sopra le quali si basa il regime fascista e delle organizzazioni cattoliche.

Cardine fondamentale della politica del partito è l'azione di massa, la quale si deve sviluppare sulla base di tutta una serie di rivendicazioni immediate, economiche e politiche, attraverso la ricostituzione e la attività continua dei Sindacati confederali, delle Associazioni di difesa dei contadini poveri e attraverso una vasta campagna per la organizzazione delle lotte quotidiane dei lavoratori mediante le conferenze di officina, i comitati di lotta, i comitati di disoccupati, ecc.

Il IV Congresso del P. C. I. chiama gli operai e i contadini alla lotta di tutti i giorni contro i padroni e contro i fascisti sulla base di queste principali rivendicazioni:

Contro ogni riduzione dei salari e per il loro aumento generale del 20%;

per un sussidio a ogni disoccupato industriale o agricolo uguale al salario e che venga assicurato per tutta la durata della disoccupazione;

per la giornata di lavoro di sette ore senza diminuzione di paga;

per un salario dei braccianti del Mezzogiorno eguale almeno a quello dei braccianti del Settentrione;

per un sistema di assicurazioni sociali a carico dei padroni e dello Stato;

per la libertà sindacale, per la libertà di organizzazione e di sciopero;

per la libertà di elezione delle commissioni interne nelle fabbriche e dei consigli direttivi delle mutue;

per la soppressione dei contratti collettivi stipulati dai funzionari fascisti, per la stipulazione di nuovi contratti approvati dagli operai interessati, per la soppressione delle quote e dei contributi obbligatorii alle corporazioni fasciste;

per la revisione generale dei cottimi, sotto il controllo degli operai, per la soppressione del sistema Bedeaux e di ogni altro simile sistema di sfruttamento forzato degli operai;

per la difesa economica e sociale delle donne e della gioventù lavoratrice, per avere a eguale lavoro eguale salario;

per la revisione di tutti i contratti agrari, per la riduzione di tutti gli affitti di almeno il 50%; per la soppressione della mezzadria e per la ripartizione dei due terzi dei prodotti ai coloni;

per la reintegrazione dei contadini lavoratori, mezzadri e fittavoli nella terra che essi furono costretti ad abbandonare;

per la esenzione dal pagamento delle imposte di tutti i contadini lavoratori, per la diminuzione del 50% delle imposte globali che gravano sui piccoli artigiani e sui piccoli esercenti;

per la soppressione dei debiti dei contadini lavoratori verso i padroni, la banche e lo Stato;

per l'aumento del 20% degli stipendi agli impiegati privati e statali e ai dipendenti dalle amministrazioni locali;

per cacciare i podestà, per dare le amministrazioni comunali alle masse lavoratrici;

per l'abolizione delle leggi eccezionali e del Tribunale speciale e per la liberazione di tutte le vittime politiche, per l'abolizione della pena di morte e del nuovo Codice penale.

Il Congresso indica la necessità che queste rivendicazioni fondamentali siano integrate con le altre rivendicazioni anche minime, che sorgono in ogni singola fabbrica, in ogni villaggio, quotidianamente, dal contrasto tra l'interesse dei padroni e l'interesse dei lavoratori.

La lotta del Partito comunista è una lotta quotidiana per il pane, per il lavoro, per la terra, per la libertà. Questa lotta non si può concludere se non con il rovesciamento della dittatura fascista e con la istaurazione di un governo operaio e contadino. Il partito deve continuamente subordinare a questo obiettivo rivoluzionario finale la sua lotta per gli interessi quotidiani delle masse, indicando chiaramente ai lavoratori con tutto il complesso della sua azione politica la via che dai movimenti odierni, ancora limitati, porta sino alla lotta rivoluzionaria per il potere.

Le forme di lotta alle quali il partito deve chiamare le masse possono essere oggi le più diverse, perchè devono essere adattate alla combattività delle masse e al grado di sviluppo della lotta di classe. Per agevolare e preparare la rottura della legalità fascista è necessario sapersi servire anche dei più piccoli residui di possibilità legali. Dovrà perciò essere studiata a fondo la organizzazione naturale della massa che vi si raccoglie, si dovrà penetrare in qualsiasi formazione avversaria, fascista o sedicente antifascista, si dovranno utilizzare posti di fiducia, assemblee convocate dai fascisti, ogni mezzo insomma, da chiunque sia offerto, per dare una spinta al movimento delle masse, per rianimarle, per restituire ad esse un principio di coesione, per disgregare le organizzazioni avversarie.

Le fermate di lavoro, gli scioperi economici, le dimostrazioni di massa nelle officine e nella strada, il rifiuto di pagamento degli affitti, il rifiuto collettivo di pagare le imposte, ecc... sono le principali forme di azione alle quali il partito deve chiamare le masse, tenendo presente da un lato che per ognuna di esse si richiede una particolare preparazione politica e organizzativa, tenendo presente dall'altro lato che il problema tattico decisivo della fase attuale della lotta di classe in Italia, dato il forte contenuto politico anche della più limitata delle lotte economiche, è il problema di trasformare i movimenti economici in vasti movimenti politici aperti, e di giungere per questa via allo sciopero politico di massa e allo sciopero generale.

Il partito non trascurando nemmeno la più piccola delle agitazioni e azioni di massa deve però diffondere senza posa la convinzione che il rovesciamento del fascismo non avverrà per vie pacifiche, che esso non sarà possibile se non a mezzo della insurrezione armata delle masse lavoratrici guidate dal proletariato e dal partito comunista, e la convinzione che la situazione italiana è a tal punto tesa che il problema della lotta armata e della insurrezione sarà posto inevitabilmente dallo sviluppo e allargamento delle lotte attuali, e da ogni altra scossa profonda che l'apparato della dittatura abbia a subire.

Tra i diversi campi del lavoro di massa il partito dovrà nel prossimo avvenire dedicare una particolare attenzione ai seguenti:

a) al lavoro sindacale, per riuscire a dargli uno sviluppo più grande, a far acquistare alle organizzazioni confederali una esistenza e una capacità di azione lor propria;

b) al lavoro tra i contadini particolarmente del Mezzogiorno e delle Isole creando una rete di sezioni delle associazioni di difesa dei contadini poveri;

c) al lavoro tra le minoranze nazionali appoggiando senza riserva tutti i movimenti nazionali rivoluzionari di massa delle minoranze slovene, croate e tedesche del litorale Adriatico, dell'Istria e del Tirolo, sostenendo incondizionatamente il diritto delle minoranze nazionali a disporre di sè stesse fino alla separazione dallo Stato italiano;

d) al lavoro coloniale il quale dovrà proporsi come obiettivo di dare un efficace sostegno alla rivolta delle popolazioni della Libia contro lo Stato italiano;

e) alla lotta contro la guerra imperialista e contro la minaccia di intervento economico e militare contro la Russia dei Soviet, per preparare le masse alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile;

f) al lavoro tra la gioventù operaia e contadina, ottenendo che la organizzazione giovanile comunista realizzi una svolta effettiva verso la sua trasformazione in una organizzazione di massa;

g) al lavoro tra le donne lavoratrici la conquista delle quali è una parte importante della conquista della classe operaia dando una vita al sistema delle assemblee di delegate di fabbrica;

h) al lavoro tra i disoccupati, dando a questo lavoro una forma continuativa e organizzata, collegandolo col lavoro sindacale e col lavoro che viene svolto tra gli operai occupati nelle officine;

i) alla creazione nelle fabbriche e nei villaggi di organizzazioni di massa di autodifesa, con lo scopo di proteggere e di difendere le manifestazioni e gli scioperi;

j) a sviluppare la organizzazione del soccorso alle vittime politiche facendone una vera organizzazione di massa e di lotta.

VII

Il IV Congresso del Partito comunista d'Italia costata che dal congresso di Lione in poi il partito, applicando la linea fissatagli dall'I. C., dal congresso di Lione e dal suo Comitato centrale, ha saputo condurre una lotta conseguente contro il fascismo e contro il capitalismo, allargare la sua influenza tra le masse e conservare tra di esse delle posizioni organizzative abbastanza vaste, e ciò malgrado la perdita dei migliori suoi dirigenti, la decimazione dei suoi quadri e la continua, feroce persecuzione fascista.

La reazione, l'arresto di migliaia di compagni, le difficoltà incontrate nella formazione di nuovi quadri, e, come causa essenziale, l'arretramento della classe operaia sotto i colpi del fascismo, dalle posizioni che essa occupava nella vita del Paese e la diminuzione della sua combattività, hanno avuto conseguenze dannose sul partito stesso, hanno determinato un certo suo arretramento politico, hanno fatto sorgere in una parte dei suoi membri la tendenza a distaccarsi dalle masse, vivendo in circoli chiusi, hanno fatto maturare nelle file del partito il pericolo dell'opportunismo e hanno reso particolarmente acuti i problemi del lavoro di massa e i problemi di organizzazione.

Questo arretramento del partito è tanto più sensibile perchè si è prodotto in un periodo nel quale, essendo scomparsa ogni altra organizzazione antifascista, il problema dell'azione di massa indipendente e della iniziativa di essa si poneva al partito in modo impellente. Nonostante la giusta posizione presa nel campo sindacale e della organizzazione di massa, che portò alla conquista delle posizioni dirigenti della C. G. del L., la massa del partito nel suo complesso non ha tenuto dietro alle modificazioni sopravvenute nella situazione.

Infine, uno dei segni dell'arretramento politico del partito è il distacco di esso dalle officine, la diminuzione del numero delle cellule e la loro scarsa attività, difetti che si sono prodotti in misura molto varia e ai quali non è stato ancora posto riparo.

In questo modo si è determinato un distacco tra lo sviluppo dell'azione del partito e lo sviluppo della situazione, e talora anche un distacco tra il partito e una parte delle masse, che avanzava più rapidamente di esse.

Questo distacco, che il C. C. ha denunciato vivamente all'inizio del 1930, è un grave elemento negativo di tutta la situazione politica italiana. Tutte le forze del partito debbono essere mobilitate per superarlo.

Il Congresso approva la critica della attività del partito che è stata fatta dal C. C. nel mese di settembre 1930, che ha indicati e corretti alcuni errori che erano stati commessi e ha dato maggiore rilievo alla linea del partito, che è una linea di lotta per la rivoluzione proletaria. Approva la espulsione di Angelo Tasca, che aveva cercato di farsi il portavoce nel partito dell'ideologia controrivoluzionaria del riformismo e del liberalismo borghese.

Il Congresso approva la lotta che è stata condotta nel 1930 contro la piccola minoranza di opportunisti manifestatasi in seno al C. C., approva la decisione con cui questa lotta è stata condotta, approva le misure di organizzazione che sono state prese nel corso di essa, afferma che questa lotta era indispensabile per riattivare tutto il partito, per poter iniziare un nuovo corso della sua attività come la situazione imponeva.

Il Congresso approva la espulsione dal partito di Amadeo Bordiga, diventato, oltre che per le sue posizioni politiche, per il suo stesso contegno personale di diserzione dalla lotta rivoluzionaria, tipico esponente dell'opportunismo, di sfiducia nelle forze della classe operaia e della rivoluzione, di capitolazione davanti ai compiti del momento.

Il Congresso afferma che l'opportunismo è il più grave pericolo che ancora oggi minacci il partito perchè lo allontana dalla comprensione e dall'adempimento dei suoi compiti, lo condanna ad avere una posizione di retroguardia. La lotta contro l'opportunismo deve essere continuata con decisione, senza esitazione nel campo ideologico e politico e nel campo del lavoro pratico dove esso si presenta, nelle forme più diverse, come resistenza alla applicazione quotidiana della linea del partito, come riluttanza a fare il lavoro di massa, come tendenza al settarismo, all'isolamento dalle masse, alla passività. La lotta contro l'opportunismo è tanto più necessaria in quanto gli stessi residui del sedicente estremismo bordighiano oggi ripiegano apertamente sulle posizioni dell'opportunismo di destra, pur tentando di mascherare queste posizioni con una fraseologia di sinistra.

Il Congresso conferma la direttiva organizzativa della svolta, decisa nel marzo 1930. Esso prende atto dei progressi, numerici, organizzativi e politici che sono stati compiuti applicando questa direttiva, ma afferma che questi progressi sono ancora inadeguati alla situazione e ai compiti del partito, che essi debbono venire consolidati, estesi, approfonditi, accelerando il ritmo di tutto il lavoro. La soluzione dei problemi organizzativi del partito dipende dalla misura in cui il Comitato centrale, rafforzando la sua coesione, stringendo sempre nuovi legami con la organizzazione di base e con la classe operaia nelle officine, riuscirà a sviluppare la iniziativa delle organizzazioni di base stesse, a farle penetrare nelle fabbriche, ad allargarle numericamente, a far sorgere dal seno di esse nuovi quadri rivoluzionari professionali, a dar loro la capacità di applicare in ogni situazione la linea del partito, stando alla testa delle masse e dirigendole in tutte le loro lotte, da quelle odierne sino alla lotta suprema per la conquista del potere.

Il IV Congresso
del Partito comunista d'Italia

APPELLO DEL CONGRESSO DEGLI ITALIANI A BRUXELLES CONTRO LA GUERRA D'ABISSINIA

Rappresentanti dei lavoratori d'Italia, dei partiti della democrazia e della classe operaia italiana, di associazioni di emigrati italiani d'Europa e di America, designati da centinaia di migliaia di italiani di ogni età, sesso, di ogni condizione sociale e di ogni opinione politica e religiosa sparsi per il mondo e reduci dalle carceri e dalle isole fasciste;

in cospetto della rappresentanza dell'Internazionale operaia socialista, dell'Internazionale comunista e delle organizzazioni sindacali internazionali, venute a portare al popolo italiano il solidale appoggio del proletariato mondiale in lotta contro il fascismo e contro la guerra;

ci siamo riuniti il 12 e il 13 ottobre 1935, nella sala Matteotti della Maison du Peuple di Bruxelles, in un *Congresso degli italiani*, per dichiarare alto e forte l'angoscia del popolo italiano di fronte alla guerra scatenata il 3 ottobre, e la sua volontà di pace, per dire ai nostri fratelli soldati in Italia e in Etiopia, e agli italiani tutti, una parola che susciti nei loro spiriti un incrollabile proposito d'azione contro la guerra, per separare, davanti alla opinione pubblica mondiale, la responsabilità del popolo italiano da quella del fascismo, il quale sta consumando contro la indipendenza del popolo etiopico e contro l'umanità, il più abominevole delitto.

La guerra iniziatasi in Africa non è guerra dell'Italia, ma del fascismo! Essa è la conclusione di 13 anni di una folle politica liberticida di asservimento delle masse ad un pugno di sfruttatori e di profittatori, politica che – dopo aver tentato invano l'ultima sua giustificazione con una inconsistente esperienza corporativa – cerca uno sbocco nella esasperazione dello sciovinismo, seguendo così il destino di tutte le dittature capitaliste e militariste, le quali, dopo avere creduto di risolvere o deludere le crisi politiche ed economiche, da cui furono portate al potere, con l'assassinio della libertà, si lusingano poi di poter coprire o allontanare l'inevitabile fallimento sotto gli allori insanguinati di effimere vittorie militari.

La guerra, lungi dal risolvere i problemi del pane e del lavoro, riduce i lavoratori ad una più grande miseria, getta in un baratro di sangue le già stremate risorse del Paese, crea nuove servitù aggravando la stretta degli egoismi capitalisti, falcidia sulle aride ed inclementi ambe africane il fiore della gioventù italiana.

Già per la breccia aperta dal cannone fascista si affacciano tutti gli appetiti e i contrasti imperialisti e sulle orme fasciste si preparano a marciare tutte le forze reazionarie che in Germania e altrove covano un odio mortale contro la Unione Sovietica e verso ciò che sopravvive delle libertà democratiche.

Di fronte agli uomini e di fronte alla storia, noi dichiariamo che il fascismo è il solo responsabile della guerra, delle sue conseguenze e delle sue complicazioni. Il fascismo ha disonorato l'Italia rompendo con le migliori tradizioni del suo popolo, il quale ha sempre aiutato tutte le lotte di libertà e di indipendenza nazionale; ha esposto l'Italia al disprezzo universale rompendo i patti di pacifica convivenza tra i popoli, tradendo la parola data del rispetto della indipendenza abissina; ha fatto decidere contro l'Italia le sanzioni che la Società delle Nazioni aveva previsto contro gli aggressori; ha sollevato la riprovazione del mondo civile con i bombardamenti aerei di popolazioni indigene.

In queste condizioni lottare contro la guerra africana, imporre con tutti i mezzi la cessazione immediata della guerra, significa lottare per la salvezza del popolo italiano, significa evitare all'umanità una spaventosa catastrofe.

Noi dichiariamo pertanto solennemente che il Congresso è fiero di mettersi alla testa di questa lotta.

Esso fa appello ai soldati, alle madri, ai lavoratori, agli spiriti liberi d'Italia e del mondo intiero, agli stessi fascisti cui la guerra rivela la vera natura della dittatura mussoliniana, per imporre la *immediata cessazione delle ostilità e il ritiro delle truppe dall'Etiopia!*

Esso chiede ai lavoratori d'Italia di unirsi per organizzare la resistenza e il sabotaggio delle misure di guerra e difendere la loro vita, il loro pane, il loro avvenire.

Esso invoca la solidarietà di tutti i popoli fratelli e chiede alle organizzazioni operaie internazionali il boicottaggio dei rifornimenti di guerra ed alla Società delle Nazioni l'applicazione delle sanzioni per far cessare la guerra, nella convinzione che le sanzioni economiche, se saranno sollecite ed energiche, e soprattutto perchè saranno potenziate dalla solidarietà operaia internazionale, potrebbero far piegare il regime fascista anche prima che – in conformità della speranza terribile di Mussolini – le sanzioni militari vengano ad aggravare ancor più il pericolo di una guerra mondiale già minacciante.

Esso si attende dalle masse emigrate uno sforzo più energico contro la guerra e contro il fascismo.

Con questo spirito e questi intendimenti, il Congresso delega a un *Comitato d'azione*, in cui siano rappresentate tutte le correnti politiche che hanno risposto al suo appello unitario, il mandato di organizzare e di stimolare sul piano nazionale e internazionale le misure concrete della lotta, chiamando a raccolta *tutto* il popolo lavoratore, attorno alla parola d'ordine:

PACE IMMEDIATA CON L'ETIOPIA! VIA MUSSOLINI!

Ottobre, 1935

Il primo patto di unità d'azione tra il Partito comunista e il Partito socialista

I. – Le delegazioni del Partito comunista d'Italia e del Partito socialista italiano, riunitesi per discutere i problemi dell'unità d'azione proletaria, hanno costatato che sul piano generale dei principi e sul giudizio sulla situazione internazionale, sussistono tra di loro divergenze fondamentali di dottrina, di metodo, di tattica, che si oppongono ad un fronte politico generale, a maggior ragione, ad una fusione organica. Ma queste divergenze non tolgono che esista una confluenza dei due partiti, su punti precisi, concreti, attuali della lotta proletaria contro il fascismo e contro la guerra.

Ubbidendo quindi alla esigenza di sviluppare al massimo la tensione e la concentrazione delle forze popolari cui essi si indirizzano e di assicurare al proletariato, interprete degli interessi generali della società, la direzione della lotta politica, i due partiti stabiliscono tra di loro un patto di accordo in vista degli obiettivi seguenti:

a) contro l'intervento in Austria e in genere contro la minaccia di guerra che scaturisce dagli antagonismi degli interessi imperialisti e dalla politica fascista di provocazione alla guerra. Le direttive di questa azione sono state precisate nel manifesto comune del 31 luglio cui devono ispirarsi nella loro azione locale, le sezioni, i gruppi e i militanti tutti dei due partiti;

b) per strappare alle prigioni e alle isole di deportazione le vittime del Tribunale speciale e della repressione ed imporre l'amnistia totale e incondizionata; per la partecipazione attiva alla campagna internazionale di Thaelmann, di Seitz e di tutte le vittime del fascismo;

c) per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori; contro ogni riduzione dei salari e degli stipendi, per il sussidio a tutti i disoccupati, contro i sequestri, per l'annullamento dei debiti e delle imposte ai contadini poveri, per tutte le rivendicazioni immediate delle masse lavoratrici;

d) contro il sistema corporativo, per la libertà sindacale, per la rappresentanza dei lavoratori nelle aziende, per la libertà di organizzazione, di stampa e di sciopero, per la elezione libera di tutte le cariche sindacali, per la rivendicazione di tutte le libertà popolari.

II. – I due partiti, tenendo presenti le possibilità locali, s'impegnano a dare alle rispettive organizzazioni di base, ai gruppi e a tutti i militanti, le istruzioni necessarie per promuovere e coordinare, nelle forme che risulteranno più adatte alle particolari situazioni, delle azioni comuni per gli obiettivi fissati nel presente patto.

III. – I due partiti si impegnano a dare istruzioni alle rispettive organizzazioni dei paesi di emigrazione italiana perchè assòcino le loro forze nell'azione per sostenere le lotte all'interno del proletariato italiano e contro la penetrazione del fascismo tra le masse emigrate e perchè, attraverso le organizzazioni sindacali e politiche indigene, assicurino la difesa degli emigrati.

IV. – I due partiti, nei limiti della disciplina verso le rispettive Internazionali, useranno della loro influenza per spianare la via in ogni paese ad una politica di unità d'azione.

V. – I due partiti conservano la loro piena ed intiera autonomia funzionale e dottrinaria. Ognuno di essi continua la specifica propaganda ed azione, impegnandosi di valersi dell'incontrastato diritto di esprimersi con piena franchezza sui dissensi dottrinali e tattici che tutt'ora si oppongono ad un fronte politico generale ed alla fusione organica, in modo tale da non urtare ed ostacolare lo svolgimento delle azioni comuni già concordate.

VI. – I due partiti conservano piena libertà di sviluppare il proprio reclutamento. Essi convengono che nel corso dell'azione comune si asterranno da ogni intervento nel seno dell'altro partito, per disgregarne le organizzazioni e romperne la disciplina.

VII. – Le delegazioni dei due partiti si manterranno in collegamento e si potranno convocare a richiesta di una delle due, per esaminare e concretizzare nuove eventuali proposte interessanti la realizzazione del presente accordo e per risolvere, nello spirito di questo accordo, ogni eventuale punto di contrasto che sorgesse.

Il Partito comunista d'Italia
(Sezione dell'I.C.)
Il Partito socialista italiano
(Sezione dell'I.O.S.)

Parigi, 17 agosto 1934

Nuova carta di unità d'azione tra il Partito comunista e il Partito socialista

Il Partito socialista italiano ed il Partito comunista d'Italia, solidali da tre anni in una politica di unità di azione che in Italia nell'emigrazione, in Ispagna, ha dato risultati importanti e si è rivelata essere uno strumento indispensabile della lotta del proletariato contro il fascismo e la guerra;

fermamente risoluti a consolidare i risultati ottenuti e a rafforzarli e svilupparli;

concordano nei seguenti punti che costituiscono la nuova Carta dell'unità d'azione:

I. – Il Partito socialista italiano e il Partito comunista d'Italia, avendo come fine comune l'abbattimento del fascismo e del capitalismo e l'avvento di una società socialista, decidono di consolidare i legami che li uniscono, tanto sul terreno dell'azione politica generale, quanto sul terreno del lavoro pratico quotidiano. Essi considerano la esistenza di un solido legame di fronte unico tra il Partito comunista e il Partito socialista, come una delle principali condizioni dell'unità di tutte le forze antifasciste e della creazione in Italia, di un movimento di fronte popolare.

II. – Nella fase attuale della lotta di classe e della lotta politica i due partiti si propongono di chiamare e organizzare tutto il popolo italiano alla lotta per la conquista della libertà e della democrazia, e l'istaurazione di una repubblica democratica presidiata dalla classe operaia, che assicuri al popolo il pane, la pace e la libertà, prenda le misure necessarie per distruggere alla radice le basi economiche della reazione e del fascismo (nazionalizzazione del capitale monopolistico industriale e bancario, distruzione di ogni feudalità rurale, ecc.), e apra la via alla marcia verso il socialismo.

III. – Allo scopo di agevolare il raggiungimento di questo obiettivo i due partiti s'impegnano a condurre una azione per unire sul terreno della lotta antifascista tutti i partiti e le organizzazioni antifasciste esistenti nel Paese e nell'emigrazione, nonchè di realizzare la unità tra i due centri sindacali esistenti nell'emigrazione. In pari tempo decidono di aprire una discussione pubblica nell'antifascismo, in Italia e nell'emigrazione, per la elaborazione del programma di un fronte popolare italiano.

IV. – Persuasi della necessità imprescindibile di una lotta di massa contro la politica interna ed internazionale del fascismo, sola via che conduca alla lotta per l'abbattimento del regime fascista, i due partiti s'impegnano a lottare uniti, nelle fabbriche, nelle organizzazioni fasciste di massa (sindacati, dopolavoro, ecc.), nei quartieri cittadini, nelle organizzazioni giovanili, nelle campagne, nelle scuole, nell'esercito, per agitarvi tutte le rivendicazioni immediate, economiche e politiche, delle masse popolari, utilizzando a tal fine anche tutte le possibilità legali del regime fascista.

Strettamente legata alle rivendicazioni economiche e politiche immediate delle masse popolari, i due partiti promuoveranno la solidarietà assistenziale e politica con la repubblica della Spagna, con il suo esercito, con il suo popolo e con il suo governo; condurranno una azione mirante a coordinare ed utilizzare tutte le forze ostili alla politica estera mussoliniana, allo scopo di costringere il governo fascista a ritirare il corpo di spedizione dalla Spagna e di spezzare l'asse di guerra Berlino-Roma.

I due partiti sostengono una politica internazionale di pace che rafforzi la Società delle Nazioni sulla base di un sistema di sicurezza collettivo e di mutua assistenza contro l'aggressore; si impegnano a lottare uniti per la difesa della Unione dei Soviet e ad appoggiare attivamente lo sviluppo di un vasto movimento delle masse popolari in tutti i paesi per il rispetto del patto della Società delle Nazioni contro gli aggressori fascisti della Repubblica spagnuola e per il ritiro dalla Spagna degli eserciti fascisti di occupazione.

I due partiti convengono di mettere gli strumenti di agitazione in loro possesso a disposizione di questa politica.

V. – Di fronte alla minaccia di un conflitto generale che il fascismo fa pesare sull'Europa e sul mondo, i due partiti sono fermamente risoluti ad intensificare la mobilitazione delle masse contro le provocazioni mussoliniane ed hitleriane e a sostenere tutti gli sforzi tendenti a mantenere e a consolidare la pace.

Essi affermano che un conflitto generale può essere evitato se la pace è strenuamente difesa dai popoli in tutti i paesi, e se è denunciata come contraria agli interessi della pace e della democrazia ogni politica di capitolazione di fronte alle provocazioni ed ai ricatti dei regimi fascisti.

Se un tale conflitto scoppiasse malgrado tutto, il proletariato ne farà una tomba del fascismo difendendo accanitamente le sue posizioni laddove è al potere e laddove gode degli elementari diritti di libertà, sabotando la guerra laddove impera la reazione, sollevando contro il fascismo interno e quello internazionale la bandiera della libertà e della solidarietà dei popoli.

VI. – I due partiti collaboreranno a realizzare l'unità d'azione tra l'Internazionale operaia socialista, l'Internazionale comunista e le Internazionali sindacali, da attuarsi su scala mondiale e in ogni paese secondo le necessità concrete della lotta antifascista.

VII. – I due partiti vedono nella unità d'azione un primo passo verso il partito unico della classe operaia, che costituirà la più possente arme del proletariato nella sua lotta contro il fascismo e il capitalismo. I problemi della unità organica saranno approfonditi e discussi tra i due partiti, alla luce delle esperienze in corso in Italia e negli altri paesi.

VIII. – I due partiti impegnano i militanti comunisti e socialisti italiani della emigrazione a lavorare insieme nel seno dell'Unione popolare italiana, sorta in Francia, per sviluppare la politica antifascista di unità d'azione e di fronte popolare.

IX. – I due partiti conservano la loro piena e intiera autonomia funzionale e dottrinale. Ognuno di essi continua la sua specifica propaganda ed azione impegnandosi di valersi del diritto di esprimersi con piena franchezza sui dissensi dottrinali e tattici, che tutt'ora si oppongono alla fusione, in modo tale da non urtare ed ostacolare lo svolgimento dell'azione comune.

I due partiti, per assicurare i risultati positivi dell'azione comune, prenderanno le misure interne necessarie onde disciplinare l'attività delle loro organizzazioni, in modo che tutto converga al rafforzamento dell'unità d'azione e al raggiungimento dei fini comuni.

X. – I due partiti si impegnano a collaborare strettamente sul terreno della lotta contro la provocazione e lo spionaggio fascista, in qualunque modo essi si manifestino.

XI. – I due partiti conservano piena libertà di sviluppare il proprio reclutamento. Essi convengono che nel corso dell'azione comune si arresteranno da ogni intervento nel seno dell'altro partito per disgregarne le organizzazioni e romperne la disciplina e portare il discredito sul partito alleato.

XII. – I due partiti realizzeranno la unità d'azione per gli obiettivi e le forme indicate nella presente Carta, in tutti i gradi delle loro organizzazioni.

Essi si impegnano a popolarizzare ed a illustrare questa Carta nel Paese, accompagnandola con direttive che aiutino i militanti dei due partiti nella sua applicazione; e si impegnano reciprocamente ad esaminare insieme e preventivamente tutti i problemi che postulano l'unità d'azione.

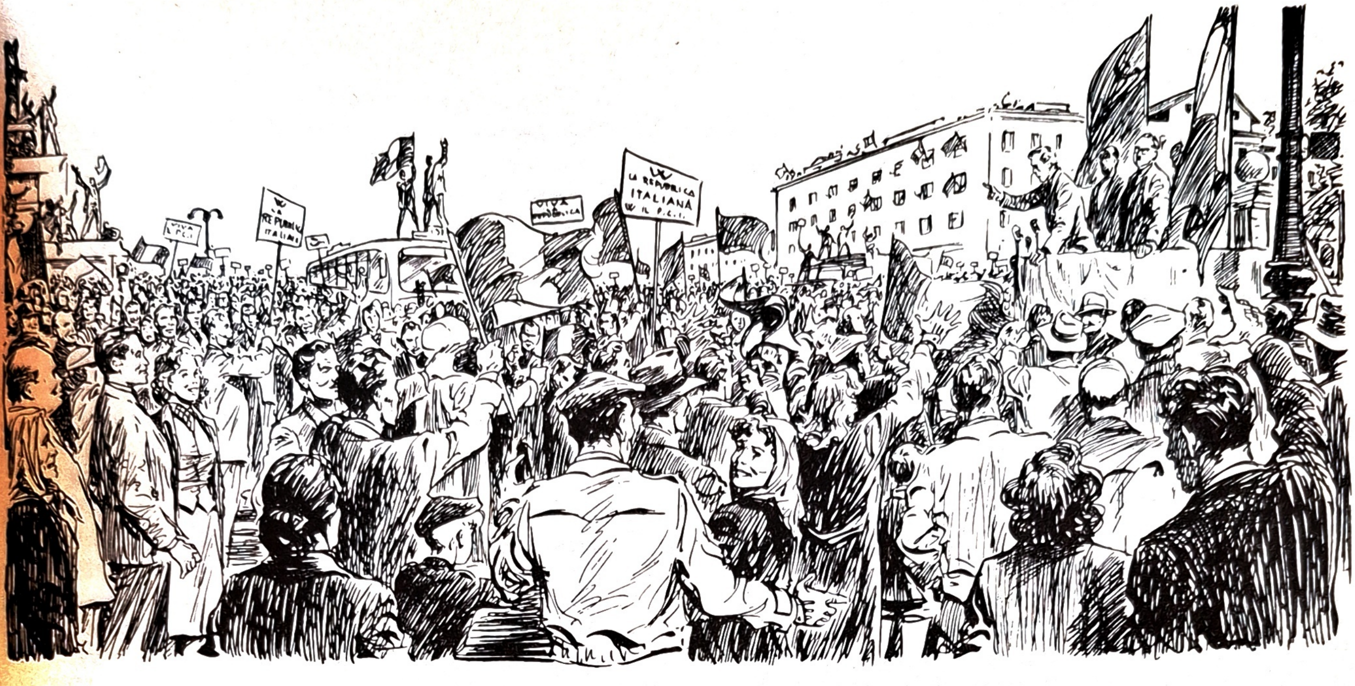
26 luglio 1937

IV

IL PARTITO DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

a) *la lotta contro la guerra sino al crollo del regime fascista (1940-1943);*

b) *la guerra popolare di liberazione. L'insurrezione e la vittoria repubblicana (1943-1946).*


LA REPUBBLICA ITALIANA W IL P.C.I.
VIVA LA REPUBBLICA
VIVA LA REPUBBLICA
VIVA IL P.C.I.
VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA

Nel 1939-40 la situazione della organizzazione del partito era, occorre dirlo, molto precaria. Dal IV Congresso in poi lo sforzo del centro estero per aiutare le organizzazioni locali, rifornirle di quadri, orientarle, mantenerle collegate e dare loro una direzione nazionale che risiedesse in Italia era stato continuo, instancabile. I quadri dirigenti e intermedi si erano gettati in questo lavoro, che sapevano necessario per la salvezza del popolo e del Paese, con vero eroismo. I vuoti creati dagli arresti erano stati più e più volte colmati; tutte le regioni, quasi tutte le province erano state l'oggetto di studio attento, per conoscere e poter sfruttare tutte le possibilità di ripresa. I colpi del nemico erano però stati spietati e avevano avuto serie conseguenze, non ostante i metodi di lavoro del partito cambiassero di continuo, per poter sfuggire e resistere. Nell'agosto del 1939, a una conferenza tenuta a Parigi parteciparono compagni di Milano, Torino e altre parti d'Italia. Risultò una grande cosa positiva: che in quasi tutte le regioni, là dove si era potuto fare qualcosa, era stata condotta prima di tutto l'agitazione contro il pericolo di guerra e questa agitazione aveva trovato consensi notevoli in tutta la popolazione e particolarmente tra i giovani. Lo scoppio della seconda guerra mondiale (arresto di Togliatti e Longo a Parigi il 1º settembre 1939, ondata di repressione anticomunista in Francia) turbò l'attuazione delle misure decise in quella conferenza; vi fu un breve momento di confusione, poi il vecchio Comitato centrale, oramai logoro, venne sciolto e nuovi organi di direzione, ristretti e adatti alla situazione di guerra furono creati e la ripresa fu impostata e condotta avanti con energia, sicurezza e successo.

Non vi è nessun partito italiano che possa dire di avere avuto, nella agitazione e nella lotta contro la guerra fascista, una posizione dall'inizio alla fine chiara e giusta come il nostro. Ne fanno fede i due documenti, del giugno 1940 e del maggio 1941, dove qualsiasi incertezza nel passare dalla analisi della situazione alle parole d'ordine economiche e politiche parziali e generali è oramai superata e sono precisati quegli obiettivi verso i quali il partito riuscirà in pochi anni a dirigere la maggioranza della classe operaia e dei lavoratori. Al centro di tutto sta la rivendicazione della pace, l'appello all'abbattimento del regime fascista e alla rottura del patto d'acciaio, la denuncia energica dello imperialismo tedesco e dei suoi piani di conquista, la proclamazione della fraternità col popolo inglese e col popolo francese, ecc. Il primo documento indica ancora come obiettivo ultimo un governo operaio e contadino; il secondo «un governo che esca dal popolo, si basi sul popolo» ed eviti la rovina del Paese. Entrambi richiedono il ristabilimento delle libertà democratiche e delle garanzie costituzionali. Nessuno dei due ha posizioni o formulazioni che possano restringere il fronte della lotta contro la guerra respingendo qualcuno dei gruppi possibilmente alleati. In nessuno dei due viene posta nè la questione della repubblica nè quella del contenuto sociale del regime che dovrà seguire a quello fascista.

L'analisi di questi due appelli è necessaria e ad essa occorre tornare di continuo, non solo per avvertire il progresso enorme compiuto sulla via della concretezza e precisione; non solo per dimostrare la coerenza della politica comunista; ma anche per *confutare coi fatti le calunnie idiote e ridicole di coloro che scrivono, per esempio, che solo dopo l'aggressione tedesca contro l'Unione Sovietica i comunisti avrebbero capito che si doveva combattere contro il fascismo e contro la guerra.*

La popolazione italiana non fu tutta contro la guerra sin dall'inizio. Una gran parte di essa ne fu sorpresa; fu urtata dallo attacco contro la Francia, in seguito; quindi allarmata dal clamoroso insuccesso militare dell'impresa contro la Grecia e dalle vicende dei combattimenti in Africa. Il regime fascista però, rivelò alla prova delle armi di essere logoro, sia per le condizioni oggettive della economia e dell'organizzazione, sia per il prestigio molto ridotto dei dirigenti e della propaganda, e per le delusioni inflitte a chi ci aveva creduto. L'opposizione, animata dai comunisti prima di tutto, dai socialisti e da altre correnti (democratici e liberali) non era riuscita ancora a creare un largo fronte capace di venire alla luce con manifestazioni serie; era però penetrata in modo capillare ed elementare un po' dappertutto, non ancora conquistando aderenti disposti a combattere, ma suscitando dubbi, discussioni, simpatie. Il tema del comunismo, come nuovo indirizzo di pensiero e sociale, viene affrontato in cerchi assai numerosi di intellettuali e di giovani con spirito nuovo, tanto che Croce, il filosofo conservatore del liberalismo, se ne preoccupa e contro il comunismo concentra oramai il fuoco. Le conseguenze di questa nuova situazione, che la nostra stessa azione ostinata aveva contribuito a creare, si fanno sentire sul nostro lavoro, a cui creano condizioni più favorevoli di prima. Nelle grandi città industriali del Nord la propaganda e l'agitazione vengono riprese ampiamente e non arretreranno più. Già nel 1941 giornali e opuscoli clandestini possono venire stampati nel Paese e sono diffusi in grande quantità. L'organizzazione si ricostituisce a partire dalle fabbriche ed è così solida che assicura la esistenza e il funzionamento clandestino continuo di un centro direttivo in Italia.

Primo a venire alla luce fu il movimento della classe operaia. Il 1º maggio del '42 vi fu il primo fermento aperto a Torino. Nei mesi successivi incominciarono gli scioperi, il cui numero, in Piemonte e in Lombardia, venne aumentando di mese in mese. L'organizzazione del partito, intanto, si estendeva a tutta l'Italia e la stampa clandestina acquistava una periodicità regolare. Nel marzo e nell'aprile del 1943, organizzati direttamente dai comunisti a partire da Torino e da Milano, scoppiavano alcuni grandi scioperi, collegati gli uni agli altri. Scioperavano centinaia di migliaia di operai e il movimento minacciava di estendersi a tutta l'Italia del Nord. Il fascismo lo frenò con serie concessioni economiche, ma non potè impedire le ripercussioni profonde del movimento in tutto il Paese. Quello che il partito comunista aveva indicato come l'obiettivo essenziale incomincia a realizzarsi: – la classe operaia si poneva alla testa della lotta liberatrice.

La resistenza opposta dagli eserciti e dai popoli sovietici all'invasione tedesca, intanto, la prima vittoria difensiva di Mosca, la successiva campagna invernale, il fallimento della seconda offensiva hitleriana e quindi la grande vittoriosa battaglia di Stalingrado, avevano riproposto in termini nuovi il tema dello Stato sovietico, della sua funzione nel mondo e della sua forza, e quindi il tema del comunismo. Le calunnie fasciste e le panzane liberali crollavano davanti alla realtà dei fatti.

Gli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre misero in luce una crisi della società italiana e dello Stato italiano ben più profonda di quanto non si potesse attendere. Essi dettero la impressione e anche la prova di un crollo di tutto, dell'apparato di comando militare e politico, delle autorità costituite, dei prestigi ideali, delle tradizioni, dell'amministrazione. Questo crollo non si spiega soltanto come conseguenza delle disfatte militari di Hitler in Russia, di Mussolini in Africa e in Sicilia. Non vi è disfatta che non lasci aperta, a una classe dirigente sana e a capi capaci, una strada di riserva e ricupero. Questo invece mancò alla vecchia classe dirigente italiana nel 1943, in un momento, poi, in cui l'offensiva armata degli alleati angloamericani non aveva nemmeno ancora accennato a svilupparsi sul Continente, non era ancora arrivata, come avvenne per la Germania nel 1945 e grazie alle avanzate russe, alla occupazione totale del territorio. La vera causa del crollo e del suo carattere catastrofico, che parve chiudere all'Italia qualsiasi prospettiva di ripresa, deve essere ricercata nella situazione politica italiana, e precisamente nella unità senza residui di tutti i gruppi dirigenti che si era precedentemente realizzata nel regime fascista. La grande borghesia aveva generato il fascismo, i vecchi uomini politici lo avevano tratto al potere, la Chiesa lo aveva benedetto in pace e in guerra, il re lo aveva legittimato, Badoglio aveva fatto la guerra d'Africa. Non si salvava nessuno. Il fascismo li penetrava tutti e a tutti impediva di vedere che al di là e al di sopra delle vicende del regime stava la nazione italiana, stavano gli operai e i contadini, i soldati, i giovani, gli intellettuali; stava il popolo, capace con le sue forze di salvarsi dalla catastrofe. Del popolo si aveva soltanto pau-

ra e, continuando negli orientamenti del fascismo, ci si adoprava prima di tutto perchè non potesse risorgere come forza autonoma nè prendere nelle proprie mani il proprio destino. Anche in una parte degli oppositori del fascismo, tra i liberali, tra i democristiani e persino tra i democratici questa preoccupazione prevaleva e paralizzava. Ne risultò che dopo il 25 luglio quel poco che venne fatto per salvare l'Italia dalla catastrofe venne fatto male e l'essenziale, che era la mobilitazione del popolo, venne trascurato; l'8 settembre, che avrebbe potuto essere l'inizio di una ripresa potente, fu invece una nuova catastrofe; dopo l'8 settembre si ebbe l'impressione che tutto stesse per andar a finire in una via priva di uscite. Se non vi fossero stati i comunisti, così sarebbe stato con tutta probabilità.

Non fu soltanto la svolta di Napoli, cioè non fu soltanto la posizione presa dal partito nella zona già liberata dopo il ritorno a Napoli di Togliatti, che cambiò il corso delle cose. Fu tutta l'attività dei comunisti tra il popolo e nei contatti con gli altri raggruppamenti politici. L'unità di azione coi socialisti, rottasi nel 1939, per essere caduta la direzione socialista nelle mani di un filibustiere (Angelo Tasca), si era ricostituita in Francia nel 1941, ed estesa al movimento di «Giustizia e libertà». *Nel 1942 sorgeva in Italia un primo Comitato di azione per l'unione del popolo italiano contro la guerra e il fascismo, e in questo movimento già i comunisti prendevano posizione contro le tendenze a costruire programmi d'avvenire invece di lottare per i compiti del presente, mentre nello stesso tempo dovevano combattere contro chi ancora poneva esclusive alla unità con i comunisti, e cioè con le masse operaie di avanguardia. Nel giugno del 1943 gli accordi unitari erano già ampi e abbastanza chiari. Dopo il 25 luglio prendono una forma organica precisa, dopo l'8 settembre si costituisce il Comitato di liberazione nazionale; ma sino a questo punto l'azione è incerta perchè vi sono contrasti profondi di orientamento e di programma. Spezzata in due l'Italia dall'armistizio e dalla invasione tedesca, nella parte occupata dai tedeschi la necessità e il programma della lotta popolare contro gli invasori, affermati sin dal primo momento dai comunisti, finiscono per imporsi generalmente. Nella parte liberata continuano i dibattiti non sempre fecondi e continua la confusione, fino a che la posizione presa da Togliatti sulla questione del governo e della soluzione del problema monarchico, e che è coerente con tutta la precedente politica del nostro partito, apre di nuovo una via di uscita e tutti si pongono sul cammino tracciato dai comunisti.*

Il partito comunista raccolse in questo momento il frutto di più che venti anni dedicati a un lavoro ostinato, non soltanto per essere sempre presente dove si doveva combattere per la democrazia e per gli interessi dei lavoratori, ma per comprendere sempre meglio come si ponessero i suoi compiti in ogni situazione, come si trasformassero in azione concreta nel nostro Paese le affermazioni e posizioni del marxismo e del leninismo, — come quella, ad esempio, che gli operai non hanno patria sino a che sono soltanto una massa di oppressi e sfruttati, ma diventano la forza dirigente della nazione quando, nella decomposizione delle società borghesi, conseguentemente combattono per gli interessi e le libertà del popolo intiero. E' persino penoso a ricordare come gli uomini politici scampati al crollo del fascismo fossero disorientati, imbambolati nei pregiudizi e nelle paure, sospettosi, privi di slancio patriottico e unitario. Dovettero tutti imparare dai comunisti; così come trovarono nei comunisti la guida più intelligente e comprensiva tutti gli italiani che furono capaci, in quel momento, di comprendere il loro dovere patriottico.

I compiti più gravi si posero nelle regioni occupate dai tedeschi, per l'organizzazione della resistenza di tutta la popolazione e della lotta armata contro i fascisti e gli invasori stranieri. Per risolvere questi compiti, non furono necessari soltanto enormi capacità di organizzazione, coraggio, spirito di sacrificio, eroismo. Le avanguardie operaie e popolari prodigarono in questi campi veri tesori. Fu anche necessario, però, e sin dal primo momento, lavorare e combattere a passo a passo, nel contatto e in unione con altre forze politiche, per far accettare da tutti le necessità e le responsabilità, per smascherare l'attesa inerte, il doppio giuoco, il tradimento, la viltà e per trascinare gli altri con l'esempio, là dove non si riusciva col ragionamento, La vittoria insurrezionale del 25 aprile 1945 fu il risultato di due lunghi anni di questo lavoro, che non fu soltanto propaganda e organizzazione indispensabile alla preparazione dei combattimenti contro lo straniero, ma azione politica che preparava un rinnovamento d'Italia attraverso la stretta unione di tutti i cittadini di spirito democratico e patriottico. Le zone occupate uscirono infatti dalla resistenza e lotta partigiana e dalla insurrezione, con una vasta rete di organismi unitari, collegati con tutta la popolazione e capaci di governo, — i Comitati di liberazione nazionale, — sui quali una vasta azione rinnovatrice poteva essere fondata.

Nelle zone meridionali e centrali già liberate, il compito fu reso immediatamente più difficile dalla presenza delle autorità anglo-americane di occupazione, le quali, mentre pur combattevano per condurre a termine la sconfitta del fascismo, erano decise a impedire ogni rinnovamento economico e sociale, volevano in sostanza che si restaurasse un regime capitalistico conservatore e reazionario e quindi facevano ostacolo non soltanto a qualsiasi iniziativa politica democratica avanzata, ma persino alla partecipazione dell'Italia alla guerra, perchè sapevano che questa non era possibile senza un largo movimento delle masse popolari e quindi senza che si creassero condizioni favorevoli a una radicalizzazione della situazione politica. A scopo di evidente ricatto veniva lasciata pendere sul Paese la questione monarchica, e non mancarono le provocazioni per rendere possibile, dopo un eventuale conflitto con le forze democratiche avanzate, il totale isolamento di queste e la creazione immediata di un regime reazionario al servizio di un nuovo straniero. I gruppi dirigenti delle grande industria erano però ancora disorientati e deboli, dopo i colpi ricevuti dal fascismo al quale erano stati uniti sino all'ultimo momento. La parte di estrema destra conservatrice e reazionaria venne assunta in un primo tempo dagli esponenti delle caste semifeudali del Mezzogiorno e della Sicilia (separatisti, apertamente sostenuti dalle autorità americane); in seguito, dopo la liberazione di Roma, dalle alte gerarchie della Chiesa cattolica, che diventarono i veri organizzatori della rottura dell'unità democratica e nazionale nell'interesse di una restaurazione conservatrice. L'azione più attenta e coscienziosa per evitare che venissero offesi sentimenti e interessi religiosi non serviva ad altro che a rendere più tortuosa e più subdola l'attività di queste gerarchie, contrarie per la natura loro, oltre che come risultato della loro lunga adesione al fascismo, a un rinnovamento politico e sociale.

In questa situazione non era facile scegliere la via giusta. Il pericolo era che, illusi da possibili successi momentanei, ci si cacciasse in una via senza uscita, dove fosse inevitabile un conflitto che spezzasse, non soltanto la necessaria collaborazione con le autorità militari alleate, ma anche la unità con una parte della popolazione, compromettesse le sorti della guerra e si risolvesse alla fine in una catastrofe. Giusto era invece di operare affinchè, mantenendosi la collaborazione con le autorità alleate, si creasse nel Paese, attraverso la organizzazione delle masse popolari su tutti i terreni e attraverso il contatto con tutte le formazioni politiche che si dicevano antifasciste, la più ampia e solida unità democratica e antifascista.

Da questa unità si doveva partire per raggiungere il massimo possibile di progresso democratico, e soprattutto per creare, consolidare, mettere in movimento forze popolari organizzate tali che la loro stessa esistenza già contenesse in sè un inizio di rinnovamento politico e sociale, e tali soprattutto che creassero nuove, più favorevoli condizioni di lotta per le situazioni future. Questa linea politica, che teneva conto delle condizioni sia del Paese che del movimento antifascista e democratico nel mondo intiero, fu nel complesso seguita dal partito con coerenza, non evitandosi in certi momenti, però, debolezze nell'azione concreta. Non facile fu il mantenere sempre la collaborazione con tutte le forze antifasciste. Con i socialisti vi fu una divergenza seria nel 1944 circa la partecipazione al governo. Con il Partito d'azione il contrasto fu continuo, perchè da quel partito venivano, in pari tempo, una spinta a posizioni estremiste piene di rischio, una concorrenza diretta per la conquista delle masse tradizionalmente legate ai partiti operai e una incertezza pericolosa di una parte dei dirigenti, — quella stessa che doveva poi diventare esecutrice fedele della politica reazionaria dei clericali.

Il più grande risultato positivo di tutta l'azione fu la conquista del regime repubblicano. Con una condotta diversa da quella proposta e seguita dai comunisti, con una condotta, cioè, che avesse portato o a un urto aperto con le autorità alleate o a una profonda rottura del fronte democratico, questa conquista non sarebbe stata possibile, come dimostrò lo stesso assai ridotto scarto di voti nel plebiscito. Certo non avrebbe condotto alla conquista della Repubblica l'azione del cosiddetto Partito repubblicano, che in questo periodo non fece nulla nè di buono nè di notevole. Più difficile fu la conquista di una Costituzione repubblicana democratica di tipo avanzato, perchè il dibattito costituzionale ebbe luogo quando già si preparavano i nuovi schieramenti reazionari. Malgrado ciò, il contenuto della Costituzione, sia per la definizione dei diritti di libertà, sia per il primo tentativo di definire nuovi diritti sociali tracciando un programma d'avvenire, sia per la condanna recisa del fascismo, è una conquista del grande movimento nazionale e democratico che, inserendosi nei crolli provocati dalla seconda guerra mondiale, ha segnato per l'Italia l'inizio di un nuovo cammino.

Enorme fu il progresso compiuto nel campo del risveglio delle masse e della loro organizzazione. La unità della Confederazione del lavoro, voluta e difesa prima di tutti dai comunisti, scosse tutti i lavoratori, dette al movimento sindacale uno slan-

cio e un'ampiezza quali da noi non aveva mai avuto. Già nel 1945 si arrivava a circa 4.500.000 iscritti; nel 1947, prima della scissione, a 6.500.000. Il movimento cooperativo, passato dalla direzione di vecchie cariatidi riformiste a quella di comunisti, socialisti e democratici capaci, diventò rapidamente uno dei più forti d'Europa. Il Partito comunista, che all'inizio della guerra contava, in libertà, forse soltanto poche centinaia di quadri, e qualche migliaio alla caduta del fascismo, compì però il progresso più impressionante e più importante. Quando tutta l'Italia fu liberata gli iscritti già erano oltre 90.000 nel Nord e 311.960 nel Sud. Al V Congresso, che si tenne a Roma all'inizio del 1946, la cifra totale era salita a 1.770.896.

Il V Congresso, riunito non meno di quindici anni dopo il IV, tirò le somme di un bilancio nettamente e largamente positivo. Il vecchio metro col quale nel passato si misuravano i nostri progressi, il metro del successo di questa o quella campagna propagandistica, della ricostituzione o resistenza dell'una e dell'altra organizzazione, ecc. era totalmente cambiato. Il Partito comunista aveva agito e lottato come forza dirigente di avanguardia di tutta la Nazione. Aveva detto la sua decisiva parola sui decisivi problemi della vita nazionale. Aveva indicato la strada per la quale la parte migliore della Nazione doveva mettersi e si era messa, per salvare tutto il Paese. Le forze migliori della classe operaia, unite e dirette dal Partito comunista, avevano in questo modo reso evidente per tutti la nuova parte che oggi spetta alla classe operaia stessa, come forza dirigente della vita nazionale. Dal Partito comunista erano venute la parola e la intelligente azione che avevano raccolto e organizzato, attorno a questa forza dirigente, tutto ciò che di sano vi è nel corpo nazionale. I comunisti avevano dato la prova di saper riconoscere i nemici di tutta la Nazione e di saperli combattere; i comunisti avevano dato la prova di saper avvicinare tutti i lavoratori, tutti i cittadini onesti e patrioti, di esser capaci di guidarli nella difesa dei loro interessi; i comunisti avevano saputo resistere, lavorare in qualsiasi situazione, combattere, morire, vincere, non abusare della vittoria, guardare nell'interesse di tutti al di là del successo particolare immediato. La forza politica e di massa di cui Gramsci aveva previsto la creazione, era stata, in un momento decisivo, protagonista vittoriosa della storia d'Italia e si accingeva al nuovo compito di trasformazione sociale che sgorgava ancora una volta dal corso delle cose e dalla coscienza delle avanguardie operaie e lavoratrici.

Il fascismo e l'esercito durante la guerra

Si vuole che il 9 dicembre 1940 un generale italiano in visita ai soldati libici feriti durante la ritirata da Sidi El Barrani, avendo ricordato a uno di quelli l'eroismo generalmente dimostrato dai reparti coloniali in altre occasioni, si sentisse rispondere senza possibilità di replica: « Signor generale, il coltello taglia il pane ma il pane non taglia il coltello ». Anche sulle impervie e desolate montagne del confine greco-albanese, un qualsiasi alpino o fante o bersagliere delle sparute divisioni fatte a pezzi e messe in fuga dal piccolo e prudentissimo esercito del generale Papagos, avrebbe potuto dare la stessa risposta.

Quale era l'attrezzatura militare dell' Italia all'inizio della guerra? Secondo le testimonianze di alcuni vi erano allora 40 divisioni binarie di fanteria di cui 20 complete al 70 % e 20 al 50 %. Secondo altri vi erano 20 divisioni di fanteria totalmente approntate e 50 soltanto parzialmente. Ma di quali armamenti si trattava? Ogni cittadino italiano che abbia o non abbia rivestito l'uniforme durante l'ultima guerra sa che l'armamento individuale era composto dal fucile modello 1891, da una sciabola baionetta e da bombe a mano la cui capacità offensiva era pressochè nulla. E il resto? In proporzioni minime (un quarto di quelle di una divisione francese, un nono di una divisione tedesca) le nuove armi di accompagnamento della fanteria. I carri armati, appena degni di questo nome, e cioè di 15 tonnellate, erano nel 1940 solo 70: gli altri erano quelli di 3 tonnellate, soprannominati « scatola di cerini », generalmente in dotazione al Corpo delle guardie metropolitane. Tutta l'artiglieria era di vecchissimo tipo, pochissimi i mezzi antiaerei e anticarro. La riserva di munizioni per l'artiglieria era della durata di un mese. Molto modeste erano le prime scorte previste: 12 unità di fuoco. Nè la situazione migliorò nel periodo di tempo intercorso tra il proditorio attacco alla Francia e la conclusione della campagna di Grecia, quasi dieci mesi, se si pensa che durante le ultime settimane di quella campagna per rifornire di munizioni le artiglierie della famosa, fallita, offensiva di marzo, si dovettero portare via tutti i proietti a batteria del territorio nazionale. Autorevoli e « responsabili » testimonianze affermano che se non fossimo entrati in guerra, la preparazione di partenza delle artiglierie sarebbe stata completata nel 1944, per le bombe da mortaio di fanteria nel 1947, per le munizioni dell'esercito nel 1949. L'Aeronautica — più preparata — aveva 1400 velivoli efficienti: la produzione mensile era di 150 velivoli. Nel 1943 si raggiunse la produzione mensile di 250 velivoli che era da tempo quella giornaliera degli Stati Uniti.

Soltanto la Marina era abbastanza efficiente: 8 navi da battaglia, 24 incrociatori, 160 fra caccia e torpediniere, 133 sommergibili. Essa non aveva però nessuna portaerei. Più di un terzo della flotta mercantile italiana, ossia 1.250.000 tonnellate, per un totale di 216 navi, era in navigazione e non recuperabile all'atto della dichiarazione di guerra: cadde infatti nelle mani degli alleati o fu internato in porti neutrali.

Ancora più gravi delle condizioni dell'armamento erano quelle degli uomini, del loro equipaggiamento, della preparazione tecnica, delle Forze Armate in quanto istituzione.

Che cosa era l'esercito italiano sotto il fascismo? Che cosa trovava sotto le armi il giovane ventenne? Vi trovava una scuola di vita e di patriottismo, una scuola di capacità tecniche e militari? Nulla di tutto questo. Sotto le armi il cittadino ventenne aggravava di solito la sua condizione d'origine o la migliorava solo nel senso che trovava ogni giorno una gavetta di rancio in luogo della fame che lasciava a casa. Troppo poco per affezionarsi alla vita militare. Del resto gli ideali imperiali gli venivano propinati da parte degli stessi ufficiali, superiori e subalterni, più per assolvere a un dovere d'ufficio che per intima convinzione. L'esercito italiano era pur sempre e soltanto, per il popolo, la «naia» da sfuggire e da portare a termine, in ogni modo, al più presto possibile. Il particolare rapporto di tipo feudale, e soltanto raramente di tipo paternalistico, che esisteva fra superiori e inferiori, accentuava viceversa nel soldato motivi di risentimento e rancori che forse mai aveva provato tanto chiaramente nella vita civile. Il tipo di istruzione basata sulle grandi fatiche, sui grandi sacrifici fisici, o soltanto sulle temerarietà senza scopo, rendeva il soldato incredulo, riluttante a persuadersi che per fare la guerra e per prepararsi a vincerla fosse più necessario rompersi le gambe scavalcando un muro in corsa, che non conoscere perfettamente il funzionamento di un mortaio e avere un buon equipaggiamento e un buon armamento individuale.

Gli antichi canti proibiti dei soldati italiani, canti per lo più antimilitaristi e riflettenti in genere odio contro la schiavitù e orrore della guerra, il fascismo si era illuso di averli sostituiti per sempre con gli inni guerrieri che la gioventù imparava a scuola e nelle organizzazioni del regime. Ma dai muri cadenti delle caserme italiane, dalle celle delle prigioni militari, dai cortili dove alle sei di sera si affollavano i consegnati, i soldati italiani di qualunque regione e di qualunque strato sociale, sentivano levarsi l'antica eco dei canti dei loro padri e dei loro nonni, creati in odio al modo stesso col quale il compimento dell'unità aveva, sul terreno militare, respinto la tradizione garibaldina e imposto i metodi e le leggi dell'esercito regio piemontese.

I quadri inferiori e medi — figli della piccola borghesia — erano ridotti dal fascismo a vedere nella vita militare un qualsiasi mezzo di sistemazione burocratica, benchè l'orpello della uniforme non bastasse certo a sostituire verso gli ultimi del mese la parte di stipendio che mancava per arrivare alla saldatura. Lo Stato maggiore era il risultato di un ambiguo connubio tra la vecchia casta monarchica e i nuovi quadri che trovavano modo di arrampicarsi e comparire in primo piano mercè la corruzione e l'intrigo politico favoriti dal regime. L'alto comando era divenuto facilmente sede di traffici che portarono alla sommità della gerarchia militare uomini irrevocabilmente condannati dalla storia.

Parallelamente all'esercito era poi sorta una specie di sua brutta copia, con gli stessi diritti però e con la stessa autorità nel quadro delle attività militari dello Stato: la milizia fascista. Questa si componeva dei cosiddetti volontari raccolti soprattutto tra gli spostati di ogni ceto sociale, per quanto riguarda gli ufficiali, e tra i disoccupati permanenti e il sottoproletariato delle città per quanto riguarda la truppa. La prova del suo attaccamento al regime per la cui difesa armata era stata istituita, la milizia la dette all'indomani del 25 luglio quando non seppe sparare che poche e inutili fucilate in segno di protesta contro il rovesciamento del tiranno. Al contrario la milizia costituì sempre un motivo di attrito e di antipatia verso il regime per tutti i cittadini alle armi, sia semplici soldati in servizio di leva, sia ufficiali in servizio permanente, che vedevano gente di minor grado nell'esercito regolare rivestire in quella formazione gradi superiori ed esercitare pubblicamente tutti i diritti che ne derivavano.

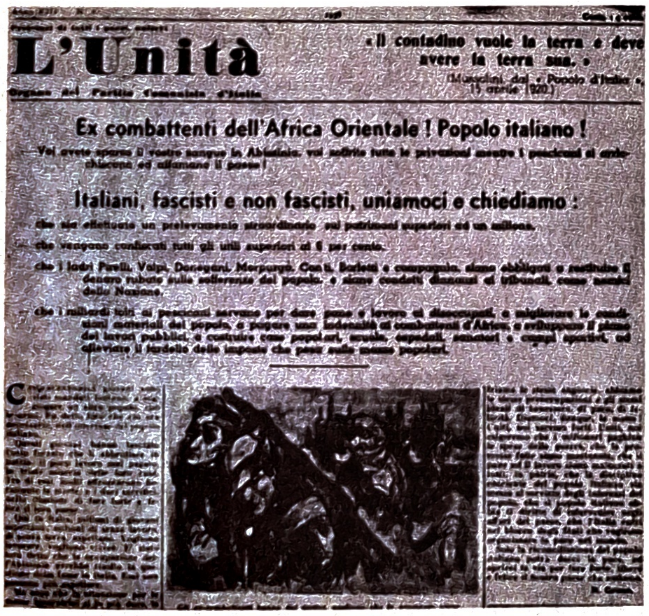
Quanto alla istruzione premilitare, è utile ricordare il ritratto che ne fa il generale Giacomo Zanussi nel suo libro *Guerra e catastrofe d'Italia*. Così dice: «Quegli sparuti crocchi di giovani che nel pomeriggio del sabato o la mattina della domenica agli ordini di un ufficiale o graduato della milizia se ne stavano a bighellonare, mani in tasca e sigaretta in bocca, sulle strade delle nostre città e dei nostri paesi e che, tratto tratto, si risvegliavano dal loro assopimento per passare dal riposo all'attenti! Il più bello si è che dopo alcuni sabati e domeniche di questo giuoco i premilitari ottenevano un brevetto che ritardava di qualche mese la loro presentazione alle armi, considerato il buon profitto che avevano tratto da un così brillante addestramento».

Ciò non toglie che l'esercito italiano avesse anche un certo numero di quadri capaci professionalmente. Ma non erano i più. La generale buona fede iniziale dei quadri intermedi finiva quasi sempre per diventare un ostacolo allo sviluppo della carriera, sicchè a lungo andare il mestiere delle armi perdette persino quel formale senso di nobiltà e prestigio che la borghesia italiana gli aveva riconosciuto agli inizi del secolo e dopo l'unità nazionale.

Altro discorso meritano la Marina e l'Aviazione italiane. La prima si mantenne generalmente immune dal compromesso col fascismo e anche sotto l'aspetto professionale dette prova di capacità. Rivelò la sua posizione di casta chiusa direttamente collegata alla monarchia e all'aristocrazia, l'8 settembre 1943, quando, senza eccezioni degne di nota, tutta la flotta obbedì all'ordine di passaggio nelle acque di Malta. Vi è da osservare che nel particolare ambiente che veniva a crearsi sulle navi militari, proprio in virtù dell'atteggiamento «apolitico» dei quadri della marina da guerra, trovavano possibilità di sviluppo non solo le idee ma il lavoro organizzativo dei comunisti tra la massa dei marinai, prevalentemente reclutati, oltre che nelle città marinare, tra gli operai delle grandi fabbriche del Nord.

L'Aeronautica era nata invece col fascismo e prevalentemente di tipo fascista era l'educazione dei suoi quadri. Ma per quanto l'Accademia di Caserta fosse a un certo punto diventata la meta di molti figli della piccola borghesia italiana, invogliati dall'ardimento del mestiere e dalle indennità di volo, la funzione formativa di questa istituzione non aveva influenza di massa. I figli del popolo che venivano reclutati per il servizio militare in aereonautica, erano esclusi dal servizio di volo e adibiti soltanto ai lavori di caserma o d'ufficio, che non facevano differire di molto la loro vita da quella di un normale soldato di fanteria.

Quasi tutti questi motivi, ampiamente corredati di cifre e dati, hanno dato luogo, dopo la liberazione, alla nascita di una particolare letteratura, composta di memoriali e di saggi più o meno storici, dedicati all'esame delle cause della disfatta e allo sgravio delle responsabilità personali. La classe dirigente italiana ha volentieri consentito che gli esponenti dello Stato maggiore si assumessero la parte dei cirenei nella loro qualità di tecnici della questione militare. Ma è possibile limitarsi a considerare soltanto come conseguenza di una incredibile impreparazione tecnica il crollo militare dell'Italia fascista? E quella impreparazione tecnica non era essa stessa conseguenza di una ben più profonda crisi della classe dirigente e di tutto lo Stato italiano? E oltre alle deficienze tecniche e militari non vi furono altri motivi che concorsero al crollo del potere fascista e alla catastrofe delle forze armate italiane su tutti i fronti?



L'Unità

«Il contadino vuole la terra e deve avere la terra sua.»

(Mussolini dal «Popolo d'Italia», 15 aprile 1920.)

Ex combattenti dell'Africa Orientale! Popolo italiano!

Italiani, fascisti e non fascisti, uniamoci e chiediamo:

La causa principale va ricercata nell'essenza stessa dell'imperialismo italiano, al quale non è consentito, senza l'irrimediabile mercato della indipendenza nazionale, di avere una parte qualsiasi nella lotta per la spartizione del mondo e per l'oppressione dei popoli.

L'Italia era stata gettata in guerra il 10 giugno 1940 al solo scopo di accaparrare diritti in cambio di un colpo nella schiena dello oramai sconfitto esercito francese. Ai pochi che osarono esternare una certa perplessità sulla giustezza di una simile decisione, Mussolini aveva risposto che alcune migliaia di morti sarebbero bastati al governo fascista per sedere da vincitore al tavolo della pace. Ma nella impossibilità di suscitare negli italiani un vero fanatismo imperialista, la propaganda del regime badava al tempo stesso a presentare la guerra come il proseguimento di breve durata, una durata lampo, della manovra politica già da tempo in atto basata sulla pretesa abilità di presentarsi sulla scena del mondo come il più forte e di far capitolare il più debole al primo ricatto. Il modo col quale erano state presentate all'opinione pubblica le guerre di Etiopia e di Spagna e la facile quanto brutale aggressione al regno di Albania, avevano favorito la convinzione che il fascismo stesse per giungere al coronamento della sua politica di espansione, senza gravi perdite umane, senza sacrifici e senza minacce al territorio nazionale.

Si può affermare che questa convinzione avesse creato attorno al regime un'atmosfera di entusiasmo e di consenso popolare? Entusiasmo e consenso di massa mai vi furono. La dichiarazione di guerra fu accolta con sopportazione e indifferenza, accompagnata però dalla vaga speranza chè in quella direzione potesse trovarsi una qualsiasi via d'uscita ai gravi problemi della vita quotidiana.

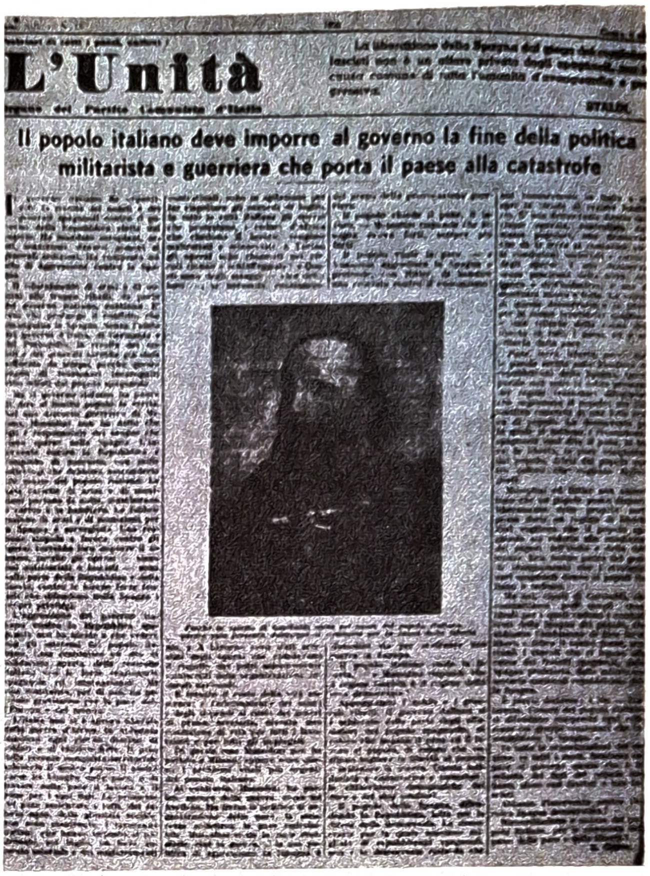
L'inganno rappresentato dalla conquista dell'impero africano cominciava a manifestarsi in tutta la sua gravità. Il fascismo riusciva però ancora a contenere e deviare la critica popolare indicando come unica responsabile dell'insuccesso coloniale italiano l'ingerenza britannica nel Mediterraneo, impedendo così che si realizzasse un vero distacco tra la opinione pubblica e la politica imperialistica e guerrafondaia e promettendo una guerra vittoriosa a poco prezzo.

La propaganda alle truppe mobilitate sui diversi fronti non si distaccava da questi termini. Alle truppe africane la conquista di Alessandria fu presentata come la rapida conclusione di una passeggiata nel deserto. Ai soldati scaraventati in Albania, sulle soglie dell'inverno, senza indumenti di lana, senza scarpe e senza alcuna organizzazione logistica, si diceva: « Pochi giorni di scaramucce col piccolo esercito greco e poi la sua disfatta aprirà alle truppe italiane la strada di Atene ». E ancora nel giugno del 1941, dopo l'aggressione all'U.R.S.S., si proseguì sulla stessa strada scegliendo come argomento principale la debolezza e l'impreparazione militare dello Stato sovietico. Alla promessa di una nuova campagna facile, breve e risolutiva, si aggiunse il tema dell'anticomunismo e della crociata della civiltà contro la barbarie e su questo tema il fascismo trovò l'alleanza dei parroci e dell'Azione Cattolica, di alcuni tra i più noti attuali dirigenti democristiani.

Alla luce di queste considerazioni si spiega perchè quel particolare tipo di compromesso con l'opinione pubblica che stava alla base della politica di guerra cominciò a venir meno in modo sempre crescente nella misura in cui nella mente di milioni di uomini la situazione apparve per quello che era in realtà, mentre si rivelava menzognera ogni possibilità di vittoria senza combattimenti, come era stato predicato.

Sorge qui la domanda: nel giugno del 1940 erano soltanto Mussolini e la sua cricca a vedere con tale superficiale faciloneria i problemi della cosiddetta guerra lampo, ovvero la stessa tesi era condivisa dalla monarchia, dallo Stato maggiore e da tutto il complesso dell'alta industria e dell'alta finanza?

I memoriali e gli scritti dei generali, gerarchi e uomini politici, parlano di perplessità, di dubbi, di correnti contrarie. Ma a parte il valore postumo di certe testimonianze è oramai storicamente provato che tutta la borghesia italiana condivise nei fatti la decisione fascista della entrata in guerra confermando ancora una volta la giustezza del ritratto che di lei aveva tracciato Lenin nel 1915: « Una borghesia brutale, sudicia, reazionaria in modo ributtante, che all'idea di essere ammessa alla spartizione del bottino si sente venire l'acquolina in bocca ».


L'Unità
Il popolo italiano deve imporre al governo la fine della politica militarista e guerriera che porta il paese alla catastrofe

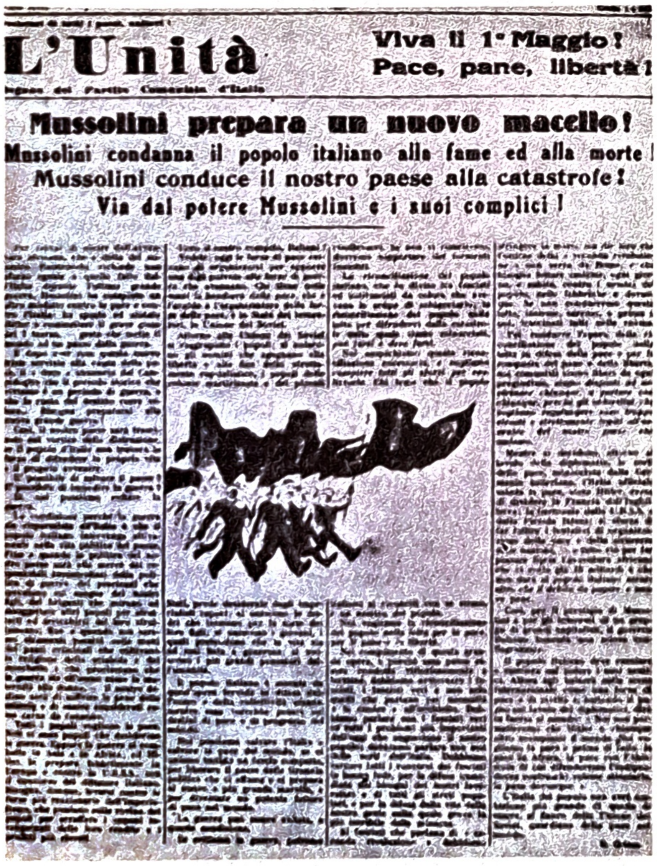
Nessuno degli uomini politici responsabili italiani dimostrò di avere coscienza della gravità della prospettiva; tutti si accontentarono di scambiare per consenso popolare il precario legame realizzato tra governo e Paese attraverso la fragile mediazione propagandistica di cui si è parlato.

Solo così si spiega perchè malgrado l'impreparazione tecnica e professionale delle Forze Armate italiane si entrò in guerra con tanta spavalda faciloneria, senza che la storia registri un solo episodio memorabile non tanto di coraggiosa opposizione, ma di semplice, onesta considerazione dell'interesse nazionale. Solo così si spiega perchè, mancata l'invasione del territorio inglese e la conseguente prevista capitolazione nell'estate del 1940, il governo fascista fu costretto a mettersi a caccia di diversivi militari preparando l'aggressione alla Grecia e alla Jugoslavia, dopo essere stato però costretto, coerentemente alla sua propaganda di rapida vittoria, a predisporre la smobilitazione di seicentomila uomini di cui trecentomila furono realmente congedati e rimobilitati nel corso di due mesi, con le conseguenze politiche, militari e morali che è facile comprendere. Questa ed altre esperienze si accumularono fin sulla soglia dell'estate del 1941, che può essere riconosciuta come la data in cui cominciò a crollare il contatto tra il fascismo e l'opinione pubblica anche se, come è stato osservato, l'aggressione alla U.R.S.S. e il tema dell'anticomunismo riuscissero ancora a corrompere una parte notevole di cittadini.

Questo crollo ebbe tuttavia due momenti e due moventi principali. Il primo è, a mio vedere, rappresentato dalla sconfitta subita dall'esercito italiano in Grecia. Il modo col quale decine di migliaia di soldati furono mandati al macello, il modo col quale dovettero comportarsi davanti al debole popolo greco aggredito, fuggendo fin nel cuore dell'Albania, per restare abbarbicati a quelle montagne durante sei mesi e riuscire a muoverne solo dopo l'aggressione tedesca al territorio ellenico dalla frontiera bulgara, rivelò improvvisamente e in tutta la sua gravità la menzogna fascista sulla preparazione e sulla potenza militare dell'Italia.

Ricordo personalmente, nella notte sul 20 novembre 1940, dopo che il secondo battaglione del 2° Reggimento bersaglieri ebbe sostenuto il sanguinoso combattimento di retroguardia alla quota 1.129 del bivio di Delvinaki, 20 chilometri entro il territorio greco lungo la rotabile per Gianina, l'irrimediabile disperazione dei soldati. Laceri, disarmati, già preda del freddo e della fame, essi si domandavano perchè mai si trovassero lì in casa altrui, mandati al macello senza possibilità di scampo e condannati a morte sicura. Serpeggiavano fra le truppe, provenienti in disfatta oramai da tutte le direzioni del fronte nella speranza di trovare mezzi di trasporto e compagnia di fuga sulla rotabile, strane parole di rivolta, indistinta ricerca della responsabilità, imprecazioni e pianto senza preciso significato. Erano uomini del popolo, lavoratori in prevalenza contadini, pugliesi e della Bassa emiliana, che per la prima volta, a tu per tu con la morte, cercavano di capire che cosa stesse loro accadendo e di trovar la strada per uscirne. Ugualmente importante era il modo col quale gli ufficiali subalterni reagivano a quello stato d'animo dei soldati. La maggioranza di essi, figli della piccola borghesia, sinceramente convinti della necessità di salvare l'onore delle armi, così argomentava: «Continuiamo per ora a combattere. Faremo poi, a guerra finita, piazza pulita dei responsabili e dei traditori».

Gli ordini di resistenza a oltranza che pervenivano ai reparti di prima linea finirono per assumere in quei giorni un valore puramente burocratico e retorico. I soldati italiani non combatterono certo al di là delle loro possibilità. Bisogna anzi riconoscere che ne furono spesso al di sotto. Era questa la prima critica di massa ai sistemi brigateschi dell'imperialismo fascista. Nemmeno in seguito, all'ospedale divisionale di Argirocastro, dove affluivano i feriti della 11ª Armata, nè ai baraccamenti di Valona che dovevano fungere da attrezzatura ospedaliera capace di ospitare i feriti, i malati, i congelati di tutto il fronte, io trovai più nessuno, soldato o ufficiale, che volesse sostenere la giustezza della campagna di Grecia o trovare la minima attenuante ai responsabili della catastrofe.



L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia

Viva il 1° Maggio!
Pace, pane, libertà!

Mussolini prepara un nuovo macello!

Mussolini condanna il popolo italiano alla fame ed alla morte!

Mussolini conduce il nostro paese alla catastrofe!

Via dal potere Mussolini e i suoi complici!

Anche più serie e gravi furono le conseguenze della sconfitta e della ritirata di Russia. Annegavano nel sangue degli inconsapevoli e inermi soldati italiani, nelle lacrime inconsolate delle madri e delle spose, due motivi fondamentali non soltanto della propaganda di guerra, ma della stessa sostanza demagogica di cui era impastata la cosiddetta ideologia fascista. Si rivelava in primo luogo, in tutta la sua potenza, all'opinione pubblica italiana, l'unità tra governo e popolo sovietico, la forza, la prudenza e la capacità militare dell'esercito russo; l'indomito eroismo delle popolazioni educate alla scuola del socialismo; la fraternizzazione tra i colcosiani sovietici e i soldati italiani sopraffatti dalla fame, dal freddo e dalla disfatta nell'immensa distesa dei territori invasi. Crollava in secondo luogo il mito della invincibilità dell'esercito tedesco e della fraternità d'armi tra italiani e tedeschi.

Nei campi di battaglia delle repubbliche sovietiche aggredite, i soldati italiani dettero prova della loro tradizionale ripugnanza a battersi al servizio di una bandiera altrui e sotto un comando straniero. Dapprima la ripugnanza fu soltanto sentimentale, confusa al sempre crescente spirito di conservazione delle truppe. In seguito essa si trasformò in una cosciente, progressiva scoperta che non solo la bandiera e il comando erano estranei alla causa italiana ma anche l'interesse immediato che quella guerra, pur provvisoriamente vittoriosa, si prefiggeva. Se una ingannevole propaganda era riuscita a mascherare sotto le spoglie della convergenza di interessi e di idee, la più brutale dipendenza economica, politica e militare dall'imperialismo tedesco, la maschera cadeva oramai definitivamente. La storia si incaricava di dare all'avvenimento il sapore della vendetta e della ironia: la rivolta alla guerra di aggressione, il ripudio del fanatismo anticomunista, la ribellione incontenibile al fascismo che proprio sui due temi dell'anticomunismo e della guerra preventiva aveva costruito il suo castello di menzogne nazionalistiche, apparvero alla grande massa dei soldati italiani come le sole possibili strade per conseguire non soltanto il salvamento individuale ma il trionfo stesso di una concezione del sentimento e dell'interesse nazionale vera e giusta. Questo è il significato del comportamento delle nostre truppe nella fase finale delle due ritirate di Russia e di Tunisia, mentre i capi nazisti ai quali sfuggiva il profondo processo rivoluzionario che stava alla base di quel moto già gridavano al tradimento. Se si collegano i primi disorganizzati segni di insofferenza dei soldati alla più vasta e impetuosa dimostrazione pacifista e libertaria scoppiata col 25 luglio 1943, alle prove di eroismo e di fierezza date da tutto il popolo durante la guerra di liberazione, è facile persuadersi che la rinascita nazionale oltre che nella ventennale lotta dei comunisti e delle avanguardie antifasciste, affonda le sue radici nella riluttanza spontanea delle masse popolari a riconoscere valido e giusto il concetto di patria e di nazione che la classe dominante aveva invano tentato di rinverdire confondendo il falso mito socialtraditore della «Grande Proletaria» a quello brigantesco dell'«Italia Imperiale».

Decine di migliaia di propagandisti ritornarono dai fronti feriti, ammalati, rimpatriati. Anche i morti si schierarono nel grande esercito di coloro che la guerra aveva trasformato in sostenitori non soltanto di una pace immediata ma della necessità di farla finita con il fascismo.

Per la prima volta dopo venti anni di dittatura circolavano sulla bocca di centinaia di migliaia di cittadini gli stessi apprezzamenti del regime di Mussolini, della sua folle politica di guerra e della imminente catastrofe, sulla base dei quali i militanti d'avanguardia della classe operaia, membri del Partito comunista italiano, mai avevano cessato di stabilire contatti con le masse, di organizzare la resistenza, affrontando la galera e la morte. Dal '41 in poi la composizione sociale di molti gruppi antifascisti sorti spontaneamente nelle diverse città italiane indica un aumento degli intellettuali. Lo schieramento politico unitario propugnato dal Partito comunista trova conferma nei fatti anche dove la stampa e la parola clandestina del partito non arrivava ancora. Soltanto però dopo gli scioperi del marzo 1943 si fecero più audaci anche i movimenti di nuovi gruppi dell'antifascismo borghese. La monarchia comprese dopo quella data che era giunto il momento di muoversi attraverso il suo braccio secolare, lo Stato maggiore, e si deve riconoscere che il modo stesso col quale si era sviluppata la crisi militare e politica del fascismo in rapporto alla impetuosa e drammatica presa di coscienza delle grandi masse, offriva le condizioni storiche perchè attorno alla iniziativa dei capi militari si realizzasse quel consenso popolare che era mancato alle forze armate italiane impegnate nella guerra fascista.

Durante i 45 giorni del governo militare di Badoglio l'esercito italiano ebbe la possibilità di ritrovare ciò che sembrava irrimediabilmente perduto: il legame col paese, autorità e prestigio davanti alla gioventù, la fiducia dello antifascismo. Tutte le testimonianze sul periodo dei 45 giorni badogliani concordano nel riconoscere che due furono invece le preoccupazioni dominanti dei gruppi che avevano approfittato della congiuntura per impadronirsi del potere imbrigliando nel colpo di Stato monarchico la volontà di rivolta della nazione: difendersi dalle minacce insurrezionali popolari e realizzare il distacco dall'alleato tedesco senza organizzare nè promuovere contro di esso alcuna seria resistenza militare. Mezza Italia da vendere a Hitler e mezza al Comando anglo-americano, in cambio di un margine entro il quale dominare la situazione interna e realizzare la fuga di Pescara. La classe dirigente italiana che aveva trasferito la difesa dei suoi interessi nelle mani della monarchia e dell'alto comando militare cercava ancora una volta di farli trionfare contro quelli di tutto il popolo.

La possibilità di ritrovare in Italia l'unità tra forze armate e paese si ripresentò ancora, durante la guerra di liberazione, quando da una parte, nell'Italia occupata, era sorto l'esercito popolare partigiano e dall'altra parte trionfava la proposta di Togliatti per la creazione di un governo di unità nazionale. Anche allora però questa possibilità fu ostacolata e rigettata non soltanto dalla volontà reazionaria degli anglo-americani, ma dalle stesse manovre della classe dirigente e dello Stato maggiore cui ripugnava il solo progetto del riconoscimento militare del Corpo dei Volontari della libertà e della sua incorporazione nell'esercito nazionale.

La crisi dell'8 settembre frazionò l'esercito in tre pezzi. Da una parte i fuggiaschi di Pescara tra i quali era quasi tutto l'alto comando, che raggruppato attorno alla monarchia aveva realizzato e diretto il colpo di Stato e lo sganciamento dai tedeschi. In secondo luogo, l'esercito di Salò con Graziani alla testa, attorno al quale si raggrupparono la maggiore parte dei cosiddetti legionari di Spagna, dei carrieristi del fascismo e un grande numero di minori e spaesati opportunisti, insieme ad altri gradi elevati della gerarchia militare che avevano peccato alla rovescia della stessa viltà dei fuggiaschi di Pescara. Da ultimo, i nuclei dirigenti delle unità che l'8 settembre 1943 avevano saputo scegliere la via dell'onore e del combattimento nel supremo interesse patriottico, e tutti quegli ufficiali effettivi o di complemento che seppero comprendere quale era l'unica vera strada della rinascita italiana: la guerra partigiana di liberazione nazionale.

In una situazione di questo genere non potevano esservi dubbi circa la scelta della base sulla quale si sarebbe dovuta organizzare la ricostruzione dell'esercito nazionale: i nuclei che salvarono l'onore delle armi italiane l'8 settembre 1943 e il grande quadro dell'armata volontaria partigiana espresso dalle masse popolari di tutti gli strati sociali. Si è invece percorsa esattamente la strada opposta. Perno e padrone dispostico dell'esercito, è rimasto in sostanza il residuo del gruppo fuggiasco di Pescara e di Brindisi il quale nel frattempo, malgrado la sua fede monarchica, non ha trovato indecoroso realizzare il compromesso atlantico tramite il repubblicano d'America Pacciardi. Si ripete così come farsa per ora, ciò che in un recente passato avvenne come tragedia.

ANTONELLO TROMBADORI

L'origine del Comitato di liberazione nazionale

Nella ricerca delle origini del Comitato di liberazione nazionale ci si può trovare di fronte a un fatto apparentemente decisivo, ma il cui valore, in realtà, è soltanto indicativo e cronologico. Chi dice, per esempio, che il Comitato di liberazione nazionale è nato in Italia il 9 settembre 1943, cioè il giorno in cui il Comitato delle Opposizioni, riunito a Roma, votava un famoso ordine del giorno (1), ci fornisce un'utile indicazione (utile soprattutto alla compilazione dei calendari promemoria), ma non ci spiega l'origine di un movimento il quale, entrando nella storia, risolveva problemi del passato e dischiudeva vie del futuro.

Non basta, in un'indagine di questa natura, stabilire la successione cronologica dei fatti; ma è indispensabile, per comprendere i fatti, studiare le forze che hanno operato in un determinato ambiente sociale, il modo di reagire di queste forze di fronte agli avvenimenti da cui sono state investite, le esperienze che hanno elaborato, le personalità che hanno espresso, i loro rapporti reciproci tanto sul piano dell'alleanza che su quello dell'urto, i mutamenti che, attraverso successi e insuccessi, vittorie e sconfitte, si sono verificati.

Il Comitato di liberazione nazionale, come s'è detto, fa la sua prima pubblica apparizione il 9 settembre 1943 come organismo espresso dal Comitato delle Opposizioni, il quale, a sua volta, si era costituito a Milano il 26 luglio dello stesso anno, in seguito all'accordo di sei partiti antifascisti incontratisi per lanciare un appello al Paese dopo la caduta di Mussolini (2). Entrambe queste manifestazioni rappresentano il punto d'arrivo di uno sforzo, spesso contraddittorio, sempre contrastato, che si svolge durante il ventennio fascista e che precisa, via via, le posizioni delle classi sociali e dei gruppi politici rispetto al regime.

Il fascismo, diventando Stato, aveva fatto cadere abbastanza presto illusioni e speranze dei ceti piccolo-borghesi che avevano costituito la sua originaria base di massa; e via via che la sua politica rivelava quei caratteri imperialistici che dovevano poi portarlo alla catastrofe, aveva provocato, nello stesso campo della borghesia industriale e commerciale, diffidenze e distacchi, compensati solo in parte dalla sempre maggiore solidarietà dei gruppi monopolistici che venivano favoriti nei loro interessi economici. Il nazionalismo esasperato e guerrafondaio di Mussolini ad un certo punto si salda perfettamente con gli interessi del grande capitale, il quale è oramai grato al fascismo non soltanto perchè la violenza delle squadracce e la tirannide del governo l'hanno liberato dalla paura del movimento operaio, ma anche perchè il regime sta organizzando le cose in modo tale che la torta dei profitti non si suddivida più in troppe fette, che sarebbero troppo scarse per tutti, ma offra ai monopoli, diventati i veri padroni dello Stato, porzioni adeguate alla loro ingordigia, lasciando agli altri le briciole. È così che si realizza quella identità del fascismo con il capitale finanziario, la quale ci spiega la vera natura del regime.

---

(1) « Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di liberazione nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni ».

(2) « ...I partiti antifascisti che da venti anni hanno condannato e decisamente combattuto la funesta dittatura fascista dando contributo di sangue e di dolore nelle piazze, nelle carceri, nell'esilio, proclamano la loro comune volontà di agire in piena solidarietà per il raggiungimento dei seguenti scopi: Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione - Armistizio per la conclusione di una pace onorevole - Ripristino di tutte le libertà civili e politiche, prima fra tutte la libertà di stampa - Liberazione immediata di tutti i detenuti politici - Ristabilimento di una giustizia esemplare senza procedimenti sommari, ma inesorabile nel confronto di tutti i responsabili - Abolizione delle leggi razziali - Costituzione di un governo formato da tutti i partiti che esprimono la loro volontà d'azione nazionale... ». L'appello è firmato: dal Gruppo di Ricostruzione Liberale, dal Partito democratico cristiano, dal Partito d'azione, dal Partito comunista, dal Movimento d'unità proletaria per la Repubblica socialista, dal Partito socialista italiano.

I gruppi industriali e commerciali danneggiati dai monopoli non sempre e non subito hanno chiara coscienza di ciò che sta avvenendo; tuttavia il loro malessere si generalizza sotto la sferza dei provvedimenti economici governativi, che fanno sentire i loro effetti sui bilanci delle aziende e fanno risorgere, in questa parte della borghesia, vaghe reminiscenze liberali, minate però da un profondo scetticismo sulle possibilità di lotta e di successo dell'antifascismo e quindi difficili a diventare posizioni politiche coerenti.

La piccola borghesia aveva, come s'è detto, rapidamente perso le illusioni e le speranze della vigilia; e se è vero che, nel corso del ventennio, ricompaiono, a periodi, ondate di influenza fascista sulle masse degli intellettuali, dei professionisti, degli impiegati, dei commercianti, dei contadini, è altrettanto vero che codesta influenza presenta aspetti di eccezionalità e si spiega piuttosto come effetto della propaganda di circostanza, la quale raggiunge una maggiore efficacia in certi momenti particolarmente favorevoli (per esempio la vittoria militare in Abissinia nonostante le sanzioni), che come riconquista organica e definitiva della piccola borghesia da parte del fascismo.

La classe operaia, dal canto suo, aveva fatto una così diretta e dolorosa esperienza fin dal periodo dello squadrismo (esperienza che continuò, non meno diretta e non meno dolorosa, per tutta la durata del regime) che si può senz'altro indicare in essa il gruppo sociale più conseguentemente antifascista. Solo gli osservatori superficiali, richiamandosi all'imponenza numerica dei sindacati fascisti, possono respingere questa costatazione; ma basterà pensare al carattere coercitivo delle organizzazioni di massa del fascismo per confutare certe asserzioni sbrigative. Naturalmente ciò non significa che la capacità di lotta della classe operaia fosse sempre tale da resistere alla coercizione e passare rapidamente al contrattacco: la sconfitta era stata durissima e gli effetti della sconfitta non potevano scomparire di colpo, tanto più che il fascismo, con il suo efficiente apparato poliziesco e repressivo, esercitava la massima vigilanza soprattutto negli ambienti operai, colpendo senza posa e spietatamete gli elementi combattivi che la classe operaia esprimeva dal suo seno.

Il fascismo aveva dunque potuto iniziare la sua vita di regime soltanto dopo aver schiacciato la classe operaia; e per continuare la sua marcia, aveva dovuto spingere indietro anche altre classi e altri gruppi, restringendo al vertice della piramide sociale la sua funzione classista.

Tale è, durante il ventennio, la rappresentazione obiettiva della società italiana, il cui quadro sarà completo se si aggiunge che il permanente sforzo demagogico del fascismo riusciva tuttavia, in determinati momenti, a coprire la crudezza dei contrasti e quindi a ostacolare lo sviluppo di una *coscienza nazionale antifascista*, mentre, per un altro aspetto, la sua feroce azione poliziesca e repressiva circoscriveva gli effetti stimolanti della lotta condotta con abnegazione ed eroismo dall'avanguardia della classe operaia.

Il problema che stava davanti all'antifascismo appare, oggi, di abbastanza facile soluzione: si trattava di trovare un terreno di azione, comune a tutti i gruppi e partiti antifascisti, su cui muovere le forze sociali che il fascismo schiacciava; ma in realtà questo problema non venne risolto che assai tardi, quando la crisi della guerra e la prospettiva della disfatta avevano già dato uno scossone al regime. Le ragioni di questo ritardo sono, senza dubbio, numerose e diverse, ma ce n'è una che le sovrasta tutte: la preoccupazione della parte che avrebbero potuto avere la classe operaia e il Partito comunista nel corso e nella conclusione della lotta, preoccupazione che dominava quei partiti antifascisti i quali si alimentavano del malcontento dei ceti borghesi e piccolo-borghesi. Tali partiti non erano riusciti a ricavare da una loro diretta esperienza (la crisi Matteotti) quegli insegnamenti che avrebbero potuto essere fondamentali per il loro orientamento successivo; della crisi Matteotti essi conservavano il ricordo più negativo: la loro avversione alla proposta di sciopero generale avanzata da Antonio Gramsci al Comitato delle Opposizioni parlamentari nel giugno 1924 e il ricatto di Mussolini sul « pericolo comunista » che contribuì alla sconfitta dell'Aventino. Nel maggio del 1925, si era levata la voce di Piero Gobetti ad ammonire sul dovere « di smetterla con le inconcludenti polemiche contro i comunisti, che minacciano di diventare un utile diversivo » (3), ma l'ammonimento era caduto tra l'indifferenza dei cosiddetti oppositori costituzionali, i quali continuavano a confondere le loro sterili velleità e il loro machiavellismo da fiera con la realtà politica italiana.

I meschini timori, che a volte diventavano esplicita pregiudiziale anticomunista, falsavano la serena valutazione delle forze, generavano un vago sentimento fatalistico rispetto al fascismo (sia che se ne considerasse il crollo, come la invincibilità) il quale tendeva a risolvere in termini individuali lo stesso problema morale dell'antifascismo. Tipica, a questo proposito, la posizione di Benedetto Croce il quale, pago, per conto suo, dell'antifascismo che sfogava nelle *Noterelle* della *Critica*, consigliava ai giovani di rifugiarsi negli studi per ricavarne conforto e colmare, nella loro coscienza, il vuoto « antistorico » del fascismo.

Dopo le leggi speciali del novembre 1926, il compito di un'attività organizzata e permanente nel Paese se lo pone soltanto il Partito comunista (e questo coraggioso primato gli rimarrà successivamente per lunghi anni), il quale, naturalmente, ne paga la taglia feroce: i reclusori si popolano di comunisti, operai, contadini, intellettuali – che vedono, ogni tanto, giungere tra di loro qualche valoroso antifascista di altra fede politica a cui non è stato sufficiente, per compiere il proprio dovere, il rifugio consigliato da Benedetto Croce.

Ma il problema politico centrale non poteva essere, neanche per il Partito comunista, limitato al coraggio e allo spirito di sacrificio dei suoi militanti; il problema, anche per il Partito comunista, consisteva nel trovare, mediante l'unità di tutto l'antifascismo, la forza capace di battere il regime. Questa impostazione non costituiva però, per i comunisti, un apriorismo che, in un certo senso, condizionasse la lotta; al contrario era proprio dalla lotta, e dai sacrifizi che questa comportava, che l'esigenza politica veniva fuori con maggior chiarezza, era proprio nella lotta che l'idea dell'unità antifascista doveva affermarsi con sempre maggior vigore.

---

(3) *La Rivoluzione Liberale*, 25 maggio 1925.

L'esempio che davano i comunisti al Tribunale speciale, nelle carceri, nelle isole di deportazione, teneva desto lo spirito di lotta tra le masse, e al tempo stesso arricchiva il partito di un patrimonio ideale che gli conferiva un enorme prestigio. Il Partito comunista non era più, insomma, il giovane partito del 1924, di cui l'Aventino aveva potuto fare a meno; le sue proposte e le sue polemiche non potevano più respingersi con una scrollata di spalle: c'era dietro al Partito comunista un'esperienza nuova, a cui gli altri si erano, in gran parte, sottratti, l'esperienza della lotta clandestina e dei collegamenti con le masse, mantenuti nonostante le leggi speciali. Ora, di fronte a questo partito che, nel fuoco della lotta di cui era protagonista, proponeva accordi e alleanze a tutto l'antifascismo, si potevano ancora nutrire timori e preoccupazioni per l'avvenire, ma non si potevano più assumere atteggiamenti di sufficienza e scantonare, senza rischiare di compromettere seriamente e definitivamente la propria fede antifascista.

Ciò appare con maggiore evidenza nell'emigrazione dove le coalizioni o concentrazioni antifasciste, che si erano formate, senza i comunisti, subito dopo le leggi speciali, avevano avuto vita effimera, corrose al loro interno dalla confusione politica, inevitabile quando all'azione si sostituiscono le chiacchiere. Nei paesi di emigrazione, in primo luogo in Francia, l'antifascismo acquista una fisionomia nuova, cioè seria, solo quando abbandona la politica delle conventicole per battere, sia pure tra esitazioni, incertezze e contrasti, la strada dell'unità con i comunisti.

Intanto la prima tappa da raggiungere doveva essere quella del fronte unico operaio, senza il quale la forza antifascista più omogenea, la classe operaia, non avrebbe mai avuto la possibilità di assumere la funzione di guida di tutto l'antifascismo e dare alla lotta l'indispensabile impulso. A questa tappa si giunge, dopo vari tentativi saltuari e infruttuosi, soltanto nell'agosto 1934 con la firma del primo Patto d'unità d'azione tra il P.C.I.e il P.S.I., patto che contiene ancora, esplicitamente dichiarate, notevoli riserve reciproche, ma già fissa gli obiettivi e gli impegni comuni di lotta.

Non c'è dubbio che a rendere possibile l'accordo dell'agosto 1934 tra i comunisti e i socialisti contribuirono in modo diretto due gravi avvenimenti internazionali: l'andata al potere del nazismo in Germania nel 1933, e il fallito tentativo fascista in Francia nel febbraio 1934. Dal primo di questi avvenimenti si ricavava la dimostrazione, sia pure nell'asprezza delle polemiche sulle responsabilità della socialdemocrazia tedesca, che ove la classe operaia era divisa il fascismo passava e di questo insegnamento seppero far tesoro i francesi, i quali, nel febbraio 1934, di fronte ad un tentativo piuttosto serio di colpo di Stato fascista, riuscirono non solo a realizzare l'unità d'azione tra socialisti e comunisti, ma anche a raccogliere attorno a questa unità proletaria tutte le forze antifasciste del paese, gettando le basi del Fronte popolare.

Il Patto d'unità d'azione del 1934 dava dunque una prima soluzione al problema dell'unità proletaria facilitando, al tempo stesso, la marcia verso l'unità di tutto l'antifascismo. Dopo l'aggressione di Mussolini all'Abissinia si riunisce a Bruxelles un congresso di antifascisti appartenenti a partiti politici diversi, il quale denuncia all'Italia e al mondo il carattere brigantesco della guerra fascista; durante la guerra di Spagna accorrono, assieme ai socialisti e ai comunisti, volontari di altri partiti o senza partito, per offrire il loro sangue alla democrazia spagnola.

Questi fatti avevano la loro ripercussione nel Paese, anche se nel Paese le condizioni del lavoro cospirativo ponevano tali severe esigenze, da rendere difficile, per un certo periodo, il passaggio dalla impostazione propagandistica ai contatti e agli accordi concreti.

Il processo che portò alla conquista di una coscienza nazionale antifascista venne accelerato dallo scoppio della seconda guerra imperialista e dall'intervento dell'Italia. Con la guerra diventava chiaro che la lotta doveva abbandonare gli schemi di un disfattismo anacronistico e astratto per affermare, con rinnovato vigore, che il compito consisteva nel salvare il Paese dalla catastrofe a cui lo portava il fascismo.

La direttiva che Togliatti dà al partito è di costituire nel Paese un Fronte nazionale che, imperniato sulla classe operaia, agisca in tutte le direzioni, con la massima spregiudicatezza politica, per mobilitare il popolo italiano contro la guerra fascista. Si inizia allora, per i comunisti, un lavoro più deciso e più intenso per la ricerca di contatti, per stabilire accordi, per dissipare equivoci, per raccogliere, insomma, sul piano dell'azione, i frutti di una chiara impostazione politica che, fino ad allora, aveva potuto apparire a molti una semplice posizione propagandistica.

La parola d'ordine del Fronte nazionale viene diffusa nelle fabbriche e fuori delle fabbriche; fa rinascere le speranze, incoraggia all'azione, turba il fascismo. Cadono in frantumi le illusioni fasciste del giugno 1940 su una rapida spartizione del bottino, in tutte le classi sociali c'è il senso del pericolo a cui si va incontro e quindi un risveglio di antifascismo combattivo, mentre i gruppi monopolistici su cui poggia il fascismo incominciano a pensare al modo di tirarsi indietro a tempo, e in seno alle alte gerarchie fasciste si insinua, dapprima cauta e poi aperta, quella crisi profonda che doveva portare al 25 luglio 1943.

Sarebbe però sbagliato credere che i quadri antifascisti borghesi e piccolo borghesi che vivevano in Italia fossero già maturi, nel 1940, per subito comprendere e far propria la formula del Fronte nazionale. Chi scrive ricorda bene i primi contatti avuti, nel febbraio del 1943, con alcuni di questi quadri, nei quali era viva una nuova specie di diffidenza verso i comunisti: la diffidenza verso il nostro coraggio politico che ci faceva, per esempio, accantonare la pregiudiziale repubblicana, nella quale vedevamo una possibile limitazione del Fronte nazionale. Interminabili, su questo punto, le discussioni con Ugo La Malfa, allora esponente di primo piano del Partito d'azione; difficile l'accordo con gli stessi socialisti, confuse le intenzioni dei D.C., con i quali era a contatto il compagno Grilli che vedeva Gronchi a Milano.

Ci vollero gli scioperi di marzo a Torino e Milano per far sentire ai dubbiosi e agli esitanti il contributo senza pari che dava alla lotta la classe operaia, guidata (essi lo sapevano) dal Partito comunista.

Questi scioperi, dando la misura della nostra forza, diedero un colpo alle vecchie e nuove pregiudiziali anticomuniste che confusamente affioravano in certi ambienti; solo Benedetto Croce, con squisita opportunità, sentì il bisogno (qualcuno allora mi affermò: nonostante il parere di molti suoi amici) di pubblicare sulla *Critica*, dopo quegli scioperi, un suo studio in cui, sotto soliti paludamenti storici e filosofici, sogghignavano i logori motivi del suo anticomunismo. Ma, a parte la voce disfattista di Croce, i comunisti dopo gli scioperi del Nord, venivano ricercati anche da ambienti che prima si mantenevano ben discosti dal nostro partito; a Roma il cosiddetto «gruppo dei senatori» di cui facevano parte Bonomi, Bergamini, Casati e altri, trovò il contatto con il compagno Concetto Marchesi il quale, in pieno accordo con il Centro interno del partito, condusse una lunga e non sempre facile trattativa per portare quel gruppo — che, a sua volta, era in collegamento con l'esercito attraverso il generale Cadorna — a precisi impegni sul terreno del Fronte nazionale. È molto probabile che il « gruppo dei senatori » contasse soprattutto sulla monarchia per la liquidazione di Mussolini; è certo che almeno Bonomi era stato messo al corrente (forse dal re stesso) della preparazione del 25 luglio; tuttavia non è escluso che, nonostante gli affidamenti monarchici, il « gruppo dei senatori », temendo un possibile fallimento della « rivoluzione di palazzo » pensasse ad un eventuale ripiego sull'azione della classe operaia.

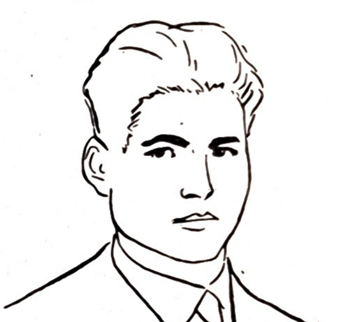
Questi contatti, queste trattative, questi scambi di vedute erano la trama su cui si andava tessendo l'unità nazionale antifascista. Soltanto l'azione della classe operaia, che ebbe il suo momento culminante negli scioperi di primavera, ma che aveva dietro a sè una lunga storia di tentativi, di lotte parziali, di sacrifici e di eroismo, aveva vinto l'anticomunismo preconcetto dell'antifascismo borghese e piccolo-borghese. Il Partito comunista, ponendo il problema dell'antifascismo in termini nazionali e facendo valere l'esigenza dell'unità della nazione contro il fascismo, aveva dimostrato la sua maturità politica, rafforzata dall'esperienza delle lotte, la sua chiarezza ideologica, arricchita dallo studio della società italiana durante il fascismo.

Alla classe operaia spetta il merito di aver reso impossibile che le manovre e gli intrighi confondessero i compiti che stavano davanti alla nazione in un momento decisivo; la classe operaia, guidata dal Partito comunista, ha reso possibile la costituzione del C. L. N., a cui le forze della borghesia antifascista sono state trascinate per i capelli, ma che resta tuttavia la più importante e avanzata realizzazione democratica del popolo italiano.

CELESTE NEGARVILLE

Rigoletto Martini

Il compagno Rigoletto Martini, morto in carcere a Civitavecchia nel 1942 in seguito alle persecuzioni inflittegli dal fascismo, è una delle figure più grandi, seppure meno note, del movimento antifascista e del nostro partito nella provincia di Firenze.



Rigoletto Martini nacque a Empoli nel 1907 da genitori contadini mezzadri. Fin da giovinetto egli dovette lavorare nei campi e solo per due anni potè frequentare la scuola; fatta la seconda elementare dovette dedicarsi completamente all'aiuto del padre « per mandare avanti il podere perchè il padrone minacciava di sfrattarli », come egli diceva quando raccontava gli episodi della sua vita.

Di carattere serio e piuttosto rude Rigoletto fin da giovane incominciò a interessarsi di politica. Egli si interessa particolarmente della vita e delle condizioni di esistenza dei contadini fra i quali vive e lavora, cercando di essere tra i primi nelle agitazioni e nelle lotte, stimolando i contadini a organizzarsi per meglio condurre la lotta, per dare forza alle Leghe dei contadini organizzate legalmente e poi clandestinamente, quando il fascismo soppresse in Italia le libertà per i lavoratori.

Ancora prima delle leggi eccezionali (novembre 1926), Rigoletto era entrato in contatto con alcuni operai e contadini iscritti al nostro partito e con l'organizzazione del partito di Empoli, ed è a seguito di questi contatti che egli incomincia ad apprendere i primi rudimenti della nostra dottrina, a conoscere il Partito comunista italiano, a formarsi una coscienza politica, che rapidamente trasformerà il giovane contadino ribelle in un militante attivo, instancabile e devoto del nostro partito. Infatti, già prima delle leggi eccezionali, nel periodo semiclandestino, attorno a Martini e sotto la sua direzione si costituiscono le cellule del partito e i gruppi di resistenza contro le squadre fasciste, che affrontano gli squadristi e difendono i contadini e le loro famiglie.

Dopo le leggi eccezionali Rigoletto, assieme ad altri giovani di Empoli, fu uno dei più attivi e capaci organizzatori del nostro partito nella zona di Empoli; e assolse importanti compiti, incurante sempre del rischio personale a cui si esponeva.

Per quattro anni Rigoletto aveva saputo operare nel partito con coraggio e decisione, in modo intelligente nella zona di Empoli, in altre zone della provincia di Firenze, tra i soldati durante il periodo del servizio militare, e in varie località della Toscana senza farsi scoprire dalla polizia, alternando il lavoro del partito col lavoro nel « podere ». E per 23 anni, fino al giorno in cui dovette fuggire per sottrarsi all'arresto della polizia politica, che aveva scoperto il suo nome per una delazione di un compagno arrestato, Rigoletto visse la vita dura della sua gente. In quella vita, alla scuola della dura lotta, delle difficoltà, dei rischi e dei pericoli, accumulando esperienza ed elevando le sue capacità politiche e organizzative egli ben presto diventò uno dei migliori dirigenti del partito nella zona di Empoli.

Per disposizione del « Centro » del partito alla fine di novembre del 1930 si recò all'estero, alle dirette dipendenze della Direzione del partito. All'estero Martini frequentò una scuola di partito per circa due anni e dal 1933 fino al giorno del suo arresto egli lavorò costantemente in direzione dell'Italia e in Italia, occupando posti di grande responsabilità, rendendo importanti servizi al partito con l'adempimento dei compiti difficili e delicati che gli erano stati affidati.

In questi anni, alla scuola della lotta e dello studio teorico del marxismo-leninismo, facendo grandi sforzi per superare le difficoltà che incontrava lui contadino, semianalfabeta fino al suo espatrio all'estero, riuscì a elevare le sue conoscenze e ad acquistare notevoli capacità politiche e organizzative che gli valsero un'alto riconoscimento con la sua nomina a membro del Comitato centrale del partito attraverso il sistema della cooptazione. Un onore ambito da molti compagni e che Martini seppe meritare, non venendo mai meno alla fiducia che i dirigenti del partito e i « suoi » contadini avevano riposto in lui.

Il compagno Martini in Italia e all'estero trascorse una vita dura, come tutti i militanti e specialmente i dirigenti della vita illegale del nostro partito, ma non ebbe a lagnarsene, non si perse mai di coraggio e quel che è più importante fu un tenace realizzatore della linea politica del partito.

Il compagno Martini fu perseguitato anche all'estero; dopo essere stato arrestato in Jugoslavia e rinchiuso in un campo di concentramento, da dove riuscì a fuggire, per incarico del partito nel giugno del 1941 fu inviato in Italia. Fu arrestato a Fiume, dopo aver passato la frontiera, a seguito della delazione fatta da un traditore del partito.

Trasportato a Regina Coeli, fu processato e condannato a 14 anni di carcere dal Tribunale speciale e inviato al penitenziario di Civitavecchia, che tanti militanti e dirigenti del Partito comunista italiano ha rinchiuso nelle sue tetre mura.

Rigoletto Martini affrontò sempre con coraggio e grande abnegazione la dura vita del periodo clandestino; egli seppe tenere un lodevole comportamento in ogni momento e circostanza della sua vita; di fronte alla polizia, che lo picchiava e lo seviziava, egli mantenne una salda fermezza e un contegno altamente dignitoso, senza rivelare una parola che potesse servire al nemico per colpire il nostro partito e il movimento antifascista.

Ma la sua tenace resistenza, la sua ferrea volontà di combattente non avevano potuto impedire che la sua vita venisse intaccata dalle sofferenze sopportate e dalle privazioni subite. Già affetto da un male serio al momento dell'arresto, la mancanza di cure e il trattamento del carcere, il mancato intervento chirurgico tempestivo affrettarono la fine di questo intrepido e devoto militante del P.C.I. Egli morì all'infermeria del carcere di Civitavecchia il 22 giugno 1942.

I suoi ultimi pensieri furono per l'Unione Sovietica, allora invasa dai nazisti, pensieri di fiducia serena nelle forze e nella capacità di vittoria dei popoli dell'Unione Sovietica guidati dal Partito bolscevico e dal suo geniale capo, compagno Stalin. Grande fu sempre la sua fiducia nell'avvenire dell'Italia, perchè alla testa della lotta antifascista vi era il nostro glorioso partito.

Così si spense questa forte tempra di combattente e di dirigente rivoluzionario. Rigoletto ha vissuto 35 anni, ma la sua breve vita è tutto un esempio di fede e di operosità; essa è di grande insegnamento per gli operai, per i contadini e principalmente per i militanti del nostro partito.

REMO SCAPPINI

Partiti e movimento popolare intorno al 25 luglio

Le voci intorno ad un possibile « colpo di Stato » da parte della monarchia e di qualche generale e alto gerarca « dissidente », per cacciare Mussolini dal governo e impedire l'ingresso dell'Italia nella guerra odiosa, erano cominciate a circolare abbastanza largamente nel Paese fin dal settembre 1939, ed erano restate vive fino alla vigilia del 10 giugno 1940, pur mentre Hitler calpestava oramai nella polvere la Francia, minacciava con tracotanza l'Inghilterra da Calais, e sembrava regnare da indiscusso dominatore su tutta l'Europa fra il canale della Manica e la Vistola.

Ad alimentare questo stato d'animo avevano certamente contribuito le indiscrezioni sui contrasti che senza dubbio turbarono, a proposito dell'intervento in guerra, la stessa compagine interna del regime (ma che furono meno aspri di quanto tutta una serie di diari falsificati e di memorie compilate *ad usum delphini* non vorrebbero farci oggi credere), ma soprattutto vi avevano contribuito la stanchezza del Paese per le avventure guerresche, le notizie di dominio pubblico sull'impreparazione militare, il malcontento per la continua degradazione delle condizioni economiche, l'ostilità crescente per il regime tirannico e corrotto, e in primo luogo l'odio contro «l'alleato» tedesco, in cui si cominciava chiaramente a riconoscere il nemico numero uno dell'indipendenza e della libertà della nazione italiana.

Fin dall'autunno 1939, insomma, una larga parte della popolazione italiana la quale, diseducata politicamente da vent'anni di dittatura fascista, non aveva compreso nè il significato di Monaco nè le vere origini del fallimento delle trattative fra l'Inghilterra, la Francia e l'Unione Sovietica, ma aveva assistito con angoscia all'inizio della seconda guerra mondiale, dopo aver sperato per qualche tempo che si concludesse rapidamente con una nuova Monaco, non accettava l'idea che l'Italia dovesse *davvero* passare dalla « cobelligeranza » all'intervento, dovesse *davvero* entrare in guerra accanto alla Germania hitleriana al solo scopo di aiutarla a conquistare il dominio del mondo.

Invece nè la monarchia nè i gruppi reazionari borghesi che poi, vistisi con l'acqua alla gola, prepararono e attuarono il 25 luglio, si posero *seriamente* nè nel '39 nè nel '40 nè nel '41 il problema di operare un brusco cambiamento della politica mussoliniana. Se dubbi ed esitazioni essi ebbero in quegli anni sulla linea lungo la quale, fatalmente, si sviluppava per volontà di tutti loro l'imperialismo italiano, furono dubbi ed esitazioni del tipo di quelli che possono sorgere in una banda di briganti intorno alla convenienza di fare un colpo piuttosto che un altro, di farlo posdomani piuttosto che domani, e soprattutto intorno alla spartizione del bottino. Quali potessero essere certi inconvenienti della dittatura di Mussolini, dell'alleanza con Hitler e della egemonia tedesca in Europa, c'era in esse un nocciolo sostanziale «buono» che bisognava ad ogni costo salvaguardare, ed era la garanzia ch'essi rappresentavano un regime di ferrea oppressione e di garantito feroce sfruttamento delle classi lavoratrici.

Bisognò dunque che, di sconfitta in sconfitta, il Paese si trovasse trascinato sull'orlo dell'abisso, semidistrutto dai bombardamenti, con l'economia sconvolta, ridotto alla fame, bisognò che gli eserciti anglo-americani si trovassero alle porte d'Italia, e che d'altro canto l'apparato terroristico dello Stato fascista minacciasse, dopo gli scioperi di marzo, di essere spazzato via dalla collera popolare, bisognò che le forme di resistenza passiva e attiva alla guerra si moltiplicassero nelle città e nelle campagne e che l'esercito praticamente si spappolasse non solo al fronte, ma nelle retrovie – perchè il re e la borghesia italiana trovassero la capacità di passare ad attuare il « colpo di Stato ».

Nè forse l'avrebbero pure allora trovata, se l'azione compiuta dal nostro partito per dare alla crisi italiana una via d'uscita basata sull'iniziativa popolare, non li avesse a un certo punto messi con le spalle al muro.

Perciò quest'azione è stata d'importanza eccezionale, soprattutto se si pensi in quali condizioni essa dovette svolgersi. Allo scoppio della guerra, infatti, le forze del nostro partito erano assai limitate. Inoltre il centro direttivo del movimento, si trovava, ancora nel 1939, all'estero, cosicchè quando le vicende francesi del '39-40 e il dilagare della guerra in tutta l'Europa spezzarono in pratica i collegamenti fra il centro direttivo e i nuclei organizzati all'interno, non solo fu impossibile per lungo tempo la realizzazione della decisione, presa fin dai primi giorni d'agosto del 1939 (1), di trasferire in Italia la sede della Direzione del partito, ma anche, ad un certo momento, di far pervenire in Italia orientamenti, direttive, materiale di propaganda. Soltanto alla fine del luglio 1941, com'è noto, un rappresentante della direzione, il compagno Umberto Massola, riusciva a trasferirsi in Italia e a ristabilire il collegamento con l'organizzazione clandestina di Milano e Torino e soltanto da quel momento, si può dire, il partito cominciò a lavorare nel senso della linea fissata dalla direzione e che si può così riassumere: 1) è necessario rovesciare il governo fascista e formare un governo che emani dal popolo e si appoggi sul popolo; 2) solo un governo che emani dal popolo e con l'appoggio del popolo liberi il Paese dall'invadenza hitleriana può salvare il Paese dalla catastrofe; 3) il governo del popolo, spezzando il patto di guerra che lega l'Italia alla Germania deve: *a*) concludere immediatamente un armistizio con l'U.R.S.S. e con l'Inghilterra; *b*) ristabilire le garanzie costituzionali e le libertà popolari; *c*) liberare tutti i detenuti e confinati politici; *d*) arrestare e condannare i gerarchi e i responsabili del fascismo e della guerra; *e*) confiscare i profitti di régime e di guerra.

Per il raggiungimento di questi obiettivi, il nostro partito sostenne che era necessaria la unità del popolo italiano e per questo dichiarava che era disposto « a stringere una leale alleanza di lotta con tutte le forze politiche disposte a battersi per il governo del popolo che realizzerà le misure elencate ».

Ma anche se tale linea venne accettata e fatta propria dalle organizzazioni con cui il centro del partito riuscì a stabilire un collegamento stabile, essa non era certo di facile realizzazione. In primo luogo perchè, seppure è impossibile dare una cifra anche approssimativa di quelle che furono in un primo tempo le forze che il partito riuscì a controllare e dirigere in Italia, certo è che esse erano estremamente esigue. Inoltre avevano due caratteristiche: un'estrema deficienza di quadri, ch'erano stati falciati metodicamente, dal 1926 in poi, dalla polizia fascista, cosicchè la parte migliore del partito in Italia era allora concentrata nelle isole di confino e nelle carceri, e una distribuzione estremamente squilibrata, in quanto esse, così esigue nel complesso, erano poi concentrate nelle officine di Milano e di qualche altro centro industriale della Lombardia, nelle officine di Torino e di qualche altra località del Piemonte, a Bologna e in qualche altra località dell'Emilia, in numero inferiore a Firenze e a Genova e in qualche altra località della Liguria e della Toscana. Non che non ci fossero, altrove, altri comunisti o simpatizzanti comunisti: tutt'altro. Ma via via che si scendeva dalle grandi fabbriche piemontesi e lombarde alle altre zone del Paese, l'opera di riorganizzazione del partito dovette di necessità procedere in modo più cauto e più lento. Qui per anni il collegamento con i gruppi di vecchi compagni era stato interrotto, le nostre posizioni erano state maggiormente minate dalla provocazione poliziesca, e si era creata una situazione di estrema confusione.

Gruppi e gruppetti che si richiamavano all'ideologia comunista ma che da tempo avevano perduto il contatto con il partito in effetti non l'avevano mai avuto, avevano continuato a vivere di vita grama per molti anni e soprattutto erano venuti sorgendo con sempre maggiore frequenza dal '39-'40 in avanti, anzi, in alcune città, come a Roma, a partire dal '40-'41, si erano ricollegati fra loro, erano riusciti a ritrovare il contatto con vecchi gruppi di compagni, avevano cominciato a darsi la struttura di un'organizzazione unitaria su scala cittadina.

Solo in pochi di questi gruppi e gruppetti tuttavia c'era l'orientamento a svolgere un'azione tra le masse, solo in pochi c'era l'orientamento a uscire dal proprio isolamento, a cercare di svolgere un'azione di agitazione vasta contro la guerra e il fascismo e a collegare *in modo organico* la propria azione a quella degli altri gruppi e gruppetti antifascisti di diverso orientamento.

In queste condizioni, vale a dire con queste forze così limitate, e la cui organizzazione doveva essere consolidata ed estesa stando perennemente in guardia contro i colpi e le provocazioni della polizia, è facile comprendere quanto fosse arduo il compito di ridare alla classe operaia la coscienza della propria potenza, di raccogliere in un solo fascio i suoi distaccamenti, di portare le grandi masse del popolo a una lotta attiva contro il fascismo. Eppure, nell'adempimento di questi compiti, il partito seppe compiere, a partire dal 1941, passi assai importanti, come dimostra l'ondata di scioperi che esso seppe scatenare nel Paese nel marzo 1943, e che senza dubbio costituirono un elemento decisivo per smuovere l'altrui « attesismo ».

Gli scioperi di marzo, infatti, costrinsero la monarchia e i gruppi reazionari borghesi a rompere gli ultimi indugi e ad agire, facendo loro comprendere come il movimento popolare antifascista avesse oramai raggiunto un tale grado di maturità e robustezza che non

---

(1) La decisione fu presa durante una conferenza, presieduta dal compagno Togliatti, che ebbe luogo a Parigi dall'11 al 13 agosto 1939 e alla quale parteciparono 21 compagni residenti all'estero e i delegati delle organizzazioni di Milano, di Torino e di alcuni altri centri.

si poteva più considerare il problema italiano come risolvibile nel momento e nei modi da loro ritenuti più opportuni.

Naturalmente, la realizzazione degli scioperi di marzo, e le conseguenze che essi ebbero, furono favoriti dalla situazione che nella primavera del '43 si era oramai creata nel Paese. In Africa erano definitivamente crollate le ultime speranze di una soluzione militare, se non vittoriosa, almeno onorevole del conflitto mentre anche la Germania appariva oramai battuta – dopo Stalingrado – sul fronte orientale.

All'interno del Paese, le condizioni di vita e il morale della popolazione erano pessime. Molte città dell'Italia meridionale e delle isole erano già semidistrutte e già gravemente colpite Torino e Milano. Le comunicazioni erano sconvolte. La situazione alimentare era tragicamente aggravata dall'incapacità del governo di organizzare una sia pur minima disciplina annonaria, anche perchè nelle campagne i contadini resistevano oramai in modo organizzato agli ammassi e alle requisizioni.

Le difficoltà alimentari, unite ai bassi salari, rendevano intollerabile la vita degli operai e li portava a ritrovare la via della lotta per finirla con una guerra che essi non avevano mai accettato di combattere e di sostenere. Il *deficit* dello Stato, benchè ufficialmente non se ne conoscesse la vera entità, era arrivato al limite estremo: il valore della lira, in Svizzera, era sceso a un centesimo. Oramai anche la borghesia capitalistica ed agraria si voleva sganciare dalla guerra perduta e premeva sull'« opposizione fascista » perchè compisse questa operazione, mentre il re da parte sua comprendeva che aveva oramai poco tempo a disposizione per tentare di separare le sue responsabilità da quelle di Mussolini.

Tuttavia sia l'« opposizione fascista » che il re esitavano ancora. La prima, perchè divisa in vari tronconi, ognuna con un proprio programma di salvezza, e perchè, naturalmente, temeva fino all'ultimo che il rovesciamento di Mussolini potesse segnare la liquidazione di *tutto* il regime. Il secondo, sia perchè non riusciva a conciliare il suo proposito di non rompere con l'opposizione fascista, con l'orientamento dei generali, che propendevano per una soluzione militare al di fuori del quadro del regime (e anzi alcuni di essi comprendevano meglio la situazione e non credevano possibile escludere la collaborazione delle forze democratiche e intendevano rompere con i gerarchi anche dissidenti), sia perchè era portato a cercare la salvezza sua e della dinastia soprattutto nell'intrigo con gli angloamericani. Costoro, per quanto li riguardava, contemplavano sì di indurre Vittorio Emanuele a rovesciare il governo di Mussolini e a firmare un armistizio separato, ma non avevano nessuna intenzione di dare all'Italia un governo rappresentativo, di salvarne per quanto fosse possibile l'esercito, di schierare la nazione italiana in modo efficace e attivo nella guerra contro i tedeschi, per cacciarli dall'Italia e spostare rapidamente il campo di battaglia alle frontiere germaniche. Anzi avevano interesse di ritardare il momento dell'apertura del secondo fronte in Europa, di umiliare per quanto fosse possibile l'Italia e di ostacolarvi l'organizzazione di un movimento democratico, in cui le forze popolari potessero aspirare a una funzione direttiva o comunque di primo piano.

Anche nelle file degli altri partiti antifascisti regnava ancora un notevole disorientamento che li induceva all'« attesismo ». I socialisti, divisi in vari tronconi (il più importante dei quali, il M.U.P., si considerava autonomo rispetto al Partito socialista « ufficiale ») e gli azionisti (dopo un lungo travaglio erano confluiti nel Partito d'azione i gruppi di G.L., i gruppi « liberalsocialisti » di Capitini, Calogero, ecc. ed elementi di varia origine antifascista, in genere repubblicani), benchè legati al nostro partito dall'accordo firmato a Lione il 3 marzo del '43 dai rappresentanti della sinistra antifascista (firmarono Amendola e Dozza per il P.C.I., Saragat per il P.S.I., Lussu per G.L.), in parte per la loro impostazione settaria del problema italiano, in parte per sfiducia nelle possibilità di riuscita di un'iniziativa popolare, forse anche in parte (ciò, soprattutto per alcuni dirigenti azionisti, non è possibile escluderlo) perchè influenzati dai servizi segreti angloamericani, resistevano alle proposte del nostro partito di realizzare il più ampio fronte unitario con i monarchici, i liberali, i cattolici, di suscitare nel Paese un vasto movimento popolare e di combinarlo con un'eventuale iniziativa, che si poteva e doveva sollecitare, dell'esercito e della monarchia.

Nella destra antifascista i cattolici, che attraverso il Vaticano subivano l'orientamento degli angloamericani, resistevano tenacemente a ogni idea che l'iniziativa dovesse essere presa dal popolo e all'unità d'azione fra tutte le forze antifasciste. I liberali erano più variamente orientati e alcuni di essi, forse nella speranza di salvare la monarchia, non riluttavano all'idea del Fronte nazionale, ma erano ostili e diffidenti all'idea di attribuire al popolo una parte di protagonista e inoltre subivano, ad ogni istante, rigurgiti di anticomunismo, anche per l'azione espletata, fra gli altri, dal Croce.

Il nostro partito per conto suo pensava che nella misura in cui questo poteva contribuire a rovesciare il governo di Mussolini e a favorire l'uscita dell'Italia dalla guerra disastrosa, l'opposizione antifascista non dovesse osteggiare, ma anzi favorire un eventuale « colpo di Stato» della monarchia. Pensava anche che l'esercito potesse e dovesse costituire un potente strumento d'appoggio del popolo nella sua azione contro Mussolini per salvare l'Italia dalla sconfitta e dalla rovina. Ma naturalmente riteneva che l'iniziativa e la direzione del movimento non dovesse essere lasciata alla monarchia, ma dovesse essere assunta dalle forze antifasciste e che a questo scopo occorreva muovere il Paese e premere sul re con un'azione di massa. Dopo il grande successo degli scioperi di marzo intensificò quindi più che mai la sua azione in questo senso, estendendola via via ad altre zone del Paese, anche perchè il rafforzamento della Direzione del partito (accanto al compagno Massola, si trovavano oramai in Italia i compagni Amendola, Negarville, Novella, Roasio e il compagno Roveda, evaso, nel febbraio del '43, dal confine di Ventotene), la formazione nel lavoro e nella lotta di nuovi quadri intermedi, il consolidamento ideologico, politico e organizzativo del partito nei centri più importanti dell'Italia settentrionale, consentivano che il lavoro di collegamento con il resto del Paese, con Roma e il Lazio, con Napoli, con la Calabria, con la Sicilia, procedesse più speditamente.

Nel maggio si costituì a Torino il Fronte nazionale d'azione e cominciò a funzionare regolarmente. A Milano la formazione di un organismo simile era molto avanzata. A Roma si intensificavano ogni giorno di più i contatti con gli esponenti liberali più vicini ai circoli di Corte. Nell'Emilia e nel Veneto i rappresentanti del nostro partito avevano stabilito un collegamento quasi stabile con il gen. Cadorna, comandante della divisione Ariete.

Si arrivò così, a Milano, alla fine di giugno, a una riunione cui parteciparono insieme ai rappresentanti del nostro partito i rappresentanti ufficiali del P.S.I., del M.U.P., del Partito d'azione, di « Ricostruzione liberale » e della Democrazia cristiana. In questa riunione, noi proponemmo: *a*) costituzione di un fronte nazionale d'azione con un Comitato direttivo a cui fosse affidata la direzione di tutto il movimento popolare; *b*) lanciare un manifesto al Paese per invitarlo all'azione insurrezionale; *c*) organizzare un grande sciopero generale con manifestazioni di strada; *d*) fare intervenire l'esercito a sostegno del popolo e contro il governo fascista; *e*) determinare sulla base di questo movimento insurrezionale un intervento della monarchia, l'arresto di Mussolini e la formazione di un governo democratico, che rompesse immediatamente il patto di alleanza con la Germania, concludesse un armistizio con gli alleati e ristabilisse le libertà democratiche. Questo governo doveva essere composto dai rappresentanti di tutti i partiti antifascisti, compresi i comunisti.

Ma le proposte da noi presentate non furono approvate e per la pregiudiziale repubblicana avanzata dai rappresentanti del Partito d'azione e dal M.U.P. e perchè i rappresentanti liberali e cattolici non intendevano invitare il Paese alla lotta immediata. Tuttavia in una successiva riunione, seppure l'appello al Paese fu ancora una volta bocciato, si accettò di costituire un Comitato delle opposizioni come organo di intesa e di collegamento fra i vari partiti.

A questo punto, il gruppo di « Ricostruzione liberale » avvertì Vittorio Emanuele che doveva agire subito se non voleva perdere l'iniziativa. E il re agì, chiedendo all'opposizione fascista di dargli uno « strumento costituzionale » per ritirare l'« incarico » a Mussolini e far costituire da Badoglio un governo di « transizione » in cui sarebbero stati inclusi almeno Federzoni, Grandi e Ciano. Costoro accettarono, proponendo, a quanto sembra, che il partito fascista restasse in vita, nominandovi commissario Arpinati, che si *democratizzasse* il regime corporativo, istaurandovi il sistema elettivo e di *controllare* il riconoscimento degli altri partiti politici. Erano d'accordo per la pace separata, ma possibilmente concordata anche con la Germania.

Fino a che punto liberali e cattolici fossero a conoscenza di questi accordi di Vittorio Emanuele con i fascisti dissidenti, è difficile dire: è probabile però che, essendo in questo concordi anche Badoglio e i generali, essi comprendessero che tale piano era davvero troppo « arretrato » rispetto alla situazione esistente nel Paese e quindi consigliassero fin dall'inizio al re la costituzione di un governo di militari e di alti burocrati al quale essi assicurarono il loro appoggio o almeno un atteggiamento di « benevola attesa ».

Ma sia il re e i gerarchi fascisti « dissidenti » che il Vaticano e la destra antifascista si trovarono, nella notte fra il 25 e il 26 luglio, subito dopo l'annunzio delle « dimissioni del cavalier Benito Mussolini nelle mani di S.M. il re», dell'incarico dato al generale Badoglio e dell'ordine di « continuare la guerra accanto all'alleata Germania », di fronte a un fatto inaspettato: l'irruzione nelle strade e nelle piazze di imponenti masse di popolo le quali, pur inneggiando al re e a Badoglio ed essendo mosse dapprima soprattutto da un sentimento di gioia entusiastica e impulsiva perchè « tutto era finito » reclamarono fin dal primo momento pace e libertà e fin dal primo momento apparvero decise a spazzar via dal Paese i segni del regime odiato. Le insegne «littorie» furono abbattute, le sedi del partito e delle istituzioni fasciste invase, i gerarchi costretti a nascondersi o a sparire, la milizia — non disciolta, ma inquadrata da Badoglio nell'esercito con tutto il suo Stato Maggiore! — costretta a star chiusa nelle caserme.

Il nostro partito, che non fu affatto sorpreso dagli avvenimenti, comprese che, facendo leva su questo sentimento popolare, aiutandolo a sbarazzarsi dall'ottimismo facilone, dandogli coscienza della gravità della situazione, si poteva ancora cambiare corso agli avvenimenti. La mattina del 26 luglio, mentre in tutta l'Italia settentrionale e in Toscana le masse lavoratrici scioperavano spontaneamente e manifestavano per le strade, l'*Unità* usciva a Milano in edizione straordinaria e lanciava le parole d'ordine: *Pace e Libertà*, chiedendo l'immediata cessazione delle ostilità e la conclusione di un armistizio, lo scioglimento delle organizzazioni fasciste e la restaurazione delle libertà democratiche, fra le quali fondamentali quelle di stampa e di riunione, la liberazione immediata dei detenuti politici, la formazione di un governo democratico.

Questo nostro orientamento, nonostante le esitazioni di tutti gli altri partiti, soprattutto dopo che a mezzogiorno del 26 luglio il governo ebbe proclamato lo stato d'assedio, fu accolto dal « Comitato delle opposizioni » di Milano, insieme alla decisione di continuare lo sciopero generale di protesta almeno per un altro giorno ancora (noi avevamo proposto che continuasse fino all'accoglimento delle richieste dei partiti antifascisti). Più indecisa e confusa era la situazione a Roma, dove, mancando la presenza di una forte classe operaia, in seno al Comitato dei partiti, riunitosi il 26, prevaleva l'autorità dei vecchi esponenti liberali, che premevano per la « benevola attesa ». Ma il 27, arrivato a Roma, in rappresentanza della Direzione del partito, il compagno Amendola e arrivata con lui la notizia dell'imponenza assunta nel Nord dal movimento popolare, la situazione potè essere in parte rovesciata. Il Comitato dei partiti di Roma (che tendeva oramai ad assumere la posizione di centro dirigente delle forze democratiche) accettò infatti di far proprie le richieste nostre relative allo scioglimento delle organizzazioni fasciste, alla restaurazione delle libertà di stampa e di riunione, alla concessione di un'amnistia ai detenuti politici. Ritenne invece « inopportune » le richieste dell'armistizio immediato e della formazione di un nuovo governo con la partecipazione dei rappresentanti dei partiti antifascisti.

Attraverso le pressioni esercitate da Orlando e da Bonomi sul re e Badoglio si arrivò così, il 28 luglio, al decreto di scioglimento del partito fascista e delle altre organizzazioni da lui dipendenti e al decreto di amnistia ai detenuti politici antifascisti.

Ma questi due provvedimenti furono applicati in modo da non determinare le conseguenze necessarie. Si cominciarono a liberare i detenuti politici, ma si continuarono a tenere nelle carceri i comunisti per i quali ben altre pressioni dovettero essere effettuate prima di arrivare ad una graduale e incompleta liberazione. Invece lo scioglimento del partito fascista e l'arresto dei gerarchi fu effettuato con tali parzialità che di fatto quasi tutti rimasero liberi e poterono ostentatamente organizzare, d'accordo con le autorità tedesche e sotto la protezione di queste, quella quinta colonna che doveva poi pugnalare alle spalle, il 9 e 10 settembre, la resistenza nazionale contro il nemico.

Si può dire che c'è già qui tutto il senso degli avvenimenti successivi, fino all'8 settembre. Da un lato, da parte dei gruppi borghesi e reazionari e della monarchia, il riconoscimento dell'impossibilità di contenere l'operazione di sganciamento da Mussolini e dalla guerra nei limiti voluti e previsti; dall'altro, la caparbia volontà di resistere fino all'ultimo all'affermazione delle forze popolari, senza tenere in nessun conto le conseguenze che ne sarebbero potute derivare al Paese.

Così dal 25 luglio all'8 settembre il Paese si trovò impegnato in un duello della monarchia e del governo Badoglio contro il popolo, che ebbe anche, com'è noto, alcuni momenti sanguinosi. E non c'è dubbio che anche in questa occasione la borghesia reazionaria e i Savoia non peccarono soltanto di ottuso reazionarismo, di ottusa « paura del popolo », ma anche di imbelle incapacità. Da parte loro, i liberali e i cattolici rivelarono fin da quel momento la loro subordinazione agli interessi egoistici e gretti delle caste reazionarie, incapaci di dare alla loro azione un respiro nazionale, così come gli azionisti si rivelarono nel complesso, fin da allora, incapaci di essere una forza politica, seria, mentre il Partito socialista appariva ancora oscillante fra posizioni settarie e posizioni opportuniste. Per quanto riguarda il nostro partito, è indubbio che nella determinazione e nello sviluppo della crisi del 25 luglio esso realizzò il suo primo grande successo storico e che sotto la sua direzione la classe operaia italiana riuscì in quell'occasione per la prima volta ad affermare la sua funzione dirigente, nazionale, che poi doveva pienamente esplicarsi nella guerra di liberazione.

MARIO ALICATA

Edizioni « Rinascita »

COLLANA «CLASSICI DEL MARXISMO»

LENIN

MARX - ENGELS - MARXISMO

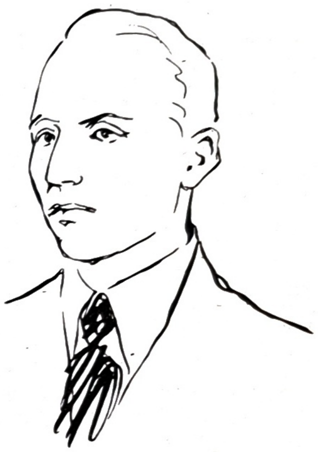
Lire 1000

Pagg. 470

Giaime Pintor

La figura di Giaime Pintor non può non essere ricordata in questa raccolta. Il suo nome e la sua opera appartengono a buon diritto, attraverso la sua morte, alla storia del movimento operaio italiano. Il proletariato se ne può e se ne deve appropriare, anche se non deve mancargli la consapevolezza di accogliere in tal modo un'eredità preziosa, un'eredità ricca di implicazioni e di possibili sviluppi, e sovrattutto delicata e difficile, anche perchè ancora germinale e incompleta.

Lui stesso, d'altra parte, ha voluto così. Così si è espresso infatti quando, prima di partire per il viaggio pericoloso, ove nei pressi di Castelnuovo al Volturno l'attendeva la morte su di una mina tedesca, scriveva al fratello: « Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti ».



L'ultima lettera di Giaime al fratello è stata definita da Ferruccio Parri « il documento forse più bello e più alto » di tutto il periodo della Resistenza; ma proprio sulla base di questa lettera è possibile avvertire l'errore di fare di Giaime Pintor semplicemente *un'espressione, anche perspicua, un eroe, anche singolarissimo, di quel grande movimento. Il suo messaggio, così importante e così nuovo, ne risulterebbe infatti subito ricacciato in una genericità fastidiosa, sfumerebbe nel confuso e nell'indistinto e il suo significato più vero e più profondo andrebbe completamente perduto.*

La Resistenza è stata essenzialmente il grande e complesso fenomeno storico in cui, come in altra occasione scrisse appunto mirabilmente Pintor, vennero chiamate « ancora una volta a raccolta le forze più segrete che difendono la nostra civiltà ». Tutte le forze dunque, tutte quelle che fossero legate in un qualche modo legittimo allo sviluppo storico, o almeno alla conservazione, del nostro vivere civile.

Confluivano quindi nella Resistenza anche tutte quelle forze che potevano e sapevano soltanto conservare, e puramente conservare, quell'assetto della società, dello Stato, del sistema giuridico, della proprietà, della civiltà insomma, da cui il fascismo aveva potuto sprigionarsi, ma solo per sconvolgerlo in pura perdita. Un assetto cioè che il fascismo aveva — per così esprimerci — enucleato e ipostatizzato nelle sue insufficienze e nei suoi errori e aveva reso pertanto del tutto insano e frenetico, senza però superarlo minimamente e senza sostituirlo.

Ma appunto per tutto questo, insieme alle forze del puro ripristino e della mera restaurazione, della continuità storica come tale, accettata ed esaltata come supremo ed esclusivo valore, confluiva altresì nella Resistenza, e vi confluiva anzi soprattutto, quella forza che aveva sempre saputo denunciare praticamente, in una lotta irriducibile, il limite e l'insufficienza dell'assetto civile. Vi confluiva cioè quella forza che aveva sempre sostenuto come fosse una imprescindibile necessità per tutti che all'edificazione della civiltà partecipassero, in pienezza concreta di diritti, tutti gli esclusi da essa, tutti *coloro il cui cammino veniva sbarrato dal limite e dalle angustie del privilegio. Vi confluiva insomma, e di sè l'improntava, il movimento proletario, che poteva concepire e accettare un ripristino solo per poter riprendere ad andare in avanti, e che di fatto in quegli anni ha contribuito a restaurare spingendo innanzi, secondo la sua natura profonda, la situazione del Paese.*

Giaime Pintor ha appartenuto, senza possibilità di equivoci o di dubbi, all'ala proletaria della Resistenza. Vi ha appartenuto perchè non ebbe mai della Resistenza un concetto mistico, perchè non la considerò mai fine a sè stessa o in sè stessa capace di conchiudersi, e perchè invece ebbe sempre lucidissima la convinzione che la possibilità che continuasse il fortunato e fondamentale connubio fra conservazione e progresso era legata alla liquidazione del privilegio su tutta la scala e in tutti i punti del sistema sociale. Abbiamo visto che scriveva al fratello: « Musicisti e scrittori dobbiamo rinunziare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti »; ed egli ha anche scritto, concludendo un suo saggio sul « 25 luglio »: « Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale, se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione ».

Per tutto questo, e perchè l'insofferenza acuta e insopportabile di partecipare in qualche modo a un sistema di privilegio lo ha condotto alla morte, Giaime Pintor non può essere ridotto in modo semplice e generico a espressione della Resistenza, senza che ne vada perduta la specificità inconfondibile della sua fisionomia. Gli operai possono e debbono dire: « Questo morto è nostro ».

Ma è necessario aggiungere, se si vuol cogliere tutta l'ampiezza del messaggio di Giaime Pintor, che egli ha rappresentato, in seno all'ala proletaria, una punta estremamente avanzata nella comprensione della ricchezza di motivi e delle possibilità singolarmente vaste del movimento della Resistenza. Non a caso — come ha molto ben notato Valentino Gerratana pur senza riuscire tuttavia a spiegarselo completamente — « l'ideale politico per il quale Giaime lottò con chiarezza e decisione e al quale quindi il suo nome e il suo ricordo rimangono prevalentemente legati fu quello dell'unità dell'antifascismo ».

Il fatto è che Giaime Pintor rappresenta l'apporto forse più prezioso e più significativo, che la nostra generazione di intellettuali, « quella generazione — come ha scritto — che va dal '10 al '20 », abbia dato al movimento operaio. Non v'era in lui infatti, per una sua singolarissima qualità di superiore equilibrio e di civilissima intelligenza, neppure una traccia di ribellismo impaziente e anarcoide. Di quel rifiuto cioè globale indifferenziato e semplicistico del passato e della tradizione, che nasceva da una insofferenza incontrollata e romantica dei limiti e delle insufficienze delle esperienze e delle posizioni passate, e che se ha condotto molti intellettuali della nostra generazione al movimento operaio, ve li ha condotti però qualche volta immaturi, rozzi, impreparati. A mani vuote insomma, e addirittura talvolta dopo disastrose collusioni con un fascismo scambiato per rivoluzione, secondo una mistificazione tipica, che oggi indulgentemente si giudica dovuta a ingenui e un po' infantili entusiasmi, ma che Gramsci considererebbe manifestazioni — sia pur riscattate — di un colposo « sovversivismo subalterno ».

Ha scritto Gramsci che « una generazione che deprime la generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può essere che meschina e senza fiducia in sè stessa, anche se assume pose gladiatorie e smania per la grandezza ». E aggiunge, ricordando il diverso atteggiamento del Marx del Manifesto « che esalta la grandezza della classe moritura »: « nella svalutazione del passato è implicita una giustificazione della nullità del presente ».

La generazione cui appartenne Giaime Pintor non fu, nel suo complesso, e malgrado i tempi difficilissimi, quella ipotizzata criticamente da Gramsci; ma se vi fu uno che sfuggì sempre e metodicamente e con singolare naturalezza a quell'errore, questi fu senza dubbio Pintor.

Si scelgano a conferma due esempi dai suoi scritti. In una recensione a un libro, fra tutti infelicissimo, del Papini, e trattato tuttavia da Pintor con una sovrana equanimità, egli aveva addirittura teorizzato, con una superiorità sorridente e tranquilla, sulla natura gretta e miserevole dell'anarchismo iconoclasta e ne aveva scoperto la risibile radice: « Del resto la storiografia del Papini, come i versi di alcuni suoi amici, ci confermano sempre più a un nostro antico sospetto. Che l'animo liceale sia una forma insopprimibile della vita dello spirito e che dove intemperanze giovanili lo hanno oscurato per un'ansietà di precoci rivoluzioni, quest'animo ritorni più tardi, spoglio di ogni sereno albore, viziato dalla vecchiaia ». Così pure, ma con maggiore serietà, in un'altra recensione, altrettanto mirabile per equilibrio, su un'antologia di poeti del nazionalsocialismo, aveva combattuto decisamente la conseguenza di quella anarchia a buon mercato. Aveva combattuto cioè la tendenza alla svalutazione in blocco della tradizione — nella fattispecie della cosiddetta poesia moderna — scoprendo la conclusione inevitabilmente reazionaria, nazistica, di un simile tentativo: « e sarà anche lecito chiudere la lettura di un libro tutto dedicato al deutsch *e al* volksdeutsch *con una professione di nazionalismo. Con un calmo ritorno ai valori della nostra ultima poesia. Una poesia che ad altri apparirà forse debole e astratta, ma che certo vive di una sua sostanza umana, se oltre questo breve impiglio di nomi e di fatti non consuma la propria fortuna e la propria verità ».*

Sono due esempi e sono scelti a caso fra i moltissimi altri possibili. Ma sono sufficienti, crediamo, a dimostrare che se Giaime Pintor ha combattuto — e combattuto fino al sacrificio di sè — il limite insopportabile, l'insufficienza, la mortificante base di privilegio della civiltà del passato, ciò insomma che da lui era definito « lo squallore dei tempi », egli ha combattuto però solo questo, senza « intemperanze giovanili », senza « ansietà di rivoluzioni precoci ».

In tal modo l'estrema tenacia e l'inflessibilità della lotta non escludevano, e reclamavano anzi, la comprensione di tutto ciò che era necessario comprendere per andare innanzi senza « sovversivismi subalterni ». Di più, esse reclamavano la consapevolezza della difficoltà come dell'imprescindibilità dell'opera delicata ma indeclinabile di innovare ripristinando e di ripristinare proprio per poter adempiere in modo adeguato l'indispensabile rinnovamento.

Era questa sua singolare e ammirevole posizione, accesa di una religiosa impazienza per la mortifera azione del privilegio sulla tradizione illustre delle libertà di tutta la nostra storia passata, che ne faceva uno dei più pronti e maturi operai della nuova politica dell'unità antifascista e democratica, e in certo modo un suo artefice originalissimo.

In questo senso oggi ancora è un maestro; ed è un monito, poichè il suo insegnamento, confinato dalla morte acerbamente immatura più nello stile e nell'atteggiamento che in concetti compiutamente conclusi, è ben lungi dall'essere esaurito.

FRANCO RODANO

La classe operaia alla testa della nazione

Nell'Italia meridionale «liberata», alla fine del '43, la situazione era estremamente confusa. Gli avvenimenti interni, dalla prima parola d'ordine del re: «la guerra continua», al vergognoso abbandono di Roma nelle mani dei tedeschi, al ritardo nella dichiarazione di guerra alla Germania nazista, agli intrighi monarchici di Brindisi, sembravano essersi coalizzati con la strana condotta di guerra degli anglo-sassoni per gettare il Paese nello sfacelo. La disgregazione del vecchio regime e il ribollire disordinato di fermenti nuovi di vita democratica, creavano dappertutto un indescrivibile caos. Nella più completa disgregazione sociale ogni gruppo politico tirava maldestramente l'acqua al suo mulino, mentre tutti sembravano incapaci di vedere gli obiettivi essenziali comuni.

A Napoli, in Sicilia, in Calabria si sapeva vagamente che esisteva un governo transumanante in qualche parte presso Brindisi e forse nel Salento. Ogni tanto i foglietti quotidiani pubblicati sotto il controllo delle autorità militari alleate riferivano notizie riguardanti lo spostamento o un discorso di un ministro italiano, un comunicato del governo o magari un decreto. Ma il provvedimento, qualunque esso fosse, rimaneva regolarmente inoperante; la gente non se ne curava.

I borghesi si occupavano, se non dei loro affari, della conservazione dei loro beni; lo stesso senatore Croce, che pure discettava di temi generali e altamente teorici, come il cristianesimo e il comunismo, appariva fortemente preoccupato del risarcimento dei suoi danni di guerra. Gli avvoltoi di sempre e i nuovi avvoltoi del mercato nero guadagnavano milioni in affari incredibili. Il popolo moriva di fame. Le giornate di lavoro erano scarse, l'aumentato numero dei disoccupati si aggiungeva all'incredibile numero degli spostati. Le strade delle città formicolavano di gente che correva affannosamente da una parte all'altra, in apparenza senza mèta, in realtà alla ricerca del cibo quotidiano. Mangiare era la preoccupazione dominante della maggioranza. A Napoli si considerava come una curiosità un lavoratore che avesse un'occupazione regolare. La borsa nera dominava la vita di tutti, non soltanto perchè era il solo mercato esistente o almeno il solo organizzato, ma perchè era la principale occupazione della maggioranza e la principale fonte dell'esistenza di ognuno. Per comprare bisognava vendere. Il furto, la corruzione, l'accaparramento e gli alleati alimentavano la borsa nera. La disgregazione sociale e l'urgenza delle necessità immediate erano tali che scompariva il senso dell'organizzazione e persino la coscienza degli interessi di classe. È terribilmente significativo il fatto che in quel tempo non ci sia stata nell'Italia meridionale una sola lotta bracciantile o contadina, una sola occupazione di terre; la coscienza dei contadini sembrò ridestarsi soltanto più tardi sotto lo stimolo della classe operaia con la prima legge Gullo. La coscienza degli interessi collettivi e il senso dell'organizzazione sociale permanevano soltanto fra gli operai, dove gli operai lavoravano: nei porti, nelle grandi officine militarizzate, nei cantieri di lavoro ordinati dalle autorità di occupazione.

Col disgregarsi dell'organizzazione sociale era scomparsa la dignità nazionale e personale e persino la boria militaresca. Industriali e professionisti ascoltavano religiosamente i consigli e le direttive di grezzi ufficialetti australiani, generali italiani facevano anticamera e battevano i tacchi di fronte a sergenti scozzesi; si dava persino il caso di generali in servizio che piangevano di fronte a giovani sconosciuti, implorando che fosse smentita una notiziola pubblicata da un foglietto clandestino antifascista. Per contro, a questa ipersensibilità morbosa sui propri casi personali, rispondeva una tremenda indifferenza per gli altri. La vita degli altri non contava, ognuno viveva per sè, se poteva.

Gli alleati anglosassoni non nascondevano il loro disprezzo per gli italiani e non riuscivano nemmeno a nascondere il loro desiderio che il caos continuasse a regnare. Finchè l'Italia avesse continuato a vegetare allo stato molecolare, senza nessuna forza interna di coesione, gli alleati non si sarebbero trovati di fronte a una nazione partecipe dei doveri e dei diritti di ogni popolo libero, ma ad un paese in isfacelo, esautorato e forzatamente docile. Il riconoscimento del governo italiano da parte dell'Unione Sovietica fu infatti subito come una sconfitta dagli americani e dagli inglesi i quali reagirono con il famoso discorso di Churchill, che con la sua abituale brutalità definiva l'Italia «una caffettiera senza manico». Gli anglosassoni, padroni in Italia, volevano mantenere il nostro Paese fuori della comunità internazionale; desideravano soprattutto che l'Italia restasse una caffettiera senza manico. Su quella linea essi cavillarono all'infinito prima di riconoscere l'Italia, sulla stessa linea il maresciallo Alexander doveva tentare, un anno più tardi, di liquidare la guerra partigiana. Per la stessa ragione gli americani e gli inglesi, pur fingendosi repubblicani i primi, monarchici i secondi, si preoccupavano essenzialmente di approfondire il fossato tra la monarchia e il popolo, di acuire il dissidio tra il governo Badoglio e i C.L.N., di ostacolare al massimo i contatti tra i risorgenti partiti democratici e le masse popolari. Movendosi agilmente su due fronti, gli anglo-sassoni agivano contemporaneamente per esautorare il governo e la monarchia e per paralizzare il movimento di liberazione. Se si fossero decisi a buttare a mare la monarchia l'Italia avrebbe guadagnato anni sulla via della ricostruzione; ma era proprio questa prospettiva che volevano scartare e perciò alimentavano i dissensi, sostenendo il re e la sua cricca contro i C.L.N. e facendo finta di sostenere i C.L.N. contro il re. Se gli angloamericani avessero impiegato in guerra la stessa abilità tattica e la stessa energia che impiegarono a dividere il popolo italiano, la penisola sarebbe stata probabilmente libera alla fine del 1943.

Fra tutti i contrasti esistenti nel regno del Sud, il più profondo era senza dubbio il contrasto fra la linea politica degli alleati anglo-sassoni e gli interessi nazionali italiani. Bisognava quindi, per poter fare una politica italiana realistica ed efficiente, comprendere esattamente la situazione internazionale, comprendere innanzi tutto che la situazione italiana era dominata dalla situazione internazionale; bisognava che qualcuno assumesse una posizione politica che non potesse essere respinta dagli alleati, ma in pari tempo facesse fallire il loro piano di rovinare l'Italia. Quel qualcuno non poteva essere che la classe operaia.

Disgraziatamente una politica risolutiva non fu iniziata dalla classe operaia che nell'aprile del '44, dopo l'arrivo di Togliatti, e probabilmente non avrebbe potuto essere iniziata prima. Fino all'aprile del '44 continuò nel Mezzogiorno la sarabanda delle iniziative sterili e delle proclamazioni oratorie.

Badoglio avvertiva confusamente che bisognava iniziare una politica nazionale. Ma, compromesso personalmente col passato e notevolmente screditato, aveva scarsa autorità. Sul piano nazionale non seppe e non potè liquidare il vecchio re, nè ottenere la collaborazione dei C.L.N.; sul piano internazionale non seppe e non potè sganciarsi dalla soggezione anglo-sassone, per seguire conseguentemente la politica dei « due binari » della quale (ed è stato il suo più grande merito) sentiva la necessità e la giustezza. Non c'è dubbio tuttavia che Badoglio sentiva la necessità di costruire un esercito, di partecipare attivamente alla guerra e perciò di togliere il governo italiano dal suo pauroso isolamento. Da ciò i ripetuti tentativi di avvicinare al governo questo o quell'uomo ritenuto antifascista e amico delle sinistre, da ciò i reiterati rimpasti che tuttavia non riuscivano a essere altro che maldestri cambi della guardia, da ciò infine i numerosi inviti ai comunisti e ai socialisti, inviti che si rinnovarono persino durante il Congresso di Bari. Ma l'intelligenza politica di Badoglio, indubbiamente notevole, era arrugginita da una vecchia mentalità militarista e conformista; egli concepiva la partecipazione dei comunisti, non come un modo di dare vitalità al governo, sibbene come un mezzuccio per attribuirgli una qualche legalità democratica attraverso un contentino dato alle masse. Quando i comunisti Reale e Tedeschi furono, nel gennaio '44, invitati a Vietri sul Mare, nuova sede del governo, per discutere una loro eventuale partecipazione al ministero, apparve chiara l'incapacità di Badoglio di uscire dalla piccola manovra tattica per aprire concretamente la nuova prospettiva politica ch'egli confusamente intravvedeva; nè i comunisti, d'altra parte, seppero — nè forse potevano — assumere essi in quel momento l'iniziativa rinnovatrice. Quel colloquio fu, in definitiva, il sintomo probante della paralisi per cui il governo Badoglio e il C.L.N., chiusi l'uno e l'altro nel loro ragionare a vuoto, erano entrambi incapaci di sbloccare la situazione.

Nel Mezzogiorno i C.L.N. si erano costituiti, a immagine di quanto era avvenuto nel Nord, sulla base dei sei partiti più o meno esistenti. Ma nel Nord quei partiti si amalgamavano nella lotta armata e i C.L.N. vivevano nella misura nella quale le formazioni garibaldine e i comunisti spezzavano l'attesismo e si mettevano alla testa della situazione. Nel Sud l'unico elemento di amalgama era la speranza astratta della successione collettiva al potere; ma non era chiara la base programmatica di un governo dei C.L.N. nè la tattica che si sarebbe seguita per giungervi. Nè c'era un punto di incontro con gli alleati anglo-sassoni ai quali bisognava quindi, lo ripetiamo, presentare una soluzione irrefutabile. I C.L.N. erano in realtà profondamente divisi. Mancava nel Sud il solo elemento che riuscisse in qualche modo a tenerli uniti nel Nord: la funzione dirigente dei comunisti nella lotta armata.

I democristiani, residui marginali della vita fascista, se non del fascismo, non avevano ancora chiarito il loro giuoco, nè avevano una grande influenza perchè non godevano ancora dell'appoggio totale della Chiesa, la quale non aveva peraltro in quel momento una grande autorità politica, screditata com'era dalla troppo ossequiosa obbedienza al regime fascista. Essi erano profondamente divisi sulle questioni sociali e soprattutto molto indecisi sulla questione istituzionale.

I liberali, residui del fascismo e della vecchia scialba opposizione costituzionale, formalmente riuniti sul piano intellettualistico del crocianesimo più che su un piano politico, contavano essenzialmente su alcuni nomi e su una tradizione di cui tuttavia non riuscivano a essere degni. Erano i soli, comunque, tra i partiti borghesi, ad avere una politica che potesse in qualche modo superare la questione dinastica tracciando una prospettiva di collaborazione tra la monarchia e i C.L.N. A questa linea politica si ispirò il macchinoso piano laboriosamente tracciato dal Croce e dal De Nicola per arrivare a una luogotenenza che spianasse la strada a un nuovo governo; ma quel piano non riuscì a essere più di uno schema e rimase quindi inoperante. Nè avrebbe potuto essere altrimenti; non solo perchè il progetto era una costruzione artificiosa di gabinetto, ma soprattutto perchè pur avendo formalmente una prospettiva, esso non tracciava in realtà una via di rinnovamento in quanto non partiva da un impulso progressista bensì da uno spirito conservatore. Il Croce infatti declamava contro il re, di cui riteneva insostenibile la posizione personale, nell'intento preciso di salvare la dinastia ridandole una specie di verginità.

La Democrazia del lavoro era la vaga espressione di una parte del vecchio trasformismo meridionale. Non contava niente, tutti capivano che non avrebbe mai potuto contare niente.

L'elemento nuovo della situazione era il Partito di Azione, che si pretendeva erede del dinamismo antifascista di « Giustizia e Libertà » e iniziatore di un rinnovamento in senso democratico e nazionale. In realtà non riuscì, almeno nel Mezzogiorno, a essere nè l'una nè l'altra cosa. Disordinato amalgama di gruppi svariati di giovani di varia provenienza, spesso intellettualmente preparati ma ricchi di ambizioni assai più che di esperienza politica, il Partito d'Azione non aveva nessuna unità ideologica e politica. Le poche personalità moralmente ineccepibili che vi aderivano anche nel Sud, vecchi combattenti antifascisti e resistenti dell'alta cultura, non riuscivano a dare la loro fisionomia al partito, il quale era perciò spinto inevitabilmente a considerare come suoi esponenti alcune vecchie cariatidi dell'emigrazione antifascista, tornate in Italia al seguito e talvolta agli stipendi dei servizi anglo-americani, e che non sempre del resto erano ufficialmente membri del partito. Era questo il caso del monocoluto conte Sforza, che tuonava a dritto e a rovescio dandosi le arie di un sedicente antire, e viveva in un pomposo isolamento che non riusciva in nessun modo a essere splendido.

Nella parte operaia le condizioni di partenza nel '43 non erano davvero brillanti. Il P.S.I. aveva un'incontestabile influenza, ma non aveva organizzazione e il suo quadro difettava di uomini che avessero esperienza e autorità. Tra i suoi esponenti vi erano peraltro degli opportunisti i quali non avrebbero tardato a ripercorrere la via del riformismo per quanto si abbandonassero sul momento alla demagogia più estremista.

Il P.C.I. aveva nel Mezzogiorno scarse tradizioni politiche e di organizzazione. I suoi dirigenti erano uomini nuovi, ancora sconosciuti alle masse. La parola d'ordine dell'unità nazionale che essi avevano lanciato sin dall'ottobre del '43 sollevò nel partito una vera e propria insurrezione, specie in Sicilia, in Calabria e in Puglia, dove gli esponenti locali davano in modo caotico parole d'ordine ispirate alla prospettiva di una rivoluzione socialista imminente. Questo atteggiamento era del resto, con provocazioni e allettamenti, incoraggiato dagli angloamericani i quali avevano tutto l'interesse a staccare dalle masse i comunisti, facendoli apparire come elementi perturbatori, privi del senso della realtà politica.

D'altra parte i dirigenti comunisti nel Mezzogiorno si trovarono a dover affrontare sin dall'ottobre del '43 un pericoloso tentativo di scissione alimentata da motivi trotzkisti e bordighiani e da provocatori al servizio dello spionaggio straniero. Per mesi e mesi furono impegnati in una aspra lotta interna, attraverso la quale iniziarono in condizioni difficili la costruzione del partito e dei sindacati operai. In questa lotta conquistarono la fama di gente seria, riportarono notevoli successi nell'edificazione del partito, allargarono la cerchia della loro influenza politica, cominciando a giustificare le speranze che le masse popolari riponevano istintivamente in loro. Ma costretti a tener conto della mentalità massimalista molto diffusa nei quadri e nella massa del partito, e fors'anche da essa in qualche modo influenzati, i dirigenti comunisti non seppero nè poterono sviluppare in modo conseguente la loro politica di unità nazionale. Essi non avevano la statura politica sufficiente a realizzare la linea che nell'aprile del '44 seppe imporre Togliatti.

Tutti questi elementi della situazione apparvero crudamente nel Congresso dei C.L.N. che avrebbe dovuto aver luogo a Napoli a fine d'anno, ma che per le difficoltà sollevate dagli alleati potè tenersi soltanto agli inizi del '44 a Bari.

A Bari c'era tutto, fuorchè il buon senso. Il vecchio Di Rodinò si affrettò a prendere la parola per proclamare, non la rottura col fascismo, ma la continuità dell'Italia in guerra, col nazismo o contro. Il Croce pronunciò un discorso ermetico per giustificare il suo attesismo con lo strano pretesto che una volta scoppiata la guerra ogni cittadino doveva essere al fianco del governo fascista. In un discorso pieno di parolacce e di retorica il conte Sforza riuscì a essere tronfio senza dignità e plebeo senza vigore. Rifiutando di vedere i soldati inglesi che ci tenevano prigionieri nel Teatro Piccinni, la maggior parte dei delegati si lasciarono prendere da un entusiasmo artificiale e si misero a recitare «il Terzo Stato al giuoco della Pallacorda». Essi volevano che il Congresso si erigesse in Assemblea rappresentativa e proclamasse la repubblica; particolarmente accaniti in quel giuoco erano gli azionisti e i più riformisti tra i socialisti. Fuori dalle porte del Teatro si aggiravano come spettri i messi del vecchio re, il quale, pur di buttare a mare all'ultimo momento il Congresso, ci faceva promettere da elementi irresponsabili che avrebbe accettato di abdicare. Il Congresso si chiuse con una mozione di compromesso che scontentò tutti e nominò una Giunta centrale composta dai sei rappresentanti dei partiti, con l'aggiunta a titolo di supremi consultori di tre Soloni: Croce, Sforza, Di Rodinò.

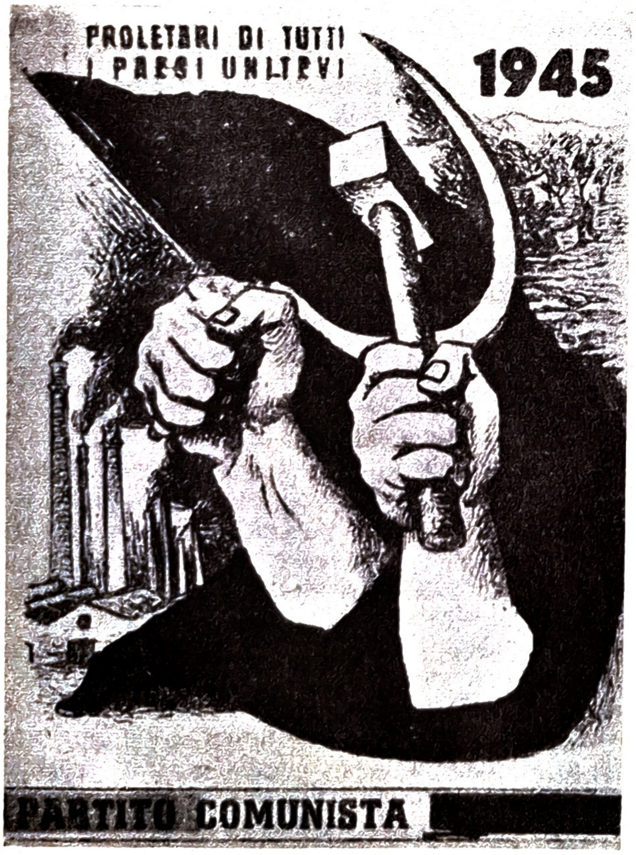
In definitiva il Congresso di Bari aveva approfondito il dissidio tra i C.L.N. e il governo del re, aveva reso più solido il dominio degli angloamericani, aveva lasciato l'antifascismo più diviso di prima.

In questa situazione arrivò in Italia Togliatti. E fu ancora la classe operaia, nella persona del suo capo, a dipanare la matassa indicando a tutti l'immediato obiettivo comune: riconquistare all'Italia, tra le Nazioni libere, la sua personalità e la sua indipendenza, facendola partecipe, con le sue forze, alla lotta comune contro il nazismo. La liberazione d'Italia non era tanto compito degli eserciti alleati quanto compito degli italiani stessi; e non di una parte degli italiani, ma della Italia come nazione. La liberazione del paese non era un affare dei repubblicani, come non era un affare dei monarchici; bisognava quindi accantonare la questione istituzionale come ogni altro dissenso e unirsi tutti per il conseguimento dell'obiettivo comune. La liberazione d'Italia era la condizione essenziale per la riconquista della libertà e della democrazia alla quale era interessato il popolo tutto, e in primo luogo la classe operaia e i lavoratori; la classe operaia doveva quindi battersi con tutte le sue forze, alla testa della Nazione, nella lotta per la liberazione nazionale.

Il ragionamento di Togliatti era così semplice e chiaro, che sembrò ad alcuni persino semplicistico. Ma la sua forza s'impose a tutti perchè egli non parlava a una parte politica o a una classe ma a tutto il popolo, non parlava a nome di un partito ma a nome dei più generali interessi della nazione. I reazionari nostrani e i generali alleati furono offesi, scandalizzati, ma rimasero sbalorditi: quest'uomo ch'essi avevano lasciato rientrare in Italia per non dover confessare che lo temevano, ma che già indicavano come «l'uomo di Mosca», come l'emigrato estraneo all'Italia, si rivelava bruscamente il solo che sapesse interpretare la più profonda coscienza nazionale e dettare una chiara direttiva di ordine, di concordia, di ricostruzione. E dava quella direttiva serenamente, tranquillamente, senza jattanza alcuna, sicuro di non irritare nessun interesse appena confessabile. Gli angloamericani trovavano finalmente di fronte a sè una posizione italiana irrefutabile. Le forze conservatrici italiane si trovavano di fronte a un impegno cui non potevano sottrarsi. Il popolo trovava finalmente una guida e di fronte a sè una prospettiva. Non tutti forse compresero il fondamento della posizione di Togliatti ch'era l'esigenza internazionale e nazionale della lotta unitaria contro il fascismo, nè il suo contenuto, ch'era l'aspirazione unanime degli italiani a ridare al nostro Paese una personalità nazionale e internazionale, ma tutti dovettero necessariamente accettarla, e tutti dovettero costatare il fatto che la via d'uscita a una situazione ch'era sembrata chiusa veniva indicata dalla classe operaia, dal Partito comunista. Gli strati più avanzati delle masse compresero che quella posizione di compromesso, poichè faceva avanzare tutta la situazione, era la più rivoluzionaria possibile; altri si sentirono risorgere alla vita nell'udire finalmente una saggia parola d'unità e nel costatare che la saggezza veniva da dove meno se la sarebbero aspettata; altri forse pensarono che i comunisti «erano monarchici» e che andava benissimo così. Tutti ritrovarono, se non una certezza, almeno una speranza concreta la quale determinò in tutto il popolo una potente spinta nazionale e orientò vastissimi strati di masse verso il comunismo. Rapidissimamente l'influenza del partito e della classe operaia penetrò nella piccola e media borghesia della città, dilagò nelle campagne, conquistò posizioni notevoli in quel che rimaneva dell'apparato dello Stato, nei residui dell'esercito e della marina. In pochi mesi decine e decine di migliaia di uomini e di donne aderirono al Partito comunista nell'Italia ridiventata di colpo una nazione. I risultati immediati della posizione politica assunta dal capo della classe operaia italiana (costituzione di un governo democratico di coalizione, partecipazione effettiva dell'Italia allo sforzo di guerra, tregua istituzionale, riconoscimento del governo italiano da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, collegamento ufficiale del governo con i C.L.N. dell'Italia ancora invasa) gettarono le basi dell'unità nazionale, rinvigorirono la lotta armata nel Nord ed ebbero più tardi conseguenze incalcolabili. Portando la politica italiana dalla più grande confusione alla più limpida chiarezza, la classe operaia aveva segnato al Paese la sua grande strada.

La classe operaia si metteva così decisamente alla testa della nazione, conquistando un'autorità che nessuno più avrebbe potuto distruggere.

VELIO SPANO


PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI
1945
PARTITO COMUNISTA

La tessera del P. C. I. per il 1945.

Luigi Frausin

Nato nel 1899, Luigi Frausin è figlio della classe operaia di Muggia, la cittadella rossa della provincia di Trieste che mai piegò sotto la violenza fascista. La sua vita, come quella di tutti i migliori dirigenti comunisti italiani caduti per la causa dei lavoratori, ebbe due periodi principali: il primo che va dal 1921 al 1943, il secondo che va dal 1943 al giorno dell'estremo sacrificio. Nel primo periodo Luigi Frausin dopo aver dato fin dall'inizio l'adesione sua al partito di Gramsci e di Togliatti, del quale divenne uno dei principali fondatori nella Venezia Giulia, ebbe parte di primo piano nella lotta contro l'opportunismo e per la svolta del 1931. Alla chiarezza della visione ideologica e politica egli fece seguire la forza dell'esempio divenendo uno dei dirigenti del Centro interno del partito. Caduto nelle mani della polizia nel 1932 fu condannato dal Tribunale speciale. Fino al 1937 rimase in carcere, poi passò al confino dell'isola di Ventotene da dove fu liberato nell'agosto del 1943.

Dopo l'8 settembre 1943 egli subito comprese e seppe far comprendere agli altri l'importanza e la necessità della lotta armata contro i tedeschi e i fascisti. Appassionato fautore della sempre più stretta unità fra lavoratori italiani e slavi nella regione Giulia, profondo conoscitore delle particolarità della lotta nella città di Trieste, egli seppe sia come organizzatore del movimento partigiano del muggesano, che dette oltre 300 eroici caduti, sia come rappresentante del partito nel Comitato di liberazione, fare opera di unificazione di interessi e correnti diverse ottenendo sempre il trionfo della causa suprema del combattimento e della azione di massa. Il 24 agosto del 1944 cadde nelle mani delle S.S. Fu torturato e massacrato dai nazisti per giorni e giorni. I superstiti compagni di carcere affermano che il suo volto e tutta la sua persona erano irriconoscibili per le percosse e le mutilazioni. Prelevato all'improvviso dal carcere, il compagno Frausin Franz fu fatto scomparire: si ignora in che modo gli fu data la morte.

Un agente segreto della polizia ha affidato a un documento, ritrovato recentemente, la seguente osservazione: « Benchè riconosciuto cervello di tutto il movimento e spiritus movens, *Franz ha ancora sempre negato tutto e sostenuto ostinatamente che non ha nulla a che fare con la faccenda. Davvero potrebbe essere luminoso esempio di attività e di spirito di sacrificio, e anche di intelligenza, perchè finora non ha nè confessato nè riconosciuto alcunchè (con ogni probabilità useranno con lui il cosiddetto scopolamin...). Eppure, nel caso che si decidesse a confessare, molte cose verrebbero alla luce che porterebbero assai profitto perchè permetterebbero di scoprire fatti di decisiva importanza che, nel caso contrario, rimarranno per sempre nell'ombra.* Peccato di quest'uomo una cosa sola : che non è nostro! ». *Queste considerazioni fanno parte dello stesso documento dal quale risultano quanto antiche e subdole fossero all'interno del movimento operaio triestino le infami macchinazioni di agenti dell'imperialismo incaricati di organizzare la liquidazione dei dirigenti internazionalisti. Molti di questi dirigenti italiani e sloveni, da Natale Kolaric comandante dei Gap, a Giuseppe Srebernic caduto da partigiano a 60 anni, a Eugenio Curiel, a decine e decine di altri sono caduti combattendo. Ma la loro morte non è valsa se non a rafforzare in migliaia e migliaia di nuovi militanti e dirigenti lo spirito di partito e la dedizione alla causa dell'internazionalismo proletario.*

Lotta politica e lotta armata nella guerra di liberazione

È un fatto incontestabile che la resistenza popolare e la guerra di liberazione nazionale sono all'origine della attuale vita politica e sociale italiana. Se scorrete però la lista dei libri, degli studi, delle relazioni finora pubblicate su questi grandi avvenimenti storici, una particolarità vi colpisce. Nonostante le centinaia e centinaia, forse migliaia di pubblicazioni apparse in merito, non trovate nemmeno un tentativo di studio storico e politico di insieme, tranne quello compiuto, da parte nostra, quattro anni fa. Perchè simile carenza? Il perchè non è disgiunto dal corso preso, in questi ultimi anni, dalla politica ufficiale del nostro Paese. In un regime di forsennata e cieca politica anticomunista non è concesso agli scrittori soffermarsi nello studio obiettivo di quegli avvenimenti, che pur tanta parte hanno avuto nello sviluppo politico successivo. Non si può infatti fare una storia oggettiva della nostra resistenza e della nostra guerra di liberazione nazionale, senza che balzi in primo piano l'immensa parte avuta dai comunisti, non solo nell'azione e nel sacrificio, ma anche e soprattutto nella impostazione e nella direzione generale della lotta e nelle soluzioni date a ogni suo problema. Se la resistenza popolare e la guerra di liberazione nazionale ebbero l'ampiezza, la profondità e il successo che ebbero, ciò è dovuto, in parte di gran lunga prevalente, all'azione, alla politica, agli uomini del Partito comunista e delle forze popolari in generale. È evidente che una simile conclusione non può che suonare condanna della campagna anticomunista del giorno d'oggi. Meglio, allora, per i nostri governanti, e per coloro che li servono, il silenzio. Non solo noi fummo, durante il ventennio, i più tenaci ed eroici oppositori del fascismo, che definimmo il regime che portava il Paese alla miseria e alla catastrofe nazionale; non solo fummo i più decisi oppositori della politica fascista di conquista e di guerra (Abissinia, Spagna), della vile aggressione contro l'Unione Sovietica e la libertà dei popoli; ma fummo i primi a organizzare l'azione delle masse per la cessazione immediata della guerra. Il 25 luglio, fu una conseguenza dei primi grandi scioperi organizzati e diretti dai comunisti nei principali centri industriali italiani durante la primavera del 1943. Caduto il fascismo, fu il nostro partito a porre immediatamente i problemi politici e militari che sorgevano da quel fatto e dalla presenza in Italia di forti contingenti di truppe naziste. « Immediata cessazione delle ostilità e conclusione di un armistizio; scioglimento delle organizzazioni fasciste e restaurazione delle libertà democratiche », furono le prime rivendicazioni poste nelle entusiastiche e travolgenti manifestazioni popolari del 26 e 27 luglio.

Il problema centrale, decisivo, era quello della guerra e della pace. Badoglio, nel famoso proclama che annunciava la costituzione del suo primo governo, sentenziò: « La guerra continua ». Il nostro partito rispose con la richiesta dell'immediata cessazione delle ostilità e la costituzione di un governo popolare di unità nazionale. Liberali e cattolici, seguiti dagli altri partiti borghesi, respinsero una simile impostazione, sostenendo la necessità di una fiduciosa attesa nei confronti di Badoglio che si diceva stesse negoziando un armistizio con gli alleati e si illudesse di riuscire o a ingannare i tedeschi o a ottenerne il tacito consenso. Fu un errore capitale, che portò, nell'agosto, ai terroristici bombardamenti alleati delle nostre maggiori città e alla « sorpresa » dell'8 settembre, che creò lo smarrimento generale, grave soprattutto tra le forze armate, e la scomparsa di ogni autorità ufficiale, mentre le nuove autorità popolari, sorte al di fuori di quelle ufficiali e spesso da queste osteggiate, non avevano ancora la consistenza e il prestigio necessari per condurre un'efficiente e profonda azione di guida di tutte le forze nazionali.

Eppure, il nostro partito, e nell'azione pubblica e negli interventi dei suoi rappresentanti negli organismi democratici di collegamento tra i vari partiti sorti allora, aveva indicato con estrema chiarezza e precisione il modo di uscire da quella situazione: — armistizio con gli alleati; piano concordato con essi per prevenire e stroncare la reazione armata tedesca, defascistizzazione e mobilitazione democratica del Paese, fondendo esercito e popolo in un solo corpo combattente contro l'occupante tedesco. In un « *Promemoria sulla necessità urgente di organizzare la difesa nazionale contro l'occupante e la minaccia di colpi di mano da parte dei tedeschi* », presentato agli ultimi giorni di agosto, furono indicate dal nostro partito le seguenti misure concrete politiche e militari, da prendersi subito per salvaguardare la nostra libertà d'azione e garantirsi contro le minacce naziste:

a) rompere immediatamente e decisamente ogni patto di alleanza e di collaborazione con la Germania;

b) concludere un accordo di armistizio con le Nazioni unite;

c) prepararsi a respingere con la forza ogni iniziativa o intervento tedesco o fascista che tenda ad opporsi alla volontà di pace del popolo italiano;

d) in caso di conflitto armato con le forze tedesche tutte le formazioni militari, anche quelle che si trovassero in territorio provvisoriamente occupato dai tedeschi, devono ricevere l'ordine di opporsi con tutte le loro forze all'usurpatore, respingendo ogni idea di compromesso o di capitolazione;

e) organizzare la collaborazione armata dell'esercito e della popolazione, procedendo alla formazione e all'armamento di unità popolari che, ripetendo le gloriose tradizioni garibaldine del Risorgimento, diano alla guerra un chiaro e preciso carattere di liberazione e di indipendenza nazionale;

f) stabilire in tutte le località contatti e accordi tra i comandi militari e le rappresentanze del fronte nazionale per far fronte a tutte le esigenze della lotta;

g) sviluppare una politica di fraternizzazione tra esercito e popolazione, impedendo ogni atto di ostilità da parte delle forze armate contro le masse popolari;

> h) liquidare tutte le sopravvivenze fasciste nell'apparato dello Stato, dell'amministrazione e dell'esercito, disarmando la M.V.S.N. ed eliminando dai posti di comando tutti i fascisti e i fascistizzanti. Nello stesso tempo si debbono portare ai posti di maggiore responsabilità uomini di sicura fede democratica, decisi a lottare fino in fondo contro l'occupante tedesco e i suoi agenti: i fascisti italiani.

Purtroppo queste proposte, presentate al governo e al Comitato delle opposizioni, offrirono solo l'occasione di una vivace discussione politica tra i rappresentanti dei vari partiti e restarono lettera morta per il governo Badoglio, il quale, preso nelle fila delle trattative segrete con gli angloamericani, fidò più nelle promesse di costoro e nella sperata tolleranza dei nazisti, che nella mobilitazione popolare di tutte le forze nazionali. L'8 settembre «sorprese» dunque i dirigenti ufficiali del Paese, perchè costoro si vollero lasciar sorprendere impreparati, poichè la sola preparazione efficace contrastava troppo profondamente con i loro pregiudizi di casta e di classe.

Il crollo dell'Italia ufficiale di fronte all'usurpatore tedesco, seguito all'8 settembre, venne, purtroppo, a confermare clamorosamente la giustezza delle misure proposte da noi: le formazioni militari, abbandonate a sè stesse o al comando di ufficiali fascisti, capitolarono o si sbandarono, al solo apparire di piccoli contingenti nazisti; formazioni e gruppi di popolani, presentatisi ai comandi militari per prestare loro man forte contro i tedeschi e avere armi, furono o dileggiati o ingannati o minacciati; la stessa polizia e le altre autorità governative superstiti, si opposero all'azione di massa, e a Roma si dettero da fare per sequestrare quelle poche armi che, alla vigilia dell'8 settembre, il comando locale militare aveva distribuito al popolo, tramite i dirigenti comunisti. In questa disgregazione generale dell'apparato dello Stato e sotto la protezione delle armi naziste, il fascismo potè rialzare la testa e ricreare un facsimile di amministrazione, alla totale dipendenza dell'occupante tedesco.

Nell'Italia occupata dai tedeschi e dai fascisti repubblichini si pose perciò subito il quesito: attendere passivamente la liberazione da parte degli alleati, o affrettare questa liberazione, scendendo in lotta contro l'invasore? Il dilemma non avrebbe nemmeno dovuto porsi per ogni democratico e patriota. Fu posto dalle stesse forze e dagli stessi esponenti che, prima della conclusione dell'armistizio, paventavano l'intervento delle masse «per non allarmare i tedeschi», dicevano; e che, dopo l'armistizio, lo temevano ancora più, «per non scatenare le rappresaglie dell'occupante» e perchè «superfluo», secondo loro.

Il 10 settembre *l'Unità* recava un articolo in cui era detto:

> «Cacciare i tedeschi dall'Italia e distruggere radicalmente il fascismo: tale è il nostro obiettivo immediato. Noi dobbiamo cooperare con tutte le forze tendenti a tal fine. Queste forze si raccolgono nel Comitato di liberazione nazionale».

Questo comitato, composto dai rappresentanti dei vari partiti e aggruppamenti antifascisti allora esistenti, (Movimento liberale di ricostruzione, Democrazia cristiana, Democrazia del lavoro, Partito d'azione, Partito socialista, Partito comunista) aveva dichiarato, dopo la fuga del re e di Badoglio, di trasformarsi in organo di potere e di assumersi tutta la direzione della lotta nel territorio occupato dai tedeschi e dai fascisti. Ma quanti, dei vari gruppi politici raccolti nel Comitato erano composti effettivamente di antifascisti conseguenti? Dopo la brutale aggressione tedesca contro le nostre unità militari, le nostre città, i nostri depositi, tutti quelli che non si dichiaravano fascisti ammettevano, almeno in via di principio, l'esigenza della lotta contro i tedeschi, salvo poi, alcuni, a sofisticare sulle forme che doveva rivestire questa lotta, non trovandone nessuna opportuna, efficace e consigliabile. Ma quando i fascisti, annidati ancora nell'amministrazione dello Stato o fuggiti dopo il 25 luglio, rialzarono la testa in attesa che il fascismo repubblichino li riorganizzasse, in molti degli stessi che si dicevano antifascisti, fu molto incerta la posizione da prendere nei confronti del fascismo superstite o risorgente. Si ebbero tentativi di cosiddette «pacificazioni» e di abbracciamenti generali che incontrarono la nostra più decisa opposizione. Certe complicità politiche e certe solidarietà di interessi non si recidono mai di colpo o totalmente. La cosa apparve chiaramente dopo il 25 luglio e dopo l'8 settembre e durante tutto il periodo della resistenza, nonostante le vergogne e gli orrori compiuti dal governo di Salò.

Badoglio, fuggendo, aveva fatto appello, sì, alla lotta contro i tedeschi, ma aveva taciuto sull'atteggiamento da assumere nei confronti del fascismo. Il suo antifascismo non andava oltre la concezione di una riforma burocratica, amministrativa, a una politica di mezze misure, di transazioni e di accomodamenti. I primi disastrosi frutti di una simile politica furono raccolti nelle tragiche giornate del 9 e 10 settembre. Ma anche dopo quell'esperienza, e nelle stesse file del movimento di liberazione nazionale, vi era chi avrebbe voluto che la «resistenza» non andasse oltre a una bella, e magari solenne, affermazione platonica di sentimenti antitedeschi e democratici, in attesa della liberazione, che ci avrebbero regalata le truppe alleate. Nei confronti di queste posizioni di vergognosa diserzione di fronte ai doveri del momento, il nostro partito prese subito chiara posizione, il 10 settembre stesso, sull'*Unità*:

> «La lotta contro i tedeschi che non sia contemporaneamente lotta a fondo contro il fascismo è una affermazione vuota di senso... che può corrispondere agli interessi ed alle aspirazioni particolari dei ceti plutocratici reazionari, non certo a quelli generali nazionali».

Questa lotta contro i tedeschi e i fascisti

> «implica la mobilitazione delle grandi masse popolari... perciò tanta maggiore importanza e significato assumono, in questo momento, il compito e la funzione della classe operaia, la cui direttiva è: fronte unico con tutte le forze e correnti tendenti alla cacciata dei tedeschi e alla distruzione del fascismo».

Non fu facile tradurre in atti questa impostazione politica, resistere a tutte le forze dissolventi e paralizzanti che, dentro e fuori del Comitato di liberazione nazionale, tendevano a fare della proclamata resistenza un permanente bailamme; non fu facile tradurre in azione creativa e sistematica anche i sani propositi dei migliori. Bisognava vincere diffidenze, uniformare punti di vista, coordinare sforzi; bisognava combattere e vincere tutta la sottile e subdola propaganda dei pavidi e degli interessati all'attesa; bisognava dimostrare, con i fatti, che la lotta era possibile, che la lotta era necessaria, che senza lotta non era nemmeno pensabile di poter difendere le possibilità immediate della propria esistenza come singoli e come popolo.

La cosa più urgente, dopo l'insuccesso dei primi slanci di resistenza popolare manifestatisi il 9 e il 10 settembre era di non lasciare disperdere il prezioso potenziale di forze rappresentato, da una parte, dalle formazioni dell'esercito, abbandonate dai loro comandanti e minacciate di rastrellamento e deportazione dai tedeschi, dall'altra parte dalla numerosa schiera di civili, operai, contadini, intellettuali che avevano partecipato, nei primi quarantacinque giorni del governo Badoglio e nelle giornate dell'armistizio, alla lotta contro i tedeschi e i fascisti e che il brutale ritorno di costoro, in veste di occupanti e di feroci razziatori, poteva demoralizzare e decimare. Solo l'organizzazione e la lotta avrebbero salvate queste forze e fattone efficienti fattori della nostra liberazione nazionale. Già il 10 settembre, *l'Unità* rivolgendosi a soldati e ufficiali, diceva loro:

> « Passate all'attacco, disarmate tutti i nazisti... impadronitevi dei loro automezzi, dei loro depositi. Nelle località occupate dai tedeschi fate saltare tutto quanto possa loro servire. Nelle zone dove ogni resistenza all'invasore non sia più possibile, non lasciatevi disarmare, ritiratevi con le vostre armi nelle campagne, unitevi alle formazioni di Guardia nazionale (come si chiamavano, in quei giorni, le prime formazioni popolari in arme) o raggiungete le località tenute dal nostro Esercito ».

E, pochi giorni dopo, veniva precisato:

> « Si formino, in tutte le regioni occupate, delle bande partigiane, con il concorso degli ufficiali e soldati smobilitati e che non intendono servire il nemico, e di tutti quegli operai, contadini e impiegati che ricercano quel combattimento che fu loro negato il 9 e 10 settembre. Agiscano in tutto il Paese, i gruppi di audaci per sviluppare l'azione sabotatrice e per rendere con ogni mezzo la vita impossibile all'occupante » (*l'Unità* - 16 sett.).
>
> « Bisogna che tutti gli italiani partecipino alla lotta, tutti si considerino mobilitati. Bisogna che i giovani accorrano in massa in quelle regioni dove già operano la Guardia nazionale e l'Esercito... Bisogna che i contadini continuino nella loro fraterna opera di solidarietà, cercando di organizzare, con zelo e intelligenza, un vero e proprio servizio di vettovagliamento. Bisogna che le donne lavorino giorno e notte per preparare indumenti di lana, vestiario e raccolgano coperte. Bisogna che chi ha mezzi dia generosamente. Gli industriali devono ridurre al minimo la produzione, nascondere materie prime e prodotti, e, in nessun caso, devono ostacolare la lotta clandestina che gli operai conducono contro l'invasore » (*l'Unità*, 29 settembre).

A questi appelli e indicazioni di lotta, diffusi in tutti i modi e per ogni dove da tutti i militanti del nostro partito, rispose la parte migliore dei militari e dei civili che le giornate del 9 e del 10 settembre avevano trovato in linea di combattimento, ma il cui slancio generoso era stato allora frustrato dall'abdicazione e dalla diserzione di coloro che fino allora pretendevano alla funzione di classe dirigente. Già nella seconda metà di settembre costatavamo che le colline, le montagne, le vallate del territorio nazionale occupato dai tedeschi, stavano conoscendo una vita nuova, un insolito movimento di uomini in civile, moschetto sulle spalle, reparti dell'esercito in uniforme e persino donne indaffarate a cucinare, a lavare e a rammendare davano, con la loro presenza, un volto guerriero a località per lo più silenziose e deserte. I movimenti erano ancora cauti e discreti, ma il numero di questi cittadini cresceva continuamente, il loro armamento continuava. Le armi prima nascoste o interrate venivano dissotterrate, riattate, distribuite alle sempre nuove schiere di giovani che raggiungevano i partigiani.

Ma vi era un pericolo, pur in quella animazione insolita in quei luoghi: che quell'accorrere alla macchia di schiere sempre più numerose di militari e di civili, rappresentasse solo la fuga da un pericolo immediato, dal rastrellamento, in attesa che passasse la bufera, e non un momento di raccoglimento delle forze per meglio prepararsi alla difesa e all'attacco. Questo pericolo era alimentato, oltre che dalla propaganda attesista di coloro che non volevano rompere immediatamente con i tedeschi e i fascisti, e che da allora, appunto, incominciammo a chiamare *attesisti*, anche dall'azione corruttrice di industriali, affaristi, speculatori, compromessi con il fascismo e già legati con i tedeschi a mezzo di lucrosi contratti di forniture e che speravano, con la concessione di qualche soccorso a quanti avevano cercato scampo in montagna, di conquistarsene la passività e un titolo di benemerenza patriottica. Costoro si basavano sull'operato di qualche ufficiale superiore che, finito, il più spesso per caso, in montagna dopo aver abbandonato alle rappresaglie dei tedeschi le proprie formazioni, pretendeva far valere su tutti i militari e le formazioni armate il suo grado gerarchico, per imporre a tutti di stare quatti, di non fare mostra di armi e, soprattutto, di non recare molestia nè a tedeschi nè a fascisti.

Per sventare questo pericolo, sul primo numero del *Combattente*, apparso ai primi di ottobre, allo scopo di guidare la lotta armata delle formazioni partigiane,

scrivemmo che non bisognava dar tregua ai tedeschi e ai fascisti, che la migliore difesa dalle loro angherie e dai loro soprusi era l'attacco.

> « Non bisognerà attendere che i tedeschi e i fascisti ci vengano a snidare dai nostri rifugi. Bisogna scendere al piano, a cercare e a minare i loro treni, ed annientare i loro depositi, a tagliare le loro comunicazioni, a tendere agguati a trasporti e a gruppi nemici isolati. Bisogna attaccare e colpire il nemico in tutti i punti, ad ogni momento, senza mai lasciarsi impegnare a fondo da forze superiori. Il nemico deve sentirci e temerci da per tutto e continuamente, senza mai poterci afferrare ».

Non si contano le obiezioni e le resistenze, di ordine generale e di ordine pratico, fatte a questa netta impostazione della lotta. « Attaccare », « annientare » uomini e cose del nemico erano termini che facevano paura, nel clima di scoraggiamento e di intimidazione di quei primi giorni. Ma era proprio questa decisa e spavalda impostazione della lotta che poteva dare coraggio e slancio a tutta la Resistenza. « È una pazzia, la vostra », ci facevano osservare, benevolmente, anche molti amici dei Comitati di liberazione. In quei primi giorni, molti nascondevano il loro attesismo sotto una maschera di furberia: « Perchè rischiare, oggi, la pelle, se fra qualche giorno arriveranno gli alleati e saremo tutti liberi? Dobbiamo conservare le nostre forze per allora ». Altri facevano calcoli che pretendevano fossero molto concreti e molto precisi: i tedeschi sono tanti e noi pochi. Mai riusciremo ad avere forze capaci di misurarsi con le loro. E se le avessimo, come armarle, come alimentarle, come pagarle?

Già, come pagarle! In quei primi giorni, i pochi fondi disponibili presso i Comitati di liberazione nazionale erano quasi totalmente spesi in sussidi pagati a ufficiali e sottufficiali nascosti in città o in campagna, e pagati, naturalmente, secondo il grado rispettivo. Ci si sostituiva, per il servizio di cassa, al governo fuggito, e si pretendeva di riconoscere il diritto all'aiuto solo a chi faceva regolarmente parte dell'« organico ». Quasi non si pensava a provvedere all'organizzazione militare e alla vita collettiva di *tutti* gli sbandati e di *tutti* i rifugiati in montagna, perchè la preoccupazione dominante, negli elementi borghesi e militari dei Comitati di liberazione, era *l'attesa* della liberazione, che molti si illudevano fosse breve, e non *la lotta* per affrettarla. Ma il problema iniziale della resistenza italiana era proprio questo: fare di questi *sbandati* e di questi *rifugiati*, dei *ribelli*, dei *partigiani*, dei *combattenti* organizzati; fare degli organismi di liberazione nazionale, non vuote e sterili accademie, più o meno politiche, non enti di assistenza filantropica, ma strumenti di organizzazione e direzione del combattimento.

La mancanza di armi era un altro motivo « concreto » portato contro l'azione immediata. « Come combattere senza armi contro un nemico armato fino ai denti » ci si chiedeva. Rispondevamo che si poteva incominciare anche con armi improvvisate e primitive, con cocci di vetri e chiodi tricuspidali sparsi opportunamente, con coltelli e pugnali maneggiati con audacia, con doppiette e pistole che molti possedevano in casa o potevano procurarsi assaltando armerie, strappandole al nemico, con bombe ed esplosivi che si potevano facilmente trovare o fabbricare.

La minaccia delle rappresaglie tedesche, fu pure portata come argomento decisivo contro ogni azione offensiva, diretta a colpire l'occupante. « A che vale abbattere un nemico se poi l'avversario colpisce dieci, cento dei nostri? » Era un calcolo aritmetico irrefutabile, si pensava, un argomento dettato dallo stesso senso comune. Ma era l'argomento più inconsistente: primo, perchè il nemico non aveva atteso il nostro attacco per passare, fin dai primi giorni, ad azioni terroristiche e di estrema ferocia contro cittadini e località italiane; secondo, perchè nel meschino calcolo aritmetico che ci veniva presentato non si teneva conto della dialettica della lotta, non si teneva conto che soltanto la decisione del popolo italiano a non lasciarsi calpestare, a non lasciarsi opprimere poteva consigliare al nemico maggiore prudenza e maggiore rispetto dei nostri beni e delle nostre libertà, e infine, non si faceva caso alcuno a quello che era lo scopo più importante della nostra aggressività: paralizzare il nemico, obbligarlo a impiegare, per la propria difesa e salvaguardia, in ogni angolo di territorio occupato, forze preziose, che doveva così sottrarre al fronte. Militarmente, era questo il risultato di maggiore importanza che ci proponevamo di conseguire e che i fatti dimostrarono poi che conseguimmo largamente.

Ma era chiaro che qualunque argomento non sarebbe valso a spostare i sostenitori dell'attesismo dalle loro posizioni; e del resto, non era nemmeno questa la cosa più importante. Non si trattava di riscuotere un'approvazione unanime in qualche comitato politico o militare. Era urgente e decisivo organizzare, nei fatti, la lotta; per questo scopo servivano, sì, le decisioni degli organismi interpartito e di liberazione nazionale che stavano sorgendo, ma più di ogni cosa, valevano i fatti. I primi esempi di combattimento sarebbero serviti a organizzare la lotta più di ogni decisione contorta ed equivoca, perchè avrebbero indirizzato sulla via dell'azione, quanti civili e militari, ed erano molti, non aspettavano e non chiedevano altro.

Per questo noi ci battemmo sempre, in tutti gli organismi politici e militari dei Comitati di liberazione nazionale, per fare trionfare l'orientamento all'azione immediata e decisa, ma non attendemmo nè le loro decisioni nè i loro benestare per organizzare e iniziare, senza esitazione, questa azione. A Roma, a Firenze, a Milano e in molte altre città e località dell'Italia, pochi giorni dopo l'8 settembre, se scoppiarono bombe e ordigni in sedi naziste e fasciste, se caddero i primi nemici e traditori sotto il ferro o il fuoco dei patrioti, questo avvenne per iniziativa e per opera dei comunisti e delle prime, spesso embrionali, formazioni militari da essi costituite.

Le quali formazioni ebbero, fin dalla loro costituzione, queste precise direttive d'azione, che fecero, allora arricciare il naso a più d'uno dei soliti « benpensanti », ma inaugurarono però la guerra di liberazione e la strada dell'insurrezione nazionale vittoriosa.

> « Attaccare in tutti i modi e annientare ufficiali, soldati, materiale, depositi delle forze armate hitleriane;
>
> attaccare in tutti i modi e annientare persone, sedi, proprietà dei traditori fascisti e di quanti collaborano con l'occupante tedesco;
>
> attaccare in tutti i modi e annientare la produzione di guerra destinata ai tedeschi, le vie e i mezzi di comunicazione e tutto quanto può servire ai piani di guerra e di rapina dell'occupante nazista ».

I criteri organizzativi e tattici seguiti dalle formazioni militari sorte per iniziativa dei comunisti, furono adottati poi da tutte le altre formazioni, perchè erano il frutto della nostra più ricca esperienza di lotta armata contro il fascismo, raccolta in Italia (1921-22) e in Spagna (1936-39); perchè noi ci ispiravamo, nella nostra lotta, alla preziosa esperienza internazionale: a quella sovietica e a quella dei popoli che ci avevano preceduti nella rivolta contro l'hitlerismo, e perchè tenevamo conto delle preziose indicazioni dateci dai nostri grandi maestri da Marx ed Engels, da Lenin e Stalin. Non pochi furono gli errori compiuti in quei primi giorni di resistenza e di lotta, dai primi e più entusiasti combattenti e che furono pagati duramente. Ammassamenti eccessivi e senza nessuna protezione e sorveglianza; scarsa o nessuna conoscenza del territorio in cui si operava; ingenuità e dabbenaggini in quantità che permisero a provocatori e al nemico di avere spesso facilmente ragione di intiere nostre formazioni, con gravi conseguenze sul morale e sull'inquadramento della resistenza.

Per evitare questi errori fissammo subito questi criteri organizzativi basilari per l'organizzazione di ogni attività partigiana:

> « Per attaccare e colpire i tedeschi e i fascisti non sono necessarie grandi formazioni. Bastano pochi distaccamenti di 40-50 uomini al massimo, i quali possono agire in piccoli nuclei di 5 uomini ciascuno, raggruppati in squadre di due nuclei ciascuno, cioè di 10 uomini in tutto.
>
> Ogni distaccamento deve agire su un territorio abbastanza esteso, per meglio sfuggire alle ricerche e alle repressioni nemiche. La sua forza è la sua estrema mobilità. Esso deve scegliere i propri accampamenti e rifugi con molta cura, mutarli spesso, organizzare attentamente la vigilanza e la protezione, anche a distanza, utilizzando l'appoggio e la solidarietà della popolazione.
>
> Esso deve inviare continuamente e in tutte le direzioni nuclei e squadre a molestare e ad attaccare il nemico, a tendergli agguati, a distruggere depositi, a tagliargli le vie di comunicazione.
>
> Esso deve sempre attaccare quando è in condizioni di vantaggio o di superiorità, sfuggire sempre il combattimento contro forze numericamente o materialmente superiori ». (*Il Combattente*, ottobre 1943).

Ma la creazione di questi distaccamenti, la loro articolazione nel modo anzidetto, il rispetto dei criteri operativi indicati, se fecero fare, nelle prime settimane, un grande passo in avanti a tutta l'organizzazione della resistenza, non risolvevano ancora i problemi di fondo della guerra partigiana. L'organizzazione decide di tutto, e questo è vero, in primo luogo, in guerra.

Dopo le prime settimane di esperienza e di lotta, si era ancora ben lungi dall'avere una organizzazione di combattimento adeguata ai grandi e difficili compiti che ci stavano di fronte. La cronaca e l'esito dei primi combattimenti dimostravano che le nostre formazioni partigiane erano ancora molto indietro nel campo organizzativo e operativo. Le difficoltà in cui si dibattevano per la mancanza anche del più indispensabile; le meschinità, le parzialità, i sabotaggi – a cui le migliori formazioni, in particolare quelle create dai comunisti, erano fatte oggetto dai comitati politici e militari locali, dominati spesso da attesisti o da reazionari, da elementi della borghesia o da ufficiali che parlavano spesso in nome delle correnti liberali o cattoliche – ostacolavano grandemente lo sviluppo della lotta.

Bisognava porre fine a questa situazione di confusione organizzativa, di dispersione degli sforzi e di sabotaggio, aperto o mascherato, dell'azione dei gruppi e delle formazioni popolari. Anche qui bisognava battersi nei comitati e negli organismi dirigenti per far prevalere un più sano criterio organizzativo, una più leale collaborazione tra tutte le forze, ma soprattutto bisognava far parlare i fatti. E i fatti, in campo militare, dovevano essere la creazione di distaccamenti di partigiani modello, la realizzazione di operazioni militari ben condotte, l'organizzazione di un perfetto ed efficace legame tra le unità combattenti e tutti gli altri organismi incaricati della loro assistenza e dei loro rifornimenti. Per questo, ai primi di novembre, procedemmo alla creazione, in tutto il territorio occupato dai tedeschi, dei distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi.

La costituzione delle Brigate d'assalto Garibaldi fu una svolta decisiva per tutta la resistenza italiana. Il loro brillante comportamento in combattimento, la loro capacità di resistenza a tutte le difficoltà, la loro disciplina e la loro organizzazione si imposero veramente come modello a tutte le altre formazioni, che si conformarono, poi, al loro esempio, adottandone struttura, criteri operativi e persino terminologia. Ben presto tutto il movimento partigiano si organizzò in distaccamenti e brigate; si passò, poi, alla costituzione di divisioni e di comandi di piazza, di zona, di regione. Sorgeva così, nel cuore stesso dell'inverno, tra le più grandi difficoltà materiali, a costo di enormi sacrifici, ben inquadrato, ben sistemato, ben diretto, l'esercito clandestino della liberazione nazionale.

Bisognava dare a questo esercito e a tutte le forze popolari che ne appoggiavano la lotta e l'arricchimento con proprie iniziative e forme di azione, una chiara coscienza del perchè di questa lotta, delle sue particolarità e difficoltà, della strada da seguire e dell'obiettivo finale da raggiungere. Una guerra popolare non si conduce con i criteri politici, organizzativi, tattici con cui nelle accademie militari si insegna, – o si insegnava, se l'esperienza ha fruttato qualcosa ai nostri generali professori – a condurre le guerre tra eserciti regolari contrapposti.

È questa incomprensione del carattere particolare, popolare della guerra che mise in contrasto, nei primi tempi, i nostri organizzatori e dirigenti della lotta partigiana con gli organizzatori e dirigenti delle altre correnti politiche, scelti di preferenza tra ufficiali. Questi credevano di poter inquadrare e dirigere nella lotta, con i criteri gerarchici e il regolamento di disciplina del regio esercito italiano, tutte le forze nuove e così varie di origine, di sentimenti e di interessi che affluivano nella resistenza. Si ribellavano all'esigenza, da noi presentata, che la lotta partigiana non poteva essere condotta che come lotta politica di massa, che la politica, cioè il sentimento nazionale e antifascista che era patrimonio comune di tutte le correnti di pensiero che confluivano nella resistenza, doveva essere il cemento unificatore di tutte le forze, l'elemento vivificatore del loro entusiasmo, la molla che le poteva spingere ai maggiori sacrifici e ai più luminosi eroismi. Non si voleva saperne di lavoro politico nelle unità partigiane, che non doveva naturalmente essere inteso come lavoro di parte a danno di un'altra parte, ma al contrario, come lavoro di coordinazione e di unificazione, nella lotta, di tutte le forze e di tutte le correnti nazionali e antifasciste, lasciando a ciascuna di esse la salvaguardia e la difesa dei propri convincimenti e dei propri ideali. I commissari politici, da noi istituiti nei distaccamenti e nelle brigate d'assalto Garibaldi, vennero visti, soprattutto dai rappresentanti delle correnti borghesi e dagli ufficiali meno aperti alle nuove esigenze della lotta, come una profanazione, come un'offesa alla dignità e alla libertà del comandante militare, come degli intrusi e dei mettimale.

Eppure... eppure, dopo tanto aver tuonato contro i commissari politici, anche le altre formazioni incominciarono a istituirli: prima, sotto forma di delegato di partito – termine però che deformava il concetto stesso di Commissario politico, che doveva essere rappresentante non di una parte, ma sostenitore della idea politica generale e comune a tutti, che era alla base della guerra di liberazione nazionale – dopo, sotto il nome di delegato civile, e infine, senza eccezione, con il termine garibaldino di Commissario politico, consacrato, poi, ufficialmente, anche dalle leggi che riconoscono i titoli e i gradi partigiani e che equiparano i gradi dei commissari a quelli dei corrispondenti comandanti militari.

Abbiamo detto che i portavoce, nei Comitati di liberazione nazionale, delle correnti più conservatrici e degli interessi del grande capitale e degli industriali non volevano saperne di concepire la guerra di liberazione come una grande azione di massa, in cui l'azione armata, l'azione sindacale e l'azione politica del popolo dovevano procedere di pari passo, coordinarsi e sostenersi a vicenda, quali aspetti e momenti diversi di una stessa lotta. Fu ancora il nostro partito che prese l'iniziativa di questo allargamento della lotta a tutte le masse popolari, fossero o non fossero armate, assegnando a ogni categoria, a ogni gruppo, a ogni patriota doveri e compiti di resistenza e di lotta. Chi non va alle armi deve considerarsi combattente del fronte interno e deve fare di tutto per portare duri colpi contro il tedesco invasore e contro i traditori fascisti – fu la nostra parola d'ordine.

La fabbrica, in particolare, doveva essere trasformata, secondo le nostre direttive, in un fortilizio, nel quale la guerra senza quartiere contro tedeschi e fascisti doveva essere condotta a fondo, allo stesso modo che i partigiani conducevano la loro guerra sulle montagne e nelle città. Anche nelle fabbriche bisognava creare un'atmosfera di guerra, con un'azione incessante, continua che tendesse a isterilire la collaborazione dei padroni con i tedeschi e a salvaguardare, per il nostro popolo, macchinari, prodotti e materie prime. Perciò azione di massa contro ogni tentativo che venisse fatto, con il pretesto dello sfollamento, di trasportare in Germania o altrove, parte dei nostri macchinari e delle nostre maestranze; rifiuto di produrre per la guerra e per i tedeschi, e sabotaggio di ogni produzione destinata a costoro; imposizione agli industriali di non procedere a licenziamenti, per non aggravare le condizioni di vita dei lavoratori e per non facilitare l'opera di razzia e di deportazione delle varie organizzazioni tedesche di incetta di mano d'opera; richiesta di mense, di pacchi viveri, di razioni supplementari, di varie indennità e di contributi di integrazione, per le ore di lavoro perduto a causa di allarmi o di mancanza di energia. Alla testa di tutte queste azioni di fabbrica dovevano essere nominati appositi Comitati di agitazione, rappresentativi di tutte le maestranze e strumenti di organizzazione e di lotta all'interno dell'azienda.

Anche per il trionfo di questa impostazione di lotta furono i fatti che fornirono gli argomenti decisivi. Questi fatti furono i grandi scioperi organizzati, per iniziativa e sotto la direzione dei nostri compagni, nelle principali fabbriche di Milano, di Torino e di Genova alla fine del novembre 1943 e per tutto il dicembre successivo a cui seguirono, poi, una serie ininterrotta di agitazioni, di fermate, di scioperi in quasi tutte le fabbriche e il grande sciopero generale del marzo 1944, durato 7 giorni e che toccò quasi tutti i centri dell'Italia occupata dai tedeschi.

Nella divergenza su queste questioni non giocavano soltanto ragioni di opportunità tattica, ma le più profonde ragioni di classe dei ceti possidenti e, soprattutto, dei grandi industriali, i quali cercavano di destreggiarsi a destra e a sinistra: da una parte, approfittando largamente della congiuntura e mettendosi al servizio delle organizzazioni naziste per la produzione di guerra e l'incetta di prodotti per la Germania, e, dall'altra parte, facendo dire dai loro agenti nei Comitati di liberazione nazionale, che essi erano prigionieri e schiavi dei tedeschi, che non bisognava rendere più difficile la loro situazione per non provocare rappresaglie, che si sarebbero ripercosse a danno di tutti. Noi rispondevamo a questi ragionamenti con l'eloquenza dei fatti. Battendosi contro i padroni collaborazionisti gli operai si battono contro gli alleati dei nemici della patria, si battono contro chi li vuol far lavorare per il nemico, per la continuazione della guerra e dell'occupazione nazista; battendosi per il miglioramento delle proprie condizioni salariali e alimentari, gli operai si battono anche per sventare i piani nazisti di deportazione dei lavoratori italiani e di rapina dei prodotti dei nostri contadini e dei beni del nostro popolo; battendosi per la difesa dei propri diritti di lavoratori, gli operai si battono anche per il diritto dei giovani di non lasciarsi arruolare, di non lasciarsi trasformare in carne da cannone; battendosi come si sono battuti a Torino, a Milano, a Genova e nei maggiori centri popolari, gli operai si battono non solo contro i padroni collaborazionisti, ma anche contro gli occupanti tedeschi e i traditori fascisti, per la libertà e l'indipendenza nazionale.

Per questo le nostre fondamentali parole d'azione rivolte agli operai, ai contadini, alla gioventù erano: – Operai: non piegate di fronte ai padroni collaborazionisti che vi affamano e vi vogliono far lavorare per il nemico! Formate nelle officine le vostre squadre di difesa! – Contadini: tenete duro contro i nazisti e i fascisti! Non date i vostri prodotti agli ammassi, non date i vostri figli alla guerra fascista, difendete con le armi la vostra casa, la vostra terra, la vostra famiglia! Costituite i Comitati contadini di difesa e di lotta! – Giovani: disertate le chiamate fasciste e naziste, colpite a morte i vili persecutori delle vostre famiglie, costituite dappertutto, nelle officine, nei villaggi, nelle stesse file del cosiddetto esercito repubblicano, le vostre formazioni di lotta.

È evidente che questo complesso di direttive dava nuovo respiro, ampiezza, profondità a tutta la lotta di liberazione. Erano appena tre mesi che questa era iniziata e già essa aveva perduto il carattere frammentario, di azioni di piccoli gruppi che aveva nei primi giorni, per acquistare consistenza ed estensione notevoli. Non si parlava più soltanto di nuclei e distaccamenti, ma di brigate e divisioni; non si parlava più soltanto di episodi isolati, ma di vere e proprie battaglie; non si parlava più soltanto della resistenza e della lotta di avanguardie armate, ma della resistenza e della lotta di intiere maestranze, di intiere località, di intiere regioni. E si sentiva che tutto cominciava a coordinarsi e a fondersi in un solo e possente movimento, che marciava con passo sicuro verso lo sciopero politico generale e l'insurrezione nazionale.

Già all'inizio della lotta partigiana il nostro partito aveva indicato queste forme supreme della lotta come il punto di arrivo di tutta la nostra azione di organizzazione e di mobilitazione popolare. Avvertimmo subito che lo sciopero politico e l'insurrezione nazionale non potevano essere semplici consegne per l'agitazione. La organizzazione e la preparazione dell'insurrezione erano un compito che si doveva realizzare giorno per giorno, sul piano della lotta armata e dell'organizzazione di massa. Illuso – scrivevamo nel dicembre del 1943 – illuso chi pensa che basterà, un bel giorno, un ordine di un tizio o di un comitato qualsiasi, perchè l'esercito della liberazione si metta in marcia. Bisogna organizzare, agguerrire, temprare questo esercito, se lo si vuole portare in piena efficienza alla battaglia decisiva. E lo si organizza e lo si agguerrisce, non contenendo la volontà di azione del popolo, ma, al contrario, dirigendola, organizzandola ogni giorno, perchè essa vada sempre più accrescendosi in qualità e quantità, forgiando, nel corso della lotta stessa, attraverso i vari aspetti di essa, gli organismi capaci di dirigere le masse alle battaglie sempre maggiori che matureranno con lo sviluppo della situazione italiana e internazionale.

Questi organismi stavano appunto sorgendo dalla lotta e davano buona prova. Sorgevano alla testa della lotta armata e alla testa della lotta politica e di massa erano comandi militari e comitati vari: Comitato di agitazione e di difesa, nelle fabbriche; Comitati contadini per la libertà e l'indipendenza; Fronte della gioventù e Gruppi di difesa della donna; Comitati di liberazione nazionale locali, rionali, di officina e di villaggio.

Ma non solo di questo si trattava. La lotta delle prime formazioni partigiane, sviluppandosi, aveva, senza difficoltà, liquidato i piccoli presidi periferici dei carabinieri e dei fascisti. Cadevano così sotto l'autorità partigiana località, vallate e zone abbastanza vaste, dove bisognava amministrare e dirigere la vita sociale delle popolazioni, oltre che pensare a difendersi e ad attaccare. Ai primi di gennaio del 1944, già numerosi e importanti erano i territori dove nè fascisti nè tedeschi potevano mettere piede, dove l'autorità dei distaccamenti partigiani era incontrastata e pienamente riconosciuta dalla popolazione, non esclusi i carabinieri e i podestà che non erano stati eliminati, dove gli ordini e le disposizioni dei comandi partigiani facevano legge per tutti: militari e civili, padroni e lavoratori.

In queste condizioni, il Comando dei distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi pose alle sue formazioni compiti più vasti, più grandi, più ambiziosi; consolidare, organizzare, allargare le esistenti situazioni di fatto: presidiare militarmente i territori liberati dai tedeschi e dai fascisti, esercitarvi sistematicamente il potere, dando autorità al popolo, cioè chiamandolo a governarsi da sè, a costituire proprie giunte amministrative.

Il compagno Togliatti in un messaggio inviatoci, da Napoli, due giorni dopo la liberazione di Roma, ci sollecitava ancora di organizzare, senza esitazioni, senza ulteriori indugi, l'insurrezione generale di tutto il popolo nelle città e nelle campagne e di «prendere immediatamente tutte le misure necessarie affinchè questa direttiva venga realizzata dappertutto e al più presto, con la massima energia, superando ogni esitazione e spezzando ogni resistenza ».

Erano i problemi dell'insurrezione finale vittoriosa che ci venivano posti in questo messaggio e che lo sviluppo della guerra sui vari fronti, la costituzione, a Salerno, per iniziativa del compagno Togliatti, di un governo democratico e il progredire impetuoso della nostra lotta partigiana rendevano di bruciante attualità. Sotto la spinta travolgente degli eserciti sovietici vittoriosi, il secondo fronte era stato aperto, in quei giorni, in Francia. Tutti i fronti si muovevano e si muoveva anche quello italiano.

Il problema non era però solo di accentuazione della lotta; vi erano ancora importanti progressi da fare nell'organizzazione e direzione di questa, sia per approfondirla e allargarla sempre più alla base, sia per coordinarla meglio e guidarla più sicuramente dal centro. Venivano all'ordine del giorno, con carattere di estrema urgenza i problemi della struttura dei C.L.N., al centro e alla base, della loro ramificazione periferica e dell'organizzazione di un comando militare unico centrale che avesse autorità su tutte le formazioni partigiane.

Non erano questioni nuove queste. Noi le avevamo poste fin dall'inizio. Sarebbe stato difficile, nelle prime settimane della resistenza, farle accogliere dai rappresentanti degli altri partiti, a meno che noi non avessimo accettato di subordinare ogni nostra iniziativa e ogni attività a organismi e a comitati dominati da elementi che non possedevano chiare nozioni, e spesso non possedevano nozione alcuna, sul da farsi, e che erano portati ad attendere più che ad agire. Ma ora, dopo nove mesi circa di esperienza, con un movimento partigiano e popolare sviluppato, godendo noi di una grande posizione di forza e di prestigio, le questioni potevano e dovevano essere riproposte e risolte a vantaggio dello sviluppo della lotta e della sua direzione unitaria. Gli organismi di base, capaci di « mettersi alla testa degli operai, dei braccianti, dei contadini, dei giovani, della massa della piccola e media borghesia della città », già erano venuti creandosi e moltiplicandosi durante tutto l'inverno e la primavera, e si erano provati e temprati in lotte numerose e importanti. Formazioni partigiane di montagna e di pianura, G.A.P. e S.A.P., Comitati vari di fabbrica e Comitati contadini, Fronte della gioventù e Gruppi femminili, si ramificavano oramai in tutto il territorio occupato, agivano e si appoggiavano a vicenda, costituivano una vasta e sempre più solida e sempre più serrata rete entro cui il nemico era stretto da presso. Già all'inizio del 1944 noi scrivevamo:

> « L'azione di tutti questi organismi, che sono la espressione della volontà di lotta del popolo italiano, sarà tanto più pronta ed efficace, quanto più presto i C.L.N. si trasformeranno in veri e propri comitati di governo, che prendano di fatto, da oggi, in mano la decisione effettiva di tutta la lotta del popolo, eliminando dal proprio seno ogni tendenza attesista, ogni influenza collaborazionista; ogni atteggiamento capitolardo di fronte ai tedeschi ». (*l'Unità*, 10 gennaio 1944).

Inizialmente, il C.L.N. era nato per iniziativa e come coalizione delle direzioni dei partiti che erano stati i promotori e gli organizzatori della lotta antifascista. Sullo schema del C.L.N. centrale, a Milano si costituì il C.L.N.A.I., cioè il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia, e, poi, nei capoluoghi di regione e di provincia, i rispettivi C.L.N. regionali e provinciali. A fianco di ciascuno di essi esistevano i rispettivi comitati militari, anch'essi coalizioni di rappresentanti delle varie correnti politiche, con piuttosto scarsa autorità sulle formazioni esistenti. I rappresentanti liberali e democristiani in particolare, volevano che tutto lo schema organizzativo della resistenza si arrestasse qui. Anzi, essi si sarebbero benissimo accontentati anche solo dell'esistenza dei C.L.N. di Roma e di Milano, e tolleravano a mala pena l'esistenza di quelli regionali e provinciali, perchè sui propri rappresentanti periferici mal riuscivano a esercitare il loro controllo. Non volevano sentire parlare di C.L.N. di località, di rione, di fabbrica, di allargamenti dei C.L.N. a tutte le organizzazioni popolari esistenti, sia centrali che locali.

Ai C.L.N. concepiti, soprattutto dai rappresentanti liberali e democristiani, come pura e semplice coalizione di partiti, privi di organi di lavoro per affrontare i compiti di governo all'atto della liberazione delle regioni dell'Italia occupata, privi di legami con le grandi masse e con le organizzazioni che queste si stavano dando localmente e centralmente, privi di una propria rete organizzativa di collegamenti con tutti i C.L.N. periferici, noi contrapponevamo l'esigenza di trasformare i C.L.N. esistenti in veri e propri organismi di massa e di governo, collegati al centro e alla periferia con tutti i partiti e tutti gli organismi di massa esistenti, ramificantisi in tutte le direzioni e il più profondamente possibile, sì da diventare veramente leve potenti del sollevamento popolare e nazionale, strumenti di inquadramento e di direzione di tutto il popolo, sia per la lotta di liberazione che per l'azione di ricostruzione che avrebbe dovuto seguire a quella.

Il 2 giugno 1944 il C.L.N.A.I., nonostante le resistenze dei rappresentanti liberali e democristiani, emanava, conformemente alla nostra concezione, le prime timide istruzioni per la creazione, il riconoscimento e il potenziamento degli organismi di massa periferici del C.L.N.A.I. In novembre, dello stesso anno, noi ritornavamo all'attacco per « un decisivo rafforzamento del C.L.N.A.I. e dei suoi organi come organi effettivi del nuovo potere democratico ».

Per questo noi avevamo chiesto:

— sul piano organizzativo,

> *a*) che il C.L.N.A.I. e tutti i suoi organi regionali, provinciali, comunali si pongano come compito concreto di lavoro lo sviluppo e il potenziamento degli organi periferici di massa (C.L.N. aziendali, di rione, di villaggio) e delle organizzazioni di massa unitarie...
>
> *b*) che il C.L.N.A.I. e tutti i suoi organismi si allarghino con la effettiva partecipazione dei rappresentanti delle organizzazioni di massa unitarie, sindacali, femminili, giovanili, delle categorie intellettuali;

— sul piano operativo:

> *a*) adozione di tutte le misure esecutive necessarie per l'applicazione effettiva del decreto del C.L.N.A.I. che costituisce una imposta straordinaria di guerra sulle persone e gli enti facoltosi;
>
> *b*) iniziativa e appoggio del C.L.N.A.I. per tutte le azioni volte alla mobilitazione delle masse e delle risorse nazionali nell'insurrezione nazionale (reclutamento, sciopero, azioni di massa, settimana del Partigiano, assistenza alle vittime e alle loro famiglie, ecc.);
>
> *c*) promulgazione di decreti e adozione delle misure esecutive necessarie per la realizzazione di una effettiva solidarietà nazionale nella lotta contro il freddo e la fame; per assicurare... l'equa distribuzione di un minimo vitale di combustibile, di viveri alla popolazione dell'Italia occupata; per garantire l'integrità di quel che resta del patrimonio umano e nazionale della nazione (decreti penali contro i padroni collaborazionisti, imposizione del pagamento dei salari ai lavoratori in sciopero e in serrata, decreti per l'occultamento delle materie prime, ecc.). L'esecuzione di tali decreti sarà affidata ai C.L.N. locali e aziendali, che potranno ricorrere, in caso di inosservanza, all'azione dei volontari della libertà, dei GAP e delle SAP » (*La nostra lotta*, dicembre 1944).

Questo nostre proposte, discusse nel C.L.N.A.I., appoggiate, in genere, dai socialisti e dai rappresentanti del Partito d'azione, osteggiate dai liberali e dai democristiani, costituirono la nostra direttiva per tutto il periodo dell'insurrezione nazionale.

Problema analogo, di unificazione e potenziamento, si poneva nel campo dell'organizzazione e direzione della lotta armata. Abbiamo visto per quali ragioni questa lotta incominciò in forma di agili distaccamenti, capaci di infliggere rapidi e duri colpi al nemico e di sfuggire facilmente alla sua reazione. Moltiplicandosi e rafforzandosi questi distaccamenti, sorsero nuovi problemi di collegamento, di coordinamento, di scambi di esperienza, di quadri, di materiale. Questi problemi furono risolti con iniziative dei vari partiti che si misero a organizzare o a patrocinare determinate formazioni partigiane, a cui cercavano di assicurare una rappresentanza politica nei C.L.N., armi, assistenza morale e materiale. Comandi superiori locali e centrali, costituiti secondo i vari raggruppamenti nazionali delle formazioni partigiane, tentarono di stimolare lo sviluppo dei singoli raggruppamenti, ciascuno secondo propri criteri particolari.

Ma questo sviluppo autonomo, per tendenza, dei vari aggruppamenti partigiani (Brigate Garibaldi, Matteotti, Giustizia e Libertà, autonome, del popolo, ecc.), se presentò qualche vantaggio nei primi tempi, dopo incominciò a mettere in evidenza gravi inconvenienti e pericoli. Le unità partigiane si raccoglievano, anche topograficamente, per affinità e simpatie politiche, più che per esigenze militari e geografiche. Qui molte forze, là poche; urti e concorrenza qui, là pericoli di sorprese da parte del nemico. Alcuni aggruppamenti, poi, non quello garibaldino, certamente, erano chiusi all'accettazione di combattenti che non dichiarassero fedeltà esclusiva alla data tendenza, con un vero e formale giuramento. Di qui difficoltà di reclutamento, azione disgregatrice e diffidenze reciproche, impossibilità di distribuire le forze e di coordinare vaste azioni di insieme, che, invece, la situazione rendeva possibili e necessarie.

Bisogna arrivare all'unificazione di tutto il movimento partigiano, incominciando con la costituzione di un Comando unico centrale. Questo Comando doveva assorbire i Comitati militari paritetici tra le varie tendenze, che, a lato dei C.L.N., avevano cercato, fino allora, di coordinare e dirigere, senza grande successo, per vero, l'attività partigiana. Con la formazione, avvenuta nell'Italia liberata, del governo democratico di unione nazionale, era enormemente facilitata la costituzione di un Comando militare unico.

Noi proponemmo già a maggio del 1944 la costituzione di un Comando generale del C.V.L. con un proprio comandante e un proprio commissario, e analogamente per ogni Comando regionale. Naturalmente, secondo le nostre proposte, questi comandi dovevano avere struttura e funzionamento gerarchici. Ci dovemmo accontentare, allora, della costituzione di Comandi militari unificati, sì, ma a funzionamento collegiale, con tutti gli inconvenienti facili a immaginarsi. Ripresentammo poco dopo, la primitiva proposta della costituzione di un vero « comando militare » con responsabilità personale e non di un « comitato di comando »; ci dovemmo accontentare, di nuovo, di un limitato progresso, e accettare la costituzione del Comando generale, con il generale Cadorna come comandante generale e due vice comandanti, Longo e Parri. Alla fine del 1944, di fronte alle enormi difficoltà del periodo invernale e in vista delle vicine e vittoriose battaglie finali, decidemmo di promuovere un ulteriore passo in avanti nella unificazione del movimento partigiano; proponemmo, cioè, di trasformare le formazioni partigiane in unità regolari dell'esercito italiano.

Con questa trasformazione ci proponevamo di « eliminare dall'organizzazione partigiana ogni dipendenza organizzativa, disciplinare, operativa che non fosse quella dei comandi unici regolarmente costituiti »; di « raggruppare le formazioni partigiane in divisioni e in zone, indipendentemente dal colore politico originario delle unità da raggruppare »; di costituire « comandi unici di zone in base a criteri militari »; di far rispettare « la più stretta dipendenza gerarchica » dai vari comandi, ecc. Secondo le nostre intenzioni, in conseguenza di queste proposte, il C.V.L. doveva « perdere ogni differenziazione di partito, per assumere solo il colore politico unitario, nazionale e patriottico del Corpo di liberazione nazionale ». Queste nostre proposte, formalmente, arrivarono in porto solo poche settimane prima dell'insurrezione vittoriosa in tutta l'Italia del nord. Se esse non riuscirono a trasformare di fatto, tutta l'organizzazione partigiana, come avremmo voluto, concorsero però a creare tra tutte le formazioni e tra tutte le correnti politiche maggiore fiducia, maggiore comprensione, maggiore spirito di collaborazione, per cui la resistenza italiana potè presentarsi, al traguardo della prova finale dell'insurrezione, unita, compatta, agguerrita, parte veramente integrante delle forze armate nazionali. Il merito prevalente di questo risultato, spetta, senza possibilità di contestazione alcuna, al nostro partito.

Queste, che abbiamo sommariamente tratteggiate, sono le questioni essenziali per le quali ci siamo battuti negli organismi politici e militari, con la propaganda e con l'azione, per dare alla resistenza italiana un giusto e coerente orientamento di lotta, sia sul piano politico che sul piano militare. Non è detto che, spuntatala su una questione, non ci restasse altro da fare che pensare alle misure pratiche per realizzare le decisioni prese. Gli stessi argomenti venivano presentati e ripresentati dai nostri contraddittori per far rivedere quanto già deciso, per non farne niente. La stessa opposizione ora la si mascherava in un modo ora in un altro. La lotta politica all'interno stesso della resistenza, cioè la polemica e la critica, accompagnò l'azione e la lotta durante tutto il periodo della guerra di liberazione nazionale.

Il nocciolo centrale del dibattito era sempre lo stesso: attendere o lottare. A un certo punto dello sviluppo della guerra di liberazione, quando già gruppi importanti di patrioti avevano risposto al dilemma, scegliendo la lotta, gli attesisti si dettero a predicare la necessità di contenerla, di non gonfiare troppo le formazioni partigiane, di limitarsi ad azioni di disturbo e di sabotaggio. Le missioni speciali angloamericane, istruite dal Comando supremo, avrebbero voluto, addirittura, ridurre il movimento partigiano a semplice ausiliario del loro servizio di informazione. All'inizio del secondo inverno di guerra partigiana, di fronte alle enormi difficoltà di vestire, nutrire, alloggiare una massa di oltre centomila combattenti, l'attesismo ritornò alla carica, proponendo di « smobilitare », di « contrarre » le forze, di concedere « licenze invernali », di « mettersi a tacere », cioè di cessare ogni operazione militare. Il generale Alexander venne fuori con il suo famoso messaggio in cui invitava tutti i partigiani a tornare alle proprie case. Fu uno scoppio di giubilo per tutti gli attesisti; ma non ottennero nulla. Ci fu facile dimostrare che la lotta partigiana, per il popolo italiano e per ogni singolo combattente, non era stata un capriccio o un lusso a cui si potesse rinunciare quando si voleva. Era stata, ed era, una necessità per difendere giorno per giorno il patrimonio materiale e politico del popolo italiano era stata, ed era, per la totalità dei patrioti, una necessità individuale per difendere la propria libertà e la propria esistenza.

Non ci fu facile salvaguardare la combattività e la compattezza della resistenza italiana da insidie più sottili e più velenose ancora: dall'insidia delle proposte tedesche di patti locali cosiddetti di non aggressione, a condizione di avere la libera disponibilità delle strade; dalla stessa insidia fatta avanzare da autorità religiose, soprattutto alla vigilia della disfatta nazifascista, di dichiarare alcuni capoluoghi città ospedaliere, nelle quali perciò non si dovevano compiere atti di guerra. Negli ultimi giorni, le proposte in questo senso, fatte da prelati e da emissari più o meno autorevoli, non si contavano più.

Verona ha avuto tutti i suoi ponti sull'Adige distrutti dai tedeschi, alla vigilia della liberazione, perchè i suoi dirigenti si lasciarono prendere a una simile trappola. Sentendo crescere le insidie e le minacce dei capitolardi e degli attesisti, noi mettemmo in guardia tutti i compagni e tutti i dirigenti politici e militari, nella famosa circolare n. 16 del 10 aprile 1945, la circolare dell'insurrezione, contro ogni provocazione o falso a cui avrebbero potuto trovarsi di fronte.

> « Per tutti deve essere ben chiara una cosa: per nessuna ragione il nostro partito, e i compagni che lo rappresentano in qualsiasi organismo militare o di massa, devono accettare proposte, consigli, piani tendenti a limitare, a evitare, a impedire l'insurrezione nazionale di tutto il popolo... Sia ben chiaro per tutte le nostre organizzazioni e per tutti i nostri compagni, senza necessità di ulteriori chiarimenti e precisazioni da parte del Centro, che tutte le voci, che tutti i piani, che tutti i progetti tendenti a limitare o a evitare la insurrezione nazionale del popolo, sono falsi e contrari agli interessi del popolo stesso e alle precise direttive ripetutamente date dal C.L.N.A.I. e dal Comando generale del Corpo Volontari della libertà ».

Alle formazioni garibaldine del Piemonte, della Lombardia, del Veneto noi diramammo l'ordine dell'insurrezione il 24 aprile, dopo che l'Emilia e la Liguria già erano insorte. Uguale ordine fu lanciato, nella stessa giornata, dai comandi delle formazioni Matteotti e di Giustizia e Libertà. Il 25 aprile l'insurrezione divampava in tutte le città e le formazioni partigiane della montagna, secondo i piani prestabiliti, iniziavano la marcia verso i maggiori centri cittadini. L'insurrezione si allargava per ogni dove. Solo il generale Cadorna, comandante titolare del C.V.L., resisteva ancora alle nostre sollecitazioni a dare l'ordine ufficiale dell'insurrezione. Questo ordine fu diramato nel tardo pomeriggio del 26 aprile, quando l'insurrezione era già un fatto compiuto e trionfava nei punti più importanti.

Questo episodio finale dimostra che la diffidenza verso le forze popolari, la segreta speranza di evitare almeno l'insurrezione nazionale se non si era potuto evitare la guerriglia partigiana, diffidenza e speranza coltivate fino all'ultimo istante dagli uomini e dalle forze della conservazione sociale, non si piegarono che di fronte alla lampante e indiscutibile eloquenza dei fatti — come sempre, d'altronde era avvenuto, fino allora, e su tutte le questioni importanti.

LUIGI LONGO

Giorgio Labò

Certe volte camminando per Roma ritrovo improvvisamente i luoghi che furono teatro della guerra partigiana.

Non sono prati o colline, nè cime di montagne, capaci di ospitare reparti armati contrapposti. Non sono sperduti crocicchi o deserti cavalcavia, nè vicoli bui o contrade solitarie dove l'appostamento è facile. Non vi sono lapidi, oggi, nè segni di richiamo che rammentino ai cittadini il valoroso evento. Può capitare a chiunque di trovarcisi mentre si aspetta un tram o un amico, all'ingresso di un cinema, nelle prossimità di un grande albergo, d'un negozio, d'un ristorante frequentato, nei pressi di un garage o di un portone dal numero x. Siamo in molti ogni giorno a passare da quella parte: ma quanti sono quelli la cui mente si popola di pensieri alla vista di un tratto di marciapiede, di pochi metri quadrati di selciato, dello zoccolo di travertino di un antico palazzo, di parapetti e di gradini, di aiuole verdi, fiorite ai lati della strada? Quanti sono quelli alla cui mente torna il ricordo del modo prodigioso col quale a Roma durante i nove mesi dell'occupazione tedesca fu resa la vita impossibile ai traditori e agli invasori?

Sono i luoghi innumerevoli dove i soldati stranieri oppressori e i traditori di casa nostra che con essi collaboravano, ricevettero sanguinose sconfitte e inesorabili colpi dalla formazione militare d'avanguardia dei volontari della libertà a Roma: i Gap del Partito comunista.

È oggi storicamente provato che la particolare efficacia e durezza delle azioni di guerra e di giustizia popolare dei gappisti romani, consigliò all'alto comando germanico di rinunziare a ogni minimo tentativo di difesa all'interno della capitale.

È forse un destino di Roma quello di vedere sbiadire nel tempo le più ardite tradizioni popolari e le figure stesse degli eroi che tra le sue mura e sui suoi selci combatterono, in epoche diverse, per la libertà e per il progresso.

Ma proprio perchè oggi ancora una volta siamo in presenza del tentativo reazionario di affidare alle armi di un esercito straniero la difesa delle stesse classi e degli stessi interessi in nome dei quali l'Italia fu portata alla catastrofe, è venuto il tempo di rovesciare questo destino. È necessario che da tutti i luoghi della città che ricordano un combattimento contro lo straniero oppressore, francese e pontificio nel '49 e nel '67, tedesco e fascista nel 1943-44, si levi alto il monito contro coloro che sognano di mettere ancora una volta in catene il nostro Paese.

E tanto più è necessario che il nome degli eroi che furono alla testa delle antiche lotte popolari rifulga di nuova luce e l'esempio loro sia reso noto alle giovani generazioni.

Accanto agli antichi nomi di Angelo Brunetti, di Colomba Antonietti, di Giuditta Tavani Arquati, di Monti e Tognetti e di cento e cento altri che soldati della repubblica con Garibaldi immolarono la vita nel '49 sugli spalti del Vascello e di Villa Spada o che, cospiratori e insorti, affrontarono la tortura e il patibolo pontificio dopo la mancata liberazione di Roma nel '67, dobbiamo glorificare, accomunati nella stessa memoria, quelli di Giorgio Labò, di Antonio Bussi, di Pilo Albertelli, di Guido Rattoppatore, di Salvatore Petronari, di Aldo Pinci, di Massimo Gizio, di Gianfranco Mattei, di Gioachino Gesmundo, e di cento e cento altri. Essi non risparmiarono se stessi nella lotta per la libertà d'Italia e sacrificarono la vita dopo aver compreso che non era più possibile tener fede all'antico ideale repubblicano e garibaldino senza sposarvi quello rivoluzionario del socialismo. Il loro sacrificio tanto più ha valore storico e educativo perchè ha sancito col sangue l'incontro di queste due grandi tradizioni popolari e nazionali. A Roma, sullo sfondo dei grandi avvenimenti del Risorgimento, a contrasto con la politica reazionaria e anti-italiana del papato e dei clericali, il loro sacrificio acquista il significato profondo e suggestivo che è proprio di tutti gli episodi storici della lotta popolare divenuti leggenda.

A nome dei martiri della lotta di liberazione a Roma voglio ricordare prima di tutto la figura del giovane comunista Giorgio Labò, fucilato all'età di 24 anni al Forte Bravetta l'8 marzo 1944.

Egli era il capo artificiere dei Gap. Uscivano dalle sue mani e dalla sua instancabile operosità e fantasia gli strumenti che resero possibile, nelle condizioni più difficili, il combattimento contro l'oppressore.

Sui giornali che riprodussero l'elenco dei patrioti che lasciarono la vita in quella stessa occasione apparvero accanto al nome di Giorgio Labò queste parole: « senza domicilio fisso ». Non aveva detto nemmeno dove abitava, nè da quale città proveniva, nè dove fosse la sua famiglia. Aveva sopportato con fermezza le più atroci torture fino alla morte.

Era solo nella cella n. 31 del 5° piano del carcere di Via Tasso. Quando dallo spioncino della mia cella potei finalmente vederlo una prima volta, mentre si recava alla ritirata, era già legato mani e piedi e aveva sul volto i segni di violente percosse. Ma camminava a testa alta, a passi stretti, inceppato com'era. Una volta aprirono la mia cella mentre egli era ancora fuori. Gli accennai con le mani ma non mi vide coi suoi occhi miopi: gli avevano spaccato gli occhiali.

Un giorno riuscii ad avventurarmi fino a lui. Davanti alla sua cella stava la ritirata. Con voce strozzata per non attirare l'attenzione della guardia lo chiamai: « Giorgio ». « Chi sei » disse. « Antonello ». Sentii allora dietro la porta il suo sorriso: « Anche tu ». Era il sorriso di chi ritrova un amico dentro la tempesta. Ma subito vide in me il compagno e disse: « Di te non sanno nulla, non domandano, stai tranquillo... io non parlo ». « Forza » gli dissi, e quella parola detta a lui mortificò me stesso. « Resisti ancora ». « Finchè posso », rispose.

E potè di nuovo, sempre, sempre, fino alla morte. S'era allenato a resistere trasportando per Roma bombe, esplosivi, micce e detonatori.

Il martirio della legatura mani e piedi durò diciotto giorni. Le mani strette dietro la schiena, una sull'altra. Deve giacere bocconi per evitare che il peso del corpo ricada in modo insopportabile sulle mani tumefatte e gonfie per il nodo strettissimo delle corde. Durante la giornata lo sciolgono soltanto per ingoiare il poco cibo. Pochi istanti e se non parlerà non lo scioglieranno più. Le mani sono livide enormi per il gonfiore: il difetto di circolazione ha provocato perfino sul suo volto lividure e rose di sangue. Attorno ai polsi un solco putrido, prodotto dalla corda, notevolmente profondo: e i carnefici legano sempre più forte nell'alloggiamento piagato che i vincoli si sono scavati da sè, logorando le carni. Infezione, cancrena. Solo allora fu tolta la tortura, ma troppo tardi.

Mi avevano già portato a Regina Coeli quando arrivò un altro da via Tasso che mi raccontava di un certo Labò che aveva marcato visita per i suoi polsi infetti e che il dottore aveva ordinato un immediato intervento chirurgico, pena l'amputazione delle mani. L'indomani leggevo sul giornale che Giorgio Labò con altri quattro compagni era stato fucilato.

Altri lo lessero a Regina Coeli, trucidati anch'essi poi nella rappresaglia dei 320, e alcuni di loro lo ricordavano dicendo: « Quello era un eroe ». A ogni domanda, a ogni tortura, rispondeva sempre: « non lo so e non lo dico ».

Era un intellettuale genovese, studente di architettura. Si era formato a Milano a contatto col gruppo di giovani della rivista Corrente che negli anni dal '39 al '42 espresse l'insoddisfazione prima e poi la critica fino alla dichiarata rottura con il fascismo. Da quel gruppo fu dato un contributo apprezzabile alla formazione di una larga piattaforma di lotta culturale antifascista che permise la mobilitazione unitaria di uomini di diversa provenienza ideologica sul terreno di una opposizione sempre più conseguente contro il pregiudizio nazionalistico e contro la sopraffazione morale delle classi dirigenti. Labò apparteneva a quella frazione di giovani intellettuali del movimento di Corrente che con maggiore chiarezza seppero fin da quei lontani oscuri anni riconoscere che non c'era possibilità di rinnovamento artistico e culturale senza una lotta politica capace di travolgere il fascismo. Per questo motivo non era soltanto critica e mentale la sua ribellione al fascismo ma, totalmente umana. Egli aveva cominciato a demolire in modo coerente ogni altra ideologia borghese e ad appropriarsi dei problemi fondamentali del socialismo.

Il suo modo concreto e umano di intendere la missione dell'uomo di cultura gli aveva reso facile e naturale la conquista di una verità elementare ed essenziale: che la lotta per la libertà, per il progresso della cultura e dell'arte, per la edificazione della persona umana, è indivisibile dalla lotta per l'emancipazione delle classi oppresse e per la distruzione dei regimi che si fondano sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Egli aveva compreso che solo quando saranno scomparse le classi tutti gli strumenti della lotta di classe, i partiti politici, i sindacati e la macchina statale, perderanno la loro ragione d'essere, cesseranno di essere indispensabili e scompariranno attraverso un lento processo dopo avere adempiuto alla loro missione storica, e la società umana salirà allora a un livello superiore.

Sulla base di questa fondamentale considerazione marxista, Giorgio Labò, giovane intellettuale, figlio della piccola borghesia, educato alla lotta contro il fascismo in nome della generica formula della « religione della libertà », si era distaccato dai gruppi dei predicatori liberali ed era entrato nella lotta armata con la piena coscienza di assolvere non soltanto al compito morale e civile dettato dalla congiuntura, ma di obbedire a una ben più profonda esigenza di civiltà e di cultura.

Sarebbe tuttavia insufficiente ripercorrere il processo ideologico compiuto dalla sua mente per comprendere con esattezza come e dove egli trovò la via per diventare un vero militante comunista, al quale non fu difficile fraternizzare subito e capirsi in tutte le questioni di lavoro con i più vecchi rivoluzionari professionali che ebbe occasione di incontrare.

È necessario quindi ricordare che Giorgio Labò era in primo luogo un uomo retto, onesto, nemico della menzogna e della superstizione, educato al rispetto dell'impegno preso, convinto che nella lotta come nella vita ciò che conta è l'esempio.

Anche e soprattutto per questi motivi egli aveva trovato nel Partito comunista la sua casa: un ambiente nel quale attraverso la critica e l'autocritica tutte le migliori qualità dell'uomo possono in definitiva affermarsi e trionfare solidamente, in tutte le occasioni, sull'ipocrisia e sul pregiudizio.

a. t.

I contadini e il movimento di liberazione nazionale

Il fascismo nella sua lotta contro il movimento operaio si valse largamente di una propaganda demagogica che contrapponeva la città alla campagna e in alcune zone particolarmente della Valle padana organizzò la lotta dei contadini proprietari contro i braccianti, ma una larga base di massa nelle campagne non l'ebbe mai. Gli operai agricoli e i contadini non solo furono privati dal fascismo di ogni libertà democratica, ma inesorabilmente esclusi dalla partecipazione attiva alla vita delle organizzazioni fasciste e dai gradi anche più umili dell'apparato delle amministrazioni locali.

La propaganda demagogica, la coazione e la violenza non riuscirono però mai a conquistare al fascismo vasti strati di lavoratori delle campagne, nè a spegnere l'ostilità dichiarata dei lavoratori delle zone nelle quali il movimento socialista aveva posto più salde le radici. Nelle regioni dove il nostro partito organizzava i lavoratori esso riusciva a stabilire collegamenti, a volte di notevole ampiezza anche nelle campagne; l'Emilia, la Toscana, le Puglie, i Castelli romani videro organizzazioni comuniste illegali nelle quali furono presenti centinaia e centinaia di operai agricoli e di contadini.

La guerra fascista fece sentire gravemente il suo peso nelle campagne. La mobilitazione colpì duramente i ceti rurali; forse lo squilibrio a danno delle campagne e dei lavoratori dei campi fu più evidente ancora che per il passato. Le bardature di guerra, il blocco dei prezzi e il razionamento aggravarono la situazione economica soprattutto per i piccoli produttori.

La prima resistenza di massa alla politica di guerra del fascismo può anzi essere considerato lo sforzo caparbio dei contadini per sfuggire alla regolamentazione fascista. Non si trattò di una sorta di ribellione della campagna nei confronti della città, ma di un'ostilità aperta verso lo Stato e dello stabilirsi fuori e contro i vincoli ufficiali di nuovi rapporti fra i contadini e il mercato.

I grandi scioperi del marzo del 1943 e il fermento e il movimento organizzato che nelle città prepararono e determinarono il crollo del 25 luglio, trovarono larga eco nelle campagne dell'Italia del nord e del centro e vi accrebbero le simpatie per la classe operaia, accendendo sempre più vive le speranze di un mutamento radicale che avrebbe permesso di farla finita con la guerra e con il fascismo.

Il venticinque luglio e i *quarantacinque giorni* non colsero di sorpresa i contadini italiani e tanto meno rivelarono la esistenza di qualche vandea fascista nelle campagne, anche se quel momento della lotta antifascista vide come protagoniste quasi esclusivamente le masse cittadine. Non ci fu allora un'esplosione contadina; la stessa unanime volontà di pace non trovò modo di manifestarsi, e mentre andava pur costituendosi abbastanza rapidamente una fitta rete di collegamenti e di organizzazioni locali dei comunisti e dei socialisti, la situazione fu caratterizzata nelle campagne dall'attesa dell'azione del governo, degli sviluppi degli avvenimenti internazionali o almeno da quello che sarebbe accaduto nelle città.

È dopo l'8 settembre che le campagne d'Italia divennero il teatro di una lotta attiva contro l'invasore e contro il fascismo.

L'occupazione e la costituzione del sedicente *governo repubblicano* e la dichiarazione di guerra del governo del sud creano una crisi profonda nell'apparato dello Stato. Mentre il podestà fascista teme di riprendere il suo posto e i funzionari di ogni grado enunciano apertamente la teoria del doppio giuoco, cede quasi ovunque l'apparato repressivo. I contadini si trovano di fronte allo Stato in un rapporto nuovo, nel quale appaiono determinanti i rapporti di forza locali e la valutazione dello sviluppo degli avvenimenti futuri. Mentre i gerarchi minori e i militi, oramai compromessi per il loro comportamento opportunista dei *quarantacinque giorni*, evitano nella loro maggioranza di prendere una parte attiva alla restaurazione mussoliniana, il crollo dell'esercito monarchico e fascista, nel quale si trovano milioni di contadini, dà un colpo mortale al mito dello Stato onnipotente e al prestigio delle classi e degli uomini che hanno detenuto fino allora il potere e provocato le sciagure della nazione.

L'effetto immediato dell'8 settembre è il rientro di centinaia di migliaia di giovani che tornano dall'esercito in dissoluzione, costituendo una forza nuova nel villaggio e portandovi dei nuovi fermenti. I militari che tornano dalla Francia e dalla Jugoslavia o dall'Unione Sovietica o che vi sono stati non portano con sè soltanto il rancore e il disprezzo per i generali traditori; essi hanno conosciuto la resistenza e la guerra partigiana e hanno imparato, spesso a loro spese, che cosa possa e cosa significhi un popolo che si batte.

Sarebbe un errore parlare fin dalle prime settimane o dai primi mesi di un movimento di resistenza attiva nelle campagne, ma è certo che fin dai primi giorni ci fu in ogni villaggio un nucleo di giovani che gli avvenimenti avevano liberato da ogni soggezione alla tradizione fascista, che erano ostili all'invasore straniero e sapevano per difendersi usare le armi che il fascismo aveva dato loro per farne i gendarmi di altri popoli.

L'elemento decisivo però che spostò nelle valli il centro di gravità della lotta antifascista fu la pronta organizzazione della guerra partigiana, voluta dagli elementi antifascisti più avanzati e soprattutto voluta e attuata dai comunisti.

I comunisti sapevano che i contadini potevano e dovevano essere gli alleati degli operai, i dirigenti e i quadri comunisti avevano imparato a conoscere i problemi fondamentali delle popolazioni delle campagne e la giusta politica contadina del partito che era stata fino a quel momento quasi esclusivamente argomento di studio e di propaganda presso nuclei ristretti appariva ora come la chiave capace di risolvere il problema più attuale ed essenziale della nazione in lotta.

La simpatia per l'Unione Sovietica e l'entusiasmo per l'esercito rosso e per i partigiani furono naturalmente un elemento essenziale della fiducia quasi spontanea in certe parti per i comunisti.

Il fatto fondamentale fu però l'incontro nella lotta di operai e contadini, cittadini e montanari nell'organizzazione della guerriglia e della resistenza armata anche nelle zone socialmente più arretrate; anzi diremo proprio a cominciare dalle zone di montagna che nel periodo precedente al fascismo non erano state ancora toccate o soltanto scarsamente dal movimento socialista e comunista.

La partecipazione delle popolazioni alla resistenza non fu improvvisa e non fu opera di un giorno la stretta alleanza che si stabilì, nè ovunque il processo avvenne in ugual misura e nelle stesse forme. Soprattutto nel primo periodo della lotta partigiana l'esistenza di formazioni armate, mentre non poteva rappresentare ancora una difesa contro le razzie fasciste, costituiva per i villaggi e per le vallate un serio pericolo di sanguinose rappresaglie; la strage di Boves fu il monito feroce fin dai primissimi giorni per le popolazioni piemontesi di quello di cui sarebbero stati capaci gli uomini di Hitler e di Mussolini. Ma anche là dove il pericolo parve più grave e dove le formazioni furono da principio composte soltanto di « forestieri », non si ebbero mai attriti profondi con la popolazione locale e presto le diffidenze e i timori lasciarono il posto alla simpatia e alla collaborazione. I fascisti invece non riuscirono a costituire in nessuna parte del Paese un movimento antipartigiano o a reclutare i montanari o i contadini di qualsiasi ceto per le loro formazioni.

Fu questo il segno più evidente che le campagne italiane non erano state conquistate dal fascismo in venti anni di regime, ma fu questo, al tempo stesso, il risultato di una politica contadina giusta che l'avanguardia del movimento operaio aveva appreso durante la sua lotta antifascista e ora sapeva realizzare e insegnare al movimento nazionale nel suo complesso. Tra la primavera e l'estate del 1944 la guerra partigiana assume un aspetto nuovo e si fa movimento di massa per la partecipazione diretta dei contadini. Braccianti, mezzadri, piccoli proprietari organizzano la resistenza contro i fascisti e i tedeschi nelle valli e nelle campagne, con uno slancio e una tenacia che si accrescevano fino all'insurrezione nazionale e alla liberazione.

I tedeschi e i fascisti dopo l'8 settembre, mentre l'apparato periferico era in parte crollato e le esigenze di guerra si facevano più pesanti cercarono di imporre le misure coattive dei calmieri, delle restrizioni allo scambio dei prodotti e degli ammassi. Le minacce, la violenza e le rappresaglie incontrarono però una sempre più aperta ostilità e si dimostrarono inefficaci di fronte alla resistenza generale. Si manifestarono naturalmente difficoltà, incomprensioni e attriti, ma la caratteristica essenziale della situazione fu l'accordo che si stabilì fra i vari ceti della popolazione contro i fascisti e i tedeschi per impedire la sottrazione al consumo interno dei prodotti destinati all'esercito di occupazione e alla Germania e per organizzare in forme dapprima spontanee e successivamente sempre più controllate anche la vita economica del Paese.

Il movimento nazionale seppe dare ai contadini la convinzione che la difesa dei loro interessi poteva e doveva coordinarsi con una politica di solidarietà nazionale verso gli altri strati sociali e con la partecipazione diretta alla lotta armata contro il nemico comune. La resistenza del villaggio, la difesa della proprietà contadina furono possibili, però, a due condizioni: la partecipazione di massa alla guerriglia e l'organizzazione dell'autogoverno del villaggio in stretta connessione con il movimento dei Comitati di liberazione nazionale già articolatosi e consolidatosi nelle città.

L'esempio dei combattenti delle prime formazioni, il proselitismo dei comandanti e dei commissari politici fecero accorrere le prime reclute; ma quello che determinò una svolta decisiva per cui le brigate e le divisioni partigiane andarono successivamente costituendosi in assoluta maggioranza di montanari e di contadini fu la necessità di reagire al tentativo fatto da Graziani di mobilitare la classe del 1925 e ai successivi rastrellamenti e rappresaglie. Il movimento partigiano non apparve più come qualche cosa di importato nelle campagne, le formazioni non vennero considerate come avanguardie di temerari; dando i loro figli alla guerra nazionale e partecipandovi direttamente i contadini italiani sentirono, per la prima volta, di difendere le loro case e i loro beni, di poter forse conquistare un domani migliore.

In Emilia, dove la popolazione agricola era più avanzata, più vivaci le tradizioni socialiste e dove già era più consistente la rete organizzata del nostro partito si potè, già nell'estate del 1944, dar vita a un'organizzazione armata di massa composta prevalentemente di braccianti e di contadini. La costituzione delle S.A.P. (squadre di azione patriottica) con una organizzazione territoriale, con quadri locali, con le sue basi e la sua rete di collaboratori e di collaboratrici in ogni casa colonica e in ogni fattoria, rappresenta il livello più alto della partecipazione dell'intiera popolazione agricola alla lotta di liberazione. L'esempio fu rapidamente seguito e quasi ovunque sorsero le squadre che si coordinarono in distaccamenti, brigate, divisioni e passarono presto da una funzione ausiliaria, nei confronti delle brigate e delle divisioni partigiane, alla partecipazione attiva alla guerriglia.

La partecipazione attiva fino all'eroismo e al sacrificio supremo delle donne alla lotta partigiana divenne in questa situazione un elemento della vita quotidiana e rappresentò una insostituibile scuola di democrazia per le masse femminili che erano rimaste fino a quel momento quasi avulse dalla vita sociale. Ma non poteva trattarsi soltanto di partecipazione alla lotta armata; la resistenza nelle campagne trovò rapidamente le sue forme di organizzazione e di direzione politica e sociale fino al costituirsi in vaste zone di un vero e proprio autogoverno contadino.

Dapprima furono i comandi militari che, d'accordo con i Comitati di liberazione regionali e provinciali, promossero la costituzione di C.L.N. nazionali e di *giunte di governo* nelle zone liberate, prevalentemente per le necessità di regolare i problemi degli approvvigionamenti, i contributi e l'aiuto delle popolazioni; successivamente gli organi locali svolsero una più ampia attività politica e amministrativa, poggiando sulle formazioni locali e con l'appoggio dei Volontari della libertà. In alcune zone si tennero regolari elezioni, in altre prevalsero le rappresentanze di partito o le investiture degli organi militari, a seconda della forza e della maturità del movimento e delle possibilità locali; ma ovunque nelle campagne, e non soltanto nelle zone liberate, ci furono forme di organizzazione contadina e ovunque alle autorità fasciste si contrapposero organismi locali che derivavano la loro autorità dal consenso delle popolazioni e dalla forza del movimento patriottico.

La prima preoccupazione degli organi democratici locali, d'altra parte, come risulta dalla lunga serie dei loro provvedimenti, fu quella di regolare le questioni fondamentali per i contadini: i rapporti di lavoro, i prezzi dei prodotti e la loro immissione al consumo. Le necessità di rifornire i partigiani, in situazioni a volte gravissime, potevano dar luogo e diedero più di una volta luogo a misure che pesavano sulle popolazioni locali; gli organismi politici e i comandi fecero ovunque ogni sforzo per garantire i diritti della popolazione: non solo si regolarizzarono le requisizioni con il versamento di buoni che si presumevano riconosciuti dal governo, ma si effettuarono le requisizioni attraverso i comitati locali e ovunque fu possibile si aiutarono i contadini con la distribuzione di generi di consumo provenienti dalla cattura di depositi presi al nemico o dagli ammassi fascisti.

La battaglia per la trebbiatura nella Valle padana fu nel 1944 una grande prova della forza e dell'autorità del movimento di liberazione nelle campagne. Quando parve che gli eserciti alleati sarebbero rapidamente sboccati nella pianura padana i tedeschi minacciarono di rastrellare il frumento e di trasportarlo in Germania; la parola d'ordine fu allora quella di non trebbiare, di resistere alla rapina. Le S.A.P. presidiarono le entrate dei villaggi mentre gli inviati dei Comitati di liberazione spiegavano alle popolazioni il significato di quella resistenza. I contadini si rifiutarono di mettere in moto le trebbiatrici e di trasportare i covoni; le macchine vennero sabotate e il grano rimase sulle aie fino all'autunno. Soltanto quando fu chiaro che sarebbe trascorso ancora un inverno in quelle condizioni, il Comitato di liberazione dispose che si organizzasse la trebbiatura in modo però da sottrarre la maggior quantità possibile del prodotto agli ammassi governativi.

Si può senz'altro affermare che tutti i ceti contadini seguirono con simpatia il movimento di liberazione e vi parteciparono. In Emilia e in Romagna e successivamente nelle altre zone con un forte bracciantato e un forte ceto mezzadrile in modo particolare, si combinarono insieme un forte senso nazionale e una chiara coscienza di classe. I lavoratori dei campi, che disponevano di una organizzazione militare efficiente, diressero esclusivamente i loro colpi contro i fascisti e i tedeschi, non vollero esclusi dalla alleanza antihitleriana neppure quegli agrari che già compromessi con il fascismo dimostravano di intendere i tempi nuovi: la guerra nazionale non conobbe saccheggi o espropriazioni, non conobbe vendetta di classe. Certo è però che i braccianti acquistarono coscienza della loro forza e in quel fuoco riforgiarono le loro organizzazioni sindacali, affrontarono fin da allora consapevoli della propria forza i problemi del collocamento, gettarono le basi di un movimento cooperativo di tipo nuovo e di quei collettivi agricoli che rappresentano da noi la forma più alta di organizzazione dei lavoratori dei campi. È certo che i mezzadri acquistarono una posizione nuova nei confronti dei proprietari e questi dimisero le pretese e l'albagia feudale che spesso li aveva distinti. La consistenza organizzativa, la capacità di lotta e di resistenza dei braccianti e dei mezzadri della Valle padana di oggi, se ha le sue radici profonde nella storia del movimento operaio e contadino, ha preso però la sua forma attuale nella guerra partigiana. Nella guerra partigiana, superando un dissidio antico rinfocolato nei tempi precedenti dagli odi politici e dalle manovre del nemico di classe, si è saldata una nuova alleanza indistruttibile fra braccianti, mezzadri, piccoli proprietari.

Nelle zone invece dove la piccola proprietà predomina e dove le differenze di classe appaiono meno nette, la direzione del movimento democratico, anche dove la resistenza militare fu più aperta, non potè essere assunta dai contadini lavoratori e gli elementi conservatori o legati ai ceti privilegiati riuscirono a impedire o a ostacolare un forte movimento democratico e contadino. I comunisti diressero spesso con grande prestigio e abilità le formazioni militari, come in Val Sesia, nell'Astigiano, nelle montagne del Veneto e della Liguria, ma non seppero curare sufficientemente l'attività politica e sociale fra i contadini. L'adesione al fronte nazionale di tutti i ceti sociali del villaggio nascose spesso i problemi dei lavoratori e dei contadini poveri mentre il carattere esclusivamente militare e la propaganda «patriottica» delle formazioni pur dirette dai comunisti, non mise in evidenza fra le popolazioni il carattere democratico e rivoluzionario della direzione operaia del movimento di liberazione nazionale. In questa situazione operò molto abilmente la Chiesa, preoccupata soprattutto di mantenere un carattere conservatore al movimento nelle campagne. Con la predicazione dell'attesismo, con le possibilità di difesa offerte dal doppio giuoco e dai compromessi con le autorità fasciste e tedesche, i preti (salvo le eccezioni tanto più lodevoli) operarono per svigorire il movimento partigiano, favorirono il costituirsi di nuclei democratici cristiani rappresentanti dei proprietari e dei contadini ricchi e della borghesia rurale, soffocarono ogni tentativo di dare un carattere di lotta per il rinnovamento sociale alla guerra di liberazione. L'influenza attuale, qualche volta predominante della Democrazia cristiana in alcune zone di vivacissimo movimento partigiano organizzato e diretto dai comunisti, è la conseguenza di quelle insufficienze politiche del movimento operaio e dell'azione tenace della Chiesa per ostacolare lo sviluppo democratico nelle campagne.

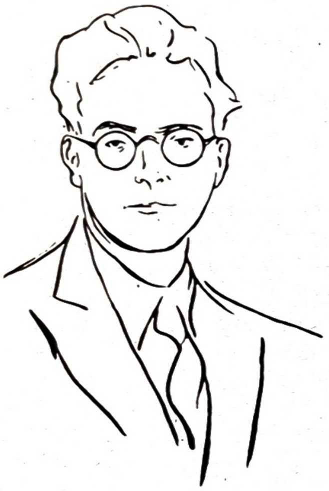
La rottura dei pregiudizi contadini di soggezione verso i signori, di ostilità o indifferenza verso il movimento operaio, una più chiara coscienza dei propri diritti e una più salda fiducia di poter operare per conservare la pace, tutto questo rappresenta il risultato del grande movimento liberatore, che gli sforzi della reazione clericale non possono annullare neppure là dove la sua influenza si esercita più largamente.

L'Italia ha visto sorgere e consolidarsi un vasto movimento contadino che si è collegato alle tradizioni socialiste delle zone più progredite, che ha dato ai lavoratori dei campi per la prima volta coscienza di lavoratori e insieme di cittadini e che è stato diretto dall'avanguardia operaia rappresentata dal nostro partito. Centinaia di migliaia di contadini hanno partecipato alla lotta di liberazione realizzando una grande e nuova esperienza di lotte e di organizzazione, selezionando ed educando quadri e dirigenti, imparando a conoscere direttamente il movimento operaio e i suoi militanti; centinaia di migliaia di contadini hanno difeso le case e le famiglie, conquistato nuovi diritti, sono entrati a far parte del corpo della nazione sotto la guida del Partito comunista. Attraverso l'organizzazione, con l'azione che ha provato la loro forza, acquistando coscienza dei problemi generali della società italiana e traendo fiducia dall'alleanza con i proletari e gli elementi di avanguardia delle città i contadini italiani hanno inteso come debba porsi e possa porsi per loro il problema della terra.

GIANCARLO PAJETTA

Eugenio Curiel

Fu nel 1935 che maturò in Curiel la decisione di diventare comunista. Prima, gli studi di fisica e matematica all'Università di Padova e la ricerca intensa e solitaria di una verità che fosse di orientamento non solo nella cultura ma anche nella vita, avevano assorbito una parte così grande delle sue energie da costringerlo a confinare ai margini del suo interesse qualsiasi altro problema. E, come tanti intellettuali della sua generazione formatisi alla scuola crociana, aveva anch'egli guardato al fascismo come ad un fenomeno storico di cui saremmo stati spettatori; un episodio di degenerazione del costume e della classe dirigente italiana da condannare moralmente e da combattere, per quanto possibile, con l'azione risoluta delle minoranze più coscienti. Fu il conflitto etiopico che gli rivelò crudamente la sterilità di quell'antifascismo, a cui aveva fino allora creduto. Troppo serio e pensoso per non misurare la gravità di quel primo passo dell'imperialismo verso una nuova guerra, Curiel comprese che quel problema di coerenza su cui aveva così a lungo e profondamente meditato, non poteva risolversi se non con una precisa scelta politica della via da seguire con gli uomini migliori. Il tempo delle condanne platoniche e delle proteste velleitarie era finito: bisognava agire, e agire subito con il massimo di intelligenza e di coraggio di cui eravamo capaci.



Venne la guerra di Spagna. Oramai non si poteva più attendere nè tanto meno dubitare. A Madrid, l'aggressione franchista era stata fermata dalla impavida resistenza di quei combattenti che fino a poco prima non conoscevano forse nemmeno l'uso dei fucili con cui si difendevano. E in prima linea, alla testa del popolo in armi, vi erano i comunisti. Come era possibile in Italia rassegnarsi ad assistere alla partenza dei rinforzi per l'aggressione, senza fare o per lo meno tentare qualche cosa ? I vari nuclei antifascisti con cui Curiel si era messo in contatto oscillavano nella indecisione. Vi era chi sosteneva che non si poteva fare nulla; vi era chi arrivava perfino a confessare la propria perplessità per la presenza attiva dei comunisti in difesa della Repubblica spagnuola, presenza che avrebbe snaturato il significato democratico della resistenza contro il fascismo! Con simili «antifascisti» era tempo perso discutere. L'unica cosa seria da fare era di ricongiungersi al più presto alle forze politiche che avevano deciso di lottare, senza pregiudiziali di partito.

Un amico, studente alla Sorbona, venne incaricato di avvicinare a Parigi il «Centro» del Partito comunista italiano. Vi riuscì dopo non poche difficoltà. Telegrafò a Padova l'atteso messaggio convenzionale. E Curiel partì. Si era alla fine del '36: la prima sconfitta del fascismo alle porte di Madrid aveva riacceso ovunque la speranza e, tra i migliori, la volontà di contribuire ad una sconfitta più grande e forse definitiva. Partì dopo aver discusso a lungo su tutte le questioni relative alla organizzazione di un'attività clandestina a Padova. Ma al suo ritorno ci procurò una grossa delusione: ci disse che vi era per noi qualche cosa di più importante da fare: dovevamo intraprendere e sviluppare un'azione legale di massa in seno allo stesso regime fascista. Ci sembrò a tutta prima che a Parigi non ci avessero capito. Chiedevamo che ci indicassero la strada per una azione energica ed efficace contro il fascismo e ci sentivamo consigliare, al contrario, di entrare in quelle odiate organizzazioni e di militarvi per difendere dall'interno gli interessi vitali del popolo italiano. Non deve essere stato facile, nemmeno per Curiel, convincersi che le direttive per una azione legale fossero davvero le più giuste. Ma più difficile è stato senz'altro per lui convincere i suoi amici i quali continuavano, non senza un certo sapore romantico, a pensare che sarebbe stato molto meglio rischiare qualche cosa, pur di battersi a fronte aperta contro il fascismo. Eppure Curiel seppe convincerci, perchè aveva saputo convincersi. Fu una lezione di leninismo, quella che pazientemente, tenacemente ci diede. Ci spiegò anzitutto il carattere di classe della dittatura fascista. Come avremmo potuto un giorno liberarcene, se non avessimo prima capito quali erano le energie reali, capaci di abbattere il fascismo nel nostro Paese, e se non fossimo riusciti poi ad organizzarle ? Questa forza liberatrice non è racchiusa in una «élite» di intellettuali, essa è nella classe operaia e nelle sue alleanze con le masse delle campagne e con quella parte della borghesia progressiva. Chi vuole la liberazione dal fascismo, deve incominciare col volere la liberazione di tutte queste forze dai vincoli che le soffocano. Esistono delle profonde contraddizioni nella società italiana che il regime di Mussolini non può assolutamente risolvere. Si tratta di non restare al di fuori di un processo storico e di inserirvisi, al contrario, attivamente per far fermentare dall'interno quelle energie che affretteranno la disfatta dei veri nemici del popolo, con o senza tessera del P.N.F.

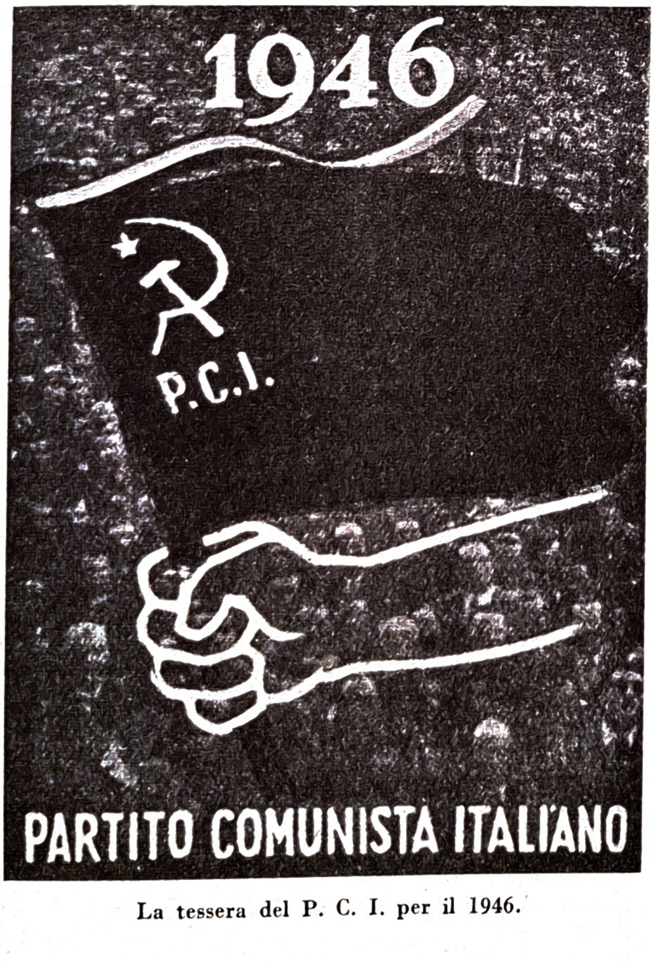
Era vero, era giusto. Ma come fare, una volta convinti, a dimostrarlo con i fatti? Non era tanto semplice per dei giovani, rimasti anche dopo il termine degli studi nello stesso ambiente chiuso dell'Università, uscirne per stabilire il contatto vivo con gli altri. Intanto bisognava superare un punto che era stato fino allora una specie di punto d'onore: quel passato dichiaratamente antifascista che non facilitava di certo una simile svolta politica. Che cosa avrebbero detto gli amici di un tempo? E gli altri? Tutte preoccupazioni inutili che non valsero a impressionare o a frenare Curiel. Si vedrà — rispondeva. Difatti, all'atto pratico, si vide subito che non esisteva nessuna diffidenza preconcetta verso chi onestamente voleva «lavorare». L'ostacolo da superare si rivelò molto più modesto di quanto non si credesse. Bastò rivolgersi ai giovani del G.U.F. e chiedere loro di collaborare al settimanale universitario Il Bo' perchè la porta si aprisse davanti a noi.

Curiel che sapeva quanto preziosa fosse quella tribuna se ne impadronì subito con la sua viva e fattiva intelligenza. Incominciò col mobilitare tutti i giovani di fiducia che aveva attorno a sè. Eravamo pochi — per la verità — ma ci fece lavorare sodo, sebbene ciò lo costringesse a lavorare dieci volte di più, non fosse altro che per correggere e controllare quanto si faceva. Tuttavia questa improvvisa fonte di energie che si era messa a disposizione del giornale favorì la penetrazione e la crescente autorità di Curiel nella redazione della rivista universitaria. Gli venne infatti affidata, poco dopo, la pagina sindacale — che era quella che più interessava — e pian piano l'impaginazione e virtualmente il controllo dell'organo degli universitari di Padova. In poco tempo Curiel finì per diventare di fatto il redattore capo. Ma *ciò non bastava. Bisognava farlo bene quel giornale, bisognava farlo sempre meglio. Quindi lunghe discussioni per vedere come impostarlo con una nuova apertura verso un pubblico più vasto in modo da farlo leggere non solo agli studenti, ma anche agli operai. Quelle sere, anzi quelle notti, nella stanza di Curiel in cui mi ero definitivamente trasferito per dare meno sospetti sulla frequenza delle riunioni, non finivano mai. Nulla veniva trascurato nell'esame delle possibilità esistenti. Finchè Curiel scelse la via più semplice: proporre direttamente agli operai di discutere insieme i loro problemi nella sede dei sindacati fascisti. E la cosa si fece.*

L'esempio dimostrava, dunque, che il lavoro legale di massa non era una invenzione di qualche visionario a Parigi; era una possibilità reale, e piena di promesse e già ricca di risultati. Si doveva dunque moltiplicarlo, quell'esempio. E Curiel, che non si dava per vinto di fronte a nessuna difficoltà, incominciò a formulare un programma più vasto: allargare e moltiplicare l'esperienza di Padova, cercare di promuovere, cioè, in altre città la formazione di nuclei universitari « sindacalisti ».

Il tempo oramai incalzava, però. Si avvicinava il '39, l'anno della guerra. E la furia degli eventi troncò anche quelle iniziative che avevano fatto appena in tempo a maturare. Ma i loro frutti si videro più tardi. Nella lotta di liberazione, quei giovani, venuti dal fascismo, operai e universitari, seppero subito prendere il loro posto. E dopo la vittoria del '45 li ritrovammo, quasi tutti compagni, al fianco nostro. Uno solo mancava: Eugenio Curiel. Ci aveva guidato fino alla vetta ed era caduto poco prima di vedere la luce del 25 aprile. Ma dietro di lui non erano più quei pochi che già nel lontano '36 lo avevano seguito, era la gioventù italiana in marcia per il suo avvenire.

RENATO MIELI



La tessera del P. C. I. per il 1946.

Dal diario di un ministro comunista

Croce e i contratti agrari

1944. A Salerno, capitale provvisoria in attesa della liberazione di Roma, ministro di agricoltura nel primo governo nazionale, mi diedi subito carico dello stato di penosa incertezza in cui vivevano i coloni, i mezzadri, i fittuari di terre, alle prese con i proprietari i quali avevano ingombrato tutti gli uffici giudiziari con migliaia di atti di disdetta. L'assurda legislazione in atto, alla quale accennerò in seguito, dava ai proprietari, attraverso la minaccia della disdetta, la possibilità di ottenere sotto mano, l'illecita modificazione in loro favore, dei patti contrattuali. Pensai che fosse urgente, anche per assicurare in quei tragici momenti un minimo di quiete sociale, ordinare per legge la proroga di tutti i contratti agrari in corso. Preparai il relativo disegno e lo portai al Consiglio dei ministri nella tornata del 25 maggio. La lunga discussione che ne seguì, e che si protrasse per due lunghe sedute, diede luogo a un episodio dei più significativi e che val la pena di rievocare, anche perchè, a distanza di qualche anno, ebbe uno strascico polemico ad opera di due tra i più insigni protagonisti di quel drammatico periodo, Benedetto Croce e Palmiro Togliatti. E di esso si è discorso ancora in un articolo apparso sulla *Stampa* di Torino il 3 gennaio del 1951, a firma di Crescenzo Guarino.

Dell'episodio Benedetto Croce, nel suo diario *Quando l'Italia era tagliata in due*, dà una versione che, per la completezza dell'esposizione, è bene trascrivere integralmente:

«*25 maggio.*— Lunga discussione intorno al disegno di proroga dei fitti agricoli. In questo proposito ho fatto notare (e mi hanno appoggiato Rodinò, Sforza, Arangio-Ruiz ed altri) che, per dovere di equità, bisogna provvedere alle condizioni dei proprietari che hanno i fitti stipulati in danaro, i quali per lo svalutamento della moneta si trovano man mano a non ricever più nulla o quasi nulla, laddove i fittavoli accrescono sempre più il loro profitto: diversamente dalla maggioranza degli altri proprietari che hanno avuto la preveggenza di pattuire il fitto in generi. Al che il comunista ministro di agricoltura e altri con lui hanno opposto soltanto sofismi, che mi è stato facile confutare, dimostrando che in questo caso non si tratta neppure di avvantaggiare, sia pure indebitamente, i contadini, ma di favorire i fittavoli, che sono di solito capitalisti, sicchè l'indebito arricchimento è di capitalisti contro capitalisti. Alla mia assai modesta proposta che è di far risolvere caso per caso le questioni da commissioni provinciali, composte pariteticamente da un proprietario, da un fittavolo e da un magistrato che le presiede, che stabiliscono l'equo prezzo, si è risposto che la questione è « squisitamente politica » (secondo il gergo introdotto dal fascismo) e si è finito col deliberare la proroga *ut sic* di un anno; il che non è una soluzione ma voler sfuggire a una soluzione. In questa occasione ho avvertito a buon conto i colleghi comunisti che è vero che io posseggo o piuttosto amministro terre che da venti anni ho donato alle mie figliuole, ma che sono tra gli amministratori preveggenti che hanno adottato i fitti in generi e non in danaro; tanto perchè essi non tirino in campo la mia qualità di «agrario» per confutare la mia logica proposta».

Benedetto Croce mi deve consentire di pensare che egli ha con ogni probabilità scritto la pagina qui riprodotta a distanza di qualche tempo dall'episodio. Tale netta impressione io ebbi subito allorquando, nel 1946, lessi le note del diario nei *Quaderni della Critica*. Non so spiegarmi altrimenti l'inesatto ricordo delle varie fasi dell'acceso dibattito che, come dico, si protrasse per due lunghe sedute in quel cadente e caldo maggio del 1944. Anche io di quelle giornate salernitane, così degne di memoria, conservo un modesto diario, scritto, vorrei dire, ora per ora, per un intimo bisogno del mio animo, senza il più lontano proposito di darlo in pasto al pubblico. In tale diario l'episodio, riguardandomi così da vicino, è esposto in maniera sufficientemente particolareggiata e, posso affermare con sicurezza, perfettamente conforme alla realtà. E poichè non vorrei che, riassumendo o rifacendo lo scritto, mi accadesse di diminuirne l'evidente e preminente carattere di immediatezza, ritengo sia cosa opportuna trascriverlo nella sua integrità.

«*25 maggio.*— Si inizia la discussione sul mio progetto di decreto-legge di proroga dei contratti agrari, che continua poi nel pomeriggio. Lunga e animata discussione, nella quale polemizzo continuamente con Benedetto Croce. Il quale, nonostante la grandezza del suo ingegno, dimostra nel caso una ristrettezza di vedute, che può solo spiegarsi con una valutazione classista del progetto in parola. In brevi termini io sostengo che la proroga debba concedersi *sic et simpliciter*, non essendo opportuno, nè politicamente nè socialmente, scompagnarla con un aumento del canone di fitto in danaro. Come si potrebbero decentemente migliorare le condizioni dei proprietari terrieri senza aver prima provveduto all'aumento dei salari agli operai e degli stipendi agli impiegati? E come si potrebbe non consentire allo stesso aumento per i proprietari di case? E che si direbbe di un governo democratico il quale aumentasse il canone dei fitti di casa? Ma Benedetto Croce non si lascia persuadere e insiste sulla sorte dei poveri proprietari! I quali (e lo dico esplicitamente) hanno poi quasi tutti aumentato i canoni, facendo giocare a proprio vantaggio la minaccia della disdetta, in quanto che lo stato della vigente legislazione è che i canoni sono bloccati ma il proprietario è libero di licenziare il colono! La discussione si fa sempre più movimentata e vi partecipano quasi tutti i ministri. Temo in un certo momento, nonostante l'intervento sempre autorevole del compagno Togliatti, che il progetto debba naufragare. Allora riprendo la parola e insisto sulla portata politica del provvedimento, che è atteso da vasti strati di popolazione agricola, la quale, vedendo deluse le sue giuste aspettative, potrebbe divenire un elemento di pregiudizievole disordine. Rispondono ancora gli avversari soffermandosi sul fatto che grossi fittuari si arricchiscono e profitteranno quindi della intangibilità del canone. Ed è vero. Ma è vero, d'altra parte, che i grossi fittuari sono una minoranza; non solo, ma se si facesse una eccezione a loro carico, si avrebbe l'ingiusta conseguenza che i grossi proprietari verrebbero ad essere avvantaggiati, mentre non lo sarebbero i piccoli proprietari, dato che questi avrebbero di fronte i piccoli fittuari, quelli, cioè, che si vorrebbero risparmiare. Senonchè Croce, Rodinò e altri tengono duro e propongono che si istituisca in ogni mandamento, una commissione presieduta dal Pretore, la quale avrebbe il potere di esaminare l'opportunità, caso per caso, dello aumento del canone in danaro. Poichè è in pericolo l'intiero progetto, mi vedo costretto a cedere, ma sostengo che le commissioni debbano anche esaminare il caso del fittuario che chieda eventualmente la diminuzione del canone in generi. A questa mia proposta accade un fatto imprevedibile. Benedetto Croce si era trovato all'inizio della discussione a dire incidentalmente che egli, da amministratore accorto, aveva provveduto a dare in fitto i suoi beni con canoni in generi. Che non abbia avuto l'impressione che, approvandosi la mia proposta, egli potrebbe trovarsi nel caso di dover resistere, ed eventualmente senza fortuna, a qualche richiesta di diminuzione del canone da parte di qualche suo fittuario? Certo è che egli, che fino a quel momento si era battuto come un leone contro la proroga *sic et simpliciter*, improvvisamente fa macchina indietro e accetta senza altro in pieno il mio decreto, con la sola limitazione, proposta da Badoglio e accettata da me, del termine di un anno invece di quello fino alla fine della guerra. E così il progetto viene approvato. Filosofo, sì, e grande; ma difensore del privilegio capitalistico anche, e come!».

FAUSTO GULLO

Testimonianze

Una famiglia più grande

«Compagni, ci sono i fascisti: uscite, presto! Pantofole ci ha tradito, è una spia, è venuto assieme ai fascisti». Eravamo diciotto partigiani rifugiati in un buco sottoterra, in un campo della bassa modenese. I bravi contadini emiliani ci avevano sempre ospitati nelle loro case e nei loro fienili, ma ora non potevano più farlo: i tedeschi in ritirata requisivano tutte le case e i fascisti imbestialiti, vedendo prossima la loro fine, ogni giorno facevano rastrellamenti minuziosi. Uccidere, uccidere ancora, indiscriminatamente, era la parola d'ordine di quei banditi.

Il loro scopo immediato era di terrorizzare i contadini, metterli in condizioni di non poter più dare aiuto ai partigiani. Obiettivo non raggiunto però, in quanto l'aiuto dalle campagne non venne mai meno ai combattenti.

Fu proprio un contadino, il 12 febbraio 1945, a venirci ad avvisare che i fascisti stavano arrivando: «Ci sono i fascisti, sono stati a casa mia a cercare mio padre. Fate presto! Uscite! Fuggite!».

La parola «fascisti» fece scattare ognuno di noi. Il comandante disse: «Presto, preparate le armi e usciamo uno per volta».

Mi pare che fu Ciccio ad uscire per primo. Non appena lui mise fuori la testa dal rifugio, udimmo i primi colpi. Dopo Ciccio seguirono gli altri in ordine di posto. Di spazio ve n'era poco in quel rifugio, in piedi non era possibile starci e muoverci tutti assieme era ancora più difficile. Venne il mio turno, ma nella confusione non mi riuscì di trovare una scarpa. Nonostante facesse assai freddo, in quel momento non potevo certo pensare alla scarpa; così uscii a piedi nudi. Fuori era veramente un inferno, le pallottole fischiavano da tutte le parti. I compagni che erano usciti per primi, avevano preso l'unico fucile mitragliatore che avevamo.

Col fuoco delle nostre armi, mitra e fucili, rispondevamo all'invito da parte fascista di arrenderci, se volevamo salva la vita.

Eravamo diciotto contro duecento e dall'altra parte avevano una dozzina di fucili mitragliatori. Assurdo pensare di poter sostenere un combattimento in quelle condizioni. « Bisogna cercare di sganciarci, compagni, bisogna fuggire prima che i fascisti riescano ad accerchiarci, se non vogliamo finire come cani — disse il comandante a un certo punto. — Rimaner qui, in queste condizioni, vuol dire morire senza dare un contributo maggiore alla nostra causa. È doloroso andarsene, ma adesso non possiamo far altro. Due di voi rimarranno qui con il fucile mitragliatore per facilitare la ritirata agli altri ».

Il fuoco aumentava d'intensità, i fascisti si erano avvicinati ancora di più, sparavano e strillavano come forsennati.

Non avevo fatto 150 metri, quando m'arrivarono chiare all'orecchio queste parole: « È lei, è la donna! Sparate sulla donna! ». Non fu tanto la frase a colpirmi quanto la voce di chi l'aveva pronunciata. Era la voce del capitano della brigata nera « Falanga », colui che mi aveva arrestata assieme al mio compagno e che assieme a lui mi aveva seviziata. Era lui, il seviziatore di partigiani, responsabile di tanti rastrellamenti, l'uomo che venti giorni prima aveva fatto fucilare mio marito, e che pure a me riservava la stessa sorte se non fossi riuscita a fuggire in tempo.

In mezzo agli spari m'arrivò il grido concitato di un compagno: « A terra, Gina, buttati a terra ».

Mi rialzai poco dopo e m'apprestavo a correre per sfuggire alla cattura dei fascisti. Ma non ebbi il tempo di fare un passo che mi arrivò una pallottola in una gamba. Subito ebbi chiarissima la sensazione d'esser ferita gravemente; la mia gamba era tutta una scheggia dalla caviglia al ginocchio. Caddi per terra senza riuscire più a rialzarmi. Sentivo i compagni chiamarmi a bassa voce, invitarmi ad alzarmi, a proseguire. Non sapevano che fossi ferita e mi chiedevano se fossi stanca. Un'altra pallottola passò fischiando poco distante da me e colpì di netto, così mi parve, un compagno che strisciando si stava avvicinando.

« Sei ferito? » chiedo. « No! Non sono ferito, la pallottola è scivolata sulla cassetta delle munizioni che ho sulla schiena. Vieni, Gina, alzati vieni via, i fascisti sono vicini! ».

« Non posso, sono ferita » rispondo. Diversi compagni mi vengono vicino per portarmi aiuto, per portarmi via. Ma avrebbero dovuto portarmi a braccia: se l'avessero fatto i fascisti avrebbero sparato su di noi come al tiro a segno, poichè eravamo in aperta campagna senza possibilità alcuna di nasconderci. Dissi ai compagni di non perdere altro tempo che tanto era impossibile: « Cercate di salvarvi, invece, fate ancora in tempo! ». Io, oramai ferita e in quello stato, non potevo permettere che gli altri affrontassero un pericolo così grande. Con infinita tristezza i compagni si allontanarono e io rimasi sola.

La sparatoria continuava e il sangue usciva abbondantemente dalla ferita. Non potevo finire prigioniera di «Falanga» per la seconda volta e per giunta così ferita. Troppo avevo sofferto nei venti giorni di prigionia per potermi rassegnare a cadere di nuovo nelle mani di quegli assassini. Ero orgogliosa di essere riuscita durante il carcere a sopportare le torture senza tradire i compagni, ma ora sarebbe stata la stessa cosa?

Non potevo saperlo... Ero ferita... Questo pensiero mi tormentava tanto da non sentire fino in fondo il dolore procuratomi dalla ferita.

Una cosa mi appariva sempre più chiara: non dovevo a ogni costo farmi prendere viva: molto meglio sarebbe stato morire. Guardai la mia rivoltella, la mia fedele amica; mi rimanevano ancora tre colpi; ricordai allora quello che chiedevo talvolta ai compagni, cioè se un colpo di quelli alla testa sarebbe stato sufficiente per morire subito. I compagni rispondevano di sì e ridevano. Allora sembrava uno scherzo ma adesso il problema si poneva in tutta la sua tragicità. Sì! Era molto meglio morire, tanto loro non mi avrebbero certamente risparmiato, e la forza per farlo l'avrei trovata pensando a quanto mi avrebbero fatto soffrire i fascisti prima di finirmi. Avevo tre colpi: due per il primo brigante nero che si fosse avvicinato, l'ultimo per me. E tutto sarebbe finito.

Intanto gli spari diradavano, segno che gli altri partigiani erano riusciti ad allontanarsi.

Sentivo ancora vociferare, da non lontano m'arrivavano le parole di una voce ben distinta: « Dev'esser qui, l'ho colpita io, non può essere sfuggita; la pallottola era infetta ed esplosiva». Io me ne stavo sdraiata nel campo di grano che appena mi copriva il corpo, senza muovermi per non dare ai miei inseguitori segno di me, pronta a mettere in pratica il mio proposito appena qualcuno si fosse avvicinato. Un gruppetto di fascisti era arrivato fino a venti, trenta metri da me, io riuscivo a vederli di tanto in tanto e a seguire i loro movimenti. All'improvviso un milite chiamò il capitano avvisandolo di aver scoperto un rifugio. « Andiamo, andiamo ragazzi — disse il capitano — tanto non può andare lontano la donna; la troveremo facilmente ». Ebbi un sospiro di sollievo! Se ne andavano, c'era ancora una speranza di salvezza. Ma come fare? Bisognava trovare aiuto, la casa più vicina era a più di un chilometro di distanza. Dovevo salvarmi; a tre chilometri c'era mio figlio in casa di mio padre, il mio Euro di appena cinque anni, già orfano del padre. Era terribile pensare che anche la madre poteva venirgli a mancare in quel momento.

Il pensiero di mio figlio mi tormentava. Insieme mi sembrava di riudire ancora la voce di mio marito: « Se uno di noi cadrà l'altro dovrà continuare la lotta ». La lotta non era finita e io dovevo continuare a vivere per continuare a lottare. Intorno a me era ritornato il silenzio, i fascisti se ne erano andati. Allora presi la rivoltella, me la misi in tasca e mi tolsi la cintura della giacca cercando di allacciarmi l'arto per fermare possibilmente l'emorragia. Sentivo le forze diminuirmi. Il carcere, la vita dura del rifugio, il dolore per la perdita del mio compagno, la notizia di mio fratello di sedici anni in carcere: tutto ciò aveva influito duramente sul mio fisico. Il sangue se ne era andato abbondantemente dalla ferita, eppure dovevo riuscire a fuggire. Cominciai a trascinarmi carponi verso la casa sperando di trovare qualcuno che mi desse aiuto. Fu un tragitto faticoso e difficile: a volte non riuscivo a trovare la forza per continuare, cercavo di rassegnarmi ad aspettare la fine. Ma non potevo rinunciare a vivere, riprendevo un po' di coraggio e ricominciavo a strisciare. Arrivai finalmente nei pressi della casa che avevo intravisto. C'era un viavai di persone sulla strada e io facevo segno con la mano non avendo la forza di chiamare. Passò circa mezz'ora prima che qualcuno si decidesse ad avvicinarsi. Possibile che dopo uno sforzo simile per arrivare, nessuno sarebbe accorso? Ma ecco chè già qualcuno viene verso di me e domanda: « Chi sei, un partigiano o un repubblichino? ». « Sono un ferito — rispondo io a bassa voce — venite avanti ». « Bene — dice lui continuando a camminare lentamente — chiunque tu sia, sei ferito... ».

Era un vecchio dalla lunga barba bianca, grande amico di mio padre. Mi aveva vista crescere e nel riconoscermi non riuscì a trattenere le lacrime: Sei tu, Gina e in queste condizioni? Sta tranquilla ti porterò a casa mia, vado a chiamare mia figlia ». Ritornò con la figlia, mi mise sopra una tavola e mi portò a casa sua. Mandarono a chiamare il medico, ma lui non volle venire perchè aveva paura, era appena uscito dal carcere dove i fascisti l'avevano rinchiuso con l'accusa di aver curato un partigiano.

La ferita era grave, per ore mi ero trascinata per terra senza la minima fasciatura che mi difendesse dall'infezione.

Le ore passavano e io soffrivo maledettamente. Bisognava andare in un ospedale con urgenza, ma con che mezzo? Macchine non ce n'erano, bisognava trovare un cavallo e un birroccio. Non fu facile trovarne, perchè i tedeschi avevano requisiti tutti i mezzi di trasporto.

Comunque, alla fine fu trovato un birroccio e su quello partii verso l'ospedale di Carpi. Molto tempo impiegammo per arrivare; il cavallo, guidato da due donne, con gli aerei che ci passavano sopra, s'impauriva e non voleva più andare avanti.

Dopo aver superato il posto di blocco tedesco all'ingresso di Carpi, dopo sei ore dal combattimento, sul lettino della sala operatoria, credetti finalmente di essere al sicuro. Ma qualche cosa ancora doveva accadere. I fascisti tornati alla loro caserma avevano probabilmente telefonato agli ospedali circonvicini per rintracciarmi. Non ascoltarono il professore il quale fece osservare che non potevo essere interrogata prima dell'intervento chirurgico. Volevano sapere quello che non erano riusciti a sapere da me, prima. Fui di nuovo interrogata ma questa volta potei manifestare apertamente tutto l'odio che nutrivo per quei banditi.

Era sera quando mi svegliai dopo essere stata operata; mi ricordai a fatica di tutto quello che era successo e ancora non sapevo di aver subito l'amputazione della gamba. Ho desiderato di morire quando me ne accorsi: non credevo di trovare la forza per sopravvivere a tanta sventura. Ma come sempre nei momenti più difficili mi son ricordata delle parole del mio compagno: « Chi di noi vivrà, dovrà continuare la lotta. Se rimarrai sola, mi diceva, ci sarà il partito ». La guerra e i fascisti mi avevano distrutto la famiglia. Pensai che ne avevo una più grande: il nostro glorioso partito.

GINA BORELLINI

Documenti

Dichiarazione del P.C.I. dopo l'entrata in guerra dell'Italia

La plutocrazia fascista, che da diciotto anni schiaccia l'Italia, ha commesso un nuovo delitto. Essa ha precipitato il nostro popolo in un sanguinoso macello. Come un predone vile e rapace, ha atteso il momento propizio per strappare la propria parte del bottino e si è gettata sul popolo francese nel momento in cui questo popolo, tradito e spinto alla catastrofe dalla sua borghesia si batteva disperatamente per la propria esistenza come nazione indipendente.

I capi fascisti, a rimorchio degli imperialisti tedeschi, hanno concluso un «armistizio» con la borghesia francese. Questo «armistizio» è per il popolo francese un giogo molto più duro di quel che fu per la Germania il trattato di rapina di Versaglia. Ma questo «armistizio» è un'ancora di salvezza gettata alla borghesia francese, che ha paura del proprio popolo. La borghesia francese trema al solo pensiero che il popolo domandi i conti ai traditori che lo hanno condotto ad una catastrofe spaventosa. Gli eserciti che occupano la Francia non vi si trovano soltanto per garantire la conquista degli imperialisti vincitori, ma anche per difendere il regime dello sfruttamento in Francia, in Italia e in altri paesi capitalisti. Essi debbono assicurare alle classi dominanti francesi la possibilità di tenere incatenati gli operai e i contadini, di prendere alla gola il popolo lavoratore di Francia.

L'«armistizio» è concluso, ma la guerra continua. Per il popolo italiano, in verità, essa non fa che cominciare. Gli aeroplani e le navi da guerra inglesi bombardano i porti e i centri industriali italiani. Lavoratori, vecchi, donne e fanciulli vengono massacrati, perchè i governanti fascisti, che hanno trascinato l'Italia alla guerra, non si sono neppure dati la pena di costruire dei rifugi per la popolazione civile. I figli del nostro popolo muoiono nei deserti dell'Africa, periscono negli abissi del Mediterraneo. La cricca fascista aiuta l'imperialismo tedesco a stabilire la sua egemonia sul mondo capitalista, sperando di poter rafforzare in questo modo il proprio regime di terrore. Con questo mezzo essa spera di poter realizzare profitti ancor più grandi sul sangue del popolo italiano, di poter saccheggiare, asservire un più grande numero di popoli stranieri.

Non è la prima volta che la borghesia italiana spinge il popolo a una catastrofe sanguinosa. Venticinque anni fa, la stessa borghesia e i capi fascisti da essa comprati, trascinarono il nostro popolo nella guerra mondiale. Allora, essi spinsero le masse alla guerra a fianco degli imperialisti francesi e inglesi, così come le hanno spinte oggi alla guerra a fianco degli imperialisti tedeschi. Seicentottanta mila morti, due milioni di feriti furono sacrificati dalla borghesia italiana nella prima grande guerra imperialista. Il popolo fu inoltre costretto a pagare 140 miliardi di lire, prelevati sul sudore e sul sangue dei lavoratori. Il popolo soccombeva per le sofferenze e per la fame, mentre i borghesi si arricchivano nelle retrovie.

Quando la banda fascista salì al potere, promise di sopprimere la corruzione, di abolire il capitalismo, di assicurare il benessere del popolo. Dove sono andate a finire queste promesse? I fascisti hanno soppresso tutti i diritti, tutte le libertà del popolo, hanno calpestato la Costituzione, hanno stabilito un regime di terrore e di delitti. Essi hanno precipitato il Paese in nuove avventure, hanno gettato il popolo in una miseria ancor più nera, l'hanno condannato a privazione e sofferenze ancor più atroci.

La plutocrazia fascista costrinse i soldati italiani a far la guerra contro gli indigeni della Libia che difendevano le loro terre e i loro focolari. La guerra di brigantaggio in Etiopia, scatenata dalla stessa plutocrazia è costata al popolo italiano decine di migliaia di morti. La «pacificazione» implacabile del popolo etiopico è già costata ai lavoratori delle nostre città e delle nostre campagne 74 miliardi di lire. Il sangue degli italiani indegnamente ingannati dai governanti fascisti è stato versato per permettere ai reazionari spagnoli di asservire il loro nobile popolo, per ristabilire in Spagna il potere dei capitalisti e degli agrari, per procurare agli imperialisti italiani il mercurio, il rame, la potassa e altre ricchezze.

Il popolo ha sofferto e versato il suo sangue mentre dopo ogni guerra la dinastia Mussolini-Ciano, i Farinacci e consorti si appropriavano di nuove ricchezze, accumulavano nuovi profitti. L'affarismo e la corruzione penetravano dappertutto, in tutto l'apparato dello Stato, ma particolarmente in alto, fra gli avventurieri e i parassiti che, dopo aver usurpato il potere, calpestano i diritti e le libertà del popolo.

Oggi, i governanti fascisti vogliono vendere il nostro popolo all'imperialismo tedesco. Essi si propongono di fare del popolo d'Italia l'aguzzino e il carnefice di nazioni che già gemono sotto il giogo dei loro oppressori e che non hanno mai attentato alla nostra vita e al nostro patrimonio.

I dirigenti fascisti affermano che il popolo italiano non potrà vivere meglio se non dopo aver assoggettato altri popoli. Ricordiamo gli insegnamenti della storia. Che cosa ha dato al popolo francese la Vittoria del 1918? Essa non ha posto termine alle disgrazie del popolo, essa non ha fatto che aggravare la miseria delle masse, arricchendo un pugno di parassiti. La «vittoria» del 1918 è stata seguita a distanza di venti anni da una guerra di rivincita ancor più terribile. I dirigenti fascisti dicono che dobbiamo conquistare la supremazia nel Mediterraneo, che dobbiamo vincere la plutocrazia inglese per farla finita con la nostra miseria e con le nostre sventure. Menzogna! Il nostro Paese possiede sufficienti ricchezze naturali, per garantire l'esistenza di tutto il popolo. In cambio dei nostri prodotti potremmo ricevere dagli altri le materie prime che ci mancano, se le nostre enormi ricchezze non fossero accaparrate da un pugno di pescicani capitalisti. Abbattere la plutocrazia inglese è un compito del popolo inglese. Il nostro compito è abbattere la plutocrazia fascista italiana che succhia come un vampiro il sangue del popolo.

In nome del generoso popolo italiano, che ha prodotto opere d'arte immortali e ha dato all'umanità uomini come Galileo, Giordano Bruno, Campanella e Garibaldi, noi comunisti dichiariamo che *il nostro popolo non vuole essere nè schiavo della borghesia fascista italiana, nè vassallo di un imperialismo straniero, nè l'aguzzino e l'oppressore di altri popoli. Esso non vuole ridurre in schiavitù il popolo fratello di Francia. Noi comunisti dichiariamo che il popolo italiano non riconosce e non riconoscerà mai le condizioni infami dell'«armistizio» imposto dall'imperialismo tedesco e dall'imperialismo italiano al popolo francese.* Il nostro popolo condanna il selvaggio regime di oppressione imposto agli Indù, agli arabi, ai negri e agli altri schiavi dell'imperialismo britannico, ma non vuole lo strangolamento del popolo inglese. Noi siamo per la libertà e per l'indipendenza di tutti i popoli e, in primo luogo, per la libertà e l'indipendenza dei popoli d'Etiopia, di Libia, d'Albania, oppressi dall'imperialismo italiano. La lotta di questi popoli per la loro liberazione facilita la nostra lotta contro i nostri sfruttatori ed oppressori.

Il popolo italiano non ha niente da sperare da una guerra di rapina. Una simile guerra non può essere profittevole che alla borghesia fascista la quale ha dimostrato, nel corso di diciotto anni, che senza queste guerre non riuscirebbe a mantenersi al potere. Il popolo italiano vuole vivere in pace col popolo francese, col popolo inglese, col popolo tedesco e con tutti gli altri. Esso vuole essere padrone dei propri destini e stabilire una stretta e fiduciosa collaborazione con tutti i popoli. È interesse vitale dell'Italia che cessi, senza ritardo, il sanguinoso macello che distrugge centinaia di migliaia di vite umane, provoca distruzioni terribili, procura sofferenze atroci ai lavoratori. Alla classe operaia spetta oggi il compito imperioso di metter fine a questa guerra di brigantaggio. Interprete fedele del sentimento e delle aspirazioni del popolo, il Partito comunista chiama i lavoratori a lottare:

1. — Per la cessazione immediata delle operazioni militari su tutti i fronti e il rimpatrio immediato di tutte le truppe che si trovano nelle colonie e fuori d'Italia;

2. — Per la pace senza annessioni territoriali nè in Francia, nel bacino mediterraneo, nè in Africa, nè nei Balcani; per una pace senza spogliazione e asservimento degli altri popoli; per una pace senza contribuzioni;

3. — Per l'indipendenza dei popoli d'Etiopia, di Libia e dell'Albania, oppressi dall'imperialismo italiano;

4. — Per l'arresto e la traduzione dinanzi ai tribunali degli speculatori, dei profittatori, dei plutocrati che si arricchiscono sulle sventure del popolo, dei gerarchi fascisti che opprimono e terrorizzano i lavoratori, di tutti i responsabili della politica di provocazione e di ricatti che ha portato alla guerra attuale;

5. — Per la confisca delle ricchezze conquistate con la frode dai gerarchi fascisti, cominciando dalle famiglie Mussolini-Ciano, dai Farinacci e dagli altri affaristi del regime;

6. — Per la liberazione di tutti i prigionieri e confinati politici; per il ristabilimento, delle libertà popolari, del diritto di associazione e di riunione, della libertà di stampa; per la libera elezione delle amministrazioni municipali;

7. — Per l'abolizione di tutte le restrizioni concernenti la vendita dei prodotti agricoli, restrizioni di cui profittano gli speculatori a danno dei contadini;

8. — Per la soppressione delle imposte pagate dagli operai, dai piccoli contadini, dagli impiegati e da tutti i lavoratori; per la confisca dei benefici di guerra; per un prelevamento sul capitale;

9. — Per la liquidazione nelle forze armate dei privilegi della casta fascista, che terrorizza i soldati a mezzo delle sue spie; per lo scioglimento effettivo della milizia fascista;

10. — Per l'aumento generale dei salari e stipendi, realizzato con il concorso di delegati liberamente eletti dai lavoratori;

11. — Per il pagamento alle famiglie dei mobilitati di sussidi che assicurino la loro esistenza; per l'esonero delle famiglie dei mobilitati dal pagamento delle imposte e degli affitti; per l'aumento della cinquina.

Il Partito comunista dichiara che solo un governo operaio e contadino può mettere termine allo sfruttamento capitalista e alle guerre imperialiste e assicurare l'emancipazione completa delle masse lavoratrici. Nello stesso tempo il Partito comunista dichiara che è pronto a collaborare con tutti i partiti, organizzazioni e gruppi che lotteranno effettivamente per la realizzazione delle misure proposte.

Esiste in Italia una forza capace di unire il popolo intiero in un solo blocco solido e compatto, di condurlo alla lotta contro la dittatura fascista, contro la guerra imperialista, per la libertà. Questa forza è il potente esercito di quattro milioni di operai industriali, concentrati nelle grandi fabbriche di Milano, di Torino, di Genova, di Napoli, di Brescia e di cento altre città, è l'enorme massa degli operai agricoli, curvi sotto il giogo dei grandi proprietari terrieri. Questa forza è *la nostra eroica classe operaia*. Ciò che oggi manca alla classe operaia è la coscienza della propria potenza, è una solida organizzazione proletaria. Solo riunendo in un solo fascio i suoi distaccamenti la classe operaia può raccogliere attorno a sè il resto del popolo, senza distinzione di convinzioni politiche, e religiose, può raggruppare tutte le forze della nazione che sono ostili alla guerra e alla tirannia fascista.

La borghesia per condurre la sua guerra di brigantaggio, è stata costretta a mettere le armi nelle mani dei lavoratori. I comunisti si rivolgono agli operai, ai contadini, a tutti i lavoratori sotto le armi, e dicono loro: « tenete salde le armi nelle vostre mani, non le abbandonate fino a quando non avrete cacciato la plutocrazia fascista, fino a quando non avrete ridato al Paese la pace e la libertà ».

C'è un solo paese al mondo dove già regna piena libertà per il popolo, dove il popolo è padrone dei propri destini, dove tutto gli appartiene: le fabbriche, le banche, la terra e tutte le ricchezze del paese. Questo paese è l'Unione Sovietica, la gran terra del socialismo. Là dove l'odiosa tirannia degli zar russi esercitava il suo arbitrio feroce, gli operai e i contadini costruiscono oggi un nuovo mondo, un mondo socialista, un mondo che non conosce più lo sfruttamento e l'oppressione, il mondo della fraternità fra i popoli che godono i frutti del loro lavoro pacifico. Questo mondo nuovo è sorto dagli orrori e dalle rovine della guerra imperialista mondiale, quando gli operai e i contadini di Russia, diretti dal Partito bolscevico, rovesciarono per sempre il potere dei capitalisti e dei proprietari fondiari, presero il potere nelle loro mani, inaugurando un'era nuova nella storia dell'umanità. I comunisti italiani daranno tutte le loro forze affinchè la classe operaia e il popolo d'Italia si metta sulla via che è la sola giusta, la via dei bolscevichi, la via di Lenin e Stalin, la via che porta alla vittoria definitiva del lavoro sul capitale, alla emancipazione completa dei lavoratori.

Giugno 1940

Per mettere fine alla guerra!

Per salvare l'Italia da una catastrofe!

Non è ancora passato un anno dacchè Mussolini e la banda di affaristi e di avventurieri che lo circondano hanno commesso il delitto di gettare il nostro Paese nella guerra. Dopo una serie di gravi sconfitte che hanno costato decine e centinaia di migliaia di soldati e di camice nere, morti, feriti o prigionieri, — il Paese e il popolo, umiliati e stremati, sentono di venir spinti per una via che mena alla catastrofe.

I soldati italiani sono stati portati alla sconfitta in Africa e in Albania. Un esercito intiero è stato fatto prigioniero in Libia. Il famoso impero fascista, per conquistare il quale sono stati estorti al popolo più di 80 miliardi, sta crollando un pezzo dopo l'altro. Per coprire il loro vergognoso fallimento e le loro responsabilità, Mussolini e i suoi generali incapaci e corrotti implorano ora l'aiuto di una potenza straniera, si mettono in ginocchio davanti al militarismo tedesco mettono il Paese alla mercè dell'imperialismo tedesco.

Il popolo italiano, che tanto sangue generoso ha versato per conquistare la propria indipendenza, viene ridotto al rango di vassallo della Germania. Truppe tedesche hanno già occupato la Sicilia. Funzionari e poliziotti tedeschi invadono il Paese, trattano gli italiani dall'alto in basso, si impadroniscono dei prodotti del nostro suolo per mandarli in Germania, mentre ai lavoratori italiani vengono distribuite razioni di fame. Più di trecentomila operai vengono irregimentati e spediti in Germania, mentre da noi si costringono le maestranze a lavorare dieci ore al giorno e più.

L'intervento di Hitler per salvare Mussolini ha accelerato la realizzazione dei piani di conquista dell'imperialismo tedesco nei Balcani e fa del Mediterraneo il teatro di una lotta accanita, che si combatte alle soglie del nostro Paese e di cui il popolo italiano dovrà sopportare le conseguenze più dure.

I successi dell'esercito tedesco portano all'asservimento dei popoli balcanici, al saccheggio dei paesi balcanici, ma non mettono fine alla guerra. Al contrario! Essi forniscono all'imperialismo tedesco nuove posizioni per continuare la guerra. I briganti imperialisti delle due parti precipitano di avventura in avventura. Gli Stati Uniti si schierano apertamente in aiuto dell'Inghilterra con le loro enormi risorse. La guerra è diventata una guerra mondiale, che trascina nell'abisso e minaccia di rovina sempre nuovi popoli.

La continuazione e l'estensione della guerra significano pel nostro Paese nuovi disastri, spingono il popolo italiano a una catastrofe sicura. Nuove centinaia di migliaia di uomini sono mandati al macello. La marina mercantile e da guerra italiana corre il rischio di essere completamente distrutta. Genova è già stata bombardata dal mare senza che nemmeno un colpo di cannone fosse tirato in sua difesa. Tutte le nostre città, testimoni di una civiltà secolare, ma dove non sono nemmeno stati costruiti rifugi per tutta la popolazione, sono minacciate di essere distrutte. Nè un chicco di grano, nè un chilogrammo di ferro o di carbone possono entrare in Italia per via di mare. Nè un metro di stoffa, nè un'arancia possono venire esportati. Una crisi economica profonda, la miseria e la fame ci attendono. Il nostro suolo, le nostre ricchezze sono minacciate di essere saccheggiate per gli interessi briganteschi di altre potenze.

Il popolo italiano deve impedire questo disastro. Il popolo italiano non ha voluto la guerra e ogni giorno di più si accorge che questa guerra non è nel suo interesse. I soldati italiani non sono responsabili delle sconfitte militari. Il popolo italiano si è sempre battuto eroicamente, quando sapeva di combattere per la sua indipendenza, per la sua libertà. I suoi figli hanno ragione di non volersi battere oggi, perchè la causa per cui vengono mandati alla morte non è la causa del nostro Paese.

Nessuno ha provocato il nostro Paese. Nessuno ci minacciava. Sono i grandi capitalisti, i banchieri, gli speculatori e i fornitori di guerra, sono gli avventurieri delle alte gerarchie del regime che hanno voluto la guerra sperando di arricchirsi in essa, di accrescere i loro profitti con la rapina, con la conquista e il soggiogamento violento di altri popoli. Sono i capi fascisti che hanno gettato l'Italia in guerra per adempiere il patto che li lega all'imperialismo tedesco di cui sono oggi gli schiavi. È Mussolini che ha voluto la guerra, egli è il primo e il principale responsabile delle disgrazie che si sono abbattute e si abbattono sul popolo italiano.

Che interesse abbiamo noi, italiani, a che Hitler e l'esercito tedesco conquistino e saccheggino tutta l'Europa! Questa conquista non può significare altro per noi che la perdita della indipendenza economica e politica, la trasformazione dell'Italia in un paese vassallo di un imperialismo straniero. Non vogliamo ritornare ai tempi di Francesco Giuseppe, quando i tedeschi spadroneggiavano nel nostro Paese e gli italiani erano considerati una razza inferiore, incapaci di governarsi da sè. Non vogliamo che si diriga contro il popolo italiano l'odio dei popoli balcanici e degli altri popoli europei soggiogati dall'imperialismo tedesco. Non vogliamo essere nè servi di un imperialismo straniero, nè gli aguzzini di altri popoli.

La guerra contro l'Inghilterra non è una guerra per la nostra libertà, non è un conflitto tra proletari e plutocratici, come dicono i capi fascisti. Essa è una guerra tra briganti imperialisti per l'egemonia mondiale, per la spartizione delle colonie e delle ricchezze del mondo intiero.

Il cosiddetto impero che è stato proclamato dai fascisti con tanto chiasso non ha portato all'Italia altro che sangue e miseria. Il popolo italiano non ha bisogno per la sua esistenza e per il suo avvenire di nessuna conquista coloniale. Quello di cui esso ha bisogno è di conquistare la propria libertà e di assicurare il proprio benessere, cacciando la banda dei governanti che oggi lo sfruttano e lo opprimono.

Il vero interesse del popolo italiano è che i popoli delle colonie siano liberi e indipendenti al pari di noi, tanto dal giogo dei plutocrati di Londra, quanto dal giogo che vogliono imporre loro Hitler e Mussolini, nell'interesse dei plutocrati che spadroneggiano in Germania e in Italia.

Il popolo inglese non ha mai minacciato la libertà del popolo italiano. Al contrario, nel passato ci ha aiutato a conquistare la nostra indipendenza, ha dato una ospitalità generosa a Garibaldi e a Mazzini, perseguitati dalla tirannide straniera e domestica.

Oggi il popolo inglese è, nella sua enorme magioranza, un popolo di operai, nostri fratelli di classe, sfruttati nell'officina dai capitalisti, così come sono sfruttati gli operai italiani; or non è molto i rappresentanti di centinaia di migliaia di operai inglesi, si sono riuniti a Londra, hanno dichiarato che vogliono lottare per abbattere l'imperialismo inglese e metter fine alla guerra con una pace conclusa dai popoli e nell'interesse dei popoli. Al di sopra delle trincee e delle frontiere, dobbiamo tender la mano agli operai rivoluzionari inglesi, dobbiamo lottare con loro per porre fine agli orrori della guerra.

Mentono i capi fascisti quando affermano che la Grecia ci ha minacciato o attaccato. In tutte le epoche della nostra storia, i migliori uomini dell'Italia, — i liberali di Santorre di Santarosa, i garibaldini e i socialisti a Domokos, — hanno dato la loro vita per la libertà e l'indipendenza della Grecia. Minacciato dagli imperialisti delle due parti, il popolo greco è stato costretto a difendere il suo territorio contro coloro che lo hanno aggredito, così come lo ha difeso nel passato contro le orde ottomane. Il popolo italiano non ha nessun interesse a occupare questo territorio e a privare della sua libertà il popolo greco, col quale dobbiamo e possiamo vivere in pace. Ancor meno abbiamo interesse a che la Grecia e tutti gli altri paesi balcanici siano occupati dagli eserciti di Hitler e diventino delle colonie tedesche. Ma proprio questo è il risultato della politica stolta e criminale di Mussolini e di Ciano.

Mente Mussolini quando, per nascondere le sue responsabilità e il fallimento di tutta la sua politica, afferma che da venti anni l'Italia è obbligata a far la guerra per la sua esistenza.

La verità è che da venti anni Mussolini conduce la guerra contro il popolo italiano, contro gli operai e contro i contadini, a cui ha tolto tutte le libertà e di cui ha ridotto ogni anno di più la razione di pane, per arricchire i grandi proprietari fondiari, i grandi industriali, i nobili e tutti coloro che vivono della miseria del popolo.

Il fascismo aveva promesso di liberare il Paese dalla corruzione dei regimi precedenti; ma le alte gerarchie fasciste sono le più corrotte delle caste dirigenti che l'Italia abbia mai conosciuto. Hanno estorto al popolo 170 miliardi col pretesto della difesa nazionale, ma in realtà una grande parte di questa somma gigantesca è andata a finire nelle tasche dei pescicani dell'industria di guerra e dei gerarchi avventurieri e corrotti.

Il fascismo aveva promesso di liberare il popolo, dalla schiavitù del regime capitalistico; ma oggi tutte le ricchezze del Paese sono nelle mani dei grandi capitalisti, sono monopolizzate dai *trusts* e dai consorzi. Alcune centinaia di pescicani, di affaristi e di speculatori le amministrano nel loro interesse esclusivo schiacciando i produttori piccoli e medi.

Il fascismo aveva promesso ai contadini la terra, la casa, il benessere; ma i contadini sono stati dati alla mercè dei grandi proprietari, delle banche e dei consorzi, sono schiacciati dai debiti e dalle imposte, non sono nemmeno più liberi di disporre dei loro prodotti, che vengono strappati loro dai carabinieri per spedirli in Germania.

Il fascismo aveva promesso ai giovani un « posto al sole », aveva promesso di fare dell'Italia un paese grande e rispettato. Dei più nobili sentimenti della gioventù italiana, del suo amore per la Patria, si abusa per soggiogare, asservire i popoli, per arricchire i capitalisti italiani. Mussolini ha mandato la gioventù italiana al macello e ha gettato decine di miliardi per fare la guerra al popolo abissino inerme, per aiutare le caste reazionarie della Spagna a soffocare gli aneliti di libertà del popolo spagnuolo, per soggiogare l'Albania, per adempiere al patto criminale che fa di lui lo schiavo dell'imperialismo tedesco. Così egli ha stremato il Paese, lo ha ridotto alla miseria, lo ha portato alla disfatta e all'umiliazione nazionale e oggi lo sta rendendo vassallo di una potenza straniera. Il fascismo è il becchino della gioventù italiana, e perciò è anche il becchino del nostro Paese.

È arrivato il momento in cui, per uscire dalla tragica situazione del momento attuale, il popolo italiano deve dire la sua parola, deve riprendere nelle sue mani il suo destino. Il fascismo ha gettato nel popolo la divisione, la discordia. Questo ha permesso alle caste reazionarie di mantenere il loro predominio, di scatenare la guerra, di portare il Paese sull'orlo della catastrofe. Il fascismo ha aizzato i contadini e i piccoli produttori contro gli operai; ha seminato l'odio contro il proletariato rivoluzionario, contro i comunisti, falsamente presentandoli come nemici della nazione; ha dato il bando ai socialisti, ai cattolici ai democratici. È arrivato il momento in cui anche quei lavoratori che sinora hanno seguito il fascismo in buona fede devono comprendere che l'unità di tutte le forze sane e vitali del Paese è necessaria, per evitare al Paese una catastrofe.

Il fascismo inganna coscientemente il popolo, quando afferma che la classe operaia non comprende gli interessi della nazione. Gli operai sono prima di tutto interessati a che il Paese venga salvato dalla rovina. Per questo essi lottano contro l'egoismo e l'avidità delle classi dirigenti capitaliste, contro la corruzione e contro la tirannide fascista, per restituire al popolo la libertà e la pace.

I comunisti non nutrono nessun odio contro i lavoratori che sono stati ingannati dal fascismo e oggi, davanti alla tragica lezione dei fatti, incominciano a capire la verità. Noi tendiamo fraternamente la mano a questi lavoratori; ma siamo e saremo sempre nemici implacabili dei grandi capitalisti, degli speculatori, degli avventurieri che sfruttano, ingannano e opprimono il popolo. Guai a chi vorrà oggi continuare a mantenere nel popolo la discordia; guai a chi vorrà con la violenza impedire al popolo di chiedere i conti ai responsabili della sua miseria e dei suoi lutti.

Basta con le menzogne! Basta coi delitti! Basta con la guerra! Via dal potere i responsabili della guerra e delle sconfitte militari! Via dal potere i servitori dell'imperialismo tedesco! Il potere deve passare oggi nelle mani di un governo che esca dal popolo e si basi sul popolo, che dia la garanzia di prendere le misure urgenti, indispensabili per uscire dalla situazione attuale, per evitare la rovina completa del Paese.

In questo momento decisivo per la vita e per l'avvenire del Paese il popolo italiano ha bisogno di un governo che sia in condizione di prendere le misure che qui indichiamo:

1. — Rottura del patto di guerra concluso da Mussolini con l'imperialismo tedesco; sospensione delle operazioni militari; richiamo delle truppe italiane che si trovano fuori del territorio nazionale; apertura di trattative per una pace che assicuri l'integrità territoriale, l'indipendenza e l'onore del Paese;
2. — Allontanamento dal suolo italiano delle truppe tedesche, affinchè il popolo italiano possa riavere la pace e decidere liberamente delle sue sorti e del suo avvenire;
3. — Libertà ai popoli dell'Albania, della Libia, dell'Abissinia; indipendenza di tutte le popolazioni coloniali dal giogo di ogni imperialismo straniero;
4. — Scioglimento immediato della milizia fascista;
5. — Ristabilimento delle garanzie costituzionali e delle libertà popolari; ritorno alla elezione dei consigli comunali e dei sindaci da parte del popolo; liberazione di tutti i prigionieri e deportati politici;
6. — Ritorno alla giornata di otto ore senza riduzione di salari; revisione generale dei contratti di lavoro ed elezioni libere in tutte le istanze sindacali;
7. — Confisca del grano e degli altri prodotti che sono nelle mani dei grandi proprietari fondiari e dei loro consorzi; istaurazione di un vero controllo popolare sulla distribuzione dei prodotti di prima necessità; divieto di spedire in Germania i prodotti agricoli indispensabili per l'alimentazione del popolo;
8. — Contro le requisizioni, contro gli ammassi; rimessa ai contadini lavoratori di tutti i loro debiti, delle ipoteche e delle imposte; ripartizione ai contadini poveri e senza terra della terra dei grandi proprietari fondiari;
9. — Confisca integrale di tutti i profitti di guerra e prelevamento sul capitale per sovvenire ai bisogni di tutte le vittime della guerra e per garantire a tutti i lavoratori pane e lavoro;
10. — Stabilimento di veri e stretti rapporti di amicizia con la Unione Sovietica, il grande paese del socialismo, appoggio di tutti i popoli nella loro lotta per la pace.

Dalla realizzazione di un simile programma dipende oggi l'avvenire del nostro Paese. Il Partito comunista chiama gli operai, i braccianti e i contadini, chiama tutti gli italiani che amano il loro Paese e sono oggi angosciati per l'avvenire della loro patria, a unire le loro forze e combattere decisi per una rapida fine della guerra, per la libertà, il benessere e la indipendenza del popolo italiano.

Il Partito comunista d'Italia
La Federaz. giovanile comunista d'Italia

Maggio 1941

Il primo appello per l'unione del popolo contro la guerra e il fascismo

Un gruppo di militanti delle seguenti organizzazioni: Partito socialista italiano, Movimento Giustizia e Libertà, Partito comunista d'Italia, riunitisi in una località della frontiera italiana, risoluti a compiere il loro dovere d'italiani e di uomini liberi in quest'ora decisiva per i destini d'Italia e del mondo, hanno concordemente riconosciuto che la lotta contro la guerra di Hitler e di Mussolini pone al primo piano dell'attualità l'esigenza fondamentale della *Unione del popolo italiano per una pace separata immediata dell'Italia con le potenze da essa attaccate e aggredite, per l'indipendenza del Paese dall'Hitlerismo che soggioga l'Europa, per il ristabilimento della libertà politica.* In codesta unione per la lotta gli antifascisti sono decisi ad allearsi con tutti quei movimenti sociali, politici, religiosi, culturali, che per una o un'altra ragione sono pronti a imporre il basta alla guerra che il fascismo conduce nell'interesse di Hitler e della rapace plutocrazia mussoliniana.

In conseguenza di che, i convenuti hanno deciso di costituire un Comitato d'azione per l'unione del popolo italiano. Mentre invitano tutti i gruppi e le correnti politiche a concorrere alla loro azione e a partecipare a questo Comitato, essi rivolgono a tutti gli italiani il seguente appello:

Italiani!

Dopo sei anni di guerra ininterrotta, dopo l'avventura d'Etiopia, l'aggressione della Spagna, l'invasione dell'Albania, dopo l'attacco ignominioso alla Francia e la guerra all'Inghilterra, dopo l'aggressione alla Grecia e sei mesi di sanguinosi combattimenti senza onore e senza gloria in Albania e nell'Epiro, dopo aver dato mano al nazismo nella distruzione dell'indipendenza della Jugoslavia, Mussolini ha controfirmato l'ordine di Hitler di guerra all'Unione Sovietica, ha gettato il Paese nella più iniqua, catastrofica e antinazionale delle imprese, ed ha mandato divisioni italiane contro popoli che ci sono e sempre ci furono amici.

La strenua ed eroica difesa dell'Unione Sovietica, contro la quale si va spezzando la tracotanza hitleriana, la potente e tenace volontà britannica di continuare la lotta fino allo schiacciamento del nazi-fascismo, il poderoso concorso degli Stati Uniti d'America, la insurrezione permanente dei popoli dei paesi occupati, sono fattori indubbi della inevitabile vittoria della libertà contro il nazi-fascismo. Già alla soglia del terzo inverno di guerra — il secondo per noi — il mito della guerra fulminea è tramontato e Hitler e Mussolini sono alla ricerca di pretesti per mascherare il crollo dei loro piani e per trascinare i loro popoli nel baratro di una guerra sempre più lunga e più sanguinosa.

Decine e decine di migliaia di morti, centinaia di migliaia di feriti e di prigionieri, l'economia del Paese volta a definitiva rovina, soldati mandati a morire in Russia e alla frontiera di Egitto, truppe che montano la guardia in Grecia e in Jugoslavia, per conto dello straniero come i croati la montavano un secolo fa a Milano e a Venezia per conto degli Asburgo, operai deportati in Germania, altri condannati ai lavori forzati nel Paese, i prodotti del nostro suolo accaparrati dai nazisti, la razione del pane inferiore a quella della Francia vinta, l'avvilimento del pensiero, una somma infinita di privazioni e di sacrifici: tutto ciò ci è imposto non per l'Italia, ma per Hitler, per il suo insensato sogno di dominazione sul mondo e contro gli interessi storici della nazione italiana.

Nel sedicente ordine nuovo europeo, organizzato dalle colonne corazzate tedesche della *Gestapo* non ci sarebbe posto per l'indipendenza italiana. Già le orde hitleriane calano in Italia e accampano sul nostro suolo, gli sgherri della *Gestapo* controllano tutta la vita del Paese, l'economia italiana è sempre più asservita alle esigenze tedesche. Il governo di Mussolini, per restare aggrappato al potere contro la volontà del popolo, non ha esitato infatti a vendere l'Italia allo straniero. Una Europa di Stati indipendenti e di popoli liberi è condizione della pace, della libertà, dell'indipendenza del nostro Paese, non più dominato dall'hitlerismo e non più circondato da popoli frementi di odio e di rivolta, ma da popoli amici interessati alla comune prosperità.

L'alto tradimento di Mussolini ai danni del Paese deve cessare. L'unione del popolo ha in sè stessa gli elementi di forza e di decisione capaci di conquistare la pace e di assicurare l'indipendenza alla nazione, la libertà dei suoi figli, il pane dei suoi lavoratori.

La lotta decisiva tra le forze dell'umanità libera e il fascismo è impegnata su tutto il fronte. La perfida manovra hitleriana di dividere le forze democratiche, col pretesto della sedicente « crociata antibolscevica » per cercare di batterle separatamente e di mascherare le smisurate ambizioni naziste di dominio, è fallita. Il nostro popolo deve prendere il suo posto di combattimento con coloro che hanno spiegato il vessillo dell'indipendenza e della libertà. La vittoria dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti e dei popoli loro alleati, sarà la vittoria della causa della indipendenza e della democrazia, sarà la vittoria dell'Italia e segnerà la sua liberazione.

Italiani!

Gli antifascisti hanno per venti anni lottato contro la politica mussoliniana. In questi venti anni di lotta essi hanno pagato a duro prezzo il diritto di testimoniare la volontà insopprimibile del popolo italiano e decidere dei suoi destini. I nostri migliori sono stati assassinati per ordine di Mussolini: Matteotti, Amendola, Gramsci, Rosselli. Dei sacerdoti come don Minzoni sono caduti sotto il ferro e il bastone fascista. Migliaia di antifascisti soffrono da anni nelle carceri e nelle isole di deportazione. Nella Brigata Garibaldi gli antifascisti hanno combattuto nelle file dell'esercito popolare spagnuolo, lavando col sangue dei loro morti la macchia fatta all'onore italiano con la partecipazione di Mussolini all'aggressione contro il popolo di Spagna.

Noi antifascisti siamo stati a volte discordi nella valutazione di particolari problemi e situazioni. Oggi, fraternamente uniti per la più santa delle cause, vogliamo concorrere allo sforzo comune per abbattere le barriere che separano tra di loro gli italiani di ideali, di classi, di partiti politici, di religioni diverse, poichè tutti hanno in comune l'amore della libertà e della pace, l'amore del loro Paese. Rivolgiamo il nostro appello alle correnti liberali, democratiche, cattoliche, ispirate di ideali di libertà e di fraternità. Ci rivolgiamo anche a tutti coloro che non vogliono più oltre sopportare la terribile responsabilità dell'attuale politica del governo fascista, a tutti coloro che ingannati dalla propaganda fascista aprono gli occhi alla realtà, alle grandi masse giovanili che si destano alla coscienza politica in questo tragico momento della storia italiana.

Mentre incombe sul nostro Paese la minaccia di un nuovo inverno di guerra e di una intensificazione delle operazioni militari nel Mediterraneo e sul fronte orientale, non c'è più un minuto da perdere per realizzare l'unione del popolo italiano attorno al seguente programma:

denuncia del Patto di alleanza con Hitler;

pace separata immediata con l'Inghilterra, con l'U.R.S.S. e con gli altri paesi attaccati dal fascismo;

ritiro delle truppe italiane di combattimento e di occupazione dalla U.R.S.S.; e da tutti gli altri fronti di guerra;

via gli oppressori hitleriani dall'Italia;

via Mussolini dal potere;

libertà di stampa, di associazione, di parola;

restituzione al popolo italiano della sovrana sua prerogativa di darsi il governo che risponde alla sua volontà e ai suoi interessi;

Soldati, marinai, ufficiali dell'esercito e della marina, unitevi nei vostri reparti e sulle navi per imporre la fine della guerra, non combattete per una guerra ingiusta e antinazionale, unitevi per mettere le vostre armi al servizio dell'indipendenza italiana!

Operai, tecnici, ingegneri, unitevi nelle fabbriche, ostacolate con tutti i mezzi la produzione di guerra che serve a forgiare le catene della schiavitù dell'Italia. *Ferrovieri*, impedite, ostacolate il trasporto dei materiali di guerra!

Operai, impiegati, tecnici, lottate per l'aumento dei salari e degli stipendi, per la giornata di otto ore: ogni ora di lavoro di meno è un proiettile per i nemici dell'indipendenza italiana!

Lavoratori, consumatori, commercianti, unitevi contro l'aumento incessante dei prezzi, contro le restrizioni alimentari, contro la camorra dei gerarchi fascisti e dei grossi speculatori che accumulano milioni!

Contadini, agricoltori, difendete i prodotti del vostro lavoro, esigete che essi siano riservati al consumo nazionale e non agli eserciti dell'oppressore straniero, liberatevi dall'asservimento degli ammassi, non pagate le tasse che servono a finanziare la guerra e a mantenere i gerarchi fannulloni e ladri!

Donne, difendete i vostri figli, i vostri mariti, i vostri fratelli, impedite la loro partenza per il fronte, imponete la loro smobilitazione, lottate per ottenere un sussidio sufficiente per vivere, esigete il pane per i vostri bambini!

Intellettuali, ponete fine all'asservimento hitlero-fascista del pensiero, gridate la verità come è vostra funzione, difendete la cultura italiana e le alte tradizioni del Risorgimento calpestate dal fascismo!

Maestri e studenti, fate dei ginnasi, dei licei, delle università dei focolai di lotta contro l'hitlero-fascismo e la sua guerra!

Giovani, unitevi per lottare con l'eroico slancio della vostra giovinezza, per scuotere la cappa di piombo del militarismo fascista che pesa sulla gioventù avviata al macello dalla politica di Mussolini!

Italiani!

Dalla concorde azione di tutti, dai nostri comuni sacrifici, dallo sviluppo e dalla coordinazione di ogni lotta, per piccola che sia, proromperà irresistibile e travolgente l'ondata della volontà popolare, dalla quale deve sorgere e sorgerà la nuova Italia della pace, dell'indipendenza, della libertà, del lavoro.

Dalla frontiera italiana, ottobre 1941

Autori dell'appello:
Sereni e Dozza del P. C. I.;
Nenni e Saragat del P. S. I.;
Trentin e Fausto Nitti di «Giustizia e Libertà».

Creazione di un Comitato di azione per l'unione del popolo italiano

I rappresentanti responsabili del P.C.I., del P.S.I., del Movimento di G.L., riuniti il 3 marzo 1943 costatano che la unità d'azione tra i partiti a finalità socialista è la premessa necessaria di ogni azione tendente a raggruppare tutte le forze nazionali per la lotta diretta a rompere l'alleanza con la Germania hitleriana, ad imporre prima della disfatta la pace separata, ad abbattere la dittatura fascista e per la ricostruzione dello Stato italiano su basi di democrazia e di libertà.

1. – Il P.C.I., il P.S.I. ed il Movimento di G.L. s'impegnano a condurre in comune, nel quadro di un'alleanza che deve essere estesa a tutte le forze nazionali, l'azione per salvare l'Italia, spezzando per mezzo di un'insurrezione nazionale, la funesta politica di guerra del fascismo, cacciando il governo di Mussolini e imponendo la pace separata.

2. – La lotta per la pace, l'indipendenza e la libertà trova nel Comitato d'azione per l'unione del popolo italiano, a cui già aderiscono i tre gruppi politici suddetti e a cui è aperta l'adesione per tutte le forze disposte a lottare per la pace separata, l'organo direttivo, alle cui decisioni i militanti socialisti, comunisti e G.L. sono strettamente vincolati.

3. – Il P.C.I., il P.S.I. ed il Movimento G.L. affermano la loro volontà di procedere nell'opera di ricostruzione democratica dello Stato italiano, alla distruzione col fascismo delle cause economiche, politiche e sociali che lo hanno reso possibile (capitale finanziario, monarchia, ecc...) e di condurre l'azione ricostruttiva nel quadro di una democrazia in cui si realizzerà il primato del lavoro.

firmato: Amendola, Dozza per il P.C.I.;
Saragat per il P.S.I.;
Lussu per G.L.

Nella stessa riunione fu approvata la seguente mozione:

Il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia intendono agire in comune per l'abbattimento del regime fascista e per la ricostruzione democratica del Paese; distaccare l'Italia dalla Germania nazista durante la guerra, imporre, per mezzo di una insurrezione nazionale popolare, la pace separata con le Nazioni Unite prima dell'inevitabile disfatta hitleriana, abbattere la dittatura fascista e conquistare la libertà è il principale obiettivo da raggiungere, sicchè il popolo italiano possa riprendere, libero, il corso della sua storia e partecipare, da vincitore e non da vinto, al consolidamento della libertà e della pace durevole nell'Europa e nel mondo. Per questo scopo essi convocano le forze della democrazia italiana, i combattenti della presente e della passata guerra, e quanti vedono nella politica di avventura del fascismo una minaccia per l'integrità e per la stessa esistenza dell'Italia.

La pace, l'indipendenza, la libertà potranno essere conquistate solo dalla volontà del popolo. Il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà condannano le illusioni di coloro che aspettano la salvezza del Paese da un repentino mutamento di condotta della monarchia o dallo sbarco in Italia di forze alleate, ed ogni altra forma di attesa passiva. Essi riconoscono nella lotta delle masse il fattore decisivo dal cui sviluppo dipendono le sorti dell'Italia. La stessa dissociazione dal fascismo di alcune forze politiche e sociali che l'hanno sostenuto e lo sostengono non può verificarsi che sotto la spinta dell'azione popolare. Il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano affermano quindi le esigenze di un'azione immediata per imporre la pace separata. Essi impegnano le loro forze al fine di promuovere e organizzare tutte le lotte delle masse, dalle più elementari alle più avanzate, alle dimostrazioni di strada, agli scioperi, al sabotaggio della macchina di guerra hitlero-fascista, alle azioni armate dei partigiani, per preparare l'insurrezione nazionale.

L'azione è il dovere essenziale di ogni italiano, l'unione di tutti gli italiani, che, quale sia stato il loro passato atteggiamento politico, vogliono oggi la pace separata per impedire gli orrori di una guerra antinazionale combattuta sul proprio territorio e per evitare che siano applicate all'Italia le sanzioni che attendono tutti i complici di Hitler, è la condizione essenziale per uno sviluppo vittorioso dell'azione popolare.

Il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia sono solidali con l'opera iniziata dal « Comitato di azione per l'unione del popolo italiano » per arrivare alla creazione di un effettivo fronte di lotta di tutte le forze nazionali. Essi s'impegnano ad appoggiarne l'attività, nelle città, nelle campagne, nei rioni e dovunque è possibile creare dei Comitati d'azione capaci di unire le masse e suscitarne con ogni mezzo l'intervento all'azione.

Il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà ritengono che l'unità dell'antifascismo debba rappresentare il nucleo centrale e promotore dell'unione del popolo italiano.

Questa unità antifascista trova la sua saldezza nell'esistenza di un comune programma di ricostruzione democratica del Paese. Il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano affermano che gli obiettivi del rinnovamento nazionale devono ispirarsi alla duplice necessità di impedire il ritorno offensivo di ogni reazione e di dare al Paese un nuovo assetto politico e sociale rispondente alle sue esigenze generali. La libertà dovrà costituire la maggiore conquista presidiata e difesa da una democrazia del lavoro. Lo Stato fascista dovrà essere distrutto integralmente nella sua struttura militare-poliziesca, politica e sociale. Misure adeguate dovranno colpire il dominio del capitale finanziario, anima e sostegno della dittatura fascista. La confisca delle proprietà dei profittatori del regime e della guerra verrà incontro alle giuste aspirazioni delle masse lavoratrici.

Partiti repubblicani, il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia affermano che la Costituzione futura, per essere democratica, non potrà derivare che dalla volontà popolare liberamente espressa.

Convinti che alla base della convivenza nazionale sta il rispetto dovuto ad ogni libera coscienza, essi propugnano con la separazione della Chiesa dallo Stato, la libertà di religione e di culto dei cittadini. Essi affermano la necessità della distruzione di ogni forma di razzismo.

Il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà affermano la volontà di pace, di amicizia e di rispetto dell'indipendenza nazionale dei popoli: allo stesso modo l'Italia deve esigere il rispetto delle sue sovranità e dell'integrità del suo territorio nazionale. Essi vedono la necessità di una permanente solidarietà europea e internazionale in cui l'Italia a fianco degli altri paesi parteciperà alla ricostruzione comune.

Il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano vogliono agire in comune fino alla istaurazione e al consolidamento di una effettiva democrazia, dal cui seno prenderà forma una nuova civiltà e l'avvenire del Paese.

Ma essenzialmente l'avvenire del Paese è legato all'azione che il popolo italiano sarà capace di esprimere nel momento attuale. Per questo il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia rivolgono a tutti gli italiani compresi della sorte della patria, anche se non condividono integralmente il loro programma di ricostruzione del Paese, un appello all'unione e all'azione per la pace, l'indipendenza e la libertà, e dichiarano che il presente accordo è aperto a tutti i partiti e movimenti che ne accettano lo spirito.

Lione, 3 marzo 1943

Lo scioglimento dell'Internazionale comunista

Il compito storico dell'Internazionale comunista, organizzata nel 1919 in seguito al crollo politico della stragrande maggioranza dei vecchi partiti operai d'anteguerra, è consistito nel fatto che essa ha preservato gli insegnamenti del marxismo dalla mistificazione e dalla distorsione degli elementi opportunisti del movimento operaio; in numerosi paesi essa ha aiutato ad unire l'avanguardia degli operai avanzati in veri partiti operai ed ha aiutato a mobilitare le masse dei lavoratori in difesa dei loro interessi economici e politici nella lotta contro il fascismo e la guerra che andava preparandosi e per l'appoggio all'Unione Sovietica, principale bastione nella lotta contro il fascismo.

L'Internazionale comunista ha rilevato a tempo debito il vero significato del « Patto Anticomintern » come un arma della guerra che gli hitleriani andavano preparando. Molto prima della guerra l'Internazionale comunista ha infaticabilmente messo in chiaro l'attività disgregatrice degli hitleriani negli Stati stranieri, la quale si mascherava con delle grida isteriche sulla supposta interferenza della Internazionale comunista negli affari interni di quegli Stati. Ma lungo tempo prima della guerra era già apparso sempre più chiaro che nella misura in cui sia la situazione interna che la situazione internazionale dei diversi paesi diveniva più complicata, la soluzione dei problemi del movimento operaio di ogni paese a sè preso, a mezzo di un centro internazionale, si sarebbe incontrata in insuperabili ostacoli.

La profonda differenza delle vie di sviluppo storico di ogni paese nel mondo, il diverso carattere e persino la contraddizione degli ordini sociali, la differenza di livello e la differente maniera del loro sviluppo sociale e politico e infine il differente grado di coscienza e di organizzazione della classe operaia determina anche nei vari problemi di fronte ai quali si trova la classe operaia in ogni determinato paese.

L'intiero corso degli eventi dell'ultimo quarto di secolo, così come l'esperienza accumulata dall'Internazionale comunista, hanno abbondantemente provato che la forma di organizzazione e di unione dei lavoratori scelta dal primo Congresso dell'Internazionale comunista, veniva superata sempre più mano a mano che il movimento cresceva e che aumentava la complessità dei suoi problemi in ogni paese, a tal punto da divenire persino un impedimento al rafforzamento ulteriore dei partiti operai nazionali.

La guerra mondiale scatenata dagli hitleriani ha acutizzato ulteriormente ancora le differenze nelle condizioni dei vari paesi, segnando una profonda linea di demarcazione fra i paesi che subiscono la tirannia hitleriana e i popoli amanti della libertà uniti nella potente coalizione anti-hitleriana.

Mentre nei paesi del blocco hitleriano il compito fondamentale degli operai, dei lavoratori e di tutta la gente onesta è di contribuire in tutte le maniere possibili alla disfatta di questo blocco minando la macchina da guerra hitleriana dal di dentro e lavorando per rovesciare i governi responsabili della guerra, invece nei paesi della coalizione antihitleriana il sacro dovere delle larghe masse del popolo, e prima di tutto e soprattutto degli operai progressivi, è di appoggiare in ogni modo lo sforzo di guerra dei governi di questi paesi allo scopo di ottenere la più rapida distruzione del blocco hitleriano e di realizzare la collaborazione amichevole fra le nazioni sulla base dei loro uguali diritti.

D'altra parte non bisogna perdere di vista che quei paesi i quali aderiscono alla coalizione anti-hitleriana hanno anche essi dei compiti specifici. Ad esempio nei paesi occupati da Hitler i quali hanno perduto la loro indipendenza nazionale, il compito fondamentale degli operai progressivi e delle larghe masse del popolo è di sviluppare la lotta armata la quale va sempre più estendendosi in una guerra nazionale di liberazione contro la Germania hitleriana.

Al tempo stesso la guerra di liberazione di popoli amanti della libertà contro la tirannide hitleriana, la quale trascina nell'azione le più larghe masse del popolo che vanno unendo le file della potente coalizione antihitleriana indipendentemente dalle loro credenze politiche o religiose, rende ancora più evidente che la mobilitazione nazionale delle masse per la rapida vittoria sul nemico può meglio e in maniera più fruttuosa essere realizzata dall'avanguardia del movimento operaio di ogni paese entro i quadri del proprio Stato.

Il Congresso dell'Internazionale comunista tenuto nel 1935, presi in considerazione i cambiamenti avvenuti nella situazione internazionale del movimento operaio, — cambiamenti i quali richiedono una più grande duttilità e indipendenza delle singole sezioni nel risolvere i problemi che sono loro dinanzi — ha già allora sottolineato la necessità per il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista nel decidere tutti i problemi del movimento operaio di procedere secondo le situazioni concrete e le condizioni specifiche di ogni determinato paese.

Il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista è stato guidato da queste stesse considerazioni quando ha preso atto e approvato la decisione del Partito comunista degli Stati Uniti d'America di uscire nel novembre del 1940 dalle file dell'Internazionale cocomunista.

I comunisti, guidati dagli insegnamenti dei fondatori del marxismo-leninismo, non hanno mai sostenuto la conservazione di quelle forme di organizzazione le quali si sono dimostrate sorpassate; essi hanno sempre subordinato le forme di organizzazione del movimento operaio e i suoi metodi di lavoro agli interessi essenziali del movimento operaio nel suo insieme, alle particolarità di date e concrete condizioni storiche e a quei problemi che scaturiscono direttamente da queste condizioni.

I comunisti ricordano l'esempio del grande Marx che unì gli operai progressivi nelle file dell'Associazione internazionale dei lavoratori e dopo che la Prima internazionale ebbe adempiuto ai suoi storici compiti, avendo gettato la base per lo sviluppo dei partiti operai nei paesi d'Europa e d'America, Marx, dato il crescente bisogno di creare dei partiti nazionali, operai di massa giunse alla dissoluzione della Prima internazionale, dato che questa forma di organizzazione non corrispondeva più a questa necessità.

Pertanto dalle sopraddette considerazioni, tenuto conto dello sviluppo e della maturità politica dei partiti comunisti e dei loro quadri dirigenti nei singoli paesi, ed anche in vista del fatto che nel corso della presente guerra alcune sezioni hanno sollevato la questione della dissoluzione dell'Internazionale comunista come centro dirigente del movimento operaio internazionale, il Presidio del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, data l'impossibilità nelle condizioni della guerra mondiale, di convocare un congresso dell'Internazionale comunista, si permette di sottomettere all'approvazione delle sezioni dell'Internazionale comunista, la seguente proposta:

Sciogliere l'Internazionale comunista come centro dirigente del movimento operaio internazionale svincolando le sezioni dell'Internazionale comunista dalle obbligazioni che derivano dalla costituzione e dalle decisioni dei congressi dell'Internazionale comunista.

Il Presidio del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista si rivolge a tutti gli aderenti dell'Internazionale perchè concentrino le loro forze nell'appoggio completo e nell'attiva partecipazione alla guerra di liberazione dei popoli e degli Stati dalla coalizione hitleriana al fine di affrettare la distruzione del mortale nemico della classe operaia: il fascismo tedesco e i suoi alleati vassalli.

Firmato dai membri del Presidio del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista: Dimitrov, Ercoli, Florin, Gottwald, Kolarov, Koplening, Kuusinen, Manuilsky, Marty, Pieck, Thorez, Zdanov.

Questa risoluzione è stata appoggiata dai rappresentanti dei seguenti partiti: Bianco (Italia), Dolores Ibarruri (Spagna) Lehtinen (Finlandia), Pauker (Rumania), Rakosi (Ungheria).

24 maggio 1943

Appello comune dei partiti antifascisti dopo il 25 luglio

Italiani!

La volontà del popolo e l'aspirazione profonda del nostro valoroso esercito sono state soddisfatte: Mussolini è stato cacciato dal potere. Spunta sul nostro Paese in rovina l'aurora della libertà e della pace.

I partiti antifascisti che da venti anni hanno condannato e decisamente combattuto la funesta dittatura fascista dando contributo di sangue e di dolore nelle piazze, nelle carceri e nell'esilio, proclamano la loro comune volontà d'agire, in piena solidarietà per il raggiungimento dei seguenti scopi:

Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione.

Armistizio per la conclusione di una pace onorevole.

Ripristino di tutte le libertà civili e politiche, prima fra tutte la libertà di stampa.

Liberazione immediata di tutti i detenuti politici.

Ristabilimento di una giustizia esemplare, senza procedimenti sommari, ma inesorabile nei confronti di tutti i responsabili.

Abolizione delle leggi razziali.

Costituzione di un governo formato dai rappresentanti di tutti i partiti che esprimono la loro volontà d'azione nazionale.

I partiti antifascisti invitano gli italiani a non limitarsi a manifestazioni di giubilo, ma, consci della gravità dell'ora, a organizzarsi per far valere la irremovibile volontà che la nuova situazione non sia da alcuno sfruttata a fini reazionari e di salvataggio di interessi che hanno sostenuto il fascismo e sono stati dal fascismo sostenuti.

I partiti antifascisti hanno perciò deciso che tutte le masse lavoratrici: operai, contadini, artigiani, professionisti, studenti, combattenti, devono considerarsi in stato permanente di allarme e di vigilanza per affermare con l'azione la loro incoercibile volontà di pace e di libertà.

Il Gruppo di Ricostruzione liberale
Il Partito democratico cristiano
Il Partito d'azione
Il Partito comunista d'Italia
Il Movimento d'unità proletaria per la Repubblica socialista
Il Partito socialista italiano

Milano, 26 luglio 1943

PER L'UNITÀ DI AZIONE TRA SOCIALISTI E COMUNISTI

Le delegazioni delle direzioni del P.C.I. e del P.S.I., riunitesi a Roma il 4 agosto 1943 per esaminare quali devono essere i compiti che spettano alla classe operaia nella gravissima situazione in cui si trova la nazione:

riconoscono che la stretta unità di azione dei due partiti della classe operaia è condizione essenziale per lo sviluppo vittorioso della lotta che oggi ha come obiettivi immediati la conclusione della pace con le Nazioni Unite, la difesa della indipendenza nazionale contro la minaccia hitleriana e la conquista di un regime di piena libertà.

A questo scopo i due partiti concordano nella solidarietà di agire sempre in stretto accordo nel quadro delle alleanze rese necessarie dalla situazione, di consultarsi a vicenda in ogni evenienza, in modo di affermare sempre una linea politica comune dei due partiti della classe operaia.

Le delegazioni delle direzioni dei due partiti nominano una commissione, incaricata di concordare e precisare le forme e la modalità della attuazione sul piano pratico del presente accordo.

Firmato per il P. S. I.: OLINDO VERNOCCHI, GIUSEPPE ROMITA.

Firmato per il P.C.I.: GIOVANNI ROVEDA, GIORGIO AMENDOLA.

4 agosto 1943

Patto di unità d'azione tra P.C.I. e P.S.I.

Il Partito comunista italiano ed il Partito socialista italiano di Unità proletaria:

fermamente risoluti a realizzare in Italia l'unità politica della classe operaia che è la condizione prima perchè questa possa assolvere con successo il compito cui è oggi chiamata dalla storia, di costituire l'avanguardia e la guida della nazione, nella lotta per l'indipendenza e la libertà contro gli aggressori nazisti e contro il fascismo, nella creazione di una democrazia popolare che tragga dal popolo forza e autorità, nello sviluppo di questa democrazia sulla via del progresso, verso il socialismo;

convinti che la via che conduce alla unità organica è quella dell'unità di azione, che mette alla prova le idee, i metodi e gli uomini;

al fine di dare una concreta forma organizzativa all'unità d'azione;

convengono tra loro:

1. – di creare un Comitato permanente di unità d'azione il quale elabori sui problemi politici e sociali che via via si presenteranno alla classe operaia una piattaforma comune di lotta dei socialisti e dei comunisti;

2. – di promuovere alla base il lavoro comune dei militanti dei due partiti, nel campo della lotta armata del popolo contro il nemico di fuori – l'hitlerismo, – e contro quello di dentro – il fascismo;

3. – di affidare ad uno speciale comitato lo studio per la risoluzione di tutti i problemi di ordine sindacale in modo che socialisti e comunisti procedano strettamente uniti nella lotta di classe;

4. – di affidare ad altro comitato lo studio dei problemi relativi all'azione da svolgere nella campagna per saldare in tutte le regioni l'alleanza fra proletariato e contadini;

5. – di promuovere tutte quelle iniziative politiche ed organizzative che tendono a raccogliere in un sol fascio tutte le forze popolari (tecnici, intellettuali, operai, ecc.) che in unione con la classe operaia e con i contadini costituiscono le forze progressive del Paese;

6. – di associare i loro sforzi nel campo internazionale contro ogni tentativo diretto a far ricadere sul popolo le responsabilità del regime fascista contro il quale l'avanguardia popolare ha condotto per venti anni una lotta eroica.

Nello svolgimento di questa lotta, e nel più vasto campo delle comuni aspirazioni verso una pace che rispetti le condizioni di vita e di sviluppo dei popoli e la loro sovrana auto-decisione, i due partiti riconoscono nella Unione Sovietica l'avanguardia del movimento operaio e la più sicura alleata dei popoli nella loro lotta contro le forze reazionarie e imperialistiche, per l'indipendenza e la libertà, e fanno sicuro affidamento sulla solidarietà del Labour Party, delle organizzazioni operaie anglo-americane e dei partiti comunisti e socialisti del mondo intiero, assieme ai quali essi hanno condotto la lotta contro il fascismo ed il nazismo.

Firmato, per il P.S.I.: SANDRO PERTINI, GIUSEPPE SARAGAT, PIETRO NENNI.

Firmato, per il P.C.I.: MAURO SCOCCIMARRO, GIORGIO AMENDOLA.

28 settembre, 1943

La svolta di Napoli

(Risoluzione del Consiglio nazionale del P. C. I.)

Il Consiglio nazionale del Partito comunista italiano, riunito in un momento in cui lo sviluppo della situazione internazionale e interna indica più fortemente a tutti gli italiani la necessità e il dovere di rafforzare ed estendere l'unità nazionale nella lotta per la liberazione del Paese dall'occupazione hitleriana e dai traditori fascisti; saluta il compagno Ercoli, che riprende in Italia, alla testa della delegazione del Comitato centrale, il suo posto di militante e di capo, la guida sicura del partito e del proletariato italiano; riconferma la politica, costantemente seguita dal partito, di unità della classe operaia e quindi di fraterna e costante collaborazione con il Partito socialista, di unità delle forze democratiche e liberali antifasciste nel movimento dei Comitati di liberazione nazionale; e di unità di tutta la nazione italiana nella lotta per la sua libertà, per la sua indipendenza e resurrezione.

Il Consiglio nazionale del Partito comunista italiano, esaminata la situazione politica interna nella zona liberata, apprezzando altamente lo sforzo fatto dal Comitato di liberazione e dalla Giunta esecutiva, per indirizzare e dirigere tutto il popolo all'azione per la liberazione del Paese e per la distruzione di tutti i residui del regime fascista;

considera però che nel momento in cui si avvicina la crisi finale della guerra tutti i popoli in lotta per la libertà devono unire le loro forze per lo schiacciamento definitivo della Germania hitleriana nel tempo più breve, l'esistenza, in Italia, da una parte di un governo investito del potere ma privo di autorità perché privo dell'adesione dei partiti di massa, dall'altra parte di un movimento di massa autorevole ma escluso dal potere, nuoce allo sforzo di guerra del Paese ed è esiziale all'Italia. Questa situazione infatti, mentre alimenta la confusione e il disordine, mentre stanca e delude le masse del popolo e crea un ambiente favorevole agli intrighi reazionari e persino la rinascita di un movimento fascista, allo stesso tempo indebolisce e discredita il nostro Paese.

Il Partito comunista, consapevole della sua responsabilità davanti alla classe operaia e al popolo intiero, ritiene che questa situazione deve essere rapidamente liquidata e propone di liquidarla:

1) mantenendo intatta e consolidando l'unità del fronte delle forze democratiche e liberali antifasciste;

2) assicurando formalmente il Paese che il problema istituzionale verrà risolto liberamente da tutta la nazione, attraverso la convocazione di una *Assemblea nazionale costituente*, eletta a

suffragio universale, diretto e segreto, subito dopo la fine della guerra;

3) creando un nuovo governo, di carattere transitorio ma forte e autorevole per l'adesione dei grandi partiti di massa; un governo capace di organizzare un vero e grande sforzo di guerra di tutto il Paese e in primo luogo di creare un esercito italiano forte che si batta sul serio contro i tedeschi; un governo capace, con l'aiuto delle grandi potenze democratiche alleate, di prendere delle misure urgenti per alleviare le sofferenze delle masse e far fronte con efficacia ai tentativi di rinascita della reazione;

4) assicurando a tutti gli italiani, qualunque sia la loro convinzione o fede politica, sociale e religiosa, che la nostra lotta è diretta a liberare il Paese dagli invasori tedeschi, dai traditori della patria, dai responsabili della catastrofe nazionale, ma che nel fronte della nazione c'è posto per tutti coloro che vogliono battersi per la libertà d'Italia, e che domani tutti avranno la possibilità di difendere davanti al popolo le loro posizioni.

Il Consiglio nazionale del Partito comunista italiano dà mandato ai rappresentanti del partito di esporre e difendere questa linea politica nella Giunta esecutiva e nei Comitati di liberazione; invita i compagni, gli operai, i lavoratori e tutti gli antifascisti conseguenti, sinceri, combattivi e coscienti della loro responsabilità, a unirsi e lottare finchè l'Italia, partecipando attivamente e con tutte le sue forze alla guerra contro la Germania hitleriana, avvicini l'ora della sua definitiva liberazione, l'ora in cui tutto il popolo potrà accingersi alla costruzione di un regime democratico progressivo che sani le piaghe lasciate da venti anni di immonda tirannide fascista e renda la nazione italiana completamente libera e padrona dei suoi destini.

Napoli, 31 marzo 1944

Il Patto di unità d'azione dell'agosto 1944

Oggi si sono riunite le direzioni del Partito socialista e del Partito comunista con la presenza dei ministri e dei sottosegretari dei due partiti, allo scopo di esaminare assieme la situazione e coordinare e rinsaldare la loro politica di unità di azione.

I compagni Pietro Nenni, segretario generale del P.S.I. e Palmiro Togliatti, segretario generale del P.C.I. all'inizio della riunione hanno sottolineato l'importanza di questo incontro che dà incremento a una concreta attività comune dei due partiti i quali, pur mantenendo le loro particolari caratteristiche, sono strettamente alleati nella lotta per la liberazione del Paese, per la distruzione del fascismo, per la sconfitta definitiva delle forze reazionarie in agguato e per una larga politica di unione popolare.

In merito alla situazione i due partiti rilevano, che se è vero che sono stati ottenuti alcuni risultati iniziali nella lotta per la libertà, si assiste oggi da un lato ad una resistenza crescente e a un sabotaggio, in forme aperte o mascherate, da parte dei residui del fascismo e degli esponenti di quelle forze che ad esso sono state legate e insieme con esso portano la responsabilità della catastrofe del Paese, mentre dall'altro è evidente la tendenza a ricondurre la vita italiana nel vecchio binario reazionario, ostacolando quella profonda democratizzazione che è nelle aspirazioni del popolo ed è in pari condizione essenziale della nostra rinascita.

In queste condizioni i due partiti considerano che la classe operaia, che essi rappresentano, ha il dovere imperioso di consolidare l'unità della propria azione politica. Questo permetterà non soltanto di condurre a fondo la lotta per la distruzione del fascismo, ma altresì di unire in questa lotta tutti gli strati di lavoratori del braccio e della mente, e di isolare, smascherare e battere le forze reazionarie, plutocratiche, imperialistiche.

Il Partito socialista e il Partito comunista rivolgono un invito a tutti i partiti democratici a svolgere un'azione comune per procedere nel modo più rapido e sicuro alla distruzione del fascismo e a una vera democratizzazione della vita economica e politica del Paese. Convinti che la istituzione di una Repubblica democratica attraverso una Assemblea costituente è la soluzione che meglio corrisponde alle aspirazioni del popolo, essi auspicano che tanto ora, quanto nel periodo di preparazione e convocazione dell'Assemblea costituente, tutte le forze democratiche si uniscano contro gli elementi reazionari e fascisti. I due partiti si augurano che sia possibile estendere al campo politico gli accordi felicemente in atto nel campo sindacale con la Democrazia cristiana.

Il Partito socialista e il Partito comunista confermano che obiettivi immediati della loro azione quotidiana sono:

la più larga partecipazione dell'Italia alla guerra per lo schiacciamento della Germania hitleriana, attraverso lo sviluppo e il potenziamento del fronte nazionale, il rafforzamento dell'esercito regolare e delle formazioni partigiane;

la necessità urgente del rinnovamento radicale dell'apparato amministrativo locale (prefetti, ecc.) il quale è ancora semifascista o fascista e appoggia la resistenza delle forze reazionarie; e così pure la necessità di una epurazione e di un rinnovamento profondo nei quadri di tutte le forze armate;

la rapida e giusta applicazione delle leggi contro i criminali fascisti, tenendo presente che bisogna colpire in alto e colpire subito tutti coloro che da posti di direzione pubblici o privati hanno organizzato il terrorismo contro il popolo e scatenato la guerra di brigantaggio al servizio di Hitler e della reazione imperialista;

provvedimenti urgenti improrogabili per lenire la miseria dei lavoratori, adeguando i salari, gli stipendi, le pensioni al costo reale della vita; riattivando la produzione ovunque ciò sia possibile; stroncando il sabotaggio di quei padroni che per odio contro la democrazia paralizzano la vita economica del Paese; promuovendo un piano di ricostruzioni immediate, suscettibile di assorbire una parte della mano d'opera disoccupata, dei tecnici e degli impiegati.

Plaudendo ai risultati già ottenuti con la creazione di un movimento sindacale unitario e autonomo, le direzioni dei due partiti invitano i loro militanti a rafforzare in tutti i modi i risorti sindacati, e a creare in pari tempo sui luoghi stessi di lavoro, le commissioni di fabbrica e di azienda a cui spetterà di organizzare dal basso il contributo delle masse lavoratrici alla direzione e al controllo dell'opera di ricostruzione del Paese.

Riguardo alla posizione internazionale dell'Italia, il Partito comunista e il Partito socialista attirano l'attenzione di tutti i governi democratici e di tutti i popoli che amano la libertà sul contributo che il popolo italiano dà alla guerra contro l'invasore tedesco con le sue Forze armate, con la resistenza delle popolazioni e con l'azione eroica dei partigiani nel territorio occupato. Essi ricordano che popolo e governo non chiedono altro che di essere autorizzati a partecipare più largamente alla guerra contro i tedeschi e sono disposti a sopportare per la guerra tutti i necessari sacrifici. Essi son sicuri che un'Italia rinnovata, libera da ogni residuo fascista e da ogni spirito imperialistico e decisamente avviata ad un radicale rinnovamento democratico ritroverà il posto che spetta al popolo italiano. I due partiti si rivolgono alle grandi organizzazioni proletarie e popolari dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, convinti di trovare in esse una comprensione dei bisogni del popolo italiano e della necessità del nostro Paese e un valido aiuto per uscire rapidamente dalla gravissima situazione attuale.

Le direzioni dei due partiti invitano tutte le loro organizzazioni a prender contatto e lavorare in accordo per la realizzazione di questa linea politica.

Alla fine della riunione è stata nominata una commissione incaricata di coordinare sul piano politico e su quello sindacale l'attività dei due partiti nelle manifestazioni comuni.

Essa è composta:

Per il Partito comunista: Palmiro Togliatti, Giuseppe Di Vittorio, Giacomo Pellegrini;

Per il Partito socialista: Pietro Nenni, Oreste Lizzadri, Ezio Villani.

8 agosto 1944

L'appello dei comunisti alla insurrezione

Compagni, Lavoratori, Patrioti in armi, Italiani!

Da diciotto mesi noi soffriamo sotto il tallone dell'odiato invasore.

Per colpa dei tedeschi e dei traditori fascisti il flagello della guerra continua a colpire le nostre città, le nostre campagne, le nostre popolazioni, accumulando rovine, moltiplicando lutti e sofferenze. La ferocia del crudele invasore e dei suoi turpi lacchè non conosce limiti: a migliaia i patrioti sono massacrati, a centinaia di migliaia i giovani soldati e lavoratori sono stati rastrellati dai negrieri ed inviati in Germania a sicura morte nei campi e nelle officine del lavoro forzato: a centinaia i nostri villaggi sono distrutti, a migliaia le baite dei nostri contadini sono incendiate. Le nostre attrezzature tecniche e le nostre risorse alimentari sono razziate o distrutte. Le nostre donne sono alla mercè degli istinti bestiali di una soldataglia infame che non conosce nessuna legge o ritegno morale, la nostra vita è nelle mani di jene ebbre di sangue. La fame, il freddo e le malattie colpiscono le nostre donne e i nostri bambini.

Ma il popolo che ha sofferto e soffre atrocemente nel fisico e nello spirito, ha ritrovato nella sciagura la sua unità e la forza virile per reagire. Noi non dimenticheremo mai quello che abbiamo sofferto e soffriamo in questi anni calamitosi e ricorderemo sempre con giustificato orgoglio la lotta eroica del nostro popolo, dei lavoratori, delle donne, dei giovani e soprattutto dei nostri gloriosi partigiani, gapisti e sapisti, avanguardia eroica di un popolo che lotta per la sua salvezza e per il suo avvenire.

La guerra è entrata nella sua fase risolutiva. Le due branche di una gigantesca tenaglia stringono in una morsa di ferro e di fuoco la Germania nazista. Non vi è più alcuna possibilità di ricupero o di ripresa per il disfatto esercito hitleriano: sarebbe tuttavia una pericolosa illusione il credere che quelle belve sanguinarie alzeranno volontariamente la bandiera bianca. Benchè braccate nella loro tana, le belve nazifasciste resisteranno fino a quando non avranno il pugnale alla gola, fino a che l'arme non sarà loro strappata di mano dagli sforzi congiunti dei gloriosi eserciti alleati e dai popoli insorti per la propria salvezza e per la libertà.

La battaglia risolutiva è ingaggiata, ma le orde nazifasciste accampano ancora sul suolo della nostra martoriata patria. Esse vi rimangono malgrado il fronte italiano rivesta un'importanza del tutto secondaria per i tedeschi, che si aspettano di vedere da un momento allo altro le colonne sovietiche corazzate attanagliare la capitale del Reich. Le depauperate armate di Kesserling rimangono nella nostra terra col deliberato proposito di portare a compimento l'opera di distruzione totale già intrapresa con successo in Liguria, nell'Emilia e in Romagna. Il sinistro uomo di Fredappio ha recentemente ribadito il proposito criminale di portare la furia devastatrice della guerra « in ogni città, villaggio e casolare della Valle Padana ». I banditi neri hanno ricevuto la consegna di distruggere tutto quello che non riusciranno a distruggere i tedeschi: e cioè le nostre attrezzature industriali, i nostri servizi pubblici e i nostri abitati, per far si che il nostro Paese, come tutta l'Europa, sia immerso nel caos e nella rovina. Una mortale minaccia incombe sul nostro popolo e questa minaccia graverà su di noi finchè le orde hitleriane non saranno state cacciate dalla nostra terra, finchè i traditori fascisti non saranno stati annientati.

Solo nel combattimento vi può essere salvezza. Solo la lotta tenace ed eroica di un popolo che vuol vivere, risorgere e progredire nella pace e nella libertà può sventare i piani mortali di Hitler e di Mussolini. È necessario combattere, e per combattere efficacemente bisogna essere uniti, bisogna saper sventare le manovre subdole ed addormentatrici del nemico nazifascista e dei suoi complici che operano nell'ombra. Bisogna soprattutto dissipare ogni illusione sulla possibilità di « evacuazioni pacifiche » e di « trapassi indolori ». Bisogna che ognuno di noi abbia coscienza del pericolo che ci sovrasta per poter agire con unità di intenti e con la massima decisione.

Lo sciopero e le manifestazioni di massa, il sabotaggio e la guerriglia sono le armi che già abbiamo usato con tanto successo, sono le armi della salvezza e della liberazione. L'insurrezione nazionale deve essere opera di tutto il popolo. Attorno alla classe operaia, avanguardia ardente e generosa, piena di fede, di coraggio e di energia, deve realizzarsi l'unione di tutto il popolo nella battaglia insurrezionale risolutiva. Lo sciopero rivendicativo e politico, promosso e diretto dai Comitati d'agitazione, emanazione unitaria delle più larghe masse lavoratrici deve trovare la solidarietà fattiva di tutti gli italiani. I Comitati di liberazione nazionale regionali e periferici devono essere sempre più i promotori, gli organizzatori e i dirigenti delle lotte popolari. Bisogna scatenare lo sciopero generale contro la fame, contro il terrore nazifascista, per la cacciata dei tedeschi, per impedire la realizzazione dei piani criminali dei nemici del popolo.

Italiani! Potenziamo l'esercito della insurrezione nazionale, rafforzando le formazioni partigiane, sapiste e gapiste, con la leva di massa di tutti i patrioti, a qualsiasi ceto sociale e corrente politica antifascista appartengano. Nello interesse supremo del nostro popolo, minacciato di estrema rovina, è dovere patriottico di mobilitarci, di mettere da parte gli ultimi pregiudizi, le ultime prevenzioni, gli sterili settarismi e di unirci sempre più, nella lotta e per la lotta, costituire un'unitaria forza armata del popolo: il Corpo dei Volontari della libertà, parte integrante dell'Esercito nazionale.

Sappiano i Comitati di liberazione nazionale di fabbrica e di rione mobilitare le masse e, in cooperazione con le Sap., realizzare concretamente i piani di difesa delle officine, delle centrali elettriche, dei gasometri, degli acquedotti, dei magazzini alimentari, dei quartieri di abitazione. Solo opponendoci con ogni mezzo alle progettate distruzioni nazifasciste, noi risparmieremo nuove, inaudite miserie al nostro popolo, alle nostre donne e ai nostri bambini.

Uniamoci nella ferma decisione di agire offensivamente contro il crudele nemico! Colpiamolo negli uomini, nei mezzi e nei movimenti! Colpiamo spietatamente i traditori fascisti per accelerare il processo di disintegrazione della loro compagine già minata dallo spettro della disfatta imminente! Respingiamo ogni tendenza al patteggiamento col nemico: a tutti i fascisti ed ai tedeschi dev'essere posto il dilemma: arrendersi o perire! Sventiamo ogni tentativo di salvataggio in extremis dei rottami del fascismo repubblicano! Denunciamo e colpiamo il fascismo che tenta di mimetizzarsi sotto la mentita insegna del « raggruppamento repubblicano socialista »! Non permettiamo a nessuno di generare confusione con appelli patetici alla « concordia ed alla dignità nazionale al disopra delle baionette straniere ». I soli nemici mortali del nostro popolo sono oggi i tedeschi e i fascisti, e tutti devono essere annientati o comunque messi in condizione di non poter nuocere ulteriormente. Non vi può essere sanatoria per i responsabili dell'immane catastrofe che si è abbattuta sul nostro Paese: tutti i criminali fascisti devono rispondere davanti alla giustizia del popolo.

Siamo uniti nell'azione insurrezionale come nella difesa dell'ordine democratico che sarà assicurato dai nostri gloriosi partigiani, dai gapisti e sapisti, dagli operai e da tutti i patrioti che hanno difeso e difendono il patrimonio nazionale affrontando la morte e la deportazione. Sarà l'ordine delle masse popolari inquadrate e disciplinate nei ranghi dei partiti del C.L.N., nei Comitati di agitazione, nei C. d. L. N. di rione, di fabbrica, di villaggio, ecc., nel Fronte della gioventù, nei Gruppi di difesa della donna, nelle formazioni patriottiche, sarà ordine mantenuto contro i criminali provocatori fascisti i quali farneticano di scatenare il terrorismo antipatriottico e di aizzare la canaglia dei bassifondi per provocare disordini.

Per la salvezza della nostra patria e dei nostri focolari, il Partito comunista chiama tutto il popolo alla battaglia. Esso è il partito che negli anni oscuri della dittatura fascista ha sempre tenuta alta la bandiera della libertà, dell'interesse e dell'onore nazionale; il partito dei lavoratori i cui membri a migliaia hanno saputo affrontare epicamente i tribunali fascisti, le galere ed i plotoni di esecuzione pur di mantenere fede alla causa del popolo. Chiama tutti alla lotta il partito che per primo ha innalzato il vessillo dell'unità nazionale e che per la indipendenza, la libertà e il nuovo Risorgimento della patria ha dato il maggior contributo di energia, di sacrifici e di sangue.

Nel momento in cui le fondamenta stesse della nostra esistenza nazionale sono minacciate di estrema rovina, il Partito comunista fa appello al popolo e gli dice: Uniamoci sempre più! Attendere, esitare è un delitto! Bisogna combattere, bisogna insorgere!

Operai! Stringendovi sempre più attorno ai Comitati di agitazione voi difendete il vostro diritto all'esistenza! Impiegate con audacia e decisione l'arme dello sciopero: contro i licenziamenti, per il pane dei vostri bambini, contro il terrore, contro l'oppressore! Entrate compatti nelle Squadre di azione patriottica! Impedite le progettate distruzioni delle macchine, che sono patrimonio di tutta la nazione, base della ripresa, fonte del vostro lavoro! Fate di ogni fabbrica un saldo fortilizio dell'insurrezione nazionale, inaccessibile ai tedeschi e ai fascisti! Unitevi sempre più saldamente agli impiegati, ai tecnici e a tutti i patrioti che sono nelle fabbriche e nei quartieri di abitazione! Rafforzate, costituite nuovi Comitati di liberazione nazionale nella fabbrica, nel rione! Scendete risolutamente nelle strade, e, uniti a tutti gli strati popolari ed alle forze patriottiche, attaccate e sterminate la canaglia tedesco-fascista!

Attraverso le lotte parziali, lo sciopero politico di massa, le manifestazioni e i combattimenti di strada, marciamo decisi verso lo sciopero generale insurrezionale, per l'insurrezione nazionale liberatrice!

Contadini! Aderite in massa ai vostri Comitati di villaggio! Unitevi in un solo blocco e, sotto la guida dei vostri comitati, scendete in lotta a fianco delle masse lavoratrici della città! Date ogni possibile appoggio ai gloriosi partigiani nelle cui file combattono a migliaia i vostri figli! Unite le vostre alle loro forze per difendere i vostri prodotti, il vostro bestiame, le vostre case, le vostre terre, la vostra vita e quella dei vostri figli e figlie! Impedite che il flagello della guerra travolga le vostre campagne, le vostre case e la vostra esistenza! Non un chicco di grano, non un bovino, non un maiale ai ladroni tedeschi e fascisti! Nascondete i vostri prodotti, accordatevi con i lavoratori della città, costituite commissioni miste per lo scambio dei prodotti a prezzi equi! Non pagate le tasse ai briganti fascisti, cacciate i podestà, nominate una amministrazione comunale di vostra fiducia. Entrate a far parte dei Comitati di liberazione nazionale di villaggio. Rigettate le calunniose insinuazioni dei nemici del popolo che vorrebbero farvi credere che gli operai delle città sono vostri nemici! La vostra proprietà, il frutto delle vostre sudate fatiche vi è garantito in un regime libero e democratico dove le forze del lavoro avranno una funzione preponderante.

Intellettuali! Per salvare dall'annientamento la patria, per far sì che l'Italia risorga libera e felice perchè possa essa riacquistare il posto che le spetta nel consesso delle grandi nazioni civili, mobilitatevi nelle scuole, negli uffici, nei quartieri di abitazione, sotto la guida dei Comitati di liberazione nazionale. Unitevi alle masse popolari delle città e delle campagne, marciate compatti assieme ad esse sulla strada dell'insurrezione nazionale. Apportate tutto il vostro contributo di energia e lo slancio della vostra fede patriottica nella lotta contro il secolare oppressore tedesco ed il suo servo fascista.

Donne! La guerra fascista col suo cumulo di orrori e di rovine ha imposto a voi le sofferenze più gravi. Colpite negli affetti più cari, private spesso della casa e della famiglia, derubate dai ladroni nazifascisti di tutto ciò che è indispensabile alla vostra vita e a quella dei vostri bambini, avete visto i vostri padri, fratelli, mariti, figli deportati, imprigionati, massacrati per non aver voluto cedere alle infami richieste dei briganti neri.

Voi stesse siete fatte segno alla brutalità bestiale dei nazifascisti. Anche voi avete dato il vostro contributo di sangue alla causa del nostro popolo combattendo in difesa dei vostri cari, del vostro onore, della vostra vita.

Avete combattuto nelle fabbriche, in prima fila negli scioperi e nelle manifestazioni di massa per difendere il pane dei vostri bambini, per strappare i vostri figli dalle mani dei carnefici nazifascisti. Avete dato un contributo inestimabile alla guerra partigiana, avete incitato i vostri figli a rifiutare alla chiamata dei negrieri e ad imbracciare un'arme per la difesa del nostro Paese e del nostro popolo.

Oggi più che mai, unite nei vostri Gruppi di difesa della donna, siate alla avanguardia di tutte le manifestazioni popolari; difendete la vita dei vostri figli, esigete quanto è indispensabile alle vostre famiglie per vivere, strappate i giovani patrioti dalle mani dei negrieri e dei boia nazifascisti! Incitate gli uomini ad impugnare le armi e a battersi per l'indipendenza e la libertà della patria.

Giovani! Voi che siete stati le principali vittime dell'infame politica d'avventura e guerrafondaia del fascismo; voi che vi siete rifiutati di diventare strumento della schiavitù e della tirannia mussoliniana; voi che avete ricusato di diventare carne da cannone a profitto dell'odiato invasore; che avete fra i primi ascoltato la voce della patria che vi chiamava alla lotta e siete accorsi in massa nelle formazioni partigiane, nei Gap e nelle Sap coprendovi di gloria in centinaia di combattimenti; voi che avete dato il maggior contributo di sangue alla lotta di liberazione e che annoverate fra i vostri caduti i più puri eroi del nuovo Risorgimento: i Nannetti, i Di Nanni, Buranello, Garemi, Bravin, Ferretto e cento e cento altri, e prima fra tutti lo indimenticabile e grande compagno Eugenio Curiel, fondatore, animatore e capo del Fronte della gioventù; voi giovani operai, studenti, contadini, artigiani strettamente uniti nelle formazioni patriottiche, stringetevi compatti sotto le bandiere dell'insurrezione nazionale! Entrate in massa nel Fronte della gioventù! Date tutto il contributo del vostro entusiasmo giovanile, il valido aiuto del vostro vigoroso braccio, tutta la vostra volontà combattiva alle lotte delle officine, dei campi e delle strade, alla insurrezione per la libertà e per la indipendenza della patria!

Dalle vallate alpine ai centri cittadini risuoni possente il grido di battaglia della gioventù ardente e generosa d'Italia: via dal nostro suolo il barbaro invasore! Muoiano della morte infamante dei traditori i suoi sgherri fascisti!

Partigiani! *Gapisti*! *Sapisti*! È giunta l'ora dell'assalto risolutivo contro quel bestiale nemico che da 18 mesi combattete con tanto successo, contro quel nemico che cento volte avete battuto, uno contro venti, in quelle eroiche azioni in cui, coprendovi di gloria, avete rinnovato le gesta dei migliori eroi del primo Risorgimento. I nazifascisti sono in ritirata su tutti i fronti di guerra, ma non si devono fare « ponti d'oro al nemico che fugge ». Il nemico nazifascista non deve restare sul nostro suolo o ritirarsi « secondo piani prestabiliti », poichè ciò significherebbe la metodica applicazione della « tattica della terra bruciata », significherebbe cioè la distruzione delle basi della nostra esistenza. Esso deve essere attaccato, cacciato, annientato, o costretto alla resa. Forti dell'esperienza acquisita, della realizzata unità, della coscienza di appartenere ad un esercito che combatte per la giustizia e la libertà, attaccate, colpite, annientate i nemici d'Italia! Impedite i movimenti del nemico sorprendete le sue colonne in marcia, sabotate i suoi mezzi di trasporto e le sue vie di comunicazione. Assaltate i fortini, i posti di blocco, le caserme! Vendicate i fratelli barbaramente trucidati! Colpite spietatamente i tedeschi e i fascisti: sulla strada, in casa, nei luoghi dei bagordi, fin negli antri più nascosti! Ovunque essi si trovino, devono sentirsi sotto l'incubo della spada giustiziera del popolo!

Al valore delle vostre armi, al vostro senso di disciplina patriottica e allo spirito eroico che vi anima, sono affidate le sorti della nostra gente, la difesa dei nostri beni, delle case, delle donne, dei bambini, la salvezza e l'avvenire della patria! Siate degni della fiducia e dell'ammirazione che il popolo ha per i suoi figli migliori!

Compagni! La salvezza del nostro Paese e l'avvenire del nostro popolo esigono nell'attuale momento una lotta intrepida ed implacabile. Di questa necessità noi dobbiamo saper convincere le grandi masse popolari e i nostri alleati antifascisti. Noi dobbiamo mostrarci degni delle gloriose tradizioni del partito di Gramsci e di Togliatti, le quali provano come il comunismo sia scuola di coraggio e di chiaroveggenza. Nella fase risolutiva di questa terribile guerra il posto dei comunisti è, come sempre, nelle prime file, là dove più ardente ferve la battaglia, alla testa delle masse lavoratrici della città e della campagna. Nella fabbrica e nella strada, nella formazione partigiana del distaccamento gapista o sapista, nei Comitati di agitazione e nei Comitati di liberazione nazionale e in tutte le organizzazioni di massa, il comunista deve essere il combattente più fermo e più disciplinato.

La disciplina proletaria e patriottica si manifesta nel comunista come la più alta espressione della coscienza politica nazionale. « L'insurrezione che noi vogliamo, ci ha detto il compagno Ercoli, non è e non può essere la insurrezione di una classe o di un partito. È l'insurrezione di tutto un popolo per l'indipendenza e per la democrazia », che si svolge sotto la bandiera del tricolore, simbolo dell'unità di tutto il popolo, nella tradizione degli eroi che combatterono e si sacrificarono nel corso del primo Risorgimento, per fare l'Italia unita, libera e indipendente.

Il comunista è fiero del suo partito, della sua forza organizzata, della sua capacità politica, del prestigio che esso gode in mezzo alle masse, della funzione preponderante che esso assolve nella lotta di liberazione; ma deve essere anche il più estremo assertore dell'azione unitaria, con i compagni socialisti innanzi tutto, con gli amici democristiani ed infine con tutti gli italiani che hanno a cuore le sorti della nostra patria.

Il successo dell'insurrezione nazionale dipenderà in gran parte dallo spirito di iniziativa e dall'entusiasmo patriottico che noi sapremo portare nei Comitati di liberazione nazionale, nelle formazioni partigiane e in tutte le organizzazioni di massa.

La lotta di liberazione si avvia verso il suo epilogo vittorioso. Ancora un ultimo e supremo sforzo, e sarà la fine dell'ignominioso dominio nazifascista sulla nostra terra. Quanto più presto si realizzerà, tanto più gravi rovine, sofferenze e lutti saranno risparmiati al popolo italiano, tanto meno difficile sarà l'opera di ricostruzione.

Immani sono i compiti che saranno dinanzi a noi una volta cacciato l'invasore. Tutti i veri italiani dovranno essere ancora più uniti domani per epurare il Paese dagli elementi che lo hanno portato alla rovina, dai fascisti palesi o mascherati, dai plutocrati profittatori, da tutti coloro che vorrebbero farlo permanere nella tradizionale oppressione, nella indigenza e nel bisogno. Noi combattiamo per un'Italia libera, indipendente, democratica e progressiva; per un'Italia del popolo, rinnovata dal popolo, capace di creare le condizioni di una vita migliore e degna di essere vissuta.

Viva l'insurrezione nazionale e popolare!

Morte all'invasore tedesco e ai traditori fascisti!

La Direzione del Partito comunista italiano per l'Italia occupata.

12 marzo, 1945

Il programma del P. C. I. per la Costituente

Risoluzione del V Congresso del P. C. I.

Il V Congresso del Partito comunista italiano, riunito in Roma nel momento in cui, vinta la guerra di liberazione, il popolo italiano sta per essere chiamato a decidere dei propri destini attraverso la libera espressione della sua volontà, costata che il partito stesso, uscito vittorioso, alla testa del popolo, da venti anni di persecuzioni e da due anni di resistenza e di lotta armata contro l'invasione straniera e il tradimento fascista, è oggi una forza politica nazionale, unitaria, saldamente organizzata, fondata su basi incrollabili nella classe operaia e tra i lavoratori, circondata di prestigio e di autorità indiscussa in tutti gli strati della popolazione. Questo permette al Partito comunista, superato ogni residuo di settarismo e respinto qualsiasi atteggiamento esclusivistico nocivo alla causa della rinascita e ricostruzione nazionale, di collocarsi all'avanguardia della nuova lotta che il popolo italiano è oggi chiamato a combattere, e che è lotta per la definitiva distruzione del fascismo e per il rinnovamento profondo di tutta la vita economica politica e sociale della nazione italiana.

Il Congresso addita a tutti gli italiani le conseguenze paurose della tirannide fascista: la temporanea perdita dell'indipendenza, le minacce alla unità politica e morale della nazione, la rovina economica, la perdita dello scarso benessere faticosamente conquistato dalle classi lavoratrici, le distruzioni, le devastazioni, la miseria dei lavoratori del braccio e della mente, lo spaventoso aumento della mortalità infantile, la decadenza fisica degli strati più poveri della popolazione, il preoccupante dilagare della corruzione, della prostituzione, della delinquenza minorile. Questa rovina del nostro Paese segna il fallimento tragico delle vecchie classi dirigenti italiane.

L'origine di questa rovina è infatti da ricercarsi nell'egoismo di quelle caste privilegiate reazionarie che vollero distrutte le libertà democratiche per impedire con qualsiasi mezzo l'ascesa dei lavoratori verso nuove conquiste economiche e politiche. L'origine di questa rovina è da ricercarsi nella politica di intrighi, di provocazioni alla guerra, di pazzesche avventure imperialistiche, di attentati alla libertà di altre nazioni, attraverso cui il fascismo e la monarchia portarono l'Italia alla disfatta militare e alla catastrofe.

Spetta alle forze popolari e nazionali inquadrate nei partiti democratici e antifascisti e unite nel grande movimento dei Comitati di liberazione il merito storico di aver iniziata l'opera di rigenerazione del Paese, combattendo per la sua libertà insieme ai rinnovati reparti delle Forze armate, e in questo modo aprendo ancora una volta all'Italia la via della sua rinascita.

Il V Congresso del Partito comunista costata però con preoccupazione che le possibilità di rinnovamento economico e politico che si aprivano dopo il crollo del governo fascista non sono state utilizzate a fondo, e che ciò ha creato oggi all'Italia, all'interno e all'estero, una situazione particolarmente pericolosa. I residui del regime fascista non sono stati liquidati in modo rapido e conseguente, come sarebbe stato necessario anche allo scopo di ben distinguere tra i responsabili della rovina nazionale e coloro che soltanto furono ingannati o illusi. Non si è proceduto alla confisca a favore del popolo dei beni dei gerarchi fascisti e dei loro complici. Non è stata fatta in modo largo e conseguente, come sarebbe stato necessario, una politica economica di solidarietà nazionale, allo scopo di alleviare le miserie dei lavoratori e procedere più rapidamente alla ricostruzione. Si sono ritardate le consultazioni elettorali. Non si è ancora riusciti a mostrare, a tutto il mondo, il viso di un'Italia veramente nuova, democratica, popolare.

Per questo si assiste oggi a una ripresa non solo di correnti antidemocratiche, che cercano di gettare il discredito sulla nuova Italia e sul Movimento di liberazione nazionale, ma ad una vera e propria ripresa organizzata di criminalità fascista, sia sotto bandiera schiettamente mussoliniana, sia con insegna monarchica. Per questo le condizioni economiche dei lavoratori, degli impiegati, dei reduci, dei disoccupati, degli abitanti delle zone sinistrate e devastate, destano preoccupazioni sempre più gravi.

Il Congresso del Partito comunista dà mandato al Comitato centrale di rafforzare l'azione dei comunisti nel governo, nella Consulta e nel Paese, per ottenere che veramente siano garantite le libertà riconquistate, che tutto l'apparato dello Stato agisca con energia a tutela di queste libertà e per distruggere ogni velleità di squadrismo fascista o monarchico, per ottenere che si sollevino con misure efficaci le miserie dei lavoratori, dei reduci, dei disoccupati, dei sinistrati.

In pari tempo però il Congresso dichiara che da questa stessa situazione scaturisce l'esigenza che non vi sia più nessun rinvio delle elezioni per l'Assemblea Costituente, e che vengano create ad opera di tutti le condizioni perchè queste elezioni si svolgano nell'ordine e nella libertà.

Il Partito comunista considera l'Assemblea costituente come l'inizio di un rinnovamento profondo e radicale di tutta la vita del Paese. Con essa dovrà prendere nuovo slancio l'azione diretta a restituire all'Italia la piena indipenpendenza nazionale, la unità politica e morale, la libertà democratica, il benessere per le masse lavoratrici e il posto che le spetta tra i popoli liberi dell'Europa e del mondo. Attraverso l'elaborazione di una nuova Costituzione e attraverso le attività dei governi che usciranno dalla Costituente e dalla successiva assemblea legislativa dovranno essere prese le misure necessarie per condurre a termine la distruzione di ogni residuo fascista, per dare fondamenta indistruttibili a un regime di democrazia, per gettare le basi di un'Italia nuova, nella quale non possa mai più risorgere un regime di reazione e tirannide, siano distrutte quelle che furono le radici del fascismo, siano aperte al popolo italiano le vie del progresso politico e sociale, le vie della rinascita e del rinnovamento della nazione.

Il Partito comunista propone al popolo italiano che la Costituente sovrana dichiari decaduta la monarchia complice del fascismo e corresponsabile della nostra catastrofe e decida che lo Stato italiano sia una Repubblica democratica di lavoratori del braccio e della mente, retta con regime parlamentare rappresentativo, nel quale siano garantite e difese le libertà fondamentali del cittadino, la libertà di parola, di coscienza, di stampa, di culto, di associazione e propaganda politica, sindacale e religiosa, sia soppressa ogni forma di inferiorità politica e giuridica della donna, sia aperta la strada alla realizzazione del diritto di ogni cittadino al lavoro, al riposo, all'istruzione e alla assicurazione sociale.

Per la piena riconquista e per la difesa della indipendenza nazionale, il Partito comunista propugna una politica estera di pace, di rispetto dei diritti di tutte le nazioni, di organizzata collaborazione con tutti i popoli e in particolare con quelli confinanti.

Respingendo ogni tentativo di speculare su dissensi tra le grandi potenze democratiche cui spetta il compito di guidare la riorganizzazione del mondo intiero in modo che assicuri a tutti pace e giustizia, l'Italia deve cercare la sua salvezza nella unità di queste grandi potenze. I comunisti in particolar modo respingono e denunciano come contrari agli interessi nazionali la ostilità e gli intrighi contro la Unione Sovietica, che ceti e gruppi reazionari fomentano ad arte. Nei popoli dell'Unione Sovietica gli operai e la parte avanzata dei lavoratori italiani vedono i portatori nel mondo di una nuova civiltà. Il Partito comunista è contrario a una politica di « blocchi » di potenze, perchè tale politica non potrebbe mettere a capo ad altro che all'asservimento diretto o indiretto del nostro Paese. Esso desidera che nel campo economico la collaborazione e gli aiuti indispensabili, e le garanzie che debbono accompagnare questi aiuti, si realizzino in modo che non diminuisca l'indipendenza nazionale e consenta la difesa degli interessi e dei diritti della nostra emigrazione.

In questo quadro il Partito comunista pone la questione della difesa dell'italianità di Trieste, che deve essere risolta sulla base di trattative dirette tra i due governi e i due popoli italiano e jugoslavo, in modo che permetta di stabilire e mantenere tra loro pacifiche relazioni.

Il Partito comunista rivendica per l'Italia una pace giusta, che tenga conto del contributo volontariamente dato dal popolo italiano allo schiacciamento del fascismo, e non renda più difficile la creazione di un'Italia democratica.

Preoccupato di difendere e rinsaldare l'unità politica e morale della nazione, il Partito comunista è contrario a ogni forma di organizzazione federativa dello Stato, poichè vede in essa un pericolo per l'unità così difficilmente e tardi conquistata.

Esso riconosce però la necessità di un'ampia autonomia regionale della Sicilia e della Sardegna, allo scopo di porre fine per sempre allo sfruttamento di tipo semicoloniale e alla oppressione burocratica di cui queste isole furono vittime, e aiutarne il progresso economico e politico.

Rivendica per i comuni e altri enti locali piena autonomia amministrativa e particolari autonomie per determinate zone di frontiera; chiede l'abolizione del regime prefettizio; è favorevole a riconoscere alla regione particolari funzioni autonome nel campo amministrativo, nella organizzazione della vita economica, dell'agricoltura, della sanità pubblica ecc. Propone come garanzia dell'ordinamento democratico una riforma dell'amministrazione pubblica che moltiplichi i contatti e le forme di controllo del popolo sull'apparato dello Stato; la democratizzazione dell'esercito e della polizia; l'introduzione nella scelta dei giudici del criterio della eleggibilità.

Ma tutta la storia italiana degli ultimi decenni e in particolare la esperienza del fascismo hanno dimostrato che non è possibile in Italia un regime di stabile democrazia se non si procede a riforme profonde nella struttura economica del Paese, che disarmino i gruppi reazionari, distruggano le loro posizioni di monopolio economico e di privilegio, tolgano loro la possibilità di gettare un'altra volta il Paese nella servitù e nella rovina.

Questo scopo dovrà essere raggiunto con una riforma industriale e con una riforma agraria, insieme coordinate, le quali tendano a creare una economia industriale e agraria con bassi costi di produzione, alto rendimento del lavoro e alti salari.

Nel campo industriale il Partito comunista propone la nazionalizzazione dei grandi complessi monopolistici, delle grandi banche e delle compagnie di assicurazione, un inizio di pianificazione nazionale e l'istituzione di un sistema di controllo nazionale della produzione, il cui primo passo sarà la estensione generale e il riconoscimento dei Consigli di gestione.

Nel campo agricolo il Partito comunista propone la liquidazione della grande proprietà assenteistica (latifondo), la limitazione della grande proprietà capitalistica, con l'avviamento e stimolo a forme di conduzione cooperativistica; una profonda riforma dei patti agrari, la difesa conseguente della piccola e media proprietà.

È soltanto sulla base di questa trasformazione economica progressiva che sarà possibile inaugurare e svolgere la necessaria opera di ricostruzione materiale e di rinnovamento morale e culturale, realizzare la emancipazione politica e sociale della donna, riformare e rendere a tutti accessibile la scuola estendendo l'obbligo della istruzione obbligatoria fino alla scuola media, liquidare l'arretratezza e la miseria, portare le regioni meridionali al livello di quelle settentrionali, fare dell'Italia un paese civile e progredito, restituire alla nazione italiana un posto di avanguardia nello sviluppo della civiltà.

Per la realizzazione di questo programma di rinnovamento nazionale, il Partito comunista si rivolge a tutti gli italiani che vivono del loro lavoro, donne e uomini, vecchie e nuove generazioni, operai, intellettuali, partigiani, contadini, tecnici, organizzatori di aziende industriali e agricole. I comunisti lottano per realizzare la unità della nazione italiana liberata per sempre dal fascismo.

Essi rivolgono un particolare appello alla unione delle forze democratiche, oggi unite nei Comitati di liberazione, per far fronte al grave pericolo di rinascita fascista, per fondare uno stabile regime di democrazia repubblicana e progressiva.

L'unità di azione col Partito socialista resta la base della politica unitaria dei comunisti. La unione della classe operaia e dei lavoratori, nucleo centrale della rinnovata unità della nazione, è e deve restare il baluardo più solido della democrazia, una garanzia sicura di progresso.

Il V Congresso del Partito comunista conferma la sua linea di lavoro e di lotta per la realizzazione di un partito unificato dei lavoratori italiani, sorto dalla fusione organica di socialisti e di comunisti.

Esso approva la proposta di sottolineare nello Statuto del partito che le differenze di convinzione filosofica e di fede religiosa non formano ostacolo alla iscrizione al Partito comunista e non compromettono la necessaria unità politica. Esso invita tutti i comunisti, tutti i lavoratori a contribuire con tutte le loro forze al rafforzamento dell'unità sindacale in seno alla Confederazione generale italiana del lavoro. Lo sviluppo dei sindacati unitari di massa e delle grandi organizzazioni democratiche femminili e giovanili è una delle garanzie della solidità del regime democratico.

Al partito della Democrazia cristiana il V Congresso del Partito comunista ripete l'invito a una più fattiva ed esplicita collaborazione politica, per la creazione di una Italia democratica e repubblicana presidiata dalla unione fraterna di tutte le masse lavoratrici.

Pegno della soluzione dei compiti che la storia propone al popolo italiano è il continuo rafforzamento del Partito comunista come partito nuovo, capace di collegarsi con tutti gli strati di lavoratori e di operare con spirito di solidarietà e di giustizia alla soluzione di tutti i problemi della vita nazionale. Al rafforzamento e consolidamento del partito daranno opera, sotto la guida del Comitato centrale eletto dal Congresso, tutti i comunisti d'Italia. Come obiettivo immediato di organizzazione il Congresso pone quello di creare una sezione o cellula comunista in ogni comune o frazione di comune. Come obiettivo di lavoro quello di rendere politicamente attivo il maggior numero di iscritti e di mobilitarli tutti in qualità di agitatori e organizzatori per la campagna elettorale. Come obiettivo politico quello di portare tutto il popolo italiano sotto la bandiera della democrazia;

la grande maggioranza del popolo sotto la bandiera del Partito comunista e degli altri partiti democratici avanzati;

tutta la nazione, unita libera, sulla via del progresso politico e sociale.

Roma, 8 gennaio 1946

Nuovo testo del Patto di unità d'azione

I

Il Partito socialista italiano di unità proletaria e il Partito comunista italiano;

interpreti delle aspirazioni unitarie e degli interessi dei lavoratori;

decisi a realizzare nella lotta contro le forze reazionarie conservatrici e per la conquista del potere da parte delle classi lavoratrici la concentrazione di tutte le forze popolari;

convinti che i lavoratori non potranno raggiungere i loro obiettivi fondamentali ed assolvere la loro funzione dirigente e rinnovatrice della vita politica e sociale italiana senza la concentrazione e l'unificazione degli sforzi dei due partiti;

convengono — nella loro piena indipendenza ed autonomia — sulla necessità di precisare e rafforzare il Patto di unità d'azione esistente tra i due partiti.

Obiettivi del Patto d'unità d'azione sono:

1) la liquidazione di ogni residuo fascista e di ogni tentativo di rinascita del vecchio regime;

2) la difesa e il consolidamento della Repubblica democratica e delle pubbliche libertà;

3) la riforma industriale basata sulla realizzazione di un piano organico di ricostruzione e di rinnovamento industriale, la nazionalizzazione delle industrie monopolistiche, delle grandi banche e dei servizi pubblici; l'istituzione dei prodotti agrari, il miglioramento dei contratti agrari, e l'assistenza da darsi a tutte le forme di coltivazione diretta della terra;

4) riforma agraria, basata sulla liquidazione del latifondo e della grande proprietà fondiaria con l'incremento delle forme cooperative di produzione e di trasformazione dei prodotti agrari, il miglioramento dei contratti agrari e l'assistenza da darsi a tutte le forme di coltivazione diretta della terra;

5) il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori del braccio e della mente mediante la difesa del salario, degli stipendi, delle pensioni, dei sussidi e il loro adeguamento al costo della vita e al miglioramento delle condizioni economiche generali del Paese;

6) la difesa della personalità e della dignità umana del lavoratore con una legislazione sociale che garantisca a tutti il lavoro assicurando il minimo indispensabile per vivere, la casa, la scuola, la assistenza medica, e la previdenza contro le malattie, gli infortuni e la vecchiaia;

7) la difesa del valore reale del guadagno dei lavoratori, delle pensioni e dei piccoli redditi, mediante la difesa della lira da realizzarsi con la tassazione rigorosa dei redditi delle classi abbienti, l'imposta straordinaria sul patrimonio, la riforma tributaria e l'incremento di tutta la attività produttiva della nazione;

8) la pace con una politica estera che permettendoci di riacquistare al più presto possibile l'indipendenza politica ed economica della nazione e cioè la libertà di produrre, di commerciare e di emigrare, si basi sul principio dell'organizzazione internazionale della sicurezza collettiva e della solidarietà fra i popoli e fra le associazioni operaie e democratiche di tutti i paesi.

Per il pieno raggiungimento di questi obiettivi il Patto d'unità d'azione tende alla conquista democratica della maggioranza dei suffragi e alla più stretta collaborazione dei due partiti con tutte le altre forze della democrazia.

II

I due partiti riconoscono necessario per il raggiungimento degli obiettivi sopra elencati di concordare le proprie iniziative politiche e coordinare le rispettive attività. A questo scopo si impegnano a consultarsi periodicamente su tutte le questioni di interesse comune.

In particolare si impegnano a consultarsi e a cercare l'accordo preventivamente:

1) per tutta l'azione governativa, parlamentare e comunale;

2) quando si profilano o si verificano crisi governative;

3) ogni qualvolta uno dei partiti ritenga opportuno promuovere agitazioni comuni a base nazionale o di importanza nazionale anche se localizzate nelle loro manifestazioni;

4) nell'azione sindacale cooperativa, per studiare e adottare i provvedimenti atti a coordinare, nell'interesse generale delle classi lavoratrici, l'azione decisa dalle relative organizzazioni;

5) per le elezioni dei dirigenti sindacali, per le quali, in omaggio alla democrazia e al principio dell'unità sindacale, gli attivisti sindacali dei due partiti dovranno farsi promotori di liste composte di organizzatori che godano la fiducia degli organizzati e di provata capacità sindacale. Quando manchi l'intesa in questo senso con le altre correnti politiche, dovrà essere sostenuta l'applicazione del sistema proporzionale nelle elezioni;

6) nelle campagne elettorali, sia politiche che amministrative, per far sì che i due partiti si presentino sempre con programma concordato nei suoi punti essenziali e da difendere di comune accordo contro gli attacchi di tutti gli avversari. Quando i due partiti si presentano ciascuno con la propria lista, si deve evitare di dare alla lotta elettorale un carattere di rivalità tra i due partiti, ma di emulazione e di solidarietà contro i partiti concorrenti;

7) per l'U.D.I. e per quegli organismi cui entrambi i partiti abbiano autorizzato i propri aderenti a partecipare al fine di coordinare l'azione e disciplinare le elezioni alle cariche interne in modo da garantire la rappresentanza paritetica o proporzionale.

III

(*Segue l'indicazione degli organi e mezzi per l'applicazione delle clausole sopra enunciate*).

Conclusioni

1. – Tutti i comunisti e tutti i socialisti sono tenuti all'osservanza leale e integrale delle deliberazioni prese, e sono chiamati ad applicarle, nell'interesse superiore delle classi lavoratrici.

2. – Socialisti e comunisti, debbono sentirsi lealmente solidali nella loro azione di classe, considerando che un attacco portato contro uno dei due partiti e contro il Patto di unità d'azione nuoce all'interesse, al prestigio e alla compagine dei due partiti.

3. – Il mancato raggiungimento di accordi su un determinato problema rende ai due partiti, per quanto concerne il problema stesso, la loro rispettiva libertà d'azione, ma non determina la decadenza del patto, che rimane in vigore, finchè non sia disdetto da una delle due parti.

4. – Un'azione unitaria particolare dovrà essere concordata per il Mezzogiorno d'Italia con il concorso di quegli altri raggruppamenti politici sinceramente democratici che possono contribuire efficacemente alla soluzione dei problemi dell'Italia meridionale.

Roma, 27 ottobre 1946

V

ROTTURA DELLA UNITÀ DEMOCRATICA E ANTIFASCISTA. IL PARTITO NELLA NUOVA LOTTA PER LA LIBERTÀ E LA PACE

(1947 - ....)

Il grande obiettivo che il partito comunista pose a sè stesso, agli altri partiti che si dicevano antifascisti e a tutto il Paese, a coronamento della vittoria riportata nella guerra e nella insurrezione, fu di rendere impossibile qualsiasi ritorno di un regime reazionario e fascista tagliando le radici stesse di questa possibilità. Perciò non era sufficiente aver distrutto il governo dei fascisti, nè era sufficiente avere istaurato la Repubblica e approvato una Costituzione democratica. Era necessario accingersi alla soluzione dei gravi problemi economici e sociali, dai quali era sorta la situazione acuta del 1910-14, la crisi politica del primo dopoguerra, l'offensiva armata del fascismo contro la democrazia e poi tutto il resto. Era necessario cioè porre e risolvere la questione di un rinnovamento delle strutture economiche di base, di quelle strutture sulle quali si fonda il potere sociale e politico delle caste capitalistiche privilegiate, che generarono il fascismo, lo misero al potere e ve lo mantennero sino alla rovina di tutti. Il programma concreto era chiaro: doveva comprendere prima di tutto, una politica di pace e collaborazione con tutti i popoli; una radicale modificazione dei rapporti sociali nelle campagne, a favore dei contadini coltivatori e dei salariati; la distruzione dei grandi monopoli industriali e finanziari; l'attuazione concreta del diritto al lavoro per tutti i cittadini; l'elevazione del Mezzogiorno e delle Isole al livello del Nord; giustizia fiscale, investimenti produttivi a scopo di industrializzazione, appoggio deciso a tutti i movimenti di massa tendenti alla elevazione del tenore di vita dei lavoratori e a una maggiore giustizia sociale.

La Costituzione fu elaborata in modo che permetteva, anzi chiedeva questo movimento; ma era possibile che esso si attuasse attraverso la unità e la collaborazione di quelle forze che si erano, almeno negli ultimi anni, unite nella lotta contro il fascismo? Questo fu ciò che il partito comunista propose e per cui combattè. Naturalmente, nel campo politico il partito rivendicava pure una profonda trasformazione della vecchia struttura, chiedendo partecipassero al governo i partiti di avanguardia della classe operaia, i quali erano stati, del resto, alla testa della lotta di liberazione. Così veniva continuata una politica unitaria e veniva aperta al Paese la possibilità di uno sviluppo pacifico, verso un profondo rinnovamento, essendo le masse lavoratrici la forza motrice di questo sviluppo.

Non bisognava nascondere e non si nascose mai che questa evoluzione andava nella direzione del socialismo, perchè tale è la vera questione che è all'ordine del giorno in Italia da quando il capitalismo è giunto al grado di maturità imperialistica. L'avanguardia della classe operaia, pienamente consapevole di questo, cercava di aprire in questa direzione una strada nuova, consigliata tanto dalle precedenti esperienze e tradizioni di movimento unitario antifascista, quanto dalle aspirazioni del popolo e dal modo come si presentava la situazione internazionale, che anch'essa richiedeva si facesse tutto il possibile per evitare rotture e pericoli di nuove guerre, pure mettendo a profitto il nuovo enorme prestigio e dell'Unione Sovietica e del socialismo, per far avanzare verso il socialismo tutta l'umanità.

La prima resistenza e opposizione alla attuazione di questo programma politico e sociale venne dalle autorità anglo-americane *di occupazione, che impedirono l'adozione rapida delle misure economiche necessarie e richieste dalla situazione, costrinsero tutto il movimento a un enorme ritardo e nel frattempo dettero mano alla rianimazione di un fronte reazionario. In questo primo periodo, una più forte pressione dei comunisti e dei socialisti alla testa del popolo sarebbe però forse riuscita a spingere più avanti tutta la situazione. In seguito, quando incominciò a disegnarsi la rottura della comprensione e collaborazione tra l'Unione Sovietica e gli anglo-americani, si ebbe in Italia l'inizio di un intervento diretto, soprattutto dell'imperialismo americano, per dominare la situazione italiana, asservire l'Italia e rendere impossibile uno sviluppo progressivo.*

Per quanto riguarda le forze politiche italiane, non vi fu un gruppo di uomini politici i quali comprendessero che il programma proposto dai comunisti offriva la prospettiva per lo meno di un tentativo di abbandonare la vecchia strada dei conservatori e dei reazionari, di accogliere alla direzione della cosa pubblica nuove forze avanzate popolari e di cimentarsi con esse non sul vecchio terreno della repressione poliziesca e della degradante calunnia antisocialista e anticomunista, ma su quello dell'attività costruttiva, della fedeltà ai programmi, della capacità di applicarli. Apparve, in sostanza, l'assenza di vere forze politiche liberali e democratiche. Coloro che accettarono di collaborare al governo coi comunisti e coi socialisti lo fecero sempre con intento di doppio giuoco e con animo sleale. I comunisti avrebbero dovuto con più forza denunciare questa doppiezza, avanzare le loro rivendicazioni e lottare per esse. Li frenò il timore di accelerare una rottura che si sentiva inevitabile e l'attaccamento eccessivo, in qualche caso, alla politica unitaria. L'azione dei comunisti fu però sempre chiara, sul terreno economico dove proposero un «nuovo corso» economico democratico; sul terreno dei rapporti interni, dove sostennero sino all'ultimo la necessità della collaborazione di quei partiti che avevano una base seria nelle masse popolari ed evitarono l'urto con le organizzazioni religiose; sul terreno dei rapporti internazionali, dove richiesero sempre che si risollevasse l'Italia mantenendola indipendente da qualsiasi blocco imperialista e denunciarono come esiziale l'asservimento allo straniero verso cui si orientavano, in cerca di appoggio per se stessi, i conservatori e i reazionari di ogni stampo.

Conseguente, tenace, spudorata fu l'azione delle gerarchie cattoliche per rompere la unità e le collaborazioni che i comunisti difendevano e quindi rendere inevitabile o un prematuro scontro insurrezionale o il ritorno a un regime reazionario. Si stabilì quindi una stretta cooperazione tra le forze imperialistiche e quelle dirette dal Vaticano, e il partito della Democrazia cristiana, il solo che potesse assicurare ai ceti borghesi, attraverso l'apparato ecclesiastico, il controllo di vasti settori popolari, diventò il centro di attrazione e organizzazione di tutto ciò che si oppone a un rinnovamento del Paese, a profonde riforme economiche, alla giustizia politica e sociale, all'avvento al potere delle forze popolari avanzate. La Democrazia cristiana diventò l'asse della nuova situazione, quindi, per una molteplice investitura reazionaria, che le venne da più parti, dall'estero e dall'interno. Questa investitura reazionaria orientò l'azione della Democrazia cristiana anche prima del 2 giugno, e la guidò poi in modo sempre più deciso e più aperto, durante l'Assemblea costituente, dopo la cacciata dal governo dei comunisti e dei socialisti, e dopo le elezioni del 18 aprile in particolare. La scissione del partito socialista e la rinascita di un partito socialdemocratico di destra, dettate dalla stessa ispirazione reazionaria e realizzate con le stesse intenzioni, furono un elemento ausiliario, di grande importanza soprattutto all'inizio, quando tolsero parte della forza elettorale e parlamentare ai socialisti, ma limitato nella sua portata ulteriore, perchè la influenza decisiva dei comunisti tra gli operai e la impossibilità di spezzare la unità tra socialisti e comunisti non hanno permesso che la nuova socialdemocrazia potesse diventare essa la protagonista della situazione. La funzione di riserva principale del capitalismo e della reazione spetta oggi prima di tutto alla Chiesa e al partito clericale.

Fu chiaro subito ai comunisti che la nuova situazione, per le circostanze e il modo in cui si producevano, non poteva superarsi con colpi di forza, ma richiedeva venisse organizzata e alla fine prevalesse una nuova grande unità di forze popolari, democratiche, socialiste. I grandi risultati raggiunti nell'organizzazione delle masse e nel loro movimento, tali che di per sè già sono l'inizio di un rinnovamento d'Italia, danno una larghissima base per questa nuova unità.

Il sopravvento dei reazionari nella direzione politica, significò prima di tutto l'arresto di qualsiasi tentativo di riforma economica. I soli che richiedono misure di questa natura, lo fanno, dicono, non perchè le ritengano oggettivamente indispensabili, ma... per poter meglio combattere i comunisti. La ricostruzione nell'interesse di tutti si è arrestata, è stata compiuta nell'interesse dei vecchi gruppi privilegiati. La mano dello straniero si è posata duramente sull'economia italiana, impedendole di svilupparsi rapidamente nell'interesse dell'Italia stessa. L'industria e l'agricoltura non hanno ripreso slancio, stagnano dove non vanno indietro. Lo spettro di due milioni di disoccupati pesa sul Paese, il quale in pari tempo, contrariamente a tutti i suoi interessi e a tutti i precedenti impegni, viene fatto aderire al blocco aggressivo organizzato dall'imperialismo americano coll'insegna del Patto atlantico. Le spese militari ritornano a strozzare l'economia nazionale. Il livello di vita delle masse diminuisce. I loro movimenti, le loro proteste danno luogo a una repressione brutale, che va dalle migliaia di arresti e dai processi scandalosi agli eccidi di popolo. La vecchia società borghese italiana si ripresenta con tutti i suoi lineamenti più repugnanti e nel clima creato dal regime clericale nuove offensive reazionarie contro i diritti del popolo si preparano.

Il partito comunista doveva naturalmente essere considerato dai promotori e dirigenti della restaurazione reazionaria come il nemico principale, appunto perchè era stato il principale artefice della sconfitta del fascismo. Venne quindi dissepolto il marciume cadaverico dell'anticomunismo fascista e di esso si fece il cemento ideale del nuovo regime, estendendo l'attacco, con eguale virulenza, contro chiunque mantenesse coi comunisti un legame politico o rifiutasse di rimasticare i luoghi comuni della propaganda anticomunista e antisovietica del fascismo. Con questo spirito, con la corruzione e con l'intervento intimidatorio sfacciato dell'imperialismo americano e della Chiesa, vennero organizzate le elezioni del 18 aprile 1948. Il loro esito, che a prima vista scoraggiò le forze di sinistra che avevano contato su una impossibile vittoria, fu in realtà un successo notevole delle forze popolari. Dalla campagna programmistica condotta dai clericali prima del 18 aprile sgorgò l'attentato del 14 luglio a Togliatti, di cui ci si volle servire per tentare di infliggere al partito comunista e a tutto il movimento popolare un colpo mortale. La scissione sindacale attuata subito dopo l'attentato, gli arresti a migliaia, i processi, dopo uno, due, tre anni di detenzione preventiva e persino la minaccia di intervento poliziesco contro le organizzazioni sindacali dimostrano ad esuberanza che questo fu il piano.

Non erano stati fatti i conti con la capacità politica del partito, con la calma dei suoi dirigenti, con l'entusiasmo e la tenacia dei suoi militanti e aderenti. L'attentato del 14 luglio, invece di essere per noi un colpo mortale, fu l'inizio di una potente ripresa: furono dimenticate le precedenti delusioni, con serenità affrontate le persecuzioni, rafforzati i contatti con le masse, estesa la rete dell'organizzazione. Per la prima volta, in poco più di un mese, si raccolsero 424 milioni per la stampa comunista. Gli iscritti superarono ampiamente i due milioni. Nella lotta parlamentare e nel Paese contro l'adesione al Patto atlantico i comunisti furono alla testa di un nuovo imponente movimento di masse. Nella campagna per il Piano del lavoro presentato dalla C.G.I.L. trovarono nuove adesioni, nuovi contatti con strati diversi della popolazione. La ridicola misura della scomunica contro un movimento politico cadde nel vuoto. Quando, scatenato dagli americani l'attacco al popolo coreano e al popolo cinese, fu lanciata la parola d'ordine della « quinta colonna » per cercare ancora una volta di isolare e mettere i comunisti al bando della pubblica opinione, il tentativo fallì e si iniziò invece il distacco dalla politica del governo clericale della opinione pubblica, sempre meno convinta che sia interesse d'Italia mettersi ancora una volta sulla strada dell'isterismo bellico, della guerra al servizio di uno straniero e di una guerra civile per far piacere agli imperialisti americani. Sedici milioni di firme raccolte nel plebiscito per chiedere il divieto dell'arme atomica, che è l'arme usata dall'imperialismo americano per terrorizzare l'umanità e farla schiava; il successo analogo del nuovo plebiscito per richiedere un incontro e un patto di pace tra le cinque grandi potenze, sono la prova migliore del modo come nella lotta contro la guerra, che è oggi di nuovo il compito principale che i comunisti si pongono per salvare l'Italia da nuove catastrofi, la parte migliore del popolo italiano volge gli sguardi alle mete che i comunisti indicano, e che sono quelle del progresso e della civiltà. Più del quaranta per cento dei voti ottenuti da socialisti, comunisti e democratici loro alleati nell'ultima consultazione amministrativa, anch'essa viziata da inusitate forme di corruzione e intimidazione, confermano questa conclusione.

Consapevole di dover procedere, nella prospettiva generale della marcia verso il socialismo, attraverso a nuove lotte e grandi difficoltà per conquistare la maggioranza della classe operaia e del popolo e aprire ancora una volta la via della salvezza e del rinnovamento d'Italia, il partito comunista avanza, fedele al suo passato, sicuro del suo avvenire.

Stalin e lo sviluppo
del movimento operaio e comunista

L'enorme progresso compiuto dal movimento operaio e dai movimenti di liberazione dei popoli dalla Rivoluzione d' Ottobre ad oggi è legato all'azione instancabile, vittoriosa, del partito dei bolscevichi, ai grandi nomi di Lenin e di Stalin.

Alla testa delle grandi masse degli sfruttati e degli oppressi, la classe operaia ha fondato sulle rovine dell'ex impero zarista il primo grande Stato proletario del mondo, ha creato la prima società socialista, l'ha portata a meravigliosa floridezza e potenza facendone un baluardo invincibile della democrazia, del socialismo e del progresso; ha realizzato nella dittatura democratica e popolare della Cina e nelle democrazie popolari dell'Europa nuove forme statali per l'edificazione del socialismo; ha conquistato e affinato in tutto il mondo le sue capacità di nuova classe dirigente, sempre meglio elaborato le forme dell'azione politica e l'orientamento ideale in cui si realizza la sua egemonia. La classe operaia ha ottenuto questi risultati avanzando su vie inesplorate, superando difficoltà inaudite, sempre risorgenti. Come avrebbe potuto avanzare se non avesse avuto la guida di una dottrina di avanguardia vera, il marxismo-leninismo, e di due geni del pensiero e dell'azione quali Lenin e Stalin ?

Stalin

Valga l'esempio del nostro Paese. I dirigenti del movimento operaio avevano da noi messo in circolazione, spacciandolo per marxismo, un positivismo piatto, un determinismo dogmatico e meccanico. In politica si erano preclusa ogni possibilità di politica autonoma e indipendente, avevano convogliato il movimento operaio sul binario morto del corporativismo riformista, oppure fomentato un estremismo irresponsabile e senza prospettive. La spinta rivoluzionaria delle masse non aveva avuto esito se non indiretto. I moti parziali, pieni di eroico slancio, non erano riusciti a mettere capo a un movimento generale di tutto il popolo, capace di trionfare. Nello stesso periodo di tempo Lenin, alla testa del partito dei bolscevichi, aveva sviluppato la dottrina marxista adeguandola alla nuova epoca dell'imperialismo; aveva elaborato la teoria della rivoluzione socialista, tracciato con fermezza la strategia e la tattica dell'azione rivoluzionaria sulla base dell'alleanza della classe operaia con tutti i ceti oppressi e sfruttati e sulla base dell'egemonia della classe operaia in quella alleanza. Che cosa si sapeva in Italia di questi immensi progressi della scienza della rivoluzione, di questo lavorio che doveva portare alla rottura del fronte dell'imperialismo, alla conquista del potere, al sorgere di un fronte mondiale di forze progressive ? Nulla o ben poco. Solo quando arriva tra di noi l'opera, l'insegnamento il nome di Lenin, solo allora la nave salpa l'ancora e può affrontare con sicurezza crescente il mare tempestoso dell'azione rivoluzionaria.

La nascita del primo Stato proletario dà un impulso senza precedenti a tutte le lotte operaie e contadine, ai movimenti di liberazione; l'esempio dei popoli sovietici trascina milioni e milioni di uomini. Nasce, suscitata dall'esempio e dall'insegnamento diretto, una nuova coscienza nelle masse dei lavoratori; sorge l'Internazionale comunista, si organizzano i partiti comunisti, legati da un vincolo internazionale non più soltanto esteriore e burocratico, ma vivo, operante, saldato dalla realtà e dalle esigenze della lotta.

Senza questa spinta iniziale decisiva e senza l'aiuto diretto che Lenin stesso ci diede come dirigente dell'Internazionale nei primi anni della sua esistenza, come avrebbe potuto la classe operaia italiana creare il suo partito d'avanguardia ? Da Lenin ci venne l'indicazione precisa che il programma dell'*Ordine Nuovo* era quello che doveva servirci di guida nella rottura dai riformisti e dai centristi e nella creazione di un partito nuovo. Da Lenin l'indicazione del punto contro il quale occorreva concentrare il fuoco nella lotta per il Congresso di Livorno. Da Lenin, a distanza di pochi mesi, la magistrale denuncia dello estremismo infantile di cui eravamo malati e l'aiuto per liberarcene. Da Lenin l'accorata critica perchè fosse stato possibile l'avvento al potere del fascismo.

Ma, scomparso Lenin, chi avrebbe continuato a guidare con mano sicura il nostro movimento mondiale ? Come prima del 1915 non si era conosciuto Lenin, così non tutti sapevano ancora che accanto a lui e alla sua scuola Stalin era cresciuto, un altro gigante del pensiero e dell'azione. Egli assolse questo compito in modo che lo colloca accanto a Lenin, accanto a Marx ed Engels, tra gli immortali maestri della classe operaia e di tutta la umanità.

Pochi hanno finora studiato a fondo l'attività teorica di Stalin e la sua efficacia. Lo sviluppo da lui dato alla dottrina di Marx e di Lenin si estende a tutti i campi della dottrina stessa. Particolarmente evidenti in questa attività teorica sono lo stretto, indissolubile legame con l'attività pratica e la lotta contro ogni forma di dogmatismo. Questi caratteri fondamentali del marxismo rivoluzionario acquistano in Stalin un rilievo incomparabile. Il marxismo non può esistere senza svilupparsi e progredire incessantemente, non può fissarsi in concetti imbalsamati, in forme dogmatiche. Negli ottusi pedanti della socialdemocrazia il pensiero marxista era caduto in letargo e avrebbe rischiato di spegnersi se la vita e la storia non avessero provveduto a seppellire nel disprezzo e nel ridicolo le inani fatiche di quei noiosi e petulanti necrofori. « Il marxismo, come scienza, non può segnare il passo — dice Stalin nel suo scritto sulla linguistica — si sviluppa e si perfeziona. Nel suo sviluppo il marxismo non può non arricchirsi della nuova esperienza, delle nuove conoscenze, e per conseguenza singole sue formule e conclusioni non possono non mutare con l'andar del tempo, non possono non essere sostituite da nuove formule e conclusioni corrispondenti ai nuovi compiti storici. Il marxismo non ammette formule e conclusioni immutabili, vincolanti per ogni epoca e periodo. Il marxismo è nemico di ogni dogmatismo ».

Le questioni nuove, che dovevano essere affrontate e risolte, erano di portata gigantesca. Rientra in esse tutta la storia degli ultimi quarant'anni, che si riflette nell'opera teorica e nell'azione pratica di Stalin, il quale la domina.

Lo Stato socialista era stato conquistato. Era possibile, servendosi di questo nuovo strumento, che la classe operaia non aveva mai avuto nelle sue mani, costruire la società socialista ? E come doveva essere adoperato questo strumento ? Questa era la prima, fondamentale questione, ma ad essa si collegava strettamente un'altra. L'imperialismo era stato definito, ne erano stati indicati i caratteri e le contraddizioni interne in modo preciso; ma come si sarebbe sviluppato l'imperialismo e come si sarebbero concretamente manifestate le sue contraddizioni nel periodo storico aperto dalla Rivoluzione d'Ottobre; quale sarebbe stata la nuova evoluzione dei fatti economici, quali nuove vicende e crisi avrebbero attraversato la economia e il sistema degli Stati, cioè del potere capitalistico, nei rapporti con le masse lavoratrici, con i popoli coloniali, e nei rapporti tra Stato e Stato entro il quadro imperialistico stesso ? I fatti del passato non si sarebbero ripetuti. La storia sarebbe stata un complesso di fatti e rapporti concreti nuovi, e la mente del teorico marxista doveva penetrarli, comprenderli, saperli ricondurre ai momenti essenziali e da questa analisi ricavare una linea di condotta sicura per la classe che lotta per distruggere il capitalismo e l'imperialismo e costruire una società nuova.

La possibilità della costruzione del socialismo in un solo paese era già stata enunciata da Lenin, fondandosi sulla legge dello sviluppo ineguale, a salti, del capitalismo. Ma solo in termini generali egli aveva indicato le successive forme concrete di questa costruzione, e poi si trattava, soprattutto, di scegliere il momento giusto per passare dall'un compito all'altro, in relazione con il modo come si sviluppavano tutti gli elementi della situazione.

Nel dibattito di dottrina Stalin dette un esempio impressionante di fedeltà alle posizioni e affermazioni di Lenin e di sviluppo di esse nelle nuove condizioni. Le leggi della costruzione della società socialista nelle sue varie fasi, mentre perdurava l'accerchiamento capitalistico, vennero elaborate e applicate in modo da costituire un nuovo completo capitolo della nostra dottrina. Tutto era da esplorare e da scoprire, nessuna strada era tracciata; non c'era orma umana da seguire. Si trattava di stabilire concretamente la direzione dello sforzo principale in ogni momento, di fissare i singoli obiettivi e compiti, di determinare il ritmo della loro realizzazione. Ancora una volta tutte le forze della società si mettevano in movimento: — operai, contadini, intellettuali; ancora una volta si trattava di ripartire lo sforzo tra gli uni e gli altri e tra i vari popoli dell'Unione, in modo che fosse rafforzata di continuo la loro unità politica e morale, cemento dello Stato socialista. Come base di tutta la nuova edificazione dovettero essere stabiliti, seguendo la grande tradizione leninista, i rapporti tra la classe operaia e i diversi gruppi dei contadini, in modo che fossero assicurate la funzione dirigente dell'industria socialista e con essa la possibilità del passaggio alla collettivizzazione agricola, che mutò il volto delle campagne e la natura stessa del contadino. Di qui le gravi questioni del ritmo della industrializzazione, delle relazioni tra l'industria pesante e leggera, dei modi e del volume dell'accumulazione socialista, del ritmo della collettivizzazione. In ciascuno di questi campi un errore dettato da incomprensione, da viltà opportunistica o da vertigine per i successi iniziali doveva essere indicato a tempo, combattuto. In ciascuno di questi campi l'insegnamento, la direzione, la iniziativa di Stalin ebbero valore decisivo. Sono celebri i suoi scritti e discorsi sulle questioni della emulazione socialista, dello stakhanovismo e quindi del nuovo carattere del lavoro nella società socialista; sulla funzione dei quadri e sul valore decisivo dell'uomo in rapporto con l'apparato tecnico; sulla partecipazione delle donne alla edificazione del socialismo, sulla parte che spetta alla nuova intellettualità uscita dagli operai e dai contadini e sulle relazioni degli altri gruppi di intellettuali con lo Stato operaio.

Tutte queste questioni si presentarono e vennero risolte mentre il capitalismo prima tentava una stabilizzazione, poi ricadeva in una crisi catastrofica. Fu merito di Stalin avere dimostrato, contro chi si lasciava imbambolare dalle panzane socialdemocratiche e borghesi, che la stabilizzazione non poteva essere che labile, transitoria. Ma fu soprattutto merito suo aver portato a vittoria i piani quinquennali di costruzione socialista e in questo modo avere sancito con la prova dei fatti il trionfo del socialismo sul capitalismo morente.

Tutti ricordano la lotta selvaggia che si scatenò contro Stalin quando egli stava compiendo questa opera gigantesca. L'attacco aperto e il tradimento; il sabotaggio, la provocazione e la congiura; l'eccitamento alla sommossa e l'attentato; i nuovi tentativi di aggressione armata e la repressione sanguinosa contro le avanguardie operaie e contro i popoli in movimento contro l'oppressione — nessun mezzo, per quanto barbaro e vile, fu disdegnato per impedire l'avanzata e la vittoria del socialismo.

Risale a quegli anni, la lotta spietata che si dovette condurre contro le bande trotzkiste. Dopo avere tentato invano di disorientare la classe operaia contraffacendo il marxismo e il leninismo, battuti senza remissione dal Partito bolscevico e dalla Internazionale comunista, i rottami trotzkisti si dettero, in Unione Sovietica, all'attività controrivoluzionaria aperta come agenti dell'imperialismo, mentre sul piano internazionale, aiutati da tutta la reazione cercavano di disgregare e portare alla sconfitta le avanguardie del movimento operaio. Fu nella lotta contro il trotzkismo, agenzia borghese, socialdemocratica e poliziesca, che l'ammonimento, l'esempio, la mano sicura di Stalin ci guidarono a impadronirci sempre meglio della dottrina rivoluzionaria e a saper riconoscere il nemico anche nelle nostre file. Non vi è partito comunista dove la lotta contro il trotzkismo, animatore e organizzatore di tutti i tradimenti, non abbia segnato una tappa importante di sviluppo. Ciò avvenne in Belgio e in Francia, in Germania e in Bulgaria, in America, in Italia, in Cina.

In aspra lotta contro il trotzkismo venne elaborata da Stalin la strategia e la tattica della rivoluzione cinese, dal blocco con il Comindan alla tappa Sovietica e a quella della guerra di liberazione nazionale. Opera mirabile, che ha chiarito in modo definitivo le questioni del movimento rivoluzionario dei popoli coloniali, nel quale Lenin aveva visto una delle colonne del movimento generale contro l'imperialismo. Qui è da ricercare la radice prima della resistenza, della ripresa, della vittoria definitiva dei comunisti e del popolo cinese. I precedenti lavori di Stalin sulla questione nazionale, che rimangono classico e insuperato testo della dottrina marxista in questo campo, trovano nella elaborazione della strategia e della tattica della rivoluzione cinese un completamento magistrale, e l'assieme ci dà una trattazione organica della questione nazionale e coloniale nel periodo dell'imperialismo.

In tutti i partiti comunisti la lotta contro il trotzkismo significò liberazione dalle scorie socialdemocratiche, dai residui borghesi e piccolo-borghesi, dallo spirito di avventura che apriva la strada alle provocazioni e al tradimento. Non è per caso che solo dopo questa lotta e dove venne condotta senza esitazione alcuna si potè iniziare la costruzione di partiti di massa, capaci di azione autonoma ed efficace. Per noi italiani, che vedemmo congiungersi nel trotzkismo gli estremisti senza cervello dei primi anni (bordighiani) e gli opportunisti rivelatisi nella emigrazione, questa lotta segnò un momento decisivo, perchè da essa uscì un centro dirigente solido, omogeneo, perchè in essa si formò una schiera fortissima di quadri intermedi.

Punto di arrivo e culminante della grandiosa attività teorica e pratica per la costruzione della società socialista fu la elaborazione e approvazione della Costituzione sovietica staliniana, nel 1936. La dottrina dello Stato socialista, della necessità della sopravvivenza, del rafforzamento dei compiti e della difesa dello Stato sino a che continua l'accerchiamento capitalistico è uno dei campi dove Stalin ha più lavorato per approfondire e portare avanti il marxismo. La Costituzione staliniana è uno dei risultati di questo lavoro creativo. Essa racchiude in sè e lancia in tutto il mondo una nuova concezione della democrazia, dei diritti politici e sociali dei cittadini e della necessità di una nuova base oggettiva per la attuazione di essi. «Come vedete — dice Stalin — abbiamo ora uno Stato socialista assolutamente nuovo, mai visto finora nella storia e che differisce notevolmente, per la forma e per le funzioni dallo Stato della prima fase». E circa la funzione e sorti di questo Stato, precisa con dialettica chiarezza: «I marxisti sovietici in base allo studio della situazione mondiale nel nostro tempo, sono venuti alla conclusione che, dato l'accerchiamento capitalistico, quando la vittoria del socialismo ha avuto luogo in un solo paese, mentre in tutti gli altri paesi domina il capitalismo, il paese della rivoluzione vittoriosa non deve indebolire, ma rafforzare in tutti i modi il suo Stato, gli organi dello Stato, gli organi di controspionaggio, l'esercito, se questo paese non vuole essere distrutto dall'accerchiamento capitalistico».

Anche dopo la sconfitta del trotzkismo, difficile sarebbe stato al movimento operaio e comunista avanzare rapidamente per mettersi alla testa delle masse lavoratrici, se non avesse avvertito la nuova situazione che si creò negli anni successivi alla crisi economica mondiale. Stalin dette l'aiuto decisivo, prima ammonendo che la depressione seguita alla crisi aveva un carattere particolare, che escludeva un «progresso» in regime capitalistico, e poi dando la giusta definizione del fascismo come «dittatura terroristica aperta della parte più reazionaria, più sciovinista, più imperialista del capitale finanziario». La distinzione apriva la strada, anzi imponeva un'azione nuova per abbattere questa dittatura là dov'era sorta, per impedire che essa sorgesse in altri paesi e per impedire che ad opera delle dittature fasciste venisse acceso il fuoco di una nuova guerra. Soltanto l'unità di tutte le forze antifasciste e un blocco dei paesi interessati al mantenimento della pace poteva assicurare il successo. Fu Stalin, alla testa della Unione Sovietica diventata uno dei più potenti Stati del mondo, che sollecitò questa unità e questo blocco, sforzandosi di rianimare con l'ingresso della Russia la Lega delle Nazioni e farne in qualche modo uno strumento di lotta per la pace; indicando la necessità che la Repubblica spagnuola fosse aiutata da tutte le forze democratiche e progressive; chiedendo che ci si opponesse attivamente alle azioni aggressive del Giappone, dell'Italia fascista, della Germania hitleriana, che non si lasciassero schiacciare l'Austria e la Cecoslovacchia, che si costituisse un fronte mondiale della pace. Tutto il movimento operaio e comunista ricevette in questo periodo un impulso nuovo, fece passi giganteschi in avanti. Noi dobbiamo a Stalin se in questo periodo sono state create le condizioni per cui, durante la seconda guerra mondiale, una parte così grande della umanità ha rivolto gli sguardi a noi come a coloro che avevano saputo prevedere e proporre a tempo le cose giuste.

Quale scoppio di rabbia impotente quando, essendo diventato chiaro dai fatti che i governi imperialistici non volevano impedire le aggressioni fasciste collaborando con l'Unione Sovietica, ma cercavano soltanto che il fascismo aggredisse il Paese del socialismo, Stalin fece il necessario, con la energia e la calma dell'uomo politico geniale, per tenere l'Unione Sovietica fuori della guerra il più a lungo che fosse stato possibile! Eppure, a quell'atto di grande politica mondiale noi siamo debitori del fatto che gli aggressori fascisti hanno potuto essere vinti e schiacciati, sia pure dopo una inevitabile lotta durissima.

Ma avrebbe potuto, il movimento operaio e comunista del mondo intiero, adempiere i compiti giganteschi che gli si presentarono durante la seconda guerra mondiale, se ancora una volta la parole e l'esempio di Stalin non lo avessero orientato e guidato? La necessità che al di sopra di tutto si fosse uniti e si facesse assieme il più grande sforzo per avere al più presto la vittoria militare, la necessità di chiamare tutti i popoli e gli uomini amanti della libertà a operare per questa vittoria, e quindi l'appello alla resistenza contro l'invasore, alla guerra di popolo partigiana, all'apertura del secondo fronte, alla preparazione delle condizioni di una pace democratica. Questo fu durante la guerra il contenuto dell'insegnamento e dell'esempio di Stalin; questo ci permise di vincere e finita la guerra essere diventati una forza nuova, travolgente, capace di condurre alla vittoria il grande popolo cinese, di portare sulla via del socialismo una nuova parte dell'Europa, di fare passi insperati verso la conquista della maggioranza in quei paesi dove il capitalismo sopravvive.

A Stalin noi dobbiamo oggi la nuova impostazione del problema della guerra e della pace che lo porta, marciando anche qui sulle orme di Lenin, a proclamare la possibilità di pacifica coesistenza dei due sistemi che oggi esistono nel mondo, quello capitalista in decadenza continua, quello socialista in consolidamento ed ascesa. Questa nuova impostazione riscuote l'adesione di tutti gli uomini e popoli che vogliono la pace; è osteggiata, negata, irrisa da coloro che lavorano per la guerra: imperialisti, socialdemocratici, clericali. L'uomo di buon senso sente che il fatto che questa sia la dottrina del Paese che per primo ha sanato le piaghe della guerra, che di nuovo è tutto teso nella edificazione economica, che ha iniziato costruzioni tali che modificano gli aspetti stessi della natura ed è oggi, materialmente e moralmente, il più forte del mondo, è una garanzia per tutti. La lotta degli uomini liberi per la pace ne è stimolata e assume proporzioni mondiali. Nel fronte della democrazia, del socialismo, della pace, il pensiero luminoso, la vittoriosa azione di Stalin hanno dato alle avanguardie comuniste e operaie tale forza e tale prestigio che rende folli gli avversari, che fa la nostra vittoria più sicura di quanto mai non siasi potuto pensare.

Nell'opera di Stalin, il marxismo-leninismo trova la più alta espressione finora raggiunta, dimostra la sua perenne vitalità, nel continuo svilupparsi e progredire, nella incessante conquista di nuove verità. Dalla *Questione nazionale* alla *Breve storia del Partito bolscevico*, ai discorsi durante la guerra, alle lettere sulla linguistica, quanto cammino compiuto da questa dottrina per la quale gli spenti luminari della scienza e della filosofia borghese hanno cento volte suonato a morto! Con le conquiste e le scoperte di Stalin, il marxismo-leninismo è diventato, in tutta l'estensione del termine, la dottrina della nuova classe dirigente la cui legge è di non sostare, di progredire, di avanzare sempre, di liberare il mondo da ogni forma di sfruttamento e di oppressione. È la dottrina della classe operaia internazionale, dello Stato operaio, della società socialista, della marcia verso il comunismo.

La Costituzione italiana, la democrazia e il socialismo

Il principio di un appello alla volontà popolare per la formazione di una assemblea elettiva cui fosse deferita ogni decisione sul futuro del Paese aveva trovato la sua prima formulazione politica responsabile nella dichiarazione del 15 ottobre 1943 dell'appena costituito Comitato centrale di liberazione nazionale. Il problema istituzionale si imponeva così, quasi per una elementare reazione dell'opinione pubblica ai drammatici avvenimenti sopravvenuti, e avrebbe assunto, negli ulteriori sviluppi, quel peso soverchiante che minacciò a un certo momento di isterilire lo slancio combattivo delle stesse forze politiche di avanguardia.

La dichiarazione del 15 ottobre, contestando al governo del re «la capacità di realizzare l'unità spirituale del Paese, necessaria per una vittoriosa conduzione della guerra di liberazione» rivendicava infatti tale compito a un governo il quale fosse l'espressione delle forze politiche «che avevano costantemente lottato contro la dittatura fascista e che, dal settembre '39, si erano schierate contro la guerra»; e affidava ad esso, fra l'altro, il compito di convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere della forma istituzionale dello Stato.

Il 16 novembre successivo il C.C.L.N. riconfermava che «il popolo italiano avrebbe dovuto, appena liberato il territorio nazionale, esprimere la sua volontà circa la forma istituzionale dello Stato», aggiungendo che «il nuovo governo doveva preparare, nella solidarietà di tutti i partiti antifascisti, le forme politiche, economiche e sociali del nuovo Stato» – il che era un allargare conseguentemente, sebbene con una curiosa confusione di termini e di organismi, la visione dei compiti e delle funzioni della futura assemblea. L'affermazione ritorna ancora nel messaggio che il C. L. N. indirizzerà, nel gennaio del 1944, al Congresso di Bari. La parola del C. C. L. N. si contrapponeva dunque e superava quella con la quale Badoglio, all'atto della sua assunzione al governo, si era impegnato a convocare, quattro mesi dopo la fine delle ostilità, i comizi elettorali.

Il Partito comunista, tra gli altri, già a partire dalla seconda guerra mondiale, in connessione con la sua opposizione all'intervento e con la sua azione per mobilitare contro la guerra gli strati più vari della popolazione, aveva con notevole concretezza indicato gli obiettivi immediati di una raggiunta vittoria sulla dittatura anche in termini di libertà interne. Così, nella sua dichiarazione del giugno 1940, subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, i lavoratori venivano invitati alla lotta «per il ristabilimento delle libertà popolari, del diritto di associazione e di riunione, della libertà di stampa e per la libera elezione delle amministrazioni municipali». Nel manifesto lanciato nel maggio 1941 sotto il titolo *Per mettere fine alla guerra*, fra le misure urgenti la prendersi dall'auspicato governo di popolo si indicava nuovamente «il ristabilimento delle garanzie costituzionali e delle libertà popolari, e il ritorno alle elezioni dei consigli comunali e dei sindaci da parte del popolo», espressioni che ritornano nell'altro manifesto del giugno 1941, dedicato « alla vittoria dell'U.R.S.S., alla liberazione dell'Italia dal giogo hitleriano e alla pace ».

La libertà di stampa, di associazione e di parola – che sono null'altro che le condizioni per l'esistenza stessa dei partiti– sono inserite anche nel programma del Comitato d'azione per l'Unione del popolo, creato nell'ottobre 1941 dai partiti comunista e socialista e da « Giustizia e Libertà » per elaborare una piattaforma di incontro « con tutti i movimenti sociali, politici, religiosi, culturali, che per una o un'altra ragione fossero pronti a imporre il basta alla guerra ». Ma nel documento, datato « frontiera italiana, ottobre 1941 », era contenuta anche un'altra rivendicazione, preannunciatrice di quella successiva e maggiore di cui il C.C.L.N. doveva farsi poi preciso formulatore: « La restituzione al popolo italiano della sovrana sua prerogativa di darsi il governo che risponda alla sua volontà e ai suoi interessi ».

Il concetto verrà poi ancora chiarito nella mozione sottoscritta il 3 marzo 1943 dai Partiti comunista e socialista e da « Giustizia e Libertà », nella quale si legge che, « i tre partiti affermano che la Costituzione futura, per essere democratica, non potrà derivare che dalla volontà popolare liberamente espressa ».

Per intanto l'idea dell'appello al popolo, e cioè della formazione di un'Assemblea elettiva, si identificava ancora soltanto, all'inizio del 1944, per l'opinione pubblica e anche per molti partiti, con quella della determinazione delle future forme istituzionali del Paese, ed essa doveva in questa sua accessione inserirsi nel piano che il compagno Togliatti, al suo giungere in Italia fra l'aprile e il maggio 1944, con rapida e felice iniziativa formulò e propose alle forze antifasciste per farle sortire dall'*impasse* in cui si erano cacciate col condizionare la loro entrata nel governo alla soluzione immediata della questione personale di Vittorio Emanuele. In sviluppo del piano, con la risoluzione votata dal suo Consiglio nazionale del 30-31 marzo 1944, tenuto in Napoli, il Partito comunista chiese « che si assicurasse formalmente il Paese che il problema istituzionale sarebbe stato risolto liberamente da tutta la nazione attraverso la convocazione di una Assemblea nazionale costituente, eletta a suffragio universale, diretto e segreto, subito dopo la fine della guerra ».

La proposta fece rapidamente strada in tutti gli ambienti politici dell'Italia liberata. Cosicchè – realizzatasi, sulla base delle proposte del compagno Togliatti, la partecipazione al governo dei partiti del C.L.N. – il nuovo governo, formulando da Salerno il 27 aprile 1944 il proprio programma, dichiarava che il primo dei problemi a cui portare soluzione era quello della forma istituzionale dello Stato « che non potrà però risolversi se non quando, liberato il Paese e cessata la guerra, il popolo italiano sarà chiamato a liberi comizi mercè il suffragio universale, ed eleggerà l'Assemblea costituente legislativa » — dove l'accoppiamento dei due aggettivi indica forse ancora una certa esitazione di qualche capo liberale.

Il 25 giugno successivo, ancora da Salerno, a liberazione di Roma avvenuta, il primo governo Bonomi emanava infine il noto decreto a tenore del quale « dopo la liberazione il Paese avrebbe scelto le proprie forme istituzionali, eleggendo a tale fine un'Assemblea costituente col compito di deliberare la nuova Costituzione ».

Da parola di agitazione di singoli partiti a rivendicazione formale delle opposizioni, la formula dell'Assemblea costituente era così divenuta norma legislativa e cioè impegno solenne dei pubblici poteri.

Nel fatto stesso di accettare, anzi di formulare la proposta di deferire a un assemblea, eletta con voto uguale da tutti i cittadini, la fissazione dei principi fondamentali destinati a reggere la nuova vita associata del Paese, era implicito il giudizio che il Partito comunista dava dei caratteri della congiuntura storica che il Paese attraversava. Esistevano nuovi organi popolari di potere, investiti di pubbliche delicate funzioni, quali erano i C. L. N.; esistevano formazioni volontarie armate, non contrastate nell'Italia liberata e favorite dal governo nei territori occupati. Era in corso una guerra di popolo per la libertà e la indipendenza nazionale; e l'Italia era applicata a distruggere le incrostazioni parassitarie e i tumori maligni del fascismo. Ma la grandiosa lotta in corso non poteva avere come meta il socialismo, bensì la realizzazione di quelle condizioni obiettive che permettessero al popolo italiano, a guerra finita, di liberare le proprie energie per un'azione solidale diretta a garantire, nella ricostruzione, l'elevamento progressivo della sua esistenza e il successivo progresso politico e sociale.

Alla vigilia delle elezioni per l'Assemblea costituente, in un comizio tenuto a Roma nel maggio 1946, il compagno Togliatti, riassumendo concisamente la questione, affermava così che il Partito comunista non « rivendicava per l'Italia un sistema socialista di economia », e che « doveva essere ormai chiaro per tutti che non esistevano allora in Italia le condizioni per l'istaurazione di un tale sistema ».

La stessa politica di unità nazionale, che faceva appello a tutte le forze comunque interessate a condurre strenuamente la guerra contro i tedeschi e i loro alleati fascisti fino alla riconquista della indipendenza, « fatto salvo a ciascuno il diritto di difendere, a vittoria ottenuta, dinanzi al popolo le proprie posizioni », aveva voluto che venisse evitata ogni acutizzazione dei contrasti sociali che non coincidessero con la lotta contro l'invasore straniero, e contro il fascismo e cioè che non si stimolasse la maturazione delle condizioni soggettive di un violento urto rivoluzionario di classe.

D'altra parte la rovina economica del Paese, con le inaudite distruzioni della guerra e la perdita delle ricchezze residue per opera delle brigantesche imprese di spoliazione effettuate dai tedeschi, esigeva a primo riparo la mobilitazione di tutte le energie e capacità di lavoro, lasciando quindi alla iniziativa privata il più largo campo di sviluppo.

Partendo da queste costatazioni il compagno Togliatti, nei suoi discorsi del 1944 – ai quadri della organizzazione di Napoli, al Brancaccio in Roma, alla Pergola di Firenze – prendeva nettamente posizione contro le tendenze che, misconoscendo il carattere democratico delle lotte in corso, si proponevano di esacerbarle oltre il loro conseguente sbocco. Così a Napoli, dopo avere elencate e chiarito i problemi da affrontarsi, affermava: « Dicendo che essi devono essere risolti in regime di democrazia, si esprime una profonda necessità della vita nazionale. Se l'Italia, dopo la guerra, dovesse cadere in un periodo di guerra civile, questa potrebbe essere la catastrofe definitiva del Paese. E noi non lo vogliamo perchè sappiamo che le classi lavoratrici, il popolo, gli operai, i contadini, sopporterebbero per primi le conseguenze più gravi di una tale iattura ». E al secondo Consiglio nazionale in Roma, nella prima decade dell'aprile 1945, alla vigilia della liberazione e della vittoria, egli denunciava « la tendenza che mirava a una accentuazione progressiva delle lotte politiche e di classe, di partiti e di gruppi sociali, in modo da suscitare complicazioni e disordini, facendo sorgere situazioni corrispondenti a quella del 1919-20 ». E proseguiva: « Questa tendenza vorrebbe imporre all'Italia quella che chiamerei una " prospettiva greca ", cioè l'urto violento, il conflitto armato tra le forze organizzate dell'antifascismo e le forze di polizia e dell'esercito dirette da elementi antidemocratici ». E Togliatti non esitava a identificare in tale tendenza una espressa volontà provocatoria in quanto « intenzionata a prolungare indefinitivamente l'occupazione degli eserciti alleati, ponendo una barriera quasi insuperabile all'avanzata delle forze democratiche ». Si trova in questo brano chiaramente indicato il terzo elemento che, in uno con la realizzata unione per la guerra e la distruzione delle basi economiche necessarie a una prima istaurazione di un nuovo regime sociale, impediva di porre all'ordine del giorno del Paese la rivoluzione socialista: la occupazione armata straniera, che, già tiepida nei confronti delle rivendicazioni democratiche del popolo italiano, si sarebbe senza dubbio risolutamente opposta ad ogni iniziativa più radicale.

Escluso dunque che il partito si proponesse di innestare nella guerra di liberazione la lotta rivoluzionaria per il socialismo, il problema delle istituzioni politiche in cui il Paese dovesse ordinarsi per affrontare l'avvenire era senz'altro risolto. « Sono autorizzato dalla Direzione del mio partito a dichiarare che la Repubblica che noi vogliamo sarà una Repubblica democratica, e che in questo regime tutte le riforme devono essere compiute attenendosi scrupolosamente al metodo democratico, e cioè al rispetto della volontà liberamente espressa dalla maggioranza » (Togliatti, ottobre 1945).

Ma in che cosa dunque avrebbe dovuto consistere l'auspicato rinnovamento, dato che non si proponeva un immediato sbocco socialista al vittorioso moto popolare?

Nella creazione di un regime che « assicurasse garanzie sostanziali contro ogni tentativo e ogni forma di rinascita del fascismo e di un qualsiasi regime reazionario, che, in qualsiasi forma, ne riproducesse la politica antidemocratica, antipopolare e antinazionale ».

Con ciò il problema delle riforme veniva introdotto non in base ad argomentazioni ideologiche o per esigenze di classe, ma come riconferma e svolgimento naturale dell'impegno assunto dalle varie correnti politiche e dai vari ceti sociali per la comune impresa della liberazione. Uniti per battere nel fascismo il grande responsabile della sciagura nazionale, non potevano non volere concordemente anche la distruzione di quei fattori politici e di quelle condizioni economiche e sociali che avevano contribuito alla nascita e al potenziamento del fascismo e che dal fascismo, a spese del Paese, avevano tratto immensi vantaggi.

Avendo messo fuori legge il fascismo, le forze democratiche erano ora tenute a prendere tutte le iniziative necessarie per estirpare le radici da cui nel passato il fascismo stesso era germogliato, e dalle quali avrebbe potuto nell'avvenire nuovamente risorgere.

Il compagno Togliatti non aveva trascurato di sottolineare sempre, la inscindibilità delle due esigenze se si voleva assicurare non solo la creazione, ma anche la continuità in Italia di un regime veramente democratico. Così alla Pergola, il 3 ottobre 1944, egli dichiarava: « All'Assemblea costituente noi chiederemo che l'Italia venga organizzata in forme democratiche che non permettano più il risorgere di un regime fascista o reazionario. E chiederemo che vengano risolti in questo senso non solo i problemi politici fondamentali della vita nazionale, ma anche quelli relativi alla nostra vita economica. In questo campo i problemi da affrontare saranno essenzialmente due: della terra e della plutocrazia ».

Un regime, dunque, che distruggesse nella campagna tutti i residui feudali e desse la terra e i mezzi per lavorarla ai contadini che ne sono privi; un regime che togliesse ai gruppi plutocratici ogni possibilità di prendere ancora una volta nelle mani il potere e li mettesse nella impossibilità di nuocere; un regime che distruggesse la arretratezza economica del Mezzogiorno e in particolare della Sicilia e della Sardegna. In un tale regime non sarebbe più stata possibile la resurrezione del fascismo o un ritorno offensivo della reazione, poichè sarebbero venuti meno i presupposti di ogni loro efficienza: la grande proprietà agraria, i grandi monopoli industriali, la grande concentrazione del capitale bancario. Qui infatti il fascismo, dopo avere abilmente sfruttato e deviato il malcontento dei ceti medi per farsene sgabello al potere, aveva trovato i puntelli necessari alla continuazione del suo dominio; di qui erano partiti i comandi che avevano spinto il fascismo alle sue imprese forsennate di oppressione e di aggressione. E qui si trinceravano ancora gli strenui difensori del tempo antico, le opposizioni più risolute a ogni misura democratica, i nemici di ogni progresso del Paese.

L'antifascismo conseguente sboccava naturalmente alle riforme e in primo luogo a quella agraria.

A questa stregua, se non si poteva parlare in Italia di rivoluzione socialista, si poteva e si doveva ben parlare di rivoluzione democratica – di compimento di quella rivoluzione che, introdotta nel nostro Paese fin dalla metà del secolo scorso sotto forma di rivoluzione nazionale per l'unità e l'indipendenza, e rimasta a questo stadio per la carenza delle grandi masse, si era ancora una volta rifatta attuale nel quadro di una nuova guerra per l'indipendenza, nella quale però, a differenza dell'altra, era toccata ai lavoratori la parte dirigente.

Questa rivoluzione democratica era caratterizzata essenzialmente da tre elementi: che si svolgeva in un paese portato alla rovina della dittatura dei suoi ceti privilegiati, i quali pertanto, per loro stesso fatto, si erano esclusi dalla direzione politica ed economica della Nazione; che si svolgeva in un paese la cui classe operaia aveva raggiunto un alto grado di maturità politica e disponeva di forti organizzazioni, ciò che imponeva la soluzione di problemi economici e sociali che non si erano posti e quindi non erano stati risolti nel corso dei rivolgimenti democratici avvenuti nel passato in altri paesi; che si svolgeva in un paese economicamente sconvolto e devastato, nella cui ricostruzione, senza rinunciare al più largo concorso della iniziativa privata, bisognava tuttavia impedire l'egoistico prevalere di interessi di gruppo, dovendo la vita economica essere regolata secondo principi di solidarietà nazionale.

Nella loro pratica estrinsecazione questi tre momenti confluivano tutti ad affermare ancora una volta la necessità delle misure economiche già indicate come necessarie per estirpare le radici sociali del fascismo.

Da ciò l'affermazione del compagno Togliatti al Congresso provinciale di Roma, nell'ottobre 1945, in preparazione del V Congresso nazionale del partito: « Il contenuto della democrazia che si propone al popolo italiano è prima di tutto l'antifascismo, e in secondo luogo la marcia, sul terreno democratico, verso il socialismo ». Che erano due aspetti dell'unica azione per il diroccamento dei maggiori fortilizi che sbarravano in Italia ogni moto progressivo delle masse: la grande proprietà nelle campagne e, nella produzione industriale, il capitale monopolistico.

La Costituzione repubblicana, ha accolto, si può dire, le principali rivendicazioni contenute nel programma del Partito comunista per le elezioni dell'Assemblea Costituente: la libertà di parola, di associazione, di riunione, di coscienza, di stampa, di culto, di propaganda religiosa, di domicilio; il diritto al lavoro, al riposo, all'assistenza, all'educazione; e la parità di questi diritti per tutti i cittadini. La Costituzione ha anche delineato, sia pure cautamente, una nuova concezione sociale della proprietà. Così il suo articolo 41 dispone che l'iniziativa privata non possa svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, e che la legge determina i programmi e i controlli opportuni affinchè l'attività economica, pubblica e privata, possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali. A sua volta l'articolo 42 dichiara che la legge determina i limiti della proprietà privata allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti, e che essa può essere espropriata, salvo indennizzo, per motivi di interesse generale. L'articolo 43 stabilisce che, ai fini di utilità generale, la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, a enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali, o a fonti di energia, o a situazioni di monopolio, ed abbiano carattere di preminente interesse generale. Coll'articolo 44 è previsto che la legge imponga vincoli od obblighi alla proprietà terriera privata, fissando limiti alla sua estensione; mentre l'articolo 45 dispone che la legge promuova e favorisca la cooperazione, e l'articolo 46 riconosce ai lavoratori il diritto a collaborare alla gestione delle aziende.

Costruendo un sistema di rapporti civili e politici che, applicato, farebbe del popolo stesso il garante dello svolgimento dei principi sociali ed economici da essa sanciti, la Costituzione offre dunque un ponte per il pacifico passaggio a un ulteriore grado di sviluppo della collettività nazionale, nell'azione consapevole dei suoi cittadini o quanto meno della maggioranza di essi.

Il riconoscimento solenne dei diritti di libertà da parte della Costituzione, contornando di garanzie formali e cioè dichiarando legittima l'azione delle masse popolari per la realizzazione, col metodo democratico, dei mutamenti di struttura che la Costituzione stessa ha delineato, equivale dunque al riconoscimento della necessità di una tale azione affinchè le nuove istituzioni ricevano, un contenuto economico e sociale adeguato alle esigenze di ricostruzione e di rinnovamento del Paese.

D'altra parte, realizzando riforme che distruggano le radici sociali ed economiche del fascismo e ne impediscano il risorgere, i diritti di libertà troverebbero nella stessa situazione insorgente una garanzia di fatto, aggiuntiva e completatrice di quella formale offerta loro dalla Costituzione.

La democrazia come metodo per rinnovare il Paese, e il rinnovamento del Paese come condizione per consolidare la democrazia – i diritti civili e politici come premessa dei diritti economico-sociali, e questi ultimi come fondamento dei primi; così congegnata la Costituzione poteva assolvere, nella situazione storica, il compito che le masse popolari le affidavano: di sbarrare il ritorno al passato e di aprire la via ad un migliore avvenire.

Il Partito comunista, dopo aver dato il massimo contributo alla redazione della Costituzione, la ha accettata lealmente e ne esige la piena osservanza e la completa applicazione. Nè esso la considera frutto di un compromesso, a meno che con questa parola non si voglia intendere l'adeguamento dell'azione politica alle condizioni storiche ed alle prospettive del loro sviluppo. La Costituzione rappresenta un momento di incontro, in una situazione particolare, delle principali forze operanti in Italia sul piano democratico, la cui unità venne sempre considerata dal Partito comunista, in tutto il corso della lotta contro il fascismo e per la libertà, come irrinunciabile.

All'Assemblea Costituente si era formata una maggioranza stabile sulla base dell'accettazione dei principi introdotti nella Carta costituzionale da parte dei tre maggiori partiti che vi sedevano, il comunista, il democristiano e il socialista. La Costituzione rappresentava dunque sicuramente la volontà della maggioranza del popolo italiano.

Ma l'unità delle forze democratiche, se era stata necessaria per dare all'Italia, con le nuove istituzioni repubblicane, una legge fondamentale atta a permetterle di affrontare i suoi sviluppi progressivi senza profondi turbamenti, rimaneva ancora necessaria perchè, nei tempi non più dedicati alla formulazione dei principi ma all'azione, i principi potessero tradursi nella realtà. Secondo il patto concluso, le riforme sancite dovevano infatti perseguirsi col metodo democratico, e cioè per volontà della maggioranza.

È del tutto inutile esporre qui gli eventi attraverso i quali la unità delle forze popolari venne invece insidiata e spezzata proprio dopo la promulgazione della Costituzione, alla effettualità della quale le forze reazionarie, riorganizzate con l'aiuto straniero e coalizzate, si proposero di sottrarre lo strumento efficiente senza il quale essa si riduce a una mera costruzione accademica: l'azione legalmente organizzata di una maggioranza che ne condivida lo spirito e ne accetti le norme.

La denuncia da parte della Democrazia cristiana della alleanza politica coi partiti di sinistra, la replicata scissione del Partito socialista, la forsennata canea anticomunista non hanno infatti avuto altro scopo se non quello di spezzare l'unità d'azione delle masse popolari, per mettere conseguentemente in mora l'intiero sistema delle libertà democratiche e impedire quindi anche solo l'inizio di quelle riforme economiche che erano state proclamate necessarie per completare la sconfitta e la distruzione del fascismo. E puntualmente, rimaste intatte le sue storiche scaturigini, il fascismo è rinato – a confermare una volta ancora la validità dell'analisi che il Partito comunista ha da sempre dato della sua natura e la giustezza dell'impostazione data da noi al problema della costruzione in Italia di una vera democrazia. Col fascismo è rinata la reazione, con una sfrontatezza spiegabile solo, oltre che con la protezione straniera, con la complicità servile di uomini e di gruppi politici italiani i cui vantati sensi democratici non hanno resistito alla prova dell'azione. Come nel 1920-22.

Significa tutto ciò che la via democratica, per la quale il Partito comunista si è battuto, fosse sbagliata, e che la Costituzione non offra al popolo italiano una valida piattaforma per la trasformazione politica e sociale del Paese?

La rabbiosa ostilità dei ceti privilegiati contro la Costituzione e la pervicace resistenza opposta dai politicastri al loro servizio alla sua applicazione testimoniano al contrario della piena idoneità della Costituzione repubblicana all'impresa riformatrice per la quale fu pensata e voluta, e denunciano nei loro fautori la intenzione criminosa di sostituire al pacifico sviluppo progressivo della società italiana il duro e crudele cammino della più esasperata e violenta lotta di parte. Ma la costatazione, oramai evidente ai più, del rapido riprodursi nel Paese – data la carenza costituzionale – di tutti i peggiori mali che furono contestuali al fascismo e che, in ferrea conseguenzialità, portarono quest'ultimo all'ultima rovina della guerra e all'infamia del tradimento, stimola però, nella coscienza di quelle masse stesse che si lasciarono manovrare dalla reazione, una revisione sempre più larga e uno spostamento sempre più accentuato verso la piattaforma democratica sulla quale il Partito comunista e i suoi alleati si sono rafforzati e combattono. Ciò conferma che questa piattaforma risponde alle attuali esigenze della nazione, e che in essa le masse popolari ritrovano i motivi più convincenti per ricostituire la loro unità per una comune azione.

Il riflusso di una parte delle masse verificatosi negli anni più recenti, il loro ritrovarsi su posizioni di attesa, sono da spiegarsi infatti con la convinzione erronea che la Costituzione avesse di per sè, in quanto testo redatto e promulgato, il taumaturgico potere di soddisfare le rivendicazioni che molti sedicenti democratici della Costituente avevano approvato, nolenti o volenti, solo sotto la loro attiva pressione. Esse stanno ora imparando che tale pressione, nei modi che i diritti di libertà prevedono e vogliono, è necessaria anche per la efficienza di un regime democratico che non sia inganno o frode, di un regime democratico che ponga assieme i diritti politico-civili con quelli economico-sociali, di un regime democratico il quale comprenda che la piena realizzazione di questi ultimi rappresenta la migliore garanzia dei primi e cioè la sua propria garanzia e ragione.

Facendosi difensore strenuo della Costituzione il Partito comunista si pone dunque al centro di un nuovo grandioso moto di raccolta delle larghe masse popolari, delle quali interpreta la volontà politica e alle quali dà orientamento e guida: e a buon diritto si può prevedere che, nel momento in cui l'attuale instabile equilibrio cederà sotto le spinte contrastanti, ancora una volta, come già nel maggio 1944 nell'Italia liberata e nell'aprile 1945, nell'Italia del nord, il Partito comunista avrà con sè tutta la parte attiva del popolo italiano.

UMBERTO TERRACINI

Una nuova fase della questione meridionale

È generalmente riconosciuto, anche dai nostri avversari, che lo sviluppo di un movimento organizzato delle masse popolari meridionali rappresenti un fatto nuovo nella situazione italiana quale si è venuta formando dopo la caduta del fascismo e la conclusione vittoriosa della guerra di liberazione. Questo movimento continua oramai da otto anni, pur nelle nuove condizioni politiche seguite alla rottura dell'unità nazionale ed al raggruppamento delle forze conservatrici attorno ai governi democratico-cristiani. Esso appare, dunque, non come un episodio, una esplosione del malcontento accumulato nel Mezzogiorno durante il ventennio fascista, ma come un fatto permanente, che non soltanto ha già «mutato in gran parte il volto dell'Italia meridionale», ma la stessa struttura e organizzazione politica della società italiana. Questo fatto apre un capitolo nuovo della questione meridionale che si «pone oggi in tutta l'Italia in modo radicalmente nuovo e diverso, come mai era stato posto fino ad oggi». (Togliatti). Protagonista di questa nuova fase è la classe operaia, attraverso l'intervento consapevole e organizzato del suo partito.

Le premesse di questo fatto nuovo della vita politica meridionale, debbono essere collocate assai lontano. Bisogna risalire agli anni che precedono il 1919, e alle prime manifestazioni politiche del pensiero di Antonio Gramsci. Palmiro Togliatti ci descrive l'arrivo di Gramsci a Torino dalla nativa Sardegna. A Torino conobbe un'altra Italia. A Torino comprese che «i responsabili della miseria della sua terra sono coloro che in pari tempo sono gli autori dello sfruttamento delle grandi masse operaie dell'Italia Settentrionale e di tutto il resto del nostro Paese». A Torino conobbe l'esistenza di una classe nuova, il proletariato industriale «che si avanza sulla scena della storia».

Ma Gramsci comprende che «questa classe nuova, il proletariato industriale, non vincerà e non potrà rinnovare l'Italia se non stabilirà solide alleanze con tutti gli altri gruppi di uomini che soffrono e vogliono progredire, e se questa alleanza fra gruppi sociali non diventerà, in momenti determinati, alleanza fra il proletariato e le classi lavoratrici delle regioni più avanzate del Paese da una parte e la *popolazione intiera* delle regioni che più soffrono per la irrazionale struttura dello Stato e di tutta la società italiana».

Questa nuova impostazione della questione meridionale mutava sostanzialmente i temi della vecchia contesa meridionalistica, sterilmente orientata, fino ad allora in un senso anti-operaio, quindi non progressivo, anzi, conservatore e persino reazionario.

Conservatori, e apertamente, quasi orgogliosamente conservatori, erano stati coloro che primi avevano posto il problema meridionale, i meridionalisti della prima generazione, apparsa alla vita politica nel decennio 1880-1890 e raccolti attorno a Giustino Fortunato. Primi essi avevano svelato al Paese l'esistenza di una questione meridionale, ed affermato la necessità di risolverla. L'indagine che essi seppero condurre approfondì l'esame della realtà meridionale, distrusse l'immagine retorica di un Mezzogiorno ricco e prospero, non progredito economicamente soltanto a causa della naturale pigrizia dei nativi, mise a nudo le piaghe sociali e l'arretratezza economica delle nostre regioni.

Proprietari fondiari, i primi meridionalisti non sapevano però indicare altra politica, per risolvere il problema, che quella corrispondente ai desideri e alla necessità dei proprietari più accorti e intelligenti, dei quali il fratello di Giustino Fortunato, Ernesto, fu indubbiamente il più illustre rappresentante; e questi richiedevano, essenzialmente, credito a buon mercato e riduzione delle imposte per potere assicurare, coll'investimento di capitali nella terra, il miglioramento dell'agricoltura, e quindi della società meridionale. Ma i baroni meridionali, pur richiedendo a gran voce le provvidenze per il Mezzogiorno e usufruendo delle misure di favore ottenute, non seguivano l'esempio di don Ernesto, preferivano dare alle loro rendite ben altre e più proficue, e a volte dilettevoli, destinazioni.

Nè uscirono fuori dal quadro prestabilito e tradizionale della società italiana i meridionalisti della seconda generazione, che vediamo raccolti, agli inizi del secolo, attorno a Francesco Saverio Nitti. In un periodo di forte sviluppo capitalistico, essi richiedevano, e in parte ottennero, leggi speciali e provvidenze governative, una politica che impegnasse i governi in una vasta azione di lavori pubblici, di bonifiche, di industrializzazione, di investimenti, in modo che lo Stato unitario assolvesse al «debito nazionale» contratto verso il Mezzogiorno. Lo sviluppo della politica estera imperialistica inghiottì però rapidamente le scarse risorse finanziarie dello Stato italiano, cosicchè il «debito nazionale» verso il Mezzogiorno non venne mai estinto, anzi andò ad ingrossarsi nel corso dei decenni.

Altro prezioso contributo di indagini e di studi all'approfondimento del problema meridionale recò, indubbiamente, anche il gruppo di meridionalisti che si raccolse, dalla prima decade di questo secolo, attorno a Gaetano Salvemini. A differenza dei meridionalisti conservatori, e anche di quelli liberali e democratici, costoro sentirono l'esigenza di collegarsi al movimento popolare che andava sorgendo attorno al Partito socialista, e al socialismo intesero richiamarsi nel condurre la loro battaglia. Inoltre videro che il problema meridionale era, essenzialmente, problema contadino, cui non era possibile dare una soluzione senza porre e risolvere la questione della trasformazione del latifondo, dell'abolizione delle forme feudali di proprietà. Ma neppure essi compresero la necessità di un'alleanza nazionale delle forze popolari, di un'alleanza della classe operaia con le forze contadine del Mezzogiorno. Anzi, fuorviati dalla polemica con i riformisti settentrionali, finirono col confondere riformismo e classe operaia, scivolarono in posizioni che da autonomiste e regionaliste finirono col diventare anti-operaie, e quindi non unitarie e nazionali, coltivarono ed eccitarono nelle popolazioni meridionali sentimenti di risentimento e avversione anche contro i lavoratori del nord.

Salvemini e i suoi amici non seppero distinguere tra industriali protezionisti e proletariato industriale; non seppero comprendere che lo sforzo compiuto da questo per organizzarsi, per ottenere miglioramenti salariali e conquiste sociali, e quindi migliori condizioni di vita e possibilità di elevazione culturale e politica, era sforzo progressivo, perchè permetteva l'ascesa e il rafforzamento politico della classe operaia, dirigente del movimento popolare di rinnovamento. I fenomeni di riformismo e corporativismo, i casi di corruzione che potevano verificarsi in questo o quel settore, l'ottusa incomprensione dei dirigenti riformisti settentrionali per i problemi del rinnovamento contadino e meridionale, erano fatti contro cui era lecito, anzi doveroso, combattere, ma che non potevano oscurare la funzione della nuova forza liberatrice che saliva sulla scena politica italiana.

Del resto questa polemica contro il riformismo settentrionale era condotta da Salvemini da posizioni altrettanto riformiste. A un riformismo settentrionale si opponeva un riformismo meridionale. Lo stesso problema del latifondo era posto in modo da non sviluppare una lotta delle masse contadine per la conquista della terra, perchè si ricercava la soluzione soltanto in una determinata nuova politica dello Stato italiano che favorisse lo spezzettamento del latifondo e la formazione di una piccola proprietà contadina.

Bisogna dire che il grosso del movimento socialista meridionale non seguì Salvemini sul terreno del riformismo meridionalista. Per lo più i socialisti meridionali erano fermi su posizioni massimaliste e «rivoluzionarie», che esprimevano in un certo senso il malcontento esplosivo ma elementare delle plebi meridionali e le aspirazioni rivoluzionarie di ristretti gruppi operai e bracciantili, incapaci di dare vita a solide organizzazioni di classe, e di ascendere a una funzione dirigente del movimento popolare e contadino meridionale, ma profondamente e solidamente conquistati all'idea del socialismo. Nei centri «rossi» disseminati nel Mezzogiorno, centri operai e bracciantili, da Castellammare di Stabia e Scafati a Cerignola e Irsina, il socialismo aveva piantato profonde radici, per cui nessuna bufera, nemmeno quella fascista, potè mai sradicarlo dal cuore dei lavoratori. Ma il carattere elementare e primitivo di questo socialismo oscurava i compiti immediati di direzione del movimento popolare meridionale, e le necessità di una politica di alleanza con i contadini e con i ceti medi urbani.

Questo carattere del movimento socialista meridionale facilitò l'isolamento di Salvemini in seno al movimento operaio, e la sconfitta del riformismo, ma lasciò a lui e ai piccoli gruppi di intellettuali che lo seguivano la possibilità di sviluppare una certa agitazione meridionalistica, anche se praticamente inconcludente.

La crisi del meridionalismo salveminiano e la sua incapacità ad alimentare un forte movimento di masse popolari e contadine che ponesse concretamente, in termini di lotta politica, il problema meridionale, si rivelò pienamente dopo la prima guerra mondiale, quando i vari movimenti autonomistici e «di azione» ispirati dal Salvemini non riuscirono a esprimere le istanze di rinnovamento che animavano la grande massa dei reduci che ritornava nelle campagne meridionali, nè a raccogliere e organizzare gli ex combattenti, gli ufficiali subalterni e i soldati, in associazioni politiche democratiche che riuscissero a trasformare la vita politica delle province meridionali. Se questi movimenti, ponendo alcune rivendicazioni autonomistiche e regionalistiche, espressero un'esigenza di democratizzazione del vecchio Stato italiano, essi non riuscirono, tranne che in Sardegna, ad affermarsi politicamente. La spinta rinnovatrice democratica non riuscì a strappare che i decreti Visocchi sulle terre incolte; non si tradusse nella creazione di un movimento popolare organizzato.

Alla vigilia dell'avvento del fascismo al potere la questione meridionale restava aperta, e i suoi termini si erano venuti aggravando di decennio in decennio. Quarant'anni di polemica meridionalista non erano riusciti a fare avanzare d'un passo la soluzione del problema meridionale, nè quindi a far avanzare le regioni meridionali sulla via del progresso democratico.

Il motivo di tanto fallimento va indicato nel fatto che le varie ondate di meridionalisti, lungi dal porre decisamente l'esigenza di un generale rinnovamento strutturale della società italiana, avevano ricercato la soluzione del problema meridionale sempre con proposte che non superavano il quadro della politica delle classi dominanti dello Stato italiano. Ma le classi dominanti italiane non avevano bisogno alcuno di risolvere la questione meridionale, anzi avevano bisogno di *non* risolverla, per mantenere le popolazioni meridionali nell'antico stato di soggezione e di sfruttamento, e trarre da questo stato i mezzi atti a favorire la formazione, lo sviluppo e l'espansione dei gruppi monopolistici alleati ai grandi proprietari terrieri. Nè dietro alle soluzioni proposte dai meridionalisti vi era un movimento di masse meridionali che ne richiedesse imperiosamente l'attuazione. Le rivendicazioni meridionali non diventarono problemi politici, restarono sopra un piano culturale. Le battaglie meridionaliste furono tutte «battaglie perdute».

A questo punto Antonio Gramsci indicò quale dovesse essere la strada della liberazione per le popolazioni meridionali.

Egli stesso, in *Alcuni temi della quistione meridionale*, scritto nell'estate del 1926, racconta come si sia formata, e poi come si sia politicamente espressa questa nuova impostazione del problema meridionale. Già il 3 gennaio 1920, in un articolo sull'*Ordine Nuovo* afferma la necessità «dell'alleanza politica tra gli operai del nord e i contadini del sud per rovesciare la borghesia dal potere dello Stato»: ma comprendere la esigenza di una alleanza, enunciarne la necessità, non vuol dire ancora riuscire a realizzarla. Bisognerà che sorga nel 1921 il Partito comunista e bisognerà che entro il P. C. si sia pienamente affermata la direzione leninista di Gramsci e di Togliatti (Congresso di Lione, gennaio 1926), perchè l'esigenza politica compresa da Gramsci fin dal 1920 diventi linea di azione politica, direttiva di lavoro del partito della classe operaia.

Siamo, però, già nel 1926. La crisi rivoluzionaria del dopoguerra si è già conclusa in Italia con la sconfitta del movimento operaio, dovuta anche al fatto che gli operai erano rimasti separati dalle masse contadine, e che in particolare il Mezzogiorno non aveva dato il suo contributo a una soluzione rivoluzionaria dei problemi italiani. Siamo alle soglie del lungo periodo di illegalità per il movimento operaio, quando a Bari il 12 settembre 1926 si riunisce la « Prima Conferenza agraria meridionale » del P.C.I. È la prima volta che il partito della classe operaia italiana affronta in pieno i problemi del lavoro contadino nel Mezzogiorno, liquidando così una vecchia tradizione di indifferenza e incomprensione del movimento socialista. La Conferenza discute e approva le « tesi sul lavoro contadino nel Mezzogiorno » preparate da Grieco, in applicazione a direttive tracciate da Gramsci.

Subito dopo la Conferenza meridionale, il fascismo abbassò la saracinesca, arrestò Gramsci, condannò il partito alla più stretta illegalità, cercò di impedire con il terrore la diffusione delle sue idee. Ma queste seppero camminare malgrado tutti gli ostacoli. In carcere, al confino, in esilio, nelle scuole di partito, nelle riunioni clandestine, il quadro dirigente del partito fu educato in esse, comprese la necessità dell'alleanza tra la classe operaia e le popolazioni meridionali, si preparò a realizzarla. Lo scritto di Gramsci del 1926 fu copiato e diffuso, e già nelle dure e conseguenti polemiche fra i partiti ed i gruppi antifascisti che si svolgevano nell'illegalità e nell'emigrazione il pensiero di Gramsci affermò la sua superiorità sulle vecchie tesi meridionaliste.

Il crollo del regime fascista liberò nel 1943 le immense riserve di malcontento che si erano accumulate durante il ventennio fascista nelle popolazioni meridionali. Il fascismo aveva inchiodato il Mezzogiorno per venti anni nelle antiche condizioni di arretratezza economica e sociale. Mussolini aveva dichiarato risolta la « questione meridionale ». In realtà aveva dimostrato il suo interessamento al Mezzogiorno con una politica di lavori pubblici di parata, che se sconvolgeva il centro urbano delle vecchie città di provincia, non si proponeva nemmeno di affrontare i fondamentali problemi della viabilità provinciale e comunale, delle sistemazioni montane, delle bonifiche, delle abitazioni, delle scuole, degli ospedali. Reso più grave l'asservimento economico del Mezzogiorno, era stato impedito un processo di industrializzazione delle regioni meridionali. Erano sorti durante il ventennio soltanto pochissimi stabilimenti, sussidiari e marginali dei grandi complessi industriali settentrionali. I gruppi egemoni dell'imperialismo italiano assegnarono al Mezzogiorno il compito di fornire, con la massa dei suoi disoccupati permanenti e dei suoi contadini affamati, i volontari per le imprese africane, e un tentativo di giustificazione nazionale a una politica di espansione imperialistica.

Tanto più gravi furono, perciò, le ripercussioni politiche del crollo dell'effimero impero fascista, della sconfitta, dell'invasione, della crisi che questi avvenimenti determinarono in tutta la società italiana, facendo maturare ed esplodere le intime e mal compresse contraddizioni. Il settembre 1943 parve alla speranza ingenua e miracolistica di una grande parte del popolo meridionale come l'inizio di un periodo nuovo. Sorsero in tutte le regioni sezioni comuniste e socialiste che raccolsero larghe e immediate adesioni. Il movimento dilagò, dai vecchi centri bracciantili e operai, a zone e province dove per la prima volta si alzava la bandiera rossa.

Gli avvenimenti che si erano svolti durante la guerra avevano scosso profondamente le vecchie condizioni di soggezione. L'ostilità alla guerra aveva trovato concrete forme di espressione nella violazione delle leggi fasciste, nel rifiuto di consegnare i prodotti, nella diffusione del mercato nero, nel grande numero dei disertori. Rivolte e assalti ai municipi ebbero luogo in molti Comuni meridionali nel 1942 e 1943. Uno studio particolare dovrebbe essere dedicato agli avvenimenti che ebbero luogo nel settembre 1943 nelle campagne meridionali; alle esplosioni di collera popolari che si produssero in moltissimi centri. Questi avvenimenti, l'azione di propaganda, svolta dalle organizzazioni meridionali illegali del P.C.I., la diffusione attraverso vari canali della critica antifascista e delle idee di emancipazione sociale e di liberazione, permisero alle masse lavoratrici meridionali di compiere rapidamente una profonda e radicale svolta politica. Si creò così fin dai primi mesi del 1944, una situazione politicamente nuova caratterizzata dallo sviluppo rapido e impetuoso dei partiti di massa. Già al I Consiglio nazionale del partito che si tenne a Napoli l'11 aprile del 1944 questo fatto era evidente. Gli anni 1944 e 1945 furono anni di sviluppo rapido, anche se confuso, dell'organizzazione della classe operaia e già al V Congresso del partito appariva una situazione completamente nuova. Mentre a Napoli, prima del fascismo, la sezione P. .S. I. non aveva raccolto, al massimo delle sue adesioni, che 1206 iscritti nel 1920, e in tutta l'Italia meridionale ed insulare la C.G.I.L. aveva 74.985 iscritti; già nel 1945 gli iscritti al solo P.C.I. nelle regioni meridionali salgono a 313.887 e rappresentano il 17,7 % del totale degli iscritti a tutto il partito (1.770.896).

Bisogna insistere sul carattere essenzialmente politico di questa svolta. Le adesioni si orientarono in massa verso il partito politico della classe operaia, il Partito comunista, e anche verso quello socialista, considerati come strumenti di una liberazione generale, politica e sociale. Il vecchio carattere messianico del movimento socialista meridionale si rivelava ancora una volta. Le conseguenze di questo particolare atto di nascita del movimento popolare meridionale sono ancora presenti e spiegano il rapporto tra iscritti al P. C. I. e iscritti al sindacato che ancora oggi si deve registrare in tante province meridionali. In centinaia di paesi sorse per prima la sezione del Partito comunista o socialista — e a volte la scelta fu affatto casuale e non indicava divergenze di orientamento (ciò che spiega a sua volta la particolare solidità dei legami unitari tra i due partiti nelle regioni meridionali) — quando ancora non si era formata la lega. Ciò avvenne, soprattutto, nelle zone nuove, dove non vi era alcuna tradizione sindacale di lotta operaia organizzata, e dove quindi appariva più chiaramente il carattere politico e messianico del risveglio delle masse lavoratrici, che attendevano dai partiti « rossi », e dal governo del quale questi partiti facevano parte, come forze politiche riconosciute perfino dal re, la realizzazione delle loro aspirazioni.

La formazione del governo di unità nazionale, promossa dal P.C.I. dopo l'arrivo a Napoli del compagno Togliatti, agì come un'efficace strumento di democratizzazione. La formazione del governo di unità nazionale non significò affatto un rafforzamento dell'istituto monarchico, ma, come si vide al referendum, un rafforzamento del movimento popolare. Lo stesso apparire del compagno Togliatti sulla scena politica, la forza della sua personalità, la superiorità nazionale della sua iniziativa, colpirono vivamente i sentimenti dei lavoratori meridionali, li spinsero a dare con fiduciosa speranza la loro adesione al P.C.I.

Comunista, poi, era il ministro dell'agricoltura, che aveva immediatamente posto ai contadini meridionali, ancora timorosi e impacciati, l'obiettivo della conquista della terra e della riforma agraria. I primi provvedimenti presi da Gullo, i decreti per l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate alle cooperative — che permisero l'assegnazione alle cooperative di 200.000 ettari di terra — la proroga dei contratti agrari, il blocco delle disdette, mentre rispondevano alle superiori esigenze nazionali della produzione agraria, agirono come stimolo efficacissimo per orientare i contadini meridionali alla lotta per la terra e per far loro guardare con fiducia al partito della classe operaia.

V'era, naturalmente, in questo moto di popolo larga parte di ingenuità, di illusioni, di impazienza: all'allargamento improvviso e tumultoso del movimento corrispondeva un orientamento tuttavia settario e massimalista di larga parte dei quadri dirigenti provinciali e sezionali. La maggior parte non comprendevano ancora che assai malamente la politica di unità nazionale praticata dal P.C.I. e il loro massimalismo corrispondeva alle impazienze infantili delle masse più arretrate. Tutto ciò determinò, soprattutto nei mesi precedenti all'arrivo a Napoli del compagno Togliatti, ma in molte zone anche dopo, fino al II Consiglio nazionale (aprile 1945), e al V Congresso (dicembre 1945), una azione convulsa, con punte avanzate, in cui si manifestava l'antica tendenza del movimento popolare meridionale di avanzare rapidamente verso una linea di rottura, per poi scoppiare in ribellioni fugaci, e quindi decadere.

Fu l'opera educatrice e disciplinatrice del partito, la chiara e forte linea politica tracciata a Napoli dal compagno Togliatti, e la azione svolta da un quadro dirigente già educato in carcere, in confino e nella lotta illegale a comprendere il valore attuale delle indicazioni lasciate da Gramsci per il lavoro nel Mezzogiorno; fu l'intervento del partito che spezzò, per la prima volta, questa vecchia spirale, per dare al movimento un minimo di consistenza e continuità e forme di organizzazione permanenti, tali da permettere un'azione di lunga durata e di largo respiro.

Al II Consiglio nazionale, che si tenne a Roma nell'aprile del 1945, alla vigilia dell'insurrezione nel nord, Togliatti polemizzò apertamente con quei compagni del Mezzogiorno che non vedevano come compito primo dei comunisti meridionali fosse quello di condurre una azione « di massa ampia, legale, ordinata e disciplinata » e dimostrò come bisognasse evitare di farsi isolare e spingere sui sentieri della rottura e della provocazione.

« Noi non potremo adeguare la situazione generale politica e amministrativa alla situazione del nord — diceva Togliatti — se non riusciremo a dare vita a un grande movimento organizzato di contadini... e questo vuol dire che una gran parte delle energie del partito nelle regioni meridionali deve essere dedicata all'organizzazione di leghe contadine e di cooperative di produzione e distribuzione fra i contadini e la masse più povere. Questa è oggi una grande lacuna del nostro movimento nell'Italia meridionale. Vi sono regioni dove questa lacuna viene sentita in forma acuta. Le masse contadine non hanno più fiducia negli uomini delle vecchie classi dirigenti. Esse cercano una nuova direzione. Badate però che se non si riesce a consolidare rapidamente questo distacco, i contadini possono tornare, dopo un breve periodo di ribellione, alla vecchia soggezione alla borghesia agraria conservatrice e reazionaria. Di qui i pericoli della situazione. Nella Basilicata, per esempio, vi è un fermento di contadini intorno al capoluogo, ma nel capoluogo il partito, pur avendo fatto grandi progressi, non lavora ancora per dare a questo fermento una forma di organizzazione. Vi sono villaggi in cui 1000-2000 contadini, alle volte quasi tutta la popolazione, vuole entrare spontaneamente nel nostro partito. Ma questo non è possibile, quello che si deve fare è di organizzare delle leghe dei contadini. Solo così si uscirà dalla confusione e la redenzione delle plebi meridionali potrà realizzarsi in forma larga e ordinata ».

Queste direttive indicarono una chiara linea di azione a quei militanti che la Direzione del partito inviò nelle province meridionali per aiutare i compagni meridionali a prendere la strada buona della creazione di un vasto movimento di masse organizzato.

L'opera svolta da questi militanti comunisti nel Mezzogiorno meriterebbe una particolare illustrazione. Erano in massima parte vecchi militanti usciti dal carcere o ritornati dall'emigrazione. Venivano quasi tutti nel Mezzogiorno per la prima volta, e del Mezzogiorno conoscevano soltanto quanto avevano studiato nelle scuole di partito o appreso dallo scritto di Gramsci. Veri « ambasciatori della classe operaia » seppero, per lo più, adattarsi al nuovo e diverso ambiente sociale e introdussero nelle nascenti organizzazioni meridionali lo stile di lavoro e di organizzazione che era stato elaborato dalla classe operaia del nord nelle sue organizzazioni, e che diede all'attività del nostro partito un carattere che subito lo differenziò da quello delle altre formazioni politiche. La ricerca della precisione nel lavoro, la discussione collettiva, l'elaborazione di piani di lavoro, il controllo delle decisioni, la critica aperta e l'autocritica, la disciplina e il superamento del personalismo, questo nuovo costume proletario venne introdotto nella vita delle organizzazioni meridionali, ne aiutò lo sviluppo, permise la formazione e l'educazione di un nuovo quadro.

Al V Congresso le organizzazioni meridionali potevano presentare il risultato importante di essere riuscite a dare un primo consolidamento al moto di popolo che si era verificato negli anni 1943-44: erano sorte organizzazioni di partito in tutte le province meridionali, e queste avevano impedito che il movimento popolare si disperdesse; avevano avviata l'organizzazione sindacale e cooperativa delle masse lavoratrici; avevano poste le prime fondamenta per la creazione di un vasto fronte democratico delle forze popolari meridionali.

L'« occasione » fornita dal crollo del fascismo non era andata, dunque, perduta. Tale non era invece il giudizio di quei meridionalisti democratici che, per lo più, si erano venuti raccogliendo nel Partito di azione, si proclamavano continuatori dell'attività di Gaetano Salvemini, e riconoscevano in Guido Dorso il loro esponente più rappresentativo.

La caduta del fascismo aveva messo in movimento anche la piccola e media borghesia intellettuale e professionista. Costretta a vivere una vita grama e meschina nelle povere città e nei borghi della provincia, essa aveva resistito al fascismo, nei suoi rappresentanti migliori rimasti fedeli agli ideali di libertà e democrazia. Questi antifascisti avevano condotto per venti anni una vita dignitosa di stenti e di rinunce, economiche e morali; avevano atteso che l'ora, la grande ora giungesse e che il fascismo fosse spazzato via. Se i più avevano ingannato la lunga attesa con le sterili discussioni e le vane speranze, alcuni, i migliori, l'avevano nutrita con lo studio, con la meditazione incessante sulle vicende politiche del nostro Paese. Da questa attività di studio qualcuno era giunto da posizioni liberali e democratiche fino a posizioni più avanzate, e al comunismo. Ora il fascismo era crollato, « l'ora » era arrivata, ma in tali condizioni di catastrofe nazionale da rendere amara la gioia della liberazione e più risoluta la volontà di punire i responsabili di tanto disastro. E invece la monarchia restava al suo posto, e con essa gli esponenti dei vecchi gruppi dominanti, sopravvissuti a tutte le trasformazioni, ieri giolittiani o nittiani, e poi fascisti, adesso liberali o demoliberali o democratici cristiani. E gia rispuntavano fuori i fascisti, spesso protetti dagli anglo-americani.

In realtà questi antifascisti democratici si attendevano che l'avvento della Repubblica significasse quasi miracolosamente un taglio netto col vecchio passato trasformista, l'inizio di un rinnovamento della vita politica meridionale e nazionale, l'eliminazione del vecchio personale politico compromesso con fascismo e monarchia e l'affermazione di una « nuova classe dirigente ». E questo era il problema che veniva posto in modo preliminare e centrale. Di fronte alle forze della conservazione sociale, la piccola borghesia intellettuale si proclama classe dirigente, cui spetta il compito di risolvere il problema del Mezzogiorno.

A questa orgogliosa proclamazione non corrisponde tuttavia alcuna efficace azione politica. L'intransigenza istituzionale si trasformò in posizioni antiunitarie e in una polemica, a volte astiosa e acida, contro il P.C.I. e la sua politica di unità nazionale. Nè il Partito di azione riuscì a crearsi una base popolare: tagliato dai centri operai e bracciantili, malgrado le ridicole pretese di essere « il più a sinistra », incapace a penetrare nelle masse contadine, esso non seppe raccogliere attorno a sè nè la maggioranza della stessa borghesia umanistica, professionistica, impiegatizia, nè i ceti del commercio, dell'industria, dell'artigianato. Invece di procedere a un paziente lavoro di assorbimento ed educazione democratica del quadro periferico del vecchio blocco trasformista, i gruppi di intellettuali raccolti nel Partito di azione e che ne controllavano le direzioni regionali e provinciali, ripudiarono in blocco tutto il vecchio personale trasformista e lo spinsero verso le formazioni conservatrici liberali e demolaburiste, condannando così il proprio partito alla sconfitta nella competizione elettorale. La partecipazione stessa alle amministrazioni comunali e provinciali, dove pure il Partito di azione aveva ottenuto importanti posizioni, venne trascurata e svalutata per un'astratta agitazione dei vecchi temi meridionalistici, condotta con molta boria intellettuale e con espressioni di aperta sfiducia nelle capacità di organizzazione e di lotta delle masse popolari.

In fondo la prospettiva catastrofica del « subito o mai » e dell'« occasione storica » corrispondeva alle impazienze infantili delle plebi più arretrate, spinte all'esplosione collerica del proprio malcontento piuttosto che « a una azione di massa ampia e disciplinata ». La teoria demiurgica e antidemocratica dell'« occasione storica » che una *élite* di « poche centinaia » di intellettuali deve saper utilizzare per decidere del destino di un popolo, esprimeva l'isolamento in cui si trovavano questi intellettuali e professionisti, il loro distacco dalle grandi masse popolari, la sfiducia nelle capacità politiche e organizzative del popolo. Non a caso oggi tanti « dorsiani » sono servi zelanti dell'oltranzismo atlantico.

La campagna per il *referendum* istituzionale e per la Assemblea costituente fu assai dura per le forze democratiche meridionali; servì a dissipare molte illusioni, a chiarire i rapporti veri delle forze in campo, la funzione effettivamente esercitata dai diversi partiti e gruppi politici. La monarchia concentrò nel Mezzogiorno i suoi sforzi. Una violentissima campagna monarchica anticipò nel Mezzogiorno i sistemi elettorali che saranno usati dalla Democrazia cristiana il 18 aprile: violenze, corruzione, pressioni del clero, interventi stranieri. Del resto fin d'allora la Democrazia cristiana divenne nel Mezzogiorno il centro organizzato della conservazione sociale e politica, appoggiò di fatto la monarchia, condusse una violentissima campagna di calunnie e menzogne anticomuniste, eccitò e mobilitò la paura delle classi privilegiate. Se nel 1919 e nel 1921 il Partito popolare aveva agitato nel sud alcuni temi meridionalisti, ora la Democrazia cristiana, appoggiando nel Sud apertamente la monarchia, diventava il nuovo centro di organizzazione politica delle forze conservatrici, creava, al servizio dei grossi agrari, un nuovo sistema di clientele e di collegamenti personali che si sostituiva al vecchio sistema trasformista, oramai in crisi e superato dagli avvenimenti. Anche le varie formazioni liberali non mancarono di dare il loro appoggio, tranne qualche eccezione, all'istituto monarchico. La lotta per la Repubblica divenne quindi un'aspra battaglia impegnata dalle forze popolari, ancora deboli, divise e male organizzate, contro uno schieramento assai potente di forze conservatrici, capace ancora di mobilitare contro ogni tentativo di rinnovamento grandi strati della popolazione. Sotto la raffica reazionaria il movimento popolare vacillò, ripiegò, sembrò cedere. Anche il P.C.I. sentì il peso di questo attacco, ma seppe resistere. Nella provincia di Napoli soltanto 29.000 iscritti avevano il 2 giugno rinnovato la tessera, sui 51.000 tesserati del 31 dicembre 1945. La stessa contrazione, e forse in maggiore misura, si verificò in quasi tutte le province meridionali. L'ondata delle adesioni si ritirava dalle posizioni raggiunte.

La situazione si aggravò all'indomani del 2 giugno, quando forze monarchiche lavorarono seriamente alla preparazione di un moto monarchico separatista nel Mezzogiorno. A Napoli la lotta divenne violentissima, bande armate di monarchici dominarono la piazza per più giorni, fino ad arrivare, l'11 giugno, a stringere d'assedio per più ore e a tentar di prendere d'assalto con le armi in via Medina la sede della Federazione comunista, dove sventolavano e non furono ammainate la bandiera tricolore e la bandiera rossa.

Il Mezzogiorno diede 2.617.098 voti alla causa repubblicana, il 20,5 % dei voti repubblicani raccolti in tutta Italia. Questo apporto decise però della vittoria repubblicana. La percentuale dei voti repubblicani sui voti validi fu assai varia nelle diverse regioni meridionali: fu soltanto del 23,5 % in Campania, per salire al 32,7 in Puglia, al 35,3 in Sicilia, al 39,7 in Sardegna, al 39,7 in Calabria e toccare il 40,6 in Lucania e il 43,1 negli Abruzzi.

Sui 2.617.098 voti repubblicani raccolti nel sud, i partiti comunista e socialista ne raccolsero 1.511.663. Questa cifra dà la misura del balzo in avanti compiuto dal movimento. Nel 1919 su 1.840.593 voti raccolti in tutta Italia dal P.S.I., soltanto 178.596 erano stati dati dagli elettori meridionali, che avevano mandato alla Camera soltanto 15 deputati socialisti e dissidenti. Adesso il Mezzogiorno mandava all'Assemblea Costituente 46 rappresentanti comunisti e socialisti, i partiti comunista e socialista conquistavano seggi in tutte le circoscrizioni (tranne Campobasso e Benevento), e la percentuale dei voti socialisti e comunisti meridionali sul totale dei voti raccolti in Italia passava dal 9,6 del 1919, al 16,5, mentre la percentuale dei voti socialisti e comunisti sul totale dei voti validi nelle regioni meridionali saliva dal 12 % del 1919 al 20,7 %. La percentuale più bassa si aveva ancora in Campania (14,2), la più alta in Lucania (29,2).

Gravemente decimate uscirono invece dalla lotta le formazioni democratiche di sinistra. Il Partito d'azione non riuscì a raccogliere in tutto il Mezzogiorno che 107.814 voti e non conquistò nessun seggio. Una concentrazione democratica repubblicana, dove pure erano candidati come Adolfo Omodeo, Guido De Ruggiero, Gabriele Pepe, Carlo Muscetta, Mario Vinciguerra, non conquistò nessun seggio. Il Partito repubblicano raccolse 255.000 voti e tre seggi, uno in Abruzzo, uno in Calabria, uno nella Sicilia occidentale. Soltanto in Sardegna il Partito sardo d'azione, guidato da Emilio Lussu, dimostrò di avere sempre una larga base popolare, raccogliendo ben 78.543 voti conquistando due seggi, passando avanti al Partito comunista e al Partito socialista.

Guido Dorso — che aveva rifiutato un posto nella lista nazionale del Partito d'azione, fu trascinato dal gruppo dei meridionalisti pugliesi in una sfortunata avventura elettorale, e si presentò come capolista di una « Alleanza repubblicana » soltanto nelle circoscrizioni di Bari - Foggia e di Potenza - Matera, senza altri collegamenti nazionali. L'alleanza repubblicana raccolse nei due collegi 29.023 voti e 5340 voti, e, naturalmente, non conquistò nessun seggio. Guido Dorso, d'altronde, non era uscito primo in nessuna delle due liste, scavalcato dai suoi compagni di lista, che dimostravano così di non disdegnare i vecchi metodi elettorali praticati dai trasformisti.

Così la « nuova classe dirigente » falliva alla prima prova democratica, non soltanto per la palese incapacità a disciplinarsi politicamente e a organizzarsi, ma soprattutto per l'assenza di un programma che corrispondesse ai bisogni e alle aspirazioni delle larghe masse lavoratrici e le permettesse di raccogliere l'indispensabile suffragio del consenso. Un'altra classe dirigente si era affermata: la classe operaia, non più isolata, ma già unita agli elementi più progressivi degli altri strati della popolazione meridionale e consapevole oramai della propria funzione.

La vittoria repubblicana aveva aperto la strada a un nuovo sviluppo del movimento popolare meridionale. Occorreva andare avanti, ma, per questo, bisognava riuscire a dare un'organizzazione unitaria alle forze democratiche che volevano battersi per il rinnovamento sociale e politico del Mezzogiorno. Già al V Congresso del P.C.I. era stato posto il problema di ricercare le forme politiche (circoli unitari democratici) attraverso le quali fosse possibile saldare nelle province meridionali l'alleanza tra operai, contadini e piccola borghesia. Nei mesi precedenti alle elezioni e anche nel corso della battaglia elettorale era stata svolta dal Partito comunista un'azione politica tendente a realizzare un fronte unitario di tutte le forze democratiche che operavano nel Mezzogiorno. Non sempre tuttavia, questa azione si era sviluppata conseguentemente, nè aveva trovato la necessaria comprensione negli esponenti delle altre correnti democratiche. Ma i risultati delle elezioni per la Costituente e l'approssimarsi delle elezioni amministrative persuasero i quadri dirigenti delle varie correnti democratiche della opportunità di realizzare al più presto un accordo. Nel settembre e nell'ottobre del 1946, per iniziativa del nostro partito, si tennero a Napoli due importanti convegni « per il coordinamento delle attività democratiche nel Mezzogiorno »; vi parteciparono rappresentanti di tutte le regioni meridionali e, oltre ai comunisti e ai socialisti (Cacciatore, Pertini), anche azionisti ed ex azionisti (Ferruccio Parri e La Malfa, Fermariello e Schiano di Napoli, Fiore e Cifarelli di Bari, Rossi-Doria e Carlo Levi), Molè e Cerabona per i demolaburisti, e alcuni liberali napoletani, tra cui Floriano del Secolo, Gino Doria, l'ing. Isabella. Fu deciso non soltanto di promuovere l'unità di tutte le forze democratiche nelle prossime elezioni amministrative con la formazione dei Blocchi del popolo — ed era questa la prima volta che ciò si verificava — ma furono anche avviate una serie di iniziative meridionalistiche, economiche (Centro economico del Mezzogiorno), culturali (Unione contro l'analfabetismo), assistenziali (Comitato per la salvezza dell'infanzia di Napoli) e decisa la creazione di circoli unitari democratici nei Comuni meridionali, e la formazione nelle grandi città di consulte popolari.

Queste iniziative e le grandi affermazioni unitarie colte dai Blocchi del popolo nelle elezioni amministrative di autunno in tutte le città meridionali mostravano come il Mezzogiorno si muovesse sempre e più decisamente e la direzione della classe operaia sapesse dare un nuovo ritmo a tutta l'azione volta al rinnovamento.

Sono passati da allora già cinque anni, la situazione politica è profondamente cambiata, ma la classe operaia ha tenuto saldamente nelle sue mani l'iniziativa meridionalistica, ha rafforzato e allargato lo schieramento di lotta delle popolazioni meridionali. Alcuni di coloro che parteciparono a quei primi convegni unitari del 1946 e alle competizioni elettorali, hanno abbandonato il fronte comune; gli esponenti della borghesia che concorsero alla vita del Centro economico per il Mezzogiorno hanno, appena la situazione è mutata, troncato ogni rapporto. Gli uni e gli altri avevano indubbiamente fatto male i propri calcoli, e si sono poi accorti, un poco in ritardo, che è vano, stringendo alleanza con i rappresentanti politici e con le organizzazioni della classe operaia, tentare di distoglierli dai propri obiettivi e servirsene per i propri particolari disegni.

Ma la maggioranza dei quadri onesti della piccola borghesia antifascista ha saputo trarre dai fatti la necessaria lezione; ha compreso che per restare fedele ai propri ideali di rinnovamento bisognava non staccarsi dalle nuove forze popolari, le uniche capaci con la loro azione di dare una soluzione positiva ai difficili problemi economici e politici che travagliano i ceti medi e ne determinano le sofferenze e il malcontento.

Questa fiducia mi espresse Guido Dorso in un lungo colloquio, in Avellino, pochi giorni prima della sua improvvisa e immatura scomparsa. Dandomi la sua adesione al convegno «per il coordinamento delle attività democratiche nel Mezzogiorno» che si andava organizzando, egli mi disse: «Fate voi, noi vi daremo il nostro appoggio, ma sta a voi, al Partito comunista, alla classe operaia, prendere la direzione del movimento meridionalista; noi vi seguiremo». Nel suo alto disinteresse personale e nella sua profonda onestà, Guido Dorso aveva compreso la funzione liberatrice della classe operaia e le conseguenze politiche che ne derivavano. Non tutti i suoi amici hanno avuto il coraggio e la stessa onestà. Alcuni non hanno compreso, altri non hanno voluto comprendere, e li abbiamo visti accodati al vecchio blocco agrario superare in contorcimenti i più abili trasformisti, e perfino «apparentarsi» con democristiani e monarchici, dimentichi di ogni senso di ritegno morale. Altri invece — e sono i più, e sono i migliori — sono rimasti coerentemente fedeli alle premesse da cui erano partiti, si sono legati sempre più saldamente alle forze popolari, hanno salutato con nobili parole l'avanzarsi sulla scena della lotta politica delle nuove forze dirigenti. Di costoro conviene per tutti ricordare un nome solo, Floriano Del Secolo, antifascista e liberale, anche egli troppo presto scomparso, ma non prima che toccasse a lui, compagno e amico di Alfredo Oriani e di Giustino Fortunato, portare al Congresso di Pozzuoli, la testimonianza di una lunga esperienza politica di figlio devoto del Mezzogiorno e l'attestazione della continuità storica del movimento popolare con le migliori tradizioni di quanti combatterono sinceramente per dare una soluzione alla questione meridionale. Non è compito di questo articolo esporre quanto è stato compiuto dopo che a Pozzuoli venne costituito il fronte del Mezzogiorno e saldata così attorno alla classe operaia, l'alleanza di tutte le forze popolari e democratiche interessate a portare avanti la lotta rinnovatrice. Le battaglie proletarie per la difesa delle industrie, il grande moto contadino per la conquista della terra nel 1949, le Assise del popolo meridionale del 3 e 4 dicembre 1949, la formazione e l'attività del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, il sorgere delle associazioni dei contadini meridionali, il Convegno del popolo di Bari del 17 maggio 1951, non sono che le principali tappe di un'azione che si è sviluppata senza soste, guadagnando sempre in ampiezza e profondità. Il governo ha creduto di poterla arrestare, ma non gli sono serviti a questo fine nè le promesse truffaldine del 18 aprile e le successive campagne demagogiche, nè il ricorso alla violenza e il sangue dei lavoratori uccisi a Melissa, a Montescaglioso, a Torremaggiore, negli Abruzzi, in Sicilia. Nè potranno essergli utili i provvedimenti che ha dovuto adottare, per dare inizio alla riforma agraria e per procedere con la Cassa del Mezzogiorno ad alcuni lavori pubblici. Questi provvedimenti, che riconoscono la giustezza delle rivendicazioni avanzate dalle popolazioni meridionali, non risolvono il problema, non mutano sostanzialmente la situazione, non possono arrestare la lotta del popolo meridionale.

Il movimento popolare meridionale procede. Esso porta alla lotta generale del popolo italiano un contributo sempre più efficace, e che è destinato ad aumentare ancora. Già i risultati elettorali del 18 aprile segnarono un netto progresso su quelli del 2 giugno. I voti del Fronte del Mezzogiorno salirono a 1.957.188 contro 1.511.663 di voti raccolti il 2 giugno dai partiti socialista e comunista; la percentuale dei voti del Fronte sui voti validi nelle regioni meridionali salì dal 20,7 % nel 1943 al 23,1 % nel 1948. La percentuale dei voti raccolti dal Fronte del Mezzogiorno sul totale dei voti raccolti dal Fronte in tutta l'Italia salì al 24,0 %, mentre era stata, per i voti socialisti e comunisti, del 16,5 % nel 1946, e del 9,5 % nel 1919. I risultati delle ultime elezioni amministrative in Puglia e in Abruzzo, e delle elezioni regionali in Sicilia, dimostrano che questo processo continua. Naturalmente la lotta per la Rinascita del Mezzogiorno è intimamente ed esplicitamente collegata alla lotta generale che il popolo italiano conduce per la pace e per la libertà. Le lotte del popolo di Napoli contro gli sbarchi di armi stranieri e l'istallazione di comandi atlantici, le grandi manifestazioni popolari contro l'arrivo in Italia del generale Eisenhower, i milioni di firme dati agli appelli di Stoccolma e di Berlino, dimostrano che le popolazioni meridionali hanno profondamente compreso come non ci sia possibilità alcuna di procedere alla soluzione dei problemi che travagliano le regioni meridionali se non vengono impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo economico delle province arretrate le risorse della nazione, se la pace non viene difesa e solidamente assicurata, se non si impedisce lo asservimento del nostro Paese a forze straniere che puntellano le posizioni oramai troppo logore dei vecchi gruppi dominanti. Una nuova classe dirigente si è formata, davvero, ma è di operai, di contadini, di intellettuali che uniscono alla conoscenza dei problemi e della situazione meridionale, una capacità di realizzazione, una volontà di lotta, un alto spirito di sacrificio. Le forze organizzate degli operai, dei contadini, degli intellettuali di avanguardia hanno costituito, nel corso di questi ultimi anni, il nerbo, l'elemento di propulsione e di forza del Movimento per la Rinascita: esse si sono però affermate come nuove classi dirigenti, anche per la capacità dimostrata di elaborare un nuovo programma di azione meridionale e di porre, nel quadro della piattaforma generale di rinnovamento delle strutture, i problemi economici, sociali e culturali, che interessano più davvicino la vita quotidiana e gli interessi immediati delle popolazioni di questa o quella città, di quella zona, e di farne la base di alleanza e di unità popolare, e soprattutto di azione «meridionalista» di tipo nuovo.

GIORGIO AMENDOLA

Testimonianze

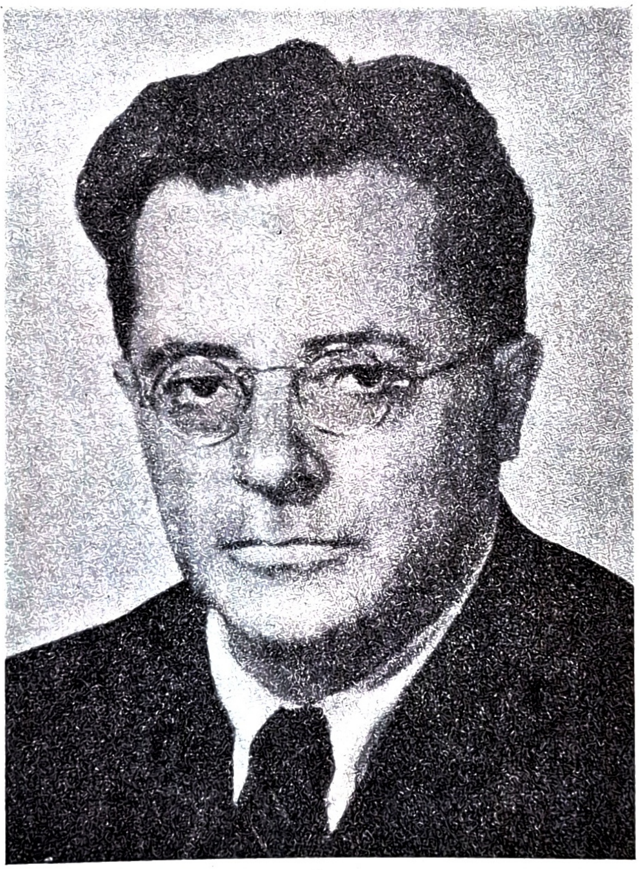
L'attentato del 14 luglio

Le origini e i responsabili

L'atto criminoso che è stato consumato stamane sulla soglia del Parlamento ha ferito profondamente il cuore di tutti noi di questo settore, ha sdegnato l'anima della classe operaia, ha offeso la coscienza di quanti credono veramente nelle libertà democratiche, perchè l'attentato è stato consumato contro un uomo, contro Palmiro Togliatti, alfiere da tanti anni della lotta per il riscatto della classe operaia e per il rinnovamento democratico dell'Italia.

A Palmiro Togliatti vada il nostro saluto e la nostra solidarietà. Oggi più che mai, noi lo sentiamo nostro compagno di lotta, questo uomo, che da anni si sta battendo per il bene della classe operaia e per le libertà democratiche.

Quando molti di coloro che seggono su questi scanni erano stretti intorno al carro del trionfatore, questo uomo era costretto ad andare randagio per il mondo, ed è stato sempre presente con la sua persona dove ci si batteva e si moriva per la libertà. Ritornato in Italia, il suo primo impulso è stato quello di sospingere il suo partito nella lotta per l'indipendenza della Patria, per la nostra indipendenza.



Togliatti

Questo uomo che veramente era preoccupato ed è preoccupato delle sorti del nostro Paese, non ha voluto ripetere gli errori che qualcuno dei nostri commise nel 1920. Non volle chiudersi nel suo partito, pensare solo alle istanze della classe operaia; ebbe invece fin dal primo momento una visione più ampia per salvare il nostro Paese dalla rovina morale e materiale in cui era stato gettato dal fascismo, e fu precisamente lui che subito affermò la necessità di un governo di cui facessero parte tutti i partiti.

Fu lui a sostenere col suo partito la necessità dei Comitati di liberazione. Quest'uomo che è stato e viene indicato dalle gazzette neofasciste e dalle gazzette cosiddette indipendenti come assetato di vendetta, ha messo la sua firma ad un atto di clemenza per portare la pacificazione in seno al popolo italiano.

La nostra solidarietà va ai compagni comunisti. Qualcuno ha denigrato noi, ci ha insultati perchè di recente a Genova abbiamo riaffermata la necessità del patto che da tempo ci unisce col Partito comunista.

I fatti hanno dato ragione a noi prima di quel che noi pensassimo.

Sappiate che se voi intendete mettere fuori legge questo partito, dovete apprestarvi a mettere fuori legge anche noi. Noi combatteremo al fianco di costoro come abbiamo combattuto dal 1922 al 1945.

La nostra solidarietà al Partito comunista che per venti anni si è battuto contro il fascismo e per le libertà democratiche! Noi quando siamo stati in carcere e al confino non abbiamo incontrato uomini di quel settore (indica la destra), *ma centinaia di uomini che sono qui nel settore di sinistra e che oggi rappresentano l'antifascismo e la lotta della resistenza. La nostra solidarietà a questo partito, che è stato all'avanguardia del secondo Risorgimento. Questa pagina gloriosa è stata scritta soprattutto col sangue di centinaia di comunisti e se non fosse stata scritta, oggi voi e noi ci troveremmo nella situazione di servitù umiliante in cui si trova la Germania. Ecco perchè ci sentiamo più che mai solidali coi compagni comunisti. Perchè è facile essere solidali coi partiti che sono al governo e che trionfano; noi, invece, nella nostra tormentata vita, abbiamo sempre preferito metterci a fianco delle vittime e dei perseguitati. Anche per questa ragione noi, compagni comunisti, saremo sempre al vostro fianco. Questo partito che ha tanto ben meritato della patria è stato messo al bando. Abbiamo sentito alcuni uomini di quel settore* (indica la destra) *nei comizi elettorali per il 18 aprile, affermare che il Partito comunista deve essere messo fuori legge. Tutte le gazzette indipendenti, tutte le gazzette che sostengono il governo democristiano, hanno sempre detto che il Partito comunista deve essere posto fuori legge, perchè è un partito antinazionale. Ieri, sul giornale di un vice presidente del Consiglio, sull'* Umanità, *un criminale, perchè altra parola non può esser detta nei suoi confronti, ha scritto un articolo di cui dovrebbero vergognarsi anche i suoi compagni di partito. Mi si dice che domani verrà la sconfessione di questo articolo. Troppo tardi e troppo comodo! Sono lacrime di cocco-*

Discorso pronunciato al Senato nella seduta del 14 luglio 1948.

drillo che noi respingiamo sdegnosamente; la sconfessione dovevate farla stamani. Non dimentichiamo che a questo uomo, vice segretario del partito, è stata data la direzione dell' Umanità *solo quando egli scrisse su quel giornale un articolo in cui esortava il governo democristiano ad aderire immediatamente al blocco del Benelux per fare una crociata antisovietica: quindi non è da oggi che costui manifesta le sue criminose intenzioni. Proprio ieri egli scriveva che Togliatti deve essere considerato un nemico della nazione; che il Partito comunista è fuori legge e che Togliatti e i comunisti debbono essere messi al muro. Questo è stato scritto sul giornale del vice presidente onorevole Saragat. Quindi la responsabilità ricade anche su di voi* (indica il settore dei secessionisti).

Appare chiaro così, onorevole presidente, quale è il clima che si è creato intorno ai comunisti ed intorno a noi. Un clima di odio e di rancore. Abbiamo letto sui giornali neo-fascisti articoli contro di noi, contro gli uomini della resistenza, che sono sempre stati definiti da costoro dei delinquenti, dei criminali.

Pensate al discorso di un sacerdote, padre Lombardi, che ha detto: « La vendetta dovrà raggiungere coloro che hanno fatto la insurrezione di aprile! ». Questa deve essere considerata una vera istigazione a delinquere. Di recente, nell'aula del Tribunale di Roma, ove si celebra il processo contro Kappler, una donna indegna di indossare la toga dell'avvocato, più degna invece di indossare la divisa delle ausiliarie delle SS. tedesche, si è scagliata contro di noi partigiani. Io chiedo perchè non è venuta una protesta da parte dell'autorità competente; perchè il governo non ha protestato e non ha cercato di arrestare questa campagna denigratoria! Sappiamo quello che è avvenuto durante la campagna elettorale. Voi ci avete sempre definiti dei fuori legge. Ed allora, onorevole Porzio, contro i fuori legge tutto è lecito! Ed allora ecco che ci sono dei fanatici, dei criminali, degli esaltati che pensano di ben meritare se colpiscono i fuori legge.

Onorevole Porzio, io mi rivolgo alla vostra alta competenza di uomo di legge. Riflettete, dove e come è stato consumato questo delitto? È stato consumato in piena Roma, sotto gli occhi della polizia. Chi così lo ha consumato era consapevole di compiere un atto di cui non avrebbe ricevuto punizione, ma forse il plauso.

Comunque, onorevole vice presidente, non ci interessa costui: egli non è che un esecutore materiale del delitto. La responsabilità morale di questo delitto ricade, per noi, sul governo!

Onorevole Porzio, io credo, e ve lo dico con sincerità, al vostro intimo sdegno. Voi siete un galantuomo e siete come Daniele non nella tana dei leoni, poichè i vostri colleghi di governo leoni non sono, ma nella tana dei lupi. Io credo al vostro sdegno, ma voi dovete ricordare quello che è avvenuto nel 1921-1922. Anche allora, se vi ricordate, qualcuno diceva: « Questi attentati si debbono imputare a dei delinquenti comuni; sono delle ragazzate! ». Ma, o signori, sono stati questi attentati che hanno aperta la strada al fascismo.

Allora si è commesso l'errore di rimanere passivi di fronte a questa avanzata della reazione. Noi non intendiamo ripetere quello errore. Cento volte abbiamo rischiato la nostra vita, l'abbiamo rischiata prima contro i fascisti e poi contro i nazisti, perchè eravamo e siamo persuasi che la vita per sè stessa nulla conta, ma conta l'idea che l'illumina. Eccoci qui pronti a rischiare ancora una volta la nostra libertà fisica e la nostra vita, per sbarrare il cammino alla reazione, per difendere, costi quel che costi, la classe operaia, per far trionfare veramente le libertà democratiche e la giustizia sociale.

SANDRO PERTINI

L'organizzazione del partito

Lo sviluppo numerico del partito rappresenta uno dei principali elementi della sua forza. L'entità di questo sviluppo non è un fenomeno fugace, essa ha già superato difficili prove e si mantiene da sette anni. Il fatto che su circa venti cittadini italiani uno sia iscritto al Partito comunista (compresa la F.G.C.I.) e che questo rapporto salga a uno su quattordici, se si escludono i minori di 18 anni, dimostra i vasti legami che il partito è riuscito a stabilire con il popolo ed è di per sè elemento di eccezionale importanza per la sua forza e la sua imbattibilità.

Il partito recluta i suoi membri in primo luogo fra gli operai e le operaie, fra i braccianti e i salariati agricoli fra i mezzadri e i contadini poveri. Ma nelle sue organizzazioni sono anche largamente rappresentate le donne casalinghe, gli artigiani, gli esercenti, gli impiegati, gli studenti, i professionisti, i tecnici e gli intellettuali. Si può dire che non esista luogo della produzione, dei trasporti, del commercio, dell'amministrazione, della cultura, della scuola, dell'arte, dello sport, ecc., nel quale i comunisti non siano presenti in misura più o meno grande.

Questo sviluppo del partito negli ultimi anni, dopo la caduta del fascismo, è stato rapidissimo, in conseguenza della sua giusta politica unitaria e nazionale che gli ha permesso di conquistare la simpatia delle larghe masse. Pochi esempi basteranno. A Roma alla fine del 1943 si contavano circa 1800 comunisti organizzati. Alla fine del 1944, pochi mesi dopo la liberazione, gli iscritti erano saliti a quasi 39.000. A Milano, sempre alla fine del 1943, si contavano circa due mila iscritti al partito. Un anno più tardi, in pieno regime di occupazione e di terrore tedesco-fascista, erano saliti a 14.958. Torino e Genova contavano, alla stessa data, circa tanti iscritti quanti Milano e in proporzione Bologna, Venezia e tutte le altre città. In tutta Italia, alla fine del 1944 il partito contava circa 401.960 iscritti dei quali ben 91.247, poco meno di un quarto, si trovavano nelle 37 province a nord della linea Gotica, sotto il regime di occupazione tedesca. Oggi il partito raccoglie nelle proprie file due milioni e mezzo di uomini, di donne e di giovani di tutte le categorie sociali, e gode la simpatia di altri milioni di lavoratori che seguono la sua corrente nei sindacati unitari e nelle cooperative, fra i Partigiani della pace e nelle altre associazioni democratiche di massa, che votano per i suoi candidati alle Commissioni interne, ai Consigli di gestione, alle Casse mutue aziendali, ai Consigli comunali provinciali e regionali, al Parlamento e al Senato e che lo seguono nelle lotte perchè vedono in esso la guida sicura e la forza capace di salvare l'Italia dalla rovina economica e dalla catastrofe della guerra. Tutto questo non si sarebbe verificato se il partito non avesse saputo farsi il portabandiera delle aspirazioni più genuine della classe operaia e di gran parte del popolo italiano.

Il partito è riuscito a creare, per la prima volta nel movimento socialista italiano, un'organizzazione veramente nazionale, non solo per definizione, per il suo carattere, il suo programma e la sua politica, ma anche perchè estende la sua rete organizzata in tutte le regioni e in tutte le province senza eccezione, e ovunque è in grado di fare giungere la propria parola e realizzare la propria politica.

Anche nelle province del Mezzogiorno e delle Isole, dove in passato le classi reazionarie locali, in combutta con gli organi dello Stato e l'apparato della Chiesa, erano sempre riuscite a impedire il sorgere e l'affermarsi di forti organizzazioni di lotta e di difesa dei diritti delle masse lavoratrici, il partito ha creato una base organizzata abbastanza solida ed estesa, capace di mettersi alla testa delle masse in lotta per il lavoro, la libertà e la pace.

In numerose province di queste regioni il partito non aveva praticamente alcuna tradizione e le sue organizzazioni sorgevano per la prima volta. Di conseguenza i legami organizzativi tra partito e masse erano deboli e le stesse organizzazioni di difesa degli interessi economici immediati delle masse lavoratrici, che sovente il lavoratore non distingueva dal partito, non raccoglievano che una parte soltanto quasi sempre una minoranza, dei lavoratori.

In queste province è stato necessario creare il partito dalle fondamenta, e trasformare il generico movimento di simpatia in forza organizzata stabile. Per questo si è dovuto superare non poche difficoltà. Quadri dirigenti locali non ne esistevano, eccetto quei pochi che si erano formati politicamente in altri centri importanti o all'estero, o coloro che si richiamavano a una remota appartenenza al partito, che per venti anni non avevano svolto attività alcuna e che, il più delle volte, non avevano la mente aperta alla comprensione della nuova situazione e dei nuovi problemi.

La minore forza organizzata del partito nelle regioni meridionali, la pressione più aperta e massiccia delle autorità militari angloamericane d'occupazione contro le forze democratiche e le conseguenti minori possibilità di organizzare largamente i lavoratori e condurli alla lotta in difesa dei loro interessi, avevano consentito alle forze conservatrici e reazionarie del luogo di mantenere intatta gran parte delle vecchie bardature oppressive e repressive, che resistevano tenacemente contro l'avanzata delle masse lavoratrici.

Questa è la ragione per cui i braccianti e i contadini poveri del Mezzogiorno hanno potuto cominciare a servirsi, in una certa misura, delle leggi Gullo sulle terre incolte e malcoltivate soltanto due-tre anni dopo la loro promulgazione. Cioè soltanto quando si è potuto creare un'organizzazione capace di esprimere le loro volontà e la loro forza.

La giusta politica nazionale del partito, l'aiuto costante prestato a queste regioni hanno permesso alla fine di spezzare questo cerchio, di fornire alle masse lavoratrici gli strumenti organizzativi necessari e schiudere loro nuovi orizzonti attraverso le lotte economiche e politiche.

Negli anni 1944-47 la presenza dei rappresentanti dei partiti della classe operaia al governo ha servito in un certo senso da protezione e da incoraggiamento per queste organizzazioni deboli e ha facilitato la loro trasformazione in organizzazioni comuniste di massa, fino a raccogliere nelle loro file 575.451 iscritti (Mezzogiorno e Isole incluso il Lazio).

La rottura aperta dell'unità nazionale ad opera della D. C., il passaggio all'opposizione e lo scatenamento della campagna anticomunista di pretta marca fascista, allo scopo di permettere ai gruppi più reazionari di riprendere il sopravvento hanno trovato le organizzazioni del Mezzogiorno in crisi di formazione. I risultati del 18 aprile hanno determinato una battuta d'arresto nel loro sviluppo. Alla fine del 1948 gli iscritti erano soltanto 458.705. Da questo momento la lotta si è fatta più dura, le persecuzioni e le repressioni più feroci, si sono avute ondate di arresti, spedizioni punitive della polizia, eccidi ed è proprio nel fuoco di queste lotte per la terra, il lavoro, la libertà e la pace che lo sviluppo dell'organizzazione del partito ha ripreso la sua marcia ascendente. Alla fine del 1950 gli iscritti raggiungevano il livello più elevato di 634.322. Ma ancora più del numero degli iscritti conta il fatto che l'organizzazione del partito nel Mezzogiorno si è mostrata sufficientemente matura per adattarsi a situazioni nuove più difficili, a conservare la propria capacità di lotta in condizioni più sfavorevoli per sapere estendere i suoi legami con le masse e mandare avanti tutto il movimento democratico del Mezzogiorno. Il partito ha dimostrato di avere acquistato anche in queste regioni quelle caratteristiche che rendono un'organizzazione comunista indistruttibile.

La forza dell'organizzazione del partito non deriva soltanto dalla massa dei suoi iscritti e dalla loro distribuzione territoriale. La quantità è un elemento molto importante, ma « naturalmente il numero non basta ». Già il vecchio Marx, nello scrivere l'Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai, cioè dell Prima Internazionale, lo diceva: « La classe operaia po

siede un elemento del successo, il numero. Ma i numeri, pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza ». La massa può sviluppare la sua forza mediante l'organizzazione ramificata e articolata, in modo da sviluppare e utilizzare le energie e l'intelligenza di ciascuno onde legarsi a masse sempre più larghe e guidarle nella lotta per raggiungere determinati obiettivi.

La massa degli organizzati al partito è suddivisa in 97 federazioni (le province di Vercelli, Como, Udine, Forlì, Aquila e Catanzaro hanno due federazioni ciascuna), in 387 comitati comunali che si trovano nei comuni dove esiste più di una sezione, esclusi i capoluoghi di provincia e le sedi di comitato federale (Biella, Lecco, Pordenone, Rimini, Avezzano, Crotone). L'organizzazione del partito conta 9.938 sezioni (più 7.835 giovanili) concentrate in 6.103 comuni (esclusi quelli nei quali in luogo della sezione esiste soltanto una cellula o un gruppo di comunisti) i quali comprendono il 93,5 % della popolazione della Repubblica.

Vengono infine le organizzazioni di base del partito che comprendono 641 comitati di fabbrica, che si trovano nei luoghi di lavoro nei quali vi è più di una cellula, 52.481 cellule (senza contare le 14.046 cellule della F. G. C. I.) delle quali 28.983 sono maschili territoriali, 12.226 femminili pure territoriali e 11.272 (10.146 maschili o miste e 1.126 femminili) di fabbrica, d'officina o di altri luoghi di lavoro. Circa 5.090 cellule di fabbrica e d'officina sono concentrate in 641 grandi fabbriche e officine e le rimanenti 6.182 si trovano in altrettanti differenti luoghi di lavoro. Per completare il quadro dell'articolazione dell'organizzazione del partito bisogna aggiungere i 106.515 gruppi, ciascuno con un capogruppo, nei quali si suddividono le cellule, che segnano un aumento di 32.070 nel solo ultimo anno.

Non tutti questi organismi intermedi e di base hanno già trovato il loro assestamento definitivo, sono ugualmente attivi e all'altezza dei loro compiti. Se non fosse così la forza del partito sarebbe maggiore e i risultati della sua azione più importanti. Le debolezze sono ancora numerose. Vi è ancora una zona marginale della organizzazione del partito fluttuante. Nuove sezioni sorgono in nuove località, ma contemporaneamente altre si trasformano in cellule e, in taluni casi, cessano di dare segno di vita, per riprendersi poi nuovamente in relazione ad avvenimenti, a lotte delle masse, a interventi dall'esterno, al maturare di nuove energie e nuove forze dirigenti sul posto. Soprattutto instabile è la situazione in alcune centinaia di piccoli e piccolissimi comuni concentrati nelle zone montane di alcune regioni.

Le stesse cose si possono dire per le cellule, anche se il ritmo di formazione delle nuove è molto più rapido e supera di gran lunga il movimento fluttuante di una parte delle vecchie, come si rileva dal loro numero in aumento incessante. Inoltre le cellule potrebbero essere ancora più numerose se tutte le sezioni le avessero create e se venisse ovunque osservata la norma statutaria secondo la quale non si devono creare cellule con un numero di iscritti superiore ai 70.

I fenomeni di fluttuazione degli iscritti al partito e delle organizzazioni di base sono soprattutto accentuati in alcune province del Mezzogiorno e delle Isole e questo pone dinanzi al partito compiti particolari nell'opera di edificazione di organizzazioni di base forti, stabili e all'altezza dei loro compiti in qualsiasi situazione. La realizzazione delle direttive elaborate al VII Congresso nazionale di Roma del partito serviranno a far fare un decisivo passo avanti nella soluzione di questo importante problema.

Tuttavia, malgrado le numerose debolezze che restano ancora da superare, essere riusciti in poco tempo a creare un'organizzazione capace di inquadrare permanentemente e articolare più di due milioni di uomini, di donne e di giovani di tutte le categorie lavoratrici in tutto il Paese, rappresenta un risultato di inestimabile valore politico. Grazie all'opera del partito si può affermare che la classe operaia italiana è riuscita per la prima volta a darsi un'organizzazione larga, stabile, retta da principi scientifici che, sotto vari aspetti, può reggere con successo il confronto con quella della Chiesa cattolica con le loro 24.714 parrocchie, con i suoi circoli di A. C. che sono il principale strumento di organizzazione capillare che oggi le forze reazionarie possono opporre all'avanzata delle forze della pace, della libertà e del progresso.

Senza una tale organizzazione, senza le nostre cellule e le nostre sezioni sarebbe impossibile condurre con successo la lotta politica nelle condizioni odierne, quando l'avversario impiega tali mezzi propagandistici e organizzativi capaci di far pesare sulla bilancia della lotta politica milioni di cittadini dei gruppi più arretrati. Nel 1919 il vecchio P.S.I. per ottenere alle elezioni politiche il 32,3 % dei suffragi dovette orientare e organizzare 1.834.792 elettori. Nel 1948, in occasione delle elezioni del 18 aprile, facendo astrazione dai brogli, dalle pressioni e dalle intimidazioni, per ottenere il 31 % dei suffragi il F. D. P. ha dovuto orientare, conquistare e organizzare 8.137.468 elettori.

Anche l'articolazione e la ramificazione dell'organizzazione del partito, accanto alla sua entità numerica, non basterebbero da sole a spiegare la forza invincibile del partito. Bisogna tenere conto della parte che i comunisti hanno nella direzione, nell'attività e nelle lotte delle organizzazioni democratiche di massa della classe operaia, delle masse lavoratrici e democratiche in genere. Queste organizzazioni e associazioni sono, in primo luogo, la C.G.I.L. con 4.782.000 iscritti; le 17.286 Commissioni interne che esistono nelle fabbriche e nelle officine, la Lega nazionale delle cooperative con le sue 10.200 cooperative circa affiliate, che comprendono 2.713.152 soci; l'Unione donne italiane, che conta l'adesione di 1.037.655 donne; l'Associazione nazionale partigiani d'Italia con 271.457 soci; i 20.532 comitati dei Partigiani della pace in continuo aumento, l'Associazione delle ragazze, i Pionieri. A queste organizzazioni vanno aggiunti i movimenti che si raccolgono attorno al Comitato per la Rinascita del Mezzogiorno (come pure quello del Delta padano, della Sardegna, ecc.), i Comitati della terra, le Associazioni contadine autonome, i Consigli di gestione, i Comitati di solidarietà democratica, i movimenti di difesa della Resistenza, dell'industria, ecc. e poi le associazioni combattentistiche, le mutue aziendali, i C.R.A.L., le associazioni sportive popolari, gli artigiani, i piccoli operatori economici, ecc. Tutte insieme queste molteplici organizzazioni e associazioni, nelle quali i comunisti svolgono la loro attività e hanno una parte importante nella loro direzione, costituiscono importanti strumenti di educazione democratica e di difesa degli interessi delle masse lavoratrici e di legame con esse.

Particolarmente importante è la funzione dei comunisti nei sindacati unitari e la fiducia che essi hanno conquistato tra le masse organizzate.

In occasione dell'ultimo Congresso della C.G.I.L. tenuto a Genova nel luglio 1949, la corrente di Unità sindacale (guidata dai comunisti) ha raccolto il 71,5 % dei voti i quali, riportati al numero degli iscritti, corrispondevano a 3.536.965. La corrente di Democrazia sindacale (socialista), con la quale i comunisti collaborano fraternamente nei sindacati unitari, ha avuto il 23,1 % dei suffragi, corrispondenti a 1.142.676 iscritti.

Nelle principali categorie dei lavoratori la corrente di Unità sindacale ha raccolto le seguenti percentuali di suffragi:

Vetro e ceramica	80,3	Federbraccianti	78,8
Abbigliamento	80,3	Alimentazione	72,5
Federmezzadri	79,5	Aziende del gas	72,0
Edili e affini	78,0	Legno e vari	69,9
Chimici	76,4	Autoferrotranvieri	64,4
Minatori e cavatori	76,1	Petrolieri	63,9
Cappellai e affini	75,9	Ferrovieri	61,7
Metallurgici	74,0	Elettrici	55,3
Tessili	73,4		

Cosciente dell'importanza di queste posizioni del partito l'avversario ha tentato di distruggerle. Ha provocato le scissioni nei sindacati unitari (senza parlare di quelle nel P.S.I. colpevole di tenere fede al Patto d'unità di azione con il Partito comunista), ha scatenato una serie di attacchi ignobili e perfidi contro il movimento partigiano dell'A.N.P.I., ha cercato di soffocare le cooperative democratiche unitarie, di usurpare il patrimonio dei C.R.A.L. appartenenti ai lavoratori, ecc., e ha attaccato violentemente il partito stesso per provocare il panico nelle sue file, indebolirlo, isolarlo dalle masse, fiaccare la sua combattività e stroncarlo.

Secondo una rilevazione incompleta negli anni 1948-1949 e nella prima metà del 1950 sono caduti, uccisi in conflitto con le forze di polizia, oppure da squadre di agrari o fascisti 62 lavoratori, di cui 48 comunisti. Il bilancio comprende inoltre 3.162 lavoratori feriti di cui 2.367 comunisti; 92.169 lavoratori di cui 73.780 comunisti sono stati arrestati e rinviati a giudizio; 19.306 lavoratori di cui 15.429 comunisti sono stati condannati a pene varie ed erano state emesse condanne per 8.441 anni di carcere di cui 7.598 contro comunisti.

Se con tutto questo la D.C. e le forze sociali reazionarie che le stanno dietro non è riuscita nel suo intento insensato di sfasciare le organizzazioni democratiche unitarie della classe operaia e delle masse lavoratrici, si deve al fatto che i comunisti sono la forza più attiva e combattiva di queste organizzazioni, la forza dirigente. E si deve anche alla posizione dei comunisti in queste organizzazioni se il fosco disegno della D. C. di isolare il Partito comunista è miseramente fallito.

Celso Ghini

Giuseppe Rossi

Non mi è possibile disgiungere il ricordo di Giuseppe Rossi dall'immenso coro di virile e filiale dolore con cui il popolo di Firenze e della Toscana lo accompagnò, nella luce di un pomeriggio estivo, sotto l'ondeggiare di centinaia di bandiere rosse, all'estrema dimora. La notizia della sua morte era giunta improvvisa nelle fabbriche e nelle campagne toscane il 13 agosto 1948 e aveva profondamente colpito il cuore degli operai, dei contadini, degli intellettuali di avanguardia e di tutti i patrioti che avevano avuto in Rossi una guida fermissima, un inesauribile suscitatore di energie nella guerra di liberazione nazionale e nelle prime grandi battaglie democratiche del dopoguerra.

Nella lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti, Rossi era stato uno dei massimi dirigenti del nostro partito in Toscana, in Emilia e nelle Marche. A Firenze, nel giugno 1944, egli era divenuto responsabile del nostro triumvirato insurrezionale e aveva portato il Comitato toscano di liberazione nazionale, con l'aiuto dei rappresentanti socialisti e azionisti, fuori di ogni tendenza al compromesso, di ogni indecisione, sul terreno dell'offensiva armata, dell'insurrezione. « Venticinque anni di fascismo si riscattano — egli aveva detto — con la lotta che il popolo deve impegnare per cacciare dall'Italia i tedeschi e i fascisti. Dobbiamo batterci o il C.T.L.N. avrà fallito il suo compito storico, avrà tradito la fiducia del popolo e delle forze democratiche antifasciste ». La guerra di liberazione in Toscana porta perciò l'impronta incancellabile della grande personalità politica di Giuseppe Rossi.

Figlio della classe operaia, la sua vita era stata tutta di lotta. Della sua appartenenza alla classe operaia portava il segno anche nel fisico, non solo nelle sue grandi mani robuste e un po' sformate, ma in quella solidità di struttura della sua testa, nei lineamenti larghi e scultorei del suo volto. Bastava un breve contatto con lui per intuire attraverso quali dure prove, quale tenacia, quale esercizio d'intelligenza, di fermezza, di coraggio fosse cresciuta la sua personalità.

Le sue battaglie erano incominciate nella prima giovinezza. A vent'anni fu brutalmente bastonato dai fascisti nella sede di una cooperativa. Comunista, emigrato con un fratello in Francia, operaio nelle acciaierie di Cloutange, egli si formò alla dura scuola della cospirazione, nel partito di Gramsci e di Togliatti e a contatto col movimento operaio internazionale. Inviato alla scuola di partito a Mosca (dove anche insegnò) Rossi ebbe l'esperienza diretta della lotta per la costruzione del socialismo nel paese di Lenin e di Stalin, che dette l'impronta definitiva alla sua personalità di dirigente. Rientrato in Francia nel '32 la sua vita fu un continuo e rischioso movimento. Rossi è stato uno dei compagni che han fatto il maggior numero di viaggi clandestini in Italia, sotto nomi diversi, nelle più diverse località, per recare le parole d'ordine del partito, per ritessere sempre di nuovo le maglie della cospirazione, per allargare e consolidare l'influenza del partito fra i lavoratori e le masse, in una lotta senza quartiere contro la tirannide fascista. Nella primavera del '37 fu arrestato a Bologna; il tribunale speciale lo condannò a quattordici anni che Rossi incominciò a scontare a Fossano, a Civitavecchia e infine a Sulmona. I ricordi dei suoi compagni di carcere sono commoventi. In tutti quegli anni Rossi aveva combattuto e studiato. In carcere egli divenne un maestro per tutti i compagni che lo incontrarono e per molti di essi, spesso soltanto di pochi anni più giovani, un *padre. A questi compagni egli trasmise la sua esperienza, quanto aveva appreso e ancora apprendeva, formando nuovi dirigenti per il partito.*

Dopo la liberazione Rossi fu segretario della Federazione fiorentina del nostro partito, membro del Comitato centrale al V Congresso, deputato alla Costituente, segretario regionale in Toscana, senatore di diritto alle elezioni del '48, membro della Direzione del partito. Chiamato a dirigere la commissione centrale per il lavoro di massa, Rossi si accinse al nuovo alto compito con lo slancio e l'abnegazione che gli erano propri, ma allontanandosi a malincuore dal contatto quotidiano con le masse toscane che intensamente lo amavano e che egli tante volte aveva portato alla lotta.

Lo avevo conosciuto subito dopo la liberazione di Firenze, in una riunione. Fino ad allora egli era stato per me solo un nome, pieno della suggestione del lavoro clandestino, «Giovanni». La mia attesa non andò delusa. Compresi per la prima volta che cos'è un comunista. Colpiva il senso di forza, di equilibrio, di certezza che si sprigionava dalla sua parola misurata e dal suo sguardo severo. Questa severità e una certa ruvidezza di modi, mi accorsi più tardi, Rossi li accentuava per nascondere la bontà e delicatezza del suo animo. Alcune sue caratteristiche sono veramente indimenticabili.

Egli discuteva con ogni compagno, anche col più semplice, anche col meno qualificato, *sempre con la medesima cura e attenzione, e con pazienza leninista, quando era necessario. Aveva assimilato profondamente in sè la forza educatrice e direttrice del leninismo. Ogni questione veniva rapidamente portata da lui sul suo piano reale, umano, di partito. Ed insieme, per la via più semplice, ricondotta ai suoi aspetti generali, chiarita nelle sue ragioni di principio, alla luce del marxismo-leninismo. Come per altri compagni intellettuali di Firenze, venuti al partito e alla classe operaia in quel periodo, attraverso un faticoso itinerario di antifascismo, incominciò per me da quei primi contatti con Rossi una profonda e radicale revisione di tutto il mio bagaglio culturale e mentale, che è poi proseguita attraverso l'aiuto di tutto il partito. Voglio qui testimoniare la mia gratitudine alla memoria di Giuseppe Rossi. Egli possedeva la modestia bolscevica, di cui parla Lenin. Ciò gli permetteva di tradurre il suo prestigio personale, che fu grande anche tra gli avversari, sempre in autorità e prestigio di tutto il partito. Nella sua fedeltà al partito, alla causa dell'internazionalismo proletario, nella chiarezza con cui concepiva e faceva comprendere la funzione di guida dell'Unione Sovietica, egli era incrollabile.*

Rossi non fu solo un operaio rivoluzionario, un lottatore eroico per la causa del socialismo e del riscatto della nostra patria; egli aveva qualche cosa in sè che faceva presagire l'uomo di domani, l'italiano della società socialista. La sua vita racchiude come il simbolo dell'ascendere della classe operaia, nel nostro Paese, a classe egemonica e nazionale. Il VII Congresso del nostro partito ha giustamente onorato la sua memoria. Grande sarebbe stata la sua gioia nel vedere, al VII Congresso, quali passi in avanti abbia fatto il partito nella sua capacità di lottare alla testa del popolo italiano, nella sua maturità politica; certamente grande sarebbe stato il suo contributo. Ma la memoria e l'opera di Giuseppe Rossi non muoiono; esse durano, non solo nell'animo dei compagni che l'anno conosciuto, che hanno avuto il suo insegnamento, ma nell'azione e nelle lotte di oggi e di domani dei lavoratori italiani verso una società migliore, verso una vita più alta.

CESARE LUPORINI

Potente risveglio delle masse femminili

Dalla partecipazione delle donne alle prime lotte sociali per il lavoro e contro lo sfruttamento troppo esoso ha origine anche in Italia il movimento femminile democratico. Si tratta, agli inizi, di episodi isolati, di esplosioni spontanee di collera e di rivolta contro le ingiustizie. Ma un movimento femminile organizzato, con una fisionomia propria, con una propria autonomia, coi propri quadri dirigenti e i propri organi di stampa, non avrà vita, in Italia, che dopo la lunga parentesi fascista, nel corso della lotta di liberazione nazionale iniziatasi nell'autunno del 1943 e terminata vittoriosamente nell'aprile del 1945. La lotta di liberazione, per le condizioni nelle quali si accese e si sviluppò, per il modo con il quale fu diretta dai partiti della classe operaia e in primo luogo dal Partito comunista, ebbe l'indispensabile adesione e la partecipazione attiva della maggioranza della popolazione italiana. E, elemento importante e nuovo, non alcune donne, ma decine e decine di migliaia entrarono di fatto a far parte dell'esercito popolare di liberazione, parteciparono alle formazioni militari, entrarono nelle organizzazioni clandestine di combattimento, mentre centinaia di migliaia lavorarono intorno ad esso contribuendo in mille modi alla vittoria delle forze popolari e nazionali.

Già nel novembre del 1943 il movimento femminile acquista una fisionomia propria con la creazione dei «Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà», che si propongono di «organizzare le donne per la conquista dei propri diritti di donne e di italiane, nel quadro della lotta che tutto il popolo conduce per la liberazione della patria». I «Gruppi» sorgono e si moltiplicano a mano a mano che il movimento di liberazione si estende; sono gruppi di operaie, di contadine, di intellettuali e casalinghe, gruppi nelle scuole e nelle case. La loro attività non si limita più, dopo i primi mesi, all'assistenza ai combattenti, alle loro famiglie, ai bambini, alle vittime della persecuzione fascista, alle famiglie dei deportati in Germania, ma si arricchisce di motivi politici e patriottici nel quadro delle direttive emanate dai Comitati di liberazione nazionale: essi sono chiamati a organizzare nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nelle campagne la resistenza alle violenze tedesche, il sabotaggio della produzione, il rifiuto dei viveri agli ammassi. Al loro giornale nazionale *Noi Donne*, che riprende la gloriosa testata del giornale delle donne antifasciste dell'emigrazione, vanno ad aggiungersi altri giornali locali: *Il pensiero femminile* a Milano, *La difesa della lavoratrice* a Torino, *La rinascita della donna* e *Le donne in lotta* in Emilia, *La donna friulana* nel Veneto.

Il banco di prova dell'organizzazione dei «Gruppi» è costituito soprattutto dalle agitazioni e dagli scioperi che scoppiano nelle città e nei centri industriali grandi e piccoli. Tra questi ha grande rilievo lo sciopero generale del 1-8 marzo 1944, il primo verificatosi nei paesi occupati in Europa dai nazi-fascisti. Le lavoratrici vi partecipano con grande slancio e combattività; in molte fabbriche, specialmente dei centri tessili, sono esse ad iniziare le agitazioni.

Nel settembre del 1944 sorgono gruppi di nuovo tipo, le «Volontarie della libertà», vere e proprie formazioni di combattimento che hanno il compito di «partecipare attivamente alla lotta contro i tedeschi e i fascisti studiando e organizzando atti di sabotaggio nelle fabbriche per paralizzare la produzione destinata ai tedeschi, interrompere le loro vie di comunicazione, collaborare coi G.A.P., i partigiani, le S.A.P. in tutte le azioni nelle quali si ritiene necessaria la partecipazione delle donne». Queste volontarie debbono unirsi ai Distaccamenti, alle Brigate, alle Divisioni partigiane e mettersi a loro disposizione come Gruppi di combattenti, di infermiere, di cicliste, di informatrici.

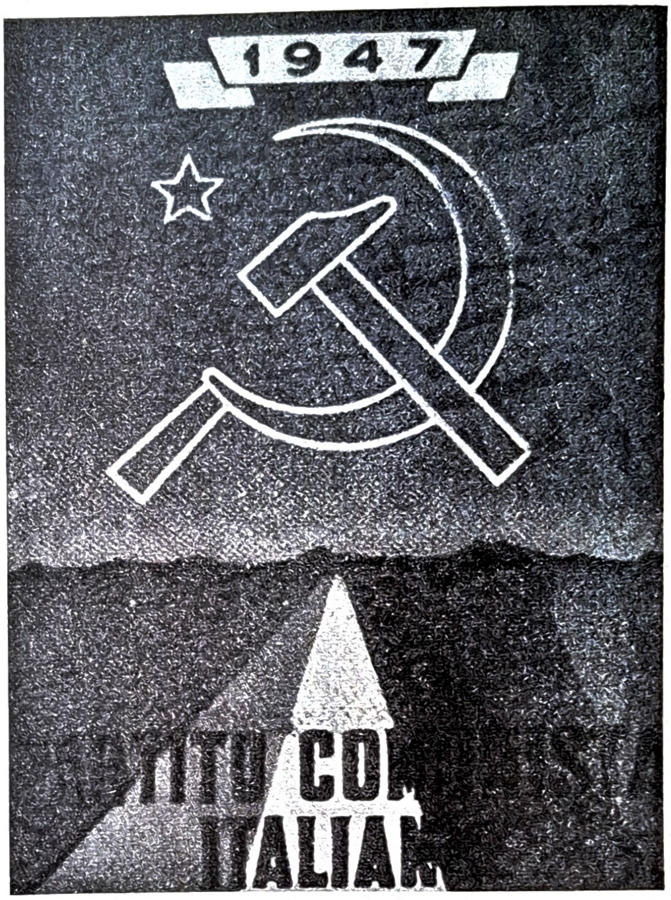
Nella lotta di liberazione nazionale caddero in Italia 623 donne; 17 furono decorate con medaglia d'argento e 14, di cui 3 (Gina Borellini, Carla Capponi e Vera Vassalle) viventi, con medaglia d'oro.

« Questo fatto nuovo (la partecipazione di massa, organizzata ed autonoma delle donne italiane alla lotta di liberazione nazionale) — dirà nel novembre del 1945 il compagno Togliatti — può significare l'inizio di un rinnovamento morale, politico e sociale profondo per grandi masse fino a ieri escluse dalla vita politica, alle quali è stata negata quella parità di diritti che spetta a ogni persona ». Sottolineando alcuni tra i profondi motivi per cui « la democrazia italiana ha bisogno della donna » il compagno Togliatti indicava anche la via che era necessario percorrere perchè questo obiettivo potesse essere rapidamente raggiunto: « ... unirsi per creare una grande organizzazione nella quale (le donne) si trovassero insieme, discutessero i loro problemi, elaborassero le loro rivendicazioni, facessero venire alla superficie della vita nazionale le loro dirigenti, di qualunque convinzione politica esse fossero, creassero insomma una grande forza organizzata e unitaria che potesse dare un contributo effettivo alla rinascita dell'Italia ». Il punto di partenza, il nucleo fondamentale di questa grande e unitaria organizzazione esisteva già e aveva la sua forza principale nelle 70.000 aderenti ai « Gruppi » che avevano partecipato attivamente alla lotta di Liberazione nazionale; possibilità di sviluppo immediato per questa organizzazione risiedevano nella massa di centinaia di migliaia di donne di ogni condizione sociale, di tutte le convinzioni politiche, cattoliche e non cattoliche, che già avevano concordemente contribuito, senza riserve, alla vittoria delle forze popolari sul nazifascismo.

L'aspirazione ad un nuovo regime democratico, progressivo, basato su profonde trasformazioni strutturali della società italiana, permane viva dopo la vittoria e la liberazione nelle classi lavoratrici della città e della campagna e riuscirà ancora a spingere il Paese verso altre pietre miliari, quelle dell'istaurazione della Repubblica e della convocazione dell'Assemblea costituente, a cui le donne parteciperanno grazie al diritto all'elettorato attivo e passivo recentemente conquistato.

Ma i vecchi gruppi conservatori e reazionari, gli stessi che avevano dato vita al fascismo, ma che la rovina militare del fascismo non aveva trascinato con sè, già tornano alla ribalta.

Il Partito democristiano, già prima dell'insurrezione e della liberazione, aveva ufficialmente ritirato ai « Gruppi di difesa » la collaborazione delle sue aderenti. E poche settimane dopo la liberazione veniva annunciata dalla Radio di Milano liberata la contemporanea costituzione delle A.C.L.I. (Associazione cattolica lavoratori italiani) con compiti assistenziali e « formativi » nel campo sindacale, e del C.I.F. (Centro italiano femminile), Federazione delle associazioni femminili di Azione Cattolica e di altre associazioni confessionali aperta a « gruppi di donne non appartenenti alle predette organizzazioni ». L'uno e l'altro organismo in realtà predisposti per spezzare il fronte delle organizzazioni sindacali e femminili e preparare l'isolamento e la sconfitta delle forze democratiche che erano state le protagoniste della lotta di liberazione nazionale. Il C.I.F. non riuscirà in avvenire ad affermarsi e ad acquistare rilievo. Esso mancherà in primo luogo all'obiettivo di conquistare l'adesione delle donne più avanzate, la maggioranza delle quali non militano nelle organizzazioni femminili confessionali, e ciò perchè essendo emanazione di forze che sono ideologicamente in contrasto con l'emancipazione della donna, il C.I.F. si troverà nell'impossibilità di tradurre in iniziative concrete le sue rivendicazioni programmatiche relative all'elevazione morale, culturale, economica della donna. Nè esso riuscirà a coordinare e guidare le organizzazioni femminili di Azione Cattolica, ed esaurirà la sua azione in alcune proprie modeste iniziative di carattere assistenziale, in concorrenza, in questo campo, con iniziative assistenziali di maggiore ampiezza della stessa Azione Cattolica e della Pontificia commissione di assistenza. Ma la sua costituzione porta disorientamento e confusione nella mente delle donne. La macchina propagandistica degli imperialisti e del loro più potente alleato, il Vaticano, si mette in moto, riesuma i vecchi luoghi comuni fascisti sull'anticomunismo e sull'antisovietismo. Le donne sentono ripetere da tribune autorevoli gli *slogan* di un tempo sui senza-dio, sui distruttori della famiglia, sui seguaci e propugnatori del libero amore. All'attività dell'apparato tradizionale della Chiesa cattolica si unisce quella delle numerose organizzazioni secolari che iniziano e perfezionano il loro metodo di propaganda. Il terrorismo spirituale contribuisce potentemente, alle elezioni del 2 giugno 1946 e del 18 aprile 1948, a fare di milioni di donne la riserva della reazione.



La tessera del P. C. I. per il 1947.

Una delle cause dei risultati elettorali, all'una e all'altra consultazione, è certamente da ricercarsi nella debolezza del movimento femminile democratico e in particolare dell'Unione donne italiane. La struttura di questo organismo è ancora fragile, porta in sè deficienze politiche e organizzative inevitabili, non ha ancora avuto il tempo di ramificarsi in tutte le province, in tutti i villaggi. Solo saltuariamente e in occasione di determinate ricorrenze, come la « Giornata internazionale della donna », o per determinate iniziative assistenziali in favore dell'infanzia delle zone più colpite dalla guerra, dei bambini mutilati, dei reduci, ritrova i suoi contatti con larghi strati di donne. Difetta di quadri; si hanno alla base manifestazioni diffuse di settarismo, e, ciò che è ancora più grave, la tendenza, rilevata e severamente criticata dal partito, a confondere l'U.D.I. col partito stesso. Dopo i risultati elettorali del 2 giugno non manca nelle file dei democratici chi recrimina la concessione del diritto di voto alle donne. Anche nel partito si manifesta qua e là sfiducia nei riguardi dell'U.D.I. Ma il compagno Togliatti, nel settembre del 1946, analizzando le debolezze del movimento femminile democratico e indicando il modo di correggerle, critica severamente ogni tendenza liquidatrice: « Alcuni di noi hanno avuto la sensazione che dopo le elezioni del 2 giugno vi fosse nel partito una corrente che era per la liquidazione dell'U.D.I., e ciò proprio nel momento in cui appariva più chiaro che mai il bisogno di una organizzazione femminile differenziata la quale ci permettesse di facilitare la soluzione del problema della conquista di quei milioni di donne che, se non hanno votato contro i partiti democratici di sinistra, non hanno neanche votato per essi. È evidente l'esistenza di questa corrente che desta un profondo disorientamento politico e organizzativo a cui bisogna far fronte. Occorre perciò dire chiaramente che la Direzione del partito condanna nel modo più reciso il fatto che si avanzi una simile prospettiva di liquidazione di quella organizzazione femminile di massa che è l'U.D.I. Una tale prospettiva è contro la linea del partito e nuoce ad essa » (1).

La tesi espressa dal compagno Togliatti trova una immediata conferma negli avvenimenti politici ed economici del novembre dello stesso anno e la giusta impostazione data dal partito al problema delle donne risulterà con sempre maggiore evidenza a mano a mano che si inaspriranno i contrasti di classe nelle città e campagne, a mano a mano che la politica atlantica dei successivi governi De Gasperi darà i suoi frutti « di cenere e di tosco ».

Nei mesi successivi alle elezioni per la Costituente, si accentua nel Mezzogiorno d'Italia il malcontento delle popolazioni. Tale malcontento si esprime chiaramente nei risultati delle elezioni del 10 novembre, i quali costituiscono una durissima lezione per la Democrazia cristiana. Il progresso delle sinistre è invece generale. Le donne meridionali hanno dunque subito in misura assai minore, questa volta, la coartazione del clero e hanno dimostrato di voler cercare in un'altra direzione sollievo alle loro miserie. Quasi contemporaneamente al responso elettorale ha luogo in Calabria uno dei primi moti spontanei del dopoguerra per la occupazione delle terre incolte, che costituirà l'inizio di un nuovo capitolo della storia scritta dai contadini meridionali nella loro lotta contro il latifondo. Una contadina, Giuditta Levato, che partecipa con altre contadine al movimento, viene uccisa dalle guardie armate degli agrari. Da uno sperduto villaggio meridionale, Calabricata, giunge ancora una volta la conferma che il mirabile contributo dato dalle donne italiane alla lotta di liberazione nazionale non è stato un fenomeno occasionale, ma il risultato di un processo storico destinato a nuovi sviluppi.

Ancora nel 1946 ha luogo il primo imponente sciopero dei braccianti della Valle padana, durato 12 giorni e nel corso del quale le lavoratrici partecipano ad agitazioni e a lotte e ne promuovono di proprie. Le 45.000 tabacchine del Leccese con uno sciopero generale riescono a strappare un contratto locale che successivamente permetterà, nel corso del 1947, la conquista del contratto nazionale per l'intiera categoria. Le raccoglitrici di gelsomini, che in Sicilia sono oltre un migliaio, conducono agitazioni che consentiranno loro di conquistare sensibili miglioramenti salariali, agitazioni che saranno anch'esse riprese l'anno successivo. Più tardi le agitazioni delle lavoratrici stagionali, raccoglitrici e schiacciatrici di ulive, di mandorle e di noci, vendemmiatrici e agrumaie, si estenderanno a quasi tutte le regioni meridionali, dalla Sicilia alla Campania, contribuendo, anche quando non porteranno a conquiste durature, al lento processo di rinnovamento economico e sociale della donna del Mezzogiorno, rinnovamento che si esprime soprattutto nella sua attiva partecipazione ai movimenti per l'occupazione delle terre incolte e mal coltivate. Un'altra contadina, Angelina Mauro, cadrà nel corso di uno di questi movimenti, il 30 ottobre 1949, a Melissa. Ma anche nelle altre regioni d'Italia alle agitazioni contadine parteciperanno sempre più attivamente le donne. Piccole coltivatrici, mezzadre, affittuarie, non vogliono più saperne di « regalie » ai padroni, di prestazioni gratuite e di altre forme di lavori servili. Vogliono abitazioni più igieniche, acqua potabile, luce elettrica; e scuole, nidi, asili per i loro bambini. L'aspirazione a migliori condizioni di vita che sempre più si manifesta tra le donne nelle campagne ha come primo risultato, là dove riescono ad emergere elementi dotati di spirito di iniziativa, la costituzione di nuclei organizzati di donne intorno a un programma che rispecchia modeste ma concrete esigenze immediate. Si apre al movimento democratico femminile una prospettiva di sviluppo nelle campagne con la creazione di organizzazioni differenziate più aderenti alle esigenze di determinati strati di donne e perciò più sentite da esse. Nel gennaio del 1948, in occasione del Congresso costitutivo della « Costituente della terra », al quale partecipano fra gli altri delegati oltre 1000 donne provenienti da ogni regione d'Italia sorge, per iniziativa dell'Unione donne italiane, l'Associazione donne contadine, che terrà numerosi convegni in tutta Italia, ponendo per la prima volta, nell'ambito delle rivendicazioni che costituiscono il programma della « Costituente della terra », quelle che più particolarmente sono sentite dalle donne: lotta contro l'analfabetismo, tutela dell'igiene nelle campagne, assistenza sociale in genere e tutela della maternità e della infanzia, migliorie alle case, ecc. L'Associazione donne contadine denuncia in pari tempo la politica di guerra del governo e individua in essa la causa fondamentale del permanere e dell'aggravarsi delle miserie delle popolazioni nelle campagne.

Nel maggio del 1949 lo sciopero generale dei braccianti di tutta Italia, prolungatosi per 5 settimane, sarà vittorioso nonostante la tracotanza degli agrari, le violenze della polizia e l'organizzazione in grande stile del crumiraggio ad opera delle A.C.L.I. e dei parroci, anche per il contributo delle 300.000 mondine e per la solidarietà collettiva e organizzata di centinaia di migliaia di donne, lavoratrici e familiari dei lavoratori. Migliaia di donne sono bastonate, ferite, arrestate. A Bologna dove, già durante lo sciopero dell'estate del 1948, 17 mondine erano state arrestate, tra le quali tre dirigenti dell'U.D.I., si lamentano in questa occasione 52 donne ferite, 638 bastonate, 49 arrestate. Una mondina di Molinella, Maria Margotti, viene uccisa dalla polizia. L'U.D.I. e l'Associazione donne della campagna mobilitano le loro aderenti per affrontare i crumiri e convincerli a desistere.

Ma soprattutto ai bambini si rivolge la solidarietà promossa dall'Unione donne italiane. Vengono organizzate mense, improvvisati asili, distribuiti decine di migliaia di pacchi viveri e vestiario. I bimbi dei braccianti in sciopero vengono ospitati in altre città dalle donne dell'U.D.I. La rete dell'opera di solidarietà si estende a tutte le regioni in lotta fino alla conclusione vittoriosa dello sciopero. Costituiscono e partecipano esse stesse ai Comitati di solidarietà che sorgono ovunque. Si recano in delegazione dalle autorità locali e perfino dal Vescovo di Avezzano. Nè le contadine siciliane sono da meno. Da Messina a Palermo, da Camastra a Bisacquino muovono anch'esse, con i loro uomini, alla conquista del feudo.

Non si deve però ritenere che all'ampiezza della partecipazione attiva delle donne alle lotte nelle campagne corrisponda sempre un adeguato progresso della loro organizzazione. Anzitutto esse non sanno ancora valutare la necessità di organizzarsi e in secondo luogo la mancanza o la scarsezza di quadri femminili è un forte ostacolo.

Ma il movimento femminile democratico, accanto all'evidente risveglio e alle promesse di cui appare ricco il quadro delle donne che vivono nelle campagne, ha naturalmente le sue forze decisive nella classe operaia. Qui si trova la sua parte più avanzata e cosciente. Mentre nell'agricoltura sono occupate circa 2 milioni di donne, oltre 5 milioni sono quelle che lavorano nelle industrie, nel commercio, nel lavoro artigiano, nelle amministrazioni e nell'insegnamento. Vi sono inoltre milioni di donne di casa che costituiscono la maggioranza delle donne italiane. L'efficienza dell'organizzazione democratica femminile si deve valutare soprattutto dall'ampiezza del movimento che essa riesce a creare fra le masse femminili e dai legami che essa riesce a stabilire tra la sua parte più avanzata e queste masse. Il movimento femminile democratico dovrebbe avere prevalentemente la possibilità di affermarsi nei settori della produzione industriale nei quali le donne costituiscono la maggioranza, e cioè nell'industria tessile, alimentare, dell'abbigliamento e in alcune industrie chimiche. Qui le donne sono protagoniste delle agitazioni e delle lotte che si intensificano a mano a mano che si manifestano le conseguenze economiche e politiche del piano Marshall e del Patto atlantico. Esse devono conquistare contratti di lavoro, difendersi dal supersfruttamento e dai licenziamenti, difendere le fabbriche dalla minaccia di smobilitazione. Quando aumentano le difficoltà nelle quali già si dibatte, per le note ragioni, tutta l'economia italiana, gli industriali operano il tentativo di elevare al massimo il ritmo di lavoro e di comprimere i salari con l'assurda affermazione che « vi è in Italia un eccesso di retribuzione per le donne ». Contemporaneamente i gruppi reazionari aiutati dalle organizzazioni confessionali e dal clero riesumano gli abusati luoghi comuni sulla « donna a casa », sull'« angelo del focolare » ai quali essi ricorrono ogni volta che si tratta di negare migliori condizioni di vita alle lavoratrici e di spezzare il fronte dei lavoratori. Ma bisogna riconoscere che un profondo cambiamento si è operato tra le donne italiane dopo la lotta di liberazione nazionale. Le maestranze tessili, che per ragioni storiche e sociali hanno sempre costituito uno dei settori della classe operaia più difficile da sottrarre all'influenza dei padroni e del clero, quello sul quale gli scissionisti sindacali hanno maggiormente contato per spezzare l'unità della classe operaia nel 1948 (ed è infatti quello nel quale finora contano le maggiori percentuali di adesioni), non hanno per questo mostrato minor coraggio e minor combattività. I primi mesi del 1948 segnano l'inizio di un periodo di agitazione, di scioperi, di occupazioni di fabbriche che si estenderanno gradatamente alla maggioranza dei complessi tessili, da Cremona a Torino, da Napoli a Firenze, da Schio a Prato. Maestranze tessili della Brianza, del Vicentino e del Novarese parteciperanno per la prima volta compatte agli scioperi, occuperanno le fabbriche e riusciranno ad ottenere la solidarietà morale e materiale delle popolazioni. Nè i ripetuti interventi della polizia, nè le manovre dei sindacati scissionisti riusciranno a stroncare il movimento, che in molti casi cementerà all'interno della fabbrica l'unità delle lavoratrici preparandole a partecipare insieme a lotte più avanzate.

---

(1) P. Togliatti, *Discorso alle compagne intervenute alla Conferenza dell'UDI*. Roma, 8 settembre 1946.

Nella primavera del 1950 l'Unione donne italiane e la Commissione consultiva femminile della C.G.I.L., in collaborazione con altre organizzazioni e con i partiti democratici, prenderanno un'importante iniziativa: quella di una campagna diretta ad indagare sulle condizioni delle lavoratrici, a denunciare lo sfruttamento e le vessazioni a cui esse sono sottoposte, a chiamare le lavoratrici a lottare contro tali sistemi e ad assicurare a questa azione la collaborazione di « quanti hanno a cuore la salute e la dignità delle lavoratrici stesse come donne e come madri ». Questa campagna non ha soltanto lo scopo di ottenere benefici concreti e immediati a favore delle lavoratrici, ma mira più lontano: vuole contribuire a mobilitarne in maggiore numero in difesa dei loro diritti, per la giustizia sociale e la pace. Nonostante le difficoltà che essa incontra nella sua realizzazione e la sua conseguente frammentarietà essa contribuirà a portare a conoscenza dell'opinione pubblica gravi e numerosi episodi di supersfruttamento, inconcepibili in un paese civile. A questa campagna aprono prospettive le azioni che saranno promosse per l'osservanza e l'applicazione delle leggi che tutelano le lavoratrici e in particolare la legge che tutela le lavoratrici madri, di recente conquistata grazie all'azione parlamentare delle deputate democratiche validamente sostenute da una campagna condotta nel Paese soprattutto per iniziativa dell'Unione donne italiane e della C.G.I.L..

Ma l'offensiva contro le lavoratrici non è che un momento dell'offensiva più generale dei gruppi reazionari italiani e stranieri contro l'industria italiana. I grandi complessi italiani sono minacciati di smobilitazione e la classe operaia conduce continue azioni di lotta in difesa della nostra maggiore ricchezza nazionale. Le lavoratrici partecipano sempre attivamente a questa lotta, ma non si limita a ciò il contributo delle donne. Alle organizzazioni femminili democratiche si offre, soprattutto nei periodi più acuti, un vasto campo d'azione: quello della mobilitazione delle mogli, delle sorelle, delle madri dei lavoratori, di professionisti ed esercenti, di tutta la popolazione che vive intorno alla fabbrica o alla miniera. Raccolte di denaro e di viveri per le maestranze che continuano il loro lavoro nella fabbrica occupata senza percepire salario, mense e dopo-scuola per i loro bambini, antiche e nuove forme di solidarietà morale e materiale, nulla deve essere trascurato. E contemporaneamente assemblee di donne, riunioni di caseggiato, cortei, delegazioni, ordini del giorno contribuiscono a popolarizzare i motivi dell'azione in corso anche fra coloro che ne sono più lontani, a creare un « clima » di unità popolare intorno ad esso, ad affrettarne la soluzione. Caratteristica, per citare un esempio tra mille, l'azione delle donne di Castelnuovo de' Sabbioni e di Santa Barbara, che nel gennaio del 1950 scendono in 1200 a San Giovanni Valdarno dove i loro uomini sono in lotta da molti mesi contro la direzione della « Mineraria ». Scendono una seconda volta accompagnate da centinaia e centinaia di bambini, i loro figli minacciati dalla fame. La lotta si acutizza ancora di più e allora donne e bambini finiscono per « occupare » San Giovanni Valdarno col consenso e la solidarietà della popolazione.

Come durante l'occupazione delle terre e gli scioperi delle campagne, quando dal Ministero degli interni partono gli ordini per l'intervento armato della polizia, che spara sugli operai e sui minatori come ha sparato sui contadini, sono ancora le donne che si fanno avanti coi loro bambini in braccio e in molti casi riescono ad evitare che il sangue sia sparso.

L'organizzazione femminile democratica estende così il suo prestigio, migliora sempre più la sua organizzazione. Sorgono i gruppi di « Mogli di minatori », di « Familiari dei lavoratori dell'ILVA», di «Mogli dei portuali » ecc. Ma anche qui ostacolata, sebbene in misura minore che fra le donne delle campagne, dalle difficoltà già denunciate, e cioè dalla tendenza dei legami ad allentarsi una volta chiusa la fase acuta della lotta. La scarsità dei quadri si riflette sul funzionamento e sulla vitalità dei gruppi. Il settarismo riesce a ricreare la separazione, che per un momento era stata colmata, fra l'operaia iscritta alla C.G.I.L. e quella iscritta ai sindacati « liberini », tra la massaia che aveva votato per il Fronte popolare e quella che aveva votato per la Democrazia cristiana. Pure, la difesa del proprio e dell'altrui diritto al lavoro è una leva potente per le donne italiane, anche per quelle più legate alle tradizioni, quelle che non comprendono ancora chiaramente il valore della propria emancipazione. Questo perchè difesa del lavoro significa in definitiva difesa della famiglia, possibilità per la famiglia di esistere; ed è fuori dubbio che l'attaccamento per l'istituto della famiglia è profondamente radicato nella donna italiana.

Tra gli aspetti della difesa della famiglia, il compagno Togliatti fin dal 1945 aveva definito importantissimo per l'avvenire della democrazia italiana quello dell'infanzia. « Vogliamo — aveva detto allora il compagno Togliatti — che nella famiglia e attorno alla famiglia italiana difesa e rinnovata crescano bambini sani, che imparino a ridere e a giocare, che vadano tranquillamente a scuola, che escano dall'inferno materiale e morale nel quale molti di loro si trovano ora e da cui dobbiamo trarli ad ogni costo » (2). Ecco in quale direzione può essere messa a frutto l'attività, l'esperienza di migliaia e migliaia di donne che per le loro caratteristiche sociali e familiari difficilmente parteciperebbero ad altre attività democratiche. Il loro apporto, infatti, permette, subito dopo la fine della guerra, l'organizzazione su larga scala di una antica forma di assistenza ai bambini basata sulla solidarietà popolare. Oltre centomila bambini, minacciati dalla fame, dal freddo, dalla miseria morale e materiale in cui vivono le loro famiglie trovano temporanea ospitalità presso famiglie di lavoratori dell'Emilia, della Toscana e di altre zone meno misere. Circa seimila bambini, grazie alla solidarietà internazionale della classe operaia, trovano ospitalità nelle democrazie popolari e in

---

(2) P. TOGLIATTI, *Discorso alle donne*. Roma, 1945.

Francia e in Svizzera. Gli organismi democratici e in primo luogo l'Unione donne italiane compiranno passi importanti grazie all'assistenza all'infanzia. Nel giro di poche stagioni le donne impareranno ad organizzare e a far funzionare asili, colonie, dopo-scuola, giovandosi dell'opera volontaria di migliaia di donne, vigilatrici, assistenti, maestre. Impareranno a trovare i mezzi finanziari rivolgendosi alla solidarietà popolare o riuscendo in molti casi a strappare con l'azione collettiva delle madri interessate i contributi lesinati o negati dal Ministero dell'interno. Nel 1947, ad esempio, l'U.D.I. di Reggio Emilia raccoglie nell'ambito della provincia 46 milioni di lire per l'assistenza all'infanzia. Fino al 1949 si calcola che l'Unione donne italiane abbia assistito 1.200.000 bambini con l'istituzione di 2.081 colonie per 294.128 bambini, 72 campi solari per 11.173 bambini, 2.590 asili per 195.788 bambini, 172 ambulatori che hanno assistito complessivamente 186.900 bambini, 227 scuole per 65.540 alunni, 267 corsi vari frequentati da 5.341 bambini, 1.655 dopo-scuola per 198.506 bambini, 457 refezioni per 160.845 bambini, con forme varie di assistenza prodigata a 98.689 bambini. Si calcola che siano stati inoltre distribuiti in occasioni varie (Natale, Befana, « 8 marzo » ecc.) 1.523.144 pacchi. Quest'azione si accentua quando di costituisce, nell'inverno del 1950, un comitato di organismi democratici, U.D.I., I.N.C.A., Lega delle cooperative, A.N.P.I., Lega dei comuni democratici, ecc., detto di «Solidarietà popolare», allo scopo di coordinare, entro certi limiti, iniziative comuni.

Il governo democristiano nega o riduce al minimo le sovvenzioni sulle magre cifre che il bilancio statale, generoso per gli armamenti, dedica all'assistenza all'infanzia. E poichè neppure questo riesce a frenare lo slancio dell'azione assistenziale democratica, ricorre a misure poliziesche e vessatorie chiudendo arbitrariamente decine di colonie e privando dell'assistenza migliaia di bambini tra i più bisognosi. Ma il governo clericale osa assumere un atteggiamento così scandalosamente antidemocratico, antipopolare e anticostituzionale approfittando tra l'altro di due fattori: anzitutto del fatto che il quadro della situazione dell'infanzia italiana è noto, in tutta la sua gravità, solo a studiosi, medici, insegnanti, sociologi, agli specialisti delle questioni dell'infanzia; in secondo luogo perchè l'azione assistenziale di grande valore umano e politico, condotta dagli organismi democratici col concorso della solidarietà di tutti i lavoratori è, a sua volta, ignorata o poco conosciuta. Uno dei difetti di quest'azione sta proprio nel non essere sempre accompagnata da una popolarizzazione dei due aspetti della questione, e cioè dalla denuncia della situazione dell'infanzia da una parte e dalla divulgazione dei compiti delle forze democratiche e delle loro molteplici realizzazioni dall'altra.

Una delle cause di questa debolezza è forse da ricercare nel fatto che non sempre e non da tutti si riesce a valutare ancora l'importanza sociale e politica di tale problema, in tutti i suoi aspetti. Eppure è fuori dubbio che esso costituisce uno dei temi fondamentali della nostra società e che l'attività democratica in tal senso è destinata a trovare consensi e collaborazione in strati sempre più vasti, specialmente fra le donne. L'Unione donne italiane ha da tempo promosso inchieste locali sulle condizioni dell'infanzia, destinate a concludersi con l'organizzazione di « assise » comunali, provinciali e nazionali, nelle quali madri e insegnanti, medici e ostetriche, pedagoghi e giuristi, tutti coloro che hanno a cuore la sorte delle giovani generazioni, non si limiteranno a denunciare all'opinione pubblica la cruda realtà di oggi e a ricercarne le cause, ma cercheranno e proporranno i rimedi più urgenti, alcune soluzioni che la situazione esige.

Nè il problema sarà visto a sè stante, staccato dalla realtà che lo circonda. L'azione delle donne democratiche sarà soprattutto volta a mettere in luce le cause che stanno alla radice di queste miserie, a denunciare il pericolo di guerra, ad unire nel nome dell'infanzia, al disopra di ogni divergenza, tutti gli onesti in un'azione comune per salvarla dalla peggiore delle minacce.

Il motivo della pace rappresenta dunque il filo conduttore di tutta l'attività democratica di questo dopoguerra, in contrapposto all'obiettivo dello scatenamento di una nuova guerra mondiale, diretta contro l'U.R.S.S. e contro i paesi di nuova democrazia, che detta la politica dei gruppi imperialisti. Ed è il motivo della difesa della pace quello che più ha contribuito al risveglio delle masse femminili italiane. Se l'aspirazione alla pace è, si può dire, generale nelle donne italiane, il fatto che un grande numero di esse abbiano compreso che le guerre imperialiste significano elevato costo della vita, miserie, repressioni, persecuzioni e massacri per i popoli e ricchezze sterminate e potenza per un gruppo di criminali, il fatto che il concetto « la guerra non è inevitabile » sia stato da queste compreso in tutto il suo significato, spiega perchè esse abbiano lavorato con tanto slancio per dar vita e per estendere in Italia il Movimento dei partigiani della pace.

Nonostante la sua debolezza organizzativa, quando l'Unione donne italiane lanciò nel novembre del 1947 la prima « Settimana della pace » e la prima petizione contro la bomba atomica e per il disarmo, essa ottenne l'adesione di 3 milioni di donne, non soltanto delle regioni settentrionali ma anche del sud, dalla Campania alla Sicilia. Ciò servì a dimostrare che la necessità di difendere la pace era già sentita dal popolo, che il sollievo portato dalla cessazione delle ostilità aveva già ceduto il posto a nuove inquietudini. E la crescente partecipazione delle donne alle petizioni successive, contro il patto Atlantico, per l'appello di Berlino, e a quella attuale per un incontro ed un patto di pace tra i cinque Grandi non fa che confermarlo.

È possibile affermare, a conclusione di quanto è stato esposto, che il movimento femminile democratico italiano, nonostante le serie debolezze e lacune che lo caratterizzano ancora, ha oramai un posto di primo piano nello schieramento dei movimenti femminili democratici dei paesi capitalistici, uniti, con quelli degli altri paesi, nella Federazione democratica internazionale femminile, forte di 91 milioni di donne organizzate in tutto il mondo.

Ma la lotta per la pace e la democrazia, che gli avvenimenti più recenti fanno ritenere entrata in una fase decisiva, esige il contributo attivo della maggioranza delle donne italiane. Perchè ciò sia possibile è in primo luogo necessario che le 600.000 donne comuniste italiane, illuminate dalla dottrina e dagli insegnamenti di Lenin e Stalin, di Gramsci e Togliatti, lavorino instancabilmente nelle file degli organismi di massa e in particolare dell'Unione donne italiane, per aiutare tutto il movimento femminile democratico a superare rapidamente le cause fondamentali delle sue debolezze. Tenendo in ogni momento conto delle condizioni di sviluppo della società italiana e dei suoi riflessi su tutti gli strati di donne e di ragazze, il movimento femminile democratico deve sapersi adeguare alle loro esigenze, deve arricchire la propria azione di tutti i motivi di carattere politico, economico, culturale, ricreativo, sportivo, ecc. capaci di far compiere anche alle donne più semplici, a ragazze di tutte le condizioni sociali, il primo passo verso la vita democratica o anche soltanto verso la vita associativa.

Fraternamente unite alle compagne socialiste, le donne comuniste italiane devono condurre un'azione senza quartiere contro ogni forma di settarismo; devono colmare o impedire il formarsi di ogni frattura tra donne democratiche cattoliche e non cattoliche, tra le donne politicamente più avanzate e la grande massa delle loro sorelle ancora incapaci di comprendere le cause delle loro miserie e di combatterle.

Un movimento femminile democratico ampio, unitario, organizzativamente saldo, differenziato e capillare, veramente democratico nei suoi scopi e nel suo funzionamento, capace di influenzare la grande maggioranza delle donne italiane e di utilizzarne pienamente le forze nel lavoro e nella lotta è uno dei fattori indispensabili per affrettare l'avvento dell'Italia libera, pacifica, democratica.

MARIA MADDALENA ROSSI

La nostra stampa

Diamo una scorsa, sia pur rapida e sommaria, come può essere permesso nel respiro di un articolo, alla vita della stampa comunista dal suo nascere ad oggi; incontreremo situazioni ed eroismi, nomi e volti di combattenti, dibattiti ed idee che ci appassioneranno e ci faranno scuola.

Certamente *l'Ordine Nuovo*, quello venuto alla luce come settimanale e che ha avuto vita, con trentun numeri nel 1919 e con ventitrè nel 1920, segna un po' le origini della stampa comunista in Italia. E se, logicamente, non può essere definito comunista perchè non era ancora avvenuto il congresso di Livorno, è il giornale sorto per ospitare la collaborazione di quei socialisti, i quali, mentre la borghesia italiana, responsabile di aver ricoperto di morti le trincee della guerra, stava tentando l'esperimento fascista, sentivano che il Partito socialista, così come era allora diretto e indirizzato, non aveva più il fiato e la forza necessaria per impedire la rovina dei lavoratori e di tutto il Paese.

Questo primo gruppo di socialisti si rese subito conto che, soltanto nella stampa, poteva essere trovato lo strumento per diffondere le nuove concezioni e per spiegare quale era la via più giusta per guidare le masse verso il socialismo.

I sintomi del generale disagio che era tra le file del Partito socialista non tardarono a farsi sentire.

Nel 1920 venne soppressa l'edizione piemontese dell'*Avanti*! che aveva allora come redattore capo Ottavio Pastore, e come redattori, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, uomini cioè che avevano assunto una netta posizione nel Partito socialista, adoprandosi con tutta la loro intelligenza e il loro coraggio perchè si mutasse rotta.

Il 1° gennaio del '21 *l'Ordine Nuovo* si trasforma in quotidiano, sotto la direzione di Antonio Gramsci e con redattore capo Palmiro Togliatti, e non è un incontro casuale.

Dopo la fondazione del partito gli uomini che a Livorno si sono posti decisamente alla testa della classe operaia riescono a dare vita, per affiancare l'azione dell'*Ordine Nuovo* ad altri due quotidiani comunisti. Sorgono così, negli ultimi mesi del 1921 a Roma, *Il Comunista* e a Trieste *Il Lavoratore*.

Questo sorgere di quotidiani comunisti in un periodo così gramo e pericoloso per il partito, sta a indicare quanto sia stato determinante il contributo della stampa nella formazione del partito e ci indica, per altra parte una peculiare caratteristica di quei nostri giornali.

I giornali comunisti sorgono cioè con l'intenzione quasi esclusiva di essere i formatori della coscienza politica dei militanti, come i vessilliferi di una nuova ideologia e come organizzatori del partito. Basta dare uno sguardo ai nomi dei compagni chiamati a comporre le redazioni o ad esserne i collaboratori, per renderci conto che sono i nomi dei dirigenti più qualificati del partito, da Antonio Gramsci a Palmiro Togliatti, a Umberto Terracini, a Felice Platone, a Ottavio Pastore, a Mario Montagnana, i quali si servono appunto del giornale per caratterizzare la linea del partito e per dirigere e rafforzare il partito stesso.

La stampa comunista continuerà ad assolvere a questa funzione e ad avere queste caratteristiche per tutto il periodo della lotta pubblica e clandestina contro il fascismo, sicchè ai nomi dei dirigenti già citati vedremo aggiungersi quelli di Longo e Secchia, Di Vittorio e Grieco, Colombi e Li Causi, Dozza e altri.

La borghesia italiana intanto spingeva il fascismo perchè aveva sempre più fretta di impedire che il partito sorto a Livorno facesse proseliti in Italia e voleva con tutti i mezzi riuscire a soffocarlo mentre faceva i primi passi. Hanno così subito inizio le vere e proprie battaglie attorno alle redazioni dei nostri giornali.

Ogni nostra redazione, da quella dell'*Ordine Nuovo* di Torino a quella del *Lavoratore* di Trieste, a quella del *Comunista* di Roma, subirono assalti e assedi. L'operaio Antonio Corvesi di Roma ricorda ancora con tutta chiarezza, l'assalto alla tipografia del *Comunista*, mentre Palmiro Togliatti il 28 ottobre del 1922 stava impaginando il giornale. I fascisti circondarono il palazzo della tipografia, vi penetrarono dentro sparando. Volevano arrestare o assassinare Palmiro Togliatti. Gli operai tipografi accettarono la battaglia. Arrampicati sui lucernari risposero al fuoco dei fascisti, li costrinsero a indietreggiare, poi quando giunsero i rinforzi li impegnarono in un inseguimento drammatico sui tetti delle case vicine, e Palmiro Togliatti fu salvo.

Lo squadrismo nero s'era intanto impossessato di tutti i poteri. Lo Stato appoggiava apertamente il banditismo politico e Mussolini dettava legge. Le tipografie dei giornali comunisti vennero messe a ferro e fuoco. I tre quotidiani di Torino, di Roma, di Trieste, vennero soppressi. I comunisti perseguitati, aggrediti per le strade.

Eppure, a distanza di poco più di un anno, il 12 febbraio 1924, quando il fascismo per imbonire gli italiani che venivano chiamati alle urne per le elezioni politiche, fu costretto a concedere una parvenza di libertà, i comunisti italiani accettarono più decisi che mai la battaglia e in quel clima di terrore, con un gesto di sfida che poteva sembrare temerario, fondarono il loro quotidiano. Antonio Gramsci era allora a Vienna; Palmiro Togliatti in carcere, ma trovarono le possibilità per continuare la loro azione di dirigenti e fu appunto Antonio Gramsci che suggerì il titolo della nuova testata: *l'Unità*. Era già un'indicazione politica più avanzata. Mentre il fascismo si sforzava di ingannare e dividere gli italiani, l'organo comunista che nasceva, poneva l'accento sull'azione opposta, quella di unire gli italiani.

Incominciava cioè a farsi chiara quella linea politica che ancora oggi, con una coerenza che ha forza di attrazione sempre maggiore su tutti gli strati della popolazione, indirizza l'azione dei comunisti italiani.

Palmiro Togliatti uscito dal carcere, in uno dei primi editoriali dell'*Unità* e precisamente il 19 febbraio 1924, scriveva: « Appunto perchè esiste il Partito comunista, la parola dell'unità e dell'alleanza può essere lanciata e attuata senza il timore che essa significhi confusione, dimenticanza dei principi della lotta di classe, perdita di ogni capacità di lotta effettiva, ritorno alle condizioni in cui il movimento operaio si trovava prima della scissione di Livorno ».

E contemporaneamente alla parola d'ordine rivolta a chiamare all'unità i lavoratori fu posta subito ben chiara l'esigenza di dare al partito, attraverso *l'Unità*, un sempre più solido fondamento ideologico, armandolo delle teorie marxiste-leniniste e fin dal suo primo numero il nuovo giornale, rivolgendo il suo reverente saluto alla memoria di Lenin, precisava con estrema chiarezza questa esigenza.

L'Unità venne fondata a Milano, come centro più importante e dove più numerosa era la classe operaia. Le difficoltà per trovare una tipografia che volesse stamparla, gli uffici per la redazione, durarono due mesi tra ricerche, promesse e ripulse. Tutti i privati e gli enti avvicinati dai comunisti venivano diffidati e minacciati. Pastore, Li Causi, Platone, Amoretti, Gnocchi, Facchi, Buffoni e Malatesta che formarono il primo nucleo redazionale assistiti da Gramsci e Togliatti e dagli altri dirigenti che furono collaboratori quasi quotidiani, Grieco, Terracini, Di Vittorio, Roveda, Serrati e Germanetto, riuscirono finalmente a trovare l'indispensabile.

Da Via Napo Torriani ai due locali di Viale Abruzzi il pellegrinaggio della redazione si concluse finalmente in Via Settala. *L'Unità* in un primo tempo doveva sorgere in concordanza con un gruppo repubblicano capeggiato da Facchinetti, poi il tentativo fallì e furono i « terzini » rappresentati nella redazione da Malatesta e Buffoni a unirsi al Partito comunista.

Il giornale sorse all'inizio come quotidiano dei contadini e degli operai e fin dalle prime sue pagine la parte riservata alla collaborazione di questi lavoratori sotto la rubrica « *Lettere operaie* » testimonia l'interesse e la partecipazione della classe operaia alla fattura del giornale e l'apporto che essa dava al dibattito di idee, alla proposta di temi e di iniziative atte a sviluppare l'azione del partito.

La redazione, fin dai primi giorni, divenne il luogo di convegno degli operai milanesi. In redazione spesse volte si discutevano i piani di resistenza alla violenza fascista, di lotta nelle fabbriche, e la decisione degli scioperi.

La diffusione era certo ancora limitata anche se *l'Unità* aveva già fatto un notevole passo avanti rispetto ai tre quotidiani soppressi: si aggirava infatti sulle venticinque, trentamila copie.

Il compagno Germanetto ricorda ancora la gioia di Gramsci, quando, nei giorni dei famosi scioperi di tutti i metallurgici italiani del 1925, alla sede dei sindacati di Milano potè dichiarare che *l'Unità* aveva raggiunto le quarantamila copie di tiratura.

Ma la repressione, i tentativi di mettere il bavaglio all'*Unità* si andavano accentuando giorno per giorno. I sequestri si susseguivano l'uno all'altro con evidenti intenti di provocazione e di sopraffazione.

Ogni prefetto fascista oltre ai sequestri per diretto ordine governativo aveva la facoltà di emettere decreti provinciali onde attuare nuovi sequestri, provincia per provincia. I redattori erano segnati a dito, spesso presi alle spalle, picchiati dagli squadristi fascisti; i diffusori venivano sistematicamente aggrediti e non rari furono i casi di operai assassinati. La redazione e la tipografia erano continuamente piantonate e tutti i compagni che volevano frequentarla venivano perquisiti e arrestati. Ogni attentato a Mussolini, ogni atto che fosse compiuto da chicchessia contro il governo fascista, provocava assalti ai locali del giornale e nuovi sequestri. In questa atmosfera maturò e venne consumato il delitto Matteotti. Si alzò allora un'ondata di collera in tutta Italia e si diffuse un senso di perplessità anche tra i fascisti.

La posizione dell'*Unità* sul delitto Matteotti fu precisa fin dal primo giorno. Si chiamavano gli italiani alla lotta contro i sicari fascisti, si chiamavano i lavoratori a organizzarsi per sbarazzarsi di Mussolini e delle sue bande di terroristi. Fin da allora, il partito sorto a Livorno, dimostrò il suo spirito nazionale, la sua decisione nell'opporsi alla tirannide non soltanto perchè soffocava la libertà dei lavoratori, ma anche perchè portava il Paese alla catastrofe.

La cronaca di quei giorni, oramai nota anche nei particolari, è lì a dimostrare come si sono invece comportati gli altri partiti che si dicevano ancora antifascisti e col loro attesismo, la loro indecisione e la loro paura fecero il giuoco della borghesia permettendo al fascismo di superare la crisi e di continuare sulla sua strada di violenza. Anche allora *l'Unità* fu la voce più alta e vibrante non soltanto di coraggio proletario ma anche di italianità contro tutta l'altra stampa che abbassò le ali per cedere il passo a Mussolini.

« I pretoriani minacciano e uccidono », scriveva *l'Unità* in quelle tragiche giornate nelle quali continue imboscate portavano all'assassinio dei migliori compagni, e dalle colonne del giornale lanciava appelli alla lotta e alla solidarietà che non rimanevano inascoltati nonostante il clima di terrore.

A ogni sequestro, a ogni azione squadrista, a ogni provocazione, per ogni compagno assassinato, con slancio sempre maggiore, il partito rispondeva sottoscrivendo per *l'Unità*. Dalla terra di Bari a Torino, dalle città del nord alle campagne del sud. Sarebbe un'iniziativa certamente utile quella di ristampare i *clichès* coi nomi di tutti quei lavoratori, in particolare operai e contadini, che sottoscrissero allora per il giornale. Ristampare le grandi fotografie di quelle pagine, che riportino in visione a tutto il partito il legame stretto che esisteva tra *l'Unità* e i lettori, tra militanti e dirigenti del partito.

Nello stesso tempo *l'Unità* continua la sua opera di formazione politica. Non si piega alle provocazioni, non si rinchiude in una azione settaria ma continua a chiamare all'unità per la lotta contro il fascismo.

Con questa coerenza, alla luce delle teorie marxiste-leniniste e delle esperienze bolsceviche, dalle colonne dell'*Unità* si affrontano e si indicano soluzioni concrete ai più assillanti problemi nazionali. Ma proprio perchè il giornale comunista non si limita più soltanto all'accusa e alla denuncia del regime e dei suoi misfatti, ma propone soluzioni che possono essere accettate dalle masse dei lavoratori italiani, il fascismo ne decide la morte. Nel 1926 *l'Unità* viene infatti definitivamente soppressa. E con la soppressione dell'*Unità* muore in Italia la libertà di stampa.

Ma fu proprio in quelle tragiche circostanze che il Partito comunista sorto a Livorno dimostrò di essere un partito rivoluzionario di popolo, e perciò imbattibile. E fu conseguentemente anche in quelle tragiche circostanze che *l'Unità* dimostrò di essere diventata un'arme indispensabile per l'azione proletaria. Il partito continuò la lotta, *l'Unità* continuò a essere stampata e diffusa. Furono gli anni, i lunghi anni della stampa clandestina. *L'Unità* si stampò in Francia e in Italia.

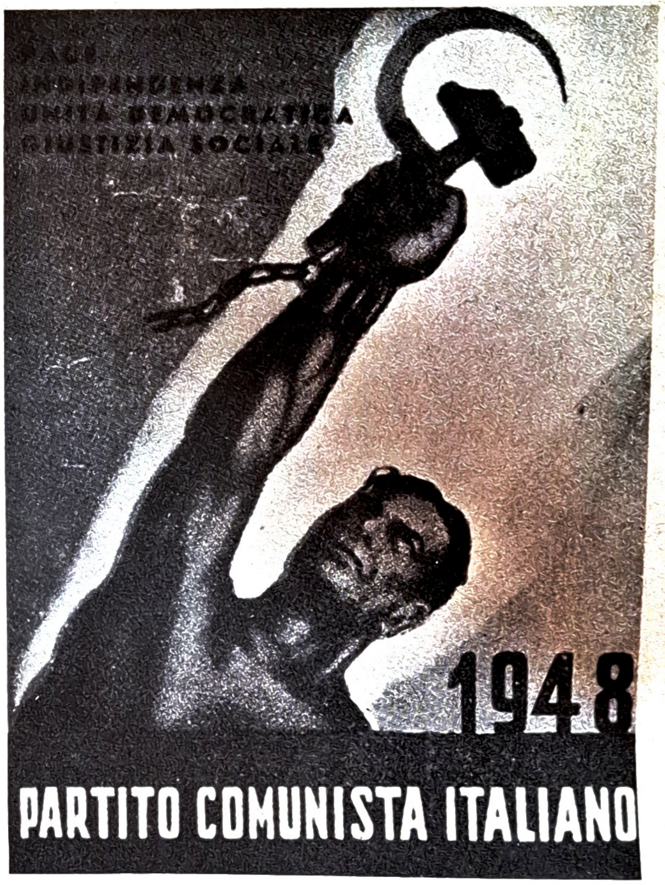
Centinaia di corrieri clandestini, di diffusori eroici, la portano, spesse volte rischiando la vita, da una città all'altra, nelle fabbriche e nelle cascine. Nei fondi delle valigie, passando illegalmente le frontiere, centinaia di compagni con ostinazione proletaria, con intelligenza, con fede senza limiti, continuano a far giungere la voce dell'*Unità* in tutti i centri italiani. Con la stessa abnegazione si creano altri organi di stampa. Il partito, sciolto dal fascismo, costretto all'illegalità sente la necessità cioè di vincolarsi ancor più a tutti gli strati dei lavoratori. Così *Lo Stato operaio*, sorto come rivista in Italia nell'agosto 1923 sotto la direzione di Togliatti, riprende le sue pubblicazioni a Rue Saint Denis a Parigi. Nasce l'11 luglio 1927 la *Voce degli Italiani* e Di Vittorio e Montagnana ne assumono la responsabilità e la direzione. Nascono fogli clandestini in ogni provincia italiana e basta elencare i più famosi per rendersi conto come i lavoratori dovunque sentissero la necessità di avere dei giornali che li aiutassero nella lotta: *Il Galletto Rosso, Il Soccorso Rosso, Gioventù Rossa, Il Contadino, Il Martello, La Squilla, Portolongone*, scritto e diffuso dagli operai della Fiat. Nella clandestinità sorgono anche i giornali specializzati. Il partito sente l'esigenza di parlare con tutte le categorie di cittadini e si dà allora vita a: *Il Goliardo Rosso, Battaglie Sindacali, Il Giornale delle Donne Lavoratrici, Compagna, Avanguardia, La Risaia*, (per le mondine), *La Tribuna dei Ferrovieri, I Lavoratori del Mare, Il Delo, La Recluta, Il Marinaio Rosso, La Caserma*.

Tutti questi fogli clandestini, stampati alla macchia, superando difficoltà inenarrabili, s'affiancano all'*Unità* per predicare la lotta senza tregua al fascismo e contro la guerra che si andava preparando. Cacciati in carcere, confinati, esiliati, i comunisti italiani assolvono così, con sempre maggiore chiarezza, la loro funzione rivoluzionaria e nazionale e mentre si sforzano di tenere attivo e unito il partito, badano a gettare le basi per la creazione di uno schieramento unitario onde tentare di salvare il Paese dalla catastrofe.

Quella stampa clandestina era l'ossessione quotidiana della polizia fascista. In essa stanno scritte le pagine più eroiche del proletariato italiano, pagine che sono la risposta più solenne e schiacciante agli epigoni inventori delle quinte colonne, ai moderni diffamatori dei comunisti « senza patria », a quella borghesia e a que suoi servi i quali amerebbero che potesse ripetersi la cronaca nera della loro violenza antipopolare e che la sua crisi mortale potesse ancora trovare ossigeno oggi, in una nuova guerra.

Non vi sono atti fascisti di quegli anni disperati per la nostra patria che la stampa comunista non confuti e non condanni. Dal 1933, anno in cui la corsa verso la guerra del capitalismo internazionale si fa più ansimante, il tema della lotta per salvare la pace e la decisa opposizione alla preparazione del conflitto e alla demagogia delle avventure militari predicate da Mussolini, è il tema di tutta l'azione del partito e conseguentemente della propaganda dell'*Unità* e dell'altra stampa comunista.

Il pesante sistema poliziesco fascista, l'alleanza col nazismo tedesco, la protezione del capitalismo internazionale riescono però egualmente a trascinare l'Italia in guerra. Il fascismo butta armi e soldati ad aggredire l'Abissinia, partecipa all'opera nefasta tesa a soffocare nel sangue la repubblica democratica di Spagna.



La tessera del P. C. I. per li 1948.

Il tono della stampa comunista si fa ancora più drammatico. La solidarietà con i popoli oppressi diventa la parola d'ordine insistente dell'*Unità*. E migliaia e migliaia di giovani rispondono all'appello, italiani di ogni parte politica partono volontari per la Spagna a combattere in difesa della libertà e della democrazia. La stampa comunista raggiunge i soldati in Abissinia, in Spagna, mina le basi al fascismo, prepara uno stato d'animo di rivolta in molti strati del Paese.

Giungendo anche ai soldati sui fronti di guerra la stampa comunista pone nell'animo di migliaia e migliaia di giovani la disillusione del fascismo, ne smaschera la politica antipatriottica e alimenta la sete di ricerca di una nuova strada, di nuove prospettive dove la patria non significhi rinuncia e non sia una macchia di sangue. La denuncia spietata della miseria in cui l'Italia è caduta a causa delle guerre sostenute, le inutili stragi di giovani su lontane terre a solo ed esclusivo profitto delle casseforti della borghesia, continuano a essere i temi dominanti della stampa comunista, e sempre maggior numero di italiani, anche se non riescono ancora a disintossicarsi dalla propaganda fascista, cominciano ad aprire gli occhi.

I primi risultati si rendono palesi quando il nazifascismo scatena la seconda guerra mondiale. La resistenza dei popoli alla guerra si fa più accanita mentre si rafforza la simpatia verso l'Unione Sovietica che si è impegnata con tutte le forze nella battaglia mortale contro gli invasori, nemici della patria socialista come di tutta l'umanità. Mentre gli eserciti di Hitler e Mussolini dopo le prime tracotanti vittorie subiscono le prime dure sconfitte, la stampa clandestina comunista si diffonde sempre più largamente tra le popolazioni, tra i soldati e fa sorgere in ogni centro italiano, un nucleo oramai organizzato di uomini e donne disposti a combattere la tirannide e a far finire la guerra.

È risfogliando questi fogli clandestini che si comprende come il 25 luglio non scocchi in Italia come un fatto miracolistico ma sia invece la logica conseguenza dell'azione continua di quegli anni nella lotta mai venuta meno contro il fascismo. I grandi scioperi delle fabbriche del nord ne sono la dimostrazione più esplicita e solenne e sono l'attestato migliore del contributo decisivo portato dalla classe operaia e dalla sua stampa alla vittoria sul fascismo e alla creazione di un fronte nazionale per la rinascita democratica del nostro Paese.

Al 25 luglio seguì l'8 settembre e ancora una volta *l'Unità* non fu sorpresa dagli avvenimenti e dalle sue colonne partì tempestivo l'appello a tutti gli italiani perchè, al di sopra delle tendenze politiche, si unissero per combattere in difesa dell'Italia.

E nel nord e nel sud la classe operaia, con alla testa il Partito comunista formò l'avanguardia organizzata nella lotta di liberazione. Mentre ancora si sparava per le strade di Torino, di Genova e di Milano, nelle tipografie, ancora con le divise partigiane e con i mitra accanto alla penna, si lavorava già per dare *l'Unità* agli italiani.

L'Unità da allora sempre più diffusa, fu la voce più unitaria, il cemento per stringere tutte le formazioni partigiane e tutte le forze nazionali della guerra di liberazione. Attorno all'*Unità* sorgono in ogni formazione garibaldina fogli di battaglia. Fu in quegli anni, nel febbraio del '45 che Eugenio Curiel, direttore dell'*Unità* clandestina a Milano, cadde al suo posto di lavoro. Gli assassini repubblichini mentre infierivano con scariche micidiali sul giornalista comunista, urlavano « Dagli al patriota ». Anche i sicari mentre consumavano uno dei crimini più nefandi, erano costretti nel loro stesso furore a dichiarare che sopprimevano i comunisti perchè erano i più autentici italiani.

Curiel rappresenta la nuova generazione che entra nel partito e lavora all'*Unità* e per dare vita al giornale del partito cade come i partigiani sulle montagne. Egli rappresenta il legame tra gli anziani dirigenti e i giovani, tra i redattori del '21, del '24 ed i redattori del '43 fino ai giorni nostri. Eugenio Curiel non potè vivere le giornate della liberazione. Non potè vedere campeggiare nelle edicole *l'Unità*. Non potè salire sul tram col suo giornale in tasca e vederlo tra le mani di operai e di intellettuali. Ma egli rimane con Antonio Gramsci, con Angelo Conca diffusore assassinato, vivo nella testata del giornale ogni giorno. Egli vive nel cuore della classe operaia e dei lavoratori italiani.

Per il sacrificio di Gramsci, di Curiel, di migliaia e migliaia di combattenti proletari, *l'Unità* dopo l'aprile '45 s'è affermata in Italia come il più diffuso giornale democratico. Affiancato all'*Avanti!*, tornato ad esprimere la voce dei socialisti unitari, non cedette terreno, anche quando la borghesia uscita dalle ragnatele del tradimento e della paura, di nuovo protetta dal capitalismo internazionale, tornò per ributtare sul mercato, le testate avariate dei suoi quotidiani. *l'Unità* mantenne e raddoppiò la sua diffusione.

La lotta alla tirannide fascista era terminata vittoriosamente, ora occorreva mantenere lo spirito d'unità nazionale per riuscire assieme a sanare le ferite della guerra e a ricostruire il Paese. La stampa comunista che era stata l'animatrice nella lotta, doveva diventare il lievito di questo nuovo slancio patriottico e ricostruttivo, far sentire che la classe operaia, che s'era presentata come avanguardia per liberare il Paese dalla vergogna fascista, era oramai la classe che aveva il diritto di prendere parte con ruolo dirigente alla ricostruzione dell'Italia. D'altro canto il Partito comunista s'era sviluppato. Non contava più i suoi militanti a migliaia, ma a centinaia di migliaia, addirittura a milioni. Appunto per tutte queste condizioni, se la stampa comunista continuava a tenere fede ai temi politici che aveva fatto il partito e ne avevano caratterizzato la funzione, doveva mutare la sua struttura non soltanto per il suo aspetto tecnico e di diffusione ma per la sua stessa fattura. Se infatti, durante i periodi di lotta aperta e di lotta clandestina al fascismo, la stampa aveva quasi esclusivamente compiti di formazione politica e di orientamento ideologico, se era soprattutto una palestra di dibattiti e non si preoccupava di assumere anche il ruolo di informazione, se in sostanza era diretta quasi esclusivamente ai compagni e doveva essere per questi un foglio di battaglia, i nuovi giornali del partito dovevano assumere necessariamente un'altra fisionomia. Non potevano più essere giornali dei lavoratori, anzi della loro avanguardia, ma dovevano diventare i giornali di tutti i lavoratori italiani.

Bisognava fare il giornale per tutti. Per i militanti e per i simpatizzanti, per gli indifferenti e anche per gli avversari. Bisognava che la stampa comunista divenisse la stampa adatta per essere al centro della vita del Paese, bisognava dirigere, indirizzare, influenzare, sotto la spinta della classe operaia, i proletari della terra, i ceti medi, gli intellettuali. Anzichè perdere la fiducia e la stima conquistate nella lotta, occorreva allargare influenze e alleanze proprio perchè la guerra partigiana per ragioni obiettive, non era riuscita a spazzare via la grande borghesia e i centri organizzati del capitalismo agrario e industriale del nostro Paese. Bisognava cioè costruire dei giornali che appunto perchè organi di un partito, che aveva come linea d'azione e come obiettivo la trasformazione della società, e avevano perciò ben chiara una funzione diametralmente opposta a quella borghese, offrissero i fatti e la loro analisi in modo così largo, semplice e popolare da interessare tutti gli strati della popolazione.

Ecco il nuovo compito ed ecco la necessità e il dovere per la stampa comunista e particolarmente per *l'Unità* di adeguarvisi. Il mutamento di struttura incominciava dalle redazioni. I più alti dirigenti politici dovevano assolvere funzioni di direzione nel partito e nello Stato e non potevano farlo rimanendo nelle redazioni. Occorreva quindi creare nuovi quadri giornalistici: i giovani che erano venuti dalle leve comuniste del '38, del '39, dalla leva di Curiel e dalle leve delle formazioni partigiane. A questi giovani, seguiti attentamente da alcuni quadri di più antica esperienza, il partito affidava la grande responsabilità di costruire e di diffondere la stampa comunista.

Le redazioni vennero rafforzate. *l'Unità* non poteva più essere fatta in una sola città, a Milano, ma si creavano tre nuove edizioni a Roma, a Torino, e a Genova. A Roma, anzi, la prima edizione era già sorta fin dal giugno 1944.

Furono creati corpi redazionali robusti e fu costruita un'impalcatura tecnica di grande giornale.

Dalle venticinque, trentacinquemila copie dell'*Unità* diffuse nel millenovecentoventicinque–ventisei, si passò alle quattrocento, cinquecentomila copie quotidiane. La nostra stampa assunse in breve tempo un aspetto tecnico che nulla aveva da invidiare ai più tradizionali quotidiani italiani con alle spalle l'esperienza dei vecchi tromboni borghesi e le più capaci casseforti del capitalismo internazionale. Una rete di diffusori, di propagandisti ne allargava ogni giorno di più il raggio di azione.

L'Unità esprimeva la politica del partito e si radicava sempre più nella coscienza e nella vita delle masse lavoratrici italiane, guida e propugnatrice in ogni opera ricostruttiva, come nelle lotte rivendicative e di opposizione ai conati di ritorni nostalgici della borghesia.

Nuove iniziative sorsero per potenziare la struttura dell'*Unità*. Iniziative di carattere redazionale con la creazione di una rete di collaboratori scelti tra le figure più illustri del mondo culturale e di quello tecnico specializzato, con l'invio di corrispondenti nelle più importanti capitali europee da Parigi a Londra, da Praga a Berlino.

Ma le iniziative che furono più utili e che diedero i frutti più tangibili e politicamente più efficaci, furono quelle inerenti alla diffusione.

Già nel 1926, come dimostra una tessera osposta alla recente mostra del XXX anniversario della fondazione del nostro partito presso la Federazione comunista di Reggio Emilia, esistevano gli « Amici dell'*Unità* ».

L'Associazione aveva già una certa organizzazione se i suoi aderenti avevano fin da allora, una regolare tessera nominativa.

Ma nella nuova situazione, ricreando l'associazione « Amici dell'*Unità* » questa non poteva più restringersi a pochi compagni ma doveva diventare rapidamente una nuova organizzazione di massa. Con questa intenzione il compagno Longo e il compagno Terenzi presero a battesimo la nuova associazione. Essa sorgeva per ripetere e allargare l'esperimento dei compagni del Partito comunista francese attorno a *l'Humanité*, cioè per incrementare la diffusione della domenica.

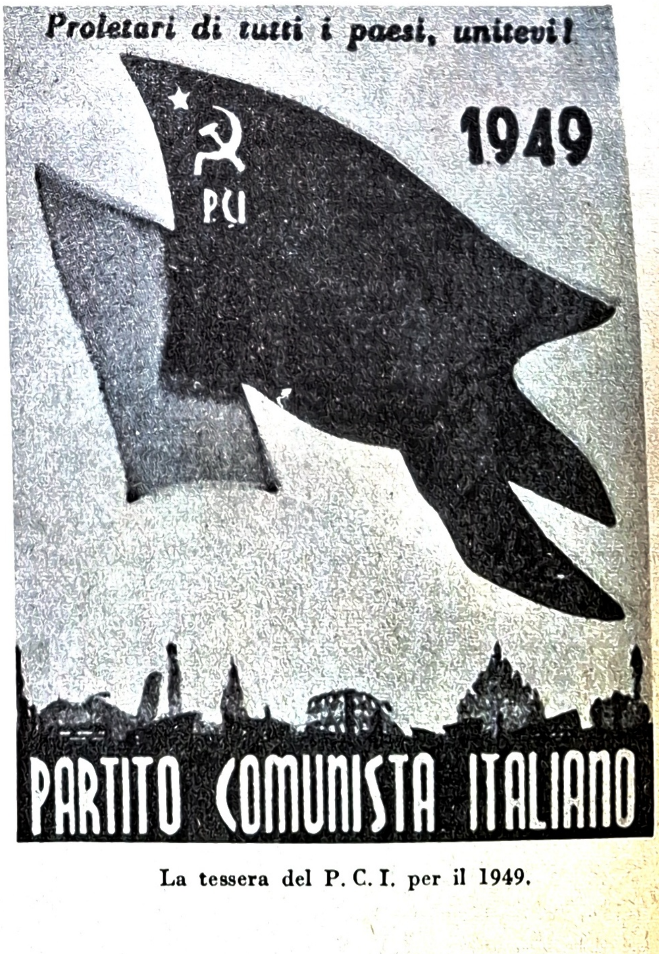
Il compagno Marcel Cachin nel gennaio 1949, venne in Italia a far visita alle quattro edizioni dell'*Unità* e a portare il contributo della sua esperienza più volte decennale quale direttore dell'*Humanité*. Il successo fu addirittura insperato. Le quattro edizioni dell'*Unità* triplicarono la loro tiratura alla domenica. Nelle giornate di punta toccarono il milione e mezzo di copie, superando normalmente il milione. Ma il beneficio dell'iniziativa non s'arrestò qui, influì largamente per lo aumento della tiratura nei giorni feriali. Un'altra felice iniziativa diffusionale fu quella della pagina della donna al giovedì che porta anch'essa ad una mobilitazione verso l'unità delle masse femminili recandone un'importante miglioramento sulla diffusione generale.

A coronare tutti questi successi e a renderli costanti si inserì la grande iniziativa delle feste dell'*Unità*. Queste feste non soltanto richiamarono immense folle attorno alla bandiera del giornale comunista ma riportarono la tradizione più gloriosa tra i lettori dell'*Unità*, quella della sottoscrizione pro-giornale. Fu fissato, assieme alle feste dell'*Unità* nel mese di settembre dedicato alla stampa comunista, contemporaneamente a quello dell'aumento della diffusione, l'obiettivo di trecento milioni, suddiviso proporzionalmente, federazione per federazione, e ogni anno l'obiettivo venne sempre superato di slancio.

Man mano che si pongono nuovi compiti al partito di pari passo *l'Unità*, si sforza di interpretarne le nuove necessità. Vengono create le edizioni regionali e quelle provinciali. L'edizione di Roma pubblica così diciassette pagine per il sud, quella di Milano undici per le province del nord, sette pagine l'edizione genovese.

La difficoltà di soddisfare con queste pagine le esigenze politiche e organizzative, di porre il giusto accento sulle lotte sindacali locali, di inquadrare queste lotte nel generale quadro delle riforme di struttura e sul comune sforzo di elaborazione del Piano del lavoro proposto al Paese dalla Confederazione generale del lavoro, non sempre sono state felicemente risolte o superate.

Queste pagine provinciali e regionali mentre si son dimostrate utilissime sotto l'aspetto politico e diffusio nale, hanno però messo in maggior risalto i pericoli ch incombono sulle pagine stesse, di essere troppo stac cate dal resto del giornale divenendo schematiche, fred de, aride sotto l'assillo di dare tutte le notizie di lott sindacali, ordini del giorno, mozioni politiche federali, invece di essere pagine dove venga elaborata e svi-


Proletari di tutti i paesi, unitevi!
1949
PCI
PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La tessera del P. C. I. per il 1949.

luppata la linea politica degli organismi provinciali o regionali e dove sia riflessa la vita della intiera regione.

Difficoltà che le pagine di provincia mettono a fuoco in modo più evidente, ma che investono tutta la fattura del giornale, perchè non sempre si riesce a contemperare le varie esigenze rimanendo cioè organo del partito, per lo sviluppo politico, per l'orientamento ideologico, e nello stesso tempo conservando la fisionomia di grande giornale popolare e d'informazione adatto a tutti gli italiani. La stessa impostazione della terza pagina che deve tenere conto delle nuove esigenze e nello stesso tempo riempire il vuoto lasciato negli stessi giornali borghesi che si sono americanizzati, della terza pagina tradizionale, espressione delle forze culturali del Paese, non sempre trova soluzioni felici.

Il contributo dato dal famoso articolo del Bollettino dell'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti è stato senza dubbio prezioso. Esso ha indicato alla stampa comunista internazionale, e in particolare all'*Unità*, la strada giusta per essere sempre più fedele agli insegnamenti della dottrina marxista-leninista e per riuscire a legarsi sempre più intimamente alle masse popolari facendo circolare di più nel giornale lo spirito proletario, ottenendo una collaborazione diretta degli operai e battendosi con più intelligenza e costanza per le grandi lotte che i popoli di tutto il mondo combattono per la pace, il lavoro e la libertà.

Ma il fatto positivo che tutto il partito segua, critichi, consigli e sorvegli l'impostazione politica e anche tecnica del giornale è garanzia che si continuerà a migliorare.

Dopo la liberazione, dal '45 in poi, oltre al concorso e alla continua cura di tutti i compagni della Direzione del partito e del Comitato centrale, le *Unità* sono state personalmente dirette dai compagni Celeste Negarville, Arturo Colombi, Giancarlo Pajetta, Giorgio Amendola, Velio Spano, Mario Alicata, Mario Montagnana, Ottavio Pastore, Amedeo Ugolini, Renato Mieli, Pietro Ingrao, Giovanni Serbandini, Davide Lajolo, Gelasio Adamoli, ognuno dei quali, dai compagni più qualificati ai più giovani di partito hanno lavorato per migliorare sempre più *l'Unità* e farla degna del partito.

Attorno all'*Unità*, i settimanali delle Federazioni comuniste hanno preso tono e veste degna e sono sorte e si sono rafforzate riviste, pubblicazioni e mensili che tengono il campo nazionale con una tiratura che fa invidia a tutte le pubblicazioni dello stesso tipo.

Da *Rinascita*, la rivista di Palmiro Togliatti che ha incrementato la sua diffusione ed è diventata la rivista più accreditata nel campo culturale italiano, a *Vie Nuove*, diretta da Luigi Longo, che ha rapidamente conquistato centinaia di migliaia di lettori, a *Pattuglia* bandiera dei giovani comunisti, al *Quaderno dell'Attivista*, a una serie di altre riviste economiche, sindacali e alle varie iniziative editoriali, la stampa comunista è riuscita veramente a creare attorno a sè un largo interesse e una vasta simpatia.

La stampa comunista con alla testa *l'Unità*, ha fatto i suoi grandi passi in avanti. Ha assicurato alla democrazia italiana, la difesa più strenua, ha dato al popolo italiano la bandiera della lotta per la sua emancipazione, per difendere l'indipendenza e la pace.

DAVIDE LAJOLO

Ilio Barontini

Vi sono figure di scomparsi, il cui ricordo rimane così vivo, nella mente di coloro che li conobbero, da cancellare persino l'idea della dolorosa realtà della loro irreparabile perdita.

Ilio Barontini è una di queste figure. Ancora oggi ci sembra di averlo in mezzo a noi: nelle sale austere del Senato, dove portava una nota scanzonata di proletaria baldanza; in ogni riunione di partito, in manifestazioni di partigiani, dove cento e cento compagni lo salutavano familiarmente, ogni volta più ammirati della sua intramontabile giovinezza.

Barontini era uno dei compagni più conosciuti e popolari del nostro partito. La sua lunga vita di militante, la sua molteplice attività, l'avevano reso noto ad una cerchia vastissima di compagni, nei luoghi più diversi, nei paesi più lontani. Conservava ed alimentava legami con tanti uomini del nostro e di altri partiti. Dovunque si recasse, aveva conoscenze, recapiti, legati a ricordi della sua movimentata vita di combattente.

Ma non tutti conoscono certi episodi di uno dei periodi più eroici della sua vita di combattente per la libertà dei popoli. Quando fosse venuto il momento — amava ripetere — avrebbe egli stesso aperto la pagina di questo capitolo della sua vita. Qualcuno, un giorno, lo scriverà per lui, quel capitolo. Ma tanti altri capitoli meravigliosi ha il libro della vita di Ilio Barontini.

A quindici anni, entrava nel movimento giovanile socialista; più tardi, operaio ferroviere, organizzava e dirigeva le lotte sindacali della sua categoria; ha partecipato alla fondazione del nostro partito e a tutta l'eroica lotta contro lo squadrismo fascista; è stato tecnico apprezzato in una officina di Mosca, comandante vittorioso del battaglione Garibaldi a Guadalajara, istruttore e organizzatore dei primi GAP della Francia meridionale tessitore paziente, avveduto e coraggioso di quella rete di «soldati senza uniforme» descritti dall'eroico Pesce, capo, «generale», delle formazioni partigiane dell'Emilia, e infine dopo tanti anni, tornò alla sua Livorno per dirigere quella federazione comunista. Quarantacinque anni di milizia e di lotta nelle file del movimento operaio.

Sotto la sua parvenza bonaria, Barontini celava un acuto spirito di osservazione, una forte preparazione politica e culturale. Colpiva in lui la sicurezza nello affrontare un problema anche ardito e nell'indicarne la soluzione. I giovani, come i due preziosi dirigenti della federazione di Livorno, che caddero nello stesso tragico incidente, Leonardo Leonardi e Otello Frangioni, avevano certamente acquisito da lui quella fermezza e quello slancio, che li avevano resi due quadri tanto apprezzati e tanto amati della nostra organizzazione livornese.

Anche i giovani intellettuali trovavano, nel suo carattere fermo e sicuro, conforto e sostegno per risolvere i loro dubbi, attingere nuove energie, nuova fiducia per andare avanti, per procedere oltre con la classe operaia e con il popolo.

Era questa la forza di Barontini, di questo autentico rivoluzionario rimasto giovane a sessant'anni, forza che egli diffondeva nei suoi collaboratori, nei suoi compagni di lotta e di lavoro.

Ilio Barontini amava profondamento il suo partito, la sua classe, il suo popolo, la sua patria. Per questo egli amava tanto i lavoratori, i popoli di tutto il mondo ed era sempre pronto a battersi per la loro libertà, con puro spirito internazionalista, garibaldino.

Su quella folla immensa, riunita a Livorno per i suoi funerali, sembrava aleggiare tutta la fede, tutta la speranza, tutta la certezza nell'avvenire vittorioso del nostro partito, del nostro popolo, della nostra Italia, che Barontini aveva trasfuso in tutti col suo impareggiabile esempio di vita.

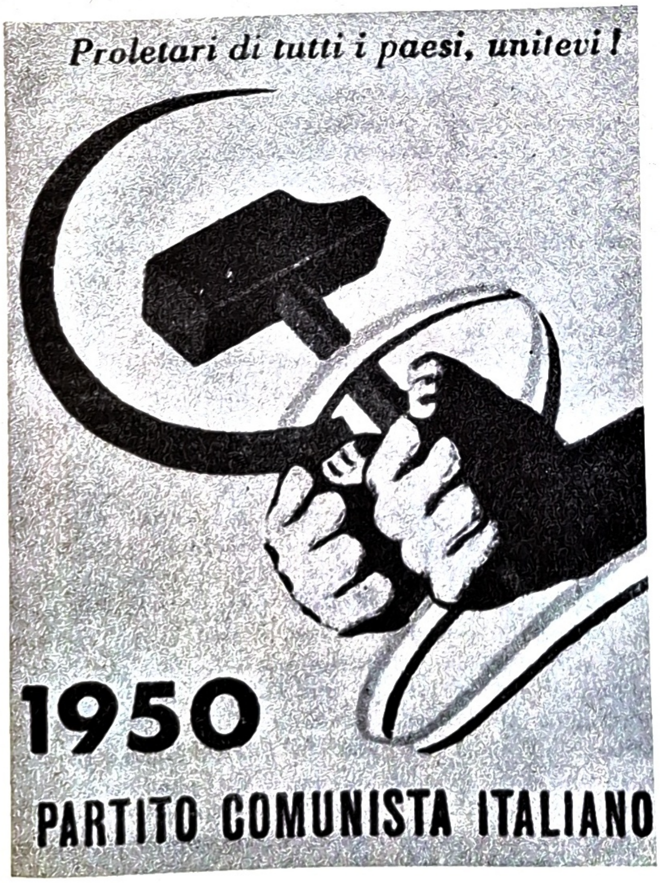
Ilio Barontini ci ha pure insegnato come, anche dopo morti, si serve il partito, quando da vivi lo si è servito nel modo pieno, nel modo degno come egli ha fatto, poichè la morte non distrugge un insegnamento che arricchisce il patrimonio sempre vivo lasciatoci dai nostri maestri e dai nostri eroi.

Ilio Barontini non vedrà l'ultima battaglia, quella decisiva e conclusiva, assegnata dalla storia alla classe operaia italiana, che segnerà il trionfo degli ideali che ispirano tutta la sua vita. Ma quello che egli ha dato per avvicinare quel giorno, lo rende fin d'ora partecipe di quella immancabile vittoria.

In quel grande giorno, Barontini, tu sarai in prima fila, alla testa dei tuoi garibaldini, dei tuoi gappisti e dei tuoi partigiani, vivi e morti. In quel grande giorno, le donne e gli uomini della tua Livorno non verseranno lacrime di dolore, ma lacrime di gioia. La tua tomba sarà ricoperta ancora di tanti fiori: però quei fiori non saluteranno più una vita tragicamente stroncata, ma una vita che risorge coi tuoi ideali, con la tua classe, col tuo popolo trionfante sui nemici, sui rinnegati e traditori che tanto odiasti.

Compagno Barontini! Grazie anche alla tua opera feconda ed eroica, quel giorno, che assicurerà per sempre al nostro popolo pace, libertà e benessere, non è lontano.

FRANCESCO LEONE


Proletari di tutti i paesi, unitevi!
1950
PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La tessera del P. C. I. per l'anno 1950.

La gioventù nella vita del Partito comunista

Una storia dettagliata del contributo dato dai giovani al movimento operaio italiano, prima ancora che nascessero delle organizzazioni giovanili autonome e quando poi sorsero e si svilupparono dando vita alla Federazione giovanile socialista, trasformata nel 1921 in Federazione giovanile comunista, è ancora da scrivere. Si può però con certezza affermare che tale contributo è stato grande, e non è mancato in particolare nei momenti critici della storia del movimento operaio e della nazione italiana. È stato un contributo di eroismi, di devozione a concezioni superiori della vita, di passione rivoluzionaria, ma anche d'intelligenza, di idee nuove, di capacità di orientamento autonomo. È noto come una delle condizioni, e non tra le ultime, del successo arriso all'opera della corrente che fondò il Partito comunista italiano nel 1921, fu appunto l'appoggio quasi totale che il nuovo partito ricevette dai giovani della F.G.S. che nel loro Congresso di Firenze (29 gennaio 1921), cui partecipavano 200 delegati rappresentanti circa 55.000 soci, ratificarono, col 90 % circa di voti di maggioranza, la trasformazione della Federazione giovanile socialista in Federazione giovanile comunista e la sua adesione incondizionata al Partito comunista d'Italia e all'Internazionale comunista. Questo fatto dava già di per sè stesso una posizione particolare ai giovani nel quadro del movimento comunista, tanto più se si aggiunge che gli stessi fondatori del partito, e i loro massimi dirigenti, come Gramsci, come Togliatti, che provenivano da una lunga lotta sostenuta all'interno del Partito socialista per l'affermazione di una politica veramente rivoluzionaria, erano essi stessi di età molto giovane.

Per più anni la Federazione giovanile socialista aveva condotto una lunga e tenace battaglia all'interno del partito contro gli opportunisti, che, urtati dalla opposizione di quelli che essi consideravano dei ragazzacci impertinenti, tentarono più volte di soffocare l'autonomia del movimento giovanile, che volevano ridotto a semplici compiti materiali di esecuzione e di galoppinaggio elettorale, e perfino ne proposero lo scioglimento nel Congresso svoltosi a Reggio Emilia nel 1912. Su una serie di questioni decisive della politica del P.S.I., i giovani socialisti ebbero una propria posizione teorica e pratica di coraggiosa indipendenza, di lotta contro le posizioni ufficiali del Partito socialista. Basterà ricordare la posizione contro la guerra 1914-18, e in generale sui problemi dell'atteggiamento del proletariato verso le guerre della borghesia, che per i giovani fu sempre una chiara posizione di lotta e di non compromesso, anche se difettava una giusta visione teorica di tali problemi, anche se per esempio non era acquisita la distinzione propria del marxismo-leninismo tra guerre giuste e guerre ingiuste, e prevalevano talvolta nell'impostazione della lotta motivi derivati dalle concezioni anarchiche, indistintamente antimilitariste e di nichilismo nazionale. Comunque, nonostante queste insufficienze di orientamento, in pratica la posizione dei giovani socialisti fu costantemente una posizione di lotta che non conobbe capitolazioni, che suscitò esempi mirabili di eroismo.

Sul carattere della Rivoluzione russa e della esperienza bolscevica, i giovani socialisti ebbero ancora una volta una posizione propria. di totale adesione, la cui importanza è ben chiara, ove si tenga conto che il giudizio sulla Rivoluzione d'Ottobre e l'atteggiamento verso lo Stato proletario che ne era sorto e verso il partito che l'aveva diretta, la questione del valore internazionale dell'esperienza del bolscevismo e della sua funzione di guida per tutto il movimento operaio mondiale furono essenziali nella lotta tra riformisti e comunisti. Così pure, i giovani ebbero una posizione di lotta contro la maggioranza del Partito socialista e di appoggio alla corrente comunista sulle questioni del carattere del partito, sulla necessità cioè di creare subito un partito effettivamente rivoluzionario, che integralmente accettasse ed applicasse i 21 punti fissati dall'Internazionale comunista e che avesse le caratteristiche organizzative di un partito leninista.

A questa scuola, che fu scuola di lotta e di intransigenza rivoluzionaria contro ogni forma di opportunismo, si formarono i giovani socialisti, e questo fece sì che la partecipazione dei giovani alla fondazione e poi alla vita del Partito comunista contribuì a portare in esso non solo quelle caratteristiche di slancio rivoluzionario, di eroismo nell'azione che animarono sempre la lotta dei giovani comunisti, anche nelle più difficili condizioni, e che ancora oggi costituiscono una delle più grandi ricchezze del partito, ma anche una particolare capacità di orientarsi, di assimilare gli insegnamenti del leninismo, gli insegnamenti di Gramsci e di Togliatti, di conquistare quella non comune maturità politica e umana che ha sempre contraddistinto i giovani quadri comunisti.

Tra i giovani e i giovanissimi il partito trovò non solo i più audaci, ma anche i migliori e più fedeli combattenti per la sua linea, e questo non soltanto nel periodo di maturazione che portò alla scissione di Livorno, ma anche dopo, quando fu necessaria una lunga lotta interna contro le tendenze e i tradimenti di Bordiga e degli opportunisti, per la costruzione di un partito leninista, di massa e nazionale.

Certo, la partecipazione dei giovani comunisti a queste battaglie non fu sempre esente da errori, soprattutto di carattere estremista, o da esitazioni, ma questi errori e queste esitazioni temporanee non impedirono ai giovani di marciare in definitiva sulla via giusta, specialmente nei momenti decisivi della battaglia. Così nel Congresso di Lione i giovani comunisti furono con Gramsci e Togliatti; così nel X Congresso della F.G.C.I, svoltosi a Biella nel 1926, essi condannarono definitivamente Bordiga e la sua « teoria ». Nel suo scritto *Gramsci maestro e capo*, il compagno Negarville, uno dei tanti dirigenti del partito usciti dalle file della F.G.C.I, come Longo, Secchia, D'Onofrio, Pajetta, Novella, Roasio, Dozza, ecc., ricorda un giudizio ampiamente positivo dato da Gramsci nel 1925 sull'orientamento politico dei giovani comunisti nel periodo della lotta contro Bordiga. Diceva Gramsci:

> « I giovani non sono mai stati veramente bordighiani. Sulla questione delle cellule, che investe il problema della concezione del partito, i giovani non erano con Bordiga. C'è stata indecisione su altre questioni, è vero, ma ora essi hanno capito. Longo e Dozza sono degli ottimi compagni: energici, capaci, seri, essi sapranno portare la Federazione giovanile sul terreno dell'Internazionale ».

Nella lotta che dal 1929 si sviluppò nel partito contro il gruppo opportunista cosiddetto dei « Tre », il quale negava l'utilità e la possibilità di una lotta del partito all'interno del Paese contro la dominazione fascista, e anche quando questa lotta di tendenze investì gli stessi organi dirigenti del partito, fino alla sua direzione, la posizione dei giovani fu chiara e decisamente favorevole alla tesi di Togliatti e dell'Internazionale comunista. Fu anzi il compagno Secchia, che rappresentava nell'Ufficio politico del partito la Federazione giovanile, a decidere con il suo voto la vittoria della tesi di Togliatti in una votazione che vedeva schierati 3 membri dell'Ufficio politico in favore e 3 contro tale tesi.

I giovani furono partecipi delle lotte interne al partito, svolgendo spesso in esse una funzione importante e al tempo stesso non si tennero fuori della lotta per la realizzazione tra le masse popolari della politica del partito; anzi tale lotta li vide sempre fra i primi. Così fu nella resistenza allo squadrismo fascista, in cui la gioventù comunista sacrificò molte vite dei suoi militanti e dirigenti, così fu dopo le leggi eccezionali, quando si pose per il partito la necessità di trasformare il carattere della sua azione, senza arrestarla, creando anche nelle condizioni di illegalità fascista nuove possibilità di lotta e di legami con le masse. Si può calcolare che il 40 % dei condannati dal Tribunale speciale furono dei giovani, e che il 90% di questi giovani furono dei giovani comunisti, e fra loro molti dirigenti nazionali, come Secchia, D'Onofrio, Negarville, Novella, Pajetta. Nell'« offensiva » degli anni 1927-28, la F.G.C.I perse nella lotta più di 40 Comitati federali denunciati al completo, e più di 1500 dirigenti arrestati, dei quali quattrocentocinquanta furono condannati dal Tribunale speciale a più di duemila anni di carcere complessivamente.

Fra gli emigrati i giovani furono fra i primi a realizzare la parola d'ordine del partito, a chiedere di rientrare nel territorio nazionale per continuare la lotta contro il regime fascista, e furono anche tra i primi nella lotta per realizzare la svolta indicata dall'Internazionale comunista e dal partito verso il lavoro di massa e la creazione di un fronte unico contro il fascismo.

Questa lotta per un giusto orientamento politico non fu nè breve nè facile, nè mancarono nella F.G.C.I. incertezze che ritardarono l'applicazione della linea politica tracciata dal partito, dalla Internazionale comunista e dall'Internazionale giovanile comunista. Incertezze vi furono nel comprendere le possibilità di svolgere un lavoro di massa all'interno delle organizzazioni fasciste e di utilizzare forme di lavoro legale. Furono anche commessi errori di settarismo, contro la linea del partito e dell'Internazionale, che provocarono un'ampia critica rivolta dall'Internazionale giovanile comunista al Comitato centrale della F.G.C.I. in una lettera dell'aprile del 1930. In questa lettera si esaminano una serie di posizioni prese in appelli e pubblicazioni della F.G.C.I. e ispirate a motivi di deviazione « di sinistra », come l'appello immediato alla guerra civile, l'atteggiamento di sufficienza verso i giovani lavoratori che non comprendevano ancora la necessità della lotta, la mancata distinzione fra i capi borghesi e socialdemocratici e la loro base, la concezione settaria di *élite* dell'organizzazione di resistenza al fascismo. Ai giovani comunisti italiani, l'Internazionale giovanile comunista ricordava le parole di Lenin:

> « E' impossibile vincere con la sola avanguardia. Lanciarla nella battaglia decisiva prima che le larghe masse siano pronte a sostenerla, sarebbe non solamente una follia, ma un crimine ».

La F.G.C.I. accettò pienamente questa critica, ed operò per correggere gli errori. Non vi è dubbio però che certi difetti rimasero nell'azione politica della gioventù comunista: residui di settarismo, che portavano a sottovalutare i legami con le masse della gioventù, tendenza ad imitare meccanicamente i metodi di lavoro e le parole d'ordine del partito, senza comprendere il carattere particolare, giovanile, che deve avere tutta l'azione di un'organizzazione di giovani; formalismo, derivante sempre dagli scarsi legami con le masse e dalla scarsa aderenza ai loro effettivi orientamenti e interessi concreti. L'eliminazione di questi difetti è stata oggetto dei costanti richiami del partito e ha richiesto una lotta continua, nè possiamo dire che tale lotta oggi, nonostante le ben diverse condizioni in cui opera la gioventù comunista, possa considerarsi terminata. La storia dei giovani comunisti dimostra, anzi, che essi sono sempre e quasi fatalmente, nel primo periodo della loro adesione al comunismo, portati a trascurare e persino a disprezzare i coetanei che « ancora non capiscono »; e perciò, senza una lotta continua contro il settarismo, non è ad essi possibile legarsi con i giovani tenendo conto del livello reale del loro sviluppo sociale e politico.

Attraverso il superamento degli errori e il progressivo sviluppo della situazione del Paese, l'apporto dei giovani alla lotta del partito si andò facendo via via maggiore.

Il fascismo si era assunto il compito di elaborare la dottrina della « guerra a qualunque costo », della guerra inevitabile e fatale, della pace come periodo di transizione per meglio preparare una nuova guerra di aggressione contro altri popoli. E tutta l'azione che il fascismo conduceva verso la gioventù era in funzione della preparazione alla guerra.

Contro le guerre del fascismo la gioventù italiana e in primo luogo la gioventù comunista, sotto la guida del partito, si è battuta con eroismo. Nel 1936 quando l'imperialismo fascista, col consenso dei giovani europei cosiddetti democratici, scatenò le sue armate contro la giovane Repubblica spagnuola, la gioventù comunista fu pronta a rispondere all'appello dell'Internazionale comunista e del partito. Centinaia di giovani patrioti italiani accorsero a combattere nelle gloriose Brigate internazionali e molti di essi offrirono la vita per la libertà della Spagna.

Fu quella una prova meravigliosa dello spirito di internazionalismo proletario al quale mai la gioventù comunista cessò di essere fedele anche a prezzo di immani sacrifici e fu prova di indomito patriottismo, chè in quella lotta dura e cruenta i giovani italiani militanti delle Brigate internazionali operarono per riscattare il nostro popolo dall'onta del regime fascista disonorante e corrotto, fedeli in questo alle più nobili tradizioni storiche del popolo e della gioventù italiana.

Ma per quanto eroica fosse la lotta della gioventù italiana sui fronti di Spagna e in Italia e nell'emigrazione contro la politica di guerra dei fascisti, per la libertà e l'indipendenza nazionale, questa lotta restava pur sempre una lotta di avanguardie combattive disposte al sacrificio, ma ancora isolate dalle grandi masse della gioventù.

Quando il VII Congresso dell'Internazionale comunista tracciò, elaborando nella nuova situazione internazionale i principi marxisti-leninisti sulla guerra, la linea che è stata alla base dei grandi successi del proletariato e dei popoli nella lotta contro il fascismo e nella seconda guerra mondiale e per la sua trasformazione in guerra di liberazione popolare e nazionale dal nazismo, sulla base della parola d'ordine del fronte unico, grazie alla mirabile e saggia politica dell'Unione Sovietica e alla guida del Partito comunista d'Italia, anche la gioventù italiana ha potuto trovare, con la guerra di liberazione, la via del riscatto e della rinascita. Non più eroiche schiere di giovani isolati, ma grandi masse di giovani italiani di ogni ceto e opinione si unirono al popolo, che, sotto la guida della classe operaia e del partito, combattè contro l'invasore tedesco e l'oppressore fascista.

Il partito che fu la guida e l'animatore della epopea nazionale, che già negli anni precedenti aveva saputo affrontare giustamente il problema dei giovani e dei loro orientamenti in regime fascista, che aveva saputo smascherare la demagogia e l'inganno fascisti, che aveva rivolto la sua parola comprensiva e il suo appello al riscatto anche ai giovani che credevano nel fascismo, affidava ora alla gioventù comunista un grande compito, quello di trarre i giovani dall'incertezza e dall'avvilimento profondo in cui li avevano gettati la catastrofe della guerra e le nefandezze del regime fascista, di dar loro entusiasmo e fiducia, di suscitare nell'animo delle giovani generazioni italiane un impulso nuovo, eroico, che desse a ciascun giovane italiano coscienza della sua alta funzione, e sul terreno dell'azione armata per la liberazione della Patria e sul terreno del rinnovamento in tutti i campi della vita nazionale.

Eugenio Curiel, un giovane che proveniva dall'esperienza del lavoro di massa all'interno delle organizzazioni fasciste, un giovane intellettuale di grande valore che aveva saputo trovare il contatto vivo con la classe operaia, fu il dirigente comunista che seppe guidare l'azione della gioventù, che riuscì a suscitare e ad amalgamare in un grande movimento unitario lo slancio patriottico della gioventù italiana, a sconfiggere il quietismo degli attesisti e il disfattismo degli scettici e a guidare la gioventù nella lotta armata per la liberazione d'Italia.

Eugenio Curiel può essere considerato l'espressione più completa del tipo di dirigente di stampo nuovo che il partito ha saputo creare negli ultimi anni di lotta antifascista. Il suo carattere leale e coraggioso, la sua straordinaria capacità di assimilare arricchendola del suo contributo la politica di unità operaia, democratica e nazionale del partito, le sue doti di uomo di una cultura, di un pensiero e di un costume nuovi riassumono qualità politiche e morali cui i giovani quadri del partito hanno cercato e cercano di ispirare la loro formazione.

A chi ignora il passato del movimento operaio e democratico, a chi ignora i principi della nostra dottrina è difficile comprendere come il partito, uscito dalla più completa illegalità, riuscisse ad avere così largo seguito tra le masse della gioventù.

Ed era ancora una volta dal capo del Partito comunista che, nel luglio del 1944, mentre gli eserciti stranieri calpestavano il Paese ed infuriava la guerra sul territorio nazionale, partiva un appello ai giovani, che era un appello di fiducia nell'avvenire della patria e nella gioventù italiana.

> « All'ordine del giorno è oggi in Italia — diceva il compagno Togliatti — un arrovesciamento di generazioni, ed è nell'interesse di tutti che esso diventi consapevole e si compia rapidamente, in modo tale che faccia dei giovani, nel loro assieme, una forza avanzata, nella lotta per distruggere il fascismo, per strapparne tutte le radici e spingere decisamente il Paese sulla via del progresso. Noi abbiamo fiducia nelle giovani generazioni ... noi riconosciamo che spetta alle giovani generazioni una funzione particolare nel grande quadro della vita italiana, e da questo riconoscimento generale sapremo ricavare tutte le necessarie conseguenze nel campo politico, dell'organizzazione, della cultura.
>
> Spetta ai giovani, e prima di tutto a quelli che già hanno dimostrato di sapere riscattare con la devozione, col sangue e col sacrificio le vergogne di tutta la nazione, esigere che l'Italia venga non soltanto liberata al più presto, per lo sforzo concorde dei suoi figli migliori, ma ricostruita in modo tale che le apra tutte le vie dell'avvenire e non consenta mai più nè decadenza nè crolli. Spetta ai giovani far prevalere le esigenze di solidarietà nazionale, di giustizia economica, di avvento di nuove forze popolari sulla scena politica, di distruzione di ogni vecchio privilegio reazionario, di riorganizzazione profonda di tutta la nostra esistenza, la cui soddisfazione è condizione della nostra resurrezione. Spetta ai giovani abbattere i vecchi idoli della politica e della cultura, che tuttora fanno ostacolo al nostro progresso, perchè ci impediscono di scorgere la realtà in tutti i suoi aspetti e di adeguare ad essa pienamente la nostra azione ».

Se i giovani hanno risposto così largamente a questo appello, se oggi ancora essi a centinaia di migliaia seguono le bandiere del comunismo e ogni anno arricchiscono di nuove leve le schiere dei militanti comunisti, è perchè i giovani sentono la fiducia che il partito nutre verso di loro, sentono che nel partito e nella lotta che esso dirige possono trovare pieno sviluppo della loro personalità, della loro volontà di rinnovamento; negli ideali comunisti e nella pratica della vita di militante possono trovare la soddisfazione delle esigenze di giustizia, di libertà, di pulizia morale, che sempre animano le giovani generazioni, una scuola di vita capace di forgiare uomini nuovi; nel programma del partito, possono trovare la soluzione dei problemi loro, dell'oggi e dell'avvenire, che sono da mille fili legati ai problemi generali della società e del suo rinnovamento che il partito persegue.

Mentre il mondo borghese si scuote disperatamente sotto il peso delle sue contraddizioni e dell'avanzata dei popoli, mentre nuove e più gravi minacce si levano da parte degli imperialisti contro la vita, le speranze, gli ideali, la cultura della gioventù e dei popoli, oggi più che mai il messaggio del Partito comunista ai giovani è valido, oggi più che mai è valida la tradizione, che vuole i giovani a fianco del partito in numero e con entusiasmo crescenti in tutti i momenti della sua esistenza.

ENRICO BERLINGUER

Per l'unità della classe operaia e per il rinnovamento dell'Italia

Il Partito comunista italiano può essere fiero della lotta coerente e tenace condotta nei trenta anni della sua esistenza, per l'unità della classe operaia e per l'unione attorno ad essa delle altre forze lavoratrici e democratiche della società italiana, e dei lusinghieri risultati raggiunti. Sarà bene precisare subito che l'azione unitaria del Partito comunista non ha mai avuto carattere episodico; non è stata mai concepita come uno dei tanti compiti del partito della classe operaia, ma bensì come l'asse centrale di tutta la sua azione politica, come presupposto fondamentale di tutte le sue lotte.

Dobbiamo premettere ancora che se l'azione unitaria dei comunisti è stata coerente e ininterrotta — e perciò feconda di risultati positivi — ciò è dovuto innanzi tutto all'impostazione nuova, vasta, originale, che Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti hanno dato al problema dell'unità della classe operaia e dell'unione delle masse popolari italiane, fin dalla fondazione del nostro partito. Questa impostazione nuova del problema è derivata dall'analisi profonda compiuta da Gramsci e da Togliatti della società italiana, della sua struttura economica, delle sue classi e dei suoi vari ceti sociali, della sua storia. Da quest'analisi è risultato, fra l'altro, che non sarebbe stato possibile in Italia conseguire successi durevoli, nella lotta contro la grande miseria di cui soffrono le masse lavoratrici e popolari, contro l'arretratezza economica e politica del Paese, e per un suo profondo rinnovamento sociale, senza l'unità operaia e l'unione degli strati del popolo sfruttati dal capitalismo e dai grandi latifondisti. Di qui l'esigenza unitaria, quale presupposto basilare d'ogni azione vittoriosa volta a elevare il livello di vita del popolo e a creare condizioni favorevoli per avanzare verso il socialismo.

Naturalmente la politica unitaria ha avuto la sua piena attuazione dal momento in cui — superato rapidamente il suo pericolo di « malattia infantile » — il nostro partito eliminava dalle sue fila l'estremismo settario e l'opportunismo cialtrone, rappresentati soprattutto dal bordighismo.

Contrariamente a quanto pretendono molti saccenti filistei, la politica unitaria dei comunisti non è dettata da « accorgimenti tattici » e meno ancora da « furberia ». Essa è scaturita dalla costatazione che l'unità della classe operaia e di tutti i lavoratori, manuali e intellettuali, come di tutte le forze democratiche e progressive, è il fattore determinante di ogni conquista sociale e democratica del popolo; essa è dettata dalla sincera e ferrea volontà di portare il lavoro italiano a un posto ben più elevato, nella scala dei valori della società italiana; essa è dettata dal proposito fermo di mettere assieme le forze necessarie per risolvere i maggiori problemi nazionali, che condizionano la rinascita economica e civile dell'Italia, perchè il nostro popolo assurga a un livello superiore di benessere e di civiltà.

I brillanti successi conseguiti dal Partito comunista italiano nella sua lotta costantemente unitaria, sono inseriti nella storia d'Italia degli ultimi decenni, della quale hanno notevolmente influenzato il corso e a volte lo hanno determinato. Questi successi sono numerosi e di rilievo. Essi illuminano l'aspro e lungo cammino percorso senza soste dal partito e documentano la continuità storica della sua politica unitaria.

È perchè il Partito comunista ha assolto con crescente successo a questa sua grande funzione di guida e fattore di coesione di tutte le forze progressive disseminate nella società italiana, ch'esso è penetrato profondamente nella coscienza e nei cuori delle masse proletarie e popolari come l'artefice principale della democrazia, come il pilastro più solido della Repubblica, come leva fondamentale del progresso sociale dell'Italia, come parte vitale e insostituibile della nazione.

Dei molteplici fatti che hanno caratterizzato questo lungo processo d'unificazione della classe operaia e di sviluppo della lotta popolare per la conquista delle libertà democratiche e per il rinnovamento sociale e politico dell'Italia, ci limiteremo a ricordare quelli che hanno avuto un rilievo di portata storica.

1. — *Il Patto d'unità d'azione fra il P.C.I. e il P.S.I.*, firmato a Parigi sin dal 1934 – il primo patto del genere realizzato nel mondo – che creava le premesse fondamentali dell'unità politica della classe operaia e realizzava le condizioni più favorevoli per unificare attorno ad essa tutti gli aggruppamenti antifascisti e progressivi, tanto nel Paese quanto nell'emigrazione italiana all'estero. Grazie all'unità d'azione social-comunista, fu possibile intensificare e dare maggiore slancio alla lotta contro il fascismo e per la difesa delle rivendicazioni più urgenti dei lavoratori, che veniva condotta clandestinamente e senza interruzioni in Italia. Fu altresì possibile organizzare oltre 300.000 lavoratori italiani, emigrati in Francia, nell'Unione popolare italiana, fondata dai comunisti e poi allargata sotto la direzione unitaria e collettiva dei rappresentanti di tutti i partiti antifascisti italiani, che avevano i loro centri d'attività in Francia.

2. — *L'aiuto politico e militare alla Repubblica democratica di Spagna*, appena questa fu attaccata dal traditore fascista Franco, con forze mercenarie marocchine e con l'appoggio dei governi fascisti italiano e tedesco del tempo. Grazie all'atmosfera unitaria creata dal Patto d'unità d'azione fra comunisti e socialisti, e dell'intesa più larga realizzata fra i vari movimenti democratici, fu possibile all'antifascismo italiano portare un aiuto concreto al popolo spagnuolo, specialmente con la formazione del glorioso Battaglione Garibaldi (di poi allargato e trasformato in Brigata), nei cui ranghi si batterono con coraggio ed eroismo migliaia e migliaia di comunisti e di altri antifascisti italiani, continuando la tradizione garibaldina dell'Italia e salvando il buon nome e l'onore del popolo italiano, infangati dall'odioso intervento del fascismo contro un popolo fratello, che difendeva la sua libertà e la sua Repubblica, sorte dal suffragio universale. Il forte contributo portato dalla democrazia italiana alla Repubblica spagnuola e le clamorose vittorie riportate dalla invitta Brigata Garibaldi contro le formazioni mercenarie e fasciste, suscitarono grande entusiasmo nelle masse popolari italiane e riaccesero la fede nella riscossa antifascista.

3. — *Gli scioperi generali contro il regime fascista e l'occupante nazista.* Alludiamo agli scioperi che ebbero luogo in numerose città d'Italia al principio del 1943, i quali culminarono nello sciopero generale del marzo, che guadagnò rapidamente tutti i centri industriali del nord e si estese ai ferrovieri di numerosi compartimenti. Lo sciopero generale del marzo 1943, in piena guerra, e malgrado che il regime fascista fosse rafforzato in Italia dalla presenza d'imponenti forze militari e di polizia naziste, rappresenta una delle pagine più belle della storia del movimento operaio italiano e del nostro partito. Quello sciopero — che assunse proporzioni così vaste che neppure la stampa e la radio fasciste potettero tacerlo — fu il colpo di mazza che scosse dalle fondamenta il regime fascista e rese possibile e inevitabile il 25 luglio, giorno nel quale crollava vergognosamente il falso gigante dai piedi di fango.

Dobbiamo ancora notare che quel superbo movimento, non fu una vampata accidentale, non fu una improvvisazione, ma venne minuziosamente preparato e diretto dall'organizzazione clandestina del nostro partito, con la collaborazione di compagni socialisti e di antifascisti di altre correnti. È ovvio che un movimento così vasto, in condizioni così difficili e pericolose non sarebbe stato possibile senza la lunga esperienza accumulata dal nostro partito nella lotta clandestina contro il fascismo nè sarebbe stato possibile se il nostro partito non avesse seguito costantemente la politica unitaria impressagli da Gramsci e da Togliatti.

4. — *Il Comitato di Liberazione nazionale*, incarnazione dell'unità di tutte le forze della nuova Italia democratica, dirigente supremo e vittorioso della lotta del popolo per l'abbattimento politico, militare e ideologico del fascismo, creatore del primo governo democratico dell'Italia risorgente dalle rovine del fascismo, fondatore della Consulta, che a sua volta gettava le basi del nuovo Stato democratico italiano, rendendo possibili le prime consultazioni popolari, attraverso le quali il popolo fondava la sua Repubblica e si dava finalmente *la sua* Carta costituzionale. Ebbene, la formazione del C.L.N., di questo organismo unitario e rappresentativo di tutti gli strati del popolo (che ha assolto con onore ed efficacia al grande compito storico di creare la nuova Italia), fu patrocinata dal P.C.I., che ne fu l'ideatore e il principale animatore. Nello smarrimento quasi generale seguito all'8 settembre 1943 (dichiarazione della guerra di liberazione nazionale dell'Italia alla Germania nazista) mentre si accendevano vivi contrasti tra vari aggruppamenti democratici — contrasti che avrebbero potuto provocare conseguenze funeste per l'Italia — fu Palmiro Togliatti che, appena rimpatriato lanciò dalla radio il primo appello alla concordia e all'unità di tutte le forze antifasciste.

L'appello di Togliatti, fondato su argomenti stringenti e chiari (il cui valore era accresciuto dalla sua qualità di capo del partito che aveva più d'ogni altro lottato senza tregua contro il fascismo, nonchè dalla sua forte personalità), raggiunse rapidamente il risultato voluto. I contrasti si tacquero, dando luogo ad un'atmosfera di concordia, di fiducia e di entusiasmo, che rese immediatamente possibile la costituzione del C.L.N., nelle due parti in cui era divisa l'Italia dall'occupazione tedesca, e il riconoscimento della sua autorità in tutto il territorio nazionale. I servizi resi in quel periodo all'Italia, dalla politica unitaria del P.C.I. e dal suo capo, sono incommensurabili.

5. — *L'epopea partigiana e l'insurrezione nazionale vittoriosa del 25 aprile.* Questi grandi eventi della storia recente d'Italia, dai quali è sorta la Repubblica, sono troppo vicini nel tempo e ben

vivi nella memoria e nei cuori degli italiani, perchè sia necessario rievocarli. Per lo scopo specifico di questo articolo, basterà considerare la somma di esperienze, di coraggio, di spirito d'iniziativa e di abnegazione, di capacità politica e organizzativa, che fu necessaria per dar vita alle prime formazioni partigiane, per svilupparne incessantemente il numero, per articolarle e dirigerle secondo un piano d'insieme, per renderle sempre più agguerrite ed efficienti, *e soprattutto per unire nei loro ranghi gli italiani d'ogni corrente politica e ideologica.* Senza questi doti, non sarebbe stato possibile creare un movimento partigiano saldamente organizzato, unitario, capace di portare il contributo decisivo che il popolo italiano ha portato alla liberazione della patria; contributo culminato nell'insurrezione nazionale vittoriosa del 25 aprile 1945, che suscitò l'ammirazione universale per il nostro Paese. La nuova Italia e la sua indipendenza sono sorte dall'epopea partigiana, assurta alla gloria di secondo Risorgimento nazionale.

Ebbene, nessuno può onestamente contestare che un movimento popolare di così vasta portata non sarebbe stato possibile senza due condizioni fondamentali, che soltanto il Partito comunista realizzava al più alto grado: una lunga esperienza di organizzazione e di lotta clandestine, con numerosi militanti disciplinati e temprati ai sacrifici richiesti da questa lotta; e una forza politica bene organizzata, con deciso orientamento unitario. È per questo che il nostro partito è stato il motore ideologico e politico del movimento partigiano e l'ossatura organica delle sue formazioni.

Il P.C.I., dunque, è stato il promotore e il principale animatore del secondo Risorgimento nazionale, il cui corso è ben lungi dall'essere compiuto, e del quale esso è tuttora — col P.S.I. — il pilastro centrale.

6. — *La ricostruzione del Paese e il carattere unitario e sociale della Costituzione.*

L'esperienza accumulata dal Partito comunista nei lunghi anni della sua lotta e la validità assoluta e permanente della sua politica unitaria, non sono stati soltanto l'elemento più prezioso e determinante nella lotta vittoriosa per l'abbattimento del fascismo: sono stati anche l'elemento decisivo nell'opera grandiosa di ricostruzione del Paese, per trarlo in salvo dalle rovine in cui lo aveva precipitato il fascismo, e nell'azione politica costruttiva, volta a dare al nuovo Stato italiano una struttura organica *unitaria,* fondata su principi che lasciassero la via aperta al progresso sociale, e che rendessero possibile l'unità nello Stato repubblicano di tutte le forze sane, operose e democratiche del Paese. Quest'ultimo obiettivo è stato formalmente raggiunto con l'approvazione unanime della Carta costituzionale, alla cui formulazione il nostro partito ha portato un grande contributo.

Sulla parte avuta dalla classe operaia e dai lavoratori in genere, principalmente sotto l'impulso e la guida del P.C.I., del P.S.I. e della C.G.I.L., nella ricostruzione del Paese, è del tutto superfluo dilungarsi. Basterà ricordare l'eroismo e l'appassionata diligenza con cui operai e tecnici, ferrovieri e postelegrafonici, lavoratori d'ogni professione e categoria, sottrassero alla brama rapinatrice delle forze tedesche d'occupazione le macchine più importanti, e lo slancio combattivo col quale difesero, con le armi in pugno, le maggiori aziende industriali e i complessi meccanici più necessari all'economia nazionale dalla furia distruttrice dell'occupante, in procinto di essere messo in fuga dalle invitte formazioni partigiane. Agli smemorati, poi, ricordiamo lo slancio collettivo col quale i lavoratori, appena liberato il territorio dal nemico, diedero mano all'opera di ricostruzione, spesso senza salario, anche nelle aziende abbandonate dai loro padroni, in fuga col nemico, di cui si erano resi complici e collaboratori, e quindi colpevoli del più ignobile tradimento.

Lo sforzo compiuto nei primi anni della Liberazione dalla classe operaia italiana e da numerosi tecnici — sforzo che suscitò l'ammirazione unanime, anche di coloro che hanno voluto troppo presto dimenticarlo — ha rappresentato un servizio di proporzioni grandiose reso alla collettività nazionale. Ebbene, anche in questa vasta opera costruttiva della classe operaia e dei lavoratori tutti, ha avuto un'influenza decisiva la costante politica unitaria del P.C.I.; politica che non sarebbe stata concepibile, senza una visione unitaria dei problemi nazionali e dei bisogni collettivi del popolo.

Altrettanto benefico e costruttivo, per l'intiera nazione, è stato il contributo portato dal nostro partito — ispirato sempre dalla sua indefettibile politica unitaria — alla formazione e all'approvazione unanime della Costituzione della Repubblica. Il P.C.I. avrebbe potuto nell'Assemblea Costituente e nel Paese limitarsi alla affermazione dei suoi principi socialisti. Ma ciò avrebbe rotto l'unità delle forze democratiche e avrebbe prodotto una profonda lacerazione nel Paese. Il P.C.I. non lo ha fatto, per mantenere l'unità delle forze che avevano assieme abbattuto il fascismo e istaurato la Repubblica. Esso si è battuto perchè la Costituzione accogliesse — come in parte accolse — alcuni principi fondamentali di progresso sociale e politico, che permettessero una pacifica evoluzione della società italiana verso forme superiori di giustizia sociale senza rompere l'unità del fronte democratico.

Il P.C.I. ha spinto la sua abnegazione, nello sforzo diretto a consolidare e ad allargare il vasto fronte proletario e democratico che si era formato nella lotta contro il fascismo, sino a votare l'articolo 7 della Costituzione, che rendeva parte integrante della stessa i patti Laterani, malgrado che in essi — approfittando abilmente dell'isolamento politico in cui si trovava il governo fascista — il Vaticano avesse avuto la parte del leone. Con questo suo atto di grande coraggio, il P.C.I. evitava che si riaprisse in Italia un conflitto tra Chiesa e Stato; dava un colpo serio all'antico settarismo anticlericale, che aveva accompagnato i primi decenni di sviluppo del movimento operaio moderno; eliminava un pericolo di divisione fra le masse popolari attorno a un problema inesistente di religione, per mantenere e sviluppare, invece, la loro unità nella lotta per la soluzione dei più urgenti e angosciosi problemi nazionali e sociali dell'Italia.

Il P.C.I., dunque, ha dimostrato anche in questo caso, di essersi elevato all'altezza di partito nazionale nel senso più lato, capace di sacrificare proprie legittime preoccupazioni di parte, nell'interesse generale della società italiana.

Alcuni settari inveterati vorrebbero che noi ci pentissimo oggi d'aver reso possibile l'approvazione del predetto articolo 7. No, non siamo pentiti. Il fatto che il governo clericale, interprete dell'egoismo bestiale dei ceti privilegiati e dei fantasmi che si prospettano le alte gerarchie ecclesiastiche, ha volontariamente spezzato il fronte nazionale democratico e si è gettato a capofitto nella politica di reazione antioperaia e di guerra dei monopoli americani, — contro i più evidenti interessi dell'Italia — dimostra una cosa sola: dimostra che la bandiera della difesa degli interessi e dei valori della nazione italiana è caduta definitivamente dalle mani delle antiche classi dirigenti ed è tenuta saldamente in alto dalla classe operaia.

7. — *L'unità sindacale.*

Poichè tutta la politica unitaria del P.C.I. ha come epicentro l'unità della classe operaia che è per sua natura la classe più progressiva e rivoluzionaria del nostro tempo — è chiaro che le sue maggiori attenzioni siano state sempre rivolte alla realizzazione la più completa possibile dell'unità sindacale. Il sindacato, infatti, è per noi comunisti l'organizzazione unitaria elementare degli operai e degli impiegati e tecnici delle varie branche di attività economica.

Noi comunisti siamo contrari per principio alla formazione di sindacati *politici* o *ideologici*, come quelli propugnati dal nuovissimo improvvisato « teorico » del sindacalismo, on. Gonella. I sindacati *politici*, o sottoposti al controllo diretto di partiti politici, sono strumenti di divisione dei lavoratori, oltre che perfettamente inutili. Se, infatti. il sindacato deve organizzare esclusivamente i lavoratori d'una data corrente politica o ideologica, non si capisce perchè a costoro non dovrebbe bastare l'iscrizione al partito corrispondente. Il sindacato è veramente tale, quando unisce nel suo seno tutti o quasi tutti i lavoratori della propria categoria, di qualsiasi opinione politica o fede religiosa, sulla base della difesa dei comuni interessi e della conquista di loro comuni diritti, di fronte al padronato e al governo. La lotta degli autentici sindacati è in fondo la lotta per una più giusta ripartizione del reddito prodotto dal lavoro in favore dei lavoratori, e giunge, nei suoi obiettivi finali, sino ad esigere l'eliminazione d'ogni prelevamento parassitario sul reddito stesso.

Questa sana concezione del sindacalismo rende perfettamente possibile l'unità sindacale, che è d'altra parte necessaria ai lavoratori, per avere la forza occorrente a far valere le proprie ragioni e far trionfare le proprie rivendicazioni.

L'Italia è il solo paese nel quale è stata realizzata la più vasta unità sindacale che sia mai esistita nel mondo capitalista: dai comunisti e dai socialisti ai cattolici osservanti e militanti, compreso socialdemocratici, repubblicani, liberali e indipendenti d'ogni sfumatura. Dei vantaggi che *tutti i lavoratori italiani*, manuali e intellettuali, hanno tratto e traggono tuttora da questa loro larga unità sindacale — appena scalfita dalle susseguenti scissioni volute e finanziate dalla reazione americana — è persino inutile parlarne.

Non pochi italiani e stranieri hanno ritenuto, però, che l'unità sindacale italiana sia fenomeno accidentale, dovuto a circostanze eccezionali. Nulla è meno vero. L'unità sindacale italiana è stata pazientemente tessuta in lunghi anni di lavoro e di lotta dal P.C.I., essendo questa uno degli obiettivi fondamentali di tutta la sua politica unitaria.

Quei critici i quali pretendono di « saperla lunga », riconoscono bensì che i comunisti sono stati gli ideatori, i promotori, i fautori infaticabili dell'unità sindacale, ma — essi affermano — noi lo avremmo fatto per « furberia », sapendo che avremmo rappresentato la grande maggioranza dei lavoratori uniti e che perciò ce ne saremmo assicurati la direzione, per nostri pretesi scopi particolari. A parte il fatto che il P.C.I. — partito di operai e di lavoratori — non può avere scopi particolari che siano in contrasto con quelli dei lavoratori stessi, debbo aggiungere ancora una volta: nulla di meno vero. I fatti consacrati dalla storia smentiscono le affermazioni dei nostri avversari.

É un fatto che nel 1921 e negli anni seguenti, i comunisti erano una minoranza in seno alla vecchia Confederazione del lavoro. Ebbene, malgrado che questa fosse interamente diretta da riformisti (i quali, molto « democraticamente » non tolleravano la partecipazione di rappresentanze delle minoranze nella Segreteria confederale, mentre l'accettano e la sollecitano gli « antidemocratici » comunisti nella Confederazione attuale), i comunisti non solamente non pensarono mai a provocar scissioni, a creare sindacati propri, ma lottarono perchè i sindacati scissionisti o autonomi del tempo (Unione sindacale italiana, Unione nazionale del lavoro, il Sindacato ferrovieri italiani, la Federazione nazionale dei porti, la Camera del lavoro di Genova, ecc.) entrassero nella Confederazione del lavoro allo scopo di realizzare l'unità sindacale, anche sotto la deprecata direzione dei riformisti.

L'amico on. Rapelli potrebbe confermare che i numerosi colloqui ch'io ebbi con lui — a mia iniziativa — fra il 1923 e il 1926, ebbero come unico oggetto la necessità di rispondere all'offensiva reazionaria del fascismo con la realizzazione dell'unità sindacale completa, con l'entrata nella Confederazione del lavoro anche dei Sindacati « bianchi », dando naturalmente le più ampie garanzie, non soltanto del rispetto assoluto della fede religiosa dei cattolici militanti, ma anche che i sindacati come tali non avrebbero più avuto nessun residuo del vecchio anticlericalismo settario.

Circa 20 anni dopo, il primo colloquio da me sollecitato e avuto, nel 1943, sotto l'occupazione tedesca, con un'altra personalità cattolica — l'onorevole Giovanni Gronchi, attuale Presidente della Camera — ebbe ancora come unico oggetto l'unità sindacale completa nella costituenda C.G.I.L., della quale gli esposi i principi informatori e la struttura organizzativa, che poi concordammo coi compianti Buozzi e Achille Grandi. Questi incontri con personalità cattoliche militanti, alla distanza di venti anni, in condizioni tanto diverse (e sempre sullo stesso argomento dell'unità sindacale), non confermano in modo indiscutibile la continuità storica della politica e dell'azione unitaria del P.C.I., al disopra e all'infuori d'ogni preoccupazione o interesse di parte?

La verità su questo soggetto è una sola: l'unità sindacale può conferire ai lavoratori la forza e l'autorità necessarie per difendere e migliorare le proprie condizioni di vita economiche, morali e civili, indipendentemente dalla corrente che ha la maggioranza nel sindacato unitario. Chiunque (singoli o aggruppamenti di qualsiasi natura) voglia garantire coi fatti una migliore e più efficace difesa degli interessi dei lavoratori, deve patrocinare e difendere l'unità sindacale, anche quando la corrente preferita non ha la maggioranza. Il P.C.I. avendo dimostrato coi fatti di lottare per l'unità sindacale (anche quando la propria corrente è stata minoranza) ha dato la prova schiacciante — quantunque non ce ne fosse bisogno — di essere un partito che non ha e che non può avere mai interessi contrastanti o diversi dagli interessi fondamentali e collettivi di tutti i lavoratori.

L'unità sindacale completa, quindi, realizzata con la costituzione della C.G.I.L., non è stato un caso e nemmeno un « miracolo », come fu definita da certuni. É stato, invece, il risultato voluto dall'orientamento e dall'azione unitaria svolta in lunghi anni di lotta dal P.C.I.

Se, dunque, grazie alla loro unità, grazie alla grande C.G.I.L., i lavoratori italiani hanno potuto difendere con efficacia il loro lavoro e il loro pane, anche negli anni più terribili dell'immediato dopoguerra; se essi hanno tutt'oggi, nella loro C.G.I.L. unitaria, uno strumento formidabile di difesa e di conquista dei loro diritti, lo debbono in grande parte alla politica unitaria costantemente seguita dal P.C.I.; lo debbono ai sacrifici di parte che i comunisti hanno saputo e sanno imporsi, per rendere possibile e per consolidare sempre più l'unità sindacale; lo debbono in primo luogo ad Antonio Gramsci e a Palmiro Togliatti, che sono stati i creatori, gli alfieri e i primi realizzatori di questa concezione ampia e profonda dell'unità della classe operaia e del popolo italiano, che ha caratterizzato tutta la vita e tutta la lotta del P.C.I., e che ha avuto tante benefiche conseguenze per i lavoratori e per l'Italia. Naturalmente, alle battaglie unitarie qui ricordate, ha partecipato con eguale slancio il P. S.I., specialmente dalla firma del primo Patto d'unità d'azione (1934), in poi.

Agli imbecilli politici e ai reazionari ossessionati dall'anticomunismo, rimesso in essere dai monopoli americani (copiandolo dal defunto fascismo) i quali *non sanno spiegarsi* perchè il P.C.I. conta a milioni i suoi aderenti fra la classe operaia, fra i contadini, fra gli artigiani, fra gli intellettuali e gli artisti di chiara fama; ai prefati imbecilli e posseduti dal demone anticomunista, i quali — non sapendosi spiegare il fatto storico che il P.C.I. è divenuto l'incarnazione della classe operaia e il centro d'attrazione e di coesione di tutte le forze progressive dell'Italia — lo considerano un fatto « assurdo », una « deformazione », o addirittura un « bubbone » (per cui vaneggiano stupidamente *sui modi* e sul *momento opportuno*... di eliminarlo dalla vita nazionale); a tutti questi folli diamo una sola risposta: studiate obiettivamente (se ne siete capaci) la storia politica e sociale d'Italia degli ultimi decenni (specialmente dell'ultimo) e meditate su di essa, sempre che ne abbiate ancora le facoltà mentali, per farlo. *Scoprirete*, allora, che il Partito comunista italiano, espressione vivente dell'eroica lotta ventennale condotta dalla parte migliore del nostro popolo contro il fascismo, fautore e animatore del secondo risorgimento nazionale, difensore instancabile delle rivendicazioni quotidiane e dei diritti fondamentali del popolo lavoratore, artefice e pilastro principale dell'Italia democratica e repubblicana, leva potente del progresso della nazione e portatore delle più belle speranze del popolo, è parte fondamentale e carne viva dell'Italia contemporanea, e perciò indistruttibile.

Non è concepibile l'Italia d'oggi, non è concepibile una Italia che conservi una parvenza esteriore di democrazia, senza un forte Partito comunista.

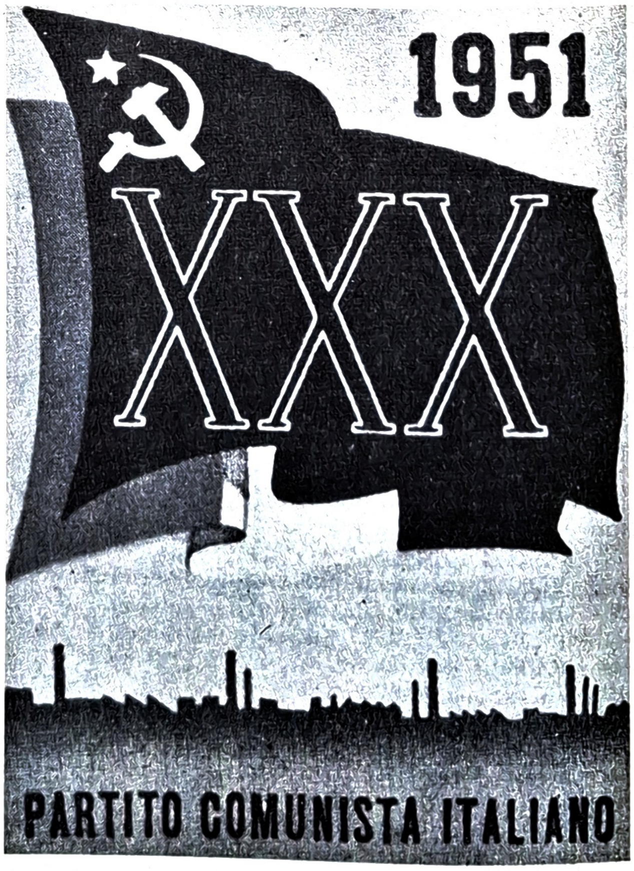
Il fascismo sorse in Italia appunto per espellere il « bolscevismo » dalla vita italiana. Non c'è mai riuscito. Ma per gettare nell'illegalità il P.C.I., il fascismo dovette soffocare le ultime vestigia di democrazia; dovette sopprimere la stessa Costituzione albertina; dovette espellere l'intiero popolo lavoratore dallo Stato; dovette gettare nelle prigioni e nelle isole di deportazione migliaia e migliaia di onesti lavoratori e di militanti democratici; dovette sopprimere qualsiasi forma di libera organizzazione, ecc. E tutto ciò, col risultato finale conosciuto; che cioè il fascismo, lungi dal distruggere il comunismo, ne fu annientato per sempre. Alla resa dei conti, il P.C.I. ne uscì più vivo, più forte, e più temprato che non lo era mai stato (e non poteva esserlo) nel passato. Com'è possibile che vi siano dei veggenti così ciechi da non imparare nulla dalle lezioni della storia ?

Bisogna ancora considerare che allora, negli anni 1921-22 e seguenti, il processo storico di sviluppo del movimento operaio moderno, su scala mondiale, era molto più indietro di oggi; e la classe operaia italiana era in ritardo, sul grado di sviluppo generale di quel processo. Allora, la classe operaia italiana e la sua avanguardia comunista non avevano l'esperienza di vent'anni di fascismo, nè avevano il retaggio glorioso d'una insurrezione nazionale vittoriosa; e... il P.C.I. era appena nato !

Oggi, la situazione nazionale e mondiale è molto diversa. Per il bene del popolo e della patria italiana, sarebbe utile che i pazzi e gli ossessionati rinsavissero.

Il P.C.I., fiero delle grandi battaglie combattute e vinte, continuerà ad essere sempre più e sempre meglio il centro propulsore e la guida dell'unità della classe operaia e del popolo, per salvare l'Italia dalla miseria crescente nella quale è stata gettata e dai pericoli di guerra verso i quali è stata incamminata dal governo clericale, per conquistare al popolo italiano una vita di lavoro, di benessere di pace e di libertà.

GIUSEPPE DI VITTORIO



La tessera del P.C.I. per il 1951.

Documenti

Mozione conclusiva del VI Congresso del P. C. I.

Il VI Congresso nazionale del Partito comunista italiano, discussa ampiamente, in seduta plenaria e nelle commissioni, la relazione del Comitato centrale presentata dal compagno Togliatti, approva l'opera svolta tra il V e il VI Congresso dal Comitato centrale e dalla Direzione del partito per la creazione in Italia di un regime di democrazia progressiva, per la difesa delle riconquistate libertà democratiche e del tenore di vita delle masse operaie e contadine e del ceto medio lavoratore, per l'unità della classe operaia e delle forze della democrazia, per la conquista della maggioranza, per il rafforzamento del partito e il miglioramento del suo lavoro attraverso la critica dei suoi difetti e delle sue lacune. In particolar modo il Congresso sottolinea la storica importanza della vittoria repubblicana, riportata dal popolo contro la coalizione di tutte le forze conservatrici, da quelle fasciste a quelle democristiane; il valore decisivo dei progressi compiuti nella creazione di larghe organizzazioni democratiche di massa (sindacati, cooperative, ecc.); le vittorie riportate dai lavoratori di tutte le categorie nelle lotte da essi condotte, specialmente negli ultimi tempi contro l'egoismo e lo spirito reazionario del ceto dirigente capitalistico.

Il Congresso rivela però che, nonostante questi successi, lo sviluppo della democrazia italiana ha subìto, nell'ultimo anno, un arresto pericoloso. Sono stati esclusi dal governo, per imposizione straniera, e nonostante la loro forza parlamentare, i partiti più direttamente collegati con la classe operaia e con le masse lavoratrici. Dopo questa esclusione, il governo ha sempre più apertamente assunto la fisionomia di un governo conservatore, che agisce nell'interesse dei gruppi dirigenti capitalisti. Questo governo ha incoraggiato tanto l'offensiva dei grandi industriali e degli agrari contro le masse lavoratrici e contro i piccoli produttori, quanto i tentativi di ripresa dei movimenti terroristici fascisti; ha orientato in senso antipopolare e reazionario l'attività degli organi dell'apparato dello Stato (polizia, esercito, magistratura, ecc.), ha fatto dilagare nelle amministrazioni pubbliche la corruzione; ha agito come provocatore di discordia, di conflitti economici e sociali, di minacce gravi alle libertà democratiche. Esso tende, come chiaramente è risultato dal recente Congresso democristiano, a spingere fuori dal terreno della democrazia e fuori della legge le forze operaie e democratiche avanzate, a creare un'atmosfera di latente guerra civile, a rendere impossibile un'ordinata e progressiva attività riformatrice nel campo politico, economico, sociale.

Questa politica antidemocratica, che non ha avuto la minima attenuazione, anzi è ancora peggiorata, dopo l'adesione data al governo democristiano dai gruppi parlamentari dei partiti repubblicano e saragattiano, è direttamente ispirata, oltre che dai ceti dirigenti capitalistici italiani, dai gruppi dirigenti dell'imperialismo americano, i quali, in modo sistematico, lavorano per fare dell'Italia una base per la loro espansione e per la preparazione della guerra contro i paesi di nuova democrazia dell'Europa orientale e contro l'Unione Sovietica. L'attuale governo italiano è di fatto uno strumento nelle mani dell'imperialismo americano, il quale, mentre dice di voler aiutare l'Italia, in realtà ne minaccia seriamente l'indipendenza, fa pesare sul Paese l'incubo dell'intervento armato straniero e la minaccia concreta di essere ancora una volta travolto in una guerra sterminatrice. Il governo italiano, invece di difendere la dignità nazionale, la sovranità e l'avvenire della nazione contro le sfacciate dichiarazioni e attività imperialistiche americane che vanno dall'intervento nella nostra vita economica e politica sino alle minacce di sbarco sulle nostre coste, agisce come servo dello straniero. L'adesione incondizionata data al piano Marshall è l'inizio di trasformazione economica del nostro Paese in appendice di una grande potenza imperialistica e costituisce quindi una minaccia per lo sviluppo autonomo della nostra industria, della nostra agricoltura e dei nostri scambi internazionali. Di fatti l'Italia viene trascinata, contro la sua volontà, in un blocco di potenze reazionarie, il quale tende a spezzare l'Europa, a ostacolare i progressi della democrazia, a far rinascere il fascismo, a negare l'indipendenza dei popoli, a impedire la fraterna collaborazione di tutte le nazioni nella libertà e nel rispetto reciproco, a preparare l'intervento contro le nuove democrazie e contro il Paese del socialismo. Tutto questo è contrario ai più profondi interessi della nazione italiana, che soltanto nella pace e nella libera collaborazione con tutti i popoli d'Europa può trovare la strada della propria rinascita e di una nuova sua affermazione in Europa e nel mondo.

In questa situazione il VI Congresso del Partito comunista italiano, interprete degli interessi vitali della nazione e delle preoccupazioni sempre più vive di tutti i buoni democratici, portatore delle sacre aspirazioni delle decine di migliaia di cittadini caduti combattendo contro il fascismo e contro l'invasore straniero, per fare la loro patria libera, grande e felice, denuncia a tutto il Paese le minacce, che si fanno sempre più gravi, alla pace, alla indipendenza, alla libertà del popolo italiano e proclama la necessità dell'unione di tutte le forze popolari per la salvezza della democrazia italiana.

I comunisti richiamano l'attenzione di tutto il popolo sulla forza imponente del fronte di difesa della pace che comprende Stati e popoli i quali vogliono impedire la guerra dando scacco ai provocatori di guerra imperialisti. Questo fronte comprende la grande, invincibile Unione Sovietica, i paesi di nuova democrazia, le forze operaie, popolari, democratiche d'Europa e del mondo intiero. Il popolo italiano, se vuole salvare il proprio avvenire, ha il dovere di combattere anche esso con tutte le sue forze per la pace, resistendo ai minacciosi piani degli imperialisti americani. La difesa della sovranità dello Stato italiano e dell'indipendenza della nazione italiana si fondono oggi in una sola causa, che deve diventare la causa di tutti i cittadini solleciti del bene della patria.

I comunisti propongono al Paese una politica estera democratica, la quale solleciti e organizzi la collaborazione economica e politica con tutti i paesi per la ricostruzione dell'Italia e della Europa, ma non permetta nè violazioni della nostra autonomia e indipendenza, nè interventi stranieri nella politica italiana, difenda la sovranità dello Stato italiano, respinga ogni preconcetta inimicizia verso i paesi di nuova democrazia e verso l'Unione Sovietica, stabilisca rapporti di fraternità con tutti i paesi confinanti, non consenta la divisione in due dell'Europa, si opponga alla permanenza o alla ricostituzione di focolai di infezione imperialista e fascista.

La difesa delle libertà democratiche e popolari contro la minaccia di ritorni monarchici, reazionari e fascisti è oggi in Italia strettamente collegata con la attuazione di quelle riforme economiche e sociali le quali devono rendere effettivo l'esercizio dei nuovi diritti del lavoro sanciti dalla Costituzione della Repubblica e avviare il Paese verso un regime di giustizia sociale. Soltanto queste riforme infatti, distruggendo le radici del potere politico della grande proprietà monopolistica reazionaria, industriale e agraria, creeranno le basi di una nuova democrazia dove spetti alle classi lavoratrici la effettiva direzione del Paese, vengano distrutti per sempre i vecchi e nuovi privilegi economici e politici e tutto il popolo sia finalmente padrone dei suoi destini.

Per questo regime di nuova democrazia combattono i comunisti italiani, verso questo obiettivo essi orientano le lotte parziali e generali dei lavoratori e del popolo, convinti che questa è, nel periodo attuale, la strada da seguirsi per impedire che le libertà democratiche vengano ancora una volta distrutte dalla violenza reazionaria, o limitate e ridotte a una irrisione in un regime poliziesco e clericale, che, sotto la protezione dello straniero perpetui l'ingiustizia sociale, l'oppressione e la miseria del popolo.

Il Partito comunista si muove sul terreno della democrazia e delle libertà sancite dalla Costituzione repubblicana, ma di fronte alla oramai palese volontà delle forze conservatrici e reazionarie, unite attorno al partito della Democrazia cristiana, di ostacolare con tutti i mezzi l'ascesa del lavoro, le riforme e il rinnovamento della struttura economica del Paese, sino a minacciare di mettere fuori della legge il partito che, in modo più tenace, lotta per questa ascesa e per queste riforme, i comunisti chiamano tutti i lavoratori, del braccio e della mente, e di tutte le categorie, a unirsi e organizzarsi, solidamente per preparare di fatto, nell'industria e nell'agricoltura, quelle trasformazioni sociali di cui l'Italia ha bisogno, e per essere pronti a respingere ogni minaccia reazionaria.

Il VI Congresso del Partito comunista italiano saluta e approva l'iniziativa del Partito socialista per la creazione di un Fronte democratico e popolare di lotta per la pace, l'indipendenza estera e interna, e con questo programma affronti la prossima lotta elettorale per conquistare una solida maggioranza. Il Partito comunista è favorevole alla proposta socialista di una lista unitaria che raccolga la rappresentanza dei partiti dei lavoratori e dei partiti democratici di sinistra e delle forze indipendenti ad essi alleate.

L'unità sindacale e politica della classe operaia e delle masse lavoratrici continua ad essere obiettivo fondamentale dei comunisti, che vedono in essa il più forte baluardo della democrazia. È compito dei comunisti rendere sempre più stretti e fraterni i rapporti di collaborazione con i socialisti e, insieme con i socialisti e alla testa di tutti i lavoratori, lottare per la difesa dell'unità della Confederazione generale italiana del lavoro, insidiata dalle forze capitalistiche e dagli agenti di esse in seno al movimento operaio.

Il VI Congresso del Partito comunista, esaminato lo sviluppo e lo stato attuale dell'organizzazione del partito e del suo lavoro, costata con soddisfazione, la crescente efficienza numerica e la solidità delle formazioni periferiche, l'aumento del numero dei compagni dotati di capacità direttive nel partito stesso e in organizzazioni di massa, la accresciuta maturità politica del partito nel suo complesso, il contributo ch'esso ha dato in tutti i campi alla ricostruzione del Paese, lo slancio col quale i compagni sono stati alla testa degli scioperi e di tutte le altre manifestazioni e lotte popolari. Permangono nella nostra organizzazione e nel nostro lavoro deficienze e lacune serie, a superare le quali devono essere impiegate le nostre forze. In particolare sono stati solo in parte affrontati e risolti i problemi di far lavorare tutti i compagni, affidando loro compiti concreti nel partito e particolarmente in organizzazioni di massa; campi di lavoro importanti, come quello delle amministrazioni locali e altri sono trascurati; lo sviluppo ideologico dei quadri non è adeguato alle necessità del momento; l'agitazione e la propaganda non sono larghe, tempestive ed efficaci come dovrebbero. Il Comitato centrale e la Direzione del partito sono incaricati di guidare il partito a riconoscere e superare i suoi difetti e le lacune del suo lavoro attraverso la continua critica della propria attività e di quella dei singoli compagni.

Nel corso di due anni il Partito comunista italiano ha smentito in pieno la affermazioni di coloro i quali vedevano, nel suo rapido sviluppo, un fatto occasionale; si è affermato come la più grande e la più seria organizzazione politica italiana, come un grande partito democratico, popolare, nazionale, consapevole delle proprie responsabilità, guida della classe operaia e del popolo sulla via della democrazia e del socialismo. Verso il Partito comunista si dirigono, in misura crescente, l'aspettazione e la speranza degli operai, contadini, lavoratori, impiegati, intellettuali d'avanguardia, di tutti gli sfruttati, di tutti i diseredati. Per il lavoro e l'abnegazione dei suoi militanti il partito sarà all'altezza dei suoi compiti, darà il contributo che gli spetta alla direzione della lotta del popolo italiano per la libertà e la pace; per l'indipendenza e la sovranità nazionale, per un avvenire di benessere e di felicità.

Milano, 18 gennaio 1948

Gli obiettivi del Partito comunista dopo il 18 aprile

Il Comitato centrale del Partito comunista, riunito nei giorni 4, 5 e 6 maggio per esaminare i risultati delle elezioni del 18 aprile e la politica del partito, approva all'unanimità il rapporto del compagno Togliatti e indica nei punti seguenti le caratteristiche essenziali della attuale situazione e i compiti fondamentali che stanno di fronte al partito e a tutte le forze democratiche del Paese:

1. – I risultati elettorali del 18 aprile sono stati determinati in grande parte dall'intervento dell'imperialismo straniero, dal terrorismo religioso, dalle illecite pressioni dell'apparato statale e da una vasta serie di brogli astutamente organizzati. La «vittoria» democratico-cristiana è conseguenza della violazione della libertà elettorale del popolo italiano che in questo modo è stata compiuta. Questo fatto mette in luce prima di tutto la impossibilità in cui si trovano oramai le forze reazionarie e conservatrici di ottenere il consenso popolare con il voto liberamente e lealmente espresso, e la loro determinata volontà di strappare questo consenso a qualunque costo e con qualunque mezzo. Dall'altro lato la affermazione di più di 8 milioni di cittadini per il programma del Fronte democratico popolare mette in luce ancora una volta la persistente, tenace, insopprimibile volontà della parte più attiva e omogenea del popolo italiano di realizzare un regime democratico popolare, il quale rinnovi le strutture economiche e sociali del Paese e in questo modo assicuri al popolo italiano una politica di libertà, di pace, di indipendenza nazionale e di giustizia sociale.

2. – Il successo elettorale della Democrazia cristiana mette l'Italia di fronte a tre gravi e immediati pericoli

a) il progressivo asservimento della politica estera italiana alla politica americana di isterismo bellico e di provocazione di un nuovo conflitto mondiale. In particolare, l'imperialismo americano vuole oggi ottenere dai suoi servi italiani l'adesione dell'Italia al blocco politico, economico e militare dell'«Europa occidentale». La partecipazione a questo blocco, costituito per volontà del governo degli Stati Uniti e da questo diretto, e nel quale l'Italia si troverebbe per giunta in condizioni di assoluta subordinazione anche di fronte agli altri governi imperialisti europei, tende a fare dell'Italia una base strategica oggi e domani un campo di battaglia per la guerra che l'imperialismo americano prepara e minaccia di scatenare contro i paesi democratici e socialisti dell'Europa orientale. In questo modo la politica estera della Democrazia cristiana conduce alla perdita dell'indipendenza nazionale, riduce l'Italia a essere vassalla dell'imperialismo straniero, attribuisce al popolo italiano la funzione di massa di urto in una futura guerra sterminatrice, prepara le condizioni di una nuova catastrofe nazionale;

b) la politica economica della Democrazia cristiana, fondata sull'accettazione incondizionata del piano Marshall, subordina e sacrifica a interessi stranieri la rinascita e lo sviluppo dell'economia nazionale. Asservendo l'economia del Paese alle esigenze politiche, economiche e militari dell'imperialismo americano, la Democrazia cristiana abbandona le vie tradizionali e naturali di sviluppo dell'economia italiana le quali esigono intensità di rapporti con l'Europa orientale, compromette l'esistenza di branche industriali e attività economiche fondamentali, sottopone la nostra economia alla ingerenza, al controllo, al predominio straniero, facendola schiava dei gruppi dominanti del capitalismo americano. In pari tempo la Democrazia cristiana, attorno alla quale si realizza l'unità dei gruppi più reazionari della borghesia, tende alla ricostituzione e alla difesa delle posizioni di dominio di quei gruppi capitalistici privilegiati che hanno dominato nel passato ventennio e sono responsabili della dittatura e della guerra fascista. Essa subordina e sacrifica agli interessi di questi gruppi plutocratici quelli dei piccoli e medi produttori.

Questa ricostituzione e il nuovo predominio delle vecchie caste monopolistiche e parassitarie è una nuova grave minaccia per le già dure condizioni di vita dei lavoratori. L'offensiva delle forze agrarie e industriali contro le masse lavoratrici, già sensibile prima del 18 aprile, si manifesta oggi più violenta con i tentativi di licenziamento in massa, con il rifiuto di applicare i patti agrari, con la richiesta di revisione della scala mobile e con la lotta contro le Commissioni interne e i Consigli di gestione. Mentre i dirigenti democristiani cercano di coprire con lambiccate ed equivoche dichiarazioni di politica sociale le loro vere intenzioni reazionarie, queste intenzioni appaiono manifeste nei tentativi fatti dai democristiani stessi per indebolire la forza delle organizzazioni sindacali unitarie dei lavoratori e provocarne la divisione, nella minaccia governativa di limitare il diritto di sciopero e di colpire le Commissioni interne. Tanto nel campo economico quanto nel campo sociale appaiono così i lineamenti di una politica la quale riproduce i principali elementi del corporativismo fascista e che, sviluppandosi non può portare ad altro che a un contrasto crescente tra le forze organizzate dei lavoratori e i poteri dello Stato asservito ai monopoli capitalisti e all'imperialismo straniero;

c) nella politica interna la tendenza democratica-cristiana al monopolio del potere e alla creazione di un regime clericale conservatore mette in pericolo le conquiste democratiche sancite dalla nuova Costituzione, e che sono frutto dell'insurrezione di aprile e della guerra di liberazione nazionale. Valendosi dell'organizzazione e dell'attività politica dell'Azione cattolica, la Democrazia cristiana tende alla creazione di uno Stato confessionale e poliziesco, e minaccia quindi con le libertà democratiche, anche la libertà di coscienza e i diritti fondamentali dei cittadini. L'anticomunismo della Democrazia cristiana, esatta riproduzione di quello fascista, non è altro che la maschera di queste tendenze antidemocratiche e totalitarie, e costituisce quindi una grave minaccia alla democrazia. Tentando di isolare e spezzare la forza democratica e repubblicana più avanzata, conseguente e sincera, rivolgendo contro la classe operaia, contro i lavoratori d'avanguardia e contro i loro partiti, le forze di uno Stato poliziesco, la Democrazia cristiana, tende di fatto a togliere ogni funzione a tutti i partiti democratici e riserva a sè stessa, con l'appoggio delle forze più reazionarie della società, il monopolio della direzione della vita politica. Essa prepara così le condizioni del crollo della democrazia e minaccia seriamente lo stesso regime repubblicano.

3. – Tutto questo porta inevitabilmente a un nuovo inasprimento dei contrasti di classe e politici del nostro Paese, nel momento stesso in cui si fa più acuta la lotta tra i gruppi imperialistici provocatori di guerra e i popoli che vogliono difendere la loro indipendenza e la pace. Il programma di pace, di libertà, di rinnovamento economico e politico che è stato presentato al popolo dal Fronte democratico popolare, sempre più appare il solo che corrisponde agli interessi permanenti del popolo italiano. Gli otto milioni di elettori che si sono schierati per questo programma sono una forza attiva, di avanguardia, che la reazione non è riuscita e non riuscirà a far indietreggiare e che, mantenendo la sua unità e il suo slancio combattivo, è in grado di far fallire i piani della reazione e di avere una influenza decisiva su tutta la vita della nazione. La lotta per la realizzazione del programma del Fronte democratico deve continuare e continuerà nel Parlamento e nel Paese, giorno per giorno, in modo tale che assicuri la conquista alla democrazia di nuovi strati della popolazione, che l'esperienza della politica antidemocratica del governo democristiano e lo sviluppo stesso dei fatti, nel campo interno e sull'arena internazionale, inevitabilmente spingeranno verso di noi.

Le *riforme di struttura*, che il Fronte ha messo a fondamento di tutto il suo programma, devono essere contrapposte alla politica capitalistica e corporativa democristiana. Queste riforme sono condizione indispensabile della rinascita economica e della giustizia sociale. Esse devono venire compiute nell'agricoltura, nell'industria, nel credito, con misure che strappino di fatto il monopolio della ricchezza alle poche migliaia di grandi agrari e di grossi industriali che sono responsabili della catastrofe fascista. Da queste riforme dipende che venga realizzato il *diritto al lavoro*, per tutti i cittadini, e tutti i lavoratori, compresi i medi e i piccoli produttori, ricevano un giusto premio alle loro fatiche e ai loro sforzi ricostruttivi.

In particolare il Mezzogiorno e le Isole, stanchi di promesse e manovre demagogiche, reclamano una legislazione e un'azione di governo che portino alla liquidazione rapida del latifondo mediante una *riforma agraria* che dia le terre ai contadini e consenta un nuovo sviluppo economico di quelle regioni.

Nel momento in cui gli avvenimenti della Palestina dimostrano a tutto il mondo come gli imperialisti non si facciano scrupolo di gettare per il loro interesse popoli intieri nell'abisso della guerra, la *difesa della pace*, l'azione nel Parlamento e nel Paese per sottrarre l'Italia al giogo della politica americana, è una urgente necessità per la salvezza della Nazione, Ogni trattativa, impegno, patto aperto o segreto, che leghi le sorti del popolo italiano alla politica dell'imperialismo degli Stati Uniti deve essere respinto. La rivendicazione di una politica indipendente, autonoma, che faccia uscire l'Italia dalla sfera dei provocatori di guerra, deve diventare la bandiera di tutti coloro che vogliono salva la sovranità del popolo italiano e la pace. *La difesa delle libertà democratiche* contro ogni tentativo di calpestare di fatto la eguaglianza dei cittadini e i loro diritti, le libertà sindacali, la libertà di coscienza e i diritti della cultura, deve essere condotta con energia e con un largo appoggio di masse se non si vuole che l'Italia scivoli per lo stesso cammino per cui già una volta essa è stata portata alla rovina.

Il tenore di vita degli operai, degli impiegati, dei lavoratori e cittadini di tutte le categorie richiede pure di essere energicamente difeso, sia sul terreno sindacale che su quello legislativo. Nell'interesse dei salariati e stipendiati deve essere riconfermato e mantenuto fermo il principio della scala mobile: devono essere respinte le minacce di riduzione di salari, di licenziamenti, di revisione dei contratti agrari a favore dei padroni: deve essere richiesto l'immediato sgravio fiscale dei piccoli e medi produttori: l'adeguamento delle pensioni: misure larghe e concrete per dare casa ai senzatetto e lavoro ai disoccupati. Nell'interesse dei piccoli e medi produttori deve essere rivendicata l'abolizione dei vincoli e controlli corporativi burocratici. Nell'interesse di tutti i cittadini si deve vegliare per sventare il *pericolo di una influenza* che, desiderata dai grandi industriali e banchieri, sarebbe la rovina dei lavoratori e del ceto medio.

4. – Questa larga azione per la difesa della pace, della libertà e del benessere degli italiani e per il rinnovamento economico e politico del Paese sarà tanto più efficace quanto più sarà condotta non dai singoli partiti e movimenti democratici separatamente, ma in nome e con l'insegna del Fronte democratico popolare, centro di organizzazione unitaria delle grandi masse del popolo. Lungi dall'avere esaurito la sua funzione nella lotta elettorale, il Fronte democratico deve continuare la sua battaglia, estendere in tutte le direzioni i suoi collegamenti organizzati, consolidare la sua unità, attrarre sotto la sua influenza tutti quei gruppi di cittadini di cui gli spetta difendere gli interessi e i diritti contro la prepotenza clericale e lo egoismo capitalistico.

I movimenti dei Consigli di gestione, della Costituente della terra, la lega dei Comuni democratici, e tutti gli altri organismi di massa sorti dalla volontà popolare, devono essere gli elementi fondamentali dello schieramento democratico del popolo italiano, gli strumenti essenziali delle lotte del popolo per la libertà e per la pace. Alle organizzazioni sindacali, femminili e giovanili deve essere data, in questo quadro una particolare attenzione.

L'unità delle forze democratiche popolari deve essere difesa e conservata in seno a tutte le organizzazioni di massa e in particolare nei sindacati. L'attività scissionistica della Democrazia cristiana in seno ai Sindacati deve essere denunciata alla masse lavoratrici, smascherata e combattuta come un servizio reso alle classi padronali, alla reazione e all'imperialismo. Per una lotta efficace contro lo scissionismo democristiano si richiede però che l'azione sindacale delle correnti democratiche, unite nella difesa dei Sindacati e della loro autonomia, si distingua nettamente da ogni posizione conservatrice e paternalistica, prendendo per base lo stesso programma della Confederazione generale italiana del lavoro e le necessità più urgenti dei lavoratori.

5. – L'unità delle forze della classe operaia, raggiunta principalmente attraverso la stretta collaborazione politica

dei partiti socialista e comunista, ancora una volta appare condizione indispensabile perchè la democrazia possa essere difesa dall'attacco reazionario e il Fronte democratico sia in grado di adempiere la sua funzione. La consultazione elettorale del 18 aprile ha messo in evidenza il pericolo che l'unità e la combattività della classe operaia siano insidiate dalla pericolosa penetrazione nelle sue file dell'influenza di un partito socialdemocratico, il quale agisce come strumento diretto del capitalismo straniero. Per distruggere questa influenza è indispensabile, da un lato una migliore collaborazione con il Partito socialista nell'ambito del Fronte democratico, da un altro lato una più intensa e più efficace propaganda delle finalità socialiste del nostro partito, degli obiettivi e dei progressi della lotta per la democrazia e per il socialismo nel mondo intiero. Una lotta conseguente deve essere condotta sul terreno ideologico e politico contro il socialriformismo, e in particolare contro i capi del partito saragattiano, agenti dell'imperialismo e della reazione nelle file democratiche e operaie.

6. – Il Partito comunista ha condotto la lotta elettorale del 18 aprile con grande slancio, dando prova di capacità d'organizzazione superiori a quelle dimostrate in precedenti occasioni analoghe. Particolarmente nell'Italia meridionale i legami permanenti con le masse lavoratrici e con importanti gruppi del ceto medio ne sono usciti rafforzati, per quanto, nell'assieme del Paese, risultino esistere parti notevoli della popolazione dove la nostra influenza non si è ancora affermata e consolidata in modo tale da poter resistere a qualsiasi intimidazione.

Obiettivo centrale di tutta la nostra azione rimane dunque la conquista della maggioranza degli operai e dei lavoratori e questa conquista deve realizzarsi attraverso alle lotte per il pane, il lavoro e la pace, attraverso il lavoro tenace in tutte le organizzazioni di massa, e venire di continuo consolidata dalla propaganda e dalla organizzazione stessa del partito. È la conquista della maggioranza della popolazione lavoratrice alla democrazia e al socialismo che ci deve permettere di guidare tutto il Paese, spezzate le ultime resistenze del ceto capitalistico e riconquistata la piena sovranità nazionale, a organizzarsi come una nuova democrazia, come regime di lavoro, di pace e di giustizia sociale.

La lotta elettorale ha messo in evidenza difetti, debolezze, lacune, nell'azione del partito, nella sua propaganda e organizzazione. Questi difetti, debolezze, lacune, devono, essere concretamente riconosciuti attraverso all'esame della attività di ogni singola organizzazione o sezione di lavoro. Partendo da questo esame critico tutte le organizzazioni del partito devono trovare la via di un sempre più profondo ed esteso legame diretto e indiretto con le masse popolari, di una migliore realizzazione della nostra politica unitaria e democratica, di una più intensa attività di tutte le organizzazioni dirette dalle forze del Fronte democratico popolare.

All'avanguardia di tutte le lotte del popolo per la pace, il pane e la libertà il Partito comunista deve perfezionare sempre più la sua struttura organizzativa, il suo inquadramento e il suo livello ideologico. Forza combattiva e imbattibile della classe operaia e della democrazia italiana esso saprà così assolvere sempre meglio il suo compito di guida del popolo italiano e portarlo alla vittoria contro le forze dell'imperialismo e della reazione.

Roma, 19 maggio 1948

Risoluzione approvata dal VII Congresso del P. C. I.

Il VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano, udite le relazioni del compagno Togliatti e del compagno Longo, le approva incondizionatamente e plaude all'azione svolta dal Comitato centrale nel periodo intercorso tra il VI e il VII Congresso.

Il VII Congresso del P. C. I. costata con fierezza come in questi anni, ancora una volta, i comunisti italiani abbiano dato, con la loro lotta, un contributo decisivo alla difesa della pace, della indipendenza, delle libertà democratiche e delle condizioni di vita del nostro popolo, opponendosi con energia all'attacco rabbioso delle forze reazionarie asservite allo straniero.

Il VII Congresso del P.C.I. accoglie con entusiasmo e fa sua la proposta del compagno Togliatti per un governo di pace, che impedisca alla nostra patria di essere trascinata nel vortice di un nuovo conflitto armato. Nell'ora grave che l'Italia attraversa e dinanzi ai tentativi forsennati dell'imperialismo americano di accendere una nuova guerra mondiale, solo l'unità delle forze democratiche intorno a questa grande iniziativa di pace può salvare il Paese e aprire la strada a un profondo rinnovamento nazionale. Il VII Congresso del P.C.I. ritiene che la Costituzione repubblicana è il patto intorno a cui possono stringersi tutti gli italiani i quali vogliono la pace, la libertà, il benessere del popolo.

Il VII Congresso del P. C. I. chiama gli italiani:

a esprimere la loro volontà di pace e di indipendenza e ad unirsi nel solenne plebiscito per un incontro e un patto di pace delle cinque grandi potenze;

a difendere le libertà sancite nella Costituzione e ad opporsi con tutte le energie ad ogni tentativo di restaurare nel nostro Paese un regime di reazione aperta e di guerra;

a lottare contro il flagello della disoccupazione e della miseria, per il miglioramento delle condizioni di vita del popolo, per l'aumento dei salari, degli stipendi, delle pensioni, per la realizzazione di un piano di lavoro, per una profonda riforma delle vecchie strutture, nell'agricoltura e nell'industria, così da svincolare il Paese dall'oppressione dell'imperialismo straniero e dei monopoli e da consentirgli di vivere e di progredire.

Perchè questa politica di pace, di lavoro, di redenzione dalla miseria possa trionfare, il VII Congresso del P.C.I. pone come compito urgente al partito il rafforzamento dell'unità della classe operaia, classe dirigente della nazione e fulcro della lotta per la rinascita e per la pace. Intorno alla unità infrangibile della classe operaia si raccolgano tutte le forze popolari, per realizzare, nella lotta comune, un grande e possente fronte del lavoro.

In questo spirito di larga unità popolare, il VII Congresso del P.C.I. impegna tutto il partito a condurre con slancio la prossima campagna elettorale, perchè il voto di milioni di italiani suoni condanna dei responsabili della crisi, della miseria, dell'asservimento allo straniero e di quei gruppi sciagurati che preparano una nuova guerra.

Il VII Congresso del P. C. I. costata con fierezza che il partito in questi anni è divenuto ancora più forte e più saldo; e impegna tutte le organizzazioni e tutti i compagni a migliorare e a rendere più efficace la loro azione, secondo le indicazioni uscite dai rapporti, dal dibattito congressuale e dai lavori delle commissioni.

Il VII Congresso del P. C. I. invia il suo saluto a tutti i lavoratori in lotta nelle fabbriche, negli uffici, nei campi; ai perseguitati e agli incarcerati, alla memoria dei caduti per la pace, la libertà, il lavoro.

Il Congresso, a nome di due milioni e mezzo di militanti comunisti e dei lavoratori italiani, saluta i popoli che lottano contro l'imperialismo, l'eroica nazione coreana e la grande Repubblica cinese che resistono vittoriosamente alla infame aggressione americana, i partiti fratelli e tutte le forze che nel mondo si battono per la pace, per la democrazia e per il socialismo.

Il VII Congresso del P. C. I. esprime la sua fiducia incrollabile nella Unione Sovietica, baluardo di pace, guida ed esempio per i popoli di tutto il mondo e nel suo grande capo, il compagno Stalin!

Viva il glorioso Partito comunista italiano!

Viva il suo capo, Palmiro Togliatti!

Viva l'Italia!

Roma, 8 aprile 1951

Cronologia del Partito comunista

(1921-1951)

21 gennaio 1921. — Livorno. Si riunisce al teatro San Marco il Congresso di fondazione del Partito comunista. Il partito viene chiamato Partito comunista d'Italia. La sede del Comitato esecutivo è fissata a Milano.

27-29 gennaio 1921. — Firenze. Il VII Congresso della Federazione giovanile socialista decide a grande maggioranza l'ingresso nella Internazionale giovanile comunista e si dà il nome di Federazione giovanile comunista.

25 febbraio 1921. — Livorno. Congresso della Confederazione generale italiana del lavoro. La mozione comunista ottiene 293.438 voti (contro 598.941 alla mozione massimalista) delle Camere del lavoro e 432.558 voti (contro 1.435.873) delle Federazioni di categoria.

9 aprile 1921. — Il Comitato centrale decide e rende noto che parteciperà alle elezioni politiche con liste del partito.

19 aprile 1921. — È pubblicato il manifesto del partito per le elezioni politiche.

10 maggio 1921. — Il Comitato esecutivo della Internazionale comunista invita il proletariato italiano a dare il proprio voto alle liste del Partito comunista d'Italia.

15 maggio 1921. — Elezioni politiche. Le liste comuniste raccolgono 304.719 voti, contro 1.631.435 del Partito socialista. Sono eletti 15 deputati comunisti e 123 deputati socialisti.

7-11 giugno 1921. — Mosca. Seconda riunione plenaria del C. E. dell'I. C. Conferma della tattica del fronte unico.

22 giugno-12 luglio 1921. — Mosca. Terzo congresso dell'Internazionale comunista. È confermata l'espulsione dall'Internazionale del Partito socialista italiano (di cui è presente una delegazione con Fabrizio Maffi e Costantino Lazzari). Vivace polemica di Lenin contro le posizioni estremiste della direzione del Partito comunista.

28 giugno 1921. — Mosca. Discorso di Lenin sulla questione italiana in polemica contro Costantino Lazzari. (« Diciamo agli operai italiani che l'Internazionale comunista non chiederà loro mai di imitare servilmente i russi »).

15 settembre 1921. — La direzione del partito si trasferisce da Milano a Roma.

11 ottobre 1921. — Roma. Esce il primo numero del *Comunista* quotidiano, organo centrale del partito. È diretto da Togliatti.

10-15 ottobre 1921. — Milano. XVIII Congresso nazionale del Partito socialista. Non esce dal Congresso nessuna nuova posizione politica.

Dicembre 1921. — Mosca. Il C. E. dell'Internazionale approva le tesi sul fronte unico.

24 febbraio-30 marzo 1922. — Mosca. Prima riunione plenaria del C. E. dell'Internazionale. È studiato il modo di applicare la tattica del fronte unico.

4 marzo 1922. — Mosca. In una riunione plenaria del Comitato esecutivo dell'Internazionale la delegazione italiana vota contro la risoluzione in cui si propone che i comunisti lottino più intensamente e in modo positivo per il fronte unico dei lavoratori.

12 marzo 1922. — Il Partito comunista lancia un appello « per il fronte unico proletario ». Si invita alla unità di azione dei sindacati per uno sciopero generale nazionale; non si parla di unità sul terreno politico.

20-24 marzo 1922. — Roma. Secondo Congresso nazionale del Partito comunista d'Italia. Il delegato dell'Internazionale, V. Kolarov, sostiene energicamente la necessità di una politica unitaria. Togliatti è eletto membro del Comitato centrale.

28-31 marzo 1922. — Roma. IX Congresso nazionale della Federazione giovanile comunista.

Aprile 1922. — Berlino. Incontro fra le delegazioni delle tre Internazionali per creare un accordo di lotta unitaria. Senza conclusione pratica.

1 ottobre 1922. — Roma. Il Congresso nazionale del Partito socialista decide la espulsione dei riformisti e rinnova la sua adesione alla Internazionale comunista (32.106 voti a una mozione Serrati, contro 29.119 a una mozione Baratono).

28 ottobre 1922. — Roma. Durante la marcia su Roma, Togliatti, catturato dai fascisti nella tipografia del *Comunista*, sfugge a stento alla esecuzione sommaria.

29-30 ottobre 1922. — Vengono costretti dal fascismo a cessare le loro pubblicazioni i quotidiani comunisti di Roma (*Il comunista*) e di Torino (*l' Ordine Nuovo*).

5 novembre-5 dicembre 1922. — Pietrogrado - Mosca. Quarto Congresso della Internazionale comunista. Viene deciso che il Partito comunista e il Partito socialista liberatosi dai riformisti si debbano fondere. Viene formata una commissione di fusione di cui fanno parte Gramsci, Serrati, Maffi, Scoccimarro.

18 dicembre 1922. — Torino. Strage di militanti comunisti ad opera delle bande di De Vecchi.

Gennaio-febbraio 1923. — Arresto in massa di grande numero di dirigenti nazionali e locali del partito contro i quali si inizia un processo per alto tradimento. Il gruppo dirigente si sposta a Milano dove funziona clandestinamente.

Aprile 1923. — Mosca. Il Comitato esecutivo della Internazionale comunista in una riunione allargata critica la errata politica della direzione del partito e propone di rinnovare la direzione stessa. Del nuovo gruppo dirigente fanno parte Togliatti, Scoccimarro, Terracini, Gennari.

15-17 aprile 1923. — Milano. Congresso straordinario del Partito socialista. La maggioranza si oppone alla fusione col Partito comunista. Sorge la frazione dei « terzinternazionalisti », diretta da G. M. Serrati, Fabrizio Maffi e altri.

6 luglio 1923. — Trieste. Viene impedita la ulteriore pubblicazione del *Lavoratore*, quotidiano del partito.

10-23 luglio 1923. — Mosca. Terza riunione allargata del C. E. dell'I. C. Si precisa il valore della parola d'ordine del governo operaio e contadino.

16 agosto 1923. — Milano. Inizia le pubblicazioni il settimanale *Lo Stato operaio*.

Fine settembre 1923. — Milano. Arresto di alcuni membri del gruppo dirigente del partito (Togliatti, Gennari, Montagnana, ecc.).

18-26 ottobre 1923. — Roma. Processo contro il vecchio gruppo dirigente. Assoluzione generale per insufficienza di prove.

20 dicembre 1923. — Milano. Assoluzione in istruttoria e liberazione dei dirigenti del partito arrestati a Milano tre mesi prima.

21 gennaio 1924. — Morte di Lenin.

Febbraio-marzo 1924. — Il partito annuncia che parteciperà alle elezioni e propone ai socialisti la unità nella lotta elettorale. Questa proposta è respinta.

12 febbraio 1924. — Milano. Esce il primo numero dell'*Unità*, «quotidiano degli operai e dei contadini». La redazione è comune tra comunisti (Pastore, Platone, Amoretti) e socialisti terzinternazionalisti (Li Causi).

6 aprile 1924. — Elezioni politiche. Il partito raccoglie 268.191 voti, e ha 19 eletti. È eletto deputato per il Collegio di Venezia, Antonio Gramsci.

Maggio 1924. — Rientra in Italia da Vienna, dove si era recato dopo il soggiorno a Mosca, Antonio Gramsci.

Maggio 1924. — Dintorni di Como. Prima Conferenza nazionale clandestina. La maggioranza degli intervenuti si pronuncia ancora per le posizioni della vecchia direzione bordighiana.

10 giugno 1924. — Roma. Rapimento e assassinio di Giacomo Matteotti.

14 giugno 1924. — Roma. I comunisti escono dall'aula parlamentare insieme con gli altri gruppi antifascisti. Nella riunione di questi gruppi (Aventino) propongono la proclamazione dello sciopero generale, che è respinta.

17 giugno-8 luglio 1924. — Mosca. V Congresso dell'Internazionale comunista. È approvata la fusione dei comunisti coi socialisti terzinternazionalisti. Togliatti è nominato membro del Comitato esecutivo dell'I. C., carica che terrà sino allo scioglimento della Internazionale.

27 giugno 1924. — Giornata commemorativa di Giacomo Matteotti. Le opposizioni proclamano una astensione dal lavoro simbolica di 10 minuti. Il partito invita a scioperi di lunga durata e manifestazioni di massa.

10-14 luglio 1924. — Mosca. Quarta riunione plenaria del C. E. dell'I. C. Misure pratiche per l'applicazione delle decisioni del Congresso.

Agosto 1924. — Il Comitato centrale riunito in Roma approva le decisioni del V Congresso dell'I. C. Campagna di reclutamento che porta gli iscritti a 25.000.

15 agosto 1924. — I terzinternazionalisti entrano nel P.C.I. Tra essi sono Serrati, Maffi, Di Vittorio, Picelli, Li Causi. *l'Unità* diventa organo del P.C.I.

12 novembre 1924. — Dopo avere invano proposto ai gruppi aventiniani di proclamarsi «antiparlamento» e fare appello all'azione delle masse, i deputati comunisti rientrano nel Parlamento per combattere contro il governo fascista.

10-14 dicembre 1924. — Milano. Al Congresso della C.G.L. la corrente comunista raccoglie 32.596 voti contro 153.316 dei riformisti e 54.792 dei massimalisti.

3 gennaio 1925. — Dopo il noto discorso di Mussolini, le possibilità di azione aperta si restringono sempre più. Tutti gli uffici centrali del partito funzionano in modo clandestino.

Marzo 1925. — Nelle elezioni delle Commissioni interne nel settore metallurgico i comunisti sono in testa, battendo tutte le altre correnti.

2 aprile 1925. — Roma. Arresto di Togliatti, accusato di istigazione all'odio di classe, ecc.

Aprile 1925. — Mosca. V riunione plenaria del C. E. dell' I. C.. Scoccimarro sottolinea con forza la necessità della lotta contro il bordighismo. In questo senso è approvata una risoluzione.

Maggio 1925. — In una riunione del Comitato centrale Gramsci accentua la lotta contro il bordighismo, costituitosi in frazione per disgregare il partito. La maggioranza del partito e della Federazione giovanile si schiera senza esitazioni con il C. C., contro la frazione.

Luglio 1925. — Arresto a Milano di Terracini, accusato di complotto. Farà sei mesi di carcere.

Agosto 1925. — Togliatti, che era in attesa di giudizio, è scarcerato per amnistia.

Novembre-dicembre 1925. — Campagna di preparazione del III Congresso. Hanno luogo in tutta Italia centinaia di riunioni e i congressi di tutte le federazioni, clandestinamente.

Gennaio 1926. — Biella. Il Congresso della Federazione giovanile approva la politica dell'I. C. e del partito. Longo è designato quale rappresentante a Mosca nel C. E. della Internazionale giovanile comunista.

Gennaio 1926. — Lione. III Congresso del P.C.I. Le tesi presentate da Gramsci sono approvate con il 90,8 per cento dei voti.

Gennaio 1926. — Togliatti esce dall'Italia, designato a rappresentare il partito nel C. E. dell'Internazionale comunista.

Gennaio 1926. — Mosca. Sesta riunione allargata del C. E. dell'I. C. Togliatti è nominato membro del Segretariato dell'I. C.

17 febbraio-15 marzo 1926. — Mosca. Si sottolinea il carattere precario della stabilizzazione del capitalismo.

11 maggio 1926. — Como. Nel recarsi a una riunione clandestina del C. C. sulla montagna, muore Giacinto Menotti Serrati.

Agosto 1926. — Milano. Nuovo arresto di Terracini, che non sarà più libero fino al 25 luglio '43.

Ottobre-novembre 1926. — Sono approvate dal fascismo le leggi eccezionali. Il Partito comunista è sciolto. Tutti i suoi giornali soppressi. Passaggio alla clandestinità completa. Sono arrestati Scoccimarro e quasi tutti gli altri membri del Comitato centrale e numerosissimi dirigenti locali. Continua a funzionare clandestinamente un ufficio di segreteria che inizia l'opera di riorganizzazione.

8 novembre 1926. — Roma. È arrestato Antonio Gramsci.

22 novembre-16 dicembre 1926. — Mosca. Settima riunione allargata del C. E. dell'I. C. Condanna aperta della opposizione trotzkista.

Gennaio 1927. — Parigi. Si costituisce un centro estero del partito, diretto da Togliatti, rientrato dalla Russia. Si riprende dall'estero la pubblicazione dell'*Unità*, in edizione clandestina per il Paese, dell'*Avanguardia*, ecc.

4 gennaio 1927. — D'Aragona, Rigola e gli altri dirigenti confederali riformisti si sottomettono completamente al fascismo e dichiarano sciolta la Confederazione generale del lavoro.

20 febbraio 1927. — Milano. Promosso dai comunisti, un convegno di organizzatori e attivisti sindacali dichiara ricostituita la Confederazione generale del lavoro e ne elegge un nuovo comitato direttivo provvisorio.

Marzo 1927. — Basilea. Riunione del Comitato centrale. Sono ricostituiti gli organi dirigenti e approvate le misure necessarie per il lavoro delle organizzazioni locali.

Marzo 1927. — Parigi. Esce il primo numero di *Stato operaio*, rivista ideologica mensile del partito È diretta da Togliatti.

Marzo 1927. — Viene ripubblicato in forma clandestina l'organo della C.G.L. *Battaglie sindacali*.

7 marzo 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 28 comunisti toscani, da 1 a 14 anni. (1)

7 maggio 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 9 deputati e giornalisti comunisti da 4 a 12 anni.

13 maggio 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti torinesi da 1 a 7 anni.

18-30 maggio 1927. — Mosca. Ottava riunione plenaria del C. E. Sono al centro le questioni della rivoluzione cinese e delle lotte del proletariato inglese.

Giugno 1927. — Il Comitato centrale del partito rende pubblica una risoluzione in cui indica la necessità di una propaganda più intensa contro il pericolo di guerra.

21 giugno 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 22 comunisti senesi da 2 a 12 anni.

---

(1) Le condanne del T. S. si riferiscono solo ai primi 2 anni e ai processi principali; la qualifica dei condannati si riferisce in generale al luogo dove lavoravano per il partito, non al luogo d'origine.

1 luglio 1927. — Novara. Grande sciopero delle mondariso, diretto dai comunisti.

21 luglio 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 19 comunisti imolesi da 4 a 12 anni.

28 luglio 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Lecce da 4 a 5 anni.

16 settembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti di Brindisi da 3 a 8 anni.

22 settembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 9 comunisti di Asti da 5 a 12 anni.

6 ottobre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Certaldo da 1 a 3 anni.

15 ottobre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 9 dirigenti e deputati comunisti da 5 a 17 anni (Grieco, latitante, a 17 anni).

24 ottobre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti di Lugo da 1 a 5 anni.

7 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti biellesi da 2 a 23 anni (23 anni a Guido Sola).

12 novembre 1927. — Milano. Assassinato in carcere lo operaio comunista Antonio Sanvito.

12 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna a 18 anni ciascuno di 2 comunisti biellesi.

16 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Terni a 2 e 9 anni.

18 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Reggio Emilia a 5 anni ciascuno.

21 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Modena da 2 a 10 anni.

30 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Monfalcone a 7 e 9 anni.

Dicembre 1927. — Basilea. Seconda Conferenza nazionale. Importante successo di organizzazione per la presenza di delegati dalle diverse regioni d'Italia.

Dicembre 1927. — Basilea. Prima Conferenza nazionale della Federazione giovanile comunista.

2 dicembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Mantova da 1 a 6 anni.

6 dicembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti milanesi da 2 a 6 anni.

18 gennaio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Teramo da 1 a 3 anni.

27 gennaio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 11 comunisti toscani.

27 gennaio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 11 comunisti toscani da 2 a 12 anni.

1 febbraio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti veneti da 5 a 14 anni.

6 febbraio 1928. — Perugia. Gastone Sozzi è atrocemente seviziato e ucciso in carcere dagli agenti dell'O.V.R.A.

9-25 febbraio 1928. — Mosca. Nona riunione plenaria del C. E. dell'I. C. Richiesta di accentuare la lotta contro la socialdemocrazia.

28 febbraio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Reggio Emilia da 1 a 4 anni.

8 marzo 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 39 comunisti dell'Italia meridionale da 1 a 10 anni.

24 marzo 1928. — Tribunale speciale. Condanna di un comunista di Asti a 5 anni.

27 marzo 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Savona da 2 a 7 anni.

27 marzo 1928. — Tribunale speciale. Condanna di un comunista di Cuneo a 2 anni.

30 marzo 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti romani da 1 a 2 anni.

3 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 dirigenti comunisti a 7 anni ciascuno.

6 aprile 1928. — Tribunale speciale. Tre condanne di comunisti: 14, 16 e 21 anno (Parodi a 21 anno).

12 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti genovesi a 4 e 8 anni.

12 aprile 1928. — Milano. Col pretesto dello scoppio avvenuto in piazza Giulio Cesare durante un corteo reale e probabilmente opera di provocatori, e con l'aiuto di un agente entrato nelle nostre file, l'O.V.R.A. riesce a colpire duramente l'organizzazione di Milano e i collegamenti centrali del partito.

12 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Torino a 5 e 6 anni.

17 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna a 5 anni dell'operaio comunista Nissi per ricostituzione della C. G. L.: Ludovico D'Aragona depone davanti al Tribunale speciale contro di lui.

19 aprile 1928. — Genova. Torturato barbaramente e ucciso il comunista Giuseppe Riva.

20 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di un comunista di Alessandria a 6 anni.

20 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti milanesi da 2 a 5 anni.

23 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti milanesi a 1 e 4 anni, di altri 3 da 2 a 7 anni.

25 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 giovani comunisti di Roma a 1 e 6 anni.

27 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 16 comunisti pugliesi da 2 a 12 anni.

Maggio-giugno 1928. — Arresto di quasi tutti i dirigenti il centro interno del partito, tra cui Li Causi, Amoretti, D'Onofrio.

3 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti di Messina da 4 a 15 anni.

8 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 14 comunisti pugliesi da 4 a 10 anni.

14 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti milanesi a 4 e 5 anni.

14 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di un comunista di Alessandria a 5 anni.

25 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti genovesi da 3 a 7 anni.

26 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti milanesi da 2 a 20 anni.

Giugno 1928. — Riunione del Comitato centrale. Sono discussi in modo particolare i metodi della organizzazione per evitare i troppo frequenti arresti, le prospettive generali della situazione, la lotta contro le correnti socialdemocratiche nella emigrazione.

4 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 37 dirigenti comunisti, tra i quali Gramsci (20 anni), Terracini (22 anni), Scoccimarro (20 anni), Roveda (20 anni), ecc. Sono inflitti 238 anni di carcere. Togliatti è stralciato dal processo come latitante.

6 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti torinesi da 1 a 6 anni.

6 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Brindisi da 2 a 4 anni.

8 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 12 comunisti di Varese da 3 a 8 anni.

11 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti di Sondrio da 2 a 5 anni.

11 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Monza da 1 a 3 anni.

13 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Udine da 3 a 10 anni.

17 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti genovesi a 2 anni ciascuno.

17 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti torinesi da 1 a 7 anni.

19 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 14 comunisti romani: 6 condanne a 21 anno, 8 da 2 a 9 anni

26 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 « corrieri comunisti » da 4 a 9 anni.

30 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 13 comunisti bresciani da 1 a 12 anni.

Luglio 1928. — Togliatti fa parte della delegazione della Internazionale al Congresso (illegale) del Partito comunista cinese.

Luglio-agosto 1928. — Mosca. VI Congresso dell' Internazionale comunista. Togliatti è relatore sulla questione coloniale. Viene approvato il programma dell'I.C.

4 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 24 comunisti di Pavia da 1 a 8 anni.

9 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Trento a 1 anno ciascuno.

13 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Udine da 3 a 10 anni.

21 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti torinesi da 3 a 4 anni.

28 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 26 comunisti dell'Italia centrale da uno a 15 anni.

30 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti di Como da 3 a 6 anni.

31 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 giovani comunisti torinesi da 1 a 3 anni.

2 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Cervia da 2 a 4 anni.

7 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti torinesi da 2 a 5 anni.

9 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti milanesi da 1 a 6 anni.

10 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Modena a 7 e 12 anni.

10 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Legnano da 1 a 3 anni.

21 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti milanesi a 2 e 6 anni.

24 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Spoleto da 1 a 5 anni.

28 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti di Borgomanero da 1 a 5 anni.

31 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Ravenna da 2 a 3 anni.

3 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti milanesi da 1 a 3 anni.

12 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Bollate da 2 a 4 anni.

13 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Vicenza da 2 a 4 anni.

14 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 12 comunisti di Parma e Pistoia da 1 a 4 anni.

18 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Bologna da 3 a 4 anni.

21 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti di Cecina da 1 a 7 anni.

24 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti milanesi da 1 a 5 anni.

26 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti di Trieste da 2 a 5 anni.

Ottobre 1928. — Riunione del Comitato centrale. Si approvano le decisioni del VI Congresso dell'I.C.

1 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti dei Castelli romani da 2 a 6 anni.

5 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 9 comunisti milanesi da 4 a 15 anni.

8 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Malnate da 1 a 3 anni.

9 ottobre 1928. — Tribunale speciale Condanna di 8 comunisti milanesi da 2 a 7 anni.

10 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 9 comunisti dei Castelli romani da 2 a 6 anni.

11 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti di Cremona da 2 a 4 anni.

12 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di tre comunisti veronesi a 2, 4 e 7 anni.

13 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna a morte del comunista Michele Della Maggiora e di un altro comunista a 18 anni.

18 ottobre 1928. — Lucca. Fucilazione di Michele Della Maggiora. Il suo ultimo grido è: « Viva il comunismo ».

21 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti dell'Italia meridionale da 5 a 12 anni.

23 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 13 comunisti torinesi da 4 a 10 anni.

25 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 13 comunisti di Monza da 1 a 10 anni.

26 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti milanesi da 2 a 7 anni.

27 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Firenze a 1 e 4 anni.

29 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Bologna da 3 a 7 anni.

30 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti padovani da 4 a 11 anni.

5 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti milanesi da 1 a 4 anni.

6 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti di Biella da 1 a 4 anni.

8 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 14 comunisti fiorentini da 3 a 8 anni.

9 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 16 dirigenti comunisti da 2 a 20 anni (Li Causi a 20 anni).

19 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti veronesi da 5 a 17 anni.

20 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti trentini a 6 anni ciascuno.

21 novembre 1928. — Tribunale speciale. Due comunisti condannati a 4 e 10 anni.

22 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti triestini da 2 a 5 anni.

23 novembre 1928 — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Genova da 3 a 4 anni.

26 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Palmi da 8 a 21 anni.

9 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti veneti da 4 a 8 anni.

10 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Schio a 2 e 3 anni.

12 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti triestini da 2 a 12 anni.

13 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Nova da 1 a 3 anni.

14 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti della Spezia da 2 a 7 anni.

17 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 15 comunisti da 2 a 13 anni.

19 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti emiliani a 5 anni ciascuno.

29 gennaio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 9 comunisti da 4 a 10 anni (Pietro Secchia latitante).

31 gennaio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti liguri da 1 a 9 anni.

Febbraio 1929. — Articolo di Togliatti: *Fine della questione romana*, che denuncia il reale contenuto dei Patti lateranensi come accordo delle alte gerarchie cattoliche col fascismo.

2 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti liguri da 3 a 8 anni.

5 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti veneti da 1 a 11 anni.

20 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Tre comunisti bolognesi condannati a 6, 12, 16 anni. Altri sette condannati da 1 a 7 anni.

22 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti di Firenze da 1 a 5 anni.

25 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti milanesi a 2 e 4 anni.

26 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti emiliani da 1 a 6 anni.

28 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Parma da 1 a 2 anni.

Marzo 1929. — Il partito invita a partecipare al plebiscito indetto dal fascismo dopo la firma dei Patti lateranensi e a votare « no ».

Marzo 1929. — Vasti arresti di rappresaglia per i voti negativi e le manifestazioni antifasciste in occasione del plebiscito.

Marzo 1929. — Il Comitato centrale condanna le posizioni opportunistiche di A. Tasca (Serra).

4 marzo 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 5 tra i coimputati di Gastone Sozzi da 3 a 15 anni.

5 marzo 1929. — Tribunale speciale. Altri coimputati di Gastone Sozzi condannati da 4 a 11 anni.

6 marzo 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti lombardi da 1 a 8 anni.

11 marzo 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti toscani da 2 a 5 anni.

12 marzo 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 17 giovani comunisti di Lucca da 5 mesi a 6 anni.

12 marzo 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Empoli a un anno ciascuno.

12 aprile 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti veneti da 2 a 7 anni.

15 aprile 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti sloveni a 3 anni ciascuno.

26 aprile 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti padovani a un anno ciascuno.

Maggio 1929. — Il partito lancia la rivendicazione dello aumento del 20 per 100 dei salari.

10 maggio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti giuliani da 2 a 30 anni.

16 maggio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti goriziani da 3 a 5 anni.

17 maggio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti giuliani da 3 a 5 anni.

12 giugno 1929. — Ferrara. Muore in carcere il comunista ferrarese Antonio Boccolari.

27 giugno 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Cremona a 2 anni ciascuno.

Luglio 1929. — Mosca. Decima riunione allargata del C.E. dell'I.C. Critiche alla direzione del Partito comunista italiano per alcune esitazioni nella lotta contro il pericolo dell'opportunismo di destra.

1 agosto 1929. — Giornata di manifestazione contro il pericolo di guerra.

10 agosto 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti imolesi a 8 e 12 anni.

Settembre 1929. — Liegi. Riunione del Comitato centrale. Espulsione dal partito di Angelo Tasca e condanna esplicita delle sue posizioni opportuniste.

12-14 ottobre 1929. — Marsiglia-Lione. Conferenza clandestina della Confederazione generale del lavoro (26 delegati dall'Italia). Si pone fortemente la questione dell'attività in seno alle organizzazioni fasciste.

16 ottobre 1929. — Tribunale speciale. Condanna a morte di Vladimiro Gortan e a 30 anni di altri quattro comunisti giuliani.

17 ottobre 1929. — Pola. Fucilazione di Vladimiro Gortan.

Novembre 1929. — Riunione del Comitato centrale.

21 novembre 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti torinesi da 3 a 13 anni.

30 novembre 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Verona a 2 anni ciascuno.

2 dicembre 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 3 operai modenesi da 3 a 4 anni.

Gennaio-febbraio 1930. — Si apre nel centro del partito la crisi provocata dal tentativo del « gruppo dei tre » (Leonetti-Feroci, Tresso-Blasco, Ravazzoli-Santini) di porre il partito sulla via dell'opportunismo. Le proposte dei « tre » di rinunciare al lavoro all'interno del Paese sono respinte dalla Segreteria con un solo voto di maggioranza.

25 febbraio 1930. — Tribunale speciale. Condanna di 11 comunisti istriani da 3 a 20 anni.

Marzo 1930. — Parigi. Il Comitato centrale condanna le posizioni opportuniste dei « tre » e prende le prime misure contro di loro. Espulsione di Amadeo Bordiga per avere aderito al trotzkismo controrivoluzionario.

9 giugno 1930. — Parigi. Riunione del C.C. Espulsione dal partito dei « tre » dirigenti il gruppo opportunista.

Agosto 1930. — Riunione del C.C. Sono sottolineati i notevoli successi ottenuti con le direttive di lavoro seguite dopo la rottura dal gruppo opportunista. Si dà inizio alla preparazione del Congresso del partito.

Agosto 1930. — Su *Stato operaio* si inizia un largo dibattito, con la partecipazione di decine di compagni in preparazione del Congresso del partito.

Agosto 1930. — In occasione del 1 agosto viene lanciato un appello alla resistenza e lotta contro il fascismo. È rivendicato il 20 per 100 di aumento dei salari.

Gennaio 1931. — Riunione del Comitato centrale. Attento esame dei movimenti di lavoratori dei mesi precedenti.

Marzo 1931. — XI Sessione plenaria del Comitato esecutivo della Internazionale. Esame dello sviluppo della crisi economica e delle sue conseguenze politiche e sociali.

Aprile 1931. — Torino. Arresto di Pietro Secchia durante il lavoro in preparazione del IV Congresso. Condannato a 18 anni, sarà libero solo il 25 luglio 1943.

Aprile 1931. — Colonia-Dusseldorf. IV Congresso del Partito comunista d'Italia.

Giugno 1931. — In una dichiarazione della Centrale del partito il conflitto tra il fascismo e la Chiesa è indicato come un conflitto interno di forze reazionarie.

4 luglio 1931. — Basilea. Espulsione dal partito di Secondino Tranquilli (Pasquini-Silone) per aver fatto il doppio giuoco tra i gruppi opportunisti e la direzione del partito.

Agosto 1931. — Il Comitato centrale approva un programma di rivendicazioni per i contadini.

Marzo 1932. — Il Comitato centrale, esaminando la situazione internazionale e quella italiana, sottolinea la maturazione del pericolo di guerra.

Giugno 1932. — Una nuova ondata di arresti colpisce tutte le organizzazioni del partito e tronca per un certo tempo i loro collegamenti col centro estero.

Agosto 1932. — Parigi. In seguito al Congresso di Amsterdam contro il pericolo di guerra, sorge un Comitato italiano di azione contro la guerra imperialista a cui aderiscono, oltre ai comunisti, il Partito repubblicano, il Partito massimalista, un gruppo di socialisti, ecc.

Settembre 1932. — Mosca. XII riunione plenaria del C. E. dell'Internazionale. Si costata la fine della stabilizzazione relativa del capitalismo. Togliatti, riassumendo la esperienza fatta in Italia, confuta la posizione di chi ritiene impossibile l'avvento al potere del fascismo in Germania e denuncia questo pericolo.

Ottobre 1932. — Per l'amnistia concessa dal fascismo per il decennale della marcia su Roma vengono liberati circa 600 condannati dal T. S., in maggioranza comunisti.

Dicembre 1932. — Riunione del Comitato centrale. Sono approvate le decisioni della XII riunione del C. E. dell'I. C. Si mette in guardia il partito contro il pericolo di chiudersi in sè stesso nel momento in cui si presentano nella popolazione nuovi fermenti politici.

Maggio 1933. — Analizzando la politica estera del fascismo, Togliatti ne indica il carattere antinazionale.

Maggio 1933. — La cellula comunista dell'Alfa Romeo di Milano prende il nome di Carlo Liebknecht e invia una lettera ai compagni tedeschi dove espone l'esperienza fatta nella lotta contro il fascismo.

Giugno 1933. — Parigi. Congresso contro il pericolo di guerra alla Sala Pleyel. Aderiscono comunisti, massimalisti, alcuni riformisti, repubblicani, ecc.

Agosto 1933. — Riunione del C. C. Nei primi mesi dell'anno sono stati registrati dal partito decine e decine di movimenti di massa e manifestazioni contro il fascismo. Viene sottolineata la necessità di dare a questi movimenti un contenuto politico più evidente.

Dicembre 1933. — Mosca. XIII riunione plenaria del C. E. dell'I. C. Stalin definisce il fascismo: « dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinistici, più imperialistici del capitale finanziario».

Marzo 1934. — Riunione del Comitato centrale. Nella risoluzione approvata sono denunciati gli intrighi di guerra del fascismo ed è svelato il carattere di classe del corporativismo.

5 maggio 1934. — Parigi. Cessa di esistere la Concentrazione, blocco di democratici e socialdemocratici della emigrazione di orientamento anticomunista. È aperta la strada alla unità di azione di comunisti e socialisti.

15 luglio 1934. — Parigi. Il partito fa ai socialisti la proposta di un patto di fronte unico.

21 luglio 1934. — Appello comune del Partito comunista e del Partito socialista contro l'intervento di Mussolini in Austria.

17 agosto 1934. — Parigi. Viene firmato il primo Patto di unità di azione tra il P. C. I. e il P. S. I.

Ottobre 1934. — Togliatti lascia la direzione immediata del centro estero, per prendere parte alla preparazione del VII Congresso dell'I. C.

Novembre 1934. — Togliatti, per incarico dell'I. C., prende i primi contatti con elementi di sinistra dell'Internazionale socialista per studiare la possibilità di unità di azione per l'aiuto ai rivoluzionari delle Asturie. Si incontra, tra l'altro, con Marteaux, Alvarez del Vayo, Henri Spaak.

Dicembre 1934. — Il Comitato centrale pubblica una risoluzione dove si denuncia la legge fascista sulla militarizzazione della popolazione civile e si indica il modo di portare il popolo a schierarsi contro il pericolo di guerra.

Febbraio 1935. — Appello comune dei partiti comunista e socialista contro la preparazione della guerra di Abissinia.

Marzo 1935. — Riunione del Comitato centrale. La lotta contro la guerra fascista d'Abissinia è al centro dei compiti del partito. Appello al popolo: « Salviamo il nostro Paese dalla catastrofe ».

Agosto 1935. — Mosca. VII Congresso dell'Internazionale comunista. Togliatti è relatore sul terzo punto dell'ordine del giorno, che riguarda la lotta per la pace. Togliatti è eletto segretario della I. C.

9 Agosto 1935. — Parigi. Camillo Montanari, amministratore del centro estero del partito, è ucciso da un trotzkista.

Ottobre 1935. — Togliatti è delegato dalla Internazionale alla IV Conferenza (illegale) del P. C. tedesco.

Ottobre 1935. — Riunione del C. C. Sono al centro le questioni della lotta contro la guerra e della unità delle forze antifasciste.

12-13 ottobre 1935. — Bruxelles. Congresso degli italiani contro la guerra d'Abissinia, ad iniziativa dei partiti comunista e socialista.

Febbraio 1936. — È pubblicata una risoluzione del Partito comunista dal titolo: « Via dall'Africa! Via Mussolini! »

Agosto 1936. — Madrid. Francesco Leone organizza la prima formazione di volontari italiani nella guerra di Spagna, la « Centuria Gastone Sozzi ». Vittorio Vidali collabora alla creazione del celebre « V Reggimento ».

Agosto 1936. — Appello del partito dopo la fine della guerra di Abissinia. La guerra d'Abissinia è giustamente indicata come preparazione di un conflitto mondiale. Unità del popolo contro il fascismo. Non giusta, esagerata, la posizione per l'avvicinamento alle masse influenzate dal fascismo.

Settembre 1936. — Riunione del Comitato centrale. Hanno un giusto rilievo i problemi della conquista della gioventù. Dichiarazione che tende la mano ai cattolici.

Ottobre 1936. — Spagna. Centinaia di volontari italiani formano il Battaglione (poi Brigata) Garibaldi. Pietro Nenni, Luigi Longo, Antonio Roasio, Ilio Barontini, sono tra i primi organizzatori di questa formazione.

5 gennaio 1937. — Siguenza. Muore in combattimento, alla testa della 1ª compagnia del Battaglione Garibaldi, Guido Picelli.

15 marzo 1937. — Guadalajara. I comunisti sono alla testa delle forze popolari che sconfiggono le divisioni fasciste che avanzano su Madrid e le respingono in disordine.

27 aprile 1937. — Roma. Morte di Antonio Gramsci, dopo più che dieci anni di prigionia e tormenti.

Giugno 1937. — Togliatti, per incarico del Segretariato della I.C., si reca in Spagna per lavorare presso la segreteria del partito spagnuolo.

Luglio 1937. — Riunione del Comitato centrale: la lotta contro la guerra come base per la creazione in Italia di un fronte popolare.

26 luglio 1937. — Confermata in un nuovo Patto la unità di azione tra comunisti e socialisti, considerata « strumento indispensabile della lotta del proletariato contro il fascismo e la guerra ».

Agosto 1937. — Denuncia da parte del C. C. dell'asse Roma-Berlino come preparazione alla guerra.

Novembre 1937. — Dichiarazione del P.C.I. contro il «Patto anticomintern », definito patto di alleanza tra i provocatori della guerra mondiale.

13 dicembre 1937. — Dichiarazione del C. C. per l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni: si chiama il popolo alla difesa della pace.

19 febbraio 1938. — In occasione dell'occupazione dell'Austria da parte di Hitler il partito denuncia Mussolini che vende l'Italia a Hitler, tradisce la libertà e l'indipendenza nazionale.

Aprile 1938. — Lettera aperta del Comitato centrale ai cattolici per la unità contro il fascismo.

Settembre 1938. — Dichiarazione del partito contro la lotta razziale e per la libertà religiosa.

Ottobre 1938. — Risoluzione del C. C., dopo Monaco, per un movimento di fronte popolare per la pace, il pane, la libertà.

Gennaio 1939. — Dichiarazione comune dei partiti comunisti italiano e francese contro le minacce di aggressione del fascismo italiano.

Febbraio 1939. — Togliatti, rimasto in Barcellona sino all'ingresso dei fascisti nella città, esce dalla Spagna per i Pirenei dopo la sconfitta dei repubblicani in Catalogna. Rientra immediatamente a Madrid in aereo da Tolosa.

25 marzo 1939. — Togliatti, dopo avere partecipato alla direzione della riconquista di Cartagena da parte dei repubblicani, ed essere stato catturato dai controrivoluzionari ad Alicante, sfuggito alle mani di questi riesce a lasciare la Spagna in aereo e atterrare in Africa.

Aprile 1939. — Condanna da parte del Comitato centrale dell'aggressione contro l'Albania.

Maggio 1939. — Il Comitato centrale invita tutto il partito allo studio della *Storia del P. C. (b.) dell'U.R.S.S.*

11-13 agosto 1939. — Togliatti riprende il lavoro nel centro estero. Conferenza di organizzazione a Parigi.

1 settembre 1939. — Togliatti e Longo sono arrestati a Parigi. Togliatti, non riconosciuto dalla polizia, viene condannato, con nome diverso dal suo, a 6 mesi di carcere. Longo è inviato in campo di concentramento e più tardi in Italia.

Marzo 1940. — Togliatti, uscito dal carcere, riorganizza la direzione. Viene sciolto il vecchio C. C. e costituito un ristretto organo dirigente all'estero, col mandato preciso di trasferirsi all'interno per dirigervi la lotta per la pace.

Giugno 1940. — Appello del Comitato centrale contro la guerra alla Francia e all'Inghilterra, per la pace.

Ottobre 1940. — Appello al popolo contro l'aggressione alla Grecia.

Ottobre 1940. — Berlino. La rivista diretta da Hilferding costata che in Italia il comunismo ha una sempre più notevole forza politica e organizzata.

Maggio 1941. — Appello del partito e della Federazione giovanile contro la guerra e la soggezione dell'Italia a Hitler.

23 giugno 1941. — Appello contro l'aggressione alla Unione Sovietica.

Luglio 1941. — Mosca. Togliatti, col nome di Mario Correnti, incomincia a leggere alla radio i suoi *Discorsi agli italiani*.

1 agosto 1941. — Riprende a funzionare a Milano un centro direttivo interno del partito.

Settembre 1941. — Tolosa. Costituito un Comitato di comunisti, socialisti e « Giustizia e libertà », per l'unione del popolo italiano contro la guerra, per la pace e la distruzione del fascismo.

Dicembre 1941. — La stampa illegale riprende a stamparsi e diffondersi sempre più largamente nel Paese.

Settembre 1942. — Sorge a Milano un primo gruppo unitario che si muove secondo la linea dell'accordo di Tolosa. Lo stesso a Torino e altrove nei mesi successivi.

3 marzo 1943. — Lione. Appello e piano di rivendicazioni per la pace, l'indipendenza e la libertà di comunisti, socialisti e giellisti.

5 marzo 1943. — Torino. Primo grande sciopero diretto dai comunisti alla Mirafiori. Lo sciopero si estende a numerosi altri centri dell'Alta Italia.

Giugno 1943. — Proposta comunista, non approvata, di un appello comune di tutti i gruppi antifascisti per la pace e un governo democratico. Viene costituito un Comitato delle opposizioni.

Giugno 1943. — Mosca. Scioglimento dell'Internazionale comunista. Il nome del partito è da ora quello di Partito comunista italiano.

26 giugno 1943. — Breil. Arresto di Sereni e sua condanna a 28 anni.

26 luglio 1943. — Dopo la caduta del fascismo il partito lancia le parole d'ordine di « pace e libertà », chiede lo scioglimento delle organizzazioni fasciste, la restaurazione delle libertà democratiche, amnistia, e formazione di un governo provvisorio.

3 agosto 1943. — Roma. Appello del Comitato centrale delle opposizioni per la fine della guerra.

4 agosto 1943. — Roma. Patto di unità d'azione tra il P. C. I. e il P. S. I.

13 agosto 1943. — Roma. Roveda è nominato commissario alle Confederazioni sindacali fasciste.

29-30 agosto 1943. — Roma. La direzione del partito viene riorganizzata con i compagni liberati dal carcere e dalla deportazione. Si divide in due gruppi uno a Roma, uno a Milano.

9 settembre 1943. — Il Comitato delle opposizioni si trasforma in Comitato di liberazione nazionale e fa appello alla resistenza contro i tedeschi.

28 settembre 1943. — Roma. Nuovo accordo politico fra comunisti e socialisti.

Ottobre 1943. — Il partito prende l'iniziativa della organizzazione delle Brigate d'assalto Garibaldi. Luigi Longo ne è il comandante.

20 dicembre 1943. — Esce a Napoli l'edizione meridionale dell'*Unità*.

Gennaio 1944. — Primo convegno legale del partito a Bari.

9 gennaio 1944. — I comunisti propongono e viene accettata la unificazione del movimento partigiano nel Corpo dei Volontari della libertà.

Marzo 1944. — Assassinato in carcere il compagno Carini, del comando generale delle Brigate Garibaldi.

27 marzo 1944. — Napoli. Togliatti rientra in Italia dopo 18 anni di esilio.

30-31 marzo 1944. — Napoli. Consiglio nazionale del partito. Per iniziativa di Togliatti viene proposta la costituzione di un governo di unità nazionale.

Aprile 1944. — Togliatti e Fausto Gullo entrano come ministri, Pesenti e Palermo come sottosegretari nel primo governo di unità nazionale sotto la presidenza di Badoglio.

Giugno 1944. — Napoli. Esce il primo numero di *Rinascita*. rassegna di politica e cultura italiana, diretta da Palmiro Togliatti.

3 Giugno 1944. — Roma. Giuseppe Di Vittorio, Emilio Canevari e Achille Grandi firmano il patto d'unità sindacale.

9 giugno 1944. — Si costituisce per iniziativa del P. C. I. il Comando generale unico dei Volontari della libertà.

9 giugno 1944. — Roma. Togliatti e Gullo entrano come ministri, Molinelli, Palermo e Pesenti come sottosegretari nel nuovo governo presieduto da Ivanoe Bonomi.

9 luglio 1944. — Roma. In un discorso al teatro Brancaccio Togliatti propone l'accordo tra i grandi partiti di massa.

8 agosto 1944. — Roma. Accordo per il coordinamento dell'azione politica dei comunisti e dei socialisti.

Novembre 1944. — Conferenza dei Comitati insurrezionali del partito per organizzare la resistenza invernale.

Dicembre 1944. — Roma. I comunisti accettano di entrare nel nuovo governo di Bonomi, al quale non partecipano nè socialisti, nè azionisti. Ministri: Togliatti, Scoccimarro, Gullo, Pesenti; sottosegretari: Reale, Palermo, Fiore.

23 dicembre 1944. — Roma. Il partito inizia una campagna popolare per la formazione di un'armata italiana per la guerra contro la Germania hitleriana e il fascismo.

Gennaio 1945. — Il P.C.I. propone di trasformare le formazioni partigiane in unità regolari dell'esercito italiano.

8-11 aprile 1945. — Roma. Consiglio nazionale del partito. Togliatti ribadisce la necessità di costruire un partito di tipo nuovo che, dirigendo milioni di uomini, sia in grado di lottare per la ricostruzione democratica del Paese.

10 aprile 1945. — La direzione del P.C.I. dirama a tutte le organizzazioni politiche e militari la direttiva n. 16 per la insurrezione.

Maggio-giugno 1945. — Roma. Togliatti, Scoccimarro, Gullo entrano come ministri, Amendola, Reale, Colajanni, Berardinone come sottosegretari nel governo presieduto da Ferruccio Parri.

2-5 giugno 1945. — Roma. Conferenza femminile del partito.

30 giugno-3 luglio 1945. — Riunione plenaria della direzione del partito. Viene riorganizzato il gruppo dirigente e convocato il Congresso.

8 agosto 1945. — Milano. Il compagno Togliatti è nominato Segretario generale del partito.

21-23 agosto 1945. — Roma. Convegno economico del P. C. I. Viene richiesto un nuovo corso democratico di politica economica.

14 ottobre 1945. — Comizi per la Costituente in tutto il Paese indetti da comunisti e socialisti.

Dicembre 1945. — Roma. Il partito mantiene nel nuovo governo presieduto da De Gasperi gli stessi uomini e posti che nel governo precedente.

29 dicembre 1945-6 gennaio 1946. V Congresso nazionale del partito. È approvato il programma del partito per la Costituente e per la costruzione di un regime democratico progressivo. È approvato il nuovo statuto del partito.

Marzo-aprile 1946. — Prima tornata delle elezioni amministrative. Bologna e Venezia hanno un sindaco comunista.

2 giugno 1946. — Referendum repubblicano ed elezioni alla Costituente. Il partito ha 4.342.986 voti e 104 eletti.

26 giugno 1946. — Proposte del partito per un programma immediato di governo.

13 luglio 1946. — Roma. Scoccimarro, Gullo, Sereni e Ferrari entrano come ministri, Spano, Giolitti, Cavallari, De Filpo e Montalbano come sottosegretari nel primo governo repubblicano presieduto da De Gasperi.

Settembre 1946. — È organizzato per la prima volta il « Mese della stampa comunista ».

8 ottobre 1946. — La direzione del partito precisa le direttive per il lavoro nell'Italia meridionale.

27 ottobre 1946. — Nuovo testo del Patto d'unità d'azione tra il Partito comunista e il Partito socialista.

31 ottobre 1946. — Togliatti, a nome della direzione del partito, indica a tutte le federazioni gli obiettivi del lavoro del partito fra le masse giovanili.

Ottobre-novembre 1946. — Seconda tornata delle elezioni amministrative. Hanno un sindaco comunista Torino, Genova e Firenze.

Novembre 1946. — Togliatti si reca a Belgrado per tentare una soluzione della questione di Trieste. Tito riconosce l'italianità della città.

Gennaio 1947. — Roma. Sereni, Gullo, Ferrari e Cerreti come ministri, Assennato, Cavallari, Moranino, De Filpo come sottosegretari fanno parte del nuovo governo formato da De Gasperi al ritorno dall'America.

Gennaio 1947. — Firenze. II Conferenza nazionale di organizzazione. Sono esaminate a fondo tutte le questioni della nuova organizzazione del partito.

17 gennaio 1947. — È riconfermato, dopo la scissione riformista, il Patto di unità d'azione tra comunisti e socialisti.

8 febbraio 1947. — Umberto Terracini viene nominato presidente dell'Assemblea Costituente.

21 marzo 1947. — Roma. La segreteria del partito propone che a Walter Audisio (colonnello Valerio), il quale su ordine del Comando volontari della libertà eseguì la fucilazione di Benito Mussolini, venga assegnata la più alta onorificenza militare.

25 marzo 1947. — Roma. La Costituente approva, con il voto dei comunisti, l'inserimento nella Costituzione del richiamo ai Patti lateranensi.

16-18 aprile 1947. — La direzione del partito approva una risoluzione circa le misure economiche necessarie per la stabilizzazione della lira e per alleviare il disagio delle masse.

20-21 aprile 1947. — La Sicilia elegge la sua prima Assemblea regionale. Il blocco del popolo, cui aderiscono comunisti e socialisti, ottiene 590 mila voti.

23 aprile 1947. — Roma. La Costituente respinge, con il voto dei comunisti, la proposta di inserire nella Costituzione la indissolubilità del matrimonio.

27 aprile 1947. — Solenne celebrazione in tutta Italia del X anniversario della morte di Antonio Gramsci.

9 aprile 1947. — Mosca. Intervista di Stalin col senatore americano Stassen circa la possibilità di coesistenza dei due sistemi.

Maggio 1947. — Roma. De Gasperi dà improvvisamente le dimissioni e apre una nuova crisi di governo, per escludere dal governo i comunisti, i socialisti e i democratici di sinistra.

22-24 maggio 1947. — Roma. Conferenza nazionale del movimento giovanile comunista. 300 delegati rappresentano 400 mila giovani.

1-8 giugno 1947. — Firenze. Di Vittorio è eletto segretario responsabile della C.G.I.L. al primo congresso di questa organizzazione.

8 giugno 1947. — Roma. La direzione del partito, riunitasi per esaminare la situazione politica dopo la soluzione antidemocratica dell'ultima crisi di governo, pubblica un documento in cui si denuncia l'obiettivo reazionario di isolare la classe operaia e si chiamano i lavoratori all'unità contro ogni tentativo di ripresa delle forze antidemocratiche.

15-17 giugno 1947. — Reggio Emilia. Comunisti e socialisti assumono la direzione della Lega delle cooperative.

23-30 luglio 1947. — Roma. I comunisti appoggiano a Montecitorio un rinvio della ratifica del trattato di pace. Il governo viene autorizzato alla ratifica da una ristretta maggioranza.

Agosto 1947. — Roma. Si costituisce, per le elezioni amministrative a Roma, il « Blocco del popolo » cui aderiscono P.C.I., P.S.I., Partito d'Azione, Democrazia del lavoro e indipendenti di sinistra.

14 agosto 1947. — Monfalcone. Il deputato comunista Giordano Pratolongo viene aggredito e violentemente colpito da una squadraccia fascista.

15 agosto 1947. — Viareggio. Alle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci viene assegnato il premio letterario « Viareggio ».

Settembre 1947. — Si tiene in Polonia una Conferenza di informazione con la partecipazione dei partiti comunisti e operai dell'URSS, della Bulgaria, della Romania, dell'Ungheria, della Francia, della Cecoslovacchia, dell'Italia, della Jugoslavia. È decisa la creazione di un Ufficio di informazione tra i partiti presenti alla conferenza. Viene decisa la pubblicazione di un organo di questo ufficio.

Settembre 1947. — Trieste. Si costituisce il Partito comunista del Territorio libero di Trieste.

25 settembre 1947. — Milano. Una bomba carica di 5 chili di tritolo esplode nella sede della Federazione comunista milanese.

12 ottobre 1947. — Roma. Elezioni amministrative. Il « Blocco del popolo » è in testa con 208 mila voti.

19 ottobre 1947. — Roma. La direzione del P.C.I. approva la risoluzione della Conferenza dei partiti comunisti e operai e nomina i compagni Togliatti e Longo a rappresentare il partito nell'Ufficio di informazione.

13 novembre 1947. — Roma. Il C. C. del partito vota un ordine del giorno contro il terrorismo neo-fascista e la tolleranza del governo. Inoltre il C. C. decide di aderire all'iniziativa di un blocco elettorale delle sinistre proposto dal P.S.I.

3 dicembre 1947. — La direzione del P.C.I. dopo un esame della situazione politica, lancia un appello al Paese per l'unità e la vigilanza contro la ripresa reazionaria.

22 dicembre 1947. — Roma. L'Assemblea costituente approva con 453 voti favorevoli e 62 contrari la Carta costituzionale della Repubblica italiana. Enrico De Nicola è il primo Presidente della Repubblica.

28 dicembre 1947. — Roma. Nasce, sulla base del Congresso dei Consigli di gestione a Milano, del Congresso del popolo meridionale a Napoli, del Congresso dei Comitati per la terra a Bologna e del Congresso dei comuni democratici a Firenze, il Fronte democratico popolare a cui aderisce il Partito comunista.

4-10 gennaio 1948. — Milano. VI Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Il Congresso approva l'adesione del partito al Fronte democratico popolare. Longo è eletto vice segretario generale del partito.

11 febbraio 1948. — Il compagno Pietro Secchia viene eletto vice segretario generale del partito.

16 aprile 1948. — Roma. Togliatti precisa tre esigenze che presenta al corpo elettorale: a) rispetto delle libertà democratiche; b) nessuna adesione a blocchi militari; c) realizzazione delle riforme sociali previste dalla Costituzione.

18-19 aprile 1948. — Elezioni alla Camera e al Senato. Il Fronte democratico popolare ottiene oltre 8.136.637 voti. Il Partito comunista ha 131 deputati.

4-6 maggio 1948. — Il Comitato centrale del partito analizza i risultati delle elezioni del 18 aprile e proclama che il Fronte democratico popolare continuerà a dare battaglia nel Paese e nel Parlamento per affermare il suo programma di progresso e di pace.

9 maggio 1948. — Torino. Compatto sciopero di un'ora nelle fabbriche contro l'invasione della federazione e di varie sezioni del partito da parte della polizia.

1-16 giugno 1948. — Roma. Alla Camera l'opposizione smaschera i metodi con cui nelle elezioni è stata ottenuta la maggioranza democristiana e contrappone alla azione reazionaria del governo clericale la propria politica di riforme sociali, di rispetto della Costituzione e di pace.

16-20 giugno 1948. — L'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti operai, riunito in Romania, approva all'unanimità una risoluzione che esclude dall'Ufficio di informazione il Partito comunista della Jugoslavia. Per il Partito comunista italiano sono presenti alla riunione Togliatti e Secchia.

10 luglio 1948. — Roma. In un discorso alla Camera il compagno Togliatti denuncia il piano Marshall che porta l'Italia sulla via della guerra.

13 luglio 1948. — Roma. La Giunta di intesa tra il P.S.I. e il P.C.I., riunitasi con la partecipazione dei rappresentanti della nuova direzione uscita dal 32° Congresso del P.S.I., riconferma il Patto di unità d'azione fra i due partiti.

14 luglio 1948. — Roma. Grave attentato alla vita di Palmiro Togliatti.

14-16 luglio 1948. — Grande sciopero generale e movimento di protesta per l'attentato a Togliatti. Conflitti con la polizia. Migliaia di arresti.

16 luglio 1948. — Il Comitato esecutivo della C.G.I.L denuncia la condotta dei dirigenti della corrente sindacale democristiana che hanno tentato di spezzare lo sciopero di protesta per l'attentato a Togliatti, rivelando il proposito di scindere la organizzazione unitaria dei lavoratori per costituire una nuova organizzazione sindacale.

27 luglio 1948. — Il Comitato esecutivo della C.G.I.L. dichiara decaduti da ogni incarico e funzione sindacale i dirigenti democristiani che hanno approvato la mozione conclusiva del Consiglio nazionale delle A.C.L.I. per la rottura dell'unità sindacale e lancia un appello all'unità dei lavoratori in seno alla C.G.I.L.

11 agosto 1948. — La presidenza e l'esecutivo del Fronte democratico popolare dichiarano sciolto il Fronte. I partiti e i movimenti che ne facevano parte si impegnano a continuare il lavoro comune per cercare un'alleanza democratica fondata su un patto della nuova democrazia repubblicana.

13 agosto 1948. — Muore il compagno Giuseppe Rossi, membro della direzione del partito.

17 agosto 1948. — Risoluzione della direzione del partito per la vigilanza contro i nemici del partito e le provocazioni del governo e della reazione.

23-25 settembre 1948. — Roma. Il Comitato centrale del partito discute dell'orientamento politico e ideologico del partito e della lotta dei comunisti per la unità sindacale.

26 settembre 1948. — Roma. Festa nazionale dell'*Unità*. Ritorno di Togliatti all'attività di partito.

9 ottobre 1948. — Imola. Muore il compagno Anselmo Marabini, presidente della Commissione centrale di controllo del partito.

12 ottobre 1948. — Roma. Togliatti in un discorso alla Camera chiama il popolo a difendere le libertà costituzionali calpestate dal governo.

7 novembre 1948. — Milano. Discorso di Togliatti per il 31° anniversario della Rivoluzione socialista d'Ottobre.

18 novembre 1948. — In Emilia comunisti e socialisti costituiscono un comitato per coordinare l'attività di tutte le forze popolari in difesa delle libertà democratiche nella regione.

2 dicembre 1948. — Roma. Alla Camera Togliatti pronuncia un discorso nel quale rivendica una politica estera nazionale che unisca gli italiani e salvi la pace.

23 gennaio 1949. — Roma. Nel corso di una manifestazione all'Adriano si costituisce il Comitato nazionale degli « Amici dell'*Unità* ».

30 gennaio 1949. — Stalin propone una dichiarazione comune contro la guerra. La proposta è respinta da Truman.

4 marzo 1949. — Roma. Muore il compagno Ennio Gnudi, segretario generale del Sindacato ferrovieri italiani e membro della Commissione centrale di controllo del partito.

11-18 marzo 1949. — Roma. Dibattito parlamentare sul Patto atlantico, che si chiude con una seduta ininterrotta di 58 ore. Manifestazione contro il patto in tutto il Paese. A Terni è ucciso l'operaio comunista Luigi Trastulli.

25-31 marzo 1949. — Roma. Riunione del C. C. Plauso ai gruppi comunisti della Camera e del Senato per l'azione condotta contro l'approvazione del Patto atlantico. Si decide la ricostituzione della Federazione giovanile comunista.

1 aprile 1949. — Roma. La Giunta d'intesa tra il P .C. I. e il P. S. I. prende accordi per lo sviluppo e il coordinamento della attività dei comunisti e dei socialisti in difesa della pace.

5 aprile 1949. — Roma. Comunicato della Segreteria del partito per mettere in guardia i comunisti e tutti i democratici contro le provocazioni della stampa e del governo circa un presunto movimento insurrezionale in preparazione ad opera del P. C. I.

22 aprile 1949. — Parigi. Congresso mondiale dei partigiani della pace.

Maggio 1949. — Praga. Togliatti partecipa al Congresso del Partito comunista cecoslovacco.

8 maggio 1949. — Sardegna. Elezioni regionali: P. C. I. P. S. I., e sardisti socialisti uniti guadagnano 68.782 voti rispetto al 2 giugno 1946.

8 giugno 1949. — Roma. Comunicato della Segreteria della F. G. C. I. nel quale si annuncia di aver raggiunto i 150.000 organizzati.

12 giugno 1949. — Trieste. Nelle elezioni amministrative la lista comunista è al secondo posto.

3 luglio 1949. — Mosca. Muore il compagno Dimitrov, segretario del Partito comunista bulgaro.

10 luglio 1949 — Di Vittorio viene eletto presidente della Federazione sindacale mondiale.

12 luglio 1949. — Comunicato della direzione del partito contro l'illegale rinvio delle elezioni regionali.

13 luglio 1949. — Roma. In un documento preparato dal Santo Uffizio e approvato da Pio XII viene comminata la scomunica ai comunisti. In base a questo decreto, tre anni dopo dichiarano di essere usciti dal P. C. I. cinque comunisti cattolici.

16 luglio 1949. — Viene celebrata in tutta Italia la «giornata del partito» a un anno dal criminale attentato del 14 luglio.

31 luglio 1949. — Risoluzione del Comitato centrale del partito che pone l'obiettivo della raccolta di 300 milioni per *l'Unità*.

12 agosto 1949. — Risoluzione della direzione del partito, a conclusione dei dibattiti dell'Ufficio nazionale per il lavoro culturale, contro l'oscurantismo imperialista e clericale.

2 settembre 1949. — Trieste. Viene proibita dal governo militare alleato la diffusione dell'*Unità* per un periodo di 30 giorni.

4 settembre 1949. — Togliatti, aprendo a Castellammare il mese della stampa comunista, lancia la richiesta di una distensione nel Paese.

20 settembre 1949. — Togliatti, Di Vittorio e Pesenti presentano alla Camera una mozione in cui si chiede il riesame in Parlamento dell'indirizzo economico e finanziario del governo.

25 settembre 1949. — Firenze. Oltre 500 mila lavoratori alla festa nazionale dell'*Unità*.

30 settembre 1949. — Roma. Togliatti presenta alla Camera un ordine del giorno in cui propone un piano di politica economica contro la disoccupazione e in difesa dei salari e dei risparmi.

3 ottobre 1949. — Genova. Il Congresso della C. G. I. L. propone un «piano del lavoro» per la ricostruzione economica nazionale.

10 ottobre 1949. — Roma. La Segreteria del partito comunica che la sottoscrizione per *l'Unità* ha raggiunto i 424 milioni.

21 ottobre 1949. — Roma. La Segreteria del partito invita le organizzazioni periferiche a raccogliere la necessaria documentazione per la denuncia delle illegalità governative in tutto il Paese.

29 ottobre 1949. — Secchia porta al Senato le prove delle infami persecuzioni contro i partigiani.

Novembre 1949. — Ungheria. Riunione dell'Ufficio di informazione dei partiti comunisti e operai. Alla riunione sono stati presentati i rapporti del compagno Suslov su «La difesa della pace e la lotta contro i fomentatori di guerra», del compagno Togliatti sull'«Unità della classe operaia e i compiti dei Partiti comunisti e operai» e del compagno Gheorghiu Dej sul «Partito comunista jugoslavo nelle mani di assassini e di spie».

14-16 dicembre 1949. — Roma. Riunione del Comitato centrale del partito. È posta come obiettivo del nostro lavoro la realizzazione di una nuova unità democratica per la difesa della pace e le riforme di struttura.

18 dicembre 1949. — Roma. Assemblea pubblica del Comitato centrale del partito per celebrare il 70° compleanno di Stalin.

21 dicembre 1949. — Messaggio del Comitato centrale del partito al compagno Stalin per il suo 70° compleanno.

21 dicembre 1949. — Mosca. I compagni Togliatti e Secchia portano al compagno Stalin il saluto dei comunisti italiani.

22 dicembre 1949. — Risoluzione conclusiva del Comitato centrale per una larga politica di unità popolare, per la pace, le riforme e le libertà costituzionali.

9 gennaio 1950. — Modena. Sei lavoratori comunisti vengono uccisi dalla polizia.

11 febbraio 1950. — Roma. Dalla tribuna parlamentare Togliatti denuncia la crisi del sistema atlantico.

8 marzo 1950. — Roma. Il compagno Longo chiede alla Camera l'integrale annullamento delle leggi fasciste di pubblica sicurezza.

29 marzo-2 aprile 1950. — Livorno. XII Congresso della F.G.C.I.

28 aprile 1950. — Sono pubblicate le risoluzioni del Comitato centrale del partito. Riguardano la lotta per la pace e per il piano del lavoro.

22 aprile 1950. — Venezia. Convegno «la resistenza e la cultura», a cui partecipano intellettuali di tutte le correnti antifasciste.

5-6 maggio 1950. — Roma. Il Comitato nazionale dei Partigiani della pace lancia la campagna di firme all'appello di Stoccolma contro la bomba atomica.

9 maggio 1950. — Viterbo. La Corte d'Assise di Viterbo infligge circa tre secoli di carcere a 73 lavoratori imputati dei fatti avvenuti a Civita Castellana dopo l'attentato a Togliatti.

23 giugno 1950. — *l'Unità* pubblica lo scritto di Stalin: *Sul marxismo e la linguistica*.

4 luglio 1950. — Dichiarazione comune dei partiti comunisti di Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, Olanda, Belgio e Lussemburgo contro il piano Schuman.

7 luglio 1950. — Roma. Togliatti dimostra e denuncia alla Camera l'aggressione americana al popolo della Corea.

15 luglio 1950. — La direzione del partito convoca il Comitato centrale per la fine di settembre. La Segreteria decide di proporre a questa riunione la convocazione del Congresso a breve scadenza.

24 luglio 1950. — Berlino. Togliatti partecipa al Congresso del Partito di unità socialista.

31 luglio 1950. — Roma. Discorso di Togliatti all'attivo della Federazione romana del partito. Natoli annuncia che i comunisti romani hanno raggiunto la cifra di 98.151.

5 agosto 1950. — Roma. La polizia perquisisce senza alcun risultato i locali della Federazione romana del partito. Protesta della giunta d'intesa del P.C.I. e del P.S.I..

20 agosto 1950. — Roma. Telegramma di Togliatti al Partito comunista belga per l'assassinio di Julien Lahaut, presidente del P.C. belga.

14 settembre 1950. — Roma. Dichiarazione della direzione del partito: «Per salvare l'Italia dalla reazione aperta e dalla guerra». Si costata il fallimento del tentativo di scatenare una nuova campagna di odio contro il P.C.I.

3 ottobre 1950. — Napoli. Relazioni e interventi dei compagni Longo e Amendola al Comitato nazionale per il Mezzogiorno contro la politica di riarmo inconciliabile con la rinascita del Meridione.

11 ottobre 1950. — Roma. Riunione del Comitato centrale. È convocato il VII Congresso del partito.

1 novembre 1950. — Roma. Il compagno Togliatti è sottoposto a una difficile operazione chirurgica in conseguenza di un incidente di automobile del 22 agosto.

9 novembre 1950. — Roma. La direzione del P.C.I. annuncia il rinvio del Congresso del partito a causa della degenza del compagno Togliatti.

24 novembre 1950. — Roma. La direzione del P.C.I. impegna il partito nella crociata contro la miseria. Nello stesso comunicato si ribadisce la necessità di sciogliere il M.S.I. e si denuncia la incostituzionalità della cosiddetta «legge di difesa civile».

25 novembre 1950. — Genova. La magistratura assolve il responsabile del settimanale *La Nostra Bandiera* della federazione di Genova, che era stato rinviato a processo per aver pubblicato una lettera a Stalin di un gruppo di giovani che dichiaravano che non avrebbero mai preso le armi contro l'U.R.S.S.

10 dicembre 1950. — Hanno inizio in tutta Italia i congressi delle Federazioni del P.C.I. in preparazione del VII Congresso nazionale.

17 dicembre 1950. — Roma. Il compagno Togliatti parte per l'U.R.S.S. per un periodo di riposo.

10 gennaio 1951. — Risoluzione della direzione del partito di critica e direttive per la stampa comunista.

21 gennaio 1951. — Il XXX anniversario della fondazione del P.C.I. viene celebrato con una grande manifestazione nazionale a Livorno e con comizi e manifestazioni popolari in tutto il Paese.

INDICE

Introduzione . . . Pag. 5
GASTONE MANACORDA, *Lo spettro del comunismo nel Risorgimento* . . . » 7
Antonio Labriola. Come nacque e non morì il marxismo in Italia . . . » 16
ARTURO COLOMBI, *Ombre e luci nel socialismo italiano* . . . » 18
Cronologia del Movimento operaio italiano 1853-1920 . . . » 22

I. – La costituzione del Partito comunista (1921-1923) . . . » 23

EDOARDO D'ONOFRIO, *Lenin, la Rivoluzione russa e l'Italia* . . . » 31
FELICE PLATONE, *«L'Ordine Nuovo»* . . . » 35
ANTONIO GRAMSCI, *La posizione storica del Partito comunista* . . . » 41
Egidio Gennari . . . » 45
RUGGIERO GRIECO, *I partiti politici nel primo dopoguerra e il fascismo* . . . » 47
GIUSEPPE DOZZA, *Ricordo di Marabini* . . . » 55
PAOLO ALATRI, *La guerriglia civile del* 1920-23. *Fine dello Stato liberale* . . . » 56
Socialdemocrazia e fascismo . . . » 59
GIUSEPPE BERTI, *La natura controrivoluzionaria del bordighismo* . . . » 60

Documenti:

Per un rinnovamento del Partito socialista . . . » 64
Il Patto di pacificazione tra socialisti e fascisti . . . » 66
Il partito denuncia gli scopi del Patto di pacificazione . . . » 66

II. – Il Partito comunista nel periodo della organizzazione del regime fascista (1923-1929) . . . » 67

ANTONIO GRAMSCI, *Il destino di Matteotti* . . . » 73
MAURO SCOCCIMARRO, *La sconfitta dell'estremismo nella dottrina e nella pratica* . . . » 75
ANTONIO GRAMSCI, *Il compagno G. M. Serrati e le generazioni del socialismo italiano* . . . » 80
ANTONIO GRAMSCI, *Una lettera al Presidente del Tribunale speciale* . . . » 82
PIETRO SECCHIA, *L'organizzazione del partito e del suo lavoro tra le masse al centro della resistenza contro il fascismo* . . . » 85
Gastone Sozzi . . . » 89
AMBROGIO DONINI, *La polemica ideologica nell'emigrazione* . . . » 90
Fabrizio Maffi . . . » 92

Documenti:

La situazione italiana e i compiti del P.C.I. – Tesi del Congresso di Lione . . . » 93

III. – Il Partito comunista durante la crisi economica, le guerre del fascismo e la preparazione della seconda guerra mondiale (1929-1940) . . . » 105

LUIGI AMADESI, *I movimenti delle masse e la sconfitta dell'opportunismo di destra* . . . » 116
CAMILLA RAVERA, *Un ufficio clandestino* (Testimonianze) . . . » 116
ANTONIO CICALINI, *Nelle carceri e nelle isole di deportazione* . . . » 117
Un opportunista marcio: Angelo Tasca . . . » 120
MARIO MONTAGNANA, *Lavoratori italiani e comunisti nell'emigrazione* . . . » 121
GIROLAMO LI CAUSI, *Un episodio nel carcere* (Testimonianze) . . . » 124
ANTONIO ROASIO, *I comunisti italiani nella guerra di Spagna* . . . » 124
TERESA NOCE, *Nino Nanetti* . . . » 128
RUGGERO ZANGRANDI, *La decomposizione del fascismo e le nuove generazioni* . . . » 129

Ottavo Pastore, *Guido Picelli* . . . . Pag. 134
Lucio Lombardo Radice, *Il nostro incontro col Partito comunista* . . . . » 134
Camillo Montanari . . . . » 136

Documenti:

A proposito di una parola d'ordine (Ercoli) . . . . » 138
Il manifesto del IV Congresso al popolo italiano . . . . » 141
Appello del Congresso degli italiani a Bruxelles contro la guerra d'Abissinia . . . . . . » 146
Il primo Patto di unità d'azione tra il Partito comunista e il Partito socialista . . . . » 146
Nuova Carta di unità d'azione tra il Partito comunista e il Partito socialista . . . . . » 147

IV. – Il partito durante la seconda guerra mondiale (1940-1946) . . . . . » 149

Antonello Trombadori, *Il fascismo e l'esercito durante la guerra* . . . . » 155
Celeste Negarville, *L'origine del Comitato di liberazione nazionale* . . . . . . » 159
Remo Scappini, *Rigoletto Martini* . . . . » 162
Mario Alicata, *Partiti e movimento popolare intorno al 25 luglio* . . . . . . » 163
Franco Rodano, *Giaime Pintor* . . . . » 167
Velio Spano, *La classe operaia alla testa della nazione* . . . . » 169
Luigi Frausin . . . . » 172
Luigi Longo, *Lotta politica e lotta armata nella guerra di liberazione* . . . . » 173
Giorgio Labò (a. t.) . . . . » 182
Giancarlo Pajetta, *I contadini e il movimento di liberazione nazionale* . . . . . . » 184
Renato Mieli, *Eugenio Curiel* . . . . » 187
Fausto Gullo, *Dal diario di un ministro comunista. Croce e i contratti agrari* . . . . . » 188
Gina Borellini, *Una famiglia più grande* (Testimonianze) . . . . » 189

Documenti:

Dichiarazione del P.C.I. dopo l'entrata in guerra dell'Italia . . . . » 191
Per mettere fine alla guerra! – Per salvare l'Italia dalla catastrofe! . . . . » 192
Il primo appello per l'unione del popolo contro la guerra e il fascismo . . . . » 194
Creazione di un Comitato di azione per l'unione del popolo italiano . . . . » 195
Lo scioglimento dell'Internazionale comunista . . . . » 196
Appello comune dei partiti antifascisti dopo il 25 luglio . . . . » 197
Per l'unità d'azione tra socialisti e comunisti . . . . » 198
Patto di unità d'azione tra P.C.I. e P.S.I. . . . . » 198
La svolta di Napoli . . . . » 198
Il Patto di unità d'azione dell'agosto 1944 . . . . » 199
L'appello dei comunisti alla insurrezione . . . . » 200
Il programma del P.C.I. per la Costituente . . . . » 202
Nuovo testo del Patto di unità d'azione . . . . » 204

V. – Rottura dell'unità democratica e antifascista. Il partito nella nuova lotta per la libertà e la pace (1947-.....) . . . . » 205

Stalin e lo sviluppo del movimento operaio e comunista . . . . » 210
Umberto Terracini, *La Costituzione italiana, la democrazia e il socialismo* . . . . . » 213
Giorgio Amendola, *Una nuova fase della questione meridionale* . . . . » 217
Sandro Pertini, *L'attentato del 14 luglio. Le origini e i responsabili* . . . . » 223
Celso Ghini, *L'organizzazione del partito* . . . . » 224
Cesare Luporini, *Giuseppe Rossi* . . . . » 227
Maria Maddalena Rossi, *Potente risveglio delle masse femminili* . . . . » 228
Davide Lajolo, *La nostra stampa* . . . . » 233
Francesco Leone, *Ilio Barontini* . . . . » 238
Enrico Berlinguer, *La gioventù nella vita del Partito comunista* . . . . » 239
Giuseppe Di Vittorio, *Per l'unità della classe operaia e per il rinnovamento della nazione* » 242

Documenti:

Mozione conclusiva del VI Congresso del P. C. I. . . . . » 247
Gli obiettivi del Partito comunista dopo il 18 aprile . . . . » 248
Risoluzione approvata dal VII Congresso del P. C. I. . . . . » 250

Cronologia del Partito comunista (1921-1951) . . . . » 251

Questo « Quaderno » è stato curato
da PALMIRO TOGLIATTI

ISTITUTO POLIGRAFICO - ROMA